

ATTI
della Fondazione
Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah
IV

Pubblicazione promossa da:



in collaborazione con:



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

hic sunt futura



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE**

Dipartimento di Studi Umanistici

Associazione per lo studio dell'Ebraismo delle Venezia



ק"ק טריאסטי
**comunità
ebraica di
trieste**

con il patrocinio di:



UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE



**COMUNE
DI FERRARA**

Città Patrimonio dell'Umanità



Comunità Ebraica di Ferrara

Fondazione
Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

GLI EBREI NELLA STORIA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Una vicenda di lunga durata

ATTI

del Convegno internazionale di studi organizzato dal
Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

in collaborazione con

Università degli Studi di Udine

Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale
dell'Università degli Studi di Udine

Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste

Comunità Ebraica di Trieste

Associazione per lo Studio dell'Ebraismo delle Venezie

12-14 ottobre 2015

Salone d'onore dell'Istituto di Cultura "Casa Giorgio Cini" - Ferrara

a cura di Miriam Davide e Pietro Ioly Zorattini



Giuntina

I saggi del presente volume sono stati sottoposti a referaggio anonimo

Copyright © 2016 Casa Editrice Giuntina, Via Mannelli 29 rosso, Firenze
www.giuntina.it

ISBN 978-88-8057-648-8

INDICE

DARIO DISEGNI, <i>Presentazione</i>	7
MIRIAM DAVIDE E PIETRO IOLY ZORATTINI, <i>Introduzione agli ATTI</i>	9
LAURA CASELLA, <i>Storia di un territorio di confine. Il Friuli veneto e asburgico in età moderna</i>	23
FRANCESCA TAMBURLINI, <i>Contributo per la storia dell'insediamento ebraico a Udine degli anni 1496-1556: le fonti della Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» e dell'Archivio di Stato di Udine</i>	39
GIOVANNI E SILVIA TOMASI, <i>Gli ebrei a Pordenone tra Medioevo ed età moderna</i>	67
PIER CESARE IOLY ZORATTINI, <i>Joseph Capriles, un medico ebreo del Settecento tra Chiavris (Udine) e Curaçao</i>	77
EMANUELE D'ANTONIO, <i>L'élite ebraica udinese in età austriaca. Il caso dei Ventura, 1818-1847</i>	87
MILENA MANIAGO, « <i>Hebreo et Banchiero in questa Terra</i> » <i>L'attività della famiglia Luzzatto nella San Daniele del Seicento attraverso l'analisi delle fonti notarili</i>	101
PAOLO GOI, <i>Ebraismo/antiebraismo: riflessi nell'iconografia in Friuli (secc. XI-XVI)</i>	113
PIETRO IOLY ZORATTINI, <i>Conversioni di ebrei in Friuli-Venezia Giulia nell'Ottocento: i casi di Gorizia e di Udine</i>	153
VALERIO MARCHI, <i>Gli ebrei a Udine dalle Guerre d'indipendenza alla persecuzione nazifascista</i>	165
MIRIAM DAVIDE, <i>Ebrei a Trieste fra Medioevo ed età moderna: vita economica e sociale</i>	181
LOIS C. DUBIN, <i>Diversity on the Frontiers in the 18th Century: Why Trieste? Then and Now</i>	193
ANNA MILLO, <i>La borghesia triestina ebraica tra Ottocento e Novecento</i>	205
MARCO BENCICH, <i>Il Sionismo a Trieste dalle origini agli anni Trenta</i>	221
RENÉ ROBERT MOEHRLE, <i>Fascismo, antislavismo e antisemitismo: i rapporti dei consoli tedeschi a Trieste 1919-1945</i>	237

MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, <i>Le famiglie ebraiche delle Contee di Gorizia e Gradisca in età moderna e contemporanea</i>	255
MARCO GRUSOVIN, <i>Isacco Samuele Reggio filosofo e rabbino</i>	273
FULVIO SALIMBENI, <i>Graziadio Isaia Ascoli, un protagonista della civiltà del Risorgimento</i>	285
MAURO PERANI, <i>Epigrafi e lucerne funerarie ebraiche del Friuli Venezia Giulia</i>	293
LIVIO VASIERI, <i>Il cimitero ebraico ottocentesco di Trieste</i>	323
MAURO TABOR, <i>Lo strappo della Shoah, la chiusura e la lenta riapertura all'esterno in un'ottica di continuità</i>	331
INDICE DEI NOMI E DEGLI AUTORI	339
INDICE DEI LUOGHI	361
PROFILI DEI RELATORI	367

Presentazione

La storia delle Comunità e dei nuclei ebraici presenti in Friuli Venezia Giulia tra il Medioevo e l'età contemporanea ci viene offerta dagli Atti del Convegno internazionale *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, tenutosi a Ferrara dal 12 al 14 ottobre 2015, promosso e sostenuto dalla Fondazione MEIS a ventisette anni di distanza dal Convegno internazionale *Il mondo ebraico*, organizzato dalle Università di Trieste e di Udine e tenutosi a Trieste dal 19 al 23 giugno 1989.

Questa rigorosa e affascinante testimonianza è stata realizzata con un'iniziativa di notevole rilievo per la ricostruzione della vicenda di lunga durata degli Ebrei che risiedevano nelle terre dell'Italia nord-orientale.

Ripercorrendo le linee fondamentali che caratterizzarono le vicende degli Ebrei del Friuli Venezia Giulia, confine secolare tra il mondo veneto e quello asburgico dal basso Medioevo fino all'epoca attuale, il volume illustra gli aspetti culturali, economici e sociali di una minoranza che viveva e operava in contesti politici diversi: il Friuli veneto, ovvero le attuali Province di Udine e di Pordenone; il Friuli asburgico, corrispondente alle Province di Trieste e di Gorizia.

Nel corso dei tre giorni dei lavori autorevoli studiosi hanno illustrato fondamentali tematiche storiche, economiche, culturali, fornendo un contributo originale e di elevata qualità scientifica all'approfondimento di una vicenda rilevante per l'intero Ebraismo italiano ed europeo.

Il MEIS, che si appresta all'apertura di un primo significativo spazio museale, intende proporsi come una realtà viva e un centro di produzione culturale e di ricerca di riferimento per la storia della bimillenaria presenza degli Ebrei in Italia e del loro straordinario apporto di saperi, idee, competenze ed esperienze, tanto all'Ebraismo nel suo insieme quanto alla civiltà del Paese che con alterne vicende li ha ospitati nel corso di tanti secoli.

Il Convegno internazionale sugli Ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia e gli Atti che presentiamo sono un esempio emblematico del lavoro fin qui svolto e di quello che verrà ulteriormente sviluppato nel prossimo futuro.

Dario Disegni
Presidente del Museo Nazionale
dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

MIRIAM DAVIDE E PIETRO IOLY ZORATTINI

Introduzione agli ATTI

La realizzazione del Convegno internazionale *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, tenutosi a Ferrara dal 12 al 14 ottobre 2015, promosso dalla Fondazione MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) di Ferrara a ventisette anni di distanza dal Convegno internazionale *Il mondo ebraico*, organizzato dalle Università di Trieste e di Udine, e tenutosi a Trieste dal 19 al 23 giugno 1989,¹ rasenta il miracoloso se si considera la criticità dell'attuale situazione economica. Infatti, malgrado il patrocinio e la collaborazione delle Università degli Studi di Udine (in particolare del Dipartimento di Scienze Umane) e di Trieste, della Comunità Ebraica di Trieste, dell'Associazione per lo Studio dell'Ebraismo delle Venezie, del Comune di Ferrara, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Comunità Ebraica di Ferrara, solo la Fondazione MEIS si è accollata interamente le spese per l'organizzazione del Convegno e la pubblicazione dei relativi atti, un onere per il quale le siamo profondamente grati.

Il Convegno di Ferrara costituisce una tappa nel lungo viaggio della ricerca storica per tentare di percorrere e approfondire la storia *a parte entière* delle secolari vicende di questa minoranza nel Friuli Venezia Giulia. Esso si ricollega idealmente al precedente, riprendendone e approfondendo alcune tematiche: la presenza ebraica a Trieste fra il basso Medioevo e gli inizi dell'età moderna, gli ebrei del ghetto di Trieste durante il Settecento, le élites economiche e politiche triestine tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il Sionismo a Trieste dalle origini agli anni Trenta, la storia dei ceti imprenditoriali ebraici nella Gorizia del Settecento. Tuttavia numerosi sono gli argomenti inediti, inerenti in particolare la storia dei nuclei ebraici del Friuli veneto, del Goriziano e di Trieste.

I saggi che qui si pubblicano riflettono la struttura del Convegno:² la prima parte è dedicata alla storia degli ebrei nel Friuli, prima patriarcale, poi veneto, dal Medioevo all'età contemporanea, la seconda alla storia degli ebrei nel Friuli asburgico e a Trieste dal Medioevo ai giorni nostri. Il saggio di apertura della Prof. Laura Casella delinea il quadro storico dell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia durante

¹ Cfr. *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991. Per errore nell'Introduzione al volume non viene citata l'Università di Udine dove, il 20 giugno 1989, si è svolta una parte del Convegno.

² Purtroppo la Prof. Tullia Catalan non ha potuto inviare il suo contributo per la pubblicazione nel presente volume.

l'età moderna, rilevando l'influenza che la condizione geopolitica di quest'area ha rivestito nella vicenda storica e storiografica, ed evidenziando due peculiarità di tale territorio: la secolare condizione di terra di confine, divisa tra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria; il configurarsi di esso come un laboratorio politico e istituzionale policentrico. Tali caratteristiche hanno avuto come ricaduta, dal punto di vista storiografico, l'abbandono della tradizionale storia sociale limitata ai ceti nobiliari in contrapposizione alle classi subalterne, a vantaggio di una lettura dinamica e relazionale dei rapporti economici e degli scambi commerciali, nonché culturali tra territori limitrofi.

Età medioevale e moderna, di Miriam Davide

Al periodo tardo-romano è dedicato il saggio di Mauro Perani che prende in esame le più antiche epigrafi in ebraico dell'Italia settentrionale conservate ad Aquileia, come si deduce dal repertorio delle epigrafi ebraiche italiane, curato nella prima metà del secolo scorso da Jean Baptiste Frey e in quello successivo da David Noy. Le iscrizioni giudaiche in latino di epoca tardo romana ritrovate nell'Italia settentrionale sono abbastanza rare, sia perché la maggior parte degli ebrei risiedeva nell'Italia meridionale, sia perché non erano attestate Comunità numerose ma solo piccoli nuclei. Tra le poche iscrizioni relative agli ebrei, scritte in greco e in latino, nel Nord d'Italia si segnalano due esemplari di Pola e uno di Aquileia, dove si è conservata un'iscrizione scritta interamente in lingua ebraica. Si tratta di un raro e prezioso manufatto redatto nel XII secolo quando tra gli ebrei non era più consueto servirsi dell'ebraico. Dopo aver ripercorso l'uso della lingua ebraica nel corso dei secoli, al fine di rilevare l'importanza di tale epitaffio, l'autore si sofferma in modo dettagliato sull'iscrizione latina di epoca romana del liberto ebreo Lucio Aiacio Dama, conservata ad Aquileia presso il Museo Archeologico Nazionale, e sulla stele di Scarlatta, figlia di Abramo, del 1139, che, scoperta nella cittadina friulana, risulta la più antica epigrafe in ebraico dell'Italia settentrionale. Il saggio prosegue con l'analisi di un'iscrizione in ebraico rinvenuta da Michele Della Torre durante gli scavi effettuati nella Giudaica di Cividale tra il 1817 e il 1818. Perani, dopo aver citato gli studi condotti sul reperto, ritiene che non si tratti di un'epigrafe trecentesca ma che essa sia stata composta nel 1643. Dopo aver esaminato un frammento di epigrafe funeraria in lingua ebraica che si può ammirare in Palazzo Morpurgo a Udine, Perani si sofferma sulle lanterne conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia e nel Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste.

Pienamente al Medioevo ci riportano Giovanni e Silvia Tomasi che propongono un approfondimento sulla storia del nucleo ebraico di Pordenone partendo dall'analisi dei primi patti di condotta concessi il 20 luglio del 1399 al fenerator Samuele figlio di Salomone. La presenza di ebrei in una città, inserita nei domini degli Asburgo dal 1282 al 1508, non è più attestata per circa mezzo secolo e gli autori ricordano come il Comune avesse stabilito una norma nella redazione statutaria del 1438, *De judaeis non acceptandis*, che prevedeva una pena pecuniaria per coloro che richiedevano fosse aperto un banco feneratorio ebraico in città. Il 25 agosto del 1452 fu stipulata una nuova condotta con l'ebreo Viviano, già banchiere a Porcia; i patti risultano essere sempre quinquennali ma con un tasso di interesse meno favorevole rispetto a quello concesso negli accordi stipulati nel secolo precedente. Dopo aver ricordato che le notizie sulla presenza ebraica a Pordenone scarseggiano per la seconda metà

del secolo, gli autori si soffermano sui prestatori operanti in città nella prima metà del Cinquecento, dall'ebreo Grassino che ottenne i patti di condotta nel 1542, all'ebreo Orso dalla Mano, che ottenne un accordo nel 1590. Il saggio si conclude con un'interessante annotazione sulla presenza di medici di fede mosaica in città.

Francesca Tamburini presenta una rassegna sulla documentazione concernente la presenza ebraica a Udine tra la fine del XV secolo e la metà di quello successivo, oggi conservata presso la Biblioteca Civica cittadina «Vincenzo Joppi». La storia della Comunità cittadina nel periodo medievale e nella prima età moderna era già stata presa in esame da Pier Cesare Ioly Zorattini e da Ivonne Zenarola Pastore. Gli estremi cronologici scelti dall'autrice corrispondono a due momenti fondamentali nella storia della Comunità: il 1496, anno in cui fu fondato a Udine il Monte di Pietà e il 1556, nel quale la città, dopo aver ottenuto l'approvazione di Venezia, decise l'espulsione degli ebrei, accusati di aver propagato la peste. A poca distanza dal centro urbano rimase nella villa di Caprileis, feudo dei Savorgnan, un piccolo nucleo di feneratori che vi si era insediato nel XV secolo.

Gli atti relativi alla 'Università degli ebrei' sono conservati in due fondi della Biblioteca Civica, rispettivamente il *Fondo principale* e l'*Archivio Comunale Antico*. Nel primo sono tramandati gli atti di un processo del 1521 tra gli ebrei udinesi, Isacco del fu Benedetto e Ventura, ed è custodita la copia dei documenti con cui il Senato veneto e il Consiglio cittadino decretarono la cacciata degli ebrei dalla città. Quest'ultimo fascicolo, intitolato *Capitula in discessu Haebraeorum*, è inserito nel *Libro dei privilegi* nel quale sono raccolte le principali esazioni ed enumerati i diritti della città di Udine. La maggior parte delle informazioni sulla locale Comunità ebraica si desumono dall'analisi del fondo dell'*Archivio Comunale Antico*, a partire dal *Catastico* nel quale, alla voce ebrei, sono riconducibili numerosi registi che fanno riferimento soprattutto all'attività del prestito ad interesse e alle normative assunte dalla Municipalità, che rimandano ad atti conservati nella serie degli *Annales*, negli *Acta* e in due manoscritti miscellanei contraddistinti dalla lettera *E*. Tra i documenti conservati nei manoscritti miscellanei si segnalano alcuni riferimenti alle decisioni assunte dal luogotenente nei confronti dei beni di proprietà ebraica che erano stati incamerati dal Monte di Pietà dopo la cacciata del 1556. L'autrice prende poi in esame una serie di trattati a stampa, che si soffermano sulla diffusione della peste in città e sulle accuse rivolte agli ebrei, tra cui si ricordano il *Trattato della peste, et delle petecchie* di Giuseppe Daciano (Venezia 1576) e la *Cronaca udinese dal 1554 al 1564* di Emilio Candido. Il saggio si conclude con la ricostruzione delle vicende che interessarono la casa nota a Udine come quella del *Memini* e così citata nei documenti, dove era stata apposta una lapide in cui si ricordava la data dell'espulsione. La tradizione indicava nella casa il luogo da cui si era propagata la peste in città, la prima volta nell'anno del terremoto (1511) e la seconda nel 1556, anno della cacciata. La storia dell'edificio è ricostruita attraverso le testimonianze deducibili da varie opere tra le quali si ricordano quelle di Giovan Francesco Palladio degli Olivi, di Paolo Fistulario e di Francesco di Manzano.

L'autrice, in collaborazione con Ivonne Zenarola Pastore, propone poi una disamina delle fonti utili alla ricostruzione della storia degli ebrei a Udine attualmente conservate nel *Notarile Antico* dell'Archivio di Stato, mantenendo il medesimo arco cronologico relativo agli anni 1496-1556. La maggior parte degli atti, riguardanti soprattutto l'attività feneratoria e il riconoscimento dei prestiti concessi dopo l'istituzione del Monte di Pietà, è conservata nei protocolli del notaio Bartolomeo Cavignera. Viene inoltre esaminato un doppio testamento redatto dal notaio nel 1511,

anno noto per la *Crudel Zobia grassa*, per il terremoto e la successiva pestilenza, per conto dell'ebrea Bruneta, vedova di Abramo del fu Benedetto e figlia del fu Simone da Crema, poi convertita, come si evince dalla lettura del secondo documento, con il nome di Maria. Il saggio si conclude con l'appendice nella quale sono trascritti i due atti di ultima volontà.

Il saggio di Milena Maniago prende in esame l'attività di una delle più importanti famiglie del mondo ebraico friulano, i Luzzatto, nella San Daniele del Seicento attraverso l'analisi delle fonti notarili conservate presso l'Archivio di Stato di Udine. Le prime notizie sui banchieri di San Daniele si deducono dal lavoro di Federico Luzzatto. Inizialmente il banco cittadino era stato gestito dalla famiglia Nantua con i membri di un'altra famiglia, quella dei Luzzatto che abbandonarono San Daniele molto probabilmente in seguito alla conversione di una figlia. La prima condotta concessa dal Comune ai soli Luzzatto risale al 1626 e fu più volte riconcessa ogni cinque anni. Dopo aver ricostruito la genealogia familiare, la Maniago si sofferma sulle scelte matrimoniali proponendo un'analisi dei patti dotali e dell'entità delle doti con un'attenzione al ruolo svolto dalla componente femminile della famiglia. Viene poi esaminata l'attività del banco attraverso i documenti superstiti conservati nei protocolli dei notai sandanielesi i quali rimandano a contratti di diversa natura: dagli atti di vendita di cereali, vino, bestiame, stoffe e biancheria ai mutui. Nella documentazione si sono conservati esempi di prestiti dissimulati attraverso falsi atti di compravendita e di affitto di terreni agricoli. Sembra che vi fosse una sorta di specializzazione interna alla famiglia che vedeva i singoli componenti seguire un solo tipo di investimento, come è testimoniato ad esempio nel caso di Raffael figlio di Benedetto Luzzatto presente in tutti i contratti contenenti prestiti dissimulati. L'attenta analisi degli atti riguardanti l'attività del banco offre inoltre interessanti informazioni sul capitale, che risulta essere costituito anche dal denaro ricevuto in prestito dai nobili locali tra i quali si segnala la famiglia comitale dei Beltrame di Carpacco. La casata concesse attraverso la formula dei livelli numerosi prestiti concernenti somme talora piuttosto elevate.

Il saggio di Miriam Davide offre un nuovo contributo alla storia economica e sociale della Comunità ebraica di Trieste. L'autrice si sofferma in particolare sulla gestione del mercato del prestito ad interesse da parte dell'elemento femminile della Comunità, che si caratterizzò per l'indipendenza gestionale e per le scelte autonome. L'attività creditizia delle ebreo triestine è testimoniata sia nei numerosi documenti di credito sia nei testamenti, dove sono indicati tra i lasciti molti legati costituiti da quote azionarie investite nei banchi cittadini e in quelli istriani. Tra le caratteristiche della Comunità ebraica triestina va segnalata la gestione contemporanea di banchi feneratizi in città e nella vicina Istria all'interno del medesimo nucleo familiare tramite l'ausilio di soci e fattori. La Comunità ebraica cittadina sino agli inizi del Quattrocento assiste ad un continuo cambiamento delle famiglie di prestatori, che sembrano non riuscire ad ottenere dal Consiglio cittadino alcun prolungamento nella concessione delle condotte e decidono quindi di rimanere per breve tempo in città. Nel corso del Cinquecento la situazione è destinata a cambiare per la volontà dell'amministrazione comunale di regolare in modo diverso il mercato del credito con l'assunzione di decisioni che spinsero verso un rapporto di fiducia con il banchiere titolare dei patti di condotta il quale sarebbe rimasto in città per un numero di anni maggiore che in passato attraverso la rinegoziazione e la riconferma dei patti di condotta; il nuovo corso motivò alcune famiglie a rimanere in città per più generazioni. L'aumento demografico della Comunità comportò nuovi bisogni che si concretizzarono con la

richiesta di poter avere a disposizione un terreno da adibire a cimitero, più volte ampliato nel corso degli anni. La Comunità presenta delle differenze al proprio interno riconducibili alla tipologia di cittadinanza ottenuta che risulta essere particolarmente favorevole nel caso degli *Judei imperiali*, status che garantisce diritti e agevolazioni nell'esercizio della professione non concessi al resto della Comunità cittadina. Il saggio si conclude con l'analisi delle condizioni di vita degli ebrei triestini nella seconda metà del Quattrocento e nella prima metà del secolo successivo quando il peggioramento della situazione economica della città colpì anche la Comunità ebraica locale, mentre nel Seicento l'istituzione del Monte di Pietà determinò l'inizio di una nuova tipologia di rapporti tra gli ebrei e la Comunità cittadina.

Il cimitero ottenuto dagli ebrei nel corso del XV secolo fu sostituito nel XIX secolo. Livio Vasieri ci conduce in un viaggio attraverso le tombe del sepolcreto triestino aperto il primo giugno del 1843. Una delle sue caratteristiche sono le tombe a grotta, costituite da un tumulo di pietre del Carso, che può raggiungere un'altezza di oltre due metri; si tratta di una tipologia molto usata nell'ultimo quarto dell'800 ed ai primi del '900. Nel cimitero trovano ospitalità numerosi recinti, che sono diversi dalle tombe di famiglia, dove su un'unica lapide vengono ricordati i vari nomi con le date, in quanto ogni defunto ha la propria sepoltura, con la propria epigrafe. La ben nota famiglia Morpurgo possedeva un recinto all'interno del cimitero. Vasieri ricorda che sulle tombe sono presenti tre tipi di stemmi: di famiglia, nobiliari e 'parlanti'. La simbologia usata come ornamento sia delle lapidi sia dei ferri battuti non si ispira solamente ai consueti emblemi ebraici, attingendo a quelli mutuati dalla classicità come, ad esempio, alla clessidra e all'alfa/omega. L'autore si sofferma sui vari monumenti del cimitero tra i quali si evidenzia la cappella di Elio ed Elisa Morpurgo.

Lois Dubin, che ha dedicato alla storia della Comunità ebraica di Trieste un importante volume, si sofferma, offrendo nuove suggestioni, sul mito di Trieste e sulla storia cittadina del XVIII secolo, quando gli Asburgo crearono il porto franco e la città divenne una sede importante del commercio internazionale e della finanza, grazie all'apporto di una società multiculturale, che avrebbe trovato qui possibilità di realizzarsi sconosciute altrove. Gli immigrati che si spostarono in questa sorta di grande emporio, che comportò una crescita della città da 5.000 a 25.000 abitanti nel corso del secolo, provenivano da altre terre asburgiche, dalla Germania, dall'Olanda, dall'Inghilterra, dai Balcani e dal Levante. La Comunità ebraica era molto numerosa e aveva aperto quattro luoghi di culto in città. Lo status giuridico concesso agli ebrei, definito nel privilegio teresiano e nello Statuto del 1771, garantiva un ventaglio di libertà economiche, religiose e giudiziarie che vedeva una piena libertà d'azione nel campo dei commerci, della produzione e dell'artigianato e permetteva il possesso dei beni immobili. Gli ebrei triestini continuarono a godere delle esenzioni e dei privilegi anche durante il periodo di governo di Maria Teresa, a differenza degli altri correligionari residenti nel resto dell'Impero. Dopo l'editto di tolleranza di Giuseppe II gli ebrei entrarono anche a far parte del ceto dirigente che guidava la borsa assumendo un ruolo sempre più importante nella società civile. La Dubin sottolinea con forza l'importanza del ruolo degli ebrei di porto che parteciparono attivamente allo sviluppo economico della città come avvenne nelle altre città portuali europee. Il saggio si conclude con un'ampia riflessione sull'unicità della cultura triestina e sull'influenza che ebbe sulla storia cittadina non solamente la frontiera ma più in generale la diversità religiosa, etnica e linguistica che caratterizzò il porto franco del XVIII secolo.

Il saggio di Maddalena Del Bianco Cotrozzi ripercorre attentamente le vicende delle famiglie ebraiche residenti nelle Contee di Gorizia e di Gradisca in età moderna

e in quella contemporanea. La politica messa in atto dagli Asburgo prevedeva per gli insediamenti ebraici tutele e benefici in cambio di un controllo continuo. Tra i privilegi si segnala lo status di *befreite Hoffjuden*, che prevedeva in campo giuridico una dipendenza diretta dal solo tribunale imperiale. La concessione di esenzioni e privilegi non avrebbe tuttavia impedito l'istituzione dei ghetti nel Goriziano e a Trieste. Nell'Ottocento sino alla Prima guerra mondiale le Comunità ebraiche goriziane aumentarono con l'arrivo di ebrei provenienti dalla Province orientali dell'Impero asburgico; nel 1895 gli ebrei raggiunsero l'equiparazione nei domini della Casa d'Austria. I due nuclei ebraici erano tuttavia destinati ad entrare in crisi dal punto di vista demografico. Fra le due guerre e con il successivo passaggio all'Italia le Comunità persero la maggior parte dei loro componenti sino ad arrivare, nel 1969, alla fusione della Comunità di Gorizia con quella molto più grande di Trieste, l'unica esistente attualmente in Regione. L'autrice, dopo aver ricordato che gli ebrei residenti nelle due Contee erano in prevalenza di origine ashkenazita, pur in presenza di un elemento italiano, si sofferma sulla Comunità ebraica goriziana, della quale si ricordano le attività manifatturiere praticate nel corso del Settecento, su quella di Gradisca legata alle scelte della famiglia Morpurgo e sul piccolo nucleo residente a Cormons. Dopo aver tracciato la storia delle tre Comunità l'autrice ricostruisce le vicende e la genealogia delle maggiori famiglie, tra le quali si ricordano i Pincherle, i Gentilli (Hefez), i Morpurgo, i Luzzatto, i Bolaffio, i Levi, i Cohen o Prister, i Sinigaglia o Senigaglia, gli Armani, gli Auerbach, i Basevi, i Bassani, i Dörfles, gli Eppinger e i Michelstaedter. Sino all'Ottocento i cognomi erano di origine prevalentemente ashkenazita, ma anche italiana e sefardita, mentre per l'età contemporanea i cognomi di ashkenaziti collegati al contesto di lingua tedesca sono la maggior parte. La Del Bianco Cotrozzi ricostruisce poi la storia di alcune famiglie il cui ruolo fu decisivo sia dal punto di vista economico-sociale sia da quello prettamente religioso-culturale, tra le quali si ricordano gli Ascoli. Va sottolineato che le due Comunità svolsero un ruolo fondamentale di raccordo tra l'Ebraismo e, più in generale, tra la cultura, della Mitteleuropa e quella italiana.

Il contributo di Pier Cesare Ioly Zorattini sul medico Joseph Capriles tra il feudo Savorgnan di Chiavris (Udine) e Curaçao nelle Indie Olandesi costituisce il coronamento di una lunga ricostruzione prosopografica che ha impegnato per anni l'autore su questo avvincente e avventuroso personaggio. Lo studioso, grazie a nuovi documenti reperiti ad Amsterdam, è riuscito ad evidenziare una tappa fondamentale nel ritorno al Giudaismo del *doctor de la espada* nella Gerusalemme olandese. Ioly Zorattini ha infatti focalizzato la sua attenzione sulla strategia matrimoniale adottata dal medico friulano nelle Province Unite prima del suo approdo definitivo a Willemstad di Curaçao. Si trattò di propiziare il suo inserimento nel *milieu* sefardita della colonia olandese dissimulando le proprie origini ashkenazite e presentandosi come ebreo sefardita grazie alle nozze stipulate ad Amsterdam con Ester Uliel membro di una famiglia sefardita di modeste fortune. Si tratta di un contributo originale sulle complesse dinamiche dei rapporti fra il mondo sefardita e quello ashkenazita nella cosmopolita società olandese dell'autunno dell'età moderna.

Età contemporanea, di Pietro Ioly Zorattini

Con la caduta della Repubblica di Venezia, dopo la parentesi napoleonica, il Friuli veneto passò sotto il dominio della Casa d'Austria, un'innovazione radicale

per gli ebrei, l'inizio di quel processo di emancipazione e parificazione civile e politica che si concluderà con l'annessione al Regno d'Italia nel 1866. In età napoleonica, grazie al processo di modernizzazione e secolarizzazione delle strutture politiche della città, si era avviato quel processo di emancipazione, che costituì il presupposto per il ritorno degli ebrei a Udine nel 1818. Potè così affermarsi rapidamente nella vita pubblica cittadina un'élite imprenditoriale ebraica dotata di ingenti risorse economiche che viene descritta nei saggi di Emanuele D'Antonio e di Valerio Marchi. A metà Ottocento l'élite ebraica udinese era ormai inserita a pieno titolo nella società friulana, nonostante l'accentuazione di una notevole ostilità antiebraica da parte di un settore cospicuo del Cattolicesimo intransigente. Tra il 1840 e il 1938 la consistenza numerica degli ebrei di Udine, che contava circa trentamila abitanti, registrò in media un'ottantina di individui, mai strutturati in una Comunità ufficialmente riconosciuta, ma organizzati in maniera da soddisfare almeno le esigenze religiose di base: pur soggetti alla giurisdizione religiosa del rabbino maggiore di Venezia, essi disponevano infatti di una sinagoga, di sistemi di macellazione rituale e di istruzione religiosa, nonché di un reparto del cimitero comunale di San Vito recentemente studiato da Gabriella Bucco.³

Su fonti inedite originali si basa il contributo di Emanuele D'Antonio, che si focalizza sui Ventura e altre famiglie emergenti del nucleo udinese, fra cui i Terni e i più ramificati Luzzatto, a vario titolo imparentate fra loro e provenienti dalle Comunità ebraiche delle Contee di Gorizia e Gradisca, nonché da Trieste. Tra le famiglie spiccano i Ventura che si integrarono a pieno titolo nelle locali strutture sociali, consapevoli del proprio potere economico e decisi a condurre uno stile di vita modellato su quello della nobiltà: Giuseppe Ventura perseguì una strategia di accumulazione patrimoniale immobiliare, acquisendo dimore di pregio storico-artistico originariamente appartenute a famiglie aristocratiche e destinate a manifestare nello spazio pubblico il prestigio di cui essi erano i portatori. L'opera fu continuata dal figlio Lorenzo Leone che, nel 1836, rilevò la prestigiosa tenuta collegata a villa Perabò di Morozzo, un ameno paese rurale della fascia collinare a nord di Udine. Non solo, i Ventura sostennero generosamente le iniziative filantropiche promosse da enti pubblici e privati, quali l'Asilo di Carità, opera pia posta sotto la direzione della Diocesi e parteciparono alla vivace vita mondana e culturale udinese, celebrata fra i salotti privati, il Nobile Teatro, i caffè e i nuovi club ricreativo-culturali, che stavano soppiantando i più antichi casini nobiliari. Il dinamismo imprenditoriale dell'élite ebraica cittadina ottenne il riconoscimento da parte degli austriaci, come attesta la nomina nel 1839 di Lorenzo Leone Ventura alla vicepresidenza della Camera di Commercio del Friuli, incarico durato otto anni, nei quali tale istituzione ricuperò la centralità di un tempo. Riconoscimenti che continuarono durante la rivoluzione del Quarantotto che aveva sancito la piena emancipazione degli ebrei italiani, quando il Governo provvisorio udinese cooptò Mario Luzzatto, segno evidente del nesso inscindibile fra rigenerazione politica nazionale e rigenerazione civile degli israeliti. D'Antonio evidenzia come l'esperienza rivoluzionaria udinese sia stata brevissima, stroncata dal ritorno degli austriaci a meno di un mese dallo scoppio dell'insurrezione. Durante la terza dominazione austriaca, nonostante il ripristino delle interdizioni, non si verificò un peggioramento delle condizioni di vita del locale nucleo ebraico, le cui aspirazioni

³ Cfr. GABRIELLA BUCCO, «Il cimitero monumentale di Udine e la chiesa di San Vito», in *Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti*, CVI, 2013, pp. 139-172.

alla parificazione giunsero a definitivo compimento nel 1866 con l'annessione del Friuli veneto al Regno d'Italia.

Una sintesi esaustiva della storia dell'insediamento ebraico udinese tra il 1848 fino ai giorni nostri è offerta dal contributo di Valerio Marchi. L'ingresso nel ceto dirigente udinese venne sancito dalla partecipazione degli ebrei ai moti del 1848 e alle successive guerre d'indipendenza; in età unitaria alcuni di loro ricoprono ruoli di alto prestigio, Elio Morpurgo fu sindaco di Udine, e Felice Segrè prefetto. Tra fine Ottocento e i primi del Novecento vani furono i reiterati tentativi di riunire gli israeliti udinesi in una Comunità e nel 1916, in piena Guerra mondiale, il nucleo rimaneva disorganizzato. Nel dopoguerra, dopo la breve parentesi della Comunità di Udine-San Daniele del Friuli istituita nel 1929, nel 1931 questa venne unita alla Comunità israelitica di Gorizia, che, falciata dalle deportazioni nazifasciste, decadde sino a essere accorpata, nel 1969, alla Comunità di Trieste, oggi l'unica in Regione. L'autore prosegue ricostruendo i profili dei principali esponenti di illustri famiglie, quali i Luzzatto, i Morpurgo, i Gentili, tracciandone la provenienza, l'ambiente domestico, i percorsi di vita, i ruoli sociali ed evidenziando l'apporto e il prestigio da essi conferito a Udine e, in generale, al Friuli. E non solo i residenti: tra le personalità che lasciarono un segno profondo della sua permanenza a Udine, si ricorda il celebre conferenziere, giornalista e studioso Felice Momigliano,⁴ che risiedette nel capoluogo friulano in qualità di insegnante nel Regio Liceo «Jacopo Stellini» dall'anno scolastico 1900/01 e, dal 1902 al 1908, di direttore e sovrintendente dell'Archivio presso la Biblioteca e del Museo Civico.

L'importanza della componente ebraica all'interno della borghesia triestina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento viene evidenziata da Anna Millo, che ha studiato la formazione della borghesia come soggetto sociale, le sue reti di relazione aperte che ne intrecciano l'originaria composizione cosmopolita, pluriethnica e plurireligiosa, la sua capacità di esprimere interessi economici, esperienze civili, valori culturali comuni, di farsi classe dirigente pur nei cambiamenti che l'attraversano dalla metà del Settecento⁵ ai primi decenni del Novecento. Tale borghesia costituì un soggetto nato dai diritti di cittadinanza civile che fondavano l'emporio settecentesco, cui seguiranno più tardi, attraverso le tappe costituzionali del 1848 e del 1867, i diritti di cittadinanza politica. Di questa classe sociale la componente ebraica fu parte integrante fin dalle origini perché compartecipe dei medesimi interessi, progetti, cultura, mentalità che connotavano la borghesia triestina nel suo insieme; anche la storia economica e d'impresa ne avvalorò l'importanza e il peso all'interno della borghesia commerciale, industriale e finanziaria di Trieste. Due sono in particolare le imprese che confermano questo assunto, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà, entrambe del settore assicurativo. Nate negli anni Trenta dell'Ottocento, in pochi decenni si espansero nei mercati internazionali, europei ed extra-europei, oltrepassando la frattura epocale del 1918 e dei cambiamenti geopolitici avvenuti in Europa dopo la Guerra mondiale. Un'impronta pluriethnica e plurireligiosa connotava gli organi direzionali di entrambe le compagnie: per un Quarantennio, dal 1837 al 1877, alla guida delle Assicurazioni Generali, Masino Levi esercitò le sue funzioni in

⁴ Cfr. ATTILIO IANNELLO, «Felice Momigliano tra profetismo e socialismo mazziniano», in *Margutte*, 16 aprile 2014.

⁵ Cfr. CARLO GATTI, *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2008.

stretta collaborazione con due dirigenti, prima il consultore legale Giovanni Battista de Rosmini, in seguito, dopo la sua scomparsa, nel 1847, l'avvocato Gian Battista Scrinzi, divenuto nel 1848 consigliere comunale e nel 1867 deputato al Parlamento di Vienna, una cooperazione convalidata dagli organi di controllo aziendali sulla base delle performances ottenute e non certo sulla base della confessione religiosa, che, a causa della diffusa secolarizzazione, restava confinata nella loro sfera privata. Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento ebrei ricoprirono la presidenza della Camera di Commercio e della Deputazione di Borsa: Aron Isach de Parente, Elio de Morpurgo, Alessandro de Daninos, quest'ultimo anche presidente della Comunità ebraica, insigniti di un titolo nobiliare in riconoscimento della loro importante funzione svolta a favore dell'economia triestina e austriaca. Nelle Generali e nella Ras fecero carriera anche coloro che, privi di tradizioni familiari alle spalle, ma già inseriti nell'ambiente assicurativo dell'Impero, emigrarono a Trieste in cerca di migliori opportunità, come Adolfo Frigyessy, di origini ungheresi, che divenne segretario di direzione della Ras nel 1877, nel 1899 direttore gerente e nel 1911 direttore generale. La Millo amplia la sua indagine al dilemma insito nel fenomeno della secolarizzazione, se accettare la modernità e l'emancipazione, oppure rifiutarla. Per non correre il rischio che fosse snaturata la propria identità, gli ebrei triestini scelsero tre opzioni: il mantenimento della propria specificità, che riguardò solo un gruppetto di intellettuali seguaci del nascente Sionismo; l'integrazione, che non implicò la rinuncia ai riti religiosi, sia pure in forma di temperata partecipazione, come da diversi punti di vista sostenevano Marco Besso e Adolfo Frigyessy; l'assimilazione, spesso seguita da matrimonio con non ebrei.

Alla grande crisi del Novecento – Sionismo e Fascismo – sono dedicati gli studi di Marco Bencich e René Robert Moehrl. Grazie allo spoglio dei principali periodici ebraici coevi, confrontati con documenti d'archivio, Marco Bencich analizza aspetti e peculiarità del movimento sionista triestino nei primi tre decenni del Novecento. Nella prima parte del saggio vengono affrontate le origini del Sionismo triestino, i cui ideali vennero divulgati dal *Corriere Israelitico* e dal suo direttore Dante Lattes, evidenziando le differenze con l'omologo movimento italiano. Nell'aprile del 1904 venne costituito il Circolo Sionistico Triestino, che aderì alla Lega Sion dei Gruppi Austriaci con un programma in quattro punti: a) redenzione di milioni di ebrei oppressi; b) rigenerazione fisica, morale e intellettuale di tutti gli ebrei; c) restaurazione dell'ideale sociale e spirituale dell'Ebraismo, rivestito di tutte le forme e dei progressi moderni; d) riaffermazione dei diritti umani e civili degli ebrei e rinnovamento della coscienza nazionale ebraica. Nella seconda parte del contributo è stata approfondita la rinascita del movimento a Trieste dopo l'interruzione delle attività a causa della Grande Guerra. Con il passaggio della città all'Italia, all'inizio del 1919 il Circolo sionista venne riorganizzato e affiliato alla Federazione Sionistica Italiana e, già nel dicembre successivo, esso pubblicò un proprio giornale sotto forma di edizione triestina dell'*Israel*. L'evento più significativo per il Sionismo triestino di quegli anni fu la convocazione del Congresso italiano nell'ottobre del 1920. Durante gli anni Venti molti ospiti illustri passarono da Trieste, ad iniziare da Chaim Weizmann, a Herbert Samuel, primo alto commissario britannico in Palestina. Degna di speciale considerazione per i sionisti triestini fu, nel primo dopoguerra, l'attività del Fascio Giovanile Ebraico, che si proponeva di offrire alla gioventù un ambiente adatto dove incontrarsi e istruirsi. Nell'ottica dell'auspicata autoemancipazione dell'elemento ebraico, il movimento sionista mirò a forgiare l'uomo nuovo ebreo non soltanto nello spirito, ma anche nel corpo, incoraggiando una razionale educazione fisica dei propri

sostenitori non solo come momento di socialità, ma soprattutto come prevenzione contro le malattie nervose e degenerative.

Mediante l'analisi di fonti documentarie, in particolare quelle dell'Archivio Politico del Ministero degli Esteri di Berlino, dove sono conservati tutti i rapporti ufficiali dei consoli tedeschi a Trieste, René Robert Moehrle ha offerto un contributo innovativo sulla situazione degli ebrei a Trieste tra gli inizi del Fascismo e l'occupazione nazista. Sono documenti di grande interesse in quanto ai consoli era demandata la valutazione della situazione politica ufficiale, attraverso la raccolta d'informazioni non ufficiali, che non si potevano reperire nella stampa locale o nei documenti italiani, perché sottoposti alla censura fascista. Attraverso le relazioni dei consoli si può seguire l'evolversi della politica tedesca nei confronti del Fascismo. Fino al 1933 il loro atteggiamento si limita all'osservazione dell'operato del regime fascista nei riguardi del razzismo praticato dai fascisti a Trieste nei confronti degli stranieri e degli slavi in particolare, un fenomeno che anticipò nelle sue pratiche e nelle sue azioni tante componenti del successivo antisemitismo.⁶ Trieste divenne il luogo dove i provvedimenti e le misure antisemite emanati da parte del regime fascista vennero sperimentati prima del resto d'Italia. In seguito alla stipula dell'asse Roma-Berlino nel novembre del 1936, la collaborazione fra fascisti e nazionalsocialisti a livello politico, culturale e amministrativo arrivò a un grado tale da comportare non solo il riconoscimento reciproco dei due Stati, ma una stretta alleanza, come evidenziò il successivo patto d'acciaio del maggio del 1939. Nello stesso anno il Ministero degli Esteri aveva rivalutato il Consolato di Trieste promuovendolo a Consolato generale: Trieste era divenuta un 'laboratorio razzista', come prova l'annuncio delle leggi razziali antiebraiche da parte di Mussolini in piazza Unità d'Italia il 18 settembre del 1938, di fronte a circa 150.000 persone. Coerentemente con questo indirizzo politico nel luglio del 1939 fu nominato console Ernst von Druffel, un convinto nazionalsocialista con chiari atteggiamenti antisemiti, il cui antiebraismo corrispondeva anche all'ideologia di diversi antisemiti italiani di Trieste e di Roma. Sotto l'*Adriatisches Küstenland*, l'ultimo console presente a Trieste dal luglio del 1943 fino al giugno del 1944, Curt Heinburg, fu di fatto un sottoposto all'alto commissario Friderich Rainer e a Odilo Globocnik, che, in veste di Comandante superiore delle SS e della polizia, istituì il campo di sterminio di San Sabba.

La vita culturale, spirituale e artistica dei nuclei ebraici del Friuli Venezia Giulia emerge dai contributi di Marco Grusovin, Pietro Ioly Zorattini e Paolo Goi. Per l'apporto dell'Ebraismo goriziano alla storia della cultura ebraica del XIX secolo fondamentale risulta l'opera del rabbino e filosofo Isacco Samuele Reggio (1784-1855), figura emblematica ma poco studiata nel panorama intellettuale dell'Ebraismo europeo dell'Ottocento, a cui Marco Grusovin dedica un'interessante sintesi. In bilico tra l'Impero asburgico e l'Italia, Yashar coniugò le istanze dell'*Haskalah* tedesca e quelle del contesto ebraico italiano, facendosi promotore di un'importante riforma pedagogica. Il Reggio si preoccupò di declinare le esigenze della tradizione rinascimentale premoderna degli ebrei italiani con quelle dell'illuminista tedesco Moses Mendelssohn, l'interesse per l'uso moderno della lingua ebraica e per un rinnovato rigore degli studi giudaici grazie agli sviluppi della Scienza del Giudaismo di area germanica. Grusovin lumeggia vari aspetti della biografia e dell'opera di Reggio, e

⁶ Cfr. ELLEN GINZBURG MIGLIORINO, *L'antisemitismo e la comunità ebraica a Trieste nei primi anni del Novecento*, in *Il mondo ebraico*, cit., pp. 435-455.

in particolare il suo libro più noto, *La Torah e la filosofia*, edito in ebraico a Vienna nel 1827.

Il fenomeno della conversione al Cattolicesimo degli ebrei di Gorizia durante il XIX secolo è stato da me analizzato grazie allo studio dei registri di battesimo conservati presso il locale Archivio della Curia Arcivescovile e presso alcune parrocchie urbane, considerata l'assenza in Friuli di una Casa dei catecumeni. I temi trattati riguardano il flusso delle conversioni, la situazione demografica dei neofiti, il loro profilo socio-economico, il quadro normativo e le tipologie di conversione. L'Ottocento segnò l'assimilazione e l'integrazione degli ebrei nella società maggioritaria, in particolare in seguito all'emancipazione civile concessa loro dal Governo asburgico nel 1867, quando soprattutto le nuove generazioni optarono per l'allontanamento dalle Comunità israelitiche. La situazione goriziana è stata comparata con quella del nucleo di Udine, anch'esso sottoposto, fino al passaggio al Regno d'Italia nel 1866, alla legislazione ispirata alla tolleranza civile dei culti religiosi, già in vigore nelle Contee di Gorizia e di Gradisca. La presenza a Gorizia di una secolare Comunità israelitica svolse un ruolo determinante sull'entità e sulle modalità del fenomeno conversionistico. I pochi ebrei battezzati in città durante l'Ottocento erano per lo più forestieri, estranei alle istituzioni comunitarie, in prevalenza di sesso maschile, avevano un'età media di venticinque anni, non erano raggruppati in nuclei familiari e appartenevano soprattutto al ceto medio. Diversamente l'esiguità del nucleo ebraico udinese, non legalmente riconosciuto e privo di istituzioni comunitarie, favorì la conversione dei figli dei primi ebrei immigrati a Udine negli anni Trenta del secolo. Si trattava soprattutto di giovani donne, spesso raggruppate in nuclei familiari, esponenti della media borghesia, che si battezzavano per lo più per ragioni matrimoniali.

Del tutto innovativa risulta la lettura del rapporto tra l'Ebraismo e l'antiebraismo di matrice cattolica nelle fonti iconografiche friulane: tale aspetto, finora inesplorato, presenta elementi assai interessanti, come si evince dalla massima di Agostino d'Ippona «Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet», citata da Paolo Goi in apertura del suo saggio. Il compiuto svolgimento di tale concetto, definito con l'espressione di *Biblia pauperum*, trova la sua esplicitazione nei numerosi cicli pittorici presenti nelle chiese della Regione che illustrano le vicende del Vecchio e del Nuovo Testamento. A riguardo risulta di grande rilievo l'attenzione concessa alle storie veterotestamentarie da Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari, nell'abside della chiesa della Ss.ma Trinità di Pordenone, evidentemente sotto la direzione di alcuni ecclesiastici di elevata cultura, come Ippolito Marone, sacerdote e architetto progettista della chiesa, o dovuto alla presenza in città di un nucleo ebraico. In tale programma figurativo, come in quelli di altre chiese del Friuli, il mondo ebraico risulta parte integrante del mondo cristiano per cui la relativa iconografia assume valore positivo. Nel patrimonio artistico friulano sussistono tuttavia elementi di contrasto più o meno marcato con l'Ebraismo, condensati innanzitutto nelle contrapposte immagini della Chiesa e della Sinagoga, che si accentuano negli episodi relativi alla vita di Cristo, in particolare nelle scene della Passione, dove vengono enfatizzati i tratti caricaturali degli ebrei 'deicidi'. Gli ebrei, considerati responsabili del supplizio di Cristo, divengono così carnefici e le loro immagini assumono tratti grotteschi che ne evidenziano la bestialità, come si può osservare nelle *Crocifissioni* di Pomponio Amalteo a Casarsa e a Baseglia, nonché nella *Flagellazione* del duomo di Spilimbergo, opera di un seguace di Vitale da Bologna. La diffusione del sentimento antiebraico in terra friulana, anche a seguito della campagna antifeneratizia dei Minori Osservanti della seconda metà del Quattrocento, è testimoniata dalle raffigurazioni del martirio di San

Simonino da Trento, non solo in località dove sorgevano insediamenti ebraici, ma anche in luoghi alquanto marginali, quali Variano, in Provincia di Udine.

Il saggio di Fulvio Salimbeni si sofferma sul contributo alla civiltà del Risorgimento offerto da Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), il grande glottologo ebreo di origini goriziane. L'Ascoli, costantemente impegnato sul versante patriottico e politico, diede un originale contributo alla causa dell'unità nazionale e del Risorgimento, fu autore di pionieristici studi linguistici sul Friulano, che meritatamente gli hanno valso l'intitolazione della Società Filologica Friulana, fondata nel novembre del 1919, nonché fondatore dell'*Archivio Glottologico Italiano*.

Il Novecento triestino che Mauro Tabor ci presenta con un'analisi serrata e coinvolgente è interrotto dallo spartiacque senza aggettivi della *Shoah*. I prodromi sinistri del montante antisemitismo fascista conobbero la loro compiuta realizzazione nella promulgazione della legislazione razziale del 1938 e furono poi portati alle estreme conseguenze dalle disposizioni antiebraiche della Repubblica Sociale Italiana del 1943 e dall'annessione di Trieste e del Litorale all'*Adriatisches Küstenland* del III Reich. Nell'iconografia del martiriologio ebraico spicca nella sua grandezza la figura del dottor Carlo Nathan Morpurgo (z"l) segretario della Comunità rimasto al suo posto di lavoro fino all'arresto nel gennaio del 1944 e alla deportazione ad Auschwitz il 2 settembre successivo. La caccia all'uomo e le deportazioni dalla Risiera di San Sabba ai campi di sterminio, tra il 1944 e il 1945, costarono la vita ad oltre 1.200 ebrei. Per i 1.500 ebrei sopravvissuti, a guerra finita, iniziò la dolorosa e difficile fase della ricostruzione che, con tanta tenacia, venne però realizzata.

La Comunità ebraica di oggi che, con i suoi 550 iscritti, Mauro Tabor ci presenta è un'istituzione aperta alle istanze della città che la ospita e di tutto il Friuli Venezia Giulia. Un'apertura che è anche merito di uno dei suoi presidenti recenti, il veneziano Andrea Mariani (z"l), prematuramente scomparso, che Tabor ricorda con stima ed affetto. Consapevole della sua secolare vicenda e della preservazione dei suoi valori, la Comunità di Trieste, unica istituzione ebraica della Regione, ha aperto il suo importante Museo in via del Monte e partecipa attivamente alla vita della città respingendo con forza ogni deriva antisemita e xenofoba.

Abbreviazioni

Archivio Antico di Pordenone = AAPn
Archivio Centrale dello Stato, Roma = ACS
Archivio Diocesano di Pordenone = ADPn
Archivio Diplomatico di Trieste = ADTs
Archivio di Stato di Pordenone = ASPn
Archivio di Stato di Roma = ASR
Archivio di Stato di Treviso = ASTv
Archivio di Stato di Trieste = ASTs
Archivio di Stato di Udine = ASUd
Archivio di Stato di Venezia = ASVe
Archivio Notarile Antico = ANA
Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Gorizia = ASCAGo
Biblioteca Civica di Pordenone = BCPn
Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine = BCUD
Corriere Israelitico = CI
Corriere Israelitico (edizione in folio) = CI-f
Dizionario Biografico degli Italiani = D.B.I.
Israël = I
Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei = NSDAP
NSDAP-Auslandsorganisation = NSDAP-AO
Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes Berlin = PA AA
Sicherheitsdienst des Reichsführers SS = SD
Stadsarchief Amsterdam = SAA

Esodo = Es
Ezechiele = Ez
Genesi = Gn
Salmi = Sal

anno accademico = a.a.
busta = b.

buste = bb.

carta = c.

carte = cc.

carte non numerate = c.n.n.

fascicolo = fasc.

foglio = f.

fogli = ff.

fogli non numerati = f.n.n.

manoscritto = ms.

pagina = p.

pagine = pp.

tomo = t.

volume = vol.

volumi = voll.

LAURA CASELLA

*Storia di un territorio di confine.
Il Friuli veneto e asburgico in età moderna*

In questo intervento mi ripropongo di presentare un sintetico quadro del territorio friulano lungo i secoli moderni, portando la riflessione in particolare sull'influenza che l'aspetto geopolitico ha rivestito nella sua vicenda storica e storiografica. Al centro di queste pagine stanno dunque alcune riflessioni sulla condizione di territorio di confine che vede il Friuli spartito tra le due sovranità, la Repubblica di Venezia e gli Asburgo.¹

Mi soffermerò anche su come questa condizione confinaria e frontaliera sia stata enfatizzata dalla tradizione storiografica e abbia influenzato pesantemente la ricostruzione di una storia del Friuli frammentata quando non apertamente oppositiva. D'altro canto, proprio l'essere territorio di confine ha consentito a quella che è l'area corrispondente all'attuale Friuli Venezia Giulia di configurarsi come un laboratorio politico e istituzionale originale e policentrico dove alla struttura feudale perdurante si affiancano comunità rurali e città dalla fisionomia economico-sociale profondamente diversa (Udine, Gorizia, Trieste), più o meno egemoni o collegate al loro 'contado', forme della rappresentanza territoriale e cetuale di lunga durata, istituzioni di rappresentanza popolare. Sotto il profilo storiografico, la tradizionale lettura oppositiva delle élites nobiliari e dei loro opposti interessi viene abbandonata a vantaggio di una lettura relazionale dei rapporti economici e delle alleanze familiari, degli scambi commerciali e culturali tra i territori contermini.

1. La geopolitica del confine

Tralasciando la condizione del Friuli medioevale, quando larga parte del territorio apparteneva al dominio temporale dei patriarchi di Aquileia la cui sovranità, specie nei secoli tardomedievali, era sempre più politicamente condizionata da

¹ Riprendo qui, in maniera sintetica e in parte aggiornata, alcune riflessioni che ho trattato con argomentazioni più approfondite in altre sedi tra cui, LAURA CASELLA, *Un laboratorio politico di confine: La Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di Angela De Benedictis, Irene Fosi e Luca Mannori, Viella, Roma 2012, pp. 152-178; EADEM, *La nobiltà al confine tra Cinque e Settecento. Filovenetiani, filoimperiali e "gente aliena d'altrui dominio"*, in *"Venezia non è da guerra". L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, a cura di Mauro Gaddi e Andrea Zannini, Forum, Udine 2008, pp. 169-185.

fattori interni ed esterni,² può essere utile ripercorrere sommariamente i momenti salienti della complessa storia del confine che corre tra il Friuli veneto e quello asburgico. Dal 1420 esso dividerà il territorio più orientale della Repubblica di Venezia, la cosiddetta ‘Patria del Friuli’, che Venezia aveva conquistato in quell’anno, determinando così la caduta del dominio patriarcale, e il territorio della Contea di Gorizia che nel 1500, alla morte dell’ultimo conte di Gorizia, Leonardo, avvocato e feudatario del patriarca di Aquileia entra a far parte dei domini di Massimiliano I d’Asburgo e amministrativamente dell’ Innerösterreich o Austria Interiore, che comprendeva, oltre a Gorizia e Gradisca, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, Trieste, l’Istria asburgica e la città di Fiume. La Contea venne retta quindi, dal 1564 al 1619, da un ramo collaterale degli Asburgo che fissò la propria residenza e la propria corte a Graz.

Nel 1521 il trattato di Worms avrebbe attribuito la sovranità a Carlo V senza che, tuttavia, il confine venisse chiaramente fissato né da questo né dai successivi trattati. A sud nella Contea si incuneava il dominio veneto di Monfalcone e sul confine si addensavano molte giurisdizioni feudali di signori veneti, percorse in questa situazione di endemica incertezza da una frequente conflittualità sociale. L’incertezza giurisdizionale che derivava da questa stretta intersecazione dei territori sarebbe stata accentuata anche dalla vendita, avvenuta nel 1647, del territorio di Gradisca agli Eggenberg e dalla creazione della Contea di Gradisca, territorio sottratto a Gorizia, elevato a Contea principesca e, come tale, indipendente fino al 1754.

Dal punto di vista politico-militare e politico-diplomatico la storia del confine orientale, a partire dalla linea di demarcazione che ne danno i capitoli della pace di Worms, è la storia di patteggiamenti e di accordi intercorsi tra le due potenze – Venezia e Asburgo – per la definizione delle reciproche terre di influenza. Nonostante le ripetute trattative e l’episodio della guerra di Gradisca (1615-1618) la situazione di incertezza perdurerà fino alla capitolazione della Repubblica veneta quando Napoleone cancellerà le condizioni di quel frastagliamento politico e giurisdizionale e dunque della confusa geografia politica a ridosso del confine.

Caduta la Repubblica e consegnato in un primo momento il Friuli veneto all’Austria, dal 1805 fino al Congresso di Vienna – quando tutto il Friuli viene annesso al Lombardo-Veneto – il confine correrà tra territori entrambi appartenenti ai francesi ma a circoscrizioni amministrative diverse: l’antica Patria del Friuli entra a far parte del Regno Italico (Dipartimento di Passariano e Dipartimento del Tagliamento) mentre Gorizia e il Goriziano vengono unite alle Province Illiriche dell’Impero. Trieste, che aveva visto l’istituzione del porto franco nel 1717, era già austriaca dal 1813 e

² Nella enorme produzione storiografica dedicata al Patriarcato aquileiese mi sembra utile citare la chiara sintesi di ELISABETTA SCARTON, *Il patriarcato di Aquileia; una formazione politica originale*, Relazione tenuta alla giornata di studi *Città della strada, città della spada: Udine medioevale*, 29 novembre 2013, presso la sede della Società Filologica Friulana, promossa dall’Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti; dall’ADSI Friuli Venezia Giulia; dal Centro di Studi Storici ‘Giacomo di Prampero’; dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli e dalla Società Filologica Friulana ‘Graziadio Isaia Ascoli’, che ora si può leggere in https://www.academia.edu/6184312/Il_patriarcato_di_Aquileia_una_formazione_politica_originale e le considerazioni sulla ambiguità di un potere religioso e politico, territoriale e al tempo stesso ‘sovranaazionale’, quale quello patriarcale di DONATA DEGRASSI, «Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel Medioevo: alcuni esempi nell’area nordorientale d’Italia», in *Archivio Storico Italiano*, CLX, 2002, pp. 195-220.

nel corso dell'Ottocento avrebbe guadagnato il ruolo di maggior porto commerciale dell'Impero, diventando nel 1870 capitale del Litorale austriaco.

Dai decenni risorgimentali fino alla fine della Prima guerra mondiale le diverse aree regionali, quella friulana, quella giuliana e Trieste, continuano ad essere divise da un confine, quel confine incerto e instabile dei secoli moderni che diventa ora frontiera della nazione italiana: con la terza guerra d'indipendenza il Friuli centrale (Udine) e occidentale (Pordenone) vengono annessi al Regno d'Italia insieme al Veneto; il Friuli occidentale (Gorizia e Gradisca) e Trieste rimangono soggette all'Austria fino alla fine della Prima guerra mondiale.

Anche una sintetica esposizione come quella appena fornita mostra in maniera lampante una geografia politico-territoriale particolarmente intricata, instabile, sottoposta a cambiamenti di sovranità, interessata da processi storici di natura istituzionale, sociale e culturale di diversa matrice e connotata da sistemi politico-costituzionali che possono fronteggiarsi, sovrapporsi o quantomeno influenzarsi reciprocamente.

Una prospettiva di indagine che miri a leggere l'evoluzione storica della Regione nella sua complessità è però, in larga misura, ancora da percorrere. Sebbene l'istituzione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, prevista dalla costituzione nel 1947 ed attuata concretamente nel 1963, riunisca nella stessa unità amministrativa regionale – con autonomia speciale – i territori delle attuali quattro Province di Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste, queste aree continuano in parte a percepirsi come 'separate in casa'.³ L'analisi degli storici continua infatti a rilevare la fisionomia 'tormentata' e 'artificiale'⁴ dell'attuale soggetto regionale, l'accorpamento calato dall'esterno di realtà storicamente, culturalmente e strutturalmente diverse, cresciute nell'esperienza di diverse culture amministrative e di diversi sviluppi economici, con pochi rapporti commerciali e finanziari che coinvolgessero l'intero territorio: ancora una volta, da un lato il Friuli (l'antica 'Patria del Friuli' corrispondente grosso modo alle attuali Province di Udine e Pordenone), dall'altro quella parte della Venezia Giulia – espressione con la quale nel 1863 Graziadio Isaia Ascoli propone di chiamare le terre del Litorale austriaco, rimarcandone la romanità e dunque l'italianità – cioè Gorizia e il Goriziano, Trieste e quel che resta italiano del suo entroterra.

2. *Storie del confine*

Una realtà composita che ha faticato a riconoscersi in una comune appartenenza, anche a causa di tradizioni storiografiche che hanno enfatizzato, come si è detto, le differenze e privilegiato una lettura oppositiva del territorio, tutta incentrata sulle vicende politico militari a dispetto di prospettive di indagine che portassero l'attenzione sulle dinamiche sociali, economiche e culturali, dalle quali emergono – come oggi gli studi stanno mostrando – anche storie locali diverse. Forgiatasi nel momento della costruzione di un'appartenenza e identità comune, la tradizione storica risorgi-

³ Cfr. DANIELE ANDREOZZI – ROBERTO FINZI – LOREDANA PANARITI, «Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia. 1990-2003», numero monografico de *Il territorio*, 21-22, 2004, p. 1.

⁴ Riprendo il titolo del lavoro di ROBERTO FINZI – CLAUDIO MAGRIS – GIOVANNI MICCOLI, *Una tormentata regione "artificiale"*, saggio introduttivo a *Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli, Einaudi, Torino 2002, I, pp. XXI-XXVI.

mentale ha fissato la storia della nazione a quella del ‘confine orientale’, locuzione/concetto, quest’ultimo, che ha costituito il vero e proprio perno della tradizione storiografica degli ultimi due secoli.⁵

Una delle figure di spicco che si pone alle origini di questa corrente di studi è Prospero Antonini, uomo impegnato in maniera appassionata nella politica risorgimentale e nella difesa della causa nazionalistica; membro del Governo provvisorio del Friuli nel 1848, tra il 1853 e il 1866 fu uno dei più attivi a capo dei patrioti esuli in Piemonte e dal 1866 divenne senatore del Regno d’Italia. Parallelamente alla sua intensa partecipazione politica alla causa patriottica, Antonini si impegna in una altrettanto significativa e coerente impresa intellettuale di riscrittura della storia del territorio. La sua opera maggiore che viene pubblicata in una prima sistemazione nel 1865, con il titolo di *Il Friuli orientale*, vedrà una successiva edizione più ampia e documentata nel 1873 – dunque poco prima e qualche tempo dopo la terza guerra d’indipendenza che annette il Veneto e solo la parte ‘veneta’ del Friuli all’Italia, restando quello orientale sotto l’Austria – con il titolo *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*. In essa liquida in poche pagine la storia del territorio precedente alla conquista dei veneziani del 1420 e mira a ricostruire la vicenda del Friuli veneto come quella di un territorio ‘recuperato’, per il fatto di appartenere a partire da quella data alla Repubblica di Venezia, a una condizione di ‘italianità’: una condizione minacciata continuamente, fino agli sviluppi contemporanei allo scrittore, e in particolare agli esiti del trattato del 1866, dalla presenza austriaca.⁶ L’anno seguente, l’esito del trattato di Vienna che annette la parte occidentale e centrale della Regione, confermando Gorizia e l’Isontino nella soggezione all’Austria, convince l’autore a proporre con più forza la sua chiave interpretativa, insistendo, ed esplicitandolo fin dal titolo, sul tema della ‘dualità politica’ come tema chiave nella lettura della storia del Friuli: una dualità da cui questo, attraverso i secoli, sarebbe stato sempre segnato e che ne avrebbe sempre condizionato lo sviluppo. Una divisione, una frattura che non poggiava su ragioni geografiche, etniche o linguistiche ma esclusivamente politiche. Il problema della divisione storica della Regione diventa il fulcro intorno al quale ruota la trattazione, il tratto caratteristico della storia di un territorio attraversato da una linea di confine che «passando attraverso il Friuli lo divide irregolarmente in due parti di cui la più estesa, vale a dire la Provincia di Udine, appartiene al Re-

⁵ Il confine orientale d’Italia, luogo geografico e luogo di memoria, tanto incerto e instabile nel suo concreto divenire storico quanto potente nel suo significato simbolico, ha rappresentato un tema insistente per gli studi incentrati soprattutto sulla valenza politico-militare e tutta novecentesca del confine stesso. Di una produzione editoriale molto vasta basti ricordare i volumi di MARINA CATTARUZZA, *L’Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007 e, a cura della stessa autrice, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; ROLF WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia 1915-1955*, Il Mulino, Bologna 2008; MARTA VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008. Una prospettiva recente porta anche in questo ambito di studi, squisitamente ‘politici’, l’apporto fecondo di una prospettiva biografica; cfr. EADEM, *La guerra di Bruno. L’identità di confine di un antieroe triestino e sloveno*, Donzelli, Roma 2015.

⁶ Cfr. PROSPERO ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Vallardi, Milano 1865; IDEM, *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Naratovich, Venezia 1873.

gno d'Italia, l'altra che è la Contea di Gorizia, all'Impero austro-ungarico», scrive Antonini nel 1873 e conclude «la presente dualità politica della Regione del Friuli vuolsi considerare né più né meno siccome uno di quei ricorsi storici cui il Vico accenna». ⁷

La connotazione nazionalistica avrebbe reso l'opera di Antonini un vero e proprio modello per la storiografia posteriore, in particolare quella irredentistica, mettendo in ombra il lavoro di altri storici. L'impegno letterario di alcuni di essi, veniva ad essere stigmatizzato con severità di giudizio perché implicito o solo più moderato rispetto alla causa nazionale e la critica contemporanea, e a lungo poi la storiografia successiva, avrebbero giudicato come disimpegnata e come poco originale la loro produzione storica. È il caso di Francesco di Manzano, intellettuale defilato che attraverso le vicende movimentate di un secolo, l'Ottocento, poco più lungo dell'arco della sua vita – era nato nel 1801 e sarebbe morto nel 1895 – senza mai allontanarsi troppo dal piccolo borgo sulle sponde dell'Isonzo nel quale era nato; esattamente sul confine che dal 1866 divideva il Regno d'Italia dai domini imperiali e che nella prima metà del secolo e dopo la caduta della Repubblica di Venezia aveva conosciuto anche la dominazione francese e asburgica. ⁸ Nello stesso torno di anni in cui esce l'opera di Prospero Antonini, il Manzano dedicò alla 'studiosa gioventù friulana' una sintesi di storia patria dalle origini fino all'inizio del XIX secolo che assolvesse a quell'intento educativo e pedagogico a cui l'autore assegnava un ruolo fondamentale nel suo impegno civile e intellettuale. Il *Compendio di storia friulana* trattava in maniera unitaria, in una sintesi organica di lungo periodo, la storia del territorio friulano nel suo insieme: sia le vicende del Friuli occidentale, la cosiddetta 'Patria del Friuli', che di quello arciducato. ⁹ La sintesi offerta nel *Compendio* è preparata dal lungo lavoro di tessitura documentaria e di ricostruzione cronologica in cui in quegli anni il Manzano era impegnato e che sfocerà nella ben più vasta pubblicazione degli *Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*. Bisogna sottolineare che ben sei dei sette volumi che compongono l'opera sono quasi interamente dedicati alla storia medievale (con ampissima preponderanza del periodo che va dal 1000 al 1420 corrispondente al dominio temporale dei patriarchi di Aquileia) e solo nel settimo, pubblicato a dieci anni di distanza dal precedente, Manzano, con una *Aggiunta*, affronta l' 'epoca veneta' quando, dal 1420 al 1797 il Friuli appartiene al territorio della Serenissima. La motivazione di questa insistenza sulla storia del periodo patriarchino era tutta inscritta infatti nell'idea che in quel periodo il «Friuli

⁷ *Ivi*, p. 15.

⁸ Manzano partecipò tuttavia alla vita pubblica ricoprendo diverse cariche amministrative: presiedette un paio di volte alle elezioni dei deputati al Consiglio dell'Impero per il distretto di Gradisca; in vari anni fu a lungo consigliere e podestà di alcuni Comuni dell'Isontino. Per una più completa scheda biografica rimando alla voce che ho compilato in *D.B.I.*, 69, 2007, pp. 256-259.

⁹ Cfr. FRANCESCO DI MANZANO, *Compendio di storia friulana*, Doretti, Udine 1876 (rist. anast. Udine 1976). La sintesi offerta con intento pedagogico nel *Compendio* è preparata dal lungo lavoro di tessitura documentaria e di ricostruzione cronologica in cui in quegli anni il Manzano era impegnato e che sfocerà nella ben più vasta pubblicazione degli *Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, 7 voll., Trombetti-Murero, Z. Rampinelli, Udine 1858-1879 (rist. anast. Forni, Bologna 1975).

venne a far mostra di sé siccome Stato Sovrano fra i principali d'Italia»,¹⁰ mentre successivamente le sue vicende avrebbero potuto solo essere ricomprese nella più generale storia della Repubblica veneziana, di cui costituiva la Provincia più orientale. Secondo la convinzione romantica, è in quei secoli infatti che lo storico trova lo «spirito della nazione»: la storia del Friuli è tale solo fin quando il Friuli è indipendente, cioè finché vive quella condizione di sostanziale autogoverno che il Patriarcato aquileiese consente alla nobiltà castellana, riunita nel Parlamento.¹¹ La storia del Friuli può essere declinata dunque solo nel Medioevo: solo in quei secoli è possibile rintracciare il suo carattere unitario, le sue peculiari strutture sociali e istituzionali. Se il lavoro del Manzano non porta i segni espliciti di un orientamento ideologico-politico, tuttavia l'ampiezza dedicata al periodo medievale esprime già di per sé una posizione che potremmo definire di patriottismo implicito: egli ricercava le radici di una storia territoriale, della storia patria nel tempo dell'autogoverno e dell'integrità territoriale.

Due prospettive dunque molto differenti quelle che Antonini e Manzano imprimono alla loro opera di ricostruzione storica del passato regionale. La prima che inizia da Venezia, baluardo storico dello spirito italico – contro il turco o contro gli imperiali – e tiene vivo il richiamo della libertà. In questa, la Patria del Friuli partecipa della sorte politica della nazione anche se sacrifica l'antica unità territoriale, anzi di quella frattura insanabile Antonini si applica a ricostruire le ragioni storiche tutte inscritte nell'elencazione delle tappe di una storia politico diplomatica. La ricostruzione di Manzano, al contrario, punta a rintracciare l'identità strutturale e durevole di un territorio, quella che si ancora agli usi, ai costumi, che conforma la vita sociale ed economica, che consente di sottolineare l'unità del Friuli e l'omogeneità della sua popolazione, di rintracciare i caratteri comuni e condivisi della sua tradizione culturale, al di là delle perduranti divisioni imposte dalla politica, alla descrizione delle quali la storia, nella sua opinione, non doveva arrestarsi.

Costruire la storia del territorio come parte della storia e dell'identità nazionale e costruire la storia del territorio come storia di un'identità locale, speciale e irripetibile, avrebbero costituito prospettive interpretative che, pur nell'evoluzione delle categorie di pensiero e delle domande che lo storico pone al passato, sarebbero state riprese anche in seguito. In questo senso, una visione dualistica della storia regionale avrebbe contribuito a determinare la separazione netta tra i due ambiti di interesse e di ricerca storica, quello veneziano/italiano e quello asburgico/austriaco, attorno ai quali si sono venute costruendo due genealogie di studi che spesso si toccano ma raramente dialogano. Senza riandare infatti all'Ottocento, anche una tradizione di studi storico-politici più recente, quella che ha insistito sui processi di costruzione «moderna» dello Stato, ha concorso a irrigidire la complessa geografia della convivenza sul confine, rimarcando i caratteri di differenziazione politico-costituzionale del territorio confinario, letto attraverso semplificate coppie interpretative: Italia *versus* Austria, Repubblica di Venezia *versus* Impero asburgico, città *versus* feudi, patriziati *versus* nobiltà feudale.

¹⁰ F. DI MANZANO, *Annali*, cit., VI, p. 331.

¹¹ Cfr. la recensione di CARLO GUIDO MOR al volume di GIUSEPPE MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XLIII, 1958-59, pp. 265-274, che richiama PIER SILVERIO LEICHT, «Francesco di Manzano e la storiografia friulana», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XVII, 1921, fasc. 3-4, pp. 103-115.

3. Altre storie del confine

Ricerche recenti, dedicate al Friuli veneto come a quello asburgico, segnano una profonda discontinuità di oggetti e di approcci rispetto alla stagione di studi appena richiamata. Temi nuovi si sono affacciati alla ricerca, particolarmente di storia sociale, economica e culturale, nuove fonti sono state interrogate. Sotto il profilo della storia politica si sono indagate le effettive dinamiche del potere, si sono approfonditi il ruolo delle élites locali, le strategie politiche di alcune famiglie aristocratiche, le opportunità di carriera per i suoi membri, le reti parentali e clientelari che spesso grazie alle strategie matrimoniali ed economiche scavalcano il confine. Poteri di fatto, dinamiche che si esplicano nelle ‘pratiche’ più che nelle formalizzazioni giuridico-istituzionali ma che, non di meno, qualificano la politica del territorio, senza che per questo sia stato perso di vista il livello istituzionale in cui si formalizza la comunicazione politica di una pluralità di soggetti che variamente rappresentano la società locale di fronte al sovrano, sia Vienna o Venezia.

Liberato dalle schiaccianti ipoteche ideologico-politiche, il confine allora può finalmente diventare un ‘luogo’ la cui storia va ricostruita nel sovrapporsi di molteplici relazioni – siano quelle delle più tradizionali reti economiche, siano quelle delle reti familiari – liberandolo da «presenze ingombranti e fuorvianti quali “identità” e “appartenenza”» e leggendolo, al pari di altri luoghi, «come costruzion[e] social[e] e cultural[e] incessant[e]». ¹² Lo sforzo di leggere la storia della Regione in una prospettiva complessiva o, diciamo meglio comparativa e relazionale, ha, anch’essa tuttavia, a volerli ricordare, precedenti a cui rifarsi. La proposta di superare una lettura politico-costituzionale di tipo formale aveva trovato sviluppo, infatti, già in alcuni studi della prima metà del Novecento, molto diversi tra loro ma accomunati dalla capacità di rilevare nella lettura della storia regionale alcuni caratteri condivisi, ad esempio di carattere istituzionale. Nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento, Fabio Cusin, ad esempio, aveva delineato come peculiarità territoriale del Friuli la sovrapposizione di un modello ‘italiano’ – caratterizzato nella sua fisionomia istituzionale dalle esperienze repubblicane e comunali, piuttosto deboli nell’area friulana in età medievale ma successivamente potenziate nel periodo veneto – e di un modello costituzionale di stampo ‘germanico’ e di matrice rappresentativa-territoriale, sottolineando come qui il ‘medioevo latino’ si fosse accavallato al ‘medioevo germanico’. Lo storico triestino offriva una simile lettura politica del territorio orientale della penisola, nell’opera scientificamente documentata, anche se sotto il profilo interpretativo fortemente orientata, che usciva nel 1937 con il titolo *Il confine orientale d’Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*. Frutto di minuziose ricerche allargate a molteplici archivi, lo studio aveva comportato l’esigenza di prendere padronanza di fonti non molto familiari alla storiografia italiana e a quella risorgimentale in particolare e proponeva il superamento dei ‘patriottismi’ storiografici improntati a matrici nazionali non certo convergenti. Con un atteggiamento critico del tutto nuovo nella storiografia italiana sull’argomento, ancora tutta ‘risorgimentistica e regionalistica’, ¹³ l’ipotesi di Cusin

¹² Prendo a prestito le parole che ANGELO TORRE utilizza per illustrare i propositi della sua ricerca: *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, p. 3.

¹³ Cfr. GIULIO CERVANI, *La storia d’Italia ed il concetto del confine orientale nel pensiero di*

poggiava sul proposito di indagare il processo stesso grazie al quale aveva potuto formarsi e fissarsi, in un lungo periodo, il concetto di un confine orientale d'Italia nei modi codificati dalle tradizioni storiografiche italiana ed austriaca. L'importante contributo storiografico di Cusin e la forza della sua proposta interpretativa stavano – come sottolinea Cervani nell'introduzione alla seconda edizione dell'opera – nel tentativo di costruire una «sintesi storica complessiva, sintesi che non poteva nascere dalla mera somma delle storie locali già disponibili ma da un ripensamento della storia del XIV e XV secolo» dove lo studioso era impegnato a seguire e ricostruire «i rapporti che attraverso questa regione si intrecciavano tra comuni e stati italiani da una parte e dinastie e stati dall'altra». L'inserimento poi della riflessione storica sull'area territoriale che interessava «il mondo tedesco meridionale, quello nord-italiano e quello slavo» nel più allargato contesto della «politica europea» collocava fuori da ogni prospettiva autoreferenziale la storia di quest'area.¹⁴

Anche un'illustre tradizione storico giuridica della prima metà del Novecento aveva ripreso, soprattutto con Pier Silverio Leicht, il tema in chiave giuridica, a partire dalla riflessione su diritto romano e diritto germanico nel diritto privato friulano, studio che intercettava un cruciale nodo del dibattito storico giuridico italiano che opponeva Antonio Pertile a Nino Tamassia.¹⁵ A partire dalla sua esperienza di studio sul dialogo tra tradizioni giuridiche differenti, Leicht suggeriva una chiave di lettura più generale per lo studio della storia del territorio sostenendo che «la storia friulana ha di rado la fisionomia d'una 'storia locale' ed è quasi sempre invece in stretta relazione con peculiari vicende della storia europea».¹⁶ Qualche anno più tardi, un altro illustre giurista e medievista friulano, Carlo Guido Mor, ne avrebbe ripreso l'insegnamento spostando l'interesse sullo studio delle élites e delle dinamiche di potere e rilevando un quadro segnato da un «continuo patteggiare» e da «estrema mobilità delle componenti signorili».¹⁷

Fabio Cusin, saggio introduttivo a FABIO CUSIN, Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo, Lint, Trieste 1977, pp. XXXII-XXXIV.

¹⁴ *Ivi*, p. XXXV.

¹⁵ I due illustri storici del diritto rappresentavano, come è ben noto, divergenti posizioni nella disciplina del tempo; quella che sosteneva, con Pertile, la predominanza del fattore germanistico nella tradizione giuridica medievale italiana e quella che, con Tamassia, introduceva una correzione di questa impostazione storicistica e romantica, dando maggior vigore al fattore romanistico. Pier Silverio Leicht aveva studiato a Padova con Pertile negli ultimi tempi del suo insegnamento e, dopo la sua morte, si era avvicinato a quello che sarebbe stato il suo 'vero maestro', Tamassia, discutendo una tesi dal titolo *Diritto romano e diritto germanico nel diritto privato friulano*, edita nel 1897 negli Atti dell'Accademia di Udine. Cfr. GUIDO ASTUTI, *L'opera scientifica di Pier Silverio Leicht, in Commemorazione di Pier Silverio Leicht*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1958. Per un inquadramento dell'opera di Leicht si vedano anche i saggi a lui dedicati in *Atti del Convegno per il Centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso*, Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine 1977.

¹⁶ PIER SILVERIO LEICHT, *Premessa* alla prima edizione (1922) del suo *Breve storia del Friuli*, con aggiunte a cura di Carlo Guido Mor, Libreria Editrice "Aquilaia", Udine 1976 (5 ed.), p. 10.

¹⁷ CARLO GUIDO MOR, *Problemi organizzativi e politica veneziana nei riguardi dei nuovi acquisti di terraferma*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a cura di Vittore Branca, Sansoni, Firenze 1963, p. 1. Sulla figura intellettuale di Mor si vedano i saggi raccolti in *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridica-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di Bruno Figliuolo, Forum, Udine 2003.

4. Un laboratorio politico di confine

Vista in questa prospettiva, l'area friulana – seppur spartita nel tempo tra diverse sovranità – viene presentandosi dunque come uno speciale laboratorio politico e istituzionale sulle cui reali dinamiche sarebbe auspicabile che la ricerca portasse maggiormente la sua attenzione, in una prospettiva comparativa. Dal punto di vista istituzionale e di quella che possiamo definire una vera e propria ‘costituzione materiale’ della Regione, troviamo un territorio istituzionalmente complesso e composito dove forme di rappresentanza territoriale sopravvivono a lungo come efficaci ambiti di mediazione politica tra territorio, ceti e centri sovrani, anche se vengono progressivamente ad affiancarsi, da un lato, a forme di amministrazione e giurisdizione di secolare derivazione feudale e, dall'altro, a città che si pretendono ‘capitali’ dei loro Contadi e perfezionano canali autonomi e privilegiati di comunicazione politica con il Governo statale: Udine, per l'area del Friuli veneto, Gorizia e Trieste, per quello asburgico.

Le assemblee rappresentative, in particolare, si presentano come luoghi importanti per comprendere la fisionomia politica di un territorio e per registrarne le dinamiche sociali. Sono parte dell'assetto istituzionale del potere ma, al tempo stesso, sono interessanti osservatori della mobilità sociale e cetuale; sono luoghi di mediazione tra i diversi corpi e parti sociali, controllano e regolano la formazione e il rinnovamento delle élites. Queste assemblee si presentano anche come ambiti privilegiati della contrattazione che si instaura tra centro e periferia, punti mediani dove si incontrano richieste delle componenti territoriali e concessioni sovrane. Gli studi di Leicht o di Cusin ricordati prima riguardavano l'epoca medievale, il periodo d'oro, se così possiamo dire, delle assemblee parlamentari e del loro peso costituzionale, quando il ventaglio delle competenze legislative e di governo di questi organi era ampio e rilevante. Tuttavia il depotenziamento che subiscono le loro funzioni in età moderna non basta ad invalidare la loro rilevanza politica, se li consideriamo, più ampiamente, quali organi di raccordo delle relazioni centro/periferia e come spazi in cui si compiono processi di regolazione sociale e di selezione politica delle élites. Le assemblee rappresentative dell'area asburgica e quella parlamentare friulana sono differenti sotto molti profili. Basti pensare alla diversa composizione dell'assemblea: nobiltà e clero nell'area comitale, ordini a cui si aggiunge anche la voce delle Comunità per l'area del Friuli veneto. Ma anche per il diverso peso che assumono all'interno dei rispettivi sistemi statali. E per le competenze di governo del territorio che ancora sono loro riservate. Ciononostante, quello delle istituzioni rappresentative potrebbe costituire un primo terreno di confronto e comparazione delle dinamiche politiche del territorio e delle sue élites, favorendo quella sintesi storica complessiva che stava nelle intenzioni del lavoro di Cusin. Potrebbe spiegare le ragioni della sopravvivenza fino alla piena età moderna di un canale di comunicazione politica di tipo rappresentativo e cetuale che in altre regioni italiane è assente o molto debole e che qui interessa invece l'area friulana da un lato e dall'altro del confine.

Il Parlamento friulano nel Friuli veneto è l'assemblea che a partire dal XIII secolo riuniva nobiltà, clero e comunità maggiori.¹⁸ Nonostante l'esaurirsi di molte

¹⁸ Cfr. PIER SILVERIO LEICHT, *Parlamento friulano*, Zanichelli, Bologna 1917-1955. Per un quadro delle ricerche più recenti sul Parlamento mi permetto di rimandare a *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di

sue funzioni, esso costituisce per tutta l'età veneta uno dei luoghi privilegiati della comunicazione politica tra società e stato, a fianco di altri canali formalizzati (l'istituzione nel 1518 del canale rappresentativo dei rurali, la Contadinanza), o la progressivamente crescente pretesa di Udine di istituire una relazione amministrativamente privilegiata con la Serenissima. È un'istituzione plurisecolare, a cui attori sociali e governi continuano a riconoscere una rappresentanza del territorio della Patria del Friuli oltre i cambiamenti di sovranità e nonostante le limitazioni imposte alla qualità e all'estensione delle sue competenze dall'evoluzione dei processi di amministrazione e delle politiche di governo della Terraferma dello Stato veneziano. È su questo piano principalmente 'politico' (attori, pratiche, canali, linguaggi della comunicazione tra centro e periferia, relazioni tra i diversi corpi della Patria) che la ricerca condotta sulle deliberazioni parlamentari (poco meno di 2.700) ha mostrato la rilevanza che anche in età moderna questa assemblea riveste.¹⁹

Dall'altro lato del confine, nei territori asburgici, sebbene diversamente implicati nella politica e nel governo del territorio, troviamo gli Stati provinciali goriziani²⁰ e, dalla metà del Seicento, anche l'Assemblea cetuale della Contea di Gradisca.²¹ Nel 1647, infatti, Gradisca viene venduta agli Eggenberg e guadagna una sua autonomia amministrativa e rappresentativa, non senza che si determinino tensioni con Gorizia che dureranno fino al 1754, anno in cui il territorio gradiscano verrà riassorbito nella Contea goriziana. Sebbene la discendenza maschile della nobile casata austriaca si fosse estinta nel 1717 e Gradisca fosse, in quell'anno, tornata agli Asburgo, essi ne avevano riconosciuto l'indipendenza fino alla metà del Settecento quando quelle terre sarebbero rientrate nelle pertinenze di Gorizia che aveva ripetutamente insistito per la riunificazione dei due territori. Il fatto stesso che nel 1647 – in avanzata età moderna – la soluzione di una crisi politica territoriale sia ancora l'istituzione di un nuovo canale di rappresentanza cetuale è senz'altro indicativo di una concezione della politica che riconosce ancora il valore di queste assemblee come luoghi efficaci di stabilizzazione degli interessi.

La conferma di un'efficacia politica di lunga durata di queste istituzioni si può trovare nel Friuli veneto dove, pur nella conflittualità perdurante per tutti i secoli

Laura Casella, Forum, Udine 2003 (particolarmente l'Introduzione e la sezione terza: *Un progetto di studio. Il Parlamento friulano: nuove ipotesi di lettura*).

¹⁹ Cfr. *Il Parlamento friulano in età moderna. I verbali delle sedute (1471-1805)*, a cura di Laura Casella, Forum, Udine, in corso di stampa.

²⁰ Cfr. PAOLA CALDINI, «Gli Stati provinciali goriziani», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XXVI, 1930, pp. 75-150; SILVANO CAVAZZA, *L'eredità medievale: nobili, rappresentanze, Stati provinciali*, in *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani, 1500-1619*, a cura di Silvano Cavazza, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2002, pp. 143-156; DANIELA PORCEDDA, «Nobiltà e Stati provinciali goriziani nella seconda metà del Cinquecento», in *Studi Goriziani*, LVII-LVIII, 1983, pp. 79-121; EADEM, *Tra Absburgo e Venezia: Stati provinciali e ceti dirigenti nella Contea di Gorizia (secoli XVI-XVII)*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di Gauro Coppola, Pierangelo Schiera, Liguori, Napoli 1991, pp. 165-175; EADEM, *Gli Stati provinciali goriziani all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*, in *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache: gli Asburgo, l'Europa Centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*, a cura di Silvano Cavazza, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1997, pp. 137-155.

²¹ Cfr. CLAUDIA BORTOLUSSO, *La Contea principesca di Gradisca (1647-1754). La nobiltà tra politica e rappresentanza*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e letteratura dell'età moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, XIX ciclo, a.a. 2005-2006, a cui si rimanda anche per gli studi precedenti.

moderni, Parlamento, Città di Udine e, più marginalmente la Contadinanza, costituiscono un sistema in equilibrio al punto che dopo la parentesi napoleonica, la dominazione austriaca si premura immediatamente di istituire le Deputazioni Unite (di Città e Parlamento, per l'appunto) e di regolamentarne chiaramente la collaborazione.

5. *Élites di confine*

Una lettura separata delle dinamiche storiche della Regione ha prodotto anche una dualistica lettura degli orientamenti politici e culturali delle élites territoriali: quelle di 'filoveneziani' e di 'filoimperiali' sono le definizioni con cui a lungo la storiografia ha parlato della nobiltà friulana e ha descritto le direttrici lungo le quali si muoveva la progettualità politica delle élites locali e dunque la storia politica del Friuli, fissando in un semplificato sistema oppositivo una complessità di temi e di problemi che ben altrimenti si venivano intrecciando in quelle terre di confine. Quante volte abbiamo letto espressioni che sottolineavano il 'carattere dualistico del ceto feudale': cioè da un lato, la nobiltà 'filoimperiale', quella costituita dalle famiglie che erano legate da interessi economici, condivisioni ideali e da legami parentali con l'Impero – Colloredo, Strassoldo, della Torre tra gli altri – e dall'altro la nobiltà 'filoveneziana', i Savorgnan prima di tutti e alcune famiglie di più recente nobilitazione e di estrazione cittadina. Le prime, continuando a semplificare, avrebbero ostacolato la dominazione di Venezia su questo territorio, i secondi l'avrebbero favorita e appoggiata.

Per quanto riguarda il Friuli veneto, la contrapposizione tra queste due anime della nobiltà, come è ben noto, si era espressa in una violenta e duratura contrapposizione tra tardo Medioevo e prima età moderna, aveva dato vita ad una lunga faida e aveva alimentato accadimenti violenti come quello della ben nota rivolta della *Cru-del Zobia grassa* del 1511.

Ma anche dall'altro lato del confine, la fisionomia culturale della componente signorile, le strutture e la conduzione delle proprietà fondiarie, per non parlare della rete relazionale e parentale, non avevano certo carattere omogeneo o tratto univoco.²² Anche in questo ambito costituiva preoccupazione la presenza, non passeggera ma strutturale, di 'gente aliena e d'altrui dominio' secondo una definizione con cui la nobiltà comitale parla dei 'veneti' in una supplica del 1618, a ridosso della conclusione della guerra di Gradisca che proprio contro questi era stata combattuta.²³

Quello che preme rilevare, ancora una volta, è quanto le definizioni che riguardano gli orientamenti politici della nobiltà durante i secoli moderni siano strettamente legate alla lettura e interpretazione del confine e come, troppo raramente, gli storici si siano applicati a ricostruire in una dimensione effettivamente relazionale alcune dinamiche sociali che sui quei territori si attestavano, tenendo più spesso separate le vicende storiche della Patria del Friuli e del Friuli asburgico. Tuttavia, come già

²² Parla di 'demarcazione tra due diversi tipi di feudalesimo', un feudalesimo di 'tipo friulano' che connotava il Collio e la pianura meridionale, un regime feudale 'austriaco' che segnava il restante territorio della Contea, cfr. ALEKSANDER PANJEK, *Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la Contea di Gorizia nel Seicento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2002, p. 26.

²³ Cfr. L. CASELLA, *La nobiltà al confine tra Cinque e Settecento*, cit., p. 170.

affermato, negli ultimi decenni gli studi hanno iniziato a portare l'attenzione sulle relazioni politiche, economiche e culturali che si intrecciavano tra territori contermini. Studi incentrati su alcune famiglie, studi biografici o studi che si pongono in un'ottica di genere e che talvolta mettono al centro figure femminili riescono a ridurre una statica e astratta idea della società friulana del tempo.²⁴ Scavalco del confine per motivi di commerci e interessi economici, trasferimenti e passaggi di doti da una famiglia all'altra, da un territorio all'altro, insediamenti mobili di un casato nel corso del tempo. La famiglia dei De Grazia rappresenta un ottimo caso, ad esempio, per affrontare il problema delle relazioni parentali ed economiche a cavallo del confine. Famiglia mercantile di origini lombarde, arrivata prima nel Friuli veneto e poi a approdare tra Quattro e Cinquecento nel territorio della Contea di Gorizia dove finisce per risiedere. Generazione dopo generazione, i De Grazia compiono un graduale quanto sistematico percorso di nobilitazione. Ottengono il riconoscimento dello status nobiliare nel 1532 e nel 1569 li troviamo a far parte della Convocazione degli Stati, anche se il loro progressivo abbandono delle attività commerciali legate ai panni e la loro parallela qualificazione economica come proprietari fondiari avviene in maniera più sfumata e li vede ancora legati nella seconda metà del Cinquecento – da relazioni parentali e da una situazione debitoria – con famiglie artigiane del Friuli occidentale.²⁵ Una fotografia, anche se molto sommaria, delle relazioni matrimoniali dei De Grazia nel Seicento li vede legati a famiglie della nobiltà arciducale maggiore come i Colloredo, ma anche ai Coronini, ai Del Mestri e ai Lantieri. Fitti sono anche gli intrecci con famiglie del Friuli veneto, di diversa estrazione: castellani come i Maniago, patrizi udinesi con posizioni antifeudali come i Madrisio, ma anche i Bertolini, udinesi anch'essi ma di origini mercantili. Una rete sociale, quella rappresentata dagli intrecci matrimoniali che già da queste sommarie notizie disegna un quadro di alleanze articolato sotto il profilo sociale e sotto quello, potremmo dire, geopolitico.

Una lettura storica che privilegi la mobilità di famiglie e persone potrebbe arricchire e correggere notevolmente il quadro. Se gli studi più recenti manifestano la necessità di inglobare l'analisi delle mobilità interne e delle migrazioni come parte fondamentale degli studi sulla costruzione della nazione e dell'identità nazionale,²⁶ altrettanto, anche per i secoli precedenti, è auspicabile un approfondimento di quella che è una parte intrinseca della storia di un territorio confinario, cioè una storia sociale della mobilità e delle pratiche migratorie.²⁷

²⁴ Si vedano i saggi contenuti nel dossier intitolato «Famiglie al confine», a cura di Laura Casella, Anna Bellavitis e Dorit Raines, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 125, 2013, www.mefrim.revues.org/1007.

²⁵ Francesco De Grazia sposa Maria, figlia di un calzolaio di Portobuffolé e sorella di Venere moglie, a sua volta, di un ricco artigiano dell'ambiente eterodosso di Porcia, Gerolamo della Massara detto Bosina. Altri discendenti di questa famiglia si uniranno nelle generazioni successive ai De Grazia, ad esempio Marina De Grazia nel 1542 si unisce, in seconde nozze, con Bernardino Bosina, nipote di Venere. Una ricostruzione di questi intrecci familiari ed economici in LAURA CASSELLA, *Donne aristocratiche nel Friuli del Cinquecento tra strategie familiari e conflitti di fazione*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma 2008, pp. 89-128.

²⁶ Cfr. almeno *Migrazioni, Storia d'Italia. Annali*, 24, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.

²⁷ Si vedano in proposito le considerazioni che svolge, applicandole al caso di Trieste, MARTA

Queste considerazioni ci portano anche a mettere nel giusto rilievo il tratto fisiologicamente non localistico, ‘cosmopolita’ di una parte delle élites locali, accomunate dalla condivisione di modelli ideali e comportamentali, di percorsi educativi e formativi. Per quello che riguarda la tarda età moderna si evince la ricchezza di un tessuto culturale articolato, aperto, che contraddistingue la circolazione e l’elaborazione delle idee e che gli studi stanno progressivamente mettendo in luce come tratto caratterizzante della cultura di quest’area tra Sette e Ottocento, al di là dei semplificati schemi interpretativi a cui abbiamo accennato e di cui la storia culturale soprattutto sta mostrando l’inadeguatezza. Questo vale per l’area di Trieste e del Litorale austriaco che in questi due secoli «divenne un vero e proprio laboratorio di riforme politiche, di tolleranza religiosa, di esperienze linguistiche e di innovazioni amministrative». ²⁸ Vale per connotare la vivacità delle esperienze intellettuali e artistiche che qualificano la cultura goriziana sette-ottocentesca, gli stili di vita e i percorsi di formazione delle sue élites, che crescevano naturalmente nella coesistenza e sovrapposizione di culture e lingue diverse. ²⁹ Vale anche, venendo al territorio veneto, per descrivere (pur tenendo presenti le forti discontinuità) il panorama intellettuale della Patria del Friuli. Anche per questa porzione di territorio cominciano ad essere messe in luce reti di sociabilità intellettuale articolate che si attivano nel lungo arco temporale che corre tra il primo Settecento e i decenni post-unitari, sola prospettiva nella quale cogliere quella propensione allo scambio, anche se inevitabilmente sbilanciato, grazie al quale si declinano istanze culturali locali e modelli europei. Diversi i campi in cui rintracciare i segni di quella relazionalità – ‘costante e non subalterna’ ³⁰ – che presiede all’elaborazione intellettuale di questa area con

VERGINELLA, *Writing Historiography on Migrations at the Meeting Point of Nations in the Northern Adriatic*, in *At home but foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, a cura di Katja Hrobat Virloget, Catherine Gousseff e Gustavo Corni, Univerzitetna založba Annales, Koper 2015, pp. 49-70.

²⁸ Le parole sono tratte dalla ricerca, opportunamente ripubblicata, di ANTONIO TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale Austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Del Bianco, Udine 2008, p. 5. Per la peculiarità della situazione amministrativa dell’area di Trieste si rimanda a *Storia economica e sociale di Trieste*, I. *La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi e Giovanni Panjek, Lint, Trieste 2001 e *Storia economica e sociale di Trieste*, II. *La città dei traffici, 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, Lint, Trieste 2003. Per una discussione del cosmopolitismo che caratterizza la città portuale, e la condizione della componente ebraica, si veda TULLIA CATALAN, «The Ambivalence of a Port-City. The Jews of Trieste from the 19th to the 20th century», in *Quest. Issues in contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, 2, 2011, pp. 69-98, url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232.

²⁹ È emblematico il caso del giovanissimo Atanasio, rampollo della nobile famiglia dei De Grazia, il quale, dal Collegio ungherese nel quale si compie la sua istruzione, scrive le sue lettere familiari con idiomi che cambiano a seconda del destinatario: il friulano per la madre, il latino per lo zio e tutore Gian Giuseppe, che lo esorta a rivolgersi a lui anche in italiano, ad esercitarsi in tedesco nelle lettere alla madre, senza dimenticare di praticare anche il cragnolino, la lingua slovena, perché, se mai avesse dovuto dimenticarlo, avrebbe avuto modo in seguito – gli viene fatto notare – di pentirsene amaramente. Le belle lettere familiari si trovano in appendice al saggio di LUCIA PILLON, *L’“obedientissimo nipote”. Le lettere di Atanasio Degrazia alla madre e agli zii (1774-1784)*, in *Abitare il Settecento*, a cura di Raffaella Sgubin, Musei Provinciali di Gorizia, Gorizia 2008, pp. 189-213.

³⁰ Recenti studi dedicati alla cultura antiquaria hanno portato l’attenzione sulla capacità di «coloro che operano in questo ristretto ambito territoriale, in momenti anche molto difficili, carat-

i maggiori poli culturali italiani ed europei. Venezia e Vienna, centri politici e culturali evidenti,³¹ ma anche Milano e, aggiungerei, Parigi, per molte delle premesse di questi sviluppi e orientamenti culturali³² e ancora, accanto a queste, per quel che riguarda la storia della scienza e il ruolo centrale che riveste nel rinnovamento della fisionomia delle campagne friulane e per conseguenza di quella società, Lione e Ginevra.³³

Anche per ciò che attiene dunque la storia culturale delle élites, la polarizzazione prodotta dall'alto tasso di lettura politica (e tutta contemporanea) della storia regionale ha avuto l'effetto di obliterare altrettanto forti caratteri di condivisione di stili di vita, forme del vivere, modelli ideali e comportamentali, saperi e percorsi educativi e formativi che hanno rilevanza sociale e altrettanto pubblico/politica e che pure sono presenti nelle terre che si affacciano su quel confine. Da questi tratti comuni sarebbe bene ripartire. Non sarebbe infatti improduttivo dal punto di vista della più generale riflessione contemporanea sulle aree di frontiera, sulle zone plurilingue e sulle culture identitarie che esprimono, rintracciare storicamente le ragioni di quella necessità di 'sconfinamento' che oggi sembra esser categoria più adeguata a riflettere sulle storie, oltre che sulle memorie 'divise', recuperando quegli elementi di pluralismo, di sovrapposizione e condivisione molto più sfumati e articolati, molto più complessi, che rappresentano la risorsa di un'area transfrontaliera.

I tempi sembrano maturi per affrontare oggi l'analisi dei processi storici di questo territorio da altre prospettive che partano proprio dal confronto di quella varietà di modelli costituzionali, di forme politiche e di esperienze amministrative, ma anche di dinamiche sociali ed economiche o di forme culturali più ampie, che su questo confine si sono confrontate, nella teoria, o si sono sperimentate, nella pratica. Come

terizzati da una totale instabilità e da radicali mutamenti di prospettiva politica, di porsi in costante e non subalterna relazione con i centri di elaborazione culturale più complessi e progrediti, Venezia prima, Milano poi e infine Vienna». Cfr. MAURIZIO BUORA – ARNALDO MARCONE, *Premessa a La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale. Dalla Repubblica veneta all'Unità*, a cura di Maurizio Buora e Arnaldo Marcone, Editreg, Trieste 2007, p. XII. Da vedere anche *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di Alfredo Buonopane, Maurizio Buora e Arnaldo Marcone, Le Monnier, Firenze 2007. Ad una discussione sul peso dell'antico nella storia del Friuli moderno e sull'occasione che questo ambito di studi riveste per una spvincializzazione della cultura locale è dedicato il mio «La ricerca antiquaria e la storia del Friuli moderno. Brevi riflessioni a partire da alcuni studi recenti», in *Archivio Veneto*, s. V, CLXXII, 2009, pp. 145-156.

³¹ Cfr. *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, titolava una mostra di qualche anno fa. Il catalogo, a cura di Giuseppe Bergamini, è stato pubblicato da Silvana Editoriale, Gardone Riviera 2004. Un inquadramento generale lo offre, tra i saggi che compongono questo volume, il contributo di FULVIO SALIMBENI, *Udine e il Friuli tra Otto e Novecento: problemi storici e questioni storiografiche*, alle pp. 39-53.

³² L'importazione precoce, assolutamente pre-illuministica, di autori e opere francesi che sono oggetto di un'importante attività di traduzione e pubblicazione da parte di intellettuali udinesi (con casi eccellenti come quello delle opere di Madame de Lambert già negli anni Trenta del Settecento) è riconducibile alla mediazione culturale di uomini come Niccolò Madrisio, patrizio e viaggiatore udinese, attento osservatore della società parigina tardo seicentesca. Cfr. LAURA CASELLA, *Le «capitali» e il «rimanente del mondo»: un patrizio udinese e la circolazione delle idee nel primo Settecento*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, 2 voll., Vita e Pensiero, Milano 2008, II, pp. 639-671.

³³ Cfr. ALEX CITTADELLA, *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia in Friuli tra Sette e Ottocento*, Università degli studi di Trieste, Trieste, in corso di stampa.

non restituire complessità e importanza, infatti, a forme culturali che della ‘mobilità di un confine geografico’ si sono arricchite e sono cresciute attraverso gli «altrettanto mobili [...] fenomeni intellettuali, linguistici e politici»?³⁴

³⁴ A. TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico*, cit., p. 6.

FRANCESCA TAMBURLINI

***Contributo per la storia dell'insediamento ebraico
a Udine degli anni 1496-1556:
le fonti della Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi»
e dell'Archivio Notarile Antico***

Biblioteca Civica

La ricerca di fonti per la storia dell'insediamento degli ebrei presenti a Udine si concentra, nel presente contributo, su di un limitato periodo di anni che va dal 1496 al 1556, due date ricche di significato per la storia del nucleo udinese: il 1496 è l'anno della costituzione a Udine del Monte di Pietà, sulla scia di quanto già fatto in altre città della Repubblica Veneta, a seguito della predicazione dei Minori Osservanti seguaci di Bernardino da Feltre e, nel caso di Udine, di Domenico da Ponzone, che aspiravano ad eliminare una delle principali attività, il prestito ad usura, svolte fino allora dagli ebrei. L'altro estremo cronologico è l'anno 1556 che vede la decisione presa dalla città, e approvata da Venezia, di cacciare gli ebrei residenti a Udine, a seguito della peste scoppiata in città nel mese di marzo e di cui essi vennero incolpati. Sopravvivranno nella villa di Caprileis a pochissima distanza da Udine (ora quartiere Chiavris), dove già esisteva da metà Quattrocento un nucleo ebraico.¹

La Biblioteca Joppi, aperta a palazzo Bartolini nel 1866, custodisce diversi fondi antichi, quello dei fratelli Antonio e Vincenzo Joppi, quest'ultimo bibliotecario dell'istituzione dal 1878 al 1900, il *fondo Manin*, costituito da più parti provenienti da varie famiglie veneziane (Rossi, Priuli, etc.) oltreché dai Manin stessi, il *fondo di Enrico del Torso*, che ha un taglio specifico essendo costituito da manoscritti di carattere araldico-genealogico e soprattutto il *fondo Principale* e l'*Archivio Comunale Antico*. L'esplorazione, condotta sugli inventari manoscritti di tutti questi fondi, ricercando la presenza delle parole 'ebreo' o 'giudeo', ha portato all'individuazione di documenti utili al nostro fine solo all'interno di questi ultimi due nuclei. Nella prima parte del contributo viene pertanto offerta una panoramica generale che evidenzia i testi più significativi in materia, dove verranno illustrati i contenuti di questi documenti che offrono numerosissimi punti di partenza per una storia dell'insediamento ebraico udinese. Questa parte di esposizione, fatta seguendo i singoli manoscritti, ha però la caratteristica di frammentarietà e il percorso seguito è, di conseguenza, tutt'altro che lineare. Segue poi una rassegna di alcuni manoscritti e opere a stampa

¹ Cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri», in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine*, LXXIV, 1981, pp. 45-58; IDEM, «Gli ebrei a Chiavris: cinque secoli di storia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXI, 1981, pp. 87-97; OLGA MARIA MAIERON LENISA, *L'insediamento ebraico di Chiavris*, in *Chiavris: una «villa» alle porte di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1991, pp. 135-147: 137-138.

relative alla peste del 1556, scelti come integrazione all'illustrazione della cacciata degli ebrei udinesi. La parte finale del contributo ricostruisce una vicenda singolare che si snoda dal 1556 fino ai primi anni Sessanta del XX secolo, incentrata sulla storia di una lapide posta sulla casa abitata da ebrei per ricordare lo scoppio della peste di quel fatidico anno del XVI secolo.

1. Il fondo Principale dei manoscritti

Il fondo Principale si è formato nel corso del tempo, grazie a donazioni fatte da famiglie, personalità della cultura udinese e friulana, o ad acquisti fatti direttamente dalla Biblioteca. In questo fondo ho reperito soltanto due manoscritti. Il primo contiene gli *Atti di lite fra gli ebrei Isacco e Ventura di Udine 1521*:² nell'ottobre del 1521, tra il giorno 8 e il giorno 20, si svolge il processo che vede coinvolti, alla presenza del capitano della città e degli astanti, da una parte Isacco del fu Benedetto ebreo³ di Udine e dall'altra l'ebreo Ventura. Il primo chiede che Ventura debba essere tenuto a rendere ragione di tutte le cose da lui amministrare e riscosse sui beni dello stesso Isacco, poiché intendeva vedere i suoi conti e d'ora in poi amministrare le sue cose e i suoi beni. In unione con Mosè ebreo, Isacco nomina come curatore Maiaro ebreo, suo cugino nonché *bancherius* di Udine, abitante in Curtina – tra la piazza principale e il duomo – e, come attore *ad causas*,⁴ Bartolomeo Marmossio causidico. Emerge dalle carte la notizia di una lite, avvenuta anni prima, tra Ventura e Marcuzio di Conegliano, cognato e tutore del detto Isacco e la presenza di tre casse di beni di Isacco trattenute da Ventura; dopo varie discussioni e il tentativo da parte di Ventura di far valere l'incompetenza dei giudici udinesi, ribattuta da Isaac poiché lui *loco et foco* abitava a Udine, il capitano emette sentenza contro Ventura a favore di Isacco. Risulta che le varie scritture prodotte da Ventura a suo favore – e che non sono presenti nell'incartamento – erano stese sia in ebraico che in latino.

Oltre a questo fascioletto, grazie ad un controllo parallelo nello storico schedario cartaceo della Joppi, attraverso sempre le due voci chiave, ho rintracciato un atto di grande importanza per la storia della città e degli ebrei. Nel manoscritto 839, *Libro dei privilegi*,⁵ si conserva la copia dei documenti del Senato veneto e del Consiglio udinese, che sanciscono l'espulsione da Udine degli ebrei nell'anno 1556: importante il fatto che tali decisioni siano contenute nel manoscritto in cui sono raccolte le principali esenzioni e i diritti di cui godeva Udine, un codice la cui rilevanza per la città si evince dall'essere formato da pagine in pergamena e, alcune di queste, scritte con inchiostro d'oro o di porpora; il fascicolo è intitolato *Capitula in discessu Haebraeorum*,⁶ il cui testo viene di seguito riassunto.

² Cfr. BCUD, *fondo Principale*, ms. 1042, fasc. I, *Hebreorum Isaac et Venture Processus 1521*. Sul verso di questa carta è incollato un foglietto con scritta «Atti di lite tra gli ebrei Isaaco e Ventura di Udine, 1521 oct.: 1 fasc. di [10] cc. (7 carte scritte. A c. 8v: *Mag^{co} et Clar^{mo}Dno Vincentio Capello Dig^m. locumtenenti generali patrie Fori Julii Dno semper obser^{mo}*).

³ I nomi degli ebrei d'ora in avanti citati sono stati normalizzati, mentre rimangono invariati nelle parti originali trascritte.

⁴ Rappresentante nei processi.

⁵ Cfr. BCUD, *fondo Principale*, ms. 839, cc. 131r-132v.

⁶ Cfr. BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. LIV, c. 131r, 6 giugno 1556, Venezia.

Richiamati da Venezia gli oratori di Udine per la rimozione dalla città degli ebrei, con i quali la Comunità ha concertato una scrittura che tutela entrambe le parti, si approva la proposta e si dispone di inviarla al luogotenente della Patria «acciocché fatta pubblica ad intelligentia di cadauno sia poi inviolabilmente eseguita». Nelle carte successive viene riportato l'antefatto: essendo stati inviati dalla Comunità udinese i dottori in legge Francesco Graziano e Giulio di Sbroiavacca, unitamente a ser Matteo Fiducio, per supplicare che venisse concesso alla città di licenziare gli ebrei ivi residenti e che non fosse concesso ad essi né ad altri ebrei di abitare, fenerare, commerciare o fare altri negozi, essendo al presente essi ebrei sequestrati per sospetto di peste, si dispone che immediatamente essi debbano uscire dalle loro case e ritirarsi in un luogo aperto fuori città per 'sborarsi'.⁷ Dopo la comparsa a Venezia degli ambasciatori inviati da Udine e degli intervenienti di detti ebrei, viene proposta una composizione da parte di Giacomo Bollani, fratello del luogotenente Domenico, al fine di arrivare ad una scrittura di soddisfazione per le due parti e, sentiti gli ambasciatori udinesi e Anzolo del fu Mandolino, insieme agli altri dieci agenti dell'Università degli ebrei, si giunge alla scrittura che dovrà essere controfirmata dalle parti. I quattro punti dell'accordo prevedono:

1. che tutti gli ebrei abitanti a Udine e rinchiusi al momento nelle loro case dovranno andarsene con tutte le loro cose dalla città in un luogo esterno di loro gradimento, scelto dal luogotenente; passati dieci giorni, potranno rientrare, lasciando però fuori le loro cose finché il luogotenente lo riterrà necessario;

2. rientrati nelle loro case, possono nell'arco di sei mesi praticare in casa e fuori, sollecitando la esazione dei loro crediti senza poter però in questi mesi fenerare, commerciare né fare altri generi di affari se non per vendere in contanti;

3. riportate anche le cose, nell'arco dei sei mesi, possono venderle e restituire i pegni; non saranno costretti ad aspettare che passino gli ordinari quindici mesi, ma potranno vendere all'incanto;

4. passati i sei mesi, gli ebrei dovranno andarsene senza poter tornare neppure per la vendita di loro cose o per restituire pegni e, per tutti i crediti che gli rimanessero e che non avranno potuto riscuotere, i debitori loro possano rivolgersi alla giustizia a Venezia (ma solo per i crediti superiori a 5 ducati).⁸

Seguono i nomi degli otto rappresentanti ebrei dell'Università udinese: maestro Davide del fu maestro Calo, Frigele del fu Giacobbe, Leone del fu Mosè Luzzato, Mandolino del fu maestro Consevi, Giacobbe del fu Mandolino da Serravalle, Angelino del fu Marcuzo, Sanson del fu Mosè e Cesaro del fu Salomone.

2. L'Archivio Comunale Antico

Il fondo basilare per la ricerca però è indubbiamente l'Archivio Antico della

Si veda anche nello stesso fondo, in particolare nel registro delle deliberazioni del Consiglio Maggiore della città, *Annales*, t. LIV, c. 81v e il ms. E.I, come riportato più avanti.

⁷ Per il lemma di ambito veneto, si rimanda a MANLIO CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare del XVI secolo*, La Linea Editrice, Limena 2007, p. 1177.

⁸ BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. LIV, cc. 131r-132v, 17 maggio 1556, Venezia.

Città che, oltre ad offrire informazioni già note grazie anche all'edizione parziale dell'indice manoscritto del fondo,⁹ che comprende anche la voce *Ebrei*, ha riservato alcune sorprese. Questo è uno degli archivi più completi di città giunti sino a noi: iniziato a metà del XIV secolo, è costituito dalle serie *Annales* (Deliberazioni del Consiglio Maggiore) in 128 tomi, da metà Trecento ai primi anni dell'Ottocento, *Acta* (Consiglio Minore dei Deputati della Città) in 92 tomi, dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento; da una serie di *Manoscritti miscellanei di atti pubblici*, diretti o prodotti dalla Comunità, originali e in copia, riuniti per tema – seppur non sempre in maniera rigorosa – in 424 tomi, da una serie di *Processi*, 88 tomi divisi per materia, da 336 *Buste di atti pubblici* ordinate per materia, oggi presso l'Archivio di Stato di Udine, ed infine da un insieme di *Buste, Registri e Inventari del Fondo*.

Il punto di partenza è stata la consultazione della voce *Ebrei* nel *Castastico*, l'indice per materia dell'intero fondo archivistico; gli estremi cronologici per questa voce vanno dall'anno 1348 all'anno 1788. I primi registi fanno riferimento prevalentemente all'attività feneratizia, poi si aggiungono le decisioni riguardo all'acquisto di un luogo per le sepolture e, nel 1424, – quindi quattro anni dopo la dedizione di Udine alla Repubblica di Venezia – si ritrova la decisione presa di far portare agli ebrei una lettera O gialla sopra le vesti, come per gli altri territori della Serenissima. Per i sessant'anni presi in esame, troviamo 31 registi che vanno dall'anno 1500 al 1556. Si ritrova uno spaccato delle decisioni assunte dalla città in questa materia, che evidenzia alcune limitazioni cui erano sottoposti gli ebrei – ad esempio il divieto di prendere in affitto case senza la licenza del luogotenente o l'autorizzazione a fare l'acquavite – ma ben 13 di questi 31 sono dell'anno 1556, quando la rovinosa peste portò alla cacciata degli ebrei da Udine. Esaminando alcuni originali ai quali rinviano i registi, si è rilevata l'esistenza di un gran numero di altri atti riguardanti gli ebrei che il *Catastico* non segnala, mentre sono qui indicati, nonostante la decisione presa nel 1556, numerosi altri registi successivi relativi agli ebrei: nel 1557 si legge, ad esempio, che gli argenti, i beni ed i ducati di proprietà degli ebrei che si trovavano al Monte di Pietà dovevano essere loro restituiti¹⁰ e, nei decenni immediatamente successivi, ampio spazio trovano le elemosine elargite dalla città ad ebrei battezzati.

⁹ Cfr. *Archivum Civitatis Utini. Catastico e appendice*, a cura di PIER CESARE IOLY ZORATTINI [poi: LILIANA CARGNELUTTI], Del Bianco [poi Forum], Udine 1985-1997, *1.A-Ce* [direttore e coordinatore P. C. Ioly Zorattini; trascrizioni e controlli archivistici a cura di Liliana Cargnelutti, Maurizio Grattoni, Pier Cesare Ioly Zorattini, Olga Maieron e Laura Sanna Olivo]; *2.Ch-Da*, a cura di Liliana Cargnelutti [direttore e coordinatore P. C. Ioly Zorattini; trascrizioni e controlli archivistici a cura di Liliana Cargnelutti, Marzia Di Donato e Francesca Tamburlini]; *3.De-Gu*, a cura di Liliana Cargnelutti; note introduttive e trascrizioni di Liliana Cargnelutti, Marzia Di Donato e Francesca Tamburlini.

¹⁰ Cfr. BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. LIV, 12 marzo 1557, cc. 129v-130r. I denari di proprietà degli ebrei, utilizzati dalla città per l'emergenza della peste, devono essere restituiti, per una somma complessiva di 1.384 ducati. Questo fatto è citato anche in AMELIO TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500: Udine*, Giuffrè, Milano 1969, p.174, nota 34.

3. *Annales*

Entrando ora nel dettaglio di questi 31 registi del *Catastico*, si trova che questi rimandano principalmente agli *Annales*, agli *Acta* e a due manoscritti miscelanei contraddistinti dalla lettera *E*; ¹¹ facendo alcuni approfondimenti all'interno delle serie indicate, si riscontra in diversi manoscritti la presenza di documenti in copia; a volte inoltre, leggendo l'intera decisione, ci si rende conto che le informazioni date dal *Catastico* possono essere fuorvianti e incomplete di elementi importanti. A tal fine viene presentata di seguito una selezione degli atti esaminati, cercando di mettere in luce quelli meno conosciuti o del tutto nuovi, individuati in particolare nell'anno 1543 e, ancor più, nel 1556. Diciassette di questi registi rimandano agli *Annales*: nel 1501 c'è, ad esempio, la parte che vieta agli ebrei di prendere casa a Udine senza l'approvazione del luogotenente ¹² o, nel 1524, la parte – che non ebbe seguito – perché non abitino più in città. ¹³ Argomento analogo alla data 8 luglio 1543: il *Catastico* riporta «Parte che li ebrei abbiano a dimorare in una sola casa», ma la lettura dell'atto degli *Annales* parla invece del tentativo di trasferire gli ebrei dalle loro abitazioni sparse nel cuore della città in una zona definita e chiusa. Avendo infatti l'ebreo Giuseppe fenerato di domenica ed essendo inammissibile che gli ebrei abitino dove vogliono e che essi, quando passa il Santissimo Sacramento, in sprezzo alla religione cristiana, voltino le spalle e mormorino, si propone che gli ebrei vengano spostati in un unico luogo e rinchiusi, affinché non vadano liberi per la città, ad obbrobrio della religione cattolica, senza però alcun pregiudizio di altra parte in materia di ebrei. ¹⁴ A seguito di ciò, il 23 agosto successivo, ¹⁵ – e anche questo fatto non è indicato dal *Catastico* – i sette deputati della città incaricano il concittadino dottor Nicolò Pavona di presentarsi al doge a Venezia per risolvere il problema legato agli ebrei abitanti a Udine in luoghi noti e vicini alle chiese. Costoro, quando passa il corpo di Cristo, tengono atteggiamenti sprezzanti verso la religione cristiana e, inoltre, di notte accolgono la servitù degli ottimati della città e i loro figli impudenti, che rubano mobili dalle case dei padroni e le portano in pegno agli ebrei, all'insaputa dei proprietari. Di conseguenza il Consiglio propone che essi siano allontanati dalle zone centrali e vicine alle chiese e che abitino in un unico luogo, idoneo per essi e per i loro affari e attende, tramite l'opera del Pavona a Venezia, la conferma del loro decreto. Ma costui non poté più seguire l'affare in quanto dovette rientrare da Venezia per problemi di salute. ¹⁶ Meritano particolare attenzione, come già indicato, le decisioni dell'anno cruciale 1556: anche in questo caso si nota che il *Catastico* offre registi fuorvianti o trascura eventi essenziali, come, in particolare, ciò che riguarda lo spunto della loro espulsione. Il re-

¹¹ Per completezza si riporta anche un registro indicato dal *Catastico*, che rimanda al manoscritto miscelaneo V.II, cc. 153r-154r, 30 gennaio 1551, *Ducali in proposito di usure e contratti usuratizi*. Si tratta di copia di una disposizione del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani in materia di vendite usurarie, ma nell'originale non vengono citati gli ebrei.

¹² Cfr. BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. XL, c. 103r, 29 dicembre 1501.

¹³ Cfr. *ivi*, t. XLV, c. 31r, 15 dicembre 1524.

¹⁴ Cfr. *ivi*, t. LI, c. 120r e v. Citato anche da P. C. IOLY ZORATTINI, *Note e documenti*, cit., p. 157: la data riportata erroneamente è il 31 luglio e viene indicata solo la decisione di relegarli in un luogo separato.

¹⁵ *Ivi*, c. 138r.

¹⁶ *Ivi*, c. 141r, 31 agosto 1543.

gesto dell'11 aprile riporta infatti soltanto «Parte di abruciare li mobbili delli ebrei che hanno portata la peste e di custodire li mobili preciosi» ma, leggendo l'atto originale, ritroviamo ben altro. I deputati della Convocazione, alla presenza del luogotenente Domenico Bollani, esprimono la grande preoccupazione per il pericolo in cui versa la città a causa della peste e vengono qui fatti riferimenti precisi sia alla casa dalla quale si sarebbe diffuso il morbo che ai suoi abitatori, di cui vengono riportati i nomi:

[peste] importata per Iosephum ac Moysem fratres haebreos, ex qua sub die 29 mense Martii [...] obiit filius ipsius Iosephi hebraei intra aedes Zachariae haebrei, post mortem quam paucis ante diebus obierat et pridie huius diei morta quoque filia ipsius Iosephi, qua peste ab haebreis in christianos emanavit, ut constat ad officium spectabilium Provisorum Salutis.

E, per la salute della città, i deputati all'unisono propongono:

Che per ischiffare l'imminente pericolo per le robe infettate, per autorità di questa magnifica Convocazione sia deliberato che le robe tutte di mobili de le case di Gioseffo e Moise hebrei nelle quali è la peste entrata, siano abruscate con quelli miglior modi che parranno a li spettabili Proveditori a la Sanità.

Viene inoltre deciso:

Che tutte le robe di mobili e pegni che si ritrovano esser in casa di Zacharia hebreo infettato con la famiglia di peste, siano parimente abbruscate con quelli miglior modi che parranno a gli spettabili Proveditori a la Sanità.¹⁷

Il successivo 29 aprile¹⁸ la Convocazione elegge tre oratori per chiedere a Venezia l'espulsione degli ebrei da Udine e risultano eletti i dottori Giulio di Sbroiavacca, Francesco Graziani e ser Matteo Fiducio, circostanza indicata nel *Catastico*, nel quale manca invece il decisivo passaggio successivo del 13 maggio¹⁹: nella Convocazione di quel giorno, letta la lettera preparata dagli oratori da presentare a Venezia per la cacciata degli ebrei da Udine, viene dato loro mandato di fare tutto ciò che ritengono opportuno per ottenerne l'allontanamento. Nel regesto seguente del 9 giugno²⁰ si ritrova la «Parte che non si accettino più ebrei in città», con la quale, a nome del magnifico Consiglio e della città, si stabilisce che nessun ebreo può essere ammesso ad abitare, fenerare e negoziare, sotto pena per chi trasgredirà di essere privato dall'ufficio e del pagamento di 100 ducati;²¹ non viene fatto infine minimamente cenno a quanto deciso nel corso della stessa Convocazione per il Monte di Pietà.²² La parte così recita:

Di quanto danno et maleficio sia stato in ogni tempo a questa magnifica città il permettere che li hebrei fenerino in essa, si è chiaramente conosciuto per il passato per le ruine et

¹⁷ *Ivi*, t. LIV, c. 73r e v.

¹⁸ *Ivi*, c. 75r e v.

¹⁹ *Ivi*, cc. 75v-76r.

²⁰ *Ivi*, c. 81v.

²¹ Carte analoghe in copia si trovano, assieme ad altre relative agli ebrei nel ms. E.I, come sopra accennato.

²² BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. LIV, cc. 80v-81r.

estermirii da loro fatti ne le facultà di questa Patria, con le eccessive e crudelissime usure da loro introdotte et mediante li furti augmentati per la comodità di poterli impegnar a quelli: ma più chiaramente si sono conosciuti li danni e malefizi prodotti con l'havere, ne l'anno 1511 et nel presente anno, portata in questa città la exizial peste a ruina et sterminio nostro. Per il che essendo si finalmente a laude et gloria del signor Dio liberata questa città dalla perfidia di essi hebrei, mediante la totale eiettion loro tanta desiderata et al presente così felicemente ottenuta per opera et diligentia del chiarissimo messer Domenico Bollani [...], conveniente cosa è che per soccorimento et indennità del li poveri si procuri con ogni efficace mezzo di augmentar il sacro Monte di Pietà, in tal modo che si possino sovvenire li bisognosi, sì come in tutte le altre città, ove sono stati espulsi li hebrei, prudentemente è stato deliberato et eseguito.

Si decide inoltre di chiedere al vescovo di Ceneda l'intercessione del pontefice per ottenere anche per la città di Udine una bolla di dispensa, analogamente a quanto successo nelle altre città dalle quali sono stati cacciati gli ebrei; inoltre che sia riconosciuto l'utile di ducati 4% annui a tutti quelli che metteranno dei denari al Monte per il prestito. Altro atto che non compare nel *Catastico* è la parte presa il 16 giugno seguente²³ secondo la quale, in caso di necessità, venisse prelevato tutto il denaro di Mosè ebreo esistente presso il Monte. Per dare un quadro più esauriente degli avvenimenti di quei mesi, riporto anche la parte del 26 luglio 1556 che riammetteva, in modo temporaneo, gli ebrei in città:

Avendo gli ebrei, che al presente si ritrovano in Udine, per una sua scrittura instantemente supplicato di poter ritornar in le case de le habitation loro, da le quali sono stati sequestrati per lo sborrar de le robe sospette di peste, offerendosi spontaneamente di non commerciare né dar fuori pegni né altre robe per ispatio di un mese dappoi il ritorno loro in esse case, sì come per essa scrittura s'è inteso et, essendo conveniente di dar loro espeditione, però l'anderà parte che li predetti hebrei possano ritornar a le case de l'habitationi iuxta la dimanda loro con questa però conditione espressa che, ritornati in esse case, siano tenuti ne li primi XV giorni del mese in tutto a tenersi da ogni prattica e star dentro de le case senza alcun commertio di fuori, accioché per sincerità de la città si possa per esperienza conoscer con quanta fede e diligentia siano stà sborrate le robe; et che poi passati essi XV giorni et non essendo succeduta novità alcuna ne le persone et famiglie di essi hebrei, possano con licentia del eccellentissimo signor locotenente liberamente uscir de le case e pratticar fuori, ma non però dar fuori pegni né robbe di sorte alcuna, se non passati gli altri XV giorni di esso mese il qual passato, s'habbia poi ad eseguire inviolabilmente quel tanto che per l'accordo confermato da l'illustrissimo Dominio è disposto ne la materia di essi hebrei [...].²⁴

Sempre nel *Catastico*, al 31 luglio compare il regesto «Parte perché fuori di città siano sborati li mobbili delli ebrei». L'atto a cui fa riferimento riporta:

Attento che per l'adietro è stato più volte intimato agli hebrei che, secondo la forma del accordo fatto, confermato per l'ecc[ellentiss]imo Do[minio] dovessero ritrovar un luoco fuor

²³ *Ivi*, c. 83v.

²⁴ *Ivi*, t. LIV, cc. 87r-88r. A questo proposito si veda P. C. IOLY ZORATTINI, *Aspetti e problemi dei nuclei ebraici in Friuli durante la dominazione veneziana*, in *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, a cura di Amelio Tagliaferri, Giuffrè, Milano 1981, pp. 230-231: «Benché in un secondo momento il Consiglio cittadino mitigasse la severità delle sue disposizioni, in particolare per le pressioni del Senato veneziano, permettendo agli ebrei di ritornare in Udine, non abrogò tuttavia il divieto di praticarvi l'attività feneratizia, divieto che sarebbe rimasto invariato anche nei secoli successivi».

de' la città per lo sborrar de le robbe loro sospette di peste et che essi sempre hanno risposto di non poter ritrovar alcun luoco, però s'anderà parte che sia data comissione a' li mag[nifi]ci Deputati e Proved[ito]ri a' la sanità di procurar d'havera' questo effetto il luoco del Laipaco, con accomodar in qualche altro luoco i coloni del domino messer Hier[onim]o de Susannis.²⁵

Manca ancora nel *Catastico* la disposizione presa il 7 agosto seguente dalla Convocazione, la quale decreta che, a beneficio dell'Ufficio di Sanità,

Levetur e sacro Monte Pietatis totu[m] id reliquu[m] quod reperitur de ratione pecuniarum olim Zachariae hebraei quo dicuntur esse ad summam ducato[rum] quingento[rum] quattordecim in citra et id quidem decretum fuit suffragiis omnibus.²⁶

e che inoltre sia prelevato dal Monte ciò che rimane dei soldi del fu Zaccaria, somma che ammonta a 514 ducati, mentre una parte successiva del 4 novembre prevede che

Affine che gli hebrei, che al pre[sen]te sono tenuti restituir i pegni a' coloro che ne li hanno impegnati, non li ingannino ne la fo[r]ma de l'utile corso et del tempo, l'anderà parte che per l'aut[orit]à di questa Mag[nifi]ca Convocazione siano hoggi eletti tre rasonati i quali sian tenuti ad ogni richiesta intervenir et veder che non sian fraudati da essi hebrei i particolari che riscuoteranno i suoi pegni, il qual officio sian tenuti a far gratis sotto pena di duc[ati] 25 [...].²⁷

4. Acta

Passando all'esame degli 8 regesti degli anni compresi tra il 1515 e il 1543, che il *Catastico* desume dagli *Acta*, il primo, datato 8 agosto 1515, riporta «Decreto che li ebrei non possano fare aquavite in Udine»,²⁸ seguito poi, il 7 gennaio 1539, da una «sentenza contro un ebreo violatore della festa della domenica».²⁹ Altri 5 regesti si ritrovano per il periodo 1540-1543³⁰ e riguardano l'attività feneratizia.³¹ In particolare risulta importante per comprendere il fermento intorno al nucleo ebraico udinese – e non solo per le limitazioni apportate dalla Comunità udinese in materia di usure³² – leggere le ducali di Pietro Lando al luogotenente Dionisio Contarini del 19 aprile 1543 e riportate negli *Acta*.³³ Il doge – in seguito alle rimostranze dei rappresentanti

²⁵ *Ivi*, c. 90r.

²⁶ *Ivi*, c. 90v.

²⁷ *Ivi*, c. 110r e v.

²⁸ BCUD, *fondo Principale, Acta*, t. VII, c. 3r.

²⁹ *Ivi*, t. XIV, c. 301r.

³⁰ *Ivi*, t. XV, c. 80v, 11 agosto 1540; c. 84v, 7 settembre 1540; cc. 293v-294r, 24 luglio 1543; c. 294r e v, 27 luglio 1543 e c. 295v, 29 luglio 1543.

³¹ PIER CESARE IOLY ZORATTINI ha pubblicato su questo aspetto alcuni documenti del luglio 1543 presenti nel *Catastico*: «Note e documenti per la storia degli Ebrei a Udine nel Cinquecento», in *Officina dello storico*, 1, 1-2, 1979, pp. 155-166: 164-166.

³² Si vedano, in particolare, le trascrizioni dei documenti V e VI riportate nel sopra citato saggio.

³³ Cfr. BCUD, *fondo Principale, Acta*, t. XV, c. 294r e v.

dell'Università degli ebrei, i quali, nonostante i capitoli loro concessi per abitare, fenerare e commerciare nel territorio della Dominante, affermano che «li vengono messe diverse difficoltà et impedimenti» – scrive:

[...] vi diciamo che volendo noi come è conveniente che li cap[it]oli concessi alli hebrei siano osservati, voi dobbiate proveder cum quelli modi che si conviene che essi hebrei no[n] siano molestati né fattali alcuna innovatione, si che no[n] habbino causa de dolerse, conservandoli in quelle immunità et lib[er]tà che si conviene [...].

Lo stesso tomo XV degli *Acta* conserva anche altri documenti, non registrati dal *Catastico* e finora sconosciuti, che confermano questo clima difficile, appesantito inoltre dal fatto – emerso già da registi della serie *Annales* sopra citati – che, contemporaneamente, la Comunità udinese tenta anche di allontanare dal centro città le abitazioni e le botteghe degli ebrei, riservando loro un luogo circoscritto.³⁴ È da ricordare inoltre che questi sono gli anni in cui si consolida sempre più il ruolo del Monte di Pietà e, come scrive Amelio Tagliaferri, «la lotta, dapprima limitata a scontri verbali, entra nella fase critica e risolutiva».³⁵ In questo frangente decisamente ostile, alcuni ebrei udinesi decidono, nonostante le ducali emesse a loro favore, di fare spontaneamente delle dichiarazioni di fedeltà alla città e alle sue regole: tra i nuovi documenti reperiti si segnalano diverse di queste, a partire da quella del 9 luglio 1543 di Mandolino del fu Gioele, nato e vissuto a Udine,³⁶ cui fanno seguito quella, dello stesso giorno, di Isacco figlio del fu Benedetto,³⁷ mentre del giorno successivo quella di Simone figlio del fu Benedetto Pedemontani di Udine, abitante in casa Fillittini, il quale termina affermando «q[uod] volebat stare al ben et al male cum la città et esse obediante alli officii et magistrati soi». Analogamente, sempre il 10 luglio 1543, Mercus «olim Moisis ebrei Utini in contrata dicta Cortina habitans [...] dix[it]: 'Io voglio star al ben et al mal cum la mia terra et esse ad ella et soi magistrati obedie[n]te [...]».³⁸ Ancora alla medesima data, si ritrova il caso dell'ebreo Giuseppe, accusato di aver fenerato nel giorno di festa cristiana, e già ricordato in precedenza per questo motivo alla data 8 luglio 1543 negli *Annales*, che si difende e dichiara alla fine di rimettersi alle leggi della città;³⁹ di seguito pure Zaccaria e Mosè di Muggia rinunciano alle rivendicazioni e si assoggettano alle leggi del Comune.⁴⁰ Sempre per il 1543, nel tomo 16 degli *Acta*, si rinviene, alla data 18 dicembre, un elenco di ebrei abitanti a Udine, ai quali viene intimato di non uscire di casa e di non farsi vedere durante la festa del *Corpus Domini* e della processione, sotto pena di 25 libbre di soldi.⁴¹ Questo elenco è doppiamente interessante in quanto, accanto ai nomi, si indica

³⁴ Si rimanda al *Catastico*, voce *Ebrei* e al già ricordato regesto in BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. LI, alla data 8 luglio 1543.

³⁵ A. TAGLIAFERRI, *Struttura*, cit., p. 173.

³⁶ Cfr. BCUD, *fondo Principale, Acta*, t. 15, cc. 289v-290r.

³⁷ *Ivi*, c. 290r.

³⁸ *Ivi*, c. 290r e v.

³⁹ Cfr. *ivi*, c. 290v.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, c. 291r.

⁴¹ Cfr. *ivi*, c. 53r. Elenco citato in *Friuli Venezia Giulia. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di Silvio Graziadio Cusin e Pier Cesare Ioly Zorattini, Marsilio-Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Venezia-Trieste 1998, *Udine* si trova a pp. 172-179; a pp. 175-176 vengo-

a volte il luogo d'abitazione: si ritrova, ad esempio, Simone che sta in la casa Filittini vicino al duomo (è lo stesso Simone nominato sopra in un altro documento), o «Davvit che sta in capo de Merca'Vechio», il cuore della città e altri nomi, anche questi già incontrati, come «Mandolin» e «Moysse de Mughia» del quale, in particolare, le testimonianze sono numerose.

La ricerca, seppur non esaustiva, di atti non segnalati dal *Catastico*, appartenenti allo stesso tomo degli *Acta* del 1543, particolarmente ricco di notizie, ha evidenziato anche atti relativi all'attività di pegno. Il 19 novembre 1543, d'ordine dei deputati della città, si ritrovano due disposizioni per l'ebreo Mosè:

Si coma[n]da a Moysse ebreo ch[e] dagli lo suo pegno a D[ome]nico Pignal de Segnac, ch[e] è uno vestito d[e] ho[mo] d[e] pan[n]o, de panno schiavo bono, pagando lui la usura et lo cavedal.

Si coman[d]a a Moysse ebreo ch[e] dagli lo suo pegno a m[esser]jo Barth[olome]jo favro d[e] Udine qual è una camisa de homo, pagan[d]jo lui lo cavedal et la usura.⁴²

A testimonianza del persistere di un indubbio fermento a Udine nell'anno 1543, si rinviene inoltre, alla data 28 novembre,⁴³ la ripresa di una sentenza, adottata dal luogotenente Aloisio Barbaro il 22 giugno 1531 in materia di prestiti usurari, che riporta i procedimenti che gli ebrei dovevano rispettare e che li obbligava inoltre, a causa della loro disobbedienza nell'osservare le regole dei prestiti, al pagamento di 31 libbre a favore della fabbrica del castello, distrutto dal terremoto del 1511. Tutto ciò che accade nel 1543 va letto tenendo presente quanto deliberato nel 1541 dal Consiglio cittadino, riportato già da Amelio Tagliaferri,⁴⁴ il quale ricorda che, negli *Annales* dei mesi di marzo, aprile e giugno di quell'anno, venne vietato agli ebrei di accettare pegni o fare prestiti nei giorni festivi, venne imposto loro di rilasciare al mutuatario una ricevuta scritta «in lingua italica» – e non più in lingua ebraica, anche se per un periodo di due anni avrebbero potuto usare il latino – con riportati i dati essenziali dell'operazione; venne inoltre vietato di procedere alla vendita dei beni non ritirati se non mediante incanto pubblico sotto la Loggia del Comune.

5. *Manoscritti miscellanei*

Continuando l'esame della voce *Ebrei* del *Catastico*, ritroviamo qualche regesto relativo a manoscritti miscellanei dell'Archivio Antico, innanzitutto il manoscritto E.I che comprende atti concernenti *Elemosine*, *S. Eugenio*, *Esenzioni*, *Ebrei*: molti documenti sono copie tratte dagli *Annales* e altri sono decisioni in materia prese dal Senato veneto in diversi periodi. Le carte non seguono un ordine cronologico.⁴⁵ In

no riportati i nomi; lo stesso elenco viene citato anche in P. C. IOLY ZORATTINI, *Note*, cit., p. 166.

⁴² BCUD, *fondo Principale*, *Acta*, t. XVI, cc. 48v-49r.

⁴³ Cfr. *ivi*, cc. 50v-51v.

⁴⁴ Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Struttura*, cit., p. 173.

⁴⁵ Cfr. BCUD, *Archivio Comunale Antico*, ms. E.I, c. 125r, cc. 130r-131r, copia – la prima è un estratto – della parte di espulsione degli ebrei, presa nel Consiglio il 9 giugno 1556; c. 129r del 1710, si obbliga il nuovo proprietario della casa, Pietro Cisotto, da cui si era propagata la peste del 1556 a rimettere la lapide del Memini; c. 133r, 15 dicembre 1524 – con allegate disposizioni del XV secolo contro gli ebrei, che vengono riprese e autenticate dal cancelliere Giovan Battista

un altro tomo della stessa serie miscellanea, il manoscritto E.III, che comprende le voci *Estimo* e *Ebrei*, un fascicolo di una decina di carte, ripercorre la causa vertente tra gli intervenienti per la magnifica Comunità nonché per l'interesse dei poveri popolari di questa città da una parte e degli ebrei dall'altra: *Processus causa evertentis inter intervenientes pro magnifica Comunitate nec non pro interesse pauperum popularium huius Civitatis ex una et hebreos etiam huius civitatis ex altera occasione ut intus. Boccassio notario scribente*.⁴⁶ Ci sono riferimenti interessanti per quanto riguarda il periodo successivo allo scoppio della peste del 1556 e il conseguente allontanamento del nucleo ebraico udinese, con decisioni prese dal luogotenente, dopo che parecchi beni di alcuni ebrei erano stati incamerati dal Monte, il tutto unito in una sequenza non cronologica. Ci imbattiamo nelle vicende che vedono coinvolti gli eredi di Mosè del fu Lazzaro, ebreo di Muggia e di Zaccaria Viviani, entrambi già presenti anche negli atti della Convocazione tra i primi propagatori del contagio. In apertura dell'incartamento viene riportata la decisione del luogotenente in carica, Pietro Sanudo, datata 9 novembre 1556, con la quale il massaro del Monte di Pietà deve rendere, entro tre giorni – termine brevissimo che verrà contestato dal Monte, viste le ristrettezze «maxime hiis temporibus callamitosis» – agli eredi alcuni beni che si trovano presso l'istituzione. Precisamente alla moglie di Mosè, figlia di Isacco del fu Sansone da Ferrara, che abitava a Udine, devono essere rese la dote e la controdote di 450 ducati, nonché monili ed anelli della stessa, sempre presenti al Monte;⁴⁷ al curatore testamentario di Zaccaria, l'ebreo Marco Sacerdoti di Udine, denaro e altre cose preziose che lo stesso aveva posto in un conzo depositato al Monte. Viene indicata per entrambi i casi la data in cui è stato fatto il deposito, l'8 aprile dello stesso anno. Altre carte chiariscono quanto accaduto in precedenza: l'ebreo Mosè, che «in ditto luocho si ritrovava per causa del morbo», cioè a San Gottardo, chiese venisse fatto un inventario «d[e] alcune sue poche d[e] robbe et far che fussero poste nel assedo. Il ch[e] per sue Signorie inteso fecero preparar una bottisella con del assedo nella qual esso Moyse con le sue proprie mani vi pose le infrascritte robbe». Si trattava soprattutto di monete diverse d'argento e d'oro, oltre qualche catena e

Arrigoni e dal luogotenente Domenico Bollani il 4 maggio 1556 – parte con cui i deputati, su esortazione del patriarca, decidono che uomini e donne ebrei abitanti a Udine si allontanino dalla città per la Pasqua; cc. 217r-220r (in realtà ci sono altre due carte bianche: sull'ultima di queste, nel verso è riportato il titolo del fascicolo, che ha i segni dell'originale piegatura in quattro parti verticali, più una orizzontale, intitolato *Udine. Capitula in eiectionem Hebraeorum* e corrisponde a quanto riportato sul *Libro dei privilegi*. La scritta che compare in alto è la stessa in entrambi i casi: sono stati tratti dal manoscritto Rogat. Libro 40, c. 113. A c. 217r viene posta la parte del Consiglio del 6 giugno 1556, che approva la scrittura letta di accordo tra le due parti. Segue l'accordo, presentato a Venezia il 17 maggio precedente, con al termine i nomi di coloro che lo hanno sottoscritto: Francesco Graziano dottore oratore della città, Giulio di Sbroiavacca dottore ambasciatore della città, Matteo Fiducio oratore e otto nomi di ebrei, rappresentanti dell'Università udinese, cfr ms. E.I, c. 223r e v. Il 19 aprile 1543 il doge scrive al luogotenente: sono comparsi davanti ai capi del Consiglio dei X i rappresentanti dell'Università degli ebrei lamentandosi che, nonostante i capitoli concessi loro per abitare, fenerare e mercatare nelle terre del dogado liberamente, vengono loro fraposte molte difficoltà. Di fronte a ciò, il doge e i capi del consiglio, volendo che i capitoli emanati siano osservati, ordina al luogotenente che gli ebrei non devono essere molestati, né devono essere fatte modifiche affinché non abbiano modo di dolersi, conservando i loro privilegi. La parte viene presentata al luogotenente il 19 maggio successivo.

⁴⁶ *Ivi*, ms. E.III, cc. 72r-82v.

⁴⁷ *Ivi*, c. 73r.

oggetti d'argento: un inventario di poche righe.⁴⁸ Lo stesso giorno, fatti gli inventari e sigillati «conzi et botta», questi vennero caricati su un carro, trasportati a Udine e scaricati al Monte di Pietà, al quale furono consegnati alla presenza del massaro Erasmo Susanna e di Zuan Fabricio cancelliere. Il tutto riporta la sottoscrizione di Nicolò Pace, notaio ordinario della cancelleria. Insieme a queste carte, il fascicolo riporta anche copia del contratto di nozze rogato a Ferrara nell'ottobre del 1553 tra Mosè, figlio di Mosè Lazaro e Zensila, figlia di Isacco Sacerdote,⁴⁹ che risulta tradotto da «Joachin da Rhovigo hebreo»; segue alla fine copia del testamento di Mosè, redatto il 31 marzo 1556, a pochi giorni dall'inizio della peste, «degens in vico Feni segregatus et domi clausus iussu spectabilium dominorum provisionum salutis huius nostrae Civitatis ob epidemie suspicionem, sanus ut ipse ter quatterque a me interpellatus per eius fidem attestatus est ac etiam sanus profecto mente sensu et intellectu, timens eubios et improvisos mortis incursum, sciens statutum esse hominem semel mori nolensque intestatus decedere [...]»,⁵⁰ che dispone, in caso di sua morte in città, di essere seppellito nel solito cimitero degli ebrei qui esistente e cita poi come beneficiari alcuni parenti, tra i quali la nipote Rosa, il fratello Asin di Muggia, Brunetta, sorella di Rosa, Ricca, figlia di Zaccaria ebreo di Udine, anche loro «nunc etiam segregati et clausi ob huiusmodi suspicionem». Ricorda quindi la dote e la controdote dell'amatissima moglie, citando quanto stabilito nei patti dotali che erano stati scritti in lingua ebraica. È un testamento molto articolato nel quale viene fatto un rinvio ad un chirografo rogato a Muggia; compaiono altri beneficiari, quali la madre Stella e l'ebreo Marco di San Vito al Tagliamento, il fratello Giuseppe con il quale ha in comune alcuni beni, debiti – come quello con Domenico Cagnolino, mercante veneto di libri – e crediti; molti sono i nomi riportati di parenti e conoscenti. Il testatore nomina come erede universale l'unica figlia Stella e, nel caso di sua morte senza eredi, nomina i suoi fratelli Giuseppe, Isacco, Mandolino, Calimano, Leone e il nipote Calimano, figlio del defunto fratello Ursino; compaiono anche le cinque figlie del fratello, Zoia, Ricca, Bella, *Gicca* e Settima, nonché le due figlie di Mandolino, Bella e Gloriosa; Diamante, figlia di Isacco e due figli di suo fratello Calimano. In queste righe si ritrovano innumerevoli altri nomi, quali Marco del fu Mosè Sacerdoti di Udine, Isacco del fu Benedetto, Gioele del fu Samuele, Calimano del fu *Grasini* di Venezia, Grassino figlio dello stesso Calimano, molti dei quali già incontrati o che verranno citati in seguito in altri documenti. Al termine viene specificato il luogo dove il testamento è stato stilato e vengono riportati i testimoni presenti, «Utini in vico Foeni idest super altana di Simonis quondam ser Alberti Catenae», contiguo alla casa dell'abitazione propria dello stesso Mosè, alla presenza di Simone, Bartolomeo del fu Francesco Brunellesco chierico, Defendo figlio del fu Zaccaria Catena «de dicto vico», Giovanni Battista Susanna del fu Giovanni Domenico notaio udinese, maestro Ambrogio del fu maestro Giovanni e maestro Rocco del fu maestro Giuseppe di Amaro, «utroque testore panorum Utini», nonché Michele figlio di Colao Menaz di Terenzano. Segue la sottoscrizione del notaio udinese Giovanni Domenico Bitunio.

Anche per quanto riguarda il sopra ricordato Zaccaria e la decisione del luogotenente Sanudo del 9 novembre 1556, nello stesso fascicolo troviamo l'inventario redatto il giorno 8 aprile 1556, che testimonia il deposito dei suoi beni al Monte

⁴⁸ *Ivi*, c. 82r e v.

⁴⁹ *Ivi*, cc. 74v-75v.

⁵⁰ *Ivi*, cc. 75v-79r.

di Pietà. A corredo di questa decisione, una serie di atti chiariscono l'antefatto: ritroviamo infatti la richiesta presentata dai Provveditori alla Sanità al luogotenente Domenico Bollani di inviare, come richiesto da Zaccaria, un cancelliere per redigere l'inventario di alcuni suoi beni, «come ori, arzenti, et moneda le qual lui vuol puor in qualche vaso de assedo per conservarle dalla contagione». Il cancelliere e i Provveditori alla Sanità «fatto preparar un conzo con assedo dentro et chiamato esso Zaccheria li dissero ch[e] dovesse puor in ditto vaso quel tanto ch[e] lui voleva et così esso Zaccheria in persona et manu propria pose le infrascritte robbe». Oggetti e monili d'argento e d'oro, decine di anelli e monete d'oro di diversi tipi (scudi e ducati veneziani, marcelli,⁵¹ bianconi e pauli,⁵² etc.), decine e decine di «pironi de arzento», innumerevoli «cadene de oro», tra cui «una cadeneletta de oro con un curadente». Sono indicati poi i presenti, i Provveditori alla Sanità, il dottor Vergenzio Emiliano, il dottor Bernardino Madrisio e il nobile Daniele Antonini, il cancelliere del luogotenente Nicolò Duracini. Si legge ancora che lo stesso Zaccaria le ha poste nel conzo «singulatim» e che

poi il conzo fu per Domenego de Berrhon di Udene coperto et inchiodato et per me Nicolò Pase nodario ordinario della cancelleria ligato et sigillato c[ol] San Marco in cinq[ue] luochi. Ed essendo quello così sigillato li magnifici signori provveditori predetti dimandarono esso Zacharia ove voleva fosse posto esso conzo; lui rispose c[he] per ora il mettessero sul Monte di Pietà così sigillato, ove habbi à star finac[hé] li hebrei di Udene serano aperti et a loro data pratcha et poi con la presentia di essi magnifici signori sia dato et consegnato pur sigillato, come se attrova, a Moysse Zotto levita, che sta mezo le beccharie, il qual conzo non si possi disligar vivendo lui Zacharia.

In caso di sua morte, il conzo non deve essere slegato, se non alla presenza dei detti Provveditori alla Sanità e dei curatori testamentari, come risulta dalle disposizioni del testamento stilato per mano del notaio Marco Antonio Fiducio. Queste due vicende umane parallele, quella di Mosè e quella di Zaccaria, accomunate dallo scoppio della peste del marzo 1556, dal loro essere stati relegati nel lazzaretto di San Gottardo e dall'aver fatto nel medesimo giorno l'inventario dei loro beni – Mosè infatti, approfittando del fatto che i Provveditori alla Sanità e il cancelliere si trovano a San Gottardo per volontà di Zaccaria, chiede di poter anche lui mettere sotto aceto i suoi beni –, hanno anche una fine comune, in quanto, come si è visto dagli atti del novembre presentati dagli eredi al luogotenente, si ha la certezza della loro scomparsa certamente a causa della peste.⁵³

Continuando l'indagine fra le voci del *Catastico*, una, in particolare, si è rivelata interessante e riguarda la *Sanità*. I registri presenti registrano, a partire già dal 1466, riferimenti espliciti come «Parte che li Ebrei non possano accettare alcuno che fos-

⁵¹ Emessi dal doge Nicolò Marcello.

⁵² Moneta pontificia che prende il nome da papa Paolo III.

⁵³ *Ivi*, cc. 80r-82v, 7 e 8 aprile 1556. A. TAGLIAFERRI, *Struttura*, cit., a pp. 237-238 sembra indicare l'esistenza di un banco attivo a San Gottardo, quando invece si tratta del lazzaretto, nel quale Zaccaria è stato confinato con i suoi beni, come ben si legge nella richiesta da lui fatta ai Provveditori alla Sanità. La sola trascrizione della parte dei beni di Zaccaria è riportata sempre nello stesso volume, in *Appendice VI*, come *Inventario del banco di Zaccharia ebreo, abitante in S. Gottardo di Udine, eseguito l'8 aprile 1556 dal cancelliere comunale*; si veda anche p. 174, nota 31.

se sospetto di peste»⁵⁴ o, come il 31 luglio del 1493,⁵⁵ «Condana di un ebreo che aveva accettato altri ebrei» – nel quale sono citati Joel, abitante in borgo Aquileia, che aveva anche un ‘factor’ giudeo e Falcone, ebrei che avevano ospitato altri ebrei, nonostante il divieto imposto per sospetto di peste – per arrivare poi alle decisioni dei deputati del 15 marzo 1496 per custodire la città contro la peste.⁵⁶ Tuttavia non si accenna ancora a provvedimenti nei riguardi di ebrei, ma si parla solo di custodia delle nove porte della città e di altre disposizioni in materia. Il 27 settembre 1497 è indicato un particolare regesto che rimanda, con molta probabilità, allo stesso ebreo citato nel 1493,⁵⁷ contro cui viene emessa sentenza per aver impegnato una veste sospetta di peste: Falcone, accusato di aver avuto in pegno da uno di Castiglione una veste infetta, nega il fatto, ma viene condannato a versare 25 soldi a favore dell’ospedale di Santa Maria Maddalena. Forse è lo stesso Falcone che nel dicembre del 1495⁵⁸ avrebbe chiesto la restituzione, o che gli venisse pagato il giusto valore, da parte del Comune di Udine, di coperte di piuma fornite in occasione della venuta a Udine del marchese di Mantova Francesco II Gonzaga. Sempre alla voce *Sanità*, all’anno cruciale 1556, è indicata la presenza del trattato di Vincenzo Giusti sulla «peste che infieri in Udine nel suddetto 1556», cronaca questa che il primo medico e poi bibliotecario Vincenzo Joppi ritrovò nell’Archivio Comunale, dopo pochi anni che questo era stato trasferito dai locali del vecchio Comune alla appena aperta Biblioteca Civica udinese e che venne da lui pubblicata nel 1899 sulla rivista *Pagine Friulane*.⁵⁹ Perché Giusti scrive questa memoria? Vincenzo Giusti era un notaio, ammesso al collegio notarile già nel 1551, prima della consuetudinaria maggiore età, ma anche poeta e autore di tragedie, ricordato sia da Francesco Sansovino che da Apostolo Zeno, nato a Udine nel 1532. La motivazione che lo porta a scrivere di questa drammatica esperienza è legata strettamente al fatto che nell’anno fatale egli ricopriva la carica di cancelliere dell’Ufficio di Sanità. Egli scrive che la peste ha avuto inizio a marzo «incominciando con la morte di una hebraea nel Borgo del Fieno» e che, non essendo stata riconosciuta, si propagò velocemente. Il motivo viene individuato dal Giusti nell’aver portato il marito di questa donna, Giuseppe da Muggia, alcuni letti tratti dal lazzaretto o da Venezia o da Capodistria, «ma è vero ch’entrando di casa d’un hebreo ad un altro avanti ch’alcun se ne fosse accorto per via de pegni che distribuiscono d’hora in hora tosto s’averte nei christiani et durò fino all’Aprile nell’anno seguente del signore 1557, questo è quanto mi piace di significarvi dell’origine». Giusti ricorda poi, oltre ai provvedimenti presi per l’epidemia, il voto fatto dalla città nel 1511, quando – scrive – ci furono quasi 10.000 morti per peste, voto che consisteva nel cacciare per sempre gli ebrei dalla città; egli ritiene che la peste del 1556 sia proprio conseguenza di quel mancato voto.⁶⁰

⁵⁴ BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. XXXIII, c. 131.

⁵⁵ BCUD, *Archivio Comunale Antico, Acta*, t. I, cc. 203r-204r: riportato erroneamente 1 agosto.

⁵⁶ *Ivi*, t. II, cc. 30-32.

⁵⁷ *Ivi*, t. II, c. 139r.

⁵⁸ BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. XXXIX, c. 60v, 17 dicembre 1495.

⁵⁹ Cfr. VINCENZO JOPPI, «Della peste che fu a Udine l’anno 1556», in *Pagine Friulane*, 7, 1899, pp. 122-126.

⁶⁰ BCUD, *fondo Principale*, ms. S.XIV, *Sanità*, cc. 56r-64v: *Trattato delle peste di Udene dell’anno 1556 di Vincenzo Giusti cancelliere dell’Ufficio della Sanità*. Altra copia simile in ms.

Passando ad altra voce del *Catastico, Monte*, si ritrovano riferimenti alla fondazione di questo istituto: soprattutto il regesto relativo agli *Annales* dell'11 settembre 1496 nel quale, tra le premesse, leggiamo «Pro subventione pauperum ad excludendas prava extorsiones et usuras iudeorum», in conformità con quanto predicato nei giorni precedenti da Domenico Ponzone⁶¹ dei frati dell'Osservanza di San Francesco, che aveva già promosso la fondazione di altri Monti di Pietà, come quello di Treviso. Il dottore in legge Antonio Savorgnan, una delle personalità di spicco della vita politica udinese, propone di fissare in 1.000 ducati, 100 all'anno per 10 anni, la quota che la Comunità doveva versare per il costituendo Monte di Pietà di Udine; questa parte venne accolta, con l'aggiunta di recepire gli statuti del Monte di Vicenza, ma poi non fu attuata.⁶² La deliberazione venne poi riportata nei *Capitula Sacri Montis Pietatis Utini*, i primi statuti adottati nel 1499 e ora conservati presso la Fondazione Crup.⁶³

6. Ancora alcune fonti sulla peste del 1556 e sulla cacciata degli ebrei da Udine

Nei fondi manoscritti e a stampa della Joppi si trovano testimonianze coeve alla peste del 1556 che accrescono anche la conoscenza sui fatti relativi alla cacciata degli ebrei da Udine.⁶⁴ Vent'anni dopo la decisione della Comunità udinese di non far più dimorare in città gli ebrei, viene pubblicata a Venezia – a Udine non c'era infatti alcuna tipografia e solo nel 1592 Giovan Battista Natolini ne avvierà una – l'opera

C. XV, *Città d'Udine*, cc. 22r-28r; un'altra copia coeva si trova nel fondo Principale, ms. 2436, *Descrizione della Peste di Udene*. Il testo è parzialmente diverso dai due precedenti e, in particolare, viene tralasciata tutta la premessa, venendo solo ipotizzato che la peste abbia avuto origine a causa degli ebrei. Cfr. MICHELE CUCCHIARO, *Giusti Vincenzo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll., Forum, Udine 2006-2011, 2. *L'età veneta*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, II, 2009, pp. 1301-1304.

⁶¹ Cfr. FEDERICO BRAIDOTTI, *Fra pulpiti e predicatori. Note storiche udinesi*, Del Bianco, Udine 1907, pp. 24-25. La consultazione della voce *Predicatori* del *Catastico*, t. X, porta all'individuazione della presenza di questo frate solo il 18 aprile 1510, *Annales*, t. XL, c. 179: «Si ellegge il padre Domenico Ponzone della Vigna», ma, anche se il *Catastico* non lo menziona direttamente, si ritrova in *Annales*, t. XXXIX, c. 93v, Arengo del 29 settembre 1496, la presenza del frate 'Domenico Ponzone de Fanna' che viene eletto predicatore nella chiesa maggiore per la Quaresima a beneficio del Monte di Pietà «per ipsum ordinati».

⁶² Cfr. BCUD, *Archivio Comunale Antico, Annales*, t. XXXIX, c. 81v.

⁶³ Cfr. *Il Monte di Pietà di Udine e i suoi primi statuti*, a cura di Giuseppe Bergamini, Liliana Cargnelutti, Roberto Vattori, Tricesimo 2010, pp. 215-221. Ringrazio la dr. Liliana Cargnelutti per la segnalazione. VITTORINO MENEGHIN, *I monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, L.I.E.F., Vicenza 1986, A p. 120: «Domenico da Ponzo Spediano, detto Ponzone, minore osservante»; nella colonna delle città dove ha promosso il Monte: Milano, Treviso e Udine; nella colonna di Monti promossi da altri ma da lui aiutati: Piacenza, Reggio Emilia e Firenze. A p. 44 dice che il Monte di Udine, uno dei maggiori dello Stato veneto, più volte prestò denaro al Comune quasi sempre per scopi di pubblica utilità (cita A. Tagliaferri, *Struttura*, cit., pp. 146-147). A p. 94: 1496. *Udine*. Fra Domenico Ponzone minore osservante. Nel 1503 predicò a favore del Monte anche fra Girolamo da Padova, cita ANTONIO BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI*, G. B. Doretto, Udine 1932, pp. 295-299; ancora A. TAGLIAFERRI, *Struttura*, cit., pp. 125-200, con, nelle pagine successive, statuti e documenti; A. TAGLIAFERRI, *Udine nella storia economica*, Casamassima, Udine 1982, pp. 107-146.

⁶⁴ Si veda il recente VALERIO MARCHI, «La peste di Udine del 1556 e la cacciata degli ebrei», in *La Panarie*, XLVIII, 186, 2015, pp. 45-50.

*Trattato della peste, et delle petecchie.*⁶⁵ L'autore dello scritto, il tolmezzino Giuseppe Daciano,⁶⁶ esercitava in quegli anni la professione di medico stipendiato dalla Comunità udinese e aveva 'inventato' un farmaco che gli aveva dato larga fama. Il giovane medico, oltre alla descrizione dei rimedi, nel cap. VI *Della causa, et origine della peste*, analizza i motivi scatenanti della peste udinese del 1556 e, dopo aver escluso la corruzione dell'aria e dell'acqua, le conseguenze per guerra, etc., arriva alla conclusione che la diffusione della peste era dovuta per puro contagio

dalli perfidi, e maledetti hebrei con le robbe loro ammorbate, & rubbate in Capodistria fu portata alle feste della lor Pasqua, che fu alli 26 marzo MDLVI. Contra li quali se bene rigorosa giustitia non è stata usata, come giustamente meritavano, pigliando essemplio dal ETERNO IDDIO, il quale per la loro incredulità, & perfidia gli ha distrutto il suo regno, & banditi dalla GLORIA DEL CIELO; pur sono stati per sì grande & incredibile danno perpetuamente dalla nostra Magnifica città di Udine per universal consenso dal Magnifico consiglio di quella banditi, & mandati in esilio insieme [p. 20] con la perversa discendenza loro, & anco di tutta l'altra prava, & adultera generatione simile. La onde essendo allhora una di queste ebee di parto morta, senza che fusse stata altrimenti visitata da medici, & indi poi a pochi giorni in due di quelle bestie, & figlioli della morta (così fusse ella infino all'ultimo in tutti loro solamente seguita) la Peste hebbe in Udine principio nella contrada chiamata il borgo del Fieno, in una casa sopra la quale per segno è scritto questa parola MEMINI, nella quale dicesi altra volta che fu questa pessima influenza dell'anno della Natività del Nostro SIGNORE 1511 havere cominciato anco la Peste per la quale morirono a migliaia di persone: onde non senza causa li fu scritto con lettere Maiuscole il sopra scritto Ricordo, & questi dui hebrei tre o quattro volte (benché a dir il vero non senza qualche sospetto) da tutti noi Fisici furono visitati, quando la città di Udine, & anco tutta la Patria del Friuli era senza sospetto di Peste, ma la illustrissima, & eccelsa città di Venetia era gravemente da quella vessata. Questi due soggetti che dico erano piccoli, uno di tre, & l'altro di cinque anni, questo nel terzo, & l'altro nel quarto giorno insieme con la madre a casa del Diavolo caldi se n'andarono.⁶⁷

Un'altra testimonianza è presente nella *Cronaca udinese dal 1554 al 1564* di Emilio Candido⁶⁸ – nota grazie all'edizione che fece nell'Ottocento Vincenzo Joppi – la quale fornisce ulteriori informazioni sull'inizio della peste del 1556. Nel capitolo *Principio della peste. 1556, 8 aprile*, il Candido annota che il 28 marzo morì Giovanni Maria Scaletaro 'marangon', che aveva lavorato tutta la Quaresima nella

⁶⁵ GIUSEPPE DACIANO, *Trattato della peste, et delle petecchie nel quale s'insegna il vero modo, che si deè tenere per preseruari, & curare ciascuno oppresso da tali infirmità. Opera singolare, & due volte sperimentata nella magnifica città di Udine gli anni di nostro Sig. 1556 & 1572 et più altre volte in diuersi luoghi della patria del Friuli felicemente adoperata, composto per Gioseffo Daciano medico fisico stipendiato della molto magnifica, & generosa comunità di Udine*, appresso Christoforo Zanetti, in Venetia 1576.

⁶⁶ Cfr. ERMES DORIGO, *Daciano Giuseppe*, in *Nuovo Liruti*, 2, cit., II, pp. 878-882.

⁶⁷ G. DACIANO, *Trattato della peste*, cit., p. 19. Si veda anche RICHARD PALMER, *Sanità pubblica e pestilenza. La politica veneziana nel Friuli all'inizio dell'epoca moderna*, in *Sanità e società. Friuli-Venezia Giulia. Secoli XVI-XX*, a cura di Richard Palmer, Michele Gottardi e Bernardo Nobile, Casamassima, Udine 1986, I, pp. 32-60: 37.

⁶⁸ EMILIO CANDIDO, *Cronaca udinese dal 1554 al 1564*, trascritta ed annotata da Vincenzo Joppi, Premiata Stabilimento Tipografico del Patronato, Udine 1886. Si veda anche BCUD, *fondo Joppi*, ms. 318: si tratta di una copia manoscritta fatta da Joppi per la pubblicazione, traendola dal rotolo manoscritto autografo del Candido presente nell'archivio Cernazai del Seminario di Udine.

casa di Emilio e Ugo Candido.⁶⁹ Spiega che il falegname si era infettato dopo che sua moglie Smeralda era stata a disimpegnare una sargia roana [coperta di lino o lana] da Iacop ebreo ma, scrive il cronista:

nota che non si seppe certo se non dopo, perché sin a li 15 de marzo moritte una ebrea qual era madre della moglie di ser Iacomo Caprile speziale, qual detta sua moglie venne alla fede nostra e li fu posto nome Chiara. Moritte sua madre in casa di Ioseffo ebreo, alla quale li medici essendo ammalata li toccorno due giandusse nell'anguinaglia come due castagne, ma non s'accorsero né conobbero che il male fosse peste, per esser stata liberata la città nostra di Udine anni 45 [1511]. Moritte poi sotto il 30 marzo una putta in casa di Zaccaria ebreo ed il 1 aprile moritte un suo cognato in casa sua e fur menate al lazzaretto la sua e le famiglie di Ioseffo e Mosè suoi cognati; fu serrato Iacopo ebreo il venerdì santo e intimato a tutti li ebrei sotto pena della forca che non uscissero di casa, né dessero pegni fuora e così persin al dì d'oggi che sono li 8 aprile sono morte sei persone. [...] Fu costituito Zaccaria, qual disse aver sospetta una balla di [p. 19] cordovani [pelle pregiata di capra conciata come il marocchino, deriva il nome dalla città spagnola di Cordova] ed un tappeto lungo da tavola. Costituiti Mosè e Ioseffo fratelli dissero aver sospetta certa piuma qual nel partir loro li giorno innanzi avevano maneggiata; questo tanto si seppe da loro. [...] Nota che la peste cominciò in quella casa maledetta che del 1511 cominciò l'altra volta quando si terribilmente e con tanta mortalità d'uomini afflisse la nostra città e assai villaggi e castelli della Patria, la qual casa è nella contrada del Fien per gir in Poscolle ed al presente è di Simon Cadena bergamasco. Nota che detta casa ha un motto che fu fatto al tempo di quella casa vecchissima, che dice *Memini* e l'altra volta si appiccò in un ebreo che stava in detta casa di quel *Memini*, che ben mi dubito che ci vuol fare ricordare più volte del flagello del 1511, per esser stata dispegnata assai roba da Zaccaria, da Iacop, da Ioseffo e Mosè [quest'ultimo è il Moysè già nominato più volte in precedenza] [...]. Fu presa parte nella Convocazione di abbruciar tutte le robbe delli hebrei quali sono infettati di peste cioè di Ioseffo e di Mosè suo fratello e Zaccaria quali tutti sono al lazzaretto e le lo robbe sono qui nella città, della quale ogni notte si fa far la guardia dalli centurioni e a tutti li ebrei acciò non diano fuori robbe perché li abbiamo tutti per sospetti.⁷⁰

Il 16 aprile il Candido aggiunge che venne chiesto dai deputati e dai Signori della Sanità a lui, a Francesco Savorgnano, a Giovan Francesco del Torso ed altri, di far bruciare le cose appartenenti a Zaccaria e venne distrutta «robba infinita»: arazzi, tappeti, velluti, damaschi, rasi, vesti di ogni genere, letti, coperte. In tutto vennero bruciati, in un campo fuori Porta Cividale, ben ventisei carri di stoffe pregiate per un valore di oltre 2.000 ducati, oltre a «forzieri serrati», che non vollero neppure aprire, pieni di vesti bellissime, una delle quali d'argento, che erano state impegnate presso Zaccaria. Si viene a conoscere da questo diario anche un episodio di sciaccallaggio nei confronti degli ebrei, avvenuto il 2 maggio 1556, che venne rigorosamente punito. Emilio Candido riferisce che otto 'furfanti e traditori', che nomina individualmente – «Francesco Gubertini detto Spagnoletto, Galeotto Rigon, Lazzaro Albino, Ioseffo Fornaro, Colau della Mora e ... Alessio de Rossa» – avevano congiurato per saccheggiare, con un grandissimo numero di popolani, le case degli ebrei, ma, essendo stato scoperto il capo, Alessio de Rossa calligaro, la sera precedente la notte prescelta, gli altri congiurati avevano infine rinunciato. Se non fossero stati scoperti, scrive il Candido, «avriano appestata la città assai più di quello che è al presente, con

⁶⁹ Emilio, appartenente alla nobile famiglia udinese Candido, venne ucciso nel 1570 mentre, da deputato, stava accompagnando il luogotenente.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 18-19.

le robbe degli ebrei li quali abbiamo tutti per sospetti e sono serrati e guardati acciocchè non escano di casa». ⁷¹ Il 6 successivo il calzolaio capopopolo fu fatto penzolare dall'alto del castello, mentre il 18 settembre ritroviamo che il Candido venne creato 'Signore della Sanità' sopra il lazzeretto.

Anche Pagano de Susanna, testimone diretto dei fatti, riconduce l'inizio della diffusione del morbo alla casa di Giuseppe di Muggia e poi a quella del fratello e di un cognato per avere portato alcuni letti da Capodistria

in lo qual luogo lo anno 1555 prossimo passato la peste haveva ammazzato delle tre parti le dui d'abitanti in essa [...]. Fo dal chiarissimo Bolani dignissimo luogotenente nostro in quel tempo fatta sonar la campana solita per convocar la magnifica nostra Convocazione, qual reducta creò tre Signori alla Sanità quali a beneficio pubblico deliberarono che essi accordati hebrei et il resto che a quel tempo sequestrati del commercio per la pratica tra loro intrinseca per la sua Pasqua, et tanto fo eseguito, di qui fo deliberato che le antescritte tre case amorbate fossero condotte al lazareto, ove per il Torso signor alla Sanità et per me Pagan soprastante alle guardie della città forno da pizichamorti fatti condur al detto lazaretto la notte del venerdì sancto et de Pasqua, onde che tutti in pochi giorni morsero, sententia divina che in tali giorni essi perfidi fossero condotti alla morte. Provisero etiam che fosse fatta guardia delle case del resto delli hebrei acciò non dispensassero robbe et fu fatta per li centurioni della città facendo le guardie uno per notte con sua gente. La robba delle tre casse ammorbate fo per li picigamorti condotta fora della città guidata da assassini cittadini, ove fu pubblicamente tutta abrusata come appestata. Processe la peste ancora più oltre in casa di certi miserabili che havevano per avanti dispegnate robbe de casa delli ditti hebrei poco avanti si discoprisse ditta peste. [...] All'ultimo de luglio veramente si discoperse un'altra volta la peste in borgo de Aquilea in casa de certi artisti quali per avanti et a principio haveano dispegnate robbe dalli antescritti amorbati hebrei né mai le haveano toccate fin a quel tempo per suspecto della peste. Noi pensati che non fosse anco sta'anteduto a questo disordine perché era sta' pubblicamente proclamato che chi aveva dispegnato pegni da hebrei de principio de marzo fin al tempo fossero sequestrati dovessero darli in nota sotto pena della forcha, come in vero saria sta' eseguito se lo patron della casa non fosse stato il primo a morire di peste. In questo medesimo tempo forno alquanti ben creati di questa città che dettero ordine de amazzar tutti li hebrei ancora che fossero sequestrati et sachizarli, qual commina essendo venuto ad orecchio al chiarissimo Bollani luogotenente in quel tempo et justificata, parte ne fece appiccare et parte banditi de terra in lochi etc.

Lo scritto autografo è conservato alla Biblioteca Civica di Udine, ma il testo è conosciuto per l'edizione fatta da Vincenzo Joppi nel 1899. ⁷² Dello stesso episodio si ritrova notizia anche nelle *Historie della Provincia del Friuli* di Giovan Francesco Palladio degli Olivi ⁷³ che ricorda la peste originata in una casa di ebrei, introdotta con oggetti portati da Capodistria.

⁷¹ P. C. IOLY ZORATTINI, *Aspetti*, cit., pp. 227-236; a p. 230 scrive dell'espulsione del 1556 e del ruolo del Bollani anche nel «tentativo di assalto alle case degli Ebrei da parte di alcuni facinosi, tentativo comunque energicamente stroncato dal Bollani».

⁷² Cfr. PAGANO DE SUSANNIS, «Della peste che fu a Udine l'anno 1556 (edita per cura del dott. Vincenzo Joppi)», in *Pagine Friulane*, 7, 1899, pp. 106-108: 106. Alla fine del testo pubblicato si indica come fonte una copia della collezione Joppi. Il manoscritto autografo si trova invece all'interno del *Libro de diverse cose notabili fatto p[er] mi Paga[n] d[e] Susan[n]is q. M. Zua[n] Domenigo, fondo Principale*, ms. 640.

⁷³ GIOVAN FRANCESCO PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della Provincia del Friuli*, 2 voll., appresso Nicolò Schiratti, in Udine 1660, II, pp. 175-176.

7. La casa udinese del 'Memini' (secc. XVI-XX)

Viene ricostruita infine, mediante alcuni testi manoscritti ma soprattutto a stampa, una vicenda singolare che, per la particolarità che ha nella memoria passata della città, merita di essere ricordata per rilevare come un accadimento possa segnare per lungo tempo la storia per poi essere, nel giro di pochi anni, completamente dimenticato. C'era fino a pochi decenni fa a Udine una casa che, per oltre quattro secoli, era ben conosciuta e ricordata dagli udinesi per una lapide posta sulla facciata: questa casa, nota già dal 1511, sarà chiamata nei secoli la 'casa del *Memini*' e così citata in vari documenti. La lapide è strettamente legata alle sorti del nucleo degli ebrei residenti a Udine nel Cinquecento: sarebbe stata infatti questa la casa da dove si era propagata l'epidemia di peste, la prima volta nell'anno del funesto terremoto del 1511 e ancora una volta nel fatidico anno della cacciata. Nel corso del XVI secolo, ritroviamo per primo il riferimento del cancelliere dell'Ufficio di Sanità nel 1556, Vincenzo Giusti che, nel suo testo sulla peste, scrive:

nel fine del mese di marzo [...] incominciando con la morte di una hebreia nel Borgo del Fieno in quella casa la quale ha per iscrizione nella parte di fuori questa parola – *Memini* – parola veramente presaga del male così seppe celarlo che d'altra infirmitade credendosi morta, senza alcun provvedimento incominciò ampliarsi d'uno in un altro, senza che mai alcuno se riavedesse, né fosse medicata per peste.

Anche in una cronaca a stampa del contemporaneo Soldoniero di Strassoldo⁷⁴ si ritrovano alcune righe che ricordano l'inizio della peste «portata da li hebrei di Capodistria in robbe» da una casa da loro abitata in borgo del Fieno, dove c'è la scritta *Memini*.⁷⁵

Un terzo preciso riferimento si ha nell'opera a stampa del medico Daciano sopra ricordata:

la Peste hebbe in Udine principio nella contrada chiamata il borgo del Fieno, in una casa sopra la quale per segno è scritto questa parola MEMINI, nella quale dicesi altra volta che fu questa pessima influentia dell'anno della Natività del Nostro SIGNORE 1511 havere cominciato anco la Peste per la quale morirono a migliaia di persone: onde non senza causa li fu scritto con lettere Maiuscole il sopra scritto Ricordo.⁷⁶

Un altro testimone diretto, il «cittadin de Udene» Pagano de Susannis che dichiara «foi presente a tutte le spese si feva in detta città ed al lazzaretto per conto de ammorbati et sospetti et più etiam in detto tempo fui soprastante a tutte le guardie si feceno alle porte della città», scrive:

Hebbe origine la peste in la Magnifica città nostra de Udene l'anno 1556 adì 14 marzo in borgo del feno in una casa in la facciata della quale era et è scritto *Memini*, loco poco distante del pubblico macello in casa de un hebreo il cui nome era Josefo de Muggia, si appiciò etiam in casa de un altro suo fratello et de un suo cognado a lui vicini [...].⁷⁷

⁷⁴ *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo dal 1509 al 1603*, per cura di Ernesto canonico Degani, G. B. Doretti, Udine 1895, pp. 28-29, *1556 la setemana santa*. Soldoniero era nato nel 1525.

⁷⁵ V. GIUSTI, *Trattato della peste*, cit., p. 123.

⁷⁶ G. DACIANO, *Trattato*, cit., p. 20.

⁷⁷ P. SUSANNIS, *Della peste*, cit., p. 106.

Nel secolo seguente, lo storico Giovan Francesco Palladio degli Olivi⁷⁸ ricorda la scritta *Memini*: «Ai nostri giorni ancora si conserva rimembranza di questa casa, situata nella contrada di Borgo del fieno con l'iscrizione nella facciata di questa parola, MEMINI», dopo aver parlato dello scoppio della peste in casa di ebrei, come successo anche nel 1511. Tra i manoscritti del XVIII secolo appartenuti all'abate Jacopo Pirona, si conserva alla Joppi una storia di Udine, opera autografa di mano di un altro storico, Paolo Fistulario, che riporta:

Furono incolpati che nel portassero [il flagello] gli ebrei, nelle case che abitavano nel borgo di Poscolle intrinseco, altrimenti appellato oggidì del Fieno. E in memoria di un tal fatto si scrisse allora e sta tuttavia scolpito ai di nostri nella facciata di quella abitazione il motto: MEMINI. MDLVI. Dond'è che quel contagio tuttora volgarmente si cognomina la Peste del Memini.⁷⁹

A fine Settecento, il domenicano vicentino Giovanni Tommaso Faccioli, nel suo scritto dedicato alle chiese di Udine, registra:

Nella strada di San Tommaso andando verso la Metropolitana vedesi a man manca una casa assai vecchia colle finestre alla antica, nella cui facciata leggesi in marmo negro a caratteri cubitali la seguente memoria di una peste desolatrice originata da questa medesima casa abitata in tal tempo da alcuni perfidi ebrei, i quali ve la portarono con merci infette da Capodistria: "Memini MDLVI". Cominciò a farsi sentire il contagio adì 8 marzo e per tutto anche il maggio inferì con mortalità considerabile di gente. Da quel tempo rimasero esclusi gli ebrei da questa città perché anche nel MDXI erano stati la causa di una simile peste, che come si ha dal necrologio di San Pietro Martire, fece che in pochi giorni morissero XI giovani novizi e sei sacerdoti di quel convento di Domenicani.⁸⁰

Nell'Ottocento lo storico Francesco di Manzano, nei suoi *Annali del Friuli*, rifacendosi al Fistulario, annota: «1556: la peste affligge Udine. Vennero incolpati gli ebrei d'averla portata nelle case che abitavano nel borgo di Poscolle interno (già *del fieno*, poi *S. Tomaso*, ora *via Cavour*). E in memoria di un tal fatto si scrisse allora, e sta tuttavia scolpito ai di nostri nella facciata di quell'abitazione il motto: *Memini MDLVI*. Dond'è che quel contagio tuttora si nomina la *peste del Memini*». ⁸¹ Nel monumentale lavoro di Giovan Battista della Porta, conservato autografo alla Biblioteca Civica di Udine e di cui oggi è disponibile sia una edizione cartacea sia una *on line*,⁸²

⁷⁸ G. F. PALLADIO DE GLI OLIVI, *Historie*, cit., II, p. 175.

⁷⁹ BCUD, *fondo Principale*, ms. 604, *Osservazioni critiche intorno alla Storia della città di Udine; dell'antica famiglia de' Savorgnani del Monte; e del Generale Parlamento della Patria del Friuli, esposte in nove capitoli da un Sozio dell'Accademia della suddetta città*; la citazione è a c. 132r.

⁸⁰ BCUD, *fondo Joppi*, ms. 682/a, ora pubblicato come GIOVANNI TOMMASO FACCIOLI- ANTONIO E VINCENZO JOPPI, *Chiese di Udine ms. Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine*, a cura di Giuseppe Bergamini, Paolo Pastres e Francesca Tamburlini; [trascrizione: Francesca Tamburlini], *Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, Udine 2007, p. 62.

⁸¹ *Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, 7: *Aggiunta all'epoca VI degli Annali del Friuli dall'anno 1421 all'anno 1799 dell'E. V. Volume unico di Aggiunta e VII degli Annali*, G. B. Doretti e soci, Udine 1879, p. 154.

⁸² Cfr. *Memorie su le antiche case di Udine*, 2 voll., a cura di Vittoria Masutti, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1984-1987; *Memorie su le antiche case di Udine di Giovanni Battista della Porta: un archivio aperto per la conoscenza della città storica*, progetto

compilato tra fine Ottocento e metà Novecento, e che descrive le 2.100 case di Udine comprese entro la quinta cinta muraria, alla casa numero 720 riporta le citazioni su questo edificio nelle varie epoche. All'anno 1637, troviamo la prima menzione: «G. B. Pascolo armarolo, in luogo di Lonardo Mian, alla partita del Netta, paga di livello Lire 30 soldi 8 sopra la casa che detto G. B. ha acquistata da ser Giovanni Pietro Basso di Codroipo et questa casa è quella che nella prospettiva ha quelle parole: *Memini*». ⁸³ Sotto la data del 17 settembre 1710 della Porta annota: «Precetto intimato a Pietro Cisotti, acquirente della casa del *Memini*, di rimettere la lapide ch'egli aveva fatto levare 'quod illico debeat reponere eadem inscriptionem sicuti per anteaerat ad hoc ut ad perpetuum existat memoriam et hoc in pena ducatorum 100'». ⁸⁴ Il 13 agosto 1743: «Contai d'ordine degli ill.mi sigg. deputati a ser Pietro Lavariano lire sei soldi dieci per aver dorata l'iscrizione del *Memini* adì 30 detto. Contai come sopra a Simon Pariotto tagliapietra per la pietra negra datta e lavorata con l'intaglio delle lettere indicanti il sudetto *Memini* lire cinquanta. Tomaso Gallici cancelliere di Comun». ⁸⁵ Nel 1953 l'allora bibliotecario della Civica di Udine, Giovan Battista Corgnali, scrive un articolo in friulano intitolato *Memini* ⁸⁶ nel quale, descrivendo la lapide nera con scritta in oro posta sulla casa in borgo San Tommaso, e ricordando il motivo per cui è stata apposta, aggiunge anche che, all'epoca, la casa era tornata in possesso di ebrei che non si erano risentiti per la presenza della lapide. La lapide fu tolta quindi solo successivamente a questo articolo quando la casa dell'attuale via Cavour venne demolita e portata ai Civici Musei del Castello di Udine dove ancora oggi dovrebbe essere custodita, secondo quanto si legge in un testo recente sul castello, ⁸⁷ anche se, al presente non è stata ancora reperita. Una vicenda quindi che testimonia il perdurare nella memoria della città non solo di un avvenimento funesto per la popolazione ma anche di un luogo abitato da alcune famiglie di ebrei che popolavano il cuore della città nel Cinquecento e che oggi è completamente sconosciuto ai più.

L'insieme di tutti questi riferimenti, pur diversi per natura e fonte, disseminati in più testi ma tutti ricchi di notizie e di nomi, indica la concreta possibilità di ricostruire la 'biografia' di alcuni di questi ebrei, basata per prima cosa sul rapporto ufficiale con la Comunità udinese e di trarre poi da questa la giusta collocazione, il ruolo effettivo avuto dal nucleo ebraico all'interno della vita udinese.

Archivio Notarile Antico

All'origine del presente contributo c'è la ricerca, condotta con esperienza e infinita dedizione dalla dott. Ivonne Pastore Zenarola, direttrice per lunghi anni dell'Ar-

di ricerca a cura di Anna Frangipane, dall'edizione a stampa curata da Vittoria Masutti, 1984-1987, http://www.comune.udine.it/AnticheCaseUdine/php/s_103_00002_1.html.

⁸³ Alla fine è riportata la seguente citazione della fonte: BCUD, *Archivum Civitatis Utini*, A.A.O., *Libro memorie per li livelli*, n. 347, p. 197.

⁸⁴ Citazione tratta da BCUD, *Archivum Civitatis Utini*, ms. E.I, f. 129r.

⁸⁵ Citazione tratta da ASUD, C.A., 93/21.

⁸⁶ Cfr. «Sù e jù par Udin. Memini», in *Patrie dal Friul*, 8, 2, 1953, p. 2.

⁸⁷ Cfr. GIUSEPPE BERGAMINI – MAURIZIO BUORA, *Il castello di Udine*, Comune di Udine, Udine 1990, p. 113. Dagli inventari dei Civici Musei risulta che la lapide venne recuperata da Carlo Someda de Marco tra le macerie dell'edificio di via Cavour 5, demolito nel 1965.

chivio di Stato di Udine. Grazie alle sue note, è possibile offrire alcuni spunti per futuri approfondimenti sull'insediamento ebraico udinese nel primo Cinquecento, in base a documenti – soprattutto le numerose *convictiones* che si ritrovano nel *Notarile* – di cui qui viene data notizia. Accanto a queste, è di rilevante interesse il ritrovamento da lei fatto del doppio testamento, datato 1511, di Bruneta, vedova dell'ebreo Abramo, in cui la donna prima compare come ebrea e poi si dichiara cristiana. A lei il mio sincero e grato ringraziamento per avermi messo a disposizione il frutto del suo lavoro.

La ricerca sulle fonti per la storia degli ebrei a Udine, presenti all'Archivio di Stato di Udine e relative agli anni compresi tra il 1496 e il 1556, è stata circoscritta al solo *Archivio Notarile Antico*, costituito da atti di oltre tremila notai, attivi in località comprese nel territorio dell'attuale Provincia di Udine, che vanno dal 1265 al 1900.⁸⁸ Considerata la rilevanza giuridica degli atti notarili ai fini dell'attestazione dei diritti, già in epoca medievale si era posto il problema della loro conservazione, risolto però nel tempo in forma precaria, con la conseguente dispersione di molti documenti. Già nel 1564 a Udine venne istituito un archivio pubblico ove raccogliere gli atti, anche se, mantenendo in vigore l'opportunità di conservarli in alternativa negli archivi giurisdizionali, la funzione dell'archivio restava alquanto limitata; si giunse poi all'epoca napoleonica quando venne previsto l'obbligo di accentrare gli atti notarili negli archivi appositamente istituiti nei capoluoghi di Dipartimento, disposizione che a Udine venne però attuata solo nel 1838. Anche la successiva normativa del Regno d'Italia prevedeva che gli archivi notarili, trasformati in distrettuali, consegnassero agli Archivi di Stato la documentazione antecedente al 1830, ma a Udine questo avvenne soltanto nel 1955, con l'apertura della Sezione dell'Archivio di Stato udinese.⁸⁹ La serie degli atti dei notai comprende scritture riconducibili a due grandi categorie: atti redatti su richiesta o per interesse di privati e atti compilati dai notai in qualità di cancellieri o ufficiali, con ruoli diversi all'interno di strutture giudiziarie, politiche o amministrative.

La presente indagine si riallaccia, offrendo ulteriori informazioni ed elementi di conoscenza, a quanto già emerso in un precedente lavoro, pubblicato nel 1979,⁹⁰ relativo a un registro del notaio Gregorio del fu mastro Adda rogante in Udine: in questo sono state registrate le operazioni di vendita di oggetti, dati in pegno negli anni 1490-1491, non riscattati e sottoposti pertanto ad esecuzione giudiziaria mediante vendita all'incanto al fine di ricavarne una somma di denaro. In tale registro si ritrovano i nomi del creditore e del debitore, nonché il prezzo di vendita, ma mai l'indicazione della somma prestata. Gli oggetti impegnati sono per lo più capi di vestiario e di corredo, gioielli, pezze di stoffa, utensili vari. Compaiono, oltre ai nomi degli ebrei prestatori, i nomi di cittadini udinesi e friulani, nonché di stranieri e della relativa professione che permette di confermare come tante persone di ceto diverso ricorressero ai feneratori senza spesso essere in grado poi di restituire le somme loro prestate.

⁸⁸ Per una consistenza complessiva di 12.436 buste e registri, e 2.612 pergamene.

⁸⁹ Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 802-838.

⁹⁰ Cfr. IVONNE PASTORE ZENAROLA, «Note sulla presenza ebraica in Udine alla fine del quindicesimo secolo», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 59, 1979, pp. 158-162; P. C. IOLY ZORATTINI, *Note e documenti*, cit., pp. 155-166; IDEM, *Gli Ebrei a Udine*, cit., pp. 45-58.

La ricerca è stata condotta su alcune centinaia di protocolli notarili – che si riferiscono ad atti redatti su richiesta di privati – in base alla presenza delle parole chiave ‘ebreo’ e ‘giudeo’ e ha permesso l’individuazione di una sessantina di atti, quasi tutte *convictiones*, ovvero riconoscimenti di debiti nei confronti di ebrei, presenti negli atti di un unico notaio attivo a Udine, Bartolomeo Cavagnera.⁹¹ Tali *convictiones* dei debitori con promessa di restituzione, redatte per evitare di ricorrere a giudici o arbitri in un momento in cui il Monte di Pietà stava sempre più rapidamente soppiantando il monopolio degli ebrei in materia di prestiti, coprono gli anni compresi tra il 1506 e il 1527.

Verrà di seguito data la notizia generale sui diversi contenuti, con l’aggiunta di alcuni esempi singolari, sottolineando che per ogni atto sono stati individuati alcuni elementi e precisamente la data cronica e topica, il nome del soggetto e il patronimico, il tipo di contratto con il relativo contenuto. Risulta che spesso il prestito riguardava piccole somme di denaro, ma anche alimenti, piccoli oggetti ed animali; altre informazioni preziose sono quelle relative ai nomi di ebrei viventi in città e ai nomi della via, o borgo di abitazione, che arricchiscono la conoscenza sul nucleo ebraico udinese. Inoltre si possono ricavare utili notizie sulle condizioni degli abitanti di Udine, almeno per i ceti più bassi, in base agli oggetti, molto spesso povere suppellettili date in pegno, che testimoniano la crisi economica causata dalla siccità, dalle carestie e dalle frequenti epidemie di peste.

Scorrendo questi atti possiamo trovare, ad esempio, che nel 1506 l’ebreo Bulfo, di contrada detta Cortina, è creditore di 4 lire e mezza per una gallina; oppure che nel medesimo anno Angelo del fu Moyses ebreo ‘in burgo fenis’ ha un credito di lire 8, soldi 5, un conzo e 3 secchi di vino, ma altri atti lo danno presente ancora nel 1516; che nel 1515 Simone di San Daniele dichiara di aver dato in pegno al banco del fu Falcone, ereditato dal figlio Simone, una cintura del peso di 20 once per un prestito di 8 ducati e che nello stesso anno, ‘in logia palatii Communis’, Giuseppe Nardini si dichiara debitore di Moyses per 6 ducati d’oro. Sempre nel 1515 Giovanni Francesco Pontoni si dichiara debitore verso Salomone, abitante in borgo Aquileia, di 10 lire per l’acquisto di una corazza. Ritroviamo anche la presenza di Abramo del fu Benedetto, marito di Bruneta – figura interessante che ritroveremo oltre – in più *convictiones* che lo riguardano: nel 1506, nella bottega di Abramo, mastro Domenico ‘calderario’ dichiara un debito di lire 12½ per la fornitura di un centenario di rame; il calzolaio Paolino dichiara un debito di lire 7 per fornitura di pelli e, nel medesimo anno, troviamo un credito di lire 5 per fornitura di semola e grano saraceno. Compare anche un ebreo spagnolo, Simone ‘ispanicus cerdone’, creditore di lire 12, soldi 11.⁹²

⁹¹ ASUd, *Archivio Notarile Antico*, bb. 5515-5516, notaio Bartolomeo Cavagnera, atti degli anni 1506-1535.

⁹² Si riportano di seguito altri atti analoghi. Ventura del fu Moyses, abitante in contrada San Bartolomeo, è presente dal 1508 al 1519 per crediti vari, tra cui uno di 13 lire per una vacca di pelo rosso. Donato del fu Moyses dal 1508 al 1531, ad esempio nel 1520 costui stipula un accordo per un credito di 5 ducati per una cavalla di pelo baio o nel 1531, per un debito in monete d’oro e d’argento, Nicolò gli consegna 33 conzi di vino (refosco e bianco). Grassino del fu Angelo nel 1509: *convictio* per debito di 8 lire redatta da Filippo Trevisano e, sempre nello stesso anno, *convictio* per 7 lire e 4 conzi di vino e pure *convictio* per lire 5 e 2 pesenali di frumento; nel medesimo anno a Lazzaro del fu Zaccaria l’ebreo riconosce un debito di 12 ducati d’oro per un cavallo morello. Samuele del fu Gioele ottenne diversi riconoscimenti nel periodo compreso tra il 1520 e il 1533: uno per un debito di lire 14 per un carro da cavallo, un altro per un credito di lire 15 per vari oggetti,

Su un totale di 59 atti si ritrovano 19 nomi di ebrei, alcuni presenti in atti anche di anni diversi.

In altri atti del *Notarile*, compilati questa volta dai notai in qualità di cancellieri o ufficiali, rogati davanti al capitano o al luogotenente di Udine tra gli anni 1554 e 1557, sono emersi una trentina di documenti in cui compaiono ebrei sia nel ruolo di creditori che in altre vesti. Alcuni risultano creditori, quasi sempre per poche lire, o per vesti e mantelli – Gioele del fu Samuele, Giacomo del fu Viviano, Giacomo del fu Gabriele, Moyses di Lazzaro –, ma ritroviamo anche che Abramo Simone del fu Giuseppe, di Gerusalemme, nomina Marco del fu Moyses, di Udine, suo procuratore nella causa vertente contro lo spagnolo Abramo Azis, per una somma di 300 talleri; oppure, nel gennaio del 1557, Giacomo del fu Donato riferisce che Livio Pontonutti, che gli aveva affittato una casa, non accetta la restituzione della chiave, finché non gli venga pagato l'affitto e non si provveda a riparare i danni procurati all'abitazione. Le parti si accordano per nominare dei periti per valutare la somma dovuta.

Il doppio testamento dell'anno 1511

Viene ora presentato un documento privato, conservato sempre tra gli atti del notaio Cavagnera, che merita un'attenzione particolare: è un testamento, anzi un doppio testamento, risalente al 1511, anno in cui – oltre al violento terremoto ricordato in tutte le cronache, ancor oggi ben impresso nella storia del Friuli, e allo scoppio di tumulti ricordati come *Crudel Zobia grassa* – si diffuse a Udine una violenta pestilenza.⁹³ Il primo, datato 16 settembre 1511, è il testamento dell'ebrea Bruneta, vedova di Abramo del fu Benedetto e figlia del fu Simone di Crema, abitante in porta Cividale. È l'unico caso, al momento rintracciato, di testamento di un'ebrea di Udine ed è ricco di molte informazioni e di nomi di altri ebrei, non solo udinesi. Risulta rogato a Udine nella strada pubblica presso porta Cividale, di fronte alla casa dove giace inferma la testatrice, alla presenza di Lodovico Tubicene, conestabile di Porta Cividale; Alvise Vedriario del fu mastro Matteo, incisore di Tarvisio; Valentino del fu Domenico Portineri; Pietro del fu Leonardo di Udine; Vittore del fu Giacomo Trevisano; Pietro Antonio figlio del fu Filippino di Budoia, oltre il Tagliamento e mastro Pietro del fu Maffeo di Bergamo, tutti testimoni chiamati dalla testatrice. Bruneta, colpita dalla peste, detta le sue volontà: tra le disposizioni da rilevare, perché offrono

un altro credito di lire 12 per un mutuo, etc. Isacco del fu Benedetto tra il 1529 e il 1533: credito di lire 4 per fornitura di legno, promessa di restituire i pegni al pagamento di lire 36, promessa di restituzione da parte del notaio Girolamo de Pictoris, *convictio* di debito di 10 ducati. Mandolino tra il 1528 e il 1535, ma solo due dei quattro atti sono *convictiones* – creditore di lire 30 e uno stajo di frumento –, gli altri due sono relativi alla presa in affitto nel 1528 di una casa in contrada Cortina, con un canone annuo di 8 ducati e ancora nel 1535 l'affitto di una casa nella medesima contrada con un canone di 4 ducati.

⁹³ Cfr. ASUd, *Archivio Notarile Antico*, b. 5515, notaio Bartolomeo Cavagnera, 16 settembre 1511, testamento dell'ebrea Bruneta, vedova di Abramo del fu Benedetto e figlia del fu Simone, di Crema, abitante a Udine in porta Cividale; ivi, 19 settembre 1511, testamento di Maria, già Bruneta ebrea. Sui testamenti ebraici cfr. MIRIAM DAVIDE, *I testamenti delle donne nelle comunità ebraiche askenazite e in quelle di origine italiana dell'Italia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di Maria Clara Rossi, Cierre, Sommacampagna 2010, pp. 435-455.

spunti di interesse storico,⁹⁴ la scelta di essere sepolta a Udine, dove è inumato anche il marito Abramo, e il legato di cinque ducati in favore della sinagoga di Udine; l'istituzione a eredi universali delle sue figlie legittime, Giustina e Bona. Una parte cospicua del testamento riguarda l'elenco dei luoghi, oltre a Udine, e delle persone presso cui sono conservate le sue ricchezze, da cui risulta l'oculatezza della differenziazione degli investimenti: viene indicata la presenza a Venezia, presso Moyses figlio di Grassino di Novara, di una cassa piena di argento e di vestiti di seta, di cui sono a conoscenza anche il 'bancherio' di Venezia Anselmo e Giuseppe Martinengo. Sempre a Venezia, presso Mandolino, si conservano invece alcuni gioielli d'oro e d'argento. Nel caso in cui Giustina e Bona, figlie della testatrice, fossero morte senza figli, Bruneta dispone che la sua eredità fosse destinata a Giuseppe de Ierusalem, Giuseppe di Castelfranco e Oser, detto Simone, da Asola.

Tuttavia, al termine di questo, è allegato un secondo testamento della stessa donna, datato venerdì 19 settembre, redatto sempre a Udine nello stesso luogo, presso la porta della casa nella quale giaceva inferma la testatrice. Sono passati solo tre giorni dal precedente atto e tutto risulta cambiato. Molti dei testimoni sono gli stessi, ma il primo di costoro può spiegare cosa può essere successo nell'arco di poche ore: è presente ora infatti frate Filippo de Pandino, dell'ordine dei Serviti di Santa Maria delle Grazie. Il nome della testatrice è qui diventato Maria, che rispetto a quanto risulta dall'atto precedente, ha abbandonato l' 'hebraica perfidia' per abbracciare la fede cattolica. Ella provvede ora a disporre di tutti i suoi beni, raccomandando innanzitutto la sua anima al Creatore e alla Madre di Dio, scegliendo come luogo per la sua sepoltura il cimitero della chiesa Maggiore di Udine, cassando il testamento da lei fatto per mano dello stesso notaio mentre era ebrea. Istituisce poi suo erede universale il Monte di Pietà di Udine, al quale tuttavia si affida affinché, nel caso sopravvivesse, le sia fatta l'elemosina senza che debba mendicare. Documenti particolarmente interessanti per la ricchezza di informazioni, oltre alla notizia sulla ricchezza reale posseduta da Bruneta-Maria: il suo percorso umano con il passaggio, in punto di morte (presunta), dalla religione ebraica alla cristiana, la presenza di un frate, la destinazione di tutti i suoi beni al Monte sorto appena quindici anni prima, con l'esclusione totale delle due figlie – non abbiamo indizi che siano morte proprio in quei pochi giorni – e di altri eredi prima nominati, la consistenza dei suoi beni conservati in casse e forzieri, il marito Abramo del fu Benedetto, che abbiamo incontrato in precedenza tra i beneficiari di *convectiones* nel 1506, cinque anni prima del testamento di cui stiamo parlando.

Appendice documentaria

ASUd, *Archivio Notarile Antico*, b. 5515, notaio Bartolomeo Cavagnera di Udine, 16 settembre 1511. Testamento dell'ebrea Bruneta, vedova di Abramo del fu Benedetto e figlia del fu Simone di Crema, abitante a Udine in porta Cividale.

In Christi nomine Ame[n]. Anno nativitat[is] eiusdem D[omi]ni mill[es]i[m]o quingentesimo undecimo, indictione decima quarta, die vero martis decimo sexto septembr[is]. Actu[m] Utini in strata publica prope portam Cividatis Austriae ex op-

⁹⁴ Per il testo originale si rimanda alla trascrizione riportata al termine.

posito domus, ubi in lecto infirma infrascr[ipt]a testatrix iacet, p[rese]ntib[us] ibidem s[er] Ludovico Tubicene ac con[n]estabili ad dictam portam Cividati, Alovio Vedriario quondam mag[ist]ri Mathei incisoris de Tarvisio, Valentino quondam D[omi]nici portinerii, Petro quondam Leonardi de Utino, Cri[sto]for[o] quondam Jac[obi] Trivisani, Petro Antonio filio quondam Philippini d[e] Budoia ultra Tullumentum et mag[ist]ro Petro quondam Mafei de Bergamo, omnibus testib[us] Utini habitantib[us] et ab ore proprio di[c]te infrascr[ipt]e testatrix habitis, vocatis et rogatis. Ibiq[ue] Bruneta hebraea relicta quondam Abraae filii quondam Benedicti judei de Utino ac filia quondam Simonis ju[de]i de Crema, per Dei omnipotentis gr[ati]am sana mente, sensu et intellectu, i[ta]que sit corporea aepidimiae morbi infirmitate pergravata, timens tamen dubios et inopinatos mortis eventus, ne sibi ab intestato mori contingat, suar[um] rerum et bonor[um] omnium dispositionem p[er] p[rese]ns nuncupativum testamentu[m] sive scriptis in hunc modum facere procuravit. Imprimis et ante omnia sui corporis sepultura[m] elegit et esse voluit hic Utini, ubi sepultus est dictus Habraam eius maritus, secundum eor[um] legem; item legavit eius sepulchro sive monum[en]to ducatos quinq[ue] semel tantum. Item legavit sinagogae Utini ducatos quinq[ue] semel tant[um]; item legavit de bonis suis dandos sive dispensandos pauperib[us] ducatos quinq[ue] semel tantum; item legavit de prae/fatis bonis suis dandos et dispensandos pauperibus ducatos tres alias, sibi datos in salvo per Tarsiam filiam dicti quondam Benedicti hebrei; item legavit q[ua]edam[m] merces sive salarium quondam Yosephi filii quondam Johelis judei de Utino, ascendens ad summa[m] ducator[um] decem, salvis tamen receptis qui sunt ducatos tres minus soldis quadragintaduob[us] detur heredib[us] dicti quondam Johelis; item legavit q[uod] si infrascr[ipt]ae eiusdem testatrix filiae et heredes moriantur peste p[rese]nti, de dictis bonis suis dari debeant ducatos triginta Simoni factori semel tantum; item legavit Sarrae hebraeae uxori Jone judei, si vivat, ducatos quinque, si aut[em] moriatur, neq[ue] ei neq[ue] heredib[us] suis aliquid detur; / item legavit unam vegetam vini sibi testatrici venditam p[er] Maierem quondam Johelis hebrei de Utino dandam ac tradendam ancillae ip[s]ius testatrix, dato tame[n] ac tradito pignore ip[s]i Maieri equivalenti dicte vegeti vini; item legavit Amillae praefati Maieri judei ducatos tres semel tantum; item legavit Simoni filio dicti quondam Johelis hebrei ducatos tres semel tantu[m]; item legavit donnae Sebastianae uxori s[er] Ludovici testis de quo supra, pro servicio per ipsam donnam Sebastianam prestito ipsi testatrici in eius infirmitate ac quotidie prestatur, ducatos quindecim auri, et hoc si dicta testatrix moriatur, si vero dicta testatrix vixerit, eidem donnae Sebastianae legavit ducatos viginti; / item dixit haber[e] bona infrascr[ipt]a in quib[us] eius universales heredes infrascr[ipt]as filias suas instituit, primo dotem suam que ascendit ad summa[m] ducator[um] milleducentor[um] et plures annillos de auro et perlas prout latius in pactis dotalib[us] notatis manu (...) ut in suis mill[es]im[is], indictione etc.; item duas capsas plenas reru[m] pluriu[m] rationum et sortum existentes hic Utini, penes egregiu[m] s[er] Nic[ola]m a Fornace notariu[m] Utini, item duas capsas plenas rerum de valuta existentes penes nobilem s[er] Franc[iscu]m Colombatum civem Utinen[sem]; item saccos decem sive undecim plenos rerum existentes penes mag[ist]rum Joanne[m] de Castello barbitonsorem Utini, ite[m] unu[m] sforceriu[m] plenu[m] rerum de pluribus sortibus de valuta existentem penes nobilem s[er] Odo-ricum quondam s[er] / Hectoris d[e] Utino; item una[m] capsam plena[m] argenti et vestiu[m] d[e] setta existentem Venetiis penes Moysen filiu[m] Grassini de Novaria, de qua capsula notum est Anselmo bancherio de Venetiis et Josepho d[e] Martinengis; item nonnullas zoias aurum et argentum que res existant penes Mandolinu[m]

judeu[m] de Venetiis habit[antem] Venetiis. Item legavit et donavit Justinae et Bonae, eiusdem testatricis filiabus ac dicti quondam Habraae eius mariti legitimis et naturalibus, ducatos viginti auri iux[ta] et secundu[m] consuetudine[m] hebraica[m]. In reliquis aut[em] omnib[us] et singulis bonis suis p[rese]ntibus et futur[is], iurib[us] et actionib[us], debitis, creditis et excossidis eius, universales heredes instituit dictas Justinam et Bonam eius filias l[egip]timas et naturales, que vero Justina et Bona / eiusde[m] testatricis filiae, si sine filiis tam masculis q[uam] foeminis decesserint, voluit, iussit et ordinavit dictam eius hereditate[m] esse et p[er]venir[e] debet[ur] Josepho d[e] Hierusale[m], Josepho de Castrofranco et Oser dicto Simoni de Asola hebreis, quos quidem tres hebreos, interveniente casu ut dicte eius filiae sive filiiis moria[n]tur, ex nunc prout ex tunc substituit eius universales heredes equalibus portionib[us], faciendo nunc tame[n] atq[ue] istituendo in curatores predictar[um] eius filiar[um] Simone[m] factore[m], cum salario sive mercede ducator[um] quindecim auri in anno et Josephum d[e] Jerusale[m] sine tame[n] salario aliquo; si aut[em] dictus Josephus moriretur aut aliqua egritudine impeditus ne posset gerere officiu[m] curariae loco sui, / substituit Moysen de Lovaria hebreu[m] etiam sine salario, quibus quide[m] curatori[bus] sic institutis ip[s]a testatrix dedit omne[m] et singulam potestate[m], facultate[m], lib[er]tatem et bailiam faciendi utilia et inutilia cuitandi et fugiendi dictar[um] eius filiar[um] et heredum iux[ta] tamen formam iuris. Et hanc voluit et asseruit esse velle suam ultimam voluntatem: quam quide[m] vallere voluit iur[e] testame[n]ti et, si iur[e] testame[n]ti valer[e] non posset, valer[e] voluit iur[e] codicillor[um] et, si iur[e] codicillor[um] iure codicillor[um] non valeret, voluit valer[e] iur[e] donationis cau[s]a mortis aut alio quovis iur[e] quo melius et validius effectum suum sortiatur.

ASUd, *Archivio Notarile Antico*, b. 5515, notaio Bartolomeo Cavagnera di Udine, 19 settembre 1511. Testamento di Maria (già Bruneta ebrea, vedova di Abramo del fu Benedetto e figlia del fu Simone di Crema), abitante a Udine in porta Cividale.

In Christi nomine Ame[n]. Anno nativitate[m] eiusdem D[omi]ni mill[es]i[m]o quingentesimo undecimo, indictione decima / quarta, die vero veneris decimo nono sept[em]br[is]. Actum Utini in porta Cividati de Utino in strata publica prope tamen hostium domus in qua infrascripta testatrix in lecto iacebat infirma; p[rese]ntib[us] ibidem ven[erabile] d[omi]no fratre Philippo d[e] Pandino ordinis fratrum s[er]vor[um] d[e] Sancta Maria d[e] Gratia, s[er] Valentino d[e] Robor[e] quondam (...), mag[ist]ro Daniele cerdone quondam Dominici d[e] Faganea, Victor quondam Jacobi Trivisani, s[er] Ludovico Tubicene et connestabili ad dictam portam Cividati, Leonardo quondam mag[ist]ri Franc[isc]i de Nofrio, omnib[us] istis Utini in Pratocluso habitantib[us], mag[ist]ro Joanne molendinario quondam mag[ist]ri Iu[st]i i vasellarii et Joanne quondam Blasii Capelli d[e] sancto Daniele habitante in Godia, testibus habitis et ab ore proprio infrascripte testatricis vocatis et rogatis. / Ibiq[ue] donna Maria alias ebrea et tunc vocata Bruneta, ut in priori testamento etc., nunc vero inspiratione divina, relicta hebraica p[er]fidia amplectens servitum Catholicam fidem fidelium numero atq[ue] comertio coniuncta fuit, qua[e] quidem Dei omnipotentis clementia sana mente, sensu et intellectu itaque corporea epidemia[e] morbi infirmitate p[er]gravata, timens dubios et inopinatos mortis eventus, nam homini nil est certius morte, incertius aut[em] hora mortis, ne sibi ab intestato mori contigat, suar[um] rerum et bonor[um] omniu[m] dispositionem per p[rese]ntem nuncupativu[m] testam[en]t[um] scire scriptis in hunc modu[m] facer[e] procura-

vit. Imprimis aut[em] altissimo Creatori et beata[e] ac gloriosissime Dei / Genitrici anima[m] sua[m] devote et humilie come[n]dans, sui corporis sepultura[m] in coemit[er]io eccl[es]iae Maioris d[e] Utino elegit et esse voluit. Item testamentu[m] per ip[s]am testatricem conditu[m] dum esse hebraea de manu mei notarii infras[crip]ti prout in suis mill[es]i[m]o indictione, etc., cassavit, revocavit et annullavit ita ut nullius sit valoris nulliusq[ue] effectus et efficace. Item in omnibus suis bonis tam pr[esen]tib[us] q[uam] futuris, jurib[us] et actionibus, debitis, creditis et excossidis, de quib[us] aut[em] omnib[us] et singulis aperte constat in predicto testamento, cum eadem testatrix esset hebraea facto, etc., videlicet dote ipsius testatricis, que est ad summa ducator[um] milleducentor[um] legatis et caertis rebus contentis in dicto testamento, suum universalem heredem instituit et esse voluit pium Montem pietatis / de Utino, cui tamen Monti se comendat ut si Deo omnip[oten]ti placuerit ut vivat ut faciat sibi elemosinas ne mendicet. Et hanc voluit et asseruit esse velle suam ultimam voluntate[m], qua[m] quidem valer[e] voluit jur[e] testamenti, que si jur[e] testame[n]ti non valeret, voluit valler[e] jure codicillor[um] et, si jur[e] codicillor[um] non valeret, voluit valer[e] jur[e] donationis cau[s]a mortis aut alio quovis jur[e] quo validius et fortius effectum suum fortiat[ur].

Et hoc tame[n] cum meliori sapientis consilio.

GIOVANNI E SILVIA TOMASI

Gli ebrei a Pordenone tra Medioevo ed età moderna

La città di Pordenone appartenne agli Asburgo dal 1282 al 1508 e in questo periodo fu governata da un capitano il quale, a sua volta, eleggeva il podestà, mentre il Consiglio del Comune, composto dal capitano e dai consiglieri, in origine dieci e poi, dal 1498, passati a quindici, dieci nobili e cinque popolani, era rappresentato da due 'massari' e tre giudici. Alla base della vita pubblica vi erano gli *Statuti*, concessi dagli Asburgo nel 1291 e nel 1438. Dopo la conquista veneziana del 1508 il distretto fu infeudato al capitano Bartolomeo d'Alviano e poi a suo figlio minore Livio, dal 1508 sino al 1537, e quindi, dopo la morte dell'ultimo, ritornò sotto il dominio diretto della Serenissima, che vi inviò un provveditore capitano.

Questo *corpus separatum* fu quindi totalmente estraneo dal punto di vista amministrativo e politico dal Friuli, rimanendo sempre escluso dal Parlamento friulano. Dal 1425 al 1508 il distretto di Pordenone comprese la città murata coi sobborghi e sette villaggi, cioè Cordenons, Poincicco, Rorai, San Quirino, Valle, Villanova e Zoppola. La città, con privilegi per i mercanti locali garantiti a più riprese dagli Asburgo, provvista di un attivo porto fluviale sul Noncello, divenne il tramite tra i mercanti austriaci provenienti da Tarvisio e quelli veneziani. Vi erano pure un mercato settimanale concesso dall'imperatore Massimiliano alla fine del secolo XV e sei fiere annuali, divenute franche sotto il dominio veneto. Oltre alle attività molitorie e fabbrili vi era una fornace, un'intensa attività di lanaioli raccolti in confraternita, industrie della seta, della carta e del vetro, tutte attestate nell'avanzato Quattrocento.¹

La prima notizia di un banchiere ebreo a Pordenone risale allo spirare del Trecento, quando, il 20 luglio del 1399² il capitano Nicolò Mordax, il podestà Giovanni del fu domino Ludovico e il Consiglio della città confermano la condotta (in ventiquattro capitoli) a Samuele figlio di Salomone. Il tasso d'interesse era del 25% per le somme superiori ai due ducati e del 30% al di sotto, erano previsti solo pegni mobili, valutati a discrezione del banchiere e i forestieri potevano impegnare solo al tasso stabilito da lui. I pegni erano tenuti per un anno e poi ne era fatta la notifica al podestà che provvedeva ad avvisare il proprietario entro quindici giorni. Passato questo

¹ Su Pordenone cfr. ANDREA BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Il Noncello, Pordenone 1964; VENDRAMINO CANDIANI, *Ricordi cronistorici*, Brusadini, Pordenone 1902; GIUSEPPE VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1865. Sul prestito ebraico cfr. MAURIZIO LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, 3 voll., tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1968-1969, relatore Amelio Tagliaferri.

² Cfr. G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., pp. 117-121.

periodo i pegni non riscattati divenivano di proprietà del banchiere. Costui poteva rifiutarsi di prestare a coloro che lo dileggiavano o ingiuriavano a parole o con fatti. Egli era esente da tasse e angherie e era protetto dal Comune contro minacce, ma doveva pagare 4 ducati ogni volta. Inoltre aveva diritto alla carne macellata secondo l'ortoprassi, ad acquistare ciò di cui abbisognava senza sovrapprezzo e poteva recarsi alle sue cerimonie religiose garantendo un sostituto. Il Consiglio s'impegnava a far accettare l'ebreo nel territorio tra Livenza e Tagliamento, zona da cui non poteva essere espulso e forniva il terreno per il cimitero obbligandosi a difendere gli ebrei come gli altri cittadini di Pordenone. Si tratta di accordi piuttosto liberali e gli ebrei vennero equiparati agli altri cittadini, in accordo con altre condotte tardo trecentesche e con lo spirito che caratterizzò il primo insediamento ebraico. Nella condotta in particolare non è prevista la durata e neppure l'asta per i pegni non riscattati. Il prestatore potrebbe essere l'omonimo presente a Treviso dal 1391, quando acquistò un banco in società; niente di più facile che, passati alcuni anni, abbia cercato di spostarsi in altre zone, dove, per mancanza di banchieri, vi era maggiore possibilità di inserirsi nel mercato.³ Nel 1410 l'intraprendente Samuele si trovava a Pirano.⁴

Dopo questa notizia bisogna aspettare quasi mezzo secolo per trovare tracce di altri ebrei, infatti negli *Statuti* di Pordenone del 1438, l'articolo *De judaeis non acceptandis* prevedeva una pena pecuniaria per coloro che chiedevano fosse condotto un ebreo a fenerare in città.⁵ In effetti potrebbe trattarsi di una aggiunta introdotta a seguito delle disposizioni papali emesse fra il 1441 e il 1443, visto che gli *Statuti* ci sono pervenuti non in originale ma nell'edizione a stampa del 1670.⁶ Verso la metà del Quattrocento infatti vi fu un inasprimento contro gli ebrei, perseguitati da papa Eugenio IV, cui fece seguito la politica oscillante nei loro confronti praticata dal suo successore Niccolò V.

A causa della presenza di un banchiere ebreo, a Pordenone fu comminata la scomunica papale, che fu tolta da papa Niccolò V, come testimonia una lettera rivolta al vescovo di Concordia, il padovano Giovanni Battista dal Legname,⁷ del 24

³ Cfr. GIAMPAOLO CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo*, Cierre, Sommacampagna 2004, pp. 477-478. Il 7 dicembre 1391 Samuele del fu Salomone «de Candida» ottiene la concessione dei patti già stipulati da altri ebrei nel 1389. Per «Candida», va ricordato che il 29 novembre 1395 Rebecca del fu Vivelino da Colonia di Alemagna, vedova di Salomone «de Candes de Alemania», assolve un trevigiano da un debito, anche a nome di altri ebrei, fra cui anche «Abat quondam Iude de Magno Ponte de Candida», cfr. ASTv, *Not. I*, notaio Nicolò da Firenze, b. 219, fasc. 1392-1396. Il 7 settembre 1395 si cita «Jacob quondam B.ti de Candel», cfr. *ivi*, fasc. 1390-1397. La localizzazione è difficile per l'incertezza della documentazione, comunque esiste un Kandes nella Renania bavarese.

⁴ Cfr. MAURIZIO LOZEL, *Gli ebrei di Capodistria e la loro attività economica in una serie documentaria inedita (II parte)*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 93-107: 102.

⁵ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., II, p. 724.

⁶ Così anche a Conegliano, dove nell'edizione a stampa degli *Statuti* del 1610 è contenuta una norma contro gli ebrei non contemplata nell'originale del 1488, cfr. GIOVANNI E SILVIA TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Giuntina, Firenze 2012, p. 119.

⁷ Giovanni Battista Dal Legname venne eletto vescovo il 19 luglio 1443 e rimase in carica fino al 6 aprile 1455. Cfr. KONRAD EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*. II. *Ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Sumptibus et typis librariae Regensbergianae, Monasterii 1914, p. 133.

aprile 1452.⁸ Dalla lettera risulta che la scomunica venne annullata su richiesta della Comunità per favorire le classi disagiate, tuttavia si ordinava che gli ebrei dovessero portare il segno distintivo sull'abito.⁹ Dopo l'annullamento della scomunica, il 25 agosto 1452 il capitano Bernardo Tahenstain, il podestà Andrea de Popaiti e i due 'massari' Cristoforo de Richeri e Alberto de Popaiti, per delibera del Comune, stipularono una nuova condotta in ventidue capitoli con l'ebreo Viviano.¹⁰ Anche questo accordo, della durata quinquennale, prevedeva la sola possibilità di pegni mobili e il tasso d'interesse scese al 15%, che diventava il 20% per i prestiti su chirografo, mentre rimaneva a discrezione del banchiere l'interesse per i crediti ai forestieri. Il banchiere doveva custodire i pegni per un anno, trascorso il quale veniva bandita l'asta, che veniva effettuata dopo un mese. Al Comune, che s'impegnava a promettere adeguate garanzie, il banchiere doveva prestare senza interesse sino alla somma di 100 ducati. Come di consueto, nel capitolo ventesimo della condotta veniva ribadito che non erano ammessi, pena una sanzione, altri ebrei o cristiani che prestassero a interesse palesemente o di nascosto. Il Comune s'impegnava a non gravare di ulteriori imposte l'ebreo, che era tenuto comunque a pagare 10 ducati annui per la protezione sua e della famiglia. Agli ebrei veniva concessa, al capitolo diciassette, la possibilità di recarsi al bagno pubblico il venerdì e si stabiliva che essi non avrebbero potuto ballare durante le feste con i cristiani, pena una multa, mentre al capitolo quattordici il Comune s'impegnava a concedere un luogo, vicino alla città, per seppellire i defunti di religione mosaica. Questa seconda condotta risulta più restrittiva rispetto a quella del 1399: se ne stabilisce la durata, si abbassa il tasso d'interesse, azzerandolo per i prestiti al Comune, si impone l'asta per i pegni non riscattati e, più in generale, si prescrive la separazione fra gli ebrei e i cristiani. L'identità di questo Viviano, che dal 1451 fu anche banchiere nel vicino feudo di Porcia, e che già abitava a Pordenone, non si conosce, tuttavia, tra il 1428 e il 1435, un omonimo passò più volte per Conegliano, pagando la 'muda' per le merci, in particolare tessuti, che egli trasportava sulla strada di collegamento fra Treviso e il Friuli.¹¹ Sembra plausibile quindi pensare che Viviano fosse banchiere a Pordenone già da alcuni anni prima del 1452.¹²

Nella seconda metà del Quattrocento abbiamo a disposizione poche notizie sugli ebrei in città: nel 1489 l'ebreo Lazzaro fu presente ad un contratto tra un ebreo di

Su di lui cfr. PAOLA DE PEPPA, *Dal Legname, Giovanni Battista*, in *D.B.I.*, 32, 1986, pp. 96-99.

⁸ Cfr. G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., pp. 237-239. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., II, p. 718, ricorda che Niccolò V istituì il sistema delle concessioni alle Comunità per regolare l'esercizio dei banchi di pegno.

⁹ Per la politica di questi due pontefici nei confronti degli ebrei cfr. ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, pp. 154-157. Casi analoghi a quelli avvenuti a Pordenone si ricordano anche a Verona nel 1440 e a Padova nel 1446, cfr. REINHOLD CHRISTOPHER MUELLER, *Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, in *Gli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini e Reinhold C. Mueller, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 9-29: 17-19.

¹⁰ Cfr. G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., pp. 265-270.

¹¹ Per Porcia cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., II, pp. 611-615; per Conegliano G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 156.

¹² Sul banchiere Viviano cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *Note per una storia degli Ebrei a Brugnera e a Porcia*, in *Brugnera. Feudo e Comune*, a cura di Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti, Ermanno Contelli, Amministrazione Comunale di Brugnera, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1990, pp. 201-213:203-204.

Portogruaro e uno di Serravalle,¹³ mentre nel 1491 l'imperatore Federico scrisse al capitano Georg Elacher di pagare l'ebreo Samuele per il frumento che aveva fornito alla Comunità di Pordenone.¹⁴ Dopo alcuni anni, nel febbraio del 1499, arrivò a Pordenone l'ebreo Mosè Perez, espulso da Motta, il quale pochi mesi più tardi, in agosto, fu battezzato in città col nome di Girolamo Paolo.¹⁵ Non possiamo stabilire se questi tre ebrei fossero i banchieri condotti o i loro agenti.

Con ogni probabilità la città rimase senza feneratori per qualche tempo,¹⁶ ma il 14 novembre 1541¹⁷ gli ebrei Simone e Daniele con i rispettivi avvocati presentarono al Consiglio un'istanza, che però fu rifiutata all'unanimità. Si può pensare che si trattasse di una proposta di condotta, non accettata dal momento che forse erano in corso trattative con altri banchieri. Infatti, nel settembre del 1542,¹⁸ fu concessa all'ebreo Grassino la condotta per quindici anni, con un tasso d'interesse al 12%, pagamento immediato di 150 ducati e obbligo d'asta per i pegni non riscattati, con l'eventuale maggior incasso consegnato al 'massaro' per finanziare i lavori del ponte sul fiume Noncello. Lo stesso Grassino nell'agosto 1550 chiese la possibilità di alzare il tasso d'interesse per i prestiti minimi – inferiori al ducato – altrimenti le spese sarebbero state più alte del ricavo, minacciando in caso contrario di chiudere il banco, un'istanza che venne approvata dal Consiglio. Con il medesimo atto si stornarono 30 ducati dal dazio dell'olio per pagare un prestito all'ebreo, come si verificò ancora, per altri 35, in seguito alla delibera del 4 settembre 1550.¹⁹ Infine, il 22 novembre 1558,²⁰ venne deliberata una condotta ventennale per Mandolino, sempre al tasso del 12%, con possibilità di operare come mercante, subordinata com'è ovvio all'assenso della Serenissima. Si accenna alle condizioni della sua precedente condotta e viene deliberata una tassa annuale da pagare al Comune di 120 ducati e un donativo annuo di due oche al provveditore e una ai giudici. Non si trovano precedenti condotte, per cui si può ipotizzare che Mandolino fosse un parente di Grassino e ne abbia continuato la condotta sino alla naturale scadenza, proponendosi quindi per una nuova. Le loro presenze a Pordenone si sovrappongono: nel 1546 troviamo già presente Mandolino, mentre nel 1550 era ancora attivo Grassino, la cui condotta avrebbe dovuto terminare nel settembre del 1557.²¹ Per rimborsargli i prestiti, il 4 novembre 1561

¹³ Cfr. G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 71.

¹⁴ Il 12 agosto 1491, da Linz l'imperatore informa il Consiglio di Pordenone della lettera inviata al capitano. Cfr. G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., pp. 374-375.

¹⁵ Cfr. G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 64.

¹⁶ Neppure nei conti della Comunità risulta documentata la presenza di ebrei nel periodo degli Alviano. Cfr. ASPn, AAPn, b. 1, *Libro dei massari*, 1522-1527.

¹⁷ Cfr. BCPn, *Libro delle Parti*, I, 1542-1553, c. 21 v.

¹⁸ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., II, pp. 725-726, III, p. 961. A questa condotta fanno riferimento i pagamenti del 1542 e del 1543, cfr. ASPn, AAPn, b. 1, *Libro dei massari*, «Ballanzon delli denari delli hebrei die haver 20 decembro fu per avanti 1542 per saldo tratto dalla spett. Comunità d[ucati] 125» e *ivi*, c. 25 r, «la spett. Comunità adi 5 novembro fu per avanti 1543 per tanti contadi dalli hebrei et furono d[ucati] 125 che li detti dettero per venir a stantiar qui in Pordenon iusta la parte». Il denaro fu usato per la fabbrica della loggia.

¹⁹ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, pp. 963, 965. Un atto notarile del 1547 riguarda l'ebreo Grassino. Cfr. ASPn, *Notarile Antico*, notaio Giulio Savini, b. 667, fasc. 5057, dall'indice.

²⁰ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, p. 967.

²¹ Si tratta di Grassino, banchiere a Oderzo e a Portobuffolè, documentato dal 1520 sino al

venne appaltato a Mandolino il dazio dell'olio sino a 80 ducati, mentre il 25 maggio 1562 e il 23 ottobre successivo gli venne venduto il dazio del pane e del vino.²²

Alla metà del secolo sono attestate alcune conversioni al Cristianesimo. Nel 1546 il Consiglio deliberò che la serva dell'ebreo Mandolino, divenuta cristiana, fosse accolta in ospedale per partorire e, in vista dell'imminente matrimonio, ricevesse 25 ducati per la dote. Nel maggio del 1550 si ricorda la casa affittata ad un prezzo ridotto da parte del Comune all'ebreo Zuan Paolo fattosi cristiano.²³ Il 18 aprile 1569 venne stabilita la concessione di 50 scudi all'ebreo Abramo che venne battezzato la domenica successiva.²⁴ Infine, nel giugno del 1579, il Consiglio concesse l'elemosina di una 'bozza' di vino e due pani ad Anna figlia di Giovanna, una vedova ebrea convertita.²⁵

Dopo la ventilata espulsione degli ebrei dalla Serenissima, sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria di Lepanto nell'ottobre del 1571, nel dicembre seguente il Consiglio di Pordenone deliberò di istituire il Monte di Pietà, in modo da garantire i prestiti ai poveri, anche in assenza dei banchieri ebrei, i quali dopo poco tempo decisero di chiudere il banco, forse perché di scarso rendimento. Pertanto, il 30 giugno 1573, dopo un periodo senza prestatori, il capitano Nicolò Barbarigo propose al Consiglio di condurre gli ebrei che già risiedevano in città, cioè Venturino con i suoi fratelli.²⁶ La condotta avrebbe avuto una durata di quindici anni, il tasso d'interesse per i cittadini e i distrettuali di Pordenone sarebbe stato il consueto 12%, alzato al 17,5% per gli stranieri e ad libitum per altri ebrei che lo avessero richiesto. Nell'accordo venne stabilito un periodo di sedici mesi per tenere i pegni, trascorso il quale sarebbe stata indetta l'asta. Agli ebrei veniva garantita la macellazione secondo il loro costume, l'esenzione dal presentarsi a giudizio durante le loro feste, era loro imposto il divieto di uscire di casa dal giovedì al sabato della settimana santa e a loro tutela rimaneva di guardia un ufficiale, dal momento che era ormai divenuta prassi comune da parte del popolo molestare, insultare ed oltraggiare gli ebrei, in particolare durante

1550. Il nipote Mandolino, figlio di Lazzaro di Oderzo, sposato con la sorella di Grassino, è ricordato tra il 1558 e il 1581. Cfr. G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., pp. 209, 214. Nel 1550 si trova notizia di mezza dozzina di atti riguardanti l'ebreo Mandolino, cfr. ASPn, *Notarile Antico*, notaio Giulio Savini, b. 667, fasc. 5060-5061, dall'indice; nel 1554 una procura e sette altri atti lo riguardano, cfr. *ivi*, fasc. 5062, dall'indice. Questi quattordici atti riguardanti Grassino o Mandolino, rogati fra il 1547 e il 1554, risultano illeggibili per lavatura della carta. Infine, il 22 ottobre 1560, un contadino di Villanova è in debito verso Mandolino banchiere a Pordenone per 4 carri di fieno, cfr. *ivi*, notaio Pier Antonio Frescolino, b. 658, fasc. 5018.

²² Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., II, pp. 725-726 e illustrazione dopo p. 729.

²³ Cfr. *ivi*, II, pp. 725-726.

²⁴ Cfr. *ivi*, III, p. 969. Abramo fu battezzato il 24 aprile 1569 nella chiesa di San Marco, con il nome di Giovanni Battista Naonio, padrini furono il capitano e provveditore Nicolò Gradenigo e Nicoletto Pisani. Il 10 agosto 1575 Giovanni Battista sposò Barbara del fu Battista Malnisio, cfr. ADPn, *parrocchia di san Marco, Libro dei battezzati*, 1566-1588, c. 21r e v e *Libro dei matrimoni*, 1566-1641, c. 21v. Questo ebreo, «della tribù di Neptali», diede origine alla famiglia notevole dei Naonis, cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., II, p. 704.

²⁵ Cfr. *ivi*, II, p. 742.

²⁶ Per il Monte di Pietà, cfr. *ivi*, II, p. 731; per la condotta a Venturino, cfr. *ivi*, III, pp. 977-982. Al tardo Cinquecento pare datare un giuramento degli ebrei ritrovato nella legatura interna di un *Libro delle parti*, cfr. *ivi*, II, p. 711, del tutto simile ad altri del Veneto orientale, cfr. G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 119.

le festività cristiane. Accordatisi sulla condotta, il 2 agosto 1573 ne venne chiesta l'approvazione a Venezia, sollecitata il 19 febbraio 1574 visto che, a causa delle lungaggini burocratiche, gli abitanti di Pordenone dovevano farsi prestare il denaro da banchieri ebrei di altre località.²⁷ In teoria l'accordo, che si presume approvato dalle autorità veneziane nel 1574, avrebbe dovuto terminare nel 1589, ma il responsabile del banco, Venturino, si convertì nell'aprile del 1575.²⁸ Sicuramente egli rinunciò al prestito qualche tempo prima del battesimo e i suoi fratelli decisero di non continuare l'attività, infatti, già il 20 marzo del 1575, vi fu una conferma ducale per una nuova condotta,²⁹ con il tasso sempre al 12%. Con buona probabilità il nuovo banchiere fu quel Mandolino che risulta in debito per 100 ducati – forse la tassa annuale della condotta – nel 1581 e 1582.³⁰

Dal momento che in città non operavano più banchieri, tra il 20 novembre e il 10 dicembre del 1590 il Consiglio di Pordenone stipulò con il banchiere veneziano Orso dalla Mano una condotta divisa in venticinque capitoli.³¹ Si può pensare che dopo il banco di Mandolino vi fosse stato un vuoto prima dell'apertura di quello di Orso, che entrò in funzione dal primo gennaio del 1591. Va ricordato infatti che nel biennio 1598-1599 in città fu presente assieme ad Orso anche una Stella, figlia del defunto Mosè, già banchiere a Pordenone, che aveva operato prima del dalla Mano da solo o come socio di Mandolino. La nuova condotta contemplava un tasso d'interesse del 12.5%, aumentato al 15% se concesso a stranieri, senza la possibilità di prestare su chirografo; i pegni sarebbero stati custoditi per tredici mesi, dopodiché sarebbero stati posti all'asta con un preavviso di quindici giorni. Il banchiere avrebbe dovuto pagare 300 ducati per i dieci anni della durata della condotta, inoltre ogni anno avrebbe dovuto offrire due pernici al provveditore a Carnevale, due oche al podestà il giorno di San Martino, un'oca cadauno ai 'massari' e ai giudici. Dal canto suo il Consiglio s'impegnava a fornire carne macellata secondo l'ortoprassi ebraica,

²⁷ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, pp. 983-986. Nei dintorni funzionavano i banchi di Sacile e di San Vito al Tagliamento.

²⁸ Per l'occasione il Consiglio deliberò un'elemosina di 50 scudi, cfr. *ivi*, III, p. 987. Venturino fu battezzato il 10 aprile 1575 col nome di Giovanni Paolo Naonio, suoi padrini furono il provveditore Geronimo Giustiniani e il podestà Roncadino Spellati. Il 31 gennaio 1576 Giovanni Paolo sposò Antonia figlia di Bastiano Marchetto, sarto di Cividale, cfr. ADPn, *parrocchia di San Marco, Libro dei battezzati*, 1566-1588, c. 56v e *Libro dei matrimoni*, 1566-1641, c. 23r. Sulle conversioni a scopo matrimoniale cfr. G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 122.

²⁹ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, p. 1005.

³⁰ Il 10 settembre 1581 Mandolino ebreo deve avere 100 ducati che aveva prestato e il 20 ottobre 1581 deve darne 100 per un debito [pare una partita di giro], cfr. ASPn, *AAPn*, b. 3, *Libro doppio del Fontego*, 1575-1596, c. 2 r. L'anno successivo, il 20 ottobre 1582 è registrato un debito di Mandolino ebreo per altri 100 ducati. A rigore potrebbe trattarsi anche di un ritorno del vecchio banchiere omonimo, cfr. *ivi*, c. 44 r.

³¹ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, pp. 994-1004. Orso fu banchiere dal 1591 al 1607, ma restano pochi documenti della sua attività. Il 12 gennaio 1599 Antonio «Pegoraro» da Rorai Grande gli vende una vacca per £. 48, subito data in soccida, cfr. ASPn, *Notarile. Antico*, notaio Francesco Domenichini, b. 673, fasc. 5093, c. 40r e v; il 22 aprile 1599 «Orso della Man banchiero, ovvero donna Stella fu de Moyses hebreo banchiero nella terra de Pordenon», riferendosi ad una precedente procura del 9 agosto 1598 (che manca nella busta) la confermano a Mosè figlio di Orso, cfr. *ivi*, notaio Domenico Savini, b. 678, fasc. 5126, c. 87 r; il 29 settembre 1602 Leonardo Venier da Valle è debitore per £. 60 di «Urso a Manu» abitante a Pordenone, cfr. *ivi*, notaio Francesco Ghiarani, b. 675, fasc. 5114, c. 276.

il banchiere avrebbe potuto usufruire del medico pubblico e il sabato tenere chiuso il banco. Come al solito gli ebrei sarebbero rimasti chiusi in casa da giovedì a sabato della settimana di Pasqua, non sarebbero stati costretti ad assistere alle prediche e i loro figli non sarebbero stati portati via per subire il battesimo, pena una multa di 200 ducati. Inoltre gli ebrei avrebbero potuto portare il cappello nero in tempo di pioggia o neve e nei tre ultimi giorni di Carnevale per dissimulare la loro identità. La condotta iniziò il primo gennaio del 1591 e, il 15 febbraio successivo, Beneto, figlio di Orso, pagò i 300 ducati anticipati stabiliti per il decennio concordato. Secondo la consuetudine l'Università degli ebrei di Venezia richiese il pagamento delle tasse ad Orso, anche se non più residente nella capitale, così il banchiere, per non pagare, chiese aiuto al Consiglio, il quale deliberò di appoggiarne le ragioni presso il doge. Nel marzo del 1593 un furto con scasso presso la sua bottega fu perseguito dal Consiglio, come avvenne per le molestie e insolenze contro la sua casa e la sua famiglia nel marzo del 1594.³² Alla scadenza, il 22 maggio del 1600, la condotta fu rinnovata per altri due anni, più «due anni d'imprestanza», a meno che in questo periodo non venisse istituito il Monte di Pietà.³³ L'accordo ricalcava il precedente, fu solo lasciata al banchiere la possibilità di prestito ai forestieri. Il pagamento anticipato sarebbe stato di 150 ducati, solvibili il 23 agosto successivo. In quello stesso anno fu arrestato un ebreo di nome Mosè nella bottega del banchiere Orso, una vicenda che provocò dei conflitti di competenza tra il Consiglio cittadino e il podestà, con ricorso a Venezia.³⁴

Tra il 1601 e il 1603 la Confraternita dei Battuti ripropose, dopo trent'anni, la fondazione del Monte dei Pegni, chiedendo la chiusura del banco feneratizio, sollevando ovviamente le proteste del banchiere.³⁵ La proposta non diede subito i risultati sperati, tanto che nel marzo del 1606 il Consiglio prorogò sino a tutto giugno l'accordo che stava per scadere, restituendo ad Orso i 300 ducati prestati alla Comunità e, nel maggio, annullò la delibera che aboliva la condotta.³⁶ Il 25 giugno del 1606, allo scadere della proroga, il Consiglio deliberò una nuova condotta affidata a Orso e a suo figlio Mosè, con un accordo quinquennale, che sarebbe scaduto il 24 giugno del 1611, in cambio del pagamento complessivo di 150 ducati.³⁷ Il banchiere morì il 25 febbraio del 1607³⁸ e, poiché il figlio Mosè, gestore del banco, era stato coinvolto nel fallimento dell'attività a Venezia del suocero Isacco della Vide, il 26 dicembre del 1608³⁹ la vedova Rica propose al Consiglio di aprire un proprio banco, con un capitale di 4.500 ducati, agli stessi accordi del defunto marito, attivo sino alla sca-

³² Per i fatti compresi fra il 1591 e il 1594 cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, pp. 1006-1010. Il 15 febbraio 1591 Beneto, figlio di Orso dalla Mano ebreo, pagava 300 ducati per la condotta del padre, cfr. ASPn, AAPn, b. 3, *Libro doppio del Fontego*, 1575-1596, c. 24 v.

³³ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, pp. 1016, 1019.

³⁴ Cfr. *ivi*, III p. 1020. Il suddetto Mosè potrebbe anche essere l'omonimo figlio del banchiere.

³⁵ Cfr. *ivi*, III, pp. 1021-1034. Vedi anche in ASPn, AAPn, b. 17, fasc. 202, dove si trova la richiesta da parte della Confraternita dei Battuti di fondare il Monte di Pietà e di chiudere il banco ebraico.

³⁶ Cfr. M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, p. 1035-1037.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 1039-1040.

³⁸ Cfr. ASPn, AAPn, *Libro dei cassieri di Pordenone*, 1605-1608, c. 6 v, «scossi da Orso hebreo banchier per conto della sua condota, fu sotto febraro 1607, £. 930». Orso morì di malaria all'età di ottant'anni, cfr. Archivio della Comunità Ebraica di Venezia, b. 10, *Registro morti*, 1610-1627. Si ringrazia per la ricerca il prof. Gadi Luzzatto Voghera.

³⁹ Cfr. ASPn, AAPn, b. 3, f. sciolto e M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno*, cit., III, p. 1041.

denza della vecchia condotta. Questa istanza era motivata dal fatto che il banchiere condotto, suo figlio Mosè, era fuggito, lasciando in sua vece un agente, Zaccaria de' Parenti, il quale era stato imprigionato per ordine del provveditore, ingenerando così un conflitto di competenza con il Consiglio. Vista la difficile situazione dovuta alla chiusura del banco, con il conseguente deterioramento dei pegni, accatastati in stanze non areate, preda dei sorci e esposti ai furti, il 5 marzo del 1609 il Consiglio si risolse di accettare la proposta di Rica, per i tre anni mancanti alla fine del contratto, vietandole di interferire negli affari del figlio e obbligandola a pagare prima la cauzione. Poiché la donna non versò il denaro, il Consiglio permise ai creditori di cercare un altro ebreo che potesse gestire il banco, con i pegni ivi giacenti e alle condizioni già stabilite. I creditori del banco trovarono un nuovo banchiere, Israel D'Osma, il quale tuttavia, per mancanza di liquidità evitava di concedere i piccoli prestiti ai poveri, acquistando invece i pegni dai creditori. Pertanto il Consiglio il 6 marzo 1610 ordinò ai creditori di sostituirlo entro otto giorni e in maggio decise la riapertura del banco fallito, anche per salvare i pegni, mentre in luglio i consiglieri s'accordarono con un creditore, l'ebreo Giuseppe Abendana, che s'impegnò a pagare lo stipendio al custode preposto alla protezione e tutela dei pegni.⁴⁰ Queste sono le ultime notizie sul banco e sino al 1676, quando entrò in funzione il Monte di Pietà, la città rimase priva di strutture creditizie, obbligando i distrettuali a recarsi nel vicino centro di San Vito al Tagliamento, dove esisteva un banco ebraico.⁴¹

Si ricordano anche alcuni episodi relativi a medici ebrei, verificatisi nella città imperiale di Pordenone. Il 21 febbraio 1469 l'imperatore Federico III firmò qui il diploma di laurea in Medicina conferita poco prima in Venezia al rabbino e cerusico Jehudah Leon da Montecchio. Il 4 agosto del 1489, sempre qui, lo stesso imperatore conferì la laurea in Medicina a due ebrei di Palermo, David di Aronne e Salomone di Mosè, entrambi della famiglia Azeni.⁴² Nell'agosto del 1499 si convertì e fu battezzato qui Mosè Perez, cui abbiamo già accennato, assumendo il nome di Paolo Geronimo; si tratta di quel dotto ebreo che era stato espulso pochi mesi prima da Motta di Livenza. Orbene un Paolo Geronimo mantenne la condotta annuale di medico a Serravalle tra il luglio del 1511 e l'agosto del 1512, rifiutando la proposta del Consiglio cittadino di rimanere oltre tale data.⁴³ Nel tardo Cinquecento a Pordenone si ebbe il caso del medico Alessandro da Pisa, che esercitava a Spilimbergo e, nel settembre del 1577, fu invitato dal Consiglio ad accettare la condotta di Pordenone, dove in breve si trasferì.⁴⁴ Per motivi che ignoriamo, costui entrò subito in conflitto

⁴⁰ Per gli anni tra il 1609 e il 1610 cfr. *ivi*, III, pp. 1042-1044, 1046-1052.

⁴¹ Sugli ebrei a San Vito al Tagliamento cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *L'Università degli Ebrei di S. Vito al Tagliamento e il suo antico cimitero*, in *Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di Giuseppe Fornasir, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 1983, pp. 223-238.

⁴² Per tutti cfr. ARIEL TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 20, 242-243 (note 15, 16, con bibliografia).

⁴³ Cfr. GIOVANNI e SILVIA TOMASI, *Professionisti della sanità nelle Prealpi orientali nei secoli XIII-XVII*, in *Aspetti della sanità nelle Prealpi venete, Atti del convegno del Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, "Dario De Bastiani"*, Vittorio Veneto 2012, pp. 137-180: 175. Dal 1866 Serravalle fa parte del Comune di Vittorio Veneto.

⁴⁴ L'8 settembre 1577 il Consiglio deliberò di inviare dei deputati a Spilimbergo, dove abitava il medico, per accordarsi con lui, offrendogli la condotta triennale a Pordenone, cfr. BCPn, *Libro delle parti*, IV, 1570-1579, f. 223r.

con le autorità religiose, per cui il vescovo di Concordia fece promulgare un interdetto, affisso sulle porte della chiesa di San Marco, che proibiva il ricorso alle sue cure. Il Consiglio deliberò di chiedere al vescovo l'annullamento dell'interdetto e al medico di interessarsi della questione, tuttavia, di fronte alla noncuranza di quest'ultimo, tre mesi più tardi cassò la condotta.⁴⁵ Tale decisione comportò, come è ovvio, la protesta del professionista che richiese il suo salario e infine, visto che la ragione era dalla sua parte, si cercò un compromesso con lui.⁴⁶ Allontanatosi dalla città, forse nel gennaio del 1578, alla fine del 1579 Alessandro da Pisa andò incontro ad un altro fatto increscioso: sua moglie, incinta e con un figlio suo in grembo, si convertì al Cristianesimo in luogo imprecisato e subito si risposò con un fabbro di Oderzo, dove fece battezzare il figlio, accolto nella nuova famiglia.⁴⁷

⁴⁵ Il 3 dicembre 1577 il Consiglio delibera di mandare un nunzio presso il vescovo affinché revochi l'interdetto del suo vicario, che proibisce di prendere medicine dal medico ebreo. Allo stesso tempo si intima al medico di adoperarsi per far ritirare il mandato, pena l'allontanamento, cfr. *ivi*, f. 228r e v. Il 31 dicembre 1577, poiché sono già passati tre mesi e il medico non si cura di far ritirare l'interdetto, si delibera di trovare un altro medico, cfr. *ivi*, f. 231v.

⁴⁶ Poiché il medico pretende il suo salario per la condotta non esercitata, il 14 febbraio 1578 il Consiglio delibera di opporsi nelle sedi adeguate, cfr. *ivi*, f. 232r. Il 23 febbraio 1578 il Consiglio delibera un accordo con il medico, che prevedeva il pagamento di 25 ducati, oltre l'affitto della casa, in cambio della sua rinuncia alla condotta, cfr. *ivi*, f. 233v.

⁴⁷ Cfr. per tutta la vicenda G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 213.

PIER CESARE IOLY ZORATTINI*

*Joseph Capriles, un medico ebreo del Settecento
tra Chiavris (Udine) e Curaçao*

Lunedì 28 marzo 1757 compariva spontaneamente al tribunale del Sant'Uffizio di Malta un uomo dichiarando di chiamarsi Giuseppe Maria Caprili, di avere trentacinque anni, di essere figlio dell'ebreo Benedetto *Utinensis Status Veneti*, di essersi addottorato in medicina nell'Università di Padova, quindi, «ben istruito della verità di santa Chiesa Cattolica», avendo conosciuto «l'errori dell'Ebraismo» di essersi convertito al Cristianesimo.¹ Il fine della sua *spontanea comparitio* era di farsi riconciliare al Cattolicesimo per essere incorso nell'apostasia all'Islàm durante la sua permanenza a Tunisi dove era giunto da Livorno con una nave inglese. Invitato dal bey, all'epoca 'Ali Pasha,² per una consulenza come medico, era stato da questi trattenuto e convinto – con lusinghe e minacce – a convertirsi all'Islàm, almeno formalmente «contentandosi [il bey] della sola apparenza». ³ L'atteggiamento del bey era stato convincente, Giuseppe Maria aveva apostatato e assunto il nome di Soliman. ⁴ Una conversione di comodo, tuttavia, come il Nostro si preoccupò di sottolineare ai giudici: la sua partecipazione era stata puramente 'esteriore' e non ne aveva approfittato neppure per prendere moglie come, spesso, usavano fare i rinnegati cristiani. ⁵ Era infine riuscito a fuggire da Tunisi e a portarsi nella Morea ottomana, da qui, grazie ad un imbarco segreto su una nave francese, aveva raggiunto Malta dove, dopo la consueta contumacia, il 28 marzo 1758, si era presentato spontaneamente all'Inquisizione per chiedere di essere riconciliato. Grazie al suo pentimento, Giuseppe Maria

* Desidero ringraziare sentitamente i Dottori Tirtsah Levie-Bernfeld e Henk Looijensteijn di Amsterdam per la preziosa collaborazione nella ricerca archivistica.

¹ Cfr. Archivio dell'Inquisizione di Malta, *Processi*, 124B, ff. 641r-648v. Cfr. anche FRANS CIAPPARA, *The Roman Inquisition and the Jews in Seventeenth and Eighteenth Century Malta*, in *Le Inquisizioni cristiane e gli Ebrei*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2003, pp. 449-470; PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Joseph Capriles: el doctor de la espada», in *Archivio Veneto*, n. s. V, 198, 2004, pp. 141-150: 144.

² 'Ali Pasha, venne deposto dal cugino Muhammad, figlio di al-Husayn ben 'Ali, nel 1756. Cfr. ROBERT MANTRAN, *Husaynides*, in *Encyclopédie de l'Islam* (nouvelle édition), 10 voll., Brill-Maisonneuve & Larose, Leiden-Paris 1975-2002, III, pp. 657-658:657.

³ Archivio dell'Inquisizione di Malta, *Processi*, 124B, ff. 643r-647v: 642v.

⁴ Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *Joseph Capriles*, cit., p. 145.

⁵ Cfr. JOCELYNE DAKHLIA, «Turc de profession»? *Réinscriptions lignagères et rédéfinitions sexuelles des convertits dans les cours maghrébines (XVIe-XIXe siècles)*, in *Conversions islamiques. Identités religieuses en Islam méditerranéen*, dirigé par Mercedes Garcia-Arenal, Maisonneuve & Larose, Paris 2001, pp. 151-171.

venne riconciliato ed assolto dall'inquisitore generale di Malta Gregorio Salviati⁶ che si limitò ad imporgli alcune pene spirituali.

Gli archivi ci confermano la veridicità di questa deposizione. Giuseppe Maria era in effetti «Joseph Caprili filius Benedicti», nato intorno agli anni Venti del Settecento nella 'villa' di Chiavris, *villa de Caprileis*, una località alle porte di Udine, feudo secolare dei Savorgnan che, dal 17 luglio 1472, avevano ottenuto dal Senato veneziano la facoltà di concedere agli ebrei la gestione di un banco feneratizio che venne gestito, senza soluzione di continuità, dai Capriles⁷ fino al 1798 quando, a causa della mancata restituzione di un prestito di 5.000 ducati erogato ai deputati di Udine dal nipote del Nostro, Benedetto, per sopperire alle necessità delle truppe di occupazione francese, il banco fu costretto a chiudere.⁸

Giuseppe aveva conseguito la laurea in medicina presso lo Studio di Padova il 23 marzo 1744,⁹ e poi esercitato per qualche anno la professione a Padova.¹⁰ Trasferitosi nella Trieste asburgica, dove suo fratello Jacob fu rabbino capo della Comunità ebraica dal 1751 fino alla morte nel 1765,¹¹ si era convertito al Cristianesimo il 15 agosto 1754.¹² Stando all'atto del battesimo impartitogli a S. Maria Maggiore, la chiesa dei Gesuiti, da Annibale de Giuliani vicario generale della Diocesi,¹³ il Nostro

⁶ Su di lui cfr. FRANS CIAPPARA, *The Roman Inquisition in Enlightened Malta*, Pin, Malta 2000, p. 288 dell'Indice.

⁷ Cfr. OLGA MARIA MAIERON LENISA, *L'insediamento ebraico di Chiavris*, in *Chiavris. Una «villa» alle porte di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990, pp. 134-147. Cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Gli Ebrei a Chiavris: cinque secoli di storia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXI, 1981, pp. 87-97:87; IDEM, «I Capriles di Chiavris: una vicenda di lunga durata», in *Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti*, XCVI, 2003, pp. 149-167: 150. Il toponimo latino di Chiavris, «Caprileis» sarebbe stato assunto dagli ebrei residenti in loco come cognome quando alcuni di loro si trasferirono come prestatori nella fortezza di Palma. Infatti nel 1635 troviamo a Palma un Jacob Chiavris, Cavrìs o de Cabris, mentre nel 1652 il banchiere Isach Caprili risulta affittuario di una casa «nel borgo di Udine» della fortezza, cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Il prestito ebraico nella fortezza di Palma nel secolo XVII», in *Studi Storici Luigi Simeoni*, XXXIII, 1983, pp. 271-276: 272-273.

⁸ Benetto o Benedetto morì a Venezia il 17 gennaio 1812 e non vide ancora la restituzione del debito da parte delle autorità udinesi, cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, «Gli Ebrei a Chiavris», cit., p. 162.

⁹ Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, «Joseph Capriles», cit., p. 141.

¹⁰ Joseph fin dal 21 luglio del 1750 aveva ottenuto dai Provveditori alla Sanità il permesso di esercitare la sua professione a Padova [non dal 1751 come ho erroneamente segnalato in un mio precedente lavoro, cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, «Joseph Capriles», cit., p. 141]. «21. Luglio 1750. Caprilli Giuseppe Ebreo d'Udine. Pad[ova] 22 dicembre 1744». Cfr. ASVe, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, filza 583, reg. I, *Alfabetto de Medici e Chirurghi approvati de l'anno 1700 a tutto il 1762*, cc. n. n.

¹¹ Su Jacob Capriles (1705-1765) cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, «I Capriles di Chiavris», cit., pp. 149-167: 160 nota 68; CARLO GATTI, *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2008, p. 138. Il rabbino Jacob o Giacobbe figlio di Baruch Capriles morì il 26 maggio 1765 e venne sepolto con la moglie Naomi (Noemi) o Dolcetta nel cimitero ebraico di San Daniele del Friuli, cfr. ANGELO VIVIAN, *Il cimitero ebraico di San Daniele del Friuli. Studio preliminare*, in *Judaica Forojuliensia. Studi e ricerche sull'Ebraismo del Friuli Venezia Giulia*, Doretto, Udine, 1984, pp. 37-80: 39. Secondo Asher Salah Ya'aqov Hay Capriles morì il 2 giugno 1767, cfr. ASHER SALAH, *Le République des Lettres. Rabbins, écrivains et médecins juifs en Italie au XVIIIe siècle*, Brill, Leiden-Boston 2007, p. 126.

¹² Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, «Joseph Capriles», cit., p. 143.

¹³ La chiesa di S. Maria Maggiore o dei Gesuiti dedicata all'Immacolata Concezione della B.

aveva assunto il nome di Rodolfo Maria Kaltenprun, Rodolfo in onore del padrino, il conte Rodolfo da Kotech e Maria, in quanto la conversione aveva coinciso con la ricorrenza dell'Assunzione della Vergine.¹⁴

Dopo la riconciliazione a Malta si perdono le sue tracce nell'area mediterranea. Ho però ritrovato nell'imponente opera dei coniugi Emmanuel dedicata alla storia degli ebrei di Curaçao, *History of the Jews of the Netherlands Antilles*, un dottor Joseph Capriles che nel 1759 si trovava al servizio della Comunità ebraica di Curaçao nelle Antille olandesi.¹⁵ La coincidenza dei nomi ha stimolato la mia curiosità alimentata dalle notizie riportate dagli Emmanuel secondo i quali si trattava di un medico, di origine italiana, personalità di rilievo nella vita di Willemstad, il capoluogo della colonia, dove era conosciuto come il 'Doctor de la espada', un titolo che entrerà nella sua leggenda personale ma che, molto probabilmente, era dovuto al fatto che il Nostro, a differenza dei suoi colleghi civili, era abilitato a portare la spada nella sua qualità di medico al servizio del presidio della città e dello stesso governatore.

Ma come collegare l'ebreo convertito, il medico Giuseppe Maria Caprili *sponte comparente* a Malta con Joseph Capriles medico ebreo a Curaçao? La strada me l'ha fornita la prima moglie di quest'ultimo, Ester Uliel, un'ebrea residente ad Amsterdam poi trasferitasi a Curaçao due anni prima del matrimonio avvenuto colà il 22 agosto 1762.¹⁶ Amsterdam, la Gerusalemme olandese, divenuta nel corso del Seicento, grazie alla sua situazione politico-religiosa, il principale polo di attrazione del Giudaismo ispano-portoghese nell'Europa occidentale. La città dove gli ex-marrani iberici poterono riprendere esplicitamente la pratica della loro religione ancestrale non più come nuovi cristiani ma come nuovi ebrei.¹⁷ Niente di più plausi-

V. Maria venne iniziata su disegno del gesuita modenese Giacomo Briani nel 1627 e terminata nel 1682. Cfr. GIUSEPPE CUSCITO, *Le chiese di Trieste: dalle origini alla prima guerra mondiale. Storia, arte, cultura*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1992, pp. 85-91.

¹⁴ Cfr. Trieste, Archivio della cattedrale di S. Giusto, *Liber Baptizatorum ab anno 1750 I maii usque ad 29 iunii 1767*, c. 70v: «Rudolphus Maria Kaltenprun, antea dictus Joseph Kaprilis, natione haebreus, aetatis annorum 28 circiter, abiurata judaica perfidia, catholicam fidem amplexus ac in eiusdem mysteriis per reverendos patres Societatis Iesu instructus, odierna die in eorundem ecclesia servata forma a rituali Romano per me Annibalem de Iuliani canonicum scolasticum vicarium generalem, levante eccellentissimo ac illustrissimo domino sacri Romani Imperii comite Rudolpho a Kotech, mediante illustrissimo domino Philippo sacri Romani Imperii comite a Sinsendorf procuratore, solemniter baptizatus fuit ac dein sacra signari refectus».

¹⁵ ISAAC SAMUEL EMMANUEL – SUZANNE AMZALAK EMMANUEL, *History of the Jews of the Netherlands Antilles*, 2 voll., American Jewish Archives, Cincinnati 1970, I, p. 419. La prima attestazione risale al 23 giugno del 1759 quando il dottor Capriles compare come testimone nel codicillo del testamento di Jacob Israel, cfr. ISAAC SAMUEL EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao. Curaçao Jewry 1656-1957*, Bloch, New York 1957, p. 403. Per l'insediamento ebraico di Curaçao si veda la bibliografia di Mordechai Arbel, cfr. MORDECHAI ARBEL, *Spanish and Portuguese Jews in Caribbean and the Guianas. A Bibliography*, compiled by Mordechai Arbel, edited for the John Carter Brown Library by Dennis C. Landis and Ann P. Barry, The John Carter Brown Library, Providence, Rhode Island, and Interamericas, New York 1999, pp. 23-29. Curaçao venne conquistata dagli olandesi agli spagnoli nel 1634 e il primo nucleo ebraico vi si trasferì nel 1650, cfr. ARON DI LEONE LEONI, «Le Comunità Sefardite di Recife e Curaçao e i primi insediamenti ebraici nel nuovo mondo», in *La Rassegna Mensile di Israel*, LI, 1, 1985, pp. 47-81: 64-81.

¹⁶ Per le nozze tra Joseph Capriles ed Ester Uliel cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit. p. 403; P. C. IOLY ZORATTINI, «Joseph Capriles: el doctor de la espada», cit. p. 148.

¹⁷ Cfr. YOSEF KAPLAN, *Les Nouveaux-Juifs d'Amsterdam*, Chandeigne, Paris 1999.

bile, quindi, anche per il nostro medico l'essere passato per Amsterdam. In effetti, il fortuito ritrovamento da parte di Tirtsah Levie-Bernfeld di due atti rogati dal notaio Jan Willem Smit nei fondi notarili della città mi ha consentito di collegare in modo inequivocabile il Caprili di Malta con il Capriles di Curaçao. Siamo così in grado di aggiornare ed integrare la storia del dottor Capriles come ci è stata tramandata dagli Emmanuel.¹⁸ La storia di un personaggio inquieto che, dalla lontana Terraferma veneta attraverso passaggi di fedi e di mari, finì con l'approdare a Curaçao nel Nuovo Mondo riuscendo forse (il 'forse' è d'obbligo) finalmente a realizzare le sue aspirazioni.

Il 14 febbraio 1759 il notaio Smit rogava, in francese, un accordo di matrimonio tra il medico Joseph Capriles ed Ester, figlia minore di Moses Uliel e di Rachel Messias. Il matrimonio avrebbe dovuto svolgersi entro quattro anni dall'accordo e Joseph si impegnava a far ritorno da Curaçao per solennizzare l'evento; quella delle parti che avesse eventualmente rotto l'accordo era tenuta a risarcire l'altra con la somma di 6.000 guilders olandesi.¹⁹ Sei mesi prima, il 4 settembre 1758, Joseph Capriles si era servito dello stesso notaio per affrancare una schiava. In esso il Nostro, presentandosi come originario di Venezia e medico di corte del bey di Tunisi, in partenza per Curaçao, dichiarava di voler confermare e formalizzare la libertà già da lui concessa a Eva, una schiava etiopie diciottenne, acquistata a Tunisi, per portarla con sé nelle Indie olandesi.²⁰ L'atto conferma dunque, e inequivocabilmente, che il Joseph Capriles presente ad Amsterdam nel settembre 1758 è la stessa persona presentatasi all'Inquisizione di Malta nel marzo del 1757, nella cui deposizione addirittura compare in calce una registrazione concernente una donna definita 'etiopie turca'. Questo documento offre un altro elemento degno di interesse: la presenza, in qualità di testimoni, di due ebrei sefarditi, Moses Uliel e suo figlio Joseph, padre e fratello di quella Ester che nel febbraio dell'anno seguente, 1759, avrebbe sottoscritto il contratto di matrimonio e poi convolato a nozze con il Capriles a Curaçao nel 1762. Evidentemente il Nostro, a distanza di poco più di un anno dalla sosta a Malta, era già stato accolto nel milieu sefardita di Amsterdam e aveva accettato l'invito rivoltogli dalla Comunità di Willemstad di esercitare la sua arte a Curaçao.

La notizia non è priva di interesse. I Capriles, infatti, erano senz'altro ashkenaziti, non solo il gruppo stanziato alle porte di Udine, ma anche quelli residenti nel ghetto di Venezia che nel Settecento afferivano alla Nazione tedesca.²¹ Ma a un uomo determinato a fare fortuna quale il Nostro, l'ambiente ashkenazita di Amsterdam non offriva certo grandi prospettive. Infatti, nonostante il rafforzarsi degli Ashkenaziti ad Amsterdam che, con l'istituzione della loro grande sinagoga, nel marzo del 1671 si erano emancipati dal patronato dei Sefarditi,²² questi ultimi rimanevano i leader

¹⁸ Cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit., pp. 403-404.

¹⁹ Cfr. SAA, entry n. 5075, inv. no. 9885, n. 49, not. J. W. Smit, 14 February 1759.

²⁰ Cfr. SAA, entry n. 5075, inv. n. 9884, n. 194, not. J. W. Smit, 4 September 1758.

²¹ Cfr. ASVe, *Inquisitori sopra l'Università degli Ebrei*, b. 28.

²² Cfr. Y. KAPLAN, *Les Nouveaux-Juifs d'Amsterdam*, cit. p. 114. Fino agli anni Trenta del Seicento gli Ashkenaziti, senza far parte delle Comunità iberiche, facevano capo alle sinagoghe sefardite per l'espletamento della loro liturgia, ma dal 1642 essi riuscirono ad affittare da un ebreo portoghese un locale che venne destinato a sinagoga. Cfr. *ivi*, p. 98. Il prestigioso milieu sefardita del grande emporio commerciale olandese non fu solo un polo di attrazione per la diaspora dei

indiscussi dell'Ebraismo delle Province Unite che gestivano il grande network marittimo con il Nuovo Mondo, in particolare con l'America spagnola sulla cui rotta Curaçao era il fondamentale porto di transito, un «hub of a far-ranging maritime trade and family network», nelle parole di Jonathan I. Israel.²³ Per questa élite di imprenditori senza frontiere, gli *homens da Naçao*, era quindi fondamentale l'appartenenza al proprio gruppo familiare e la necessità di mantenerlo omogeneo. In effetti, la chiusura della Comunità sefardita nei confronti degli ebrei di Nazione diversa venne ribadita periodicamente nel corso del tempo. La normativa era molto rigida: per essere ammessi nella Comunità non era sufficiente il matrimonio con ebreo portoghese o spagnolo residenti ad Amsterdam, bisognava dimostrare con prove tangibili la propria ascendenza. Addirittura gli stessi Sefarditi perdevano i loro diritti in caso di matrimonio con membri di una Nazione diversa e questo valeva anche per i loro discendenti. Le proibizioni si estendevano anche dopo la morte: agli Ashkenaziti era preclusa l'inumazione nel cimitero sefardita di Ouderkerk aan de Amstel.²⁴

Come ho già accennato, in questa situazione è evidente che il Nostro, un uomo determinato a fare fortuna già al tempo in cui aveva lasciato l'Italia per il Levante ottomano, come aveva detto ai giudici del tribunale maltese, doveva mettere in campo adeguate strategie per inserirsi nel gruppo dominante. In ciò lo aiutava certo il suo cognome, Capriles, chiaramente di assonanza iberica, e la sua asserita origine veneziana (e paradossalmente anche la sua esperienza di ex-cristiano!). Venezia per Amsterdam era rimasta un punto di riferimento anche alla metà del Settecento. Ricordo che la grande Comunità di Amsterdam, formata nel 1639 dall'unificazione delle tre Comunità sefardite, il *Talmud Torah*,²⁵ aveva assunto tale denominazione dal nome della Comunità ponentina costituitasi nel ghetto di Venezia nel 1589.²⁶

In fondo, la strategia di Joseph non era del tutto isolata. In quegli stessi anni troviamo infatti ad Amsterdam altri due Capriles, Ishac e Moseh, provenienti da Venezia e quindi ashkenaziti, che non pare fossero parenti di Joseph o avessero rapporti con lui, malgrado le ipotesi avanzate da Isaac Samuel Emmanuel.²⁷ Questi risultano inseriti a pieno titolo nella Comunità sefardita: Moseh Capriles compare per due volte come testimone alle nozze di ebrei italiani, originari rispettivamente di Roma e Venezia, con sefardite di Amsterdam,²⁸ inoltre ambedue compaiono tra i contri-

marrani iberici ma finì con l'attrarre durante il Seicento anche un'immigrazione ashkenazita fin dal periodo della guerra dei Trent'anni (1618-1648) la cui fine coincise con i pogroms dei cosacchi di Khmel'nitski che funestarono la vita degli ebrei della Polonia (1648-1649). Cfr. *ivi*, p. 106.

²³ Cfr. JONATHAN I. ISRAEL, *Diasporas within a diaspora. Jews, Crypto-Jews and the World Maritime Empires (1540-1740)*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, in particolare pp. 511-532: 531.

²⁴ Cfr. Y. KAPLAN, *Les Nouveaux-Juifs d'Amsterdam*, cit., pp. 116-118.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 13, 39.

²⁶ Sulla Comunità *Talmud Torah* di Venezia cfr. BENJAMIN RAVID, «The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589», in *Association for Jewish Studies Review*, 1, 1976, pp. 187-222; IDEM, *Venice, Rome, and the Reversion of New Christians to Judaism: a Study in Ragione di Stato*, in *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'Età moderna*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Olschki, Firenze 2000, pp. 151-193.

²⁷ Cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit., p. 403.

²⁸ Si trattava delle nozze tra Manuel Baruch di Roma con Sara Core o Corie il 23 febbraio 1759 (cfr. SAA, *Doop Trouw-en Begraafboeken* [= DTB], 736, p. 357) e di quelle di Jacob Barselaj (Barzilaj) di Venezia con Esther Core di Amsterdam il 23 aprile 1766 (cfr. SAA, DTB, 742, p. 120).

buenti delle offerte per la lettura della *Torah* della Comunità sefardita,²⁹ e furono inumati nel *Beth ha-Hayyim* di Ouderkerk, Moseh il 15 settembre 1771³⁰ e Ishac il 26 maggio 1767.³¹

Joseph Capriles sembra invece aver scelto un'altra strada: non compare nei registri della Comunità sefardita, né viene registrato come medico ad Amsterdam. Sembra che la sua strategia fosse tutta volta all'inserimento nel milieu sefardita come porta verso il Nuovo Mondo – visto che il Levante ottomano gli era ormai precluso – Curaçao, il grande emporio transoceanico, libero da Inquisizioni, che offriva al suo immaginario tutte le sue ricche potenzialità.

Le credenziali che il Nostro poteva esibire – veneziano e già medico del bey di Tunisi – gli potevano aprire ad Amsterdam porte nell'ambiente dei Sefarditi del Nord-Africa, per questo, forse non a caso, lo troviamo in rapporti con gli Uliel, una famiglia proveniente da Tetuan in Marocco, dei *Megorashim*, cioè ebrei originari del mondo iberico, una famiglia modesta ma senz'altro sefardita. Il matrimonio con una Uliel poteva ben rientrare nel suo orizzonte strategico.

Gli Uliel infatti vivevano nel povero quartiere di Joode Groenmarkt di Amsterdam. Moses, il capofamiglia, compare fra gli indigenti assistiti dalla Comunità sefardita di Amsterdam fin dal 1759.³² Nel 1731 Moses aveva sposato ad Amsterdam Rachel Messias³³ da cui aveva avuto, oltre a Ester, diversi figli, e venne inumato nel *Beth ha-Hayyim*, di Ouderkerk aan de Amstel il 28 gennaio 1777, mentre sua moglie fu sepolta il 22 agosto 1785.³⁴ Che gli Uliel fossero poveri è comprovato anche da altre fonti, i registri dei membri della Comunità che avevano ricevuto aiuti per affrontare le spese di viaggio. Due figli di Moses sono menzionati tra gli anni 1759-1802: Jeudah de Moseh Uliel ricevette 100 guilders il 17 agosto 1760 per accompagnare la sorella Ester a Curaçao,³⁵ diciassette anni più tardi suo fratello Ishac ricevette la medesima somma per recarsi a Curaçao nel maggio 1777,³⁶ e quindi, il 30 aprile 1786, altri 100 guilders per raggiungere il Surinam.³⁷

In questa situazione colpisce il patto dotale di 1.500 pesos che Moses si era assunto per la figlia Ester,³⁸ si tratta di una somma non disprezzabile di cui egli dovette poter disporre autonomamente visto che il nome della figlia non compare tra le beneficiarie della *Santa Companhia de Dotar Orphas e Donzelas*.³⁹ Evidentemente

²⁹ Cfr. SAA, Archive 334, n. 288.

³⁰ Cfr. SAA, DTB, 1143, p. 58.

³¹ Cfr. SAA, DTB, 1143, p. 45v.

³² Cfr. SAA, Archive 334, Portugees-Israëlitische Gemeente (= PIG), n. 975, *List of those entitled to poor relief over the years 1756-1774*. Desidero ringraziare il Dr. Henk Looijensteyn per aver svolto per me ricerche negli Archivi di Amsterdam.

³³ Si veda il contratto di matrimonio fra Moses Uliel di Tetuan, di anni 28, abitante nel Joodse Groenmarkt, testimone Salvador Moresco, e Rachel Messias di Amsterdam, abitante nel Swanenburgwal, testimone la madre Sara Messias, cfr. SAA, DBT, 718, p.175, 4 gennaio 1731.

³⁴ Cfr. SAA, DTB, 1143, c. 73v.

³⁵ Cfr. SAA, PIG, n. 978, f. 16.

³⁶ Cfr. SAA, PIG, n. 978, f. 134.

³⁷ Cfr. SAA, PIG, n. 978, f. 159.

³⁸ Cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit., p. 403.

³⁹ La confraternita esisteva dal 1615 e provvedeva a fornire le doti alle fanciulle povere.

questo matrimonio costituì un vantaggio per ambedue i contraenti: per gli Uliel un inaspettato upgrading sociale, per il Capriles lo schiudersi delle porte del milieu dei grandi mercanti sefarditi internazionali e, molto probabilmente, l'ingaggio come medico nel *Mikvè Israel*, la Comunità ebraica di Willemstad.

L'opzione si dimostrò vincente e pronuba di allettanti sviluppi. Infatti troviamo ben presto Joseph attivo nella vita sociale di Willemstad. Il 23 giugno 1759 egli risulta testimone nel codicillo del testamento di Jacob Israel,⁴⁰ ed è ormai inserito a pieno titolo nella vita del *Mikve Israel*, la locale Comunità allora in pieno sviluppo demografico grazie all'immigrazione ebraica, come attesta nel 1763 la scelta dei suoi dirigenti di aumentare da tre a cinque il numero dei *Parnassim* che ne reggevano le sorti. Proprio a Curaçao il Nostro, il 22 agosto 1762, si unì in matrimonio con Ester Uliel che era giunta nell'isola due anni prima col fratello Jehudah.⁴¹ Fu un'unione di breve durata, l'anno successivo, il 13 settembre 1763, Ester moriva a Willemstad dopo avergli dato un'unica figlia che si chiamò come lei, Ester.⁴²

All'epoca il Nostro era già uno stimato membro della Comunità, medico e proprietario di schiavi, una situazione economica che gli permise la scalata sociale con il secondo matrimonio quando si imparentò con una delle più facoltose famiglie dell'isola, gli Henriques Marão (Moron).⁴³ Il 28 ottobre 1764 contraeva matrimonio con Rachel di Aron Henriquez Moron, figlia di un agiato possidente, dalla quale ebbe numerosi figli di cui sette morirono in tenera età: Baruch, Aharon, Jahacob, Malka, Moseh, Ribca e Mossewh Haim.⁴⁴ Rachel morì nel 1778 ed è sepolta accanto ad Ester e al marito nel cimitero sefardita di Willemstad.⁴⁵

Joseph Capriles fu membro attivo della Comunità ebraica di Willemstad come attestano le cariche che ricoprì nel suo seno. Nel 1781 lo troviamo infatti tra i *Parnassim* e come «*Hatan thorà*», sposo della *Torà*, infine nel 1787 compare come vicepresidente della Comunità.⁴⁶ Qualche anno prima, il 15 settembre 1778, Joseph che, secondo una fonte viene presentato come Giuseppe Caprilli, il nome italiano con cui era comparso dinanzi all'Inquisizione di Malta, scampava fortunatamente all'affondamento dell'*Alphen*, una nave da guerra olandese esplosa nel porto di Willemstad, grazie al suo provvidenziale indugio nell'assumere una tazza di caffè troppo caldo prima di salire a bordo.⁴⁷ Una circostanza ancor viva nella tradizione orale dei Capriles che preferiscono assumere bevande raffreddate in ossequio del ricordo del caffè che aveva salvato la vita al 'Doctor de la espada'.

La fedeltà di Joseph Capriles alle Province Unite, che egli considerava ormai la sua nuova patria, e in particolare ad Amsterdam, la città che lo aveva accolto, si concretizzò a diversi livelli. Innanzitutto fu proprio nell'emporio olandese che egli

Un'indagine sul registro degli anni 1735-1787 ha dato esito negativo per quel che concerne Ester Uliel (cfr. SAA, PIG, n. 1145).

⁴⁰ Cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit., p. 403.

⁴¹ Cfr. *ibidem*.

⁴² Cfr. *ibidem*.

⁴³ Cfr. J. I. ISRAEL, *Diasporas within a diaspora*, cit., p. 532.

⁴⁴ Cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit., p. 404.

⁴⁵ Cfr. *ibidem*.

⁴⁶ Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *Joseph Capriles*, cit., p. 147 e note 29-30.

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

inviò il figlio David affinché fosse educato sotto il magistero di Aron Pardo,⁴⁸ evidentemente il milieu culturale ebraico di Willemstad non gli pareva sufficientemente dotato. Ma non si trattò solo di un impegno spirituale. In qualità di suddito olandese il Nostro, tra il 1784 e il 1788, sostenne generosamente l'erario della colonia di Curaçao con l'esborso di 1.200 pesos.⁴⁹

Segno del consolidarsi delle sue fortune vediamo Joseph acquistare nel 1777 da Willem Martin una casa nel Breedstraat a Willemstad per la cifra di 8.200 pesos alla quale egli aggiunse due altre piccole abitazioni.⁵⁰ La sua personalità poliedrica non aveva limitato le sue attività alla professione medica, le aveva estese all'agricoltura e al commercio marittimo. Fin dagli inizi del suo soggiorno a Curaçao il dottore era proprietario de 'La Dorada', un vascello del valore di 800 pesos, con cui aveva intrapreso una serie di traffici marittimi con i Caraibi come nel 1780 con l'attuale Cap Haitien nell'isola omonima.⁵¹ Sul versante delle attività connesse all'agricoltura fin dai primi anni della sua residenza nell'isola, tra il 1764 e il 1765, il Capriles, come altri ebrei,⁵² era proprietario di schiavi il cui numero si accrebbe tra il 1798 e il 1807 quando acquistò il 'Ronde Klip', una piantagione con 50 schiavi e un nutrito bestiame: 1.000 pecore, 101 mucche, 6 cavalli, 12 asini.⁵³

L'ultimo documento di Joseph Capriles è il suo testamento steso in spagnolo il 18 febbraio 1807. Già la lingua, lo spagnolo, è emblematica della scelta del dottore di completo inserimento nell'ambiente sefardita della Curaçao olandese. Dopo l'invocazione di rito all'«Eterno todo poderoso» Joseph stabiliva come prima prescrizione la liberazione di quattro dei suoi schiavi, due mulatte, una negra ed un negro. Gli eredi principali erano i figli David e Isaac. A quest'ultimo sarebbe toccata la parte più consistente della sua eredità e la piantagione di 'Ronde Klip'. Poi era la volta delle due figlie Ester e Hanà. Infine anche la sua diletta sinagoga degli ebrei portoghesi di Curaçao, che ancor oggi si può ammirare, veniva degnamente ricordata. Joseph Capriles morì a Willemstad il 12 ottobre del 1807.⁵⁴

Joseph Capriles non pare aver riallacciato alcun rapporto con la sua famiglia d'origine ma è grazie a lui che la stirpe dei Capriles, la cui discendenza si è spenta in Italia durante il corso dell'Ottocento, è sopravvissuta sino ad oggi nelle Americhe. È stata per me una grande emozione conoscerne i discendenti a Curaçao ed a Boston nel gennaio del 2004, poter vedere la tomba del «Doctor de la espada» e della sua famiglia nel *Beth ha-Chayyim* di Willemstad, partecipare al rito dell'entrata di *Shabbat* nella splendida sinagoga di Curaçao, il più antico tempio ebraico delle Americhe con il pavimento ricoperto di sabbia.⁵⁵ Successivamente rivedere a Udine il patriarca

⁴⁸ Su Aron figlio di Isaac Pardo cfr. MARIAN – RAMON SARRAGA, *Some Episodes of Sefardic History as Reflected in Epitaphs of the Jewish Cemetery in Altona*, in *Die Sefarden in Hamburg. Zur Geschichte einer Minderheit*, 2 voll., a cura di Michael Studemund-Halévy, Helmut Buske, Hamburg 1994-1997, II, pp. 661-719: 713-714, appendix 7.

⁴⁹ Cfr. I. S. and A. S. EMMANUEL, *History of the Jews*, cit., I, p. 286.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, II, p. 1039.

⁵¹ Cfr. *ivi*, II, p. 829.

⁵² Sul traffico degli schiavi africani verso le colonie spagnole americane, cfr. J. I. ISRAEL, *Diasporas within a diaspora*, cit., p. 601 dell'*Index*.

⁵³ Cfr. I. S. – A. S. EMMANUEL, *History of the Jews*, cit., II, pp. 656-657.

⁵⁴ Cfr. I. S. EMMANUEL, *Precious Stones of the Jews of Curaçao*, cit., p. 402.

⁵⁵ Si vedano in proposito le osservazioni di Aron Leoni, A. DI LEONE LEONI, «Le Comunità

della famiglia, Lio e alcuni membri dei Capriles, e guidarli a Chiavris, il luogo che ha dato loro il cognome e infine scortarli nel remoto *Beth ha-Chayyim* di San Daniele del Friuli dove hanno potuto recitare il *Kaddish* dinanzi alla tomba del rabbino Jacob Capriles ancor oggi esistente.

EMANUELE D'ANTONIO

*L'élite ebraica udinese in età austriaca.
Il caso dei Ventura, 1818-1847*

Nel corso dell'Ottocento, la città di Udine assistette alla formazione di una nuova minoranza ebraica cittadina relativamente esigua per consistenza demografica ma non irrilevante per la sua storia in età contemporanea. La storia dell'Ebraismo udinese è una «storia di lunga durata», iniziata nel basso Medioevo e virtualmente conclusa nella seconda metà del Novecento.¹ Il suo sviluppo è nondimeno caratterizzato da una parabola irregolare e discontinua, interrotta da una brusca frattura nel corso dell'età moderna. Nel 1556 l'accusa di aver diffuso la peste costituì la premessa della cacciata che privò la capitale della Patria del Friuli di una stabile presenza ebraica per quasi due secoli e mezzo, sino alla fine della dominazione veneziana. L'abolizione del bando municipale si sarebbe compiuta contestualmente all'ingresso delle truppe napoleoniche in città, in conseguenza dell'estensione della legislazione francese, fondata sui principi di eguaglianza fra i cittadini, ai territori un tempo della Serenissima. Il ritorno degli ebrei a Udine si colloca dunque nel più vasto contesto del processo di modernizzazione e secolarizzazione delle strutture politiche della cittadinanza che, innescato dalla Rivoluzione francese e diffuso militarmente in tutta Europa, avrebbe condotto, sia pur inframmezzato dalla battuta d'arresto della Restaurazione, all'emancipazione dell'Ebraismo italiano in parallelo alla formazione del nuovo Stato nazionale.² La presenza ebraica in città, limitata a pochi individui in

¹ La storia dell'Ebraismo udinese è stata l'oggetto di una recente, feconda stagione di studi inaugurata dalle pionieristiche ricerche di Pier Cesare Ioly Zorattini. Cfr PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Gli ebrei a Chiavris: cinque secoli di storia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXI, 1981, pp. 87-97; IDEM, «Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri», in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine*, LXXIV, 1981, pp. 45-58; IDEM, «I cimiteri ebraici di Udine», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXII, 1982, pp. 45-60; IDEM, «Gli insediamenti ebraici nel Friuli Veneto e la Ricondotta del 1777», in *Archivio Veneto*, CXXI, 1983, pp. 5-23. Più specificamente per l'Ottocento cfr. PIETRO IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2003; VALERIO MARCHI, «Il serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1842-1923), Kappa Vu, Udine 2007; IDEM, *Il «sindaco ebreo». Elio Morpurgo in Friuli tra Otto e Novecento*, Kappa Vu, Udine 2014; ADONELLA CEDARMAS, *La morte non è uguale per tutti. Usi funebri e sensibilità religiosa in Friuli nell'età moderna e contemporanea*, Udine, Istituto Pio Paschini 2010, pp. 197-209; MILENA MANIAGO, *I nuovi ebrei di Udine. Tra ancien régime e prima emancipazione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010/2011, relatore Flavio Rurale; EMANUELE D'ANTONIO, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria. Mondi cattolici, emancipazione e integrazione della minoranza ebraica a Udine 1830-1866/70*, Udine, Istituto Pio Paschini 2012.

² La bibliografia è vastissima. Mi limito a citare *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*:

età francese, avrebbe conosciuto un deciso incremento nel corso della seconda dominazione austriaca, quando il capoluogo friulano, pur mantenendo una forte vocazione rurale, iniziò ad affermarsi anche quale centro commerciale e industriale di discreta importanza.³ I flussi immigratori, alimentati dalle prospettive di sviluppo economico offerte dal nuovo contesto, avrebbero condotto la popolazione ebraica cittadina a superare il centinaio di unità nel corso degli anni Quaranta, una cifra drasticamente ridottasi nei decenni a venire. La mancata costituzione in Comunità legalmente riconosciuta non impedì lo sviluppo di un' autonoma vita ebraica promossa da un sistema di istituzioni delegate alla soddisfazione degli imperativi religiosi e rituali del Giudaismo, fra cui un servizio di macellazione rituale, la sinagoga e il reparto israelitico del Cimitero municipale di San Vito.

Il nuovo ebraismo udinese, come ha dimostrato Pietro Ioly Zorattini, costituì una minoranza religiosa di estrazione prevalentemente borghese ma niente affatto omogenea in rapporto alle condizioni socio-economiche dei suoi membri.⁴ Sin dai decenni della seconda dominazione austriaca, la società udinese, contestualmente alla ricostituzione del nucleo ebraico, assistette alla formazione del suo segmento di vertice, una ristretta ed esclusiva élite imprenditoriale dotata di ingenti risorse economiche e capace di affermarsi rapidamente, sia pur nei limiti imposti dal parziale ripristino delle interdizioni civili e politiche, nella vita pubblica cittadina. Nel trentennio in esame, il gruppo si componeva delle famiglie Ventura, Terni e dei più ramificati Luzzatto, a vario titolo imparentate fra loro e provenienti dalle Comunità ebraiche della Contea di Gorizia e Gradisca e della città di Trieste. Le loro attività economiche si concentrarono principalmente nel ramo dell'industria e del commercio serico, un settore centrale, in quella fase storica in via di espansione, del sistema economico friulano.⁵ La scelta di stabilirsi a Udine, per questo gruppo di famiglie, si rivelò assai felice, segnando l'avvio di un' impetuosa ascesa economica e, in parallelo, della con-

atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose, Roma 23-25 ottobre 1991, a cura di Francesca Sofia e Mario Toscano, Bonacci, Roma 1992; GADI LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia 1781-1848*, Franco Angeli, Milano 1998. Per una prospettiva europea cfr. *Assimilation and Community. The Jews in Nineteenth Century Europe*, a cura di Jonathan Frankel e Steven J. Zipperstein, Cambridge University Press, Cambridge 1992; REINHARDT RÜHRUP, *Verso la modernità: l'esperienza ebraica in Europa agli inizi dell'emancipazione*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Italia e Germania tra Illuminismo e fascismo*, a cura di Mario Toscano, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 32-48. Sul caso francese cfr. PIERRE BIRNBAUM, *Jewish Destinies. Citizenship, State and Community in Modern France*, Hill & Wang, New York 2000.

³ Per la storia del capoluogo e della Provincia friulana nell'età della Restaurazione cfr. LEO PILOSIO, *Il Friuli durante la restaurazione*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1943; *1815-1848. L'età della Restaurazione in Friuli. Itinerari di ricerca, recupero della memoria, riproposta di fondi*, a cura di Tiziana Ribezzi, Comune di Udine, Trieste 1998; *Il Friuli provincia del Regno Lombardo-Veneto. Territorio, istituzioni, società (1818-1848). Saggi di Francesco Micelli, Marzia Di Donato, Liliana Cargnelutti, Francesca Tamburlini*, Comune di Udine – Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine 1998, pp. 144-251; MARCELLO FLORES, *Il Friuli. Storia e società*, I. *Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'Unità d'Italia 1797-1866*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1998.

⁴ PIETRO IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, cit., p. 119.

⁵ Il dato si può desumere dall'accurata ricostruzione delle attività economiche degli ebrei udinesi nell'Ottocento di PIETRO IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, cit., pp. 128-132

quista di una buona, se non eccellente, condizione di integrazione nelle strutture della società maggioritaria. La storia dell'élite ebraica udinese, incorsa in significativi mutamenti nella sua composizione interna e nei suoi tratti socio-economici, sarebbe proseguita anche nei decenni successivi al Quarantotto, giungendo al suo apice in età unitaria, dopo il conseguimento della piena emancipazione, quando alcuni suoi esponenti – Riccardo Luzzatto ed Elio Morpurgo su tutti – avrebbero conseguito ruoli politici di rilievo nazionale.

Il mio saggio intende offrire un contributo alla storia dell'élite ebraica udinese in età austriaca, focalizzandosi in sede analitica sul caso della famiglia Ventura. La loro vicenda presenta un'importante specificità, determinante ai fini della periodizzazione prescelta. I Ventura, primi fra questo gruppo di famiglie a stabilirsi nel capoluogo friulano, vi si trattennero nel trentennio – un periodo invero piuttosto breve – compreso fra il 1818 e il 1847. La questione principale che intendo affrontare, illustrati i loro tratti socio-economici e il ruolo giocato nella formazione dell'élite ebraica cittadina, è quella della loro integrazione nella società maggioritaria, delle sue cause e delle sue conseguenze. Tale processo si compì sullo sfondo di un contesto giuridico e politico-istituzionale che, pur abbandonati i principi di eguaglianza civile e politica propri del modello francese, regolamentava in modi favorevoli, almeno comparativamente a quelli degli altri Stati preunitari, i rapporti fra la minoranza ebraica e la società civile.⁶ Gli ebrei del Lombardo-Veneto godevano di una condizione di «emancipazione parziale», istituita da una legislazione ispirata dall'editto di tolleranza concesso da Giuseppe II alle Comunità ebraiche dei territori imperiali nel 1781.⁷ Il parziale ripristino delle interdizioni non implicava né il rinnovarsi della segregazione coatta nel ghetto, né la perdita di importanti diritti attinenti alla libertà economica, alla sfera civile e al patrimonio conseguiti in età napoleonica. L'esame di un singolo caso e di una specifica realtà locale – nella fattispecie quello dei Ventura a Udine – consente di focalizzare l'attenzione direttamente sugli attori concreti del processo di integrazione, illustrando i modi in cui gli ebrei mobilitarono a tal fine i nuovi diritti e le risposte di una società maggioritaria almeno teoricamente in via di apertura.

La famiglia Ventura, di origini fiumano-goriziane, si insediò a Udine intorno al 1818.⁸ Giuseppe Ventura, nato a Fiume nel 1783, vi giunse da Gorizia, dove si era stabilito ai primi del secolo e, nel 1807, aveva sposato Nina Sinigaglia, appartenente a un'agiata famiglia di negozianti della locale Comunità. Il suo nucleo familiare, inizialmente domiciliatosi in una casa in affitto in borgo Aquileia, era piuttosto esteso, composto dai sei figli in età infantile, Giuditta, Elisa, Lucia, Lorenzo Leone, Giacomo e Giannina, dalla novantenne Ricca Aberon, zia del capofamiglia, e dalla giovane domestica veneziana Stella Tedesco. Nei tre decenni a venire, gli eventi del

⁶ MARINO BERENGO, «Gli ebrei veneti nelle inchieste austriache della Restaurazione», in *Michael*, I, 1972, pp. 9-37; IDEM, «Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione», in *Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia*, VI/1-2, 1987, pp. 62-103. Cfr. anche le importanti osservazioni di GADI LUZZATTO VOGHERA, *Gli ebrei*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, 3 voll., a cura di Stuart J. Woolf, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, I, *L'Ottocento*, pp. 620-621.

⁷ Per il concetto cfr. DAVID SORKIN, *Port Jews and the three Regions of Emancipation*, in *Port Jews. Jewish Communities in Cosmopolitan Maritime Trading Centres, 1550-1950*, a cura di David Cesarani, Frank Cass, London 2002, pp. 31-46.

⁸ Cfr. PIETRO IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, cit., pp. 89-91.

ciclo della vita dei suoi membri produssero aggregazioni e disaggregazioni destinate a mutare la sua struttura interna.⁹ La vita familiare fu allietata dalla nascita di altri tre figli, Alessandro nel 1818, Adelaide nel 1821 e Carolina nel 1830. Sposandosi, le figlie di Giuseppe Ventura lasciarono la casa paterna e, eccezion fatta per la primogenita Giuditta, Udine, destinate a integrarsi in importanti casate ebraiche ferraresi e veneziane quali i Montalti, i Vivante e i Latis. Nel 1834 la morte di Giuseppe Ventura, inumato nel cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo, proiettò nel ruolo di capofamiglia il primo figlio maschio, l'allora ventitreenne Lorenzo Leone, rivelatosi, per capacità imprenditoriali e prestigio sociale, degno erede del padre. Il focolare domestico, ancora, si caratterizzò sempre per la presenza di una servitù domestica che, nel corso degli anni, incrementò di consistenza, includendo anche cattolici provenienti dai centri minori delle Province di Udine e Gorizia. Non si può escludere, benché le anagrafi tacciano al riguardo, la presenza di precettori privati, cui le più agiate famiglie ebraiche udinesi furono solite delegare l'educazione dei propri figli almeno sino alla fine degli anni Trenta. La stessa Giuditta Ventura, ancora alla metà degli anni Quaranta, affidò le figlie Sofia ed Emma alle cure di «un'aia venuta dalla libera Elvezia», volendo familiarizzarle con le lingue francese e tedesca.¹⁰ I Ventura lasciarono definitivamente Udine per stabilirsi a Venezia nel 1847. Giuditta Ventura e il marito David Terni soggiornarono altri tre anni nel capoluogo friulano prima di muovere a Treviso.

Nei tre decenni della loro permanenza udinese, i Ventura concentrarono, come detto, la loro attività economica principalmente nel commercio e nella produzione di sete grezze. L'industria serica costituiva un'attività tradizionale dell'imprenditoria ebraica del Goriziano che, nel corso del Settecento, aveva tratto nuovo impulso dall'erezione del filatoio erariale di Farra d'Isonzo, un piccolo centro rurale del circondario di Gradisca.¹¹ Come ha dimostrato Milena Maniago, Giuseppe Ventura aveva cominciato a dedicarsi alla trattura della seta solo nel 1813, iniziato da un eccellente conoscitore del mestiere di filandiere, il cognato Abramo Luzzatto, sposato con Anna Sinigaglia, la sorella di sua moglie Nina.¹² La famiglia Luzzatto, da tempo attiva nella produzione serica, aveva rilevato dapprima la gestione e poi, sul finire del Settecento, anche la proprietà del filatoio di Farra, conservata almeno sino al 1849. L'esordio nell'industria serica, per Ventura, dovette rivelarsi redditizio, incrementando i suoi capitali, dotandolo di uno specifico expertise e convincendolo a concentrare le attività della propria ditta familiare in quel ramo d'impresa. Nell'età della Restaurazione, il capoluogo friulano costituiva un approdo attraente per un filandiere, suscettibile di importanti prospettive di sviluppo economico. La sericoltura poteva prevedersi destinata, come in effetti sarebbe stato, a una fase di forte espansione determinata dall'incidenza di cause politiche di ordine generale, delle innovazioni tecnologiche e delle trasformazioni

⁹ ASUd, *Archivio del Comune di Udine, parte austriaca I*, Anagrafe 1836, b. 497, *sub voce*.

¹⁰ CAMILLO GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo. Memorie di mezzo secolo*, 2 voll., Tipografia della Patria del Friuli, Udine 1888, II, p. 36.

¹¹ Cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «Ebrei e industria della seta nel Gradiscano attraverso gli atti del Magistrato e del Consesso Commerciale», in *Quaderni Giuliani di Storia*, II/2, 1981, pp. 41-71.

¹² M. MANIAGO, *I nuovi ebrei di Udine*, cit., pp. 93-94.

delle strutture del sistema socio-economico locale.¹³ L'immigrazione a Udine, per i Ventura, significò dunque la prosecuzione di un'attività già avviata in un nuovo e promettente contesto. La documentazione disponibile offre notizie piuttosto frammentarie sulle loro scelte imprenditoriali nella realtà friulana. Le filande di cui furono esercenti, dislocate nei centri rurali della Provincia fra i quali San Vito al Tagliamento, producevano grandi quantità di sete grezze che, al netto della parte smerciata sul mercato udinese, erano destinate all'immissione in mercati di rilievo anche internazionale. La ditta Ventura si serviva a tal fine soprattutto del porto di Venezia, dove fu attiva una filiale dotata di un importante giro d'affari sino al 1848.¹⁴ Succeduto al padre nel 1834, Lorenzo Leone Ventura fu un imprenditore dinamico e coraggioso, disponibile, fra l'altro, a investire in risorse tecnologiche all'avanguardia in vista di un innalzamento della qualità delle proprie produzioni. Nel complesso, la scelta di stabilirsi a Udine sarebbe stata premiata da una rapida ascesa economica, che avrebbe collocato i Ventura ai vertici dell'imprenditoria friulana e, almeno dagli anni Trenta, nel novero dei cosiddetti stimati, i cento maggiori contribuenti del Comune.¹⁵

I Ventura giocarono un ruolo piuttosto importante ai fini della formazione dell'élite ebraica udinese. Nel giro di breve tempo, le notizie del loro successo economico si diffusero in un ramificato parentado, alimentando analoghe aspettative di sviluppo e favorendo l'inizio di una «catena migratoria»¹⁶ che coinvolse alcuni agiati imprenditori anch'essi operanti prevalentemente, benché non esclusivamente, nel ramo serico, provenienti per lo più dalle Comunità di Gradisca, Gorizia e Trieste.¹⁷ Nel 1828 l'approdo nel capoluogo friulano del triestino David Terni, un agiato negoziante di sete, canape e lino, avvenne contestualmente alle sue nozze, celebrate nella sinagoga gradiscana il 19 dicembre, con Giuditta Ventura, la figlia primogenita di Giuseppe.¹⁸ I Ventura dovettero influenzare, sia pure meno direttamente, anche le scelte immigratorie dei Luzzatto, una ramificata famiglia ebraica di origini sandanielesi destinata a giocare un ruolo di primissimo piano nella vita pubblica locale e non solo sino al Novecento inoltrato. Il primo venuto fu il cognato Abramo Luzzatto che, domiciliatosi ufficialmente nel capoluogo friulano nel 1829, vi dimorava temporaneamente almeno dalla metà del decennio. Negli anni Trenta, il filandiere gradiscano sarebbe stato raggiunto dal cognato Leone Luzzatto di Porpetto, anch'egli attivo in città sin dal decennio precedente; dal nipote e genero, sposo nel 1838 della figlia

¹³ Cfr. FREDIANO BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Forum, Udine 2001.

¹⁴ Per qualche notizia sulla filiale veneziana cfr. ADOLFO BERNARDELLO, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, in IDEM, *Veneti sotto l'Austria: ceti popolari e tensioni sociali: 1840-1866*, Cierre, Sommacampagna, 1997, p. 59.

¹⁵ Cfr. per esempio ASUd, *Archivio del Comune di Udine, parte austriaca I*, b. 253, Elenco degli stimati per l'anno 1836.

¹⁶ ASUd, *Archivio del Comune di Udine, parte austriaca I*, Anagrafe 1836, b. 497, *sub voce*.

¹⁷ Per la storia delle loro Comunità di provenienza cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Del Bianco, Udine 1983; ORIETTA ALTIERI, *La Comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Del Bianco, Udine 1985; TULLIA CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000.

¹⁸ Il contratto nuziale, siglato il 16 dicembre 1828 – tre giorni avanti la cerimonia – davanti al notaio udinese Francesco Nussi, è in ASUd, *Archivio Notarile Antico*, b. 10554.

Fannj, Mario Luzzatto di Gradisca; e dai nipoti Massimo e Graziadio Luzzatto, di origini goriziane ma provenienti da Trieste.¹⁹ I Ventura offrirono importanti, benché non sempre documentabili, forme di assistenza economica e di supporto sociale ad alcuni dei nuovi venuti. Giunto a Udine, Terni, per esempio, si insediò con la moglie – a titolo di dimora – in un appartamento di casa Ventura.²⁰ La coabitazione, benché le sue condizioni fossero pattuite fra le parti, era una scelta imposta dalla necessità di eludere il divieto di «aumento delle famiglie israelitiche oltre a quelle attualmente esistenti [nelle città del Lombardo-Veneto] mediante nuovi permessi di domicilio» sancito dalla Circolare governativa 15 marzo 1818, una norma discriminatoria altrimenti d'impedimento alla sua scelta di immigrare.²¹ Terni, dopo alcuni anni di residenza in territorio municipale, poté legittimamente conseguire il permesso di domicilio, stabilendosi con la famiglia e la servitù in una palazzina di borgo San Tommaso di proprietà di un certo Francesco Filafferro.²² L'appartenenza alla medesima rete familiare favorì la riproduzione e/o la creazione di rapporti stabili fra i membri della nuova élite ebraica udinese, manifesti, per esempio, in cointeressenze economiche e nella comune partecipazione ai circuiti della sfera pubblica. Non si può escludere – è anzi probabile – che la sfera familiare e domestica costituisse lo spazio principale in cui questo gruppo di individui vivesse il proprio Ebraismo.

Sin dal loro insediamento a Udine, i Ventura, così come le altre famiglie dell'élite ebraica udinese, maturarono uno spiccato senso di appartenenza alla Comunità cittadina. L'ingente sforzo d'integrazione nelle sue strutture sociali, accompagnatosi alla loro ascesa economica, appare perciò non solo dettato da ragioni utilitaristiche ma si configura anche quale espressione di una forte volontà di radicamento nella realtà locale. I Ventura vi si accinsero consapevoli della propria forza economica e guidati da un ethos non dissimile da quello delle famiglie delle élites ebraiche delle città del Lombardo-Veneto, né da quello dell'agiata borghesia mercantile cattolica locale, attratte dai valori della proprietà e della rispettabilità sociale e decise a condurre uno stile di vita modellato su quello, reale o immaginario che fosse, dell'antica aristocrazia.²³ Le strategie d'integrazione messe in atto dimostrano la volontà di vedere riconosciuto il proprio radicamento sociale e il proprio status non tanto da una generica società udinese bensì dai suoi vertici, dalla borghesia mercantile e professionale in ascesa e dalla nobiltà strutturanti un ceto dirigente in via di trasformazione. Il fenomeno può illustrarsi esaminando i comportamenti concreti mediante i quali perseguirono l'obiettivo dell'integrazione.

Nei tre decenni della loro permanenza udinese, i Ventura furono artefici di al-

¹⁹ Cfr. E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria*, cit., pp. 109 e 113. Per la storia dei Luzzatto nell'Ottocento udinese è fondamentale V. MARCHI, «Il serpente biblico», cit.

²⁰ Cfr. ASUd, *Archivio del Comune di Udine, parte austriaca I*, b. 182, Elenco delle famiglie Israelite domiciliate in questa RR.a Città di Udine nel mese di Gennaio 1831.

²¹ M. BERENGO, «Gli ebrei dell'Italia asburgica», cit., pp. 67 e 90.

²² ASUd, *Archivio del Comune di Udine, parte austriaca I*, Anagrafe 1836, b. 494, *sub voce*. Per la proprietà dello stabile cfr. GIOVANNI BATTISTA DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, 2 voll., a cura di Vittoria Masutti, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1987, I, pp. 239-240.

²³ Per una ricostruzione sintetica di questo fenomeno cfr. PAOLO GASPARI, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, Udine 1993.

cuni importanti investimenti immobiliari e fondiari nei territori della Provincia del Friuli, sia in città sia nelle campagne circostanti. Sin dall'età napoleonica, la titolarità dei nuovi diritti al possesso di beni immobili consentì alle più agiate famiglie dell'Ebraismo borghese di area veneta di operare in modo vieppiù consistente nel mercato immobiliare, rilevando, in grazia della disponibilità di ingenti liquidità, stabili e terreni da casate aristocratiche e da piccoli proprietari colpiti dalla crisi economica.²⁴ L'acquisizione della proprietà immobiliare, se non animata da scopi puramente speculativi, marcava un'ascesa di status, proiettandone i protagonisti nel ristretto ed esclusivo ceto dei possidenti, ai vertici anche politici delle rispettive Comunità locali.²⁵ Sei anni dopo essersi stabilito a Udine, Giuseppe Ventura fece il proprio ingresso nell'ancora effervescente mercato immobiliare cittadino, avviando una strategia di accumulazione patrimoniale proseguita dopo la sua morte dai figli, più direttamente interessati alla proprietà terriera. Gli immobili acquisiti a scopi abitativi erano dimore di pregio storico-artistico originariamente appartenute a famiglie aristocratiche, destinate a manifestare nello spazio pubblico il potere e il prestigio di cui i Ventura si ritenevano ed erano portatori. Nel 1824 Giuseppe Ventura e il conte Bernardino Beretta rilevarono dai conti di Colloredo un complesso di fabbricati, orti e terreni estesi su di un intero isolato di borgo Aquileia, ai margini del centro cittadino. La sua famiglia si stabilì così nella propria residenza urbana, «un bel palazzo di stile rinascimentale» a tre piani, internamente impreziosito da stucchi e affreschi ed esternamente ingentilito da un giardinetto coltivato con piante di agrumi.²⁶ L'interesse per la proprietà fondiaria maturato dai figli, in specie da Lorenzo Leone, scaturiva senz'altro da ragioni di natura economica ma anche dalla volontà di dotarsi di una prestigiosa residenza di villeggiatura, in cui condurre uno stile di vita affine a quello dell'aristocrazia terriera. Nel 1836 Lorenzo Leone e Giacomo Ventura rilevarono dalla famiglia Tirindelli la tenuta collegata a villa Perabò di Moruzzo,²⁷ un ameno paese rurale della fascia collinare a nord di Udine. I possedimenti erano costituiti dalla secentesca villa palladiana fatta erigere dal nobile udinese Arcangelo Perabò e dalle sue pertinenze, nonché da una vasta estensione di campi coltivati prevalentemente a cereali dai contadini del circondario. Nel 1846

²⁴ Per il caso veneziano G. LUZZATTO VOGHERA, *Gli ebrei*, cit., pp. 632-633. Sugli investimenti fondiari degli ebrei veneti fra la fine del Settecento e l'età unitaria cfr. ANTONIO LAZZARINI, *Fra terra e acqua: l'azienda risicola di una famiglia veneziana nel Delta del Po*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, I; RENZO DEROSAS, *Regime agrario e proprietà fondiaria nella provincia di Rovigo nella prima metà dell'Ottocento*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815. Atti del XXI Convegno di Studi Storici, Badia Polesine, Abbazia della Vangadizza, 12 dicembre – Rovigo, Palazzo Roncale 13 e 14 dicembre 1997*, a cura di Filiberto Agostini, Minelliana, Rovigo 1999, pp. 335-376.

²⁵ EURIGIO TONETTI, «Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-1848)», in *Studi Storici*, XXXII, 1991, p. 355. Cfr. anche P. GASPARI, *Terra patrizia*, cit., pp. 119-120.

²⁶ ELIO BARTOLINI – GIUSEPPE BERGAMINI – LELIA SERENI, *Raccontare Udine: vicende di case e palazzi. Fotografie di Elio Ciol*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1983, pp. 376 e 381. Cfr. anche G. B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, cit., II, pp. 706-707.

²⁷ Il contratto di compravendita, registrato presso il notaio Riccardo Paderni l'8 luglio 1837, è in ASUd, *Archivio Notarile Antico*, b. 10488. Su villa Perabò cfr. *Ville Venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, a cura di Sergio Pratali Maffei, Istituto Regionale per le ville venete/Marsilio, Venezia 2005, p. 321.

l'insediamento di Moruzzo sarebbe stato ceduto alla nobildonna Bernardina Amalia Galliussi Locatelli in cambio dell'ancor più estesa tenuta collegata al castello di Luseriaco.²⁸

Le strategie d'integrazione sociale non mirarono solo a conseguire gli obiettivi prioritari dell'ascesa di status e dell'ingresso nei ranghi dell'agiata borghesia possidente. I Ventura si sforzarono ancora di proiettare alla Comunità cittadina l'immagine di famiglia «benefica», sostenendo regolarmente e munificamente le iniziative filantropiche promosse da enti pubblici e privati, comunque non ebraici. Nella prima metà dell'Ottocento, la pratica era in via di diffusione fra gli strati più agiati dei nuclei ebraici della penisola, talora caldeggiata dalle stesse Comunità, e volta a «testimoniare il proprio radicamento nella realtà municipale, [ribadendo] o [consolidando] la condizione di borghesi socialmente accettati e pienamente riconosciuti dalla società non-ebraica».²⁹ La volontà di alleviare la miseria dilagante fra la popolazione udinese scaturiva senz'altro da un dovere civico fortemente interiorizzato ma anche da ansie per la stabilità del sistema sociale, indotte nelle classi dominanti e nel sistema istituzionale dai fenomeni del pauperismo.³⁰ I Ventura, i Terni e i Luzzatto, ma anche altri correligionari di estrazione medio-borghese, furono, per esempio, sostenitori dell'Asilo di Carità, un'opera pia che, fondata nel 1838 da don Pietro Benedetti e Giovanni Codemo e posta sotto gli auspici della Diocesi, offriva vitto, alloggio e istruzione anche professionalizzante all'infanzia cattolica di condizione miserabile.³¹ La sua organicità alle strutture ecclesiastiche non allontanava le famiglie ebraiche, alcune delle quali, fra cui i Ventura, use a contribuire al decoro del culto cattolico in occasione di festività religiose cittadine particolarmente solenni. L'élite ebraica udinese partecipava alle collette annuali per la fornitura del vestiario agli orfani ricoverati,³² ma anche a più impegnative iniziative straordinarie lanciate dall'ente in congiunture di particolare sofferenza economica. Nel 1843 l'Asilo di Carità promosse una lotteria, il cui montepremi era costituito dai generi di lusso donati da cento dame dell'alta società udinese: fra loro, in rappresentanza delle rispettive famiglie, furono Adelaide e Giuditta Ventura ed Elena, Elisa, Fannj e Rosalia Luzzatto.³³ Le istituzioni ecclesiastiche manife-

²⁸ Il contratto di permuta delle due tenute, rogato dal notaio udinese Antonio Cosattini in data 27 gennaio 1846, è conservato presso l'Archivio privato Della Savia, a Moruzzo. Desidero ringraziare il prof. Carlo Della Savia, attuale proprietario di villa Perabò, che me ne ha fornito copia. Sul Castello di Luseriaco cfr. TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Del Bianco, Udine 1979, II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, pp. 196-198.

²⁹ BARBARA ARMANI – GURI SCHWARZ, «Ebrei borghesi (Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione). Premessa», in *Quaderni storici*, CXIV, 2003, p. 642.

³⁰ Sul tema dei conflitti sociali nel Friuli della Restaurazione cfr. FURIO BIANCO, *Agricoltura e società rurale in Friuli nel primo '800, in 1815-1848*, cit., pp. 170-176. Per il magistrale *case-study* di un tumulto a San Daniele cfr. PIERO BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Sommacampagna 2011, pp. 65-86 (prima edizione 1981).

³¹ Cfr. LILLIANA CARGNELUTTI, *Amministrazione asburgica e amministratori locali*, in *Il Friuli provincia del Regno Lombardo-Veneto*, cit., pp. 248-251.

³² Cfr. GIACOMO ZAMBELLI, «Beneficenza», in *L'amico del Contadino*, II, 1843-44, p. 17, e IV, 1845-46, pp. 6-7. Cfr. anche *I benefattori dei bambini accolti nell'Asilo infantile di Carità in Udine durante l'anno 1850*, Vendrame, Udine 1851, p. 10.

³³ Cfr. *Catalogo alfabetico dei donatori e ordinale dei doni offerti per la prima pubblica*

starono pubblicamente la loro gratitudine, omaggiando indistintamente i donatori ebrei e cattolici in libretti stampati per l'occasione.

Le strategie d'integrazione, infine, imponevano la creazione di legami solidi, meno volatili di quelli collegati, per esempio, a cointeressenze d'affari, con le articolazioni della società friulana in cui ci si ambiva radicare. Nell'età della Restaurazione, la città di Udine, non diversamente dagli altri capoluoghi delle Province venete, fu la sede di una vivace vita mondana e culturale, celebrata fra i salotti privati, il Nobile Teatro, i caffè, le osterie e i nuovi club ricreativo-culturali, che stavano soppiantando i più antichi casini nobiliari.³⁴ I Ventura e le altre famiglie dell'élite ebraica cittadina, talora anche alcuni correligionari di estrazione medio-borghese, furono assidui di quel sistema di istituzioni o, almeno, di buona parte di esso. La loro adesione alla Società Filarmonica e al Gabinetto di Lettura, fondati rispettivamente nel 1824 e nel 1833,³⁵ non scaturiva solo da specifici interessi per gli intrattenimenti musicali, il gioco della tombola e la lettura dei giornali ma anche, e forse soprattutto, dalla volontà di fruirne quali spazi privilegiati della loro sociabilità. Le ingenti quote associative annue, sostenibili solo dai segmenti più agiati della cittadinanza, contribuivano a conferire ad ambo i club un profilo sociale esclusivo, rendendoli un ritrovo notabile.³⁶ La frequentazione della sede sociale e degli eventi della vita associativa consentiva perciò di stabilire contatti diretti con gli esponenti delle famiglie della nobiltà e della borghesia possidente, intrecciando con loro conversazioni sui più svariati argomenti, attinenti o estranei all'attività qualificante del sodalizio. I risultati dell'interazione, non scontati a priori, dipendevano dallo stile e, nel caso specifico, anche dai pregiudizi dei singoli attori ma dovettero rivelarsi assai positivi per i Ventura e gli altri membri dell'élite ebraica cittadina. La Filarmonica, ancora, costituì uno degli spazi dell'esordio dei figli di Giuseppe Ventura nella sfera pubblica cittadina. Le esibizioni canore di Elisa Ventura, avvenute negli anni a cavaliere del 1830, conquistarono i consoci, celebrate da parte di figure di spicco della società udinese quali, per esempio, Fran-

lotteria dalla Sovrana Munificenza concessa a beneficio dell'Asilo di Carità di Udine, Udine, Vendrame 1843.

³⁴ Cfr. FRANCESCA TAMBURLINI, *La realtà culturale e sociale a Udine negli anni della Restaurazione*, in *1815-1848*, cit., pp. 179-188.

³⁵ Per le adesioni dei singoli capifamiglia ebrei cfr. *Regolamento per la Società Udinese Filarmonica, e Filodrammatica*, Vendrame, Udine 1826, pp. 19 e 21; *Cariche dell'istituto Filarmonico-Drammatico Udinese. Elenco nominale de' Sigg. Soci. Anno III Sociale*, s.n., Udine 1834; *Elenco dei giornali politici, scientifici e letterarij e dei socj del Gabinetto di lettura in Udine per l'anno 1848*, Vendrame, Udine 1848; *Elenco dei giornali politici, scientifici e letterari e dei soci del Gabinetto di Lettura in Udine per l'anno 1850*, Vendrame, Udine 1850. Per la storia dei due sodalizi cfr. LORENZO NASSIMBENI, *Paganini, Rossini e la Ferrarese. Presenze musicali a Udine e in Friuli tra Settecento e Ottocento*, Comune di Udine – Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine 1999, pp. 31-37; FRANCESCA TAMBURLINI, «Il Gabinetto di Lettura: un mondo dimenticato di libri, giornali e lettori nella Udine di metà Ottocento», in *Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti*, XCIII, 2000, pp. 71-92.

³⁶ Cfr. la gustosa descrizione dell'ambiente della Filarmonica resa in C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, cit., I, pp. 197-198. Per un quadro generale del fenomeno in area lombardo-veneta cfr. RENATO CAMURRI, *La "seconda società": l'associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di Idem, Cierre – Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Comitato provinciale di Vicenza, Sommacampagna 2006, pp. 249-276.

cesco di Toppo, Prospero Antonini, Giuseppe Girardi e l'abate Giuseppe Bianchi in un'antologia poetica che le sarebbe stata dedicata in occasione delle nozze con il ferrarese Massimo Montalti.³⁷

Nel complesso, le strategie d'integrazione dell'élite ebraica cittadina furono coronate da buon successo. La documentazione esaminata non riporta alla luce alcun accenno, almeno da parte dei pari status, alla loro identità di ebrei, pubblicamente nota ma, in accordo con la sensibilità diffusa nell'Ebraismo dell'età dell'emancipazione, confinata dai suoi portatori alla sfera privata e familiare.³⁸ I Ventura seppero costruire intorno a sé una rete relazionale vasta e articolata, inclusiva di importanti esponenti dell'agiata borghesia e della nobiltà friulana, spesso insigniti di cariche pubbliche, e persino di alcuni religiosi, i cosiddetti abati da salotto, dediti a occupazioni civili nel campo della cultura e dell'istruzione. Le élite cattoliche cittadine li percepivano anzi tutto quali attori della modernizzazione della Provincia friulana, promotori di un progetto comune di sviluppo economico, sociale e culturale. Il loro atteggiamento non era animato solo da valutazioni di natura utilitaristica. I rapporti creati nelle interazioni sociali si traducevano non di rado in amicizie personali, talora di natura molto intima, come quella che legò Lucia Ventura alla contessa Caterina Percoto. La grande scrittrice friulana, agli esordi della sua carriera letteraria, le avrebbe dedicato due opere, una meditazione intimistica *Alla luna*, dono per le nozze con il veneziano Graziadio Vivante, e la più celebre novella *Lis cidulis*.³⁹ Gli amici cattolici, ancora, partecipavano agli eventi del ciclo della vita dei membri di casa Ventura. I matrimoni delle figlie di Giuseppe, festeggiati con sfarzosi ricevimenti nel palazzo di borgo Aquileia, erano l'occasione per donare alle spose e ai loro familiari, in ossequio a un uso aristocratico affermatosi fra la borghesia possidente, una copiosa messe di libretti di versi epitalamici.⁴⁰ L'appartenenza a una comunità ristretta ed esclusiva, in cui tutti conoscevano tutti e sapevano tutto di tutti, esponeva comunque i suoi membri ai rischi connessi alla trasgressione, reale o presunta, dei suoi codici comportamentali. Intorno al 1845, la reputazione di David Terni sarebbe stata travolta dalle maliziose – e, a quanto pare, infondate – vociferazioni alimentate dalle visite quotidiane, in sua assenza, di Bernardino Zambra, docente liceale e naturalista, a sua moglie Giuditta Ventura.⁴¹ La possibilità di incidenti di percorso del genere non intimorivano, né rendevano meno attraente un processo d'integrazione foriero di straordinari benefici. In occasione delle festività civili, le famiglie dell'élite ebraica erano ammesse ai pubblici onori partecipando a manifestazioni destinate a mostrare al popolo, assiepato nelle piazze e agli angoli delle strade, il gruppo dirigente della società friulana. Nel 1838 Lorenzo Leone e Alessandro Ventura, ma anche Leone

³⁷ *Per nozze Montalti-Ventura. Raccolta Poesie di Udinesi*, Vendrame, Udine 1831, pp. 18-23 e 39-49.

³⁸ Cfr. il caso dell'élite veneziana, G. LUZZATTO VOGHERA, *Gli ebrei*, cit., p. 636.

³⁹ Cfr. CATERINA PERCOTO, *Alla luna (meditazione). Pei felici sponsali di Graziadio Vivante e Lucia Ventura*, Udine, Vendrame 1840; EADEM, *Lis cidulis. Novella*, Papsch e Co., Trieste 1845.

⁴⁰ Cfr. a titolo d'esempio GIUSEPPE GIRARDI, *Alla tenerissima madre Nina Ventura quando la figlia giurava fede di sposa a Graziadio Vivante*, Vendrame, Udine 1840; PIETRO ZORUTTI, *Il becafic. Par il nuvziat Vivante-Ventura*, Vendrame, Udine 1840; [ANTON GIUSEPPE PARI], *Perché Giannina Ventura si lega al colto dott. Lattis, AGP fa oggi grande consolazione (Anacreontica)*, Vendrame, Udine 1842.

⁴¹ Cfr. C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, cit., II, pp. 35-36.

Luzzatto e un certo Giuseppe Bolaffio, furono, per esempio, fra i protagonisti di una memorabile sfilata carnevalesca a cavallo della nobiltà e dell'agiata borghesia per le vie del centro urbano.⁴² Il potere e il prestigio sociale acquisiti costituirono anche il volano della cooptazione di Lorenzo Leone Ventura nel comitato esecutivo della neonata Associazione agraria, fondata dal conte Gherardo Freschi, un illuminato imprenditore agrario di San Vito al Tagliamento, nel 1846.⁴³ Non avrebbe potuto giocarvi comunque, poiché prossimo a emigrare a Venezia, un ruolo particolarmente rilevante.

L'integrazione dell'élite ebraica udinese non costituì un processo perfettamente lineare e privo di resistenze. Il capoluogo friulano non fu il teatro dei clamorosi episodi di violenza antiebraica, scoppiati in fasi di crisi sociale acuta a Mantova e in altre città del Lombardo-Veneto.⁴⁴ La 'diversità ebraica' suscitava nondimeno diffidenze e sospetti alimentati da pregiudizi religiosi di lunghissima durata e incorsi, proprio dall'età della Restaurazione, in un processo di attualizzazione e disseminazione per opera di una cultura cattolica intransigente in lotta con la modernità secolare.⁴⁵ I Ventura ne esperirono le ricadute sociali quando, rilevati i possedimenti di Moruzzo nel 1836, divennero proprietari del secentesco oratorio di San Michele Arcangelo, una chiesetta consacrata in cui, in occasione di alcune festività, si celebrava la messa eucaristica.⁴⁶ Nei decenni della seconda dominazione austriaca, la Chiesa friulana non fu invero promotrice di un'aperta ostilità antiebraica che, come ben sapeva il vescovo Emanuele Lodi alla guida della Diocesi fra il 1818 e il 1846, avrebbe suscitato la reprimenda delle autorità politiche e prodotto tensioni con i ceti possidenti, di cui l'élite ebraica era parte integrante. Le istituzioni ecclesiastiche furono sostanzialmente rispettose della tolleranza civile per ragioni di opportunità socio-politica, ma non condividevano l'ideale di una società cristiana aperta agli ebrei. Nelle sue articolazioni maggioritarie, la cultura ecclesiastica concepiva l'Ebraismo alla luce degli stereotipi del popolo cieco e deicida, rigenerabile solo mediante il lavacro battesimale. I progressi dell'integrazione producevano insofferenza e risentimenti in molti sacerdoti, specie fra gli esponenti del clero curato. In questo contesto, l'acquisizione dell'oratorio di San Michele da parte di una famiglia ebraica parve

⁴² *Ordinamento e spiegazione della mascherata a cavallo pel Carnevale 1838 in Udine*, s.n., Udine 1838. Sull'evento cfr. VALERIO MARCHI, *Pietro Antonio Antivari vescovo dei friulani a fine Ottocento*, Kappa Vu, Udine 2012, p. 249.

⁴³ Cfr. GHERARDO FRESCHI, «Agronomia, Associazione agraria Friulana (adunanza generale del 20 maggio 1847)», in *L'Amico del Contadino*, VI, 1847-48, p. 99. Non è questa l'unica occasione di partecipazione a iniziative di modernizzazione socio-economica del territorio promosse dai ceti dirigenti. Nel 1844 Ventura, per esempio, fu fra i trentatré membri del Comitato promotore di una petizione all'autorità governativa volta ad assicurare anche a Udine i collegamenti ferroviari con Venezia e Trieste, cfr. ROMANO VECCHIET, *Il primo treno di Udine 1836-1866. Una rassegna di fonti e documenti*, Comune di Udine – Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine 2015, pp. 41-47 (Quaderni della Biblioteca Civica "V. Joppi". Fonti e Documenti, vol. 18).

⁴⁴ Cfr. ALESSANDRO NOVELLINI, «"Perseguitar li ebrei a morte": i tumulti contro il ghetto di Mantova nella prima metà dell'Ottocento», in *Storia in Lombardia*, XXII/1, 2002, pp. 75-95.

⁴⁵ Cfr. GIOVANNI MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo tra Otto e Novecento*, in *Gli ebrei in Italia. Storia d'Italia: Annali* 11/2, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1997, pp. 1369-1574.

⁴⁶ Mi permetto di rinviare a E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria*, cit., pp. 65-97.

al parroco di Moruzzo e alla superiorità del Capitolo Metropolitano addirittura una sfida alla società cristiana. La loro ostilità produsse immediatamente, facendo leva su di un'interpretazione restrittiva delle leggi canoniche di purità dello spazio sacro, un tentativo di esproprio a favore della Parrocchia di Moruzzo. La strenua resistenza dei Ventura, decisi a difendere i diritti di proprietà legalmente acquisiti e intenzionati, per una questione d'onore, a offrire le messe ai loro domestici e ai lavoranti delle loro terre, sbalordì e irritò i religiosi, innescando un aspro conflitto fra l'agiata famiglia ebraica e le istituzioni ecclesiastiche. Le notizie sui fatti di Moruzzo, dove frattanto si era giunti alla sospensione delle celebrazioni liturgiche, raggiunsero Udine, proiettando gravi accuse d'intolleranza sulla Chiesa friulana. La composizione del contenzioso avrebbe richiesto l'intervento del vescovo Lodi, sufficientemente pragmatico da avviare una trattativa con i Ventura, rappresentati da un religioso amico, l'abate Pietro Comelli, precettore in casa dei conti di Percoto, a San Lorenzo di Soleschiano. La sua azione trasformò il caso da una questione politico-religiosa di principio in un problema pratico di conformazione dell'edificio alle normative canoniche. La ripresa della celebrazione delle messe non avrebbe richiesto alcun esproprio bensì una più agevole erezione di un 'confine', in realtà l'apposizione di una grata rimovibile, fra la villa domenicale e l'oratorio. I Ventura, al netto di questa condizione, si videro pienamente legittimati i diritti di proprietà anche dall'autorità ecclesiastica.

Nell'età della Restaurazione, le autorità austriache si mantennero ancorate a un approccio cautamente gradualista sui temi della questione ebraica, comunque avverse alla piena emancipazione civile e politica degli ebrei. I rappresentanti politico-amministrativi provinciali mostrarono nondimeno di apprezzare il dinamismo imprenditoriale e la buona integrazione dell'élite ebraica cittadina, designando il suo membro allora di maggior spicco all'unica carica pubblica di rilievo accessibile agli ebrei del Lombardo-Veneto nella seconda dominazione austriaca.⁴⁷ Nel 1839 il Governo, su indicazione del delegato provinciale, nominò Lorenzo Leone Ventura vicepresidente della Camera di Commercio del Friuli, un ruolo che, in ragione dell'appannaggio delegatizio della presidenza, coincideva con la presidenza effettiva.⁴⁸ Il compito che attendeva il giovane filandiere era senz'altro complesso in ragione delle condizioni in cui versava l'ente camerale, ridottosi dal 1816 a istituzione «di puro nome» e solo di recente, nell'aprile 1837, riorganizzatosi in vista della ripresa delle sue attività.⁴⁹ La vicepresidenza Ventura, durata otto anni, mantenne le attese, inaugurando una stagione di forte rilancio. La Camera di Commercio non solo ricominciò a svolgere le funzioni consultive definite dallo Statuto, fornendo regolarmente alle autorità politiche informazioni e statistiche sull'andamento del sistema economico. Ventura, abile a creare stretti rapporti di collaborazione con il Comune, l'Accademia di Agricoltura e l'*Amico del Contadino*, seppe anche restituirle centralità nel sistema istituzionale locale, rendendola promotrice di un'azione finalizzata alla modernizzazione

⁴⁷ Cfr. M. BERENGO, «Gli ebrei veneti», cit., pp. 22; IDEM, «Gli ebrei dell'Italia asburgica», cit., pp. 67 e 76.

⁴⁸ Cfr. E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria*, cit., p. 81. La storia dell'istituzione camerale nell'Ottocento è, a oggi, poco nota anche in ragione della dispersione del suo archivio; di qualche utilità resta *Camera di Commercio di Udine. La nuova sede. Testi di Leone Pilosio, Luigi Comuzzi, Firmino Toso, Doretti*, Udine 1959.

⁴⁹ ASVe, *Fondo Commissione governativa di Industria, e Commercio*, b. 1, Bosma a Commissione governativa di Industria, e Commercio, Udine 30 maggio 1838.

dell'economia friulana. Le sue politiche individuaronο prevedibilmente uno spazio d'intervento strategico nella sericoltura e nell'industria serica. In questo contesto, l'obiettivo perseguito con maggior decisione fu il miglioramento qualitativo delle sete friulane, volto a renderle vieppiù competitive e a integrarle in più vasti mercati. Le iniziative sviluppate a tal fine furono articolate per natura e tipologia, dall'educazione degli allevatori dei bachi alla promozione di macchinari tecnologicamente all'avanguardia sino al conferimento di pubbliche onorificenze – i Premi d'Industria solennemente assegnati a Udine fra il 1839 e il 1847 – ai migliori filandieri della Provincia.⁵⁰

La Rivoluzione del Quarantotto segnò una discontinuità di portata epocale nella struttura dei rapporti fra la minoranza ebraica e la società civile, sancendo la piena emancipazione degli ebrei italiani. L'insurrezione udinese offre il caso esemplare di una comunità cittadina – o almeno del suo notabilato – conquistata dall'ideale liberale di una società aperta, in cui la diversità religiosa non costituisca più causa di alcuna discriminazione civile e politica. Le istituzioni municipali prevennero la sanzione normativa dell'eguaglianza da parte della Repubblica di Manin, cooptando Mario Luzzatto all'interno del neonato Governo provvisorio contestualmente alla cacciata degli austriaci.⁵¹ La sua nomina riflette senza dubbio l'idea, affermatasi nella cultura liberale, cattolico-liberale ed ebraica della penisola, di un nesso inscindibile fra rigenerazione politica nazionale e rigenerazione civile degli israeliti,⁵² ma fu egualmente influenzata dalle dinamiche da tempo avviate nella società locale. I Ventura, prima di lasciare il capoluogo friulano, erano stati fra i protagonisti di un processo di integrazione che, come ha scritto Gadi Luzzatto Voghera, aveva prodotto nei suoi attori «una più diretta e coinvolgente esigenza umana, che percepiva come innaturale la condizione di separazione sociale imposta dalle interdizioni israelitiche».⁵³ L'esperienza rivoluzionaria udinese fu di brevissima durata, stroncata dal ritorno degli austriaci a meno di un mese dallo scoppio dell'insurrezione. Nel clima plumbeo della terza dominazione austriaca, il ripristino delle interdizioni non avrebbe posto fine alle aspirazioni all'affratellamento, destinate a giungere a definitivo compimento nel 1866.

⁵⁰ Cfr. F. BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli*, cit., pp. 163-164 e 184-198; ROBERTA CORBELLINI, *Viaggio nella storia dei Premi d'Industria tra età napoleonica e restaurazione*, in BRUNO VESPA, *Cinquant'anni. Il miracolo in Friuli: 1953-2003 premio del lavoro e del progresso economico*, a cura di Elena Comessatti, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Udine – Fotogramma, Roma 2003, pp. 51-83.

⁵¹ Cfr. GIUSEPPE MARINI, *Il primo Risorgimento in Friuli*, Gaspari, Udine 2009. Cfr. anche PAUL GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi 2007 (prima edizione 1978).

⁵² Cfr. TULLIA CATALAN, «La “primavera degli ebrei”. Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo-Veneto nel 1848-1849», in *Zakhor*, VI, 2006, pp. 35-66.

⁵³ G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit., p. 78.

MILENA MANIAGO

**«Hebreo et Banchiero in questa Terra»
L'attività della famiglia Luzzatto nella San Daniele del Seicento
attraverso l'analisi delle fonti notarili**

Ricavare parte della storia di un insediamento ebraico da quell'immensa e tortuosa mole documentaria che sono i rogiti notarili è un'impresa non semplice, carica di aspettative, alimentata da continue curiosità e problematiche. Per questa ricerca, nello specifico, sono stati visionati gli atti dei notai operanti a San Daniele del Friuli durante il XVII secolo,¹ facendo affiorare un vastissimo spettro di contratti commerciali che il gruppo ebraico decide di formalizzare pubblicamente. Questi contratti, apparentemente sterili e ripetitivi, si rivelano in realtà un campo d'azione florido, all'interno del quale è risultato intuitivo e immediato lavorare su due aspetti in particolare del microcosmo dell'impresa-famiglia ebraica. Si studieranno da un lato le relazioni interne e l'estensione della rete famigliare, mentre dall'altro sarà possibile sondare la varietà delle attività economico-finanziarie nell'ambito del territorio di San Daniele, andando ad indagare un genere di relazioni «esterne» e non esclusive del mondo ebraico. Il titolo scelto, *Hebreo et Banchiero in questa Terra*, è l'epiteto che accompagna regolarmente il nome dei Luzzatto nei contratti notarili, è quindi il segno distintivo che il notaio attribuisce al contraente e rappresenta inoltre una distinzione utile per il ricercatore, poiché diventa il refrain che lo accompagna durante lo spoglio dei documenti. Si tratta senza dubbio di un appellativo che ci informa sull'esistenza di un ruolo, di un mestiere,² di una figura il cui compito e la cui valenza sociale sono ancora da comprendere nella sua complessità.

Il periodo scelto, il Seicento, è il periodo di crescita e consolidamento della famiglia Luzzatto, la più numerosa e importante nella storia degli ebrei di San Daniele ed è sicuramente in conseguenza alla crescita demografica successiva a questo primo insediamento che il nucleo ebraico potrà permettersi l'istituzione della sinagoga e, successivamente, del cimitero ebraico. La fotografia di questo gruppo famigliare rappresenta perciò un valido esempio nella microstoria dell'Ebraismo locale, un parametro di confronto rispetto ai numerosi insediamenti in fase di nascita e sviluppo.

¹ Fonti finora mai utilizzate relativamente alla storia delle famiglie ebraiche sandanielesi nel Seicento. Il fondo dell'*Archivio Notarile Antico*, ben conservato, è collocato presso l'Archivio di Stato di Udine e verrà segnalato nelle note successive con la sigla *ANA*.

² Proprio di arti e mestieri si parla in una disposizione del 1646 del luogotenente della Patria del Friuli, che impone il censimento di tutti gli artigiani operanti nei villaggi sottoposti a tale giurisdizione. Tra i mestieri elencati quali 'caligari', 'hostieri', 'tentori', compare la voce 'hebrei'. Le fonti non ebraiche, anche solamente attraverso un appellativo, ci parlano di un ruolo, di una funzione, di una posizione. Cfr. ASUd, *Giurisdizioni feudali*, b. 223, filza *Disposizioni*. Ringrazio Valter Zucchiatti per il prezioso riferimento e per la sua disponibilità.

Le prime notizie sui banchieri di San Daniele si deducono dal lavoro di Federico Luzzatto³ che nella sua cronistoria pubblica un documento redatto a Venezia in cui i cognati Iseppo Luzzatto⁴ e Isacco di Benedetto Nantua chiedono un prestito ai fratelli Jacob e Caliman Belgrado di Venezia⁵ per aumentare il capitale del banco di San Daniele.⁶ Questo ci informa sul matrimonio tra Iseppo Luzzatto, figlio del rabbino Abram di origine veneziana,⁷ e una figlia di Benedetto Nantua, banchiere di San Daniele. I Nantua compaiono infatti nella documentazione già nel 1523 e sono la prima famiglia a stipulare una condotta con la Comunità nel 1547. Una iniziale partecipazione nella gestione del banco di San Daniele tra i Nantua e i Luzzatto trova una spiegazione nel necessario apporto di capitali a sostegno dell'attività economica e nella garanzia di una prosecuzione «genealogica» dell'impresa famigliare. I Luzzatto prendono però presto il posto dei Nantua, che abbandonano la località friulana probabilmente a seguito della conversione di una figlia di Simon, fratello di Isacco e figlio di Benedetto, ben pagata dalla Comunità di San Daniele.⁸ Poco più tardi, nel 1626, Abram e Benedetto di Iseppo ottennero la stipula della condotta, la prima a coinvolgere direttamente ed esclusivamente la famiglia Luzzatto. Conosciamo bene

³ Cfr. FEDERICO LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli Ebrei del Friuli*, La Rassegna Mensile di Israel, Roma 1964, pp. 13-16. La cronistoria del Luzzatto è stato, e rimane tuttora, il punto di partenza per lo studio di questo nucleo ebraico in Friuli. Si ricordano inoltre i lavori di Lara Pironio: LARA PIRONIO, «L'insediamento ebraico di San Daniele del Friuli nel Settecento», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 65, 1999, pp. 31-80; inoltre di ADONELLA CEDARMAS, *Gli ebrei di Udine e di San Daniele tra Ottocento e Novecento*, in *Joseph Gentili, geografo friulano in Australia. Atti della giornata di studio, San Daniele del Friuli, 25 maggio 2001*, a cura di Javier Grossutti e Francesco Micelli, Comune di San Daniele del Friuli, San Daniele del Friuli 2001, pp. 111-125; EADEM, *Gli ebrei a San Daniele del Friuli fra Cinque e Novecento*, in *San Denêl, Otantesin prin Congrès. San Denêl, 26 di setembar 2004*, 2 voll., a cura di Carlo Venuti e Federico Vicario, Società Filologica Friulana, Udine 2004, *Prin volum: Storie e teritori*, pp. 563-590.

⁴ Nei rogiti notarili è un contratto di affitto del 1612 che cita il nome per la prima volta di «Joseph Luzzattus Hebreus Banchirius in S[anc]to Danieli», in cui lo stesso Iseppo sopra citato come cognato del Nantua, è il proprietario della casa e non l'affittuario. Gli ebrei di San Daniele avevano quindi la possibilità di detenere beni immobili, come avveniva nei territori dell'Impero asburgico. Cfr. ASUD, *ANA*, notaio Mattia Millini, b. 3964, protocollo I, f. 34r.

⁵ Caliman Belgrado investì capitali anche nel banco del nipote Mosè, istituito a San Vito al Tagliamento. Tuttavia non vi sono testimonianze riguardanti un legame familiare, non solamente economico, tra i Belgrado e i Luzzatto di San Daniele. Sul Belgrado, fondatore di un'accademia rabbinica nel Ghetto Vecchio di Venezia, si veda PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Il testamento di Caliman Belgrado», in *East and Maghreb*, VI, 1985, pp. VII-XXIV.

⁶ Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche*, cit., pp. 38-43. I rapporti e il sostegno economico tra i diversi nuclei ebraici, grandi o piccoli che fossero, stanno alla base del concetto di 'rete' sviluppato dalla storiografia degli ultimi decenni. Inevitabile la citazione di MICHELE LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali XI. Gli Ebrei in Italia*, 2 voll., a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1996, I, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, pp. 175-235.

⁷ Il cognome 'Luzzatto' deriva probabilmente da Lausitz (in latino *Lusatia*), zona della Germania da dove provenivano gli ebrei che, nel XV secolo, emigrarono nei territori della Repubblica di Venezia. Cfr. UMBERTO CASSUTO, s.v. *Luzzatto*, in *Encyclopaedia Judaica, Second Edition*, 22 voll., a cura di Fred Skolnik, Macmillan Reference, U.S.A. 2007, 13, p. 280.

⁸ Federico Luzzatto parla di 200 ducati in cambio del battesimo. Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche*, cit., p. 51.

le dinamiche e i vantaggi di una condotta per entrambi i contraenti, essa stabilisce infatti le regole ufficiali del sottile «gioco dei ruoli» a cui sottostanno cristiani ed ebrei nell'intricato mondo commerciale e creditizio. Ufficialmente le autorità locali appartenenti al contesto sociale maggioritario, cioè quello cristiano, concedono quella che si potrebbe definire come 'cittadinanza' alla famiglia ebraica e stabiliscono quali siano i diritti e i doveri di questa famiglia: i diritti, ad esempio, sono la possibilità di praticare i precetti della propria religione, tra i doveri rientrano invece lo svolgimento dell'attività di prestito su pegno secondo canoni precisi – tasso d'interesse, tempo di impegno, vendita all'asta dei pegni non riscattati – e il rispetto della distinzione tra cristiani ed ebrei.⁹ La condotta del 1626 apre ufficialmente la storia dei Luzzatto a San Daniele, essa verrà poi rinnovata ogni cinque anni¹⁰ con alcune modifiche che sono, in sintesi, i compromessi a cui giungono la Comunità di San Daniele, i Luzzatto e il patriarca.¹¹ Il rinnovo della condotta «a catena» è motivo di stabilità, permette ai Luzzatto di mettere radici e nel contempo di muoversi nella dinamica rete di rapporti famigliari ed economici che unisce l'Ebraismo dell'Italia medievale e moderna.

Guardando alla prospettiva dei rapporti interni, affrontiamo ora lo sviluppo genealogico di questa famiglia. Dal capostipite Iseppo essa si divide in due rami generati dai due figli maschi Benedetto e Abramo, o meglio, questa è la divisione che possiamo estrapolare dalle fonti utilizzate. Oltre ai due figli esisteva infatti anche una figlia di nome Gentile, che si converte nel 1613 prendendo il nome cristiano di Lucia Bartolini.¹² Sono i figli maschi che intraprendono e continuano formalmente l'attività del padre e che compaiono negli atti notarili come protagonisti delle attività commerciali e finanziarie, ramificando e spartendo poi diritti sul banco tra i diversi nipoti. Questa distinzione non deve indurci però a considerare le figure femminili come irrilevanti: la documentazione notarile ci offre una prospettiva che indirizzerà l'attenzione sul ruolo attivo delle donne negli affari soprattutto in qualità di spose

⁹ Gli ebrei sandanielesi furono esentati dalla maggior parte di questo tipo di restrizioni che avevano lo scopo di marcare la distinzione tra i due gruppi religiosi, San Daniele non conobbe ghetti e i tentativi di imporre l'utilizzo di un segno distintivo furono più volte elusi dal pagamento di una tassa addizionale. Certamente il rispetto della distinzione tra le due identità religiose rientra anche tra i diritti e le necessità degli ebrei, un esempio lampante sono le clausole di molte condotte stipulate nell'Italia settentrionale in cui si richiede la tutela dai battesimi forzati. Cfr. GADI LUZZATTO, PAOLO NAVARRO, TOBIA RAVA, MICAELA ZUCCONI, *Il sistema degli insediamenti ebraici in Friuli in età tardo-antica, medioevale, moderna*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 571-697.

¹⁰ Anche Ariel Toaff per le Comunità medievali dell'Italia centrale parla della stabilità data dai rinnovi a catena delle condotte come caratteristica basilare per lo sviluppo delle compagnie bancarie ebraiche, assieme all'interfamiliarità, alla solidarietà tra i membri e ad una «calcolata dispersione geografica». Cfr. ARIEL TOAFF, *Il vino e la carne. Una Comunità ebraica nel medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989, p.290.

¹¹ San Daniele e San Vito al Tagliamento erano rimaste sotto la giurisdizione del patriarca d'Aquileia anche dopo la conquista della Patria da parte della Serenissima. In queste ville patriarcali gli ebrei vissero in condizioni stabili e pacifiche fino alla Ricondotta del 1777. Cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Gli insediamenti ebraici nel Friuli Veneto e la ricondotta del 1777», in *Archivio Veneto*, 121, 1983, pp. 5-23.

¹² Cfr. GIOVANNI e SILVIA TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Giuntina, Firenze 2012, p.150; PIETRO IOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli veneto in età moderna*, Olschki, Firenze 2008, p. 262.

e mogli, come avremo modo di approfondire in seguito. Uno dei due rami in cui si divide la famiglia di Iseppo Luzzatto è quello di Benedetto, che sposa una veneziana di nome Serla Naso¹³ figlia di Raffael,¹⁴ un'unione che mantiene il legame con l'ambiente sociale di provenienza, Venezia. Conosciamo ben sette figli di Benedetto, quattro dei quali trovano moglie tra Ceneda e Conegliano.¹⁵ Ma anche il secondo ramo dei Luzzatto, che si sviluppa a partire dal secondo figlio maschio di nome Abramo,¹⁶ instaura più di un legame con la famiglia Conecian, che prende il nome appunto dalla località di Conegliano e che si sposta nella vicina Ceneda alla fine del XVI secolo.¹⁷ Ed è in queste località che proseguirà la sua storia una parte della famiglia Luzzatto, poiché Simon e Moisé di Benedetto vi si insedieranno stabilmente. Curioso notare come in questo primo periodo di accrescimento e consolidamento della famiglia Luzzatto nella località friulana non emergano – dagli atti notarili – rapporti di parentela con i Capriles, famiglia ebraica stabilitasi a mezzo miglio da Udine, a Chiavris, feudo dei Sarvornan.¹⁸ Questo non esclude il legame tra Udine e San Daniele, che verrà favorito successivamente dalla condivisione di luoghi di culto comuni, rapporti ascrivibili quindi al piano religioso e culturale. Ne troviamo un esempio in un importante documento datato 1679: Michel Capriles viene chiamato assieme ad Isach Luzzatto ad esprimere un giudizio riguardo una controversia insorta tra Abram e Moisé, fratelli e figli del defunto Lazzaro del ramo di Abramo, sulle eredità paterna e materna. Per quanto riguarda il XVII secolo, questo è l'unico documento che testimonia la conoscenza reciproca delle due famiglie, dove il Capriles

¹³ Di questo abbiamo notizia grazie a una donazione *inter vivos* che nel 1671 Serla, rimasta vedova di Benedetto, redige a favore di Isacco «suo amorevolissimo, et obbedientissimo figliolo», cedendogli i suoi beni, ossia quelli ereditati dal padre Raffael Naso. Cfr. ASUD, ANA, notaio Pietro Narduzzi, b. 3994, protocollo anni 1671-1674, ff. 6v-7r. Ma informazioni sulla famiglia di Benedetto Luzzatto ci vengono offerte anche dal volume di Giovanni e Silvia Tomasi.

¹⁴ Il cognome Naso è identificato con quello ebraico Merari (diffuso nel Veneto) e deriva dalla omonima località siciliana. Esisteva a Venezia un rabbino di nome Rafael Merari, morto nel 1632 e Serla potrebbe appartenere a questa famiglia, ma non conosciamo l'origine precisa della tradizione religiosa né la struttura dei rapporti di parentela. Per il cognome Merari e la sua traduzione si veda *La Comunità ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, 2 voll., a cura di Aldo Luzzatto, Il Polifilo, Milano 2000, I, pp. 357-359, II, p. 585.

¹⁵ Simone sposa Bersabea Ottolengo e hanno cinque figli: David, Donato, Giuseppe, Sara e Marina; Moisé sposa Giusta di Emanuel Conecian, le figlie sono Chiara ed Elena; Giuseppe sposa una sorella di Giusta, Anna Conecian, e i figli sono Benedetto e Iusta; Isacco, infine, sposa un'altra Conecian di nome Basseve. Gli altri tre figli di Benedetto sono Salvador, David (che sposa Bona Levi di Padova) e Raffael (non conosciamo il nome della moglie, ma abbiamo notizie dei tre figli di nome Isacco, Lucio e Benedetto).

¹⁶ Dalla sua unione con una certa Giustina nascono almeno cinque figli: Lazzaro che sposa Diamante Conegliano di Ceneda, generando due figli di nome Moise e Abramo; Iseppo, di cui conosciamo la figlia Graziosa; Benedetto che sposa una certa Anna e ha tre figli, Iseppo, Giustina e Miriana; David che sposa Stella (Ester) Conecian di Ceneda; Salomone che sposa Richa Gentile di Trieste (conosciamo il nome di una figlia, Anna).

¹⁷ A partire dal 1597 Isdraele, ebreo di Conegliano, gestisce il banco di Ceneda; vedi G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, cit., p. 41.

¹⁸ Sui Capriles vedi PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «I Capriles di Chiavris: una vicenda di lunga durata», in *Atti dell'Accademia udinese di Scienze Lettere e Arti*, XCVI, 2003, pp. 149-167; IDEM, «Gli ebrei a Chiavris: cinque secoli di storia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXI, 1981, pp. 87-97.

è coinvolto in qualità di «arbitro», come esperto di legge e tradizione ebraica.¹⁹ Ma questo documento risulta prezioso anche per un altro motivo: Michel, oltre ad esprimere un giudizio e a decidere la suddivisione del patrimonio, impone il pagamento di un'ammenda nel caso in cui le parti non rispettino le decisioni, ammenda che verrà destinata «a beneficio della nostra scolla qui in S. Danel».²⁰ È il più antico documento che ci informa sulla presenza di un luogo di culto ebraico a San Daniele, molto probabilmente già esistente dalla metà del secolo, non appena la famiglia Luzzatto inizia a contare un numero di praticanti sufficiente.²¹ La sinagoga viene definita «la nostra scolla», parole di condivisione che provano l'instaurarsi del legame tra Udine e San Daniele a fine Seicento.

Approfondiamo ora le scelte matrimoniali e le conseguenze sul patrimonio della famiglia Luzzatto servendoci dei contratti di restituzione delle doti delle loro spose. Mancano infatti le fonti «dirette» tra i rogiti sandanielesi, ossia i patti dotali.²² Ci confrontiamo, ad esempio, con la restituzione della dote fatta nel 1652 da Abramo di Iseppo alla nuora Richa Gentile dopo la morte del figlio Salomone. Richa aveva ricevuto dal padre Leon Gentile di Trieste 1.000 ducati, più 500 in mobili «per la dote nelli suoi patti dotali come di ciò appar in una carta Bergamina scritta alla Hebraicha intitolata Chetubà»,²³ rimasta vedova chiede al suocero la restituzione di tutto ciò che le spetta, ossia dote, controdote e donazioni per il matrimonio per una cifra che supera in totale i 2.000 ducati. La clausola che prevede la restituzione della dote in caso di morte prematura degli sposi, in particolar modo nel caso in cui non siano nati figli dal matrimonio, è ricorrente nella tradizione degli accordi matrimoniali ebraici: in caso di morte prematura della moglie, il marito aveva diritto ai due terzi della dote, mentre nel caso in cui morisse il marito, la vedova aveva diritto alla restituzione dell'intera dote più la *thosefeth*, la controdote.²⁴ Ma non è questo l'unico caso di richiesta di restituzione della dote all'interno della famiglia di Abramo Luzzatto. Nel 1650 si sposano Stella (Ester) di Emanuel Coneian di Ceneda e David Luzzatto, uno dei figli di Abramo. Anche in questo caso la dote ammonta a 1.000 ducati con l'aggiunta di mobili e gioielli per il valore di altri 400 ducati «con li patti, modi, et conditioni descritte in un foglio di carta in Lingua Ebraicha intitolato

¹⁹ Cfr. ROBERT BONFIL, *Rabbis and Jewish Communities in Renaissance Italy*, Oxford University Press – Littman Library, Oxford 1990, p. 357 dell'Index.

²⁰ ASUd, ANA, notaio Giacinto Fiascaris, b. 3981, *Plico atti civili*, anni 1668-1688, f.n.n.

²¹ Ricordiamo la norma religiosa ebraica che richiede dieci uomini adulti (*minyān*) per celebrare alcuni riti e per le preghiere in sinagoga. Cfr. VITTORE COLORNI, *Legge ebraica e leggi locali*, Giuffrè, Milano 1945, pp. 181-197.

²² In questi documenti di richiesta di restituzione del patrimonio dotale viene citata la *chetubà* come contratto matrimoniale, ma non vi sono riferimenti al relativo contratto di tipo notarile. Questo non porta ad escluderne l'esistenza: trattandosi di matrimoni concordati tra esponenti di diverse Comunità, è possibile che l'atto sia stato stipulato e conservato nella città di provenienza della sposa. Gli ebrei scelgono frequentemente di rendere valide le proprie volontà e di esplicitare i propri legami famigliari attraverso la garanzia di un'autorità esterna alle dinamiche religiose e sociali ebraiche, come testimonianza la presenza tra i rogiti dei notai di San Daniele di donazioni, testamenti e divisioni di beni.

²³ ASUd, ANA, notaio Raffaele Michis, b. 3990, registro anno 1652, ff. 88v-89r.

²⁴ Sugli usi e la regolamentazione del matrimonio cfr. ATTILIO MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, pp. 556-561. Normalmente la dote corrispondeva alla parte del patrimonio paterno spettante alla sposa.

Chidus è Tenaim». ²⁵ L'ammontare della dote era stata ceduta ad Abramo, probabilmente per la giovane età del figlio e perché la coppia di sposi avrebbe vissuto in casa Luzzatto, ma già a distanza di tre anni dalle nozze Stella e David rivendicano i propri diritti sulla dote per poter gestire autonomamente il loro patrimonio. Il matrimonio, poi, non deve essersi rivelato conveniente dal punto di vista economico per la famiglia Coneian, se vent'anni più tardi Stella si preoccupa di preservare i suoi beni da eventuali problemi finanziari e dalle cattive sorti negli affari di famiglia: il marito David Luzzatto cede in un atto notarile del 1673 alla moglie Stella pegni, capitali e crediti della sua parte del banco per la somma totale di 1.400 ducati, ossia l'intera dote «vedendo di presente il detto Signor Davide, che la sudetta Signora Stella dubita, che alcun suo negotio li potesse portar danno à detta Signora». ²⁶ Questa figlia di Emanuel Coneian deve aver giocato un ruolo importante nelle dinamiche familiari dei Luzzatto, dato che risulta essere una delle donne più citate negli atti dei notai sandanielesi: si impegna a saldare i debiti dei cognati e del suocero attraverso l'affrancamento delle cosiddette 'pensioni livellarie', ²⁷ ossia forme mascherate di prestito di denaro ad interesse, offre un prestito ad Abramo di Lazzaro Luzzatto, per la somma totale di 275 ducati, per permettergli di dare in moglie la figlia Diamante a Moisè Sacerdoti di Pirano ²⁸ e infine stipula lei stessa una 'pension livellaria' con Raffael Luzzatto del ramo di Benedetto prestandogli la somma di 50 ducati in epoca molto tarda, nel 1691. ²⁹ Di Stella Coneian conosciamo anche il testamento redatto nel 1687 che cita ben sette donne delle famiglie Luzzatto e Coneian, a ciascuna delle quali lascia una somma di denaro in segno di affetto, ³⁰ senza dimenticare Isacco –

²⁵ ASUd, ANA, notaio Raffaele Michis, b. 3990, registro anno 1653, ff. 38v-39r, 6 maggio 1653. 'Chidus' sarebbe *kiddush*, la parte della cerimonia matrimoniale relativa alle benedizioni, mentre *tenaim* sono le condizioni economiche che decidono del patrimonio della coppia e delle relative famiglie.

²⁶ ASUd, ANA, notaio Pietro Narduzzi, b. 3994, registro anni 1671-1674, ff. 43r-44r, 20 febbraio 1673.

²⁷ Nel 1669 David e Stella subentrano ai fratelli Lazzaro e Benedetto Luzzatto del fu Abramo nel pagamento di una pensione livellaria di 35 ducati l'anno ricevendo il capitale di 500 ducati. L'atto del prestito era stato stipulato dai fratelli con il nobile Beltrame nel 1664. Essi obbligano a garanzia del pagamento la loro porzione del banco, la casa di abitazione e un'altra casetta attigua, Stella in particolare obbliga anche la sua dote. Cfr. ASUd, ANA, notaio Carlo Narduzzi, b. 3994, registro anni 1669-71, ff. 26v-28r, 3 ottobre 1669. Nel 1671 Stella affranca un livello stipulato da lei e dal marito David nel 1669 con il nobile Ottavio Beltrame. Cfr. *ivi*, notaio Carlo Narduzzi, b. 3994, registro anni 1671-1674, ff. 6r e v, 15 settembre 1671. Il 23 febbraio 1664 Lazzaro Luzzatto e i suoi fratelli vendettero al nobile Daniele Fabricio di San Daniele una pensione livellaria per un capitale totale di 500 ducati. Quindi i Luzzatto sono i debitori, Fabricio il creditore. Il debito viene quasi completamente estinto dai Luzzatto il 20 agosto del 1674 attraverso la cessione di pegni, ma i Luzzatto rimangono comunque debitori di 89 ducati: David e la moglie Stella si prendono carico di quest'ultima parte del debito e vendono al nobile monsignor canonico Federico Fabricio una casa posta nel borgo S. Antonio, acquistata da David da suo nipote Abramo, figlio di Lazzaro, per il prezzo di 200 ducati, dai quali vengono scalati gli 89 del debito. Cfr. *ivi*, notaio Valerio Bonaldi, b. 4005, registro anno 1679, ff. 72v-73v, 29 maggio 1679.

²⁸ Cfr. ASUd, ANA, notaio Valerio Bonaldi, b. 4004, registro anno 1675, ff. 148v-149r, 3 dicembre 1675; *ivi*, registro anno 1676, f. 9v, 16 gennaio 1676.

²⁹ Cfr. ASUd, ANA, notaio Marzio Bonaldi, b. 4021, protocollo anno 1691, ff. 72r e v, 14 giugno 1691.

³⁰ A Miriana, figlia di Benedetto, nonché sua nipote, lascia 60 ducati per ringraziarla dell'assistenza offerta durante la malattia, mentre a Giusta, figlia di Abram, altra sua nipote, lascia 50

sposato con Basseve Coneian – e Raffael Luzzatto, del ramo di Benedetto, ai quali lascia in totale 12 ducati «per honorevolezza come banchieri in questa Terra». In aggiunta, alla sinagoga di San Daniele offre in «prestito» 50 ducati, concedendole anche gli interessi del prestito stesso perché venga illuminata in sua memoria. Dalla documentazione riguardante questa donna inserita nel gruppo ebraico sandanielese dei Luzzatto notiamo come anche la figura femminile abbia un'importanza determinante nelle dinamiche economiche famigliari, come la sua dote, la sua parte effettiva di patrimonio, incida in funzione di capitale e ancora come sia più o meno attiva nell'effettiva gestione dei suoi beni. La dote era a tutti gli effetti una forma di investimento di capitali a favore dell'impresa-famiglia³¹ ed è appunto per favorire queste dinamiche economico-sociali che l'hebreo banchiero instaura dei legami ben precisi con famiglie solitamente dello stesso status, andando a costruire quella rete di rapporti determinante per un piccolo insediamento di nuova generazione.

Ma possiamo portare due ultimi esempi che interessano il ruolo della donna e le scelte matrimoniali. Il primo è una ulteriore richiesta di restituzione della dote fatta da Bona Levi originaria di Padova, rimasta vedova di David di Benedetto Luzzatto. In un atto notarile del 1672, Bona ottiene la riconsegna del suo patrimonio dotale «perché la medesima hora passa in secondi voti al matrimonio col Signor Michel Gentile hebreo in Trieste». ³² A riscuotere il patrimonio durante la redazione dell'atto è presente anche il futuro cognato di Bona, Grassin Gentile, chiamato espressamente in qualità di garante e manutentore del denaro e dei beni della donna, particolare che indubbiamente sottolinea l'importanza del passaggio del patrimonio da una famiglia all'altra. Questi casi di restituzione della dote per vedovanza, oltre ad informarci ancora una volta sulle iniziali scelte matrimoniali dei Luzzatto, che ricadono in questo caso su una famiglia padovana, potrebbero aver rappresentato uno dei motivi di difficoltà economiche che sappiamo essere effettivamente insorte negli anni Settanta del Settecento. ³³ In un altro atto del 1666, invece, Giustina vedova di Abramo Luzzatto, «già banchiera in questa Terra d'età d'anni 76 incirca», redige per mano del notaio il suo testamento. ³⁴ Ci si imbatte immediatamente nel titolo di 'banchiera' che definisce un ruolo effettivo della donna nell'attività di gestione del banco, ma proseguendo nella lettura del testamento vediamo come Giustina lasci prima di tutto delle somme di denaro alle nipoti in età da marito, dopodiché decida «delli altri suoi

ducato «in segno dell'amore sviscerato che li porta». Cfr. ASUd, ANA, notaio Bernardino Sostero, b. 4013, protocollo VIII, ff. 12v-13v, 28 settembre 1687.

³¹ Si confronti a riguardo lo studio di Orly Meron sulle doti delle donne ebreo nel Ducato di Milano: ORLY MERON, «The dowries of Jewish women in the Duchy of Milan (1535-1597). Economic and social aspects», in *Zakhor*, II, 1998, pp. 127-137 e quello di MIRIAM DAVIDE, «Il ruolo economico delle donne nelle Comunità ebraiche di Trieste e di Treviso nei secoli XIV e XV», in *Zakhor*, VII, 2004, pp. 193-204, che ci informa sul ruolo attivo delle ebreo ashkenazite nella gestione dei banchi di prestito e sull'importanza della dote come capitale ed investimento.

³² La dote consisteva in 1.000 ducati, poco più di 260 come controdote e 500 in mobili e corredo nuziale. ASUd, ANA, notaio Flaminio Michis, b. 3992, protocollo anni 1671-1672, ff. 74r e v, 7 febbraio 1672.

³³ Federico Luzzatto parla di un momento di decadenza del banco. Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche*, cit., pp. 73-74.

³⁴ Cfr. ASUd, ANA, notaio Pietro Sostero, b. 3999, protocollo anni 1666-1667, ff. 16v-17r, 2 giugno 1666. Purtroppo non vi sono documenti che ci informino sulla famiglia di provenienza di Giustina.

beni dottali de li qual puol disponer vuole che siano divisi per uguale portione tra essi Signori suoi figlioli Lazzaro, Iseppo, Davide, et Benedetto, et che ogn'uno resti tacito, et contento sotto pena della sua disgratia, et beneditione, in perpetuo, et così, et con ogn'altro miglior modo». ³⁵ Giustina in qualità di erede del banco del marito Abramo decide del suo patrimonio, del suo capitale d'investimento, della sua dote e si preoccupa affinché la divisione dei suoi beni venga rispettata dai figli, premurandosi di contribuire a sua volta al futuro delle nipoti.

Dopo aver analizzato lo sviluppo della rete e la rapida espansione anagrafica della famiglia ebraica, occupiamoci ora dell'estensione dei rapporti esterni all'impresa Luzzatto, della varietà dell'attività economica che circonda la figura del ebreo et banchiero oltre la gestione del banco di prestito. È noto come la condotta stipulata con le autorità cittadine rappresenti anche una chiave d'accesso ad alcune attività commerciali, soprattutto nel contesto di quell'estesa rete di piccole Comunità che si forma nell'Italia centro-settentrionale a partire dal XIV secolo. ³⁶ La famiglia ebraica che gestiva il banco di prestito, si occupava solitamente anche della vendita di stoffe, alimenti, granaglie, ferri vecchi, bestiame. Anche la famiglia Luzzatto conferma questa diffusa consuetudine, il fondo notarile sandanielese ci offre innumerevoli testimonianze a riguardo: durante l'intero arco del XVII secolo troviamo diversi contratti di vendita di bestiame, cereali, vino, stoffe e biancheria, ³⁷ in cui i Luzzatto, che anche in questi atti ricoprono il ruolo di «ebreo in questa terra» o «ebreo et banchiero», fanno credito ³⁸ agli abitanti di San Daniele e delle località limitrofe. Per quanto riguarda il commercio di cereali, i Luzzatto sembrerebbero anticipare quei beni necessari al sostentamento che potevano venire a mancare in certi periodi dell'anno. I frutti dei raccolti rappresentavano talvolta proprio un mezzo di pagamen-

³⁵ In realtà Giustina aveva redatto, oltre al testamento, una donazione in favore del figlio Benedetto e della nuora Anna per ringraziarli dell'assistenza e dell'ospitalità offertale. Giustina cede alla coppia i suoi beni personali, mobili e gioielli, esclusi dal patrimonio del banco di prestito e raccomanda agli altri figli che rispettino questa scelta «pena di privazione della sua benedizione e de suoi heredi, e chi contravenirà s'intende in adesso privo della sua heredità». ASUD, ANA, notaio Pietro Sostero, protocollo 1666-1667, ff. 11r-12r, 24 marzo 1666.

³⁶ La condotta stipulata da Benedetto e Abramo Luzzatto nel 1626 concedeva ai due fratelli banchieri che «per anni cinque, possano far residenza con le loro famiglie et fenerar, et mercantar d'ogni sorta di mercantia in la deta Terra di San Daniele, come hanno fatto per il passato». Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche*, cit., p. 57.

³⁷ Si riportano di seguito i riferimenti ad alcuni dei numerosissimi atti notarili in cui le parti si accordano per la compravendita di questo tipo di beni. Cfr. ASUD, ANA, notaio Giacinto Fiascaris, b. 3978, protocollo III, f.n.n., 25 giugno 1657: Battista Stefanin di Buja acquista da David Luzzatto 5 conzi di «vino negro» e pagherà il debito alla raccolta dei cereali; *ivi*, notaio Nicolò Pillerini, b. 3963, f.n.n., 26 gennaio 1643: Battista Toffolino di Coseano è debitore nei confronti di Lazzaro Luzzatto per alcune staia di cereali che pagherà a San Michele e alla Madonna di Agosto; *ivi*, notaio Giacinto Fiascaris, b. 3978, protocollo II, ff.n.n., 19 gennaio 1648: Antonio Basso, e Giovanni Battista suo figlio, sono debitori di «un letto d'entima venetiana nuova, cavezal, et cuscini compagni, et una colta stampata» per 107 lire nei confronti di Abramo Luzzatto; *ivi*, notaio Giacinto Fiascaris, b. 3980, protocollo anni 1659-1660, ff. 1v-2r, 5 giugno 1659: Mathia figlio di Costantino di Nicolò di Buja è debitore a David Luzzatto di 13 ducati per un paio di manzi.

³⁸ Tuttavia non viene mai specificato l'interesse sul prezzo di vendita della merce. All'interno del contratto si stabiliva che il debitore dovesse saldare il debito in una o più rate che coincidevano con la raccolta dei cereali, con date che scandivano le attività agricole, o con festività religiose (come nei casi della raccolta del «grossame», ossia dei cereali principali, o della raccolta dei «minuti», cereali secondari, il giorno di San Michele oppure il giorno della Madonna di Agosto).

to e in alcuni casi gli stessi debiti contratti attraverso un prestito di denaro venivano saldati con questo tipo di bene di prima necessità,³⁹ generando un circolo continuo, per non dire vizioso, di credito e merce.

Oltre a ciò sono stati trovati, sempre nell'ambito di questi atti notarili di tipo commerciale, diverse anomalie ed eccezioni, come alcuni contratti di soccida⁴⁰ che nascondono al loro interno una forma di prestito di denaro: mentre normalmente il soccidante è il proprietario effettivo del bestiame e trae la metà dei prodotti dall'allevatore a cui si associa, i Luzzatto acquistavano prima i capi di bestiame dall'allevatore pagando immediatamente, dopodiché fornivano a titolo di soccida allo stesso venditore il bestiame appena acquistato, per un dato periodo di tempo, 2 o 5 anni, purché gli venissero ceduti la metà dei frutti dell'allevamento.⁴¹ Sembra che si trattasse di una forma di prestito su pegno, dove il proprietario, cioè il venditore che diventa debitore, impegna per un periodo di tempo un bene di prima necessità per sopperire ad un immediato bisogno di denaro, senza ricorrere al banco impegnando gioielli, vestiti o attrezzi da lavoro per somme forse più basse. Non solo il semplice commercio⁴² quindi, ma anche altre forme di finanziamento e credito impegnavano i Luzzatto nella zona di San Daniele e i contratti fittizi di soccida sono solo un esempio di questa attività di gestione del credito parallela al banco. Nella disamina dei rogiti notarili ci si imbatte, infatti, in una serie di contratti di compravendita e affitto di terreni agricoli che si rivelano in apparenza complessi e anomali per i tipi di clausole

³⁹ Vedi ad esempio ASUd, ANA, notaio Raffaele Michis, b. 3991, protocollo anno 1663, f. 36r: «Per le quali L. 100 detto Pidutto tiolse sentenza volontaria si come dal suo Giudice competente fusse stato dichiarato et sententato, overo dall'illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Luogotenente, o Eccellentissima sua Corte di quale pagare, et sodisfare ad ogni beneplacito di detto Signore senza alcuna contraditione anzi che gli oblige un suo affitto che gli paga Domenigo Tomasino di formento staia tre qual possa essigerlo l'anno presente».

⁴⁰ La soccida è un tipo di contratto agricolo che prevede la gestione comune del bestiame da parte di un soccidante, ossia chi dispone del bestiame e di un soccidario, ossia chi alleva e offre quindi le sue prestazioni lavorative. Solitamente il soccidante concede al soccidario, per un periodo di tempo stabilito, capi di bestiame da custodire ed allevare. Il soccidante trarrà una quota, più frequentemente la metà, dei prodotti derivanti dall'attività di allevamento, mentre una parte rimarrà al soccidario. In Friuli si ricorreva raramente al notaio per la stipulazione di contratti di soccida, tranne nel caso di contratti per grosse quantità di capi di bestiame. Per queste ed altre rilevanti informazioni sulle abitudini riguardanti la contrattazione agricola si confronti GAETANO PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze 1961, pp. 133-162; GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XV a oggi*, Einaudi, Torino 1974.

⁴¹ Cfr. ASUd, ANA, notaio Raffaele Michis, b. 3991, protocollo anno 1665, f. 113r, 29 agosto 1665: Biasio di Monte e sua moglie vendono ad Iseppo di Abramo Luzzatto una manza per 6 ducati; Iseppo cede a titolo di soccida per cinque anni la manza ai venditori, purché ne tragga la metà del profitto.

⁴² Per quanto sia stato possibile appurare analizzando gli atti notarili seicenteschi, anche i Nantua prima dei Luzzatto intrapresero attività di questo tipo. Cfr. ASUd, ANA, notaio Pietro Narduzzi, b. 3966, protocollo anni 1619-1620, f. 22r, 24 giugno 1618: Isacco e Simon Nantua vendono a credito biancheria da letto e cuscini a Sebastiano Contardo di Rive d'Arcano; *ivi*, notaio Pietro Narduzzi, b. 3966, protocollo anni 1619-1620, ff. 28r e v, 2 febbraio 1622: Simon Nantua vende a credito a Sebastiano Anzatti di Ragogna dei capi di bestiame; nello stesso registro di protocollo al f. 28v è registrata una vendita fatta il 21 gennaio del 1621 da Abramo Luzzatto di un letto per «Hieronimus Signorellus» di San Daniele, a riprova della continuità delle attività economiche nel passaggio da una famiglia all'altra.

che contengono, ma che in realtà altro non sono che prestiti di denaro che prevedono l'impegno di un bene immobile. Questo genere di contratti sono strutturati generalmente allo stesso modo e per la maggior parte dei casi è Raffael, figlio di Benedetto Luzzatto, a stipularli. Si tratta di un particolare significativo, poiché fa emergere una possibile suddivisione dei ruoli all'interno dell'impresa familiare dei Luzzatto: se gli altri esponenti della famiglia compaiono negli atti notarili come venditori, acquirenti, creditori e banchieri, a Raffael sembra competere quasi esclusivamente questa parte del mercato creditizio. In un meccanismo simile ai contratti di *soccida*, Raffael acquistava uno o più appezzamenti di terreno coltivati pagando immediatamente la cifra pattuita, dopodiché, sempre all'interno dello stesso contratto, cedeva al venditore metà del terreno in affitto affinché potesse trarne il raccolto, questo purché il venditore fornisse a Raffael metà dei frutti del proprio lavoro.⁴³ Il contratto di affitto poteva avere una durata prestabilita, oppure poteva durare fin tanto che il venditore del terreno non avesse raggiunto per mezzo della cessione di una parte del raccolto la cifra stabilita come valore del terreno e potesse infine recuperare il bene venduto. Il termine 'valore' riferito al terreno è, in questo caso, inappropriato, perché durante la stipulazione di questi contratti non viene mai segnalata la stima effettiva del bene venduto, ma sicuramente i contraenti stabilivano una cifra inglobando al suo interno gli interessi, oppure molto semplicemente stabilivano una cifra di denaro in base alle necessità del venditore del terreno, ossia del richiedente il prestito. Questa forma di contratto aveva dei vantaggi, poiché permetteva al proprietario del terreno di poter continuare a vivere delle proprie coltivazioni, utilizzando il bene impegnato e nel contempo di ottenere una somma di denaro immediatamente. Non ci soffermeremo in questo contesto nell'analisi delle varie, mutevoli e mascherate forme di credito⁴⁴ che nascono e si sviluppano nell'Italia medievale e moderna per aggirare la condanna all'usura perpetrata dalla Chiesa, ma utilizziamo questa ricchezza di fonti per avere una visione più ampia e trasversale dello sviluppo di un piccolo insediamento ebraico dell'Italia settentrionale. I Luzzatto utilizzano le stesse formule creditizie

⁴³ Per citare un esempio fra molti: il 17 giugno 1657 i signori Michelutti di Ragogna, padre e figli, vendono a Raffael Luzzatto due pezzi di terra confinanti, situati a Ragogna, per 20 ducati e Raffael concede ai Michelutti la metà del campo per due anni, a patto che gli venga consegnato parte del raccolto. I Michelutti hanno diritto di recuperare il bene, un diritto che compare nella maggior parte di questi tipi di contratti, a conferma del fatto che non vi è un effettivo interesse a vendere e ad acquistare il bene immobile. Nei contratti di compravendita viene, tra l'altro, effettuata solitamente una stima da parte di un notaio della casa o del terreno in vendita. Per questo esempio si veda ASUd, ANA, notaio Raffaele Michis, b. 3990, protocollo anni 1657-1658, ff. 19v-20r. Per altri esempi di questa forma di credito in cui è coinvolto Raffael Luzzatto si vedano sempre all'interno della stessa b. 3990, protocollo anno 1650, ff. 65r e v, 29 aprile 1650: Domenico Sivilotto di San Daniele affitta per due anni a Raffael Luzzatto un campo posto nelle pertinenze di Ragogna, Raffael anticipa i due affitti di 48 lire e cede la metà del campo al Sivilotto sempre per due anni, purché gli venga corrisposta metà del raccolto e il f. 73v, 9 maggio 1650; *ivi*, notaio Valerio Bonaldi, b. 4002, protocollo anno 1657, ff. 3v-4r, 2 gennaio 1657: Giovan Battista Bittino di San Daniele è debitore a Raffael Luzzatto di 62 lire, per pagarle gli cede «a goder» un campo posto a Giavons per due anni, per 18 lire l'anno che scala dal debito; Raffael concede la metà del campo sempre per due anni al debitore, purché gli venga corrisposta la metà del raccolto. In questo caso Raffael ottiene di saldare un vecchio debito tramite la finta compravendita.

⁴⁴ A questo riguardo, pur considerando un'epoca precedente, si cita lo studio di Franco Pisa sul mercato creditizio. Cfr. FRANCO PISA, «Sulle attività bancarie locali nell'Italia dei secoli XIV-XVI», in *Zakhor*, I, 1997, pp. 113-149.

utilizzabili e utilizzate dai cristiani, concedendo credito su beni fruibili e produttivi, immobili e bestiame, con una frequenza tale da farci percepire questo meccanismo come normalità. Il titolo di «hebreo et banchiero» è uno status sociale, è una figura a cui è consentito ufficialmente il commercio del denaro attraverso l'attività del banco dei pegni, ma l'estensione e la molteplicità delle forme di credito offerte ci parlano di altro, ci comunicano un mondo in cui il ruolo ufficiale non sembra avere confini così ben delineati. La condotta, come abbiamo visto, offre la possibilità di insediamento e la libertà di commercio, tuttavia questo strumento ufficiale viene anche aggirato nelle sue limitazioni⁴⁵ attraverso i contratti di compravendita mascherati, ampliando così il raggio degli affari e slegando il credito dal pegno.

Le carte notarili poi, oltre a far emergere queste attività trasversali, ci confermano che il mercato creditizio non era in quest'epoca una prerogativa ebraica. Sono stati infatti trovati numerosi contratti in cui la famiglia Luzzatto risulta debitrice di somme di denaro variabili, ma solitamente consistenti, comprese fra i 100 e i 500 ducati. In questi contratti l'elargizione del prestito viene coperta dalla vendita di un livello, un meccanismo molto simile ai finti contratti di vendita analizzati pocanzi.⁴⁶ L'impresa Luzzatto, quindi, finanzia la sua attività non soltanto attraverso i profitti dei prestiti, del banco, del commercio, ma anche attraverso i capitali dei signori locali. In più di un contratto, ad esempio, viene citata come creditrice la famiglia dei nobili Beltrame di Carpacco, che elargisce prestiti sotto forma di livelli per cifre che raggiungono anche i 500 ducati,⁴⁷ ma i nomi dei creditori lasciano intendere che ci

⁴⁵ Un capitolo della condotta del 1626, infatti, proibisce ai Luzzatto di «prestar danari ad alcuno a interesse sopra scritti di mano», non gli era quindi concesso di prestare attraverso chirografo o scrittura privata. Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche*, cit., p. 58.

⁴⁶ Il creditore «acquistava» un bene immobile dal debitore, pagando subito la cifra pattuita, il debitore a sua volta si impegnava a pagare un canone annuale che andava a coprire la somma elargita dal creditore più l'interesse del sette per cento, secondo le leggi della Serenissima. Il debitore solitamente aveva la possibilità di riscattare il bene ripagando anticipatamente il creditore e saldando quindi il debito, anche se in realtà non viene esplicitata chiaramente la vendita del bene, si parla invece di garanzia, di obbligazione: in sintesi il debitore obbliga un bene che viene trattenuto dal creditore in caso di mancata estinzione del prestito. Anche in questo caso la sostanza del contratto non si allontana di molto dal concetto di prestito su pegno, nonostante la forma ci comunichi qualcosa di diverso. Questi tipi di contratti per l'elargizione del credito non sono infrequenti nella zona del Friuli e in Veneto, si confronti ad esempio questo studio sulle forme di credito rurale nel Monfalconese in cui si parla della stipulazione di contratti di livello come metodo per aggirare le norme della Chiesa sull'usura. Cfr. ALESSIO FORNASIN, *Prima del sistema bancario. Le forme del credito rurale nelle campagne del Monfalconese in età moderna*, in *Terre dell'Isonezo tra età moderna e contemporanea. Istituzioni, forme di credito e nascita del movimento cattolico nelle campagne della contea di Gorizia e Gradisca (secoli XIX-XX). La Cassa rurale ed artigiana di Turriaco*, a cura di Furio Bianco, Edizioni Della Laguna, Mariano del Friuli 1996, pp. 45-68. Sui livelli come forme di credito si confronti anche GIGI CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano 1979, p.15.

⁴⁷ A titolo di esempio e chiarificazione si cita di seguito la parte iniziale di uno di questi contratti: «il Signor Benedetto quondam Signor Abramo Luzzatto Hebreo et Banchiero in questa Terra per se, et suoi heredi a ragion di libero, proprio, et in perpetuo diede, cesse, et vendette al Nobile Signor Ottavio Beltrame di Carpacco *ivi* presente, et per se, et suoi heredi stipulante, accettante, et comprante un livello, ovvero una annua responsione livellaria di ducati 14 di L. 6:4 l'uno a ragion di sette per cento giusta le leggi del Ser[enissi]mo Dominio Veneto il d.to haver, tener, posseder, scuoder usufruttuar, dar, donar, vender, alienar, et far tutto quello, che parerà, et piacerà al sudetto Signor Compratore, et suoi heredi, et questo per prezzo, et valore di ducati 200 di L. 6:4 l'uno,

fosse stato un perimetro nei rapporti finanziari abbastanza ampio e vario, comprendente anche un esponente del clero.⁴⁸ Difficile valutare nel complesso se questi contratti di richiesta di credito da parte dei banchieri di San Daniele siano lo specchio di una situazione non più florida, o se disegnino «semplicemente» la circolarità ampia, eterogenea e discontinua del mercato del denaro.

Non è questo il contesto per approfondire la complessità delle tematiche storico-economiche, nonostante ci si scontri costantemente con questo spettro di problematiche nel momento in cui si tenti un'analisi attenta della vita delle piccole Comunità ebraiche che in Italia si formano attorno al banco di prestito. Quello che le fonti notarili ci forniscono, tuttavia, è un indirizzo teso all'ampliamento della prospettiva di analisi nella microstoria e nella storia dell'Ebraismo eludendone la settorialità. È la facciata di una struttura sociale e di un mondo eterogeneo e complesso, che meriterebbe, forse, un'attenzione particolare, continuando a percorrere quei rapporti, sia interni che esterni al mondo ebraico, che emergono inevitabilmente dai variegati e complessi tipi di contratti che riguardano la figura dell'hebreo et banchiero.

quali ducati 200 in ragion come di sopra il sopradetto Signor Benedetto havvè, et effettivamente ricevè in tanti contadi, et numerati d'oro, et soldoni *ivi* alla presenza delli testimonij infrascritti, et me Nodaro da sudetto Nobile Signor Compratore dante, et esborsante, [...] transferendo hora il possesso del sudetto livello nella persona del sudetto Nobile Compratore per la clausola del costituito con autorità di quello poter pigliare, et in se tenere li 22 marzo 1667, et così d'anno in anno. Promettendo il sudetto Signor Benedetto per se, et suoi heredi di pagar ogn'anno li sudetti ducati 14 al tempo sopradetto sotto generale obligatione di tutti li suoi beni mobili stabili presenti, et venturi, et in particolare obligò tutta la sua portione del Banco, contro la quale possi il sudetto Nobile Signor Ottavio, o suoi heredi far ogni essecutione per detti ducati 200, et così in caso che non li venghi pacificamente pagato ogn'anno al tempo sopradetto». ASUd, ANA, notaio Pietro Narduzzo, b. 3994, protocollo anni 1665-1669, ff. 10r-11r, 22 marzo 1666. Per gli altri contratti di livello in cui i Beltrame risultano creditori si vedano: *ivi*, notaio Carlo Narduzzi, b. 3994, protocollo anni 1663-65, ff. 35v-36v, 11 novembre 1664: i fratelli Lazzaro e Benedetto q. Abramo Luzzatto vendono al nobile Ottavio Beltrame di Carpacco una «responsione livellaria» di 35 ducati annui per un capitale totale di 500 ducati, obbligando per il pagamento tutti i loro beni e il banco; *ivi*, notaio Carlo Narduzzi, b. 3994, protocollo anni 1665-1669, ff. 61v-63r, 4 giugno 1668: livello di 300 ducati stipulato tra Isacco q. Benedetto Luzzatto e i suoi fratelli e il nobile Ottavio Beltrame per l'annuo canone di 21 ducati, con l'interesse del 7%, secondo le leggi della Serenissima; Isacco obbliga tutti i suoi beni in particolare «la robba del Banco».

⁴⁸ Due esempi fra tutti vanno ricordati: nel 1652 Benedetto Luzzatto vende a Zuanina Paulina e le sue compagne Pizzocchere – è Giovanni Domenico Roncho che agisce in loro nome – una pensione livellaria per un capitale totale di 300 ducati, cfr. ASUd, ANA, notaio Raffaele Michis, b. 3990, protocollo anno 1652, ff. 23v-24r; nel 1656 viene redatto l'atto di affrancazione di un livello di 400 ducati stipulato tra Abramo Luzzatto (debitore) e monsignor Andrea Podaro di San Daniele (creditore) nel 1653, con pagamento di un canone annuo di 28 ducati, cfr. *ivi*, notaio Pietro Sostero, b. 3999, protocollo anni 1652-1656, f. 22v. Nemmeno il clero dunque, promotore indiretto della condanna all'usura, era escluso da quelle forme di prestito di denaro create per aggirare i precetti della Chiesa.

PAOLO GOI

***Ebraismo/antiebraismo:
riflessi nell'iconografia in Friuli (secc. XI-XVI)***

La relazione costituisce un primo tentativo di indagine su Ebraismo/antiebraismo nel patrimonio figurativo del Friuli. Per quanto non si registrino assolute novità rispetto al quadro generale italiano ed europeo, nondimeno conferme e curiose declinazioni giustificano l'intervento.

Nella IV sessione, tenutasi l'8 aprile 1546, il Concilio di Trento recepì formalmente i libri sacri dell'Antico Testamento attribuendo ad essi autorevolezza e venerazione pari a quelli della Nuova Alleanza. È quanto figurativamente si attesta dall'età paleocristiana, espressione di un concetto che Sant'Agostino condensò nella massima «Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet», a indicare la profonda unità dei due Testamenti. Primo riflesso in Regione di tale valore-significato che, come ovunque, trova innumerevoli espressioni nel corso dei secoli, si ha nel calice del sec. XI di Cividale (*fig. 1*) sulla cui coppa si affrontano le immagini gradienti di Abele e Melchisedec, dal netto valore figurale, mentre ai piedi si dispongono i quattro evangelisti.¹ Il pieno svolgimento del concetto, al quale correttamente si riserva l'espressione di *Biblia pauperum*, ha luogo nei presbiteri delle chiese, come nel caso di Spilimbergo ad opera di un diretto seguace di Vitale da Bologna (1350-1358) con le storie speculari vetero e neotestamentarie.² Il più alto grado della dignità del Vecchio Testamento quale preparazione del Nuovo si esprime negli affreschi di Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari (1560-1563), nella chiesa della Ss.ma Trinità di Pordenone (1555 ca.) (*fig. 2*). Non conosco altro caso in cui l'intera decorazione del coro sia riservata alla Bibbia (Gn, Es) con intento figurale (*Caino e Abele, Ebbrezza di Noè, Arca di Noè, Apparizione dei tre angeli ad Abramo, Sacrificio di Isacco, Giuseppe venduto dai fratelli*), da interpretare appunto alla luce dell'avvento di Cristo preannunciato dai *Profeti* (sottarco) e avviato con l'*Annunciazione* (arcone presbiteriale). Una circostanza troppo eclatante per non essere imputata a qualche dotto ecclesiastico, verosimilmente lo stesso pre' Ippolito Marone, *formae huius templi inventor*, e non venire relazionata in qualche modo alla presenza ebraica

¹ Cfr. *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, catalogo della mostra, a cura di Sergio Tavano e Giuseppe Bergamini, Skira, Milano 2000, p. 169 (Cat. XI.18, scheda di Adriano Driego).

² Cfr. FULVIO ZULIANI, *Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra*, in *Il Duomo di Spilimbergo, 1284-1984*, a cura di Caterina Furlan e Italo Zannier, Comune di Spilimbergo, Spilimbergo 1985, pp. 105-182; PAOLO CASADIO, *Vitale da Bologna a Udine, Itinerari di Vitale da Bologna. Affreschi a Udine e a Pomposa*, catalogo della mostra, a cura di Cesare Gnudi e Paolo Casadio, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1990, pp. 49-89.

in città, forse anche nell'intento di minare, alla fonte, le credenze del locale nucleo.³ Icastica espressione di come «Novum in Vetere latet» è costituita da un dipinto del friulano Antonio Carneo (1672 ca.) raffigurante *San Girolamo* meditando sulle pagine sgualcite del testo veterotestamentario trasudanti il Crocifisso, idea che curiosamente altrettanto esprime il *Libro d'Ore* di Rohan del 1418, con il Messia in fasce incernierato tra i piatti di un grosso tomo, ad evidenza il Vecchio Testamento.⁴

Secondo una consolidata tradizione iconografica che poggia sull'antica letteratura, il piano della Redenzione si snoda per gradi dagli oracoli delle sibille, ai vaticini dei profeti, alla lieta novella degli evangelisti e si perpetua nella Chiesa. Secondo questa sequenza, sibille, profeti, evangelisti e dottori si dispongono nei sottarchi e nelle vele dei presbiteri osservando a volte un preciso ordine scalare. È quanto si avverte a Lestans ad opera di Pomponio Amalteo (1535-1545) e a Montereale Valcellina per mano di Giovanni Maria Zaffoni.⁵ All'interno di questo congegnato sistema si registrano interessanti variazioni sul tema. Dapprima con la figura di *David*, che nel ciclo di Lestans viene formulata in termini ipertrofici a marcarne l'importanza, in riferimento anche allo specifico programma cristologico-mariano (fig. 3), figura che ritorna in significativo *pendant* con san Paolo sull'arcosanto dell'oratorio dei Battuti a San Vito al Tagliamento di cui si dirà. A seguire, con *Mosé* santificato in un'edicola timpanata (fig. 4) nella citata chiesa della Ss.ma Trinità a Pordenone,⁶ la cui imma-

³ Sull'edificio – allusivo nella pianta al mistero trinitario – e la sua decorazione, cfr. EZIO BELLUNO, «La Santissima Trinità di Pordenone. Il restauro dell'antica chiesetta», in *Il Noncello*, 17, 1961, pp. 2-27; ANDREA BENEDETTI, «Brevi notizie sulla chiesetta della Santissima», *ivi*, pp. 28-31; EZIO BELLUNO, *Il restauro come opera di gusto. La difesa dei beni culturali nel Friuli-Venezia Giulia*, Banca del Friuli, Udine 1973, pp. 187-193; NADIA ZANON, *La chiesa della Ss. Trinità a Pordenone*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996, relatore Franco Firmiani; CHIARA VALVASSORI, *Ricostruzione e catalogazione del patrimonio mobile ed immobile relativo alla chiesa della Santissima Trinità di Pordenone*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002, relatore Sandra Vasco Rocca: per il programma iconografico del coro l'autrice prospetta l'influenza del gusto nordico e della Riforma; ANNA ROMANO, *Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari*, Euro 92 Editoriale, Pordenone 2012. Per gli ebrei a Pordenone si veda nel presente volume l'intervento di GIOVANNI E SILVIA TOMASI, *Gli ebrei a Pordenone tra medioevo ed età moderna*.

⁴ Per i due episodi cfr. Antonio Carneo nella *pittura veneziana del Seicento*, catalogo della mostra, a cura di Caterina Furlan, Electa, Milano 1995, p. 98 (Cat. 9, scheda di Paolo Goi); BERNHARD BLUMENKRANZ, *Il cappello a punta. L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, a cura di Chiara Frugoni, Laterza, Bari-Roma 2003, pp. 70, 73 (fig.); PAOLO GOI – GIUSEPPE BERGAMINI, *In immagine*, in «... a pubblico, e perpetuo comodo della sua Diocesi». *Libri antichi, rari e preziosi delle biblioteche diocesane del Friuli (secc. XV-XVIII)*, catalogo della mostra, a cura di Giuseppe Bergamini, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine 2009, pp. 165-181: 179-180.

⁵ Per Lestans, oltre al catalogo sull'Amalteo, si vedano GIUSEPPE TRUANT, *Pomponio Amalteo e le sue opere*, GEAP, Pordenone 1980, pp. 134, 138-140; *Pomponio Amalteo, Pictor Sancti Viti, 1505-1588*, catalogo della mostra, a cura di Caterina Furlan e Paolo Casadio, Skira, Milano 2006: al volume si rinvia per le opere del maestro menzionate nello scritto. Per Montereale, PAOLO GOI, *Antica pieve di Montereale*, Circolo Culturale Menocchio, Montereale Valcellina 2002.

⁶ Sulla tavola, sorretta in modo maldestro, corre l'iscrizione con il primo comma del Decalogo: DOMIN(VM) / DEV(M) (TV)VM / A(DO)RABIS ET / SOL(I) / SERVIVS. Con la destra il personaggio – ritenuto autore del Pentateuco – sembra additare il partito decorativo del coro. È possibile che la ripetuta comparsa di Mosé (“salvato dalle acque”) sia anche stata suggerita a protezione dalle frequenti esondazioni del fiume Noncello che scorre nei pressi. Una nota di colore si addita dalle

gine ricompare nell'annuncio al Faraone della settima piaga e, a monocromo, in un piccolo ovato al sommo della cappella di destra con la scena dell'Horeb. Singolare il caso della moglie di Lot, che figura nel coro di Travesio del Pordenone (1516) assieme a Mosé, Isacco, David e Golia, Giona, Giuditta e Oloferne, Sansone e Dalila,⁷ nonché nella chiesa di Santa Maria dei Battuti di San Vito per mano dell'Amalteo (1535), in compagnia di Daniele, Isacco e Melchisedec. In questo secondo caso la presenza del soggetto appare forzata in quanto associata a 'figure' eucaristiche, dal canto loro parimenti inappropriate in un oratorio non sacramentale: anomalia che si spiega con riferimento alla fonte ispiratrice rappresentata dalla *Commendatio animae* dell'VIII secolo la quale fa esplicito richiamo a tali e analoghi 'episodi di salvezza'. Nella menzionata chiesa pordenonese la vicenda di Sodoma, Gomorra e Lot è rappresentata due volte: una con fedeltà a Gn 19, l'altra calata nello scenario urbano della Pordenone cinquecentesca (fig. 5), prescindendo totalmente dal dato biblico e senza via di scampo per nessuno. Ciò porta a ritenere la scena come un forte richiamo contro la sodomia assai diffusa e sanzionata con la pena capitale dalla legislazione cittadina del 1438 come da quella veneziana;⁸ con ripercussione sulle raffigurazioni sopra citate di Travesio e San Vito, la cui scelta potrebbe anche essere stata suggerita da un diffuso comportamento sessuale considerato *scelus*. Con il sistema sembrerebbero invece tornare le figure profetiche di Daniele e Giovanni Battista che si affrontano sullo sguincio dell'arcosanto nella chiesa di San Floriano a San Giovanni di Polcenigo (inizio sec. XV), la prima forse non senza nesso con attese millenaristiche.⁹ Alla fine comunque *tout se tien*. Il mondo ebraico è parte integrante del mondo cristiano per cui la relativa iconografia assume valore positivo.

Il patrimonio figurativo friulano rivela tuttavia elementi di contrasto più o meno marcato con l'Ebraismo, condensati per primo nelle contrapposte immagini della Chiesa e della Sinagoga. L'espressione più antica era costituita da un affresco riferibile al XII secolo che, assieme ad altri soggetti, ornava il piano superiore della 'chiesa dei Pagani' di Aquileia raccordante il battistero paleocristiano alla facciata della basilica. Tramandato da un disegno del 1739 di Gian Domenico Bertoli (fig. 6), raffigurava al centro Cristo in croce avviluppato da un tralcio di vite che si suddivideva all'altezza del cuore andando ad alimentare sulla destra «per una sorta di dialisi religiosa e spirituale» un grosso pesce (in sineddoche, i *pisciculi*, seguaci di Cristo), con l'aiuto di una donna riccamente abbigliata, la Chiesa, e a sinistra – il punto di vista è dalla parte del Crocifisso – la Sinagoga in atteggiamento di orante che volgeva le spalle. Tra questa e il Cristo in croce, Michele che trafigge il drago.¹⁰ Il tema si

effemeridi locali nel pescatore che cattura un pesce con la fiocina, ignorando il recondito significato cristico dell'animale.

⁷ Cfr. CHARLES E. COHEN, *The art of Giovanni Antonio da Pordenone between dialect and language*, 2 voll., I, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 128-133.

⁸ Cfr. *Statuti di Pordenone del 1438*, a cura di Giorgio Oscuro, con il *Protostatuto asburgico del 1291*, a cura di Marco Pozza, *Introduzione* di Gherhard Rösch, Jouvence, Roma 1986, p. 94. Per Venezia, si vedano GUIDO RUGGIERO, *I confini dell'eros. Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1988; GIOVANNI SCARABELLO, «Per una storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo», in *Studi Veneziani*, n.s., XLVII, 2004, pp. 15-101.

⁹ Cfr. STEFANIA MIOTTO, *Le chiese di San Giovanni di Polcenigo*, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2007, pp. 14-15 (figg.), 18.

¹⁰ Cfr. PAOLO BENSI – MARIA ROSA MONTIANI BENSI, «L'iconografia della Croce vivente in ambito emiliano e ferrarese», in *Musei Ferraresi*, 13-14, 1981-1984, pp. 161-182: 168; LUISA

ripresenta nel cosiddetto *Salterio di Santa Elisabetta*, miniato tra il 1201 e il 1208 e giunto nel Patriarcato di Aquileia nel 1229 circa (fig. 7). La valva anteriore reca la raffigurazione in bosso della *Crocifissione*, con a destra l'immagine della *Ecclesia* e a sinistra (il punto di vista è sempre dalla parte del Crocifisso) la *Sinagoga* bendata che regge la testa mozza di un capretto.¹¹ Ho in mente la fortissima immagine della *Croix vivante* di Giovanni da Modena in San Petronio a Bologna (1420 ca.), nella quale alla *Ecclesia* che cavalca il tetramorfo si contrappone una orripilante *Sinagoga* cavalcante un caprone. Il Cristo, issato su di una croce brachiale, con il suo sacrificio disserra le porte dell'Inferno e apre quelle del Paradiso come si ha in varia casistica.¹² Il soggetto delle due *ecclesiae* ricompare intorno al 1450 nel duomo di Tarvisio che presenta alle spalle un turrato tabernacolo (fig. 8): composizione assegnata alla scuola di Friedrich von Villach (*post* 1450), che dal lato strutturale si lega a quelle di Deutsch Griffen del maestro carinziano e a quelle di Janez Ljubljanski e di Thörl nella confinante Carinzia, di Thomas von Villach (1476/1478), dove anche – elaboratissimo – si ripresenta il soggetto della *Croce vivente* con Chiesa e Sinagoga.¹³ I termini tarvisiani non sono tuttavia di aspra polemica come solitamente è dato vedere. La *Sinagoga*, al pari della *Ecclesia*, presenta forme longilinee e flessuose in osservanza alle cadenze del tardo-gotico – si ricordino le precedenti formulazioni del portale di Strasburgo del 1250 ca. e quelle di Friburgo – forse allusive all'incontro, finale tra le due fedi.¹⁴

CRUSVAR, «L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra», in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, 12, 2010, pp. 353-476: 415-425, con bibliografia.

¹¹ Cfr. CARLO GABERSCEK, *Un prezioso esempio di legatura di età romanica*, in *Salterio di Santa Elisabetta. Facsimile del ms. CXXXVII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli*, a cura di Claudio Barbieri, Ministero per i beni e le attività culturali – Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali del Friuli Venezia Giulia, Roma-Trieste 2002, pp. 119-131; FABRIZIO CRIVELLO, *Il Salterio di Santa Elisabetta*, in *I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli Medievale*, a cura di Cesare Scaloni, Deputazione di Storia Patria per il Friuli – Istituto Pio Paschini, Udine 2014, pp. 103-111; *Il Crocifisso di Cividale e la scultura lignea nel Patriarcato di Aquileia al tempo di Pellegrino II (secoli XII-XIII)*, catalogo della mostra, a cura di Luca Mor, Allemandi, Torino 2014, pp. 224-227 (Cat. 25, scheda di Gianpaolo Trevisan).

¹² Sull'argomento specifico e in generale, cfr. ROBERT L. FÜGLISTER, *Das lebende Kreuz. Ikonographisch-ikonologische Untersuchung der Herkunft und Entwicklung einer spätmittelalterlichen Bildidee und ihrer Verwurzelung im Wort*, Benzigher, Einsiedeln (Zürich) – Köln 1964. Sulla rappresentazione degli ebrei nell'arte cristiana, cfr. P. BENSI – M. R. MONTIANI BENSI, «L'iconografia della Croce vivente», cit.; FABRIZIO LOLLINI, «Lo strepito degli ostinati giudei». *Iconografia antiebraica a Bologna e in Emilia-Romagna*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 269-328: 281-286; HEINZ SCHRECKENBERG, *The Jews in Christian Art. An Illustrated History*, Continuum, New York 1996; JEAN FRANÇOIS FAÜ, *L'image des Juifs dans l'art chrétien médiéval*, Maisonneuve & Larose, Paris 2005, pp. 29-60; CÉCILE VOYER, *L'allégorie de la Synagogue: une représentation ambivalente du judaïsme*, in *L'allégorie dans l'art du Moyen Âge. Formes et fonctions. Héritages, créations, mutations*, a cura di Christian Heck, Brepols, Turnhout 2011, pp. 95-109, e relative bibliografie.

¹³ Cfr. R. L. FÜGLISTER, *Das lebende Kreuz*, cit., pp. 43-48, tav. X; GIUSEPPE BERGAMINI, *Arte antica e moderna nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo*, in *Tarvisium. Storia e arte nelle chiese della Parrocchia di Tarvisio*, a cura di Giuseppe Bergamini e Raimondo Domenig, Parrocchia Decanale dei Santi Pietro e Paolo di Tarvisio, Tarvisio 2014, pp. 76-145: 80-93.

¹⁴ Cfr. H. SCHRECKENBERG, *The Jews in Christian Art*, cit., pp. 66-73. Per la versione conci-

Ebraismo/antiebraismo, l'ostilità si precisa e si accentua negli episodi della vita di Cristo. Nel 1528 Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone ebbe a dipingere per la chiesa di Santa Maria dell'Ospedale di Venzone, terra a forte presenza ebraica, le ante di un'ancona racchiudente la *Deposizione* lignea (fig. 9) scolpita nel 1521 da Pietro da Portogruaro,¹⁵ recanti all'interno lo *Sposalizio della Vergine* e la *Circoncisione* (fig. 10a-b) e all'esterno l'*Adorazione dei Magi*, siccome attestato da copie e incisioni.¹⁶ In maggiori dimensioni i soggetti si ripropongono in due contesti che nulla hanno a spartire con la titolarità dei luoghi di culto: le portelle dell'organo di San Daniele – altra località di notorio insediamento ebraico¹⁷ – da parte di Pomponio Amalteo, genero del Pordenone (1569) e quelle dello strumento di Maniago ad opera (1702) di Lucio Candido da Venzone (figg. 11a-b, 12), responsabile anche dei cinque episodi della cantoria desunti dalla *Bibbia* del Merian (1627 – 1630).¹⁸ Difficile, o quanto meno inadeguato, motivare con soli motivi di ordine stilistico o con l'efficacia ritrattistica il successo del prototipo pordenoniano, che ritengo dipendere dall'efficace sintesi – per quanto declinata sugli Apocrifi – del mistero di Cristo-Messia (figlio di Maria e di Giuseppe) riconosciuto come tale dai 'Gentili', venuto a completare la Legge nel rispetto delle prescrizioni e a redimere il mondo con il sacrificio della croce, esplicitamente questo espresso a Venzone e adombrato a Maniago nella *Circoncisione*. La proposta in quest'ultimo caso, dal notevole impatto visivo, pare non essere stata senza risvolto sociale nei riguardi della presenza ebraica.

liante di Sant'Agostino, cfr. CONCETTO NICOSIA, *Testimonianze ebraiche nella Roma del Medioevo e del Rinascimento*, in *Arte ebraica a Roma e nel Lazio*, a cura di Daniela Di Castro, Palombi, Roma 1994, pp. 51-64: 59.

¹⁵ Cfr. CLAUDIA PALAZZETTI, «Rovinosi fantasmi. La ritrovata identità del *Compianto* ligneo di Venzone e delle perdute portelle per l'altare dei Battuti dipinte dal Pordenone», in *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"*, XXVIII-XXIX, 1999-2000, Associazione Amici di Venzone, Venzone 2006, con precedente bibliografia. Per la presenza ebraica a Venzone si veda *Friuli Venezia Giulia. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di Silvio Graziadio Cusin e Pier Cesare Ioly Zorattini, Marsilio, Venezia 1998, pp. 180-181: guida alla quale si rimanda per gli insediamenti delle altre località citate nel corso del testo.

¹⁶ Cfr. GIUSEPPE BERGAMINI, *Un pregevole scrigno di opere d'arte*, in *La chiesa della Madonna di Loreto a Tarvisio*, a cura di Giuseppe Bergamini, Raimondo Domenig e Giulio Gherbezza, Comune di Tarvisio, Tarvisio 2006, pp. 93-127: 114-119, tavv. 37-38. Di tutte non si conosce la situazione d'origine. Per le copie cfr. anche FABIO METZ – PAOLO GOI, *Pomponii Amalthei alumnus. Annotazioni sulla scuola sanvitese dell'Amalteo*, in *Pomponio Amalteo, Pictor Sancti Viti, 1505-1588*, cit., pp. 93-115: 111, 115 (51); GIUSEPPE BERGAMINI, *Candido Lucio (Lucilio), pittore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3 voll., a cura di Cesare Scalco, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, Forum, Udine 2009, 2. *L'età veneta*, pp. 612-613. Dall'invenzione pordenoniana dell'*Adorazione dei Magi*, quale in specie si deduce dalla tela di Maniago di cui appresso, troppo si distanzia il foglio della Morgan Library di New York, che pertanto non può essere ritenuto disegno preparatorio del lavoro venzonese.

¹⁷ Cfr. FEDERICO LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli Ebrei del Friuli*, La Rassegna Mensile di Israel, Roma 1964, pp. 25-31.

¹⁸ Cfr. GIUSEPPE BERGAMINI – PAOLO GOI, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Lema, Maniago 1980, pp. 82-83: 106-114 (figg.), 209, 211, 213. I soggetti derivano dalle incisioni di Matthæus Merian il Vecchio per la Bibbia figurata (*Icones Biblicae*), dallo stesso Merian stampata a Strasburgo tra il 1627 e il 1630. Cfr. *La Bibbia a stampa da Gutenberg a Bodoni*, catalogo della mostra, a cura di Ida Zatelli, iconologia di Mino Gabriele, Centro Di, Firenze 1991, pp. 167-169 (Cat. 127).

Questa, sebbene limitata all'epoca al banco dei Pincherle successi ai Romanin di San Vito al Tagliamento, alla luce delle vicende di un non lontano passato rappresentava pur sempre una latente minaccia cui far fronte con la parola, l'immagine (*muta predicatio*) e la forza della legge, per la quale, ad esempio, ai primi del Settecento venne negata al commerciante Angelo Fannio la possibilità di ampliare la gamma dei prodotti in vendita – anche se la questione ebbe a rientrare – e, nel 1758, venne demolita la bottega di orefice di Salomone Romanin di Leone a San Vito al Tagliamento.¹⁹ L'ostentata esibizione nelle ante sandanielesi e maniaghesi – derivate dal prototipo del Pordenone – del copricapo a berretto piano rosso e nero, caratteristico dell'abbigliamento ebraico,²⁰ convalida la lettura che si propone.

A seguire negli eventi, ci si appunta sulla *Disputa al tempio*. L'iconografia è ben nota, fatta oggetto di una rassegna nel 2007. Conviene tuttavia fare attenzione ai dettagli. Se quello della *loquela/computatio digitorum* è stato oggetto di analisi, meno osservato è quello dei libri. Interessa la loro dispersione su pavimenti, pedane o tavolini come nella xilografia di Israhel van Meckenem (secondo '400), indice del superamento dell'antica Legge da parte della Nuova (libro aperto sul leggio additato dal divin fanciullo). Se nella maggioranza dei casi, gli astanti, dopo aver compulsato con acribia i testi sacri, si mostrano disponibili all'ascolto, in altri voltano le spalle, come appunto nel bulino di van Meckenem, talora scagliando il libro con forte dispetto. Così nel polittico della Pinacoteca Nazionale di Bologna dello Pseudo-Jacopino (1365 ca.), nella tavola di Donato Veneziano all'Ermitage (1372 ca.), nella xilografia e in un affresco tardo trecentesco del Museo di San Daniele del Friuli (da Sant'Antonio abate), di cui si comprende ora il senso (*fig. 13*) con l'inverperito ebreo dell'accolta degli ostinati.²¹

¹⁹ Per l'insediamento di Maniago, cfr. ANDREINA STEFANUTTI, *Gli ebrei nelle giurisdizioni private tra potere signorile e comunità, in Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 155-177: 163-169; GIOVANNI e SILVIA TOMASI, «Gli ebrei nel Friuli Occidentale con particolare riguardo a Maniago e Sacile», in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, 18, 2016, in corso di pubblicazione. Per quello di San Vito e l'episodio citato, si vedano PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *L'"Università" degli Ebrei di S. Vito al Tagliamento e il suo antico cimitero*, in *Studi Forogiugliesi in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di Giuseppe Fornasir, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 1983, pp. 223-238: 233; *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Paolo Goi e Giuseppe Bergamini, Arti Grafiche Friulane, Udine 1992, p. 290.

²⁰ Cfr. GABRIELLA FERRI PICCALUGA, «Ebrei nell'iconografia del '400», in *La Rassegna Mensile di Israel*, LII, 1986, pp. 357-395: 369-370.

²¹ L'atteggiamento – a titolo di esempio, significativo tuttavia del configurarsi di un vero e proprio *topos* – ha riscontro nella celebre *Cassetta Medici* del Museo degli Argenti di Firenze (1530-1532), nelle placchette autografe o di derivazione, non che in due xilografie del 1501 (?) e del 1578 (?). Per tali figurazioni, cfr. Valerio Belli *Vicentino: 1468 c.-1546*, a cura di Howard Burns, Marco Collareta e Davide Gasparotto, Neri Pozza, Vicenza 2000, pp. 309, 6.4 e 324, Cat. 32; MARCO COLLARETA, *Cristo fra i dottori. Sviluppo di un tema iconografico dal tardoantico alla prima età moderna*, in *La Disputa. Dialogo e memoria nella tradizione cattolica in età moderna*, catalogo della mostra, a cura di Andrea Pilato e Tarcisio Tironi, Silvana editrice, Cinisello Balsamo 2007, pp. 17-31: 22-24 e 29, ove anche si annota il senso anti giudaico dei tratti caricaturali dei dottori nella celebre opera di Albrecht Dürer, ora a Madrid; PAOLO BELLINI, *La disputa di Gesù fra i dottori del Tempio nelle stampe del XV e XVI secolo*, *ivi*, pp. 33-43: 41 (*fig. 15*) e 144-145 (Cat. 14, scheda di Davide Gasparotto), 251 e 263 (Cat. 6, *fig. 66a* e Cat. 76, schede di Carol Morganti). Per altri casi, H. SCHRECKENBERG, *The Jews in Christian Art*, cit., pp. 200 (incisione, Augsburg,

In materia libraria non si intenderà comunque in termini di disistima del testo sacro il gesto di San Paolo che conculca il volume (del Vecchio Testamento) nell'oratorio dei Battuti di San Vito al Tagliamento (figg. 14-15), bensì come attestato della base da cui prende le mosse – e anzi lo slancio – l'Apostolo; ciò che risulta tanto più evidente dal rapporto con David profeta che sull'opposto lato dell'arcone sciorina il rotolo della antica Legge.²²

Altro episodio della vita pubblica di Cristo da tener in considerazione riguarda la decorazione dell'organo di sinistra del duomo di Udine.²³ Se quella dello strumento di destra *en pendant*, con la *Consegna del pastorale a sant'Ermacora* e i *Dottori della Chiesa* nelle ante (Pellegrino da San Daniele, 1519-1521), nonché le *Storie dei Santi Ermacora e Fortunato* nel poggolo (Giovanni Antonio Pordenone, 1527), ripropone i fatti salienti delle origini cristiane di Aquileia nella nuova sede metropolitana di Udine quale *nova Aquileja*, quella di sinistra è del tutto slegata

1476) e 204 (pannello d'altare già a Göttingen, ora ad Hannover, 1424); GIUSEPPE CAPRIOTTI, *Lo scorpione sul petto. Iconografia antiebraica tra XV e XVI secolo alla periferia dello Stato Pontificio*, Gangemi, Roma 2014, pp. 101-102 (Andrea Delitio ad Atri, seconda metà sec. XV; Pere Serra, Museo Nazionale di Catalogna, seconda metà sec. XIV). Gesto analogo compie il dottore che strappa i fogli della Legge nel dipinto di Cima da Conegliano a Varsavia, sul quale LOREDANA LUISA PAVANELLO, «La disputa di Cristo fra i dottori a Venezia nel primo Cinquecento», in *Ateneo Veneto*, CXCIV, terza serie, 7/II, 2008, pp. 97-140: 107-109, ove però non si accenna al dettaglio. Alcuni degli episodi sono stati ricordati da P. GOI-G. BERGAMINI, *In immagine*, cit., p. 168.

²² Cfr. PAOLO GOI, *Pius Pomponius. Nota sulla religiosità dell'Amalteo*, in "Gentilhomoni, artieri et merchatanti". *Cultura materiale e vita quotidiana nel Friuli occidentale al tempo dell'Amalteo (1505-1588)*, catalogo della mostra, a cura di Maurizio D'Arcano Grattoni, Silvana editrice, Cinisello Balsamo 2005, pp. 115-123: 120 (si lamenta l'assenza delle citazioni in bibliografia, imputabile alla Redazione); P. GOI - G. BERGAMINI, *In immagine*, cit., p. 169; ANGELO BERTANI, *L'Amalteo, il patriarca e San Paolo. Riflessi del Potere e della Grazia nella provincia friulana*, in *San Vit, 87n Congrès, San Vit, ai 3 di otubar dal 2010*, 2 voll., a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclipa, Società Filologica Friulana, Udine 2010, I, pp. 249-268: l'Autore si incentra sulla figura di San Paolo alla luce del dibattito teologico/politico del tempo, contrapponendola tuttavia troppo a quella di David (= Antico Testamento) e isolandola dal restante partito decorativo (si ricordino, almeno, gli 'episodi di salvezza' degli ovati) che si ricollega al millenario quadro dei rapporti Antico/Nuovo Testamento. Quanto al volume sotto i piedi (volta a volta detto del Nuovo e dell'Antico), si precisa che la raffigurazione del gesto – tutt'altro che 'anomala' e 'strana' – risponde al tipo di 'calpestanto positivo', per il quale si veda UGO ROZZO, *Il libro sotto i piedi: a proposito di un'immagine ancipite*, in *Anatomie bibliologiche. Saggi di storia del libro per il centenario de «La Bibliofilia»*, a cura di Luigi Balsamo e Pierangelo Bellettini, Olschki, Firenze 1999, pp. 357-390. Per altra interessante presenza di San Paolo nella *Croce vivente* di Benvenuto Tisi detto il Garofalo a Ferrara, si vedano P. BENSI - M. R. MONTIANI BENSI, «L'iconografia della Croce vivente», cit., pp. 169-170.

²³ Cfr. CARLO SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1970, pp. 253-264; ANDREA DEL COL, *Fermenti di novità religiose in alcuni cicli pittorici del Pordenone e dell'Amalteo*, in *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di Idem, Provincia di Pordenone, Pordenone 1984, pp. 229-254: 250-252; P. GOI, *Pius Pomponius*, cit., p. 123; CATERINA FURLAN, "Juxta modellum": *forme e figure del sacro nella pittura del Cinquecento in Friuli*, in *Dal Pordenone a Palma il Giovane. Devozione e pietà nel disegno veneziano del Cinquecento*, catalogo della mostra, a cura di Eadem, con la collaborazione di Vittoria Romani, Electa, Milano 2000, pp. 13-67: 34; EADEM, *Pomponio Amalteo, "pictor Sancti Viti"*, in *Pomponio Amalteo, pictor Sancti Viti*, cit., pp. 13-67: 44 e 158-160 (Cat. 11, scheda di Giuseppe Bergamini); GIUSEPPE BERGAMINI, «Francesco Floreani pittore», in *Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali*, s. III, 1, 1992, pp. 59-103.

dalle memorie religiose del Patriarcato e dallo stesso titolo della chiesa. Il partito delle portelle, iniziate da Pomponio Amalteo nel 1553 e terminate nell'aprile 1555, sviluppa all'interno la *Guarigione dello storpio alla Probatina piscina* e la *Resurrezione di Lazzaro* e all'esterno la *Cacciata dei mercanti dal tempio*, firmata e datata aprile 1555 (fig. 16). Moniti alla santità del Tempio correvano in vari edifici sacri della regione e una *Cacciata* – unitamente alla *Probatina piscina* – già aveva svolto l'Amalteo nell'organo di Valvasone (1551). Ciò che colpisce è tuttavia la data di pochissimo precedente l'espulsione degli ebrei da Udine (giugno 1556), a seguito dello scoppio della peste ad essi imputata: occasione propizia per potersi finalmente liberare della loro presenza.²⁴ Che la cacciata degli ebrei da Udine sia il senso non certo recondito della scena, cui si può affiancare la condanna del mercimonio del sacro, si conferma dalla convulsa figura di marca tintorettesca giusto ai piedi del divino giovinetto,²⁵ la quale, nella foggia e nel colore rosso-sbiadito del copricapo, nella lunga tunica stretta in vita dalla cintola afferente al colore 'glaucò' e nel rosso dei calzoni, si appalesa essere quella di un ebreo.²⁶ Concordano con la lettura le altre due scene – altrimenti 'scombinare' – della *Guarigione dello storpio* alla Probatina piscina, dall'antica intesa come battesimale, e della *Resurrezione di Lazzaro*, significativa di per sé: pregnanti attestati della salvezza in Cristo.²⁷ Afferenti ai soggetti maggiori, come parimenti illustrativi della natura messianica e della missione salvifica del Redentore, sono i pannelli della cantoria, che costituiscono parte di un piano unitario anche se ultimati un decennio dopo (1566) da Giovanni Battista Grassi, *Annunciazione*, *Natività*, *Circoncisione*, *Nozze di Cana*, *Guarigione dello storpio*, e da Francesco Floreani, *Adorazione dei Magi*, *Gesù fra i dottori*, *Gesù e il Centurione*, *Guarigione del paralitico alla Probatina piscina*, tema quest'ultimo presente in formato maggiore nelle ante.

²⁴ Cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Gli ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri», in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine*, LXXIV, 1981, pp. 45-77: 50-51; IDEM, *Gli insediamenti ebraici nel Friuli*, in *Gli Ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983*, a cura di Gaetano Cozzi, Edizioni Comunità, Milano 1987, pp. 261-280: 265-266 e 318.

²⁵ Per il modello a monte di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, la *Disputa al tempio* del Museo del duomo di Milano del 1542-1543, che l'Amalteo ben poté vedere a Venezia, cfr. *La disputa. Dialogo e memoria*, cit., pp. 146-149 (Cat. 15, scheda di Orietta Pinessi).

²⁶ Cfr. G. FERRI PICCALUGA, «Ebrei nell'iconografia del '400», cit., *passim*; MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 163; MASSIMO MORETTI, «'Glauci coloris'. Gli ebrei nell'iconografia sacra di età moderna», in *Roma moderna e contemporanea*, XIX, 1, 2011, pp. 29-64. In una sorta di *deminutio humanitatis* la figura disarticolata dell'ebreo compare nella *Disputa al tempio* di Veit Stoss nella cattedrale di Cracovia (1477-1489), cfr. LUKAS WALECZY, *Dzieje konserwacji ołtarza Wita Stwosza w Kosciele Mariackim w Krakowie*, Towarzystwo Miłośników Historii i Zabytków Krakowa, Krakow 2012. Buona riproduzione in GIUSEPPE MARIA TOSCANO, *La vita e la missione della Madonna nell'Arte. La Madre di Gesù*, Carlo Pellerzi, Parma 1989, p. 294.

²⁷ Allusiva al sacramento della Confessione è giudicata la guarigione alla Probatina piscina da ANTONIO NIERO, *Il programma teologico di Paolo Veronese in San Sebastiano*, in *Da Tiziano a El Greco. Per la storia del Manierismo a Venezia. 1540-1590*, catalogo della mostra, a cura di Rodolfo Pallucchini, Electa, Milano 1981, pp. 327-329. L'interpretazione che si propone delle scene udinesi concorda in parte con quella di Antonio Brucioli riportata da Andrea Del Col. Cfr. A. DEL COL, *Fermenti di novità religiose*, cit.

Aspetto intrigante nelle raffigurazioni dell'*Ultima Cena* è la presenza più o meno abbondante dei gamberi sparpagliati sulla tavola. Del soggetto si sono registrati numerosi esemplari dislocati dal Piemonte orientale alla Svizzera italiana, dal Veneto e Trentino al Friuli, a Castello di Aviano, Erto, Gleris (fig. 17), Gris, risalenti a un arco di tempo compreso tra la fine del XIII e la metà del XVI secolo. Di esso si sono date varie interpretazioni:²⁸ simbolo della ciclicità del tempo, della Resurrezione di Cristo, del Cristo *chronocrator*, di ogni eresia e dell'Ebraismo; espressione ancora di una festa dei sensi, visibile *praegustatio* del banchetto celeste. Più convincente riesce l'interpretazione del gambero/granchio segno del solstizio d'estate, come simbolo del Cristo solstiziale o *chronocrator*, elaborato in età romana in ambito colto. La proposta, che ha il pregio di sottolineare la *couche* del motivo nell'iconografia cristiana, non sembra giustificare il prepotente e persino spettacolare suo riemergere a distanza secolare in aree quasi tutte periferiche e prive di significativa continuità di espressioni a monte: una presenza, questa del gambero, a volte talmente massiccia e invadente da esautorare di per sé il forte valore del Cristo solstiziale. Si riaffaccia pertanto l'ipotesi più semplice, diretta e pertinente dal lato storico, di una prevalente lettura in chiave antiebraica, anche nel senso che il popolo ebraico cammina à rebours, come il crostaceo, non volendo riconoscere il Cristo-Messia.²⁹ L'interpretazione è avvalorata dalla circostanza che il soggetto si diffonde

²⁸ Un quadro delle diverse interpretazioni è offerto da SILVANA SIBILLE SZIA, «Il significato simbolico dei gamberi sulla tavola dell'Ultima Cena negli affreschi delle chiese campestri delle Alpi e Prealpi orientali fra XIII e XVII secolo», in *Vultus Ecclesiae*, 8, 2007, pp. 7-39, cui si rinvia per la letteratura, richiamando per opportunità l'edizione de *I gamberi alla tavola del Signore*, a cura di Luciana Romeri, in *Civis. Studi e testi*, Suppl. 16, 2000 e aggiungendo GIORGIO FOSSALUZZA, *L'arte nelle Venezia. Gli affreschi nelle chiese della Marca Trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, 4 voll., Fondazione Cassamarca, Treviso 2003, 1.3-1.4; IDEM, *La chiesa di San Giorgio in San Polo di Piave e gli affreschi di Giovanni di Francia*, Gruppo per San Giorgio, San Giorgio di Piave 2010, pp. 42-58. Per le testimonianze in ambito friulano, cfr. ITALO FURLAN, *Per Gianfrancesco da Tolmezzo*, in *Aviàn, 52n congres, 21 setembar 1975*, a cura di Luigi Ciceri, Società Filologica Friulana, Udine 1975, pp. 58-85: 84 (tav. II); OSVALDO MARTINELLI, *Il mio Vajont*, Comune di Vajont, Vajont 1976, p. 82; *Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone. Dieci anni 1992-2001*, 2 voll., a cura di Giuseppe Bergamini, Fondazione CRUP, Udine-Pordenone 2003, I. *Nel segno dell'arte*, pp. 134-137; PAOLO CASADIO, RENATO PORTOLAN, «Il restauro degli affreschi della antica chiesa di Santo Stefano a Gleris, San Vito al Tagliamento», in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, 16, 2014, pp. 793-823: 793-811 (Paolo Casadio).

²⁹ Per quanto si viene esponendo, a causa dell'intrecciarsi delle tematiche, si danno unitariamente alcune referenze bibliografiche in sequenza cronologica: MARCEL BULARD, *Le Scorpion, symbole du peuple juif dans l'art religieux des XIV^e, XV^e, XVI^e siècles*, de Boccard, Paris 1935; THEODOR RENSING, *Der Meister von Schöppingen*, Deutscher Kunstverlag, München-Berlin 1959; R. L. FÜGLISTER, *Das lebende Kreuz*, cit., pp. 78-86 (tav. XX-XXII), 95-97 (tav. XXVI); LÉON POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, 3 voll., La Nuova Italia, Firenze 1974-1976, I. *Da Cristo agli Ebrei di corte*, 1974, p. 142; LUIGI AURIGEMMA, *Il segno zodiacale dello Scorpione nelle tradizioni occidentali. Dall'antichità greco-latina al Rinascimento*, Einaudi, Torino 1976, pp. 97-98, 135 (fig.); JAMES H. MARROW, *Passion Iconography in Northern European Art of the Late Middle Ages and Early Renaissance. A Study of the Transformation of Sacred Metaphor into Descriptive Narrative*, Van Ghemert Publishig Company, Kortrijk (Belgium), 1979, p. 160 e fig. 109; C. NICOSIA, *Testimonianze ebraiche*, cit., pp. 58-59; H. SCHRECKENBERG, *The Jews in Christian Art*, cit., p. 65 (fig. 3); FRANCO CARDINI, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Jouvence, Roma 1993, pp. 461-463; ANGELO ANTONELLI, «Crocifissioni ed Ebrei in alcuni dipinti di area marchigiana del XV secolo», in *Notizie da Palazzo Albani*, XXII-XXIX, 2001, pp. 85-96: 95-96; XOSÉ RAMON – MARIÑO FERRO, *Symboles animaux. Un dictionnaire des représenta-*

per lo più dalla seconda metà del '400, epoca in cui si riacutizza l'antiebraismo, per poi gradatamente dissolversi. Impuro come tutti i crostacei per le norme cibarie ebraiche, il granchio significativamente compare nell'*Ultima Cena* in opposizione al 'vero cibo disceso dal cielo'. Tanto emerge – a esemplificare – da taluni dettagli della *Cena* in San Polo di Piave (Treviso) di Giovanni di Francia (1466), nella quale il gambero mostra di attendere al vino e al pane eucaristici (si osservi a lato il piatto con il pesce di valore cristico attestato nell'iconografia dall'età paleocristiana). Il tutto senza escludere valenze complementari suggerite dalla presenza di frutta dal valore simbolico o addirittura opposte (gambero quale segno di Cristo), come – sempre ad esempio – si nota a San Polo di Piave e a Oggebbio (Novara) nei pesci e gamberi sezionati e smembrati, ed ancora a Pelugo (Trento) nel crostaceo direttamente sul piatto degli apostoli. Avvallo alla conclusione che al momento si ritiene prevalente – difetta ancora un accurato catalogo di tutta l'episodica con restituzione delle singole componenti in percentuali e, prima, la puntualizzazione dell'ambito geografico non che del contesto tanto storico che edilizio – viene dal paragone del gambero con il granchio il quale corre di traverso altrettanto deviando dal dritto (retto) cammino; paragone supportato dal lemma latino di *cancer* (cancro), che ha significato tanto di granchio che di gambero, ragione per cui nel *Salterio* cividalese di Santa Elisabetta, come numerose volte nello zodiaco medievale, il segno del cancro del mese di giugno (solstizio d'estate), è dato come gambero anziché come granchio. Per facile associazione visiva, il gambero poi può facilmente confondersi con lo scorpione che evoca la frode, l'inganno e la falsità diventando simbolo della falsa Chiesa, la Sinagoga. Ecco pertanto il velenoso aracnide comparire in vesti e vessilli dei soldati romani, seguaci della falsa religione, nelle scene di Crocifissione, venir sbandierato dalla Sinagoga nella *Croix vivante* di Beaune, come nel *Flügelaltar* di Schöppingen e issato dall'accolta ebraica nella *Crocifissione* dei Civici Musei di Udine (sec. XIV) di cui appresso.

Diversamente dal dato evangelico, agli ebrei si addebita la diretta e materiale responsabilità del supplizio di Cristo, divenuti perciò carnefici, come si può osservare nelle *Crocifissioni* dell'Amalteo a Casarsa (1536-1539) e a Basesgla (1544-1550). Le loro immagini per conseguenza assumono tratti caricaturali e grotteschi in modo da evidenziarne la bestialità. Così nella *Flagellazione* del duomo di Spilimbergo

tions et croyances en Occident, Desclée de Brouwer, Paris 1996, pp. 112-113; F. LOLLINI, «Lo strepito degli ostinati giudei», cit., pp. 309, 325 (fig. 15); *In hoc signo. Il Tesoro delle croci*, catalogo della mostra, a cura di Paolo Goi, Skira, Milano 2006, pp. 353-354 (Cat 1.57, scheda di Giuseppe Bergamini); G. CAPRIOTTI, *Lo scorpione sul petto*, cit., p. 17. Non si prende in considerazione il crostaceo del mosaico pavimentale di Aquileia (IV sec.), che si ritiene rispondere ad un'aragosta. In merito alla interpretazione del gambero nell'*Ultima Cena* in senso antisemita, è da escludere l'allusione a posizioni ereticali o eterodosse nei riguardi dell'Eucarestia, poiché il dispetto del soggetto nel corso di un lungo arco temporale rende difficile l'attribuzione di un valore stabilizzato (G. FOSSALUZZA, *La chiesa di San Giorgio*, cit.). L'obiezione che il fine antisemita sia ingiustificato entro un contesto geografico limitato ed a bassa valenza giudaica (SERGIO CLAUT, *Iconografia eucaristica nell'Alto Veneto*, in *I gamberi alla tavola del Signore*, cit., pp. 63-82) non pare reggere, in quanto viene a pregiudicare le innumerevoli raffigurazioni di «perfidii giudei» nelle scene di Passione dell'area in esame. L'ipotesi infine di una festa dei sensi, pregustazione di una sazietà spirituale (DOMINIQUE RIGAUX, *La Cène aux écrevisses: une image spécifique des Alpes italiennes*, ivi, pp. 12-28), non tiene conto dell'assenza del crostaceo nei tantissimi altri luoghi ove si poteva effettuare la cattura e della pari assenza di vivande di ordinario consumo, altrettanto appetitose.

(sesto Decennio del Trecento ca.), esemplata dal Vitale da Bologna di Udine (fig. 18) nei manigoldi dai gesti sgangherati e dall'emblematico cappello rosso a doppia punta,³⁰ nella *Crocifissione* di fine '300 della chiesa di San Giovanni a Spilimbergo,³¹ nell'astante dall'orripilante ghigno che innalza la spugna verso il Crocifisso volendo esacerbarne il dolore fino all'estremo (fig. 19): personaggio passato nella tradizione con il nome di Stephaton e interpretato come la Sinagoga, a differenza di Longino che, in quanto convertito, è stato inteso come la Chiesa.³² Caricato dell'immane colpa, l'ebreo – men che uomo – è un essere diabolico.³³ Abbietto e ripugnante, lo si

³⁰ Cfr. F. ZULIANI, *Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra*, cit.; P. CASADIO, *Vitale da Bologna a Udine*, cit. È possibile allegarvi un significato tanto buffonesco che demoniaco (corna del diavolo), per il che L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, cit., pp. 143-144. La morfologia del cappello a doppia punta ricorre anche in una iniziale del *Graduale* trecentesco n. 29 dell'Archivio Capitolare di Udine. Cfr. *Miniatura in Friuli*, catalogo della mostra, a cura di Giuseppe Bergamini, introduzione di Gian Carlo Menis, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1985, pp. 95-96 (Cat. 31). Quella più semplice, a punta (a cono, arco) ricorre nel *Liber sacramentorum* del X secolo, ms.1, dell'Archivio Capitolare di Udine, cfr. ACHILLE COMORETTO, *Le miniature del Sacramentario fuldense di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 66-67; nel citato *Salterio di Santa Elisabetta* di Cividale e nel *Graduale* n. 29 di Udine (*Lapidazione di Santo Stefano*: tav. col.); nell'*Antifonario* del sec. XV del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, ms. XXXIV e XLVIII, per i quali *La miniatura in Friuli*, catalogo della mostra, a cura di Gian Carlo Menis e Giuseppe Bergamini, Electa, Milano 1972, pp. 124-125 (Cat. 31), 129 (Cat. 33); negli affreschi di Redenzicco (*Resurrezione di Lazzaro*), dell'Annunciata a San Vito al Tagliamento (*Crocifissione*) e di San Daniele (*Disputa al tempio*), tutti del sec. XIV, di Gianfrancesco da Tolmezzo a Provesano (1496) e di Pellegrino da San Daniele nella chiesa di Sant'Antonio Abate della stessa località (1498), per i quali cfr. MASSIMO BONELLI – ROSSELLA FABIANI, *Pellegrino a San Daniele del Friuli. Gli affreschi di Sant'Antonio Abate*, Electa, Milano 1988, p. 17 (fig. 7); MASSIMO BONELLI – PAOLO CASADIO, *Gianfrancesco da Tolmezzo. Il restauro degli affreschi di Barbeano e di Provesano*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1983; ENRICA COZZI, «Affreschi gotici e tardogotici. Pittura murale a San Vito al Tagliamento», in *San Vito e le terre del Tagliamento*, in *Le Tre Venezie*, V/5, 1998, pp. 35-41; MICHELA CIMOLINO, *Gli affreschi trecenteschi della chiesa di San Giovanni Battista a Redenzicco*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999-2000, relatore Daniele Benati; ENRICA COZZI, *Affreschi in edifici religiosi e privati tra XIV e XV secolo: le chiese di Santa Maria dei Battuti, dell'Annunciata e palazzo Altan, in San Vit*, cit., pp. 213-232.

³¹ Cfr. VITTORIO QUERINI, «Contributi allo studio della pittura medievale nel Friuli Occidentale. Contributo secondo», in *Il Noncello*, 10, 1958, pp. 3-58: 10-18; LORENZO TESOLIN, *La chiesa di S. Giovanni Battista e la Confraternita dei Battuti di Spilimbergo. Memorie storiche*, Parrocchia di Spilimbergo, Spilimbergo 1961, pp. 7-14.

³² Cfr. L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, cit., pp. 141-142; WILLIAM CHESTER JORDAN, «The Erosion of the Stereotype of the Last Tormentor of Christ», in *The Jewish Quarterly Review*, 81, 1/2, 1990, pp. 13-44; HEINZ SCHRECKENBERG, *Die christlichen Adversus-Judaeos-Texte (11.-13. Jh.). Mit einer Ikonographie des Judenthemas bis zum 4. Laterankonzil*, Lang, Frankfurt am Main 1991, pp. 467, 496, 527; PETER DITTMAR, *Die Darstellung der Juden in der populären Kunst zur Zeit der Emanzipation*, Saur, München-London-New York-Paris 1992, p. 17; LEOPOLD KRETZENBACHER, «Zum kaum noch bekannten Namen des Kreuzigungszeugen Stephaton», in *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*, LV, 2001, pp. 1-22; CHIARA FRUGONI, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Einaudi, Torino 2010, p. 174.

³³ Cfr. L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, cit., pp. 144-161; JEAN CLAUDE MARGOLIN, *Le Juif comme incarnation du diable dans l'imaginaire de la Renaissance*, in *Diable, diables et diableries au temps de la Renaissance*, a cura di Marie Thérèse Jones-Davies, Touzot, Paris 1988, pp. 39-64; JEFFREY BURTON RUSSEL, *Il diavolo nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990, *sub indice*; GIACOMO TODESCHINI, «“Licet in maxima parte adhuc bestiales”: la raffigurazione degli Ebrei come

incontra ancora nella *Lapidazione di Santo Stefano* di fine XII secolo, in Santa Maria della Tavella a Fiume Veneto,³⁴ nell'*Entrata a Gerusalemme* a Redenzicco del sec. XIV (figg. 20-21) e negli affreschi della parrocchiale di Provesano di Gianfrancesco da Tolmezzo (fig. 22), risalenti al 1496 e dipendenti dalla grafica nordica, grazie alla diffusione delle incisioni di Martin Schongauer e del Monogrammista I.A.M. di Zwolle, espressioni tutte che rafforzano nei villici l'idea dell'ebreo deicida.³⁵ Conseguente è la 'deresponsabilizzazione' dei romani, di Pilato *in primis*.³⁶ Ciò prende forma nell'impianto delle Crocifissioni per gruppi contrapposti dei soldati capeggiati dal pio centurione alla destra di Cristo e dei giudei alla sua sinistra, come mostra la menzionata scena udinese del XIV secolo assegnata ad un seguace di Vitale da Bologna (fig. 23) e quella di Pellegrino da San Daniele del 1498 nell'omonima località: distinzione confermata dai due standardi identificativi delle accolte, con le iniziali SPQR l'uno, con lo scorpione – ora allo stato larvale – l'altro. Le forme di questo processo si attuano a rovescio nella 'ebraizzazione' della guarnigione romana e del governatore Pontio Pilato, come nel ciclo di Provesano e del cosiddetto Stephaton – correttamente qualificato come soldato romano (Lc 23, 36), ma con un copricapo alla giudea – nell'antica pieve di Pescincanna (fig. 24), databile tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo.³⁷

Della diffusione del sentimento antiebraico nelle plaghe friulane fa fede l'affresco con il *Martirio del beato Simonino da Trento* (fig. 25) nell'oratorio di San Leonardo a Variano (Udine), databile fra il terzo e il quarto decennio del '500.³⁸ La scena mostra il martirio di Simonino, ritto su di un banco – l'*almemor* della Sinagoga – con un fazzoletto al collo per essere strangolato e sorretto da due aguzzini che lo tormentano con aghi. Partecipano al cruento spettacolo altri personaggi maschili e due donne come inservienti; sul bancone sono disposti lunghi chiodi acuminati e a terra si colloca un bacile per raccogliere il sangue. Per quanto compromesso, il testo pittorico denuncia la sua derivazione soprattutto da una xilografia che accompagna la *Relatio de Simone puero* tridentino, databile al 1475-1477 (fig. 26).³⁹ Come in molti altri casi, patente è l'assimilazione a Cristo, dalla postura a croce, al

non umani in alcuni testi altomedievali», in *Studi Medievali*, XLIV/3, 2003, pp. 1135-1150; C. FRUGONI, *La voce delle immagini*, cit., pp. 155-208: 155-166; G. CAPRIOTTI, *Lo scorpione sul petto*, cit., pp. 15-16.

³⁴ Cfr. ENRICA COZZI, «Un affresco romanico inedito a Cintello: aspetti iconografici e stilistici», in *Hortus Artium Medievalium*, 4, 1998, pp. 111-126: 122-123, fig. 30, 32; EADEM, «Le pitture murali dell'XI secolo nell'abbazia di San Michele di Leme», in *AFAT*, 33, 2014, pp. 219-251: 228-229 (figg. 10-11), 233-234. Ringrazio la prof. Cozzi dei ragguagli.

³⁵ Cfr. M. BONELLI – P. CASADIO, *Gianfrancesco da Tolmezzo*, cit., *passim*.

³⁶ Cfr. COLUM HOURIHANE, *Pontius Pilate, Antisemitism and the Passion in Medieval Art*, Princeton University Press, Princeton 2009; G. CAPRIOTTI, *Lo scorpione sul petto*, cit., pp. 77-99.

³⁷ Cfr. PAOLO CASADIO, *Gli affreschi medievali della pieve di San Michele arcangelo di Pescincanna a due decenni dalla scoperta*, in *Sopula, 92n Congrès, Sopula, ai 27 di Setembar dal 2015*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa, Società Filologica Friulana, Udine 2015, pp. 615-634.

³⁸ Cfr. DANIA NOBILE, *Le chiese di Variano* ("Monumenti storici del Friuli" 50), Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2011, pp. 26-56.

³⁹ Cfr. VALENTINA PERINI, *Il Simonino. Geografia di un culto (1475-1588)*, con saggi di Diego Quaglioni e Laura Dal Prà [suppl. a *Studi Trentini. Storia*, 1991/2, (2012)], Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2012.

sangue gocciolante e al bacile che lo raccoglie con allusione alla *Circoncisione* (fig. 27);⁴⁰ assimilazione che si rafforza grazie alla contiguità della figurazione con la *Crocifissione* dell'arcata. Al contesto religioso della chiesa domenicana di San Pietro Martire di Udine apparteneva un analogo soggetto, dipinto su tavola da Andrea Bellunello, che la letteratura registra *in loco* ancora nel 1797.⁴¹ Diversità di siti e di supporti inducono a pensare che il soggetto venisse replicato in altre sedi di Ordini mendicanti e predicatori, nonché nelle abitazioni private, come parrebbe avvallare la presenza del donatore nell'affresco di Variano.⁴²

Scalati tra XI e XVI secolo, gli episodi passati in rassegna rappresentano solo una parte di un programma altrimenti più sviluppato e forse risalente ad età molto antica. È infatti possibile che l'opera di conversione degli ebrei attuata da Cromazio, patriarca di Aquileia, tra il 388 e il 408 (*et de synagoga multos conversos legimus vel converti cotidie ad cognitionem Christi videmus*), sia stata supportata da immagini. Lo suggerisce Cromazio stesso allorché interpreta il ladrone cattivo posto a sinistra della croce quale simbolo degli irrecuperabili giudei – la parola sembra correre dritta all'immagine – e lo si evince, seppur a distanza di secoli, dalle raffigurazioni di Santa Nothburga (fig. 28) e di Santa Sabina, ipotiposi del riposo sabbatico osservato dai 'rustici nostri' ancora alla fine dell'VIII secolo.⁴³

⁴⁰ «La piena sovrapposibilità tra l'evirazione del bambino [nella xilografia di Hartmann Schedel del *Supplizio di Simonino*, datata 1493] e l'iconografia della Circoncisione» è annotata da FRANCESCO TRENTINI, «Di fronte a Saturno. Paolo Veronese e la cultura figurativa europea tra ebraismo e cristianesimo», in *Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura*, XXIII, 45, 2013, pp. 57-138: 69, 135 (32), che cita il contributo di HENRY ABRAMSON and CARRIE HANNON, *Depicting the Ambiguous Wound. Circumcision in Medieval Art*, in *The Covenant of Circumcision. News Perspectives on an Ancient Jewish Rite*, a cura di Elizabeth Wyner Mark, Brandeis University Press, Waltham 2003, pp. 98-113: 110-113. Impressionante in tal senso resta la miniatura di Friedrich Zollner nel corale (1442) dell'abbazia di Novacella, sulla quale cfr. anche V. PERINI, *Il Simonino*, cit., pp. 118-119.

⁴¹ Si trattava di un 'quadro' attribuito al Bellunello per primo da GIROLAMO DE RENALDIS, *Della pittura friulana. Saggio storico*, Pecile, Udine 1798, pp. 11-12. Inoltre, ELISABETTA FARISCO, *Andrea Bellunello da San Vito (1435c.-1494c.). L'opera del maestro e della scuola*, Del Bianco, Udine 1993, p. 313; GIUSEPPE BERGAMINI – PAOLO PASTRES, «L'inedito manoscritto di Antonio Zurico sulla pittura friulana», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXXXVI, 2006, pp. 145-192: 166; GIOVANNI TOMMASO FACCIOLI, ANTONIO – VINCENZO JOPPI, *Chiese di Udine (ms. Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine)*, a cura di Giuseppe Bergamini, Paolo Pastres e Francesca Tamburlini, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2007, p. 309.

⁴² Il donatore è rilevato da ELIANA DE CECCO, «Gli affreschi della chiesetta di San Leonardo in Variano», in *La Panarie*, n.s., XXVIII, 111, 1996, pp. 69-80: 75. Sulla circolazione dell'immagine in ambito popolare, oltre a V. PERINI, *Il Simonino*, cit., cfr. G. FERRI PICCALUGA, «Ebrei nell'iconografia del '400», cit., p. 368 (32); ANNA ESPOSITO, *Il culto del «beato» Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo. Atti del Convegno, Trento, 2-6 ottobre 1989*, a cura di Igino Rogger e Marco Bellabarba, Dehoniane-Comune di Trento-Istituto di scienze religiose di Trento, Bologna-Trento 1992, pp. 429-443; LAURA DAL PRÀ, *L'immagine di Simonino nell'arte trentina dal XV al XVIII secolo*, ivi, pp. 445-482; DOMINIQUE RIGAUX, *L'immagine di Simone di Trento nell'arco alpino lungo il secolo XV: un tipo iconografico?*, ivi, pp. 485-496; ROBERTO RUSCONI, «Predicatori ed ebrei nell'arte italiana del Rinascimento», in *Iconographica*, III, 2004, pp. 148-161: 157.

⁴³ Cfr. PAOLO GOI, *Sancta Nothburga ora pro nobis*, in *Tarvis, 68n congres, 29 di setembar 1991*, a cura di Gianfranco Ellero e Guido Barbina, Società Filologica Friulana, Udine 1991, pp. 335-344 (e relativa letteratura), secondo il quale figura e narrazione sono travisate dalla devozio-

Referenze fotografiche

Biblioteca Bertoliniana, Udine: 10a-b; Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia: 1, 11a-b, 12, 14, 15, 16, 18, 27; Civici Musei, Udine: 23; Piero De Rosa, Spilimbergo: 19; Andrea Marcon, Pordenone: 21; Museo Archeologico Nazionale, Cividale del Friuli: 7; Renato Portolan, Pordenone: 17; Soprintendenza BSAE, Archivi e Biblioteche, Cividale del Friuli: 7; Parrocchia di Venzone: 9; Riccardo Viola, Mortegliano: 2, 3, 4, 5, 8, 13, 20, 22, 24, 25, 28. La fig. 6 è tratta da GIAN DOMENICO BERTOLI, *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, Albrizzi, Venezia 1739; la fig. 26 da GIOVANNI MARIA TIBERINO, *Relatio de Simone puero Tridentino*, FRIEDRICH CREUSSER, Norimberga, post 1476.

L'A. esprime un vivo ringraziamento al dott. Andrea Marcon per il servizio bibliografico.

ne popolare che pretende una apparizione mariana; SILVANA SIBILLE SIZIA, «Sante del dì di festa nel territorio del Patriarcato di Aquileia», in *Ce fastu?*, LXXVII, 2, 2001, pp. 223-260; WILLIAM PAGNUCCO, *Sante Sàbide. Vecchie e nuove congetture*, *ivi*, LXXX, 1, 2004, pp. 47-72, che intende il culto collegato alla venerazione di Santa Maria di sabato sorto intorno al X secolo, relegando *Sante Sàbide* a 'santa' medievale; LELLIA CRACCO RUGGINI, *Cromazio di Fronte a pagani ed ebrei*, in *Cromazio di Aquileia 388-408. Al crocevia di genti e religioni*, catalogo della mostra, a cura di Sandro Piussi, Silvana, Cinisello Balsamo 2008, pp. 184-190.



1. *Calice*, sec. XI. Cividale del Friuli, Museo Cristiano e Tesoro del duomo.



2. Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari, *Decorazione dell'abside*, 1555 ca. Pordenone, chiesa della SS.ma Trinità.



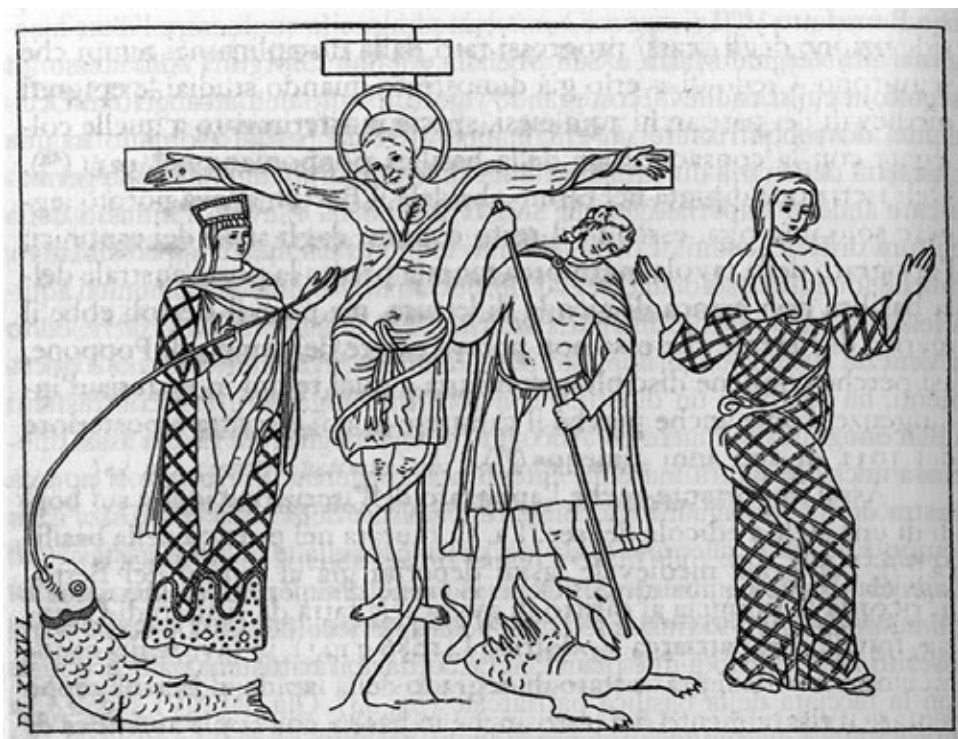
3. Pomponio Amalteo, *Il profeta David* (particolare degli affreschi), 1535-1545. Lestans, parrocchiale.



4. Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari, *Mosè*, 1555 ca. Pordenone, chiesa della SS.ma Trinità.



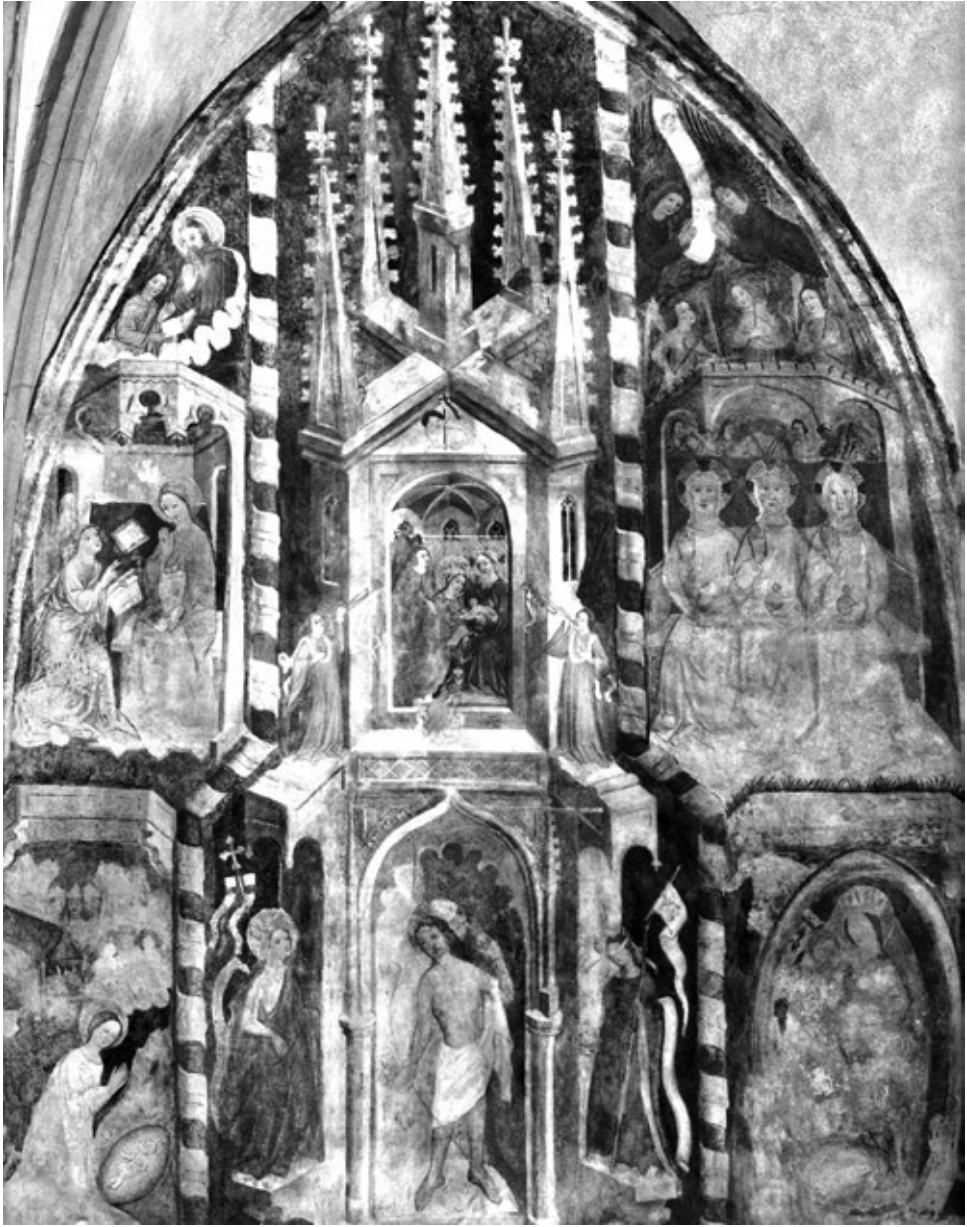
5. Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari, *Incendio di Sodoma e Gomorra* (particolare degli affreschi), 1555 ca. Pordenone, chiesa della Ss.ma Trinità.



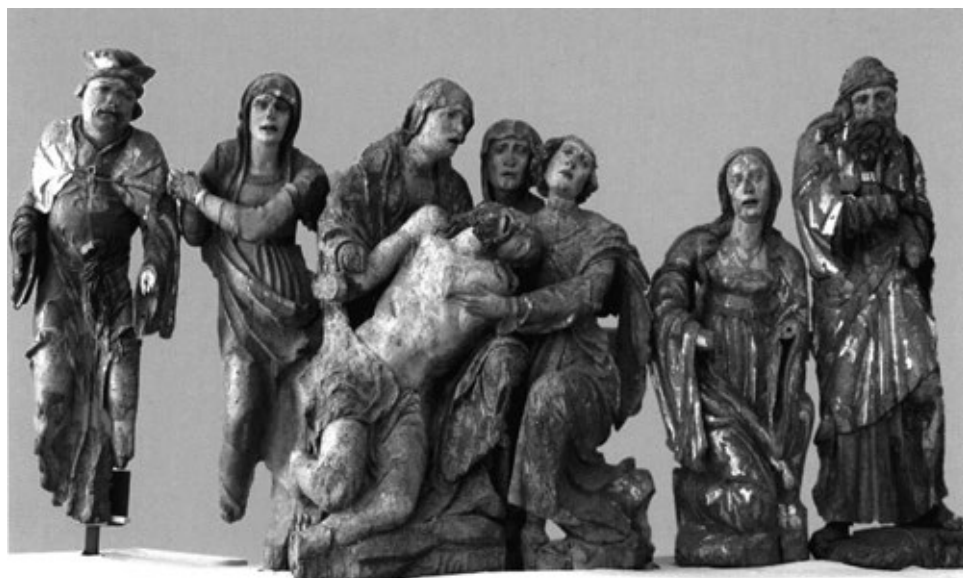
6. Gian Domenico Bertoli, *Cristo in croce, la Chiesa, la Sinagoga e Michele arcangelo*, incisione, 1739 (affresco del sec. XII già ad Aquileia, chiesa dei Pagani).



7. Maestranza renana, *Coperta del breviario di santa Elisabetta*, primo terzo del XIII sec. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.



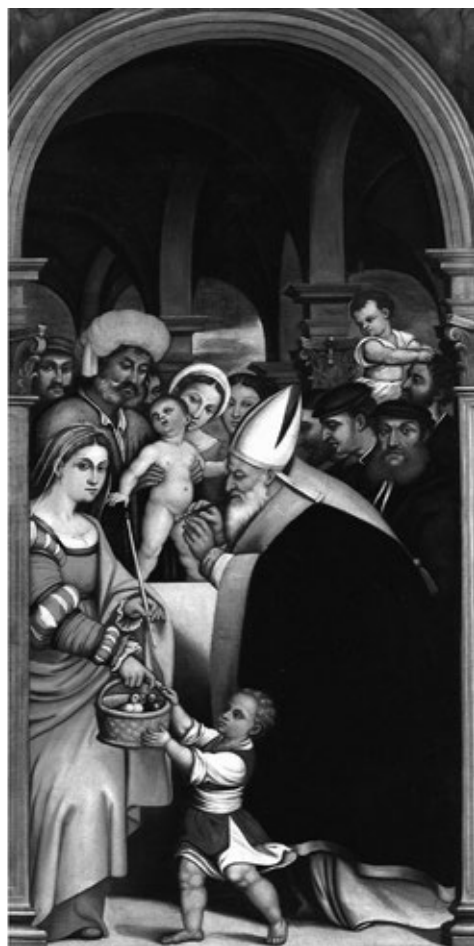
8. Scuola di Friedrich von Villach, *Sakramentshäuschen*, post 1450. Tarvisio, parrocchiale.



9. Pietro da Portogruaro, *Compianto*, 1521. Venzone, duomo (già in Santa Maria dell'Ospedale).



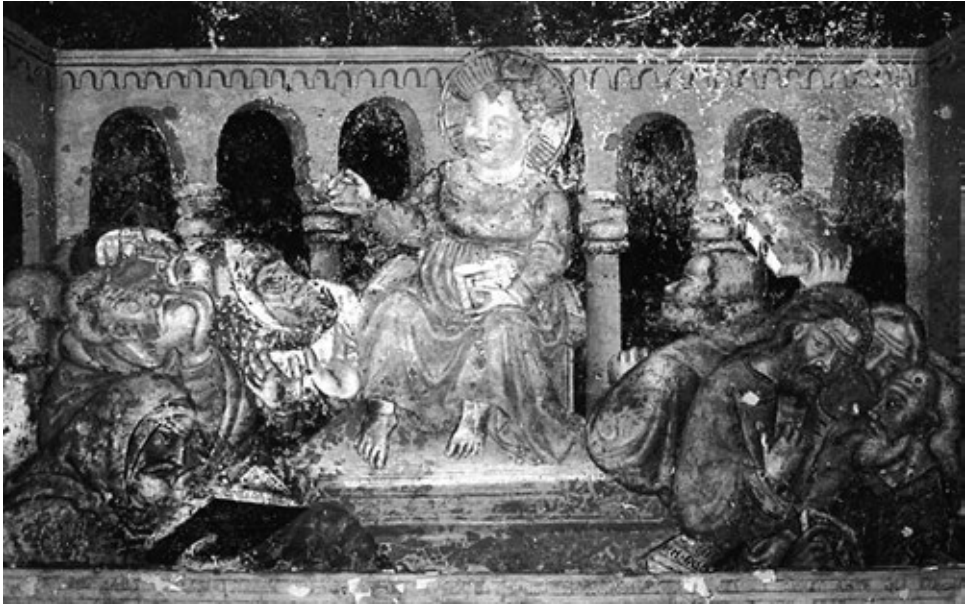
10a-b. Vergendo (Variante) Percoto, *Sposalizio della Vergine e Circoncisione*, 1807 ca. (da Giovanni Antonio Pordenone, 1528). Udine, Biblioteca Bertoliniana.



11a-b Lucio Candido, *Sposalizio della Vergine e Circoncisione*, 1702. Maniago, duomo.



12. Lucio Candido, *Adorazione dei Magi*, 1702. Maniago, duomo.



13. Pittore friulano, *Gesù fra i dottori*, sec. XIV. San Daniele del Friuli, Museo (dalla chiesa di Sant'Antonio abate).



14. Pomponio Amalteo, *San Paolo* (particolare degli affreschi), 1535-1545. San Vito al Tagliamento, chiesa di Santa Maria dei Battuti.



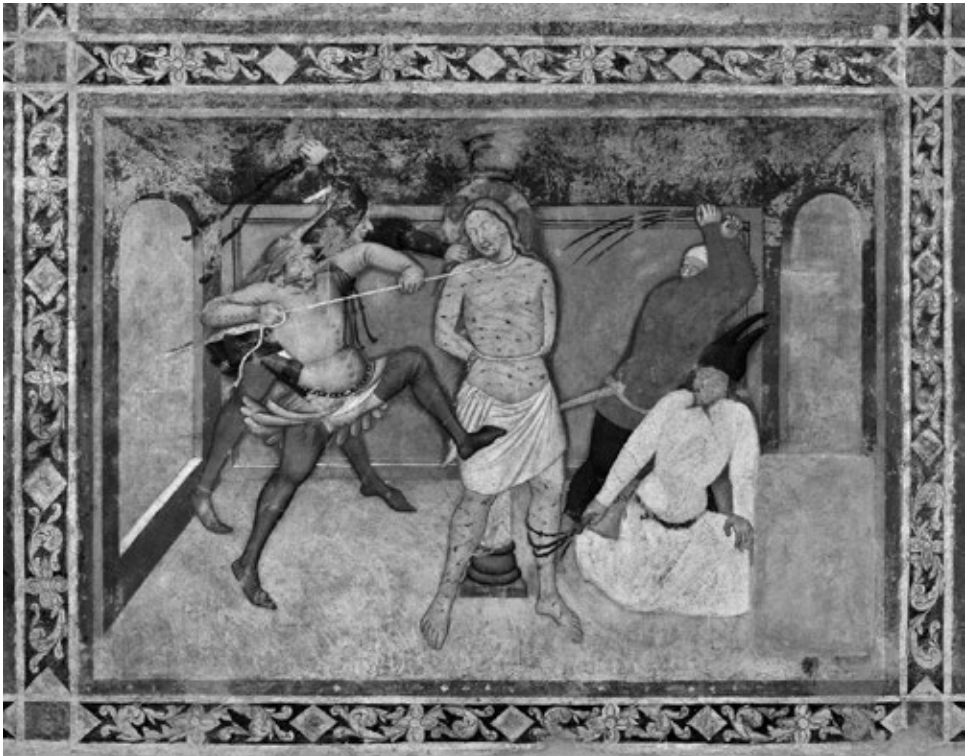
15. Pomponio Amalteo, *Decorazione del coro*, 1535-1545. San Vito al Tagliamento, chiesa di Santa Maria dei Battuti.



16. Pomponio Amalteo, *Cacciata dei mercanti dal tempio*, 1555. Udine, duomo.



17. Pittore friulano, *Ultima cena*, sec. XV. Gleris, antica parrocchiale.



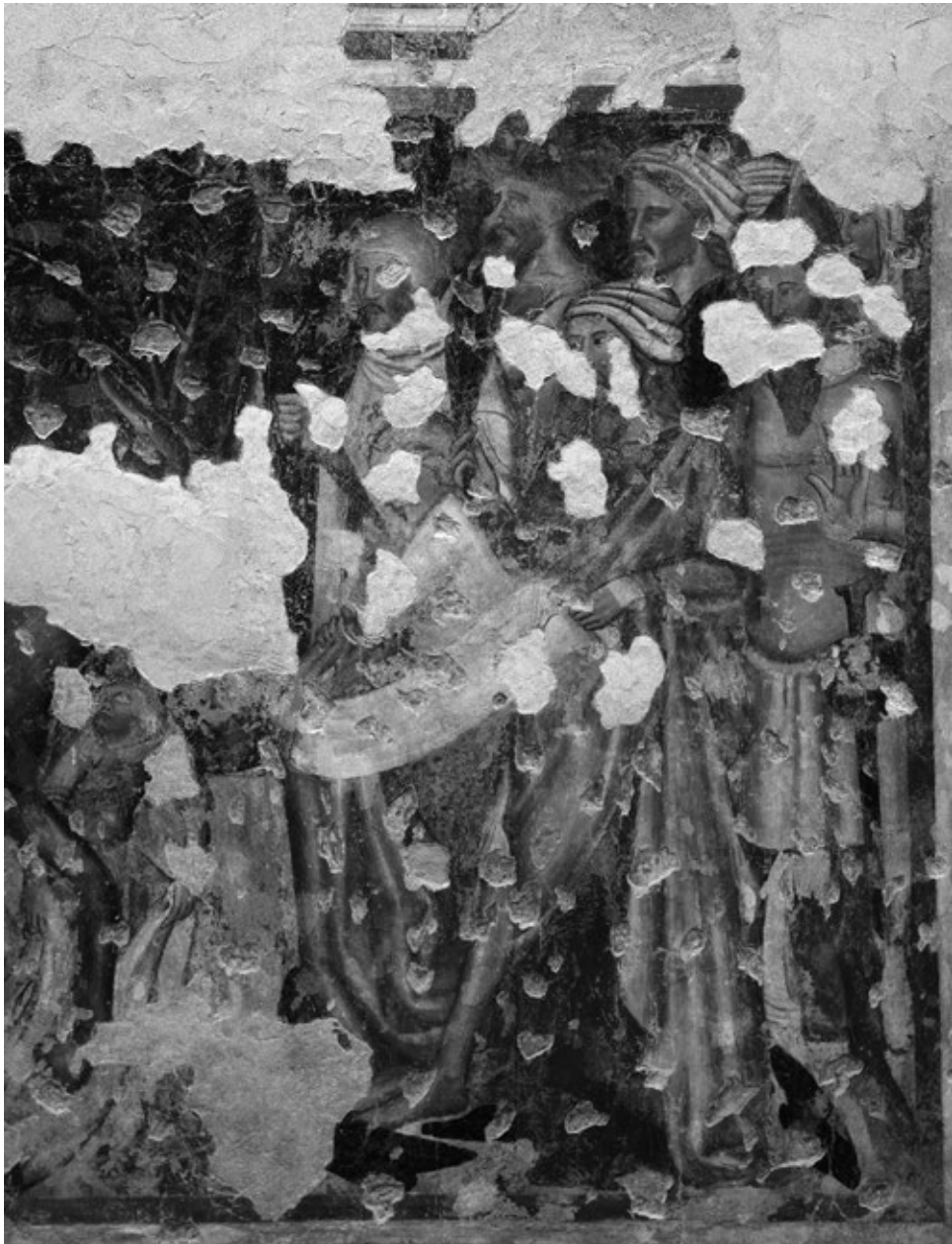
18. Seguace di Vitale da Bologna, *Flagellazione* (particolare degli affreschi), 1350-1360. Spilimbergo, duomo.



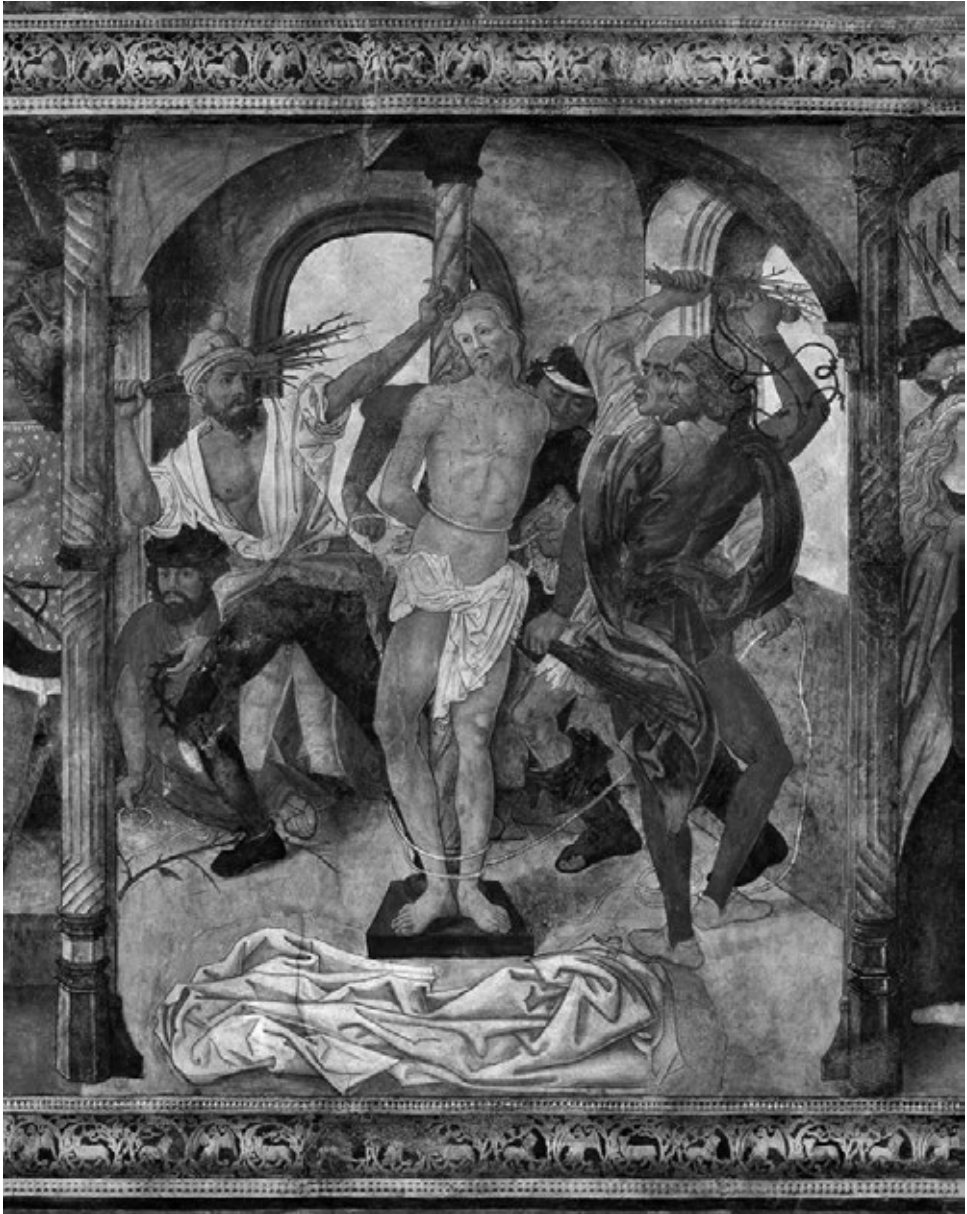
19. Pittore friulano, *Stephaton* (particolare della *Crocifissione*), fine sec. XIV. Spilimbergo, chiesa di San Giovanni dei Battuti.



20. Pittore friulano, *Lapidazione di Santo Stefano*, fine sec. XII. Fiume Veneto, chiesa di Santa Maria della Tavella.



21. Pittore friulano, *Immagine di farisei* (particolare dell'Ingresso di Gesù a Gerusalemme), sec. XIV. Redenzico, parrocchiale.



22. Gianfrancesco da Tolmezzo, *Flagellazione di Cristo* (particolare degli affreschi), 1496. Provesano, parrocchiale.



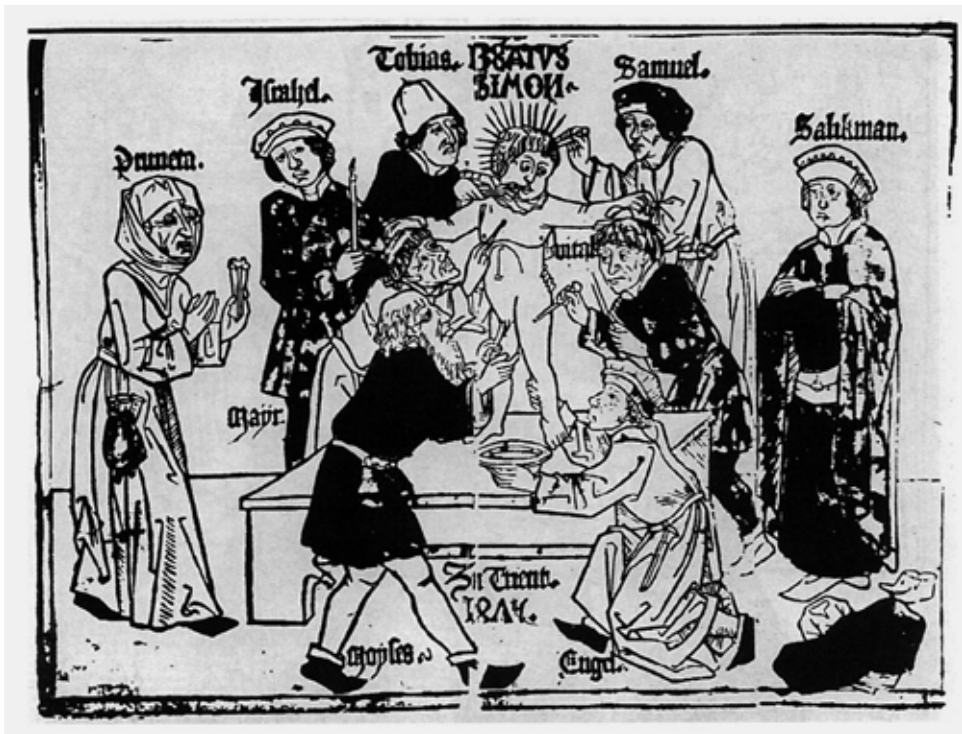
23. Seguace di Vitale da Bologna, *Crocifissione* (particolare dell'affresco), sec. XIV. Udine, Civici Musei.



24. Pittore friulano, *Crocifissione* (particolare), secc. XII-XIII. Pescincanna, antica parrocchiale.



25. Pittore friulano, *Martirio del beato Simonino*, 1530-1540 ca. Variano, chiesa di San Leonardo.



26. Giovanni Maria Tiberino, *Il martirio del beato Simonino*, incisione, post 1476.



27. Lucio Candido, *Circoncisione* (particolare), 1702. Maniago, duomo.



28. Pittore friulano, *Santa Nothburga*, secc. XVII-XVIII. Valpicetto, parrocchiale.

PIETRO IOLY ZORATTINI

*Conversioni di ebrei in Friuli Venezia Giulia nell'Ottocento:
i casi di Gorizia e di Udine*

Il presente contributo si propone di analizzare il fenomeno delle conversioni degli ebrei al Cattolicesimo a Gorizia durante l'Ottocento, comparandolo con quello analogo verificatosi a Udine e studiato da Emanuele D'Antonio nel volume *La società udinese e gli Ebrei fra la restaurazione e l'età unitaria*.¹ I temi trattati vertono sul flusso delle conversioni, sulla situazione demografica dei neofiti, sul loro profilo socio-economico, sul quadro normativo e sulle tipologie di conversione.

L'obiettivo di favorire i battesimi degli ebrei costituiva uno dei fondamenti della politica di tolleranza inaugurata da Giuseppe II con l'editto promulgato nel 1781, caratteristica del riformismo illuminato e volta alla loro 'rigenerazione', al fine di renderli 'utili' allo sviluppo economico dell'Impero asburgico. Così essi avrebbero avuto innanzitutto la possibilità di integrarsi nella società maggioritaria e, in un secondo tempo, si sarebbero definitivamente assimilati mediante il passaggio al Cattolicesimo.² I diritti civili concessi agli ebrei vennero ampliati dal Governo napoleonico durante la seconda e la terza occupazione di Gorizia, mentre con l'avvento della Restaurazione alcuni di essi vennero aboliti: nell'ottobre del 1815 entrò in vigore il Codice Civile Austriaco per il Regno Lombardo-Veneto e nel gennaio del 1818 fu diffusa una circolare che interdive agli ebrei del Litorale il pubblico impiego e, con l'esclusione del Circolo di Gorizia, il possesso di beni immobili; inoltre furono imposte severe restrizioni al domicilio di nuove famiglie ebraiche, con l'intento di attuare una politica coercitiva nei loro confronti. Venne anche ristabilita la tassa sul matrimonio, che il dominio francese aveva abolito e gli sposi di religione mosaica furono obbligati ad ottenere un permesso rilasciato dall'ufficio del Circolo nel cui distretto esisteva la principale Comunità israelitica. Tali misure di controllo sui matrimoni miravano a ostacolare il fenomeno migratorio nelle città dell'Impero di ebrei poveri provenienti dall'Europa dell'est.³

Grazie allo spoglio sistematico dei *Registri di battesimo* delle Parrocchie urbane⁴

¹ Cfr. EMANUELE D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei fra la restaurazione e l'età unitaria*, Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2012.

² Cfr. GADI LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 37-63.

³ Cfr. TULLIA CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000, pp. 39, 40, 44.

⁴ Per il periodo compreso tra il 1800 e il 1834 ho consultato i *Registri dei Nati* conservati presso gli archivi delle singole parrocchie, mentre per quello compreso tra il 1835 e il 1899 ho

e del manoscritto delle *Cronache* del monastero di Sant'Orsola,⁵ ho dedotto i seguenti dati relativi al flusso delle conversioni di ebrei a Gorizia, circoscrivendo la mia indagine ai battesimi amministrati in loco e senza considerare tutti quelli istruiti dall'Arcidiocesi. Tra il 1804 e il 1899 furono ventidue le conversioni celebrate nella cattedrale metropolitana dei SS. Ilario e Taziano e nelle chiese di Sant'Ignazio, dei SS. Vito e Modesto, di S. Rocco, nonché in quella del monastero di Sant'Orsola, che fungeva da luogo di rifugio e di formazione religiosa per i catecumeni.

Confrontando tali dati con quelli elaborati da Orietta Altieri, sulla base delle *Anagrafi* della Comunità israelitica e dei *Censimenti generali* della popolazione di Gorizia effettuati tra il 1850 e il 1900 dal Governo asburgico,⁶ risulta che solo tre fra i convertiti nell'Ottocento erano stati iscritti alla Comunità e, restringendo l'arco temporale alla seconda metà del secolo, su dodici neofiti uno solo proveniva da tale istituzione. Le conversioni sono distribuite abbastanza equamente fra i due sessi, con la presenza di dodici maschi, che incidono per il 54,55% e di dieci femmine, che rappresentano il 45,45%. La popolazione ebraica, costituita da una media di duecentosessanta individui presenti a Gorizia dal 1850 al 1900, comprendeva in media centotrentatre maschi e centoventisette femmine, tuttavia mancano i dati relativi al cinquantennio precedente.

Almeno per i casi documentabili, l'età dei convertiti varia da un mese a cinquantadue anni, mentre l'età media è relativamente bassa, cioè venticinque anni, in particolare ventinove anni per gli uomini e ventidue per le donne. Sia nel gruppo dei maschi, che in quello delle femmine, sono presenti alcuni figli di matrimoni misti, consentiti dalla legge a patto che uno degli sposi rinunciasse alla propria fede. In effetti a partire dal 1870 tali matrimoni iniziarono ad essere celebrati anche a Gorizia, in seguito all'editto di emancipazione emanato il 21 dicembre 1867,⁷ che aveva parificato tutte le confessioni religiose dell'Impero nei diritti civili e politici, nonché alle tre leggi cosiddette di 'deconfessionalizzazione', promulgate il 25 maggio 1868 per regolare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, disciplinando l'appartenenza religiosa, il matrimonio e l'istruzione scolastica.⁸ Ai sensi di tale normativa i sudditi della Monarchia, in alternativa alla conversione, potevano dichiararsi 'sconfessati' davanti al Magistrato civico e sposarsi con individui di religione diversa. Inoltre essa stabilì la libertà di fede religiosa per ogni cittadino austriaco maggiore di quattordici anni; l'obbligo per i bambini sotto i sette anni di seguire la religione dei genitori; il divieto di convertirsi per i giovani di età compresa tra i sette e i quattordici anni.⁹

consultato i registri conservati presso l'Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Gorizia.

⁵ Cfr. ORIETTA ALTIERI, «Le conversioni al cattolicesimo attraverso le *Cronache* del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia», in *Studi Goriziani*, LXXX, 1994, pp. 65-68.

⁶ Cfr. ORIETTA ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Del Bianco, Udine 1985, pp. 123-247.

⁷ Cfr. MARIA FAUSTA MATERNINI ZOTTA, *L'ente comunitario ebraico. La legislazione negli ultimi due secoli*, Giuffrè, Milano 1983, p. 86.

⁸ Cfr. ANDREA DESSARDO, *L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli*, in *La religione istruita*, a cura di Luciano Caimi, Giovanni Vian, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 93-114.

⁹ Cfr. T. CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., p. 250.

Le fonti indicano i luoghi di origine di ventuno neofiti. Sei erano nati nel capoluogo isontino, ma solo tre risultano iscritti alla locale Comunità israelitica,¹⁰ mentre gli altri erano forestieri. Fra costoro, tre provenivano da Trieste, due da Gradisca, nell'attuale Provincia di Gorizia, uno da San Vito al Tagliamento, nell'attuale Provincia di Pordenone, uno da Milano, uno da Gibilterra, sei da località dell'Europa centro-orientale, uno dall'Egitto. Probabilmente il loro profilo socio-economico era il seguente: sei appartenevano a famiglie dell'alta borghesia, ovvero il 27,32%, dieci provenivano dal ceto medio, cioè il 45,45%, sei erano di estrazione piccolo-borghese, cioè il 27,32%. La tendenza a concentrarsi nel ceto medio, che risulta ancora più marcata fra i neofiti udinesi, rispecchia quella riscontrabile fra i convertiti di origine ebraica in diverse località italiane durante l'Ottocento, quando tale compagine sociale si era ormai consolidata grazie al processo di emancipazione e di integrazione nella società maggioritaria.

A Gorizia la maggior parte delle conversioni venne celebrata nella cattedrale dei SS. Ilario e Taziano e nella chiesa di S. Ignazio, considerati dalle autorità religiose gli edifici più adatti per grandezza e sontuosità ad esaltare la forma pubblica delle cerimonie di battesimo a dimostrazione della supremazia della Chiesa sulla secolare Comunità israelitica. Infatti, a partire dalla fine del Settecento, tale istituzione aveva goduto di particolari privilegi grazie alla *Judenordnung* emanata da Giuseppe II il 21 gennaio 1790, una raccolta di norme che riconobbe agli ebrei di Gorizia e di Gradisca gli stessi diritti e doveri degli altri sudditi dell'Impero.¹¹ Come è già stato accennato, la politica giuseppina mirava a favorire il processo di assimilazione, disponendo perfino l'assegnazione di premi per quanti avessero abbandonato spontaneamente la religione ancestrale.¹² Le autorità comunitarie goriziane percepirono il pericolo insito nelle nuove concessioni e si opposero strenuamente al fenomeno delle conversioni, come testimonia la presenza di soli tre neofiti fra gli iscritti alla Comunità. Fra costoro si può citare il caso di Benvenuta Michelstaedter, di cui ha trattato Tullia Catalan.¹³ Nata il 5 aprile 1801 da Salomone Levi e Regina Capriles, Benvenuta rimase orfana a cinque anni, nel 1817 sposò Emmanuel Michelstaedter e, all'età di ventiquattro anni, il 26 maggio 1825, scappò di casa, rifugiandosi nella chiesa di S. Ignazio, dove, solo mezz'ora dopo, venne battezzata dal parroco Giovanni Marizza, con il nome di Amalia Antonia Clementina Fede. Il medesimo giorno venne condotta dal parroco stesso nel monastero di Sant'Orsola per ordine dell'arcivescovo Joseph Walland,¹⁴ che la cresimò il 31 maggio. Appena ottenuto il 'libello di ripudio' da parte del Michelstaedter e l'annullamento del matrimonio, datato 11 giugno, ella partì dal monastero e, nel mese di settembre, sposò il cattolico Anton Eduard Kühnel. L'episodio suscitò vivaci proteste da parte dei capi della Comunità locale, Gottlieb

¹⁰ Cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., pp. 160, 169, 199.

¹¹ Sulla *Judenordnung* cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «Tolleranza giuseppina ed Illuminismo ebraico: il caso delle unite principesche contee di Gorizia e Gradisca», in *Nuova Rivista Storica*, LXXIII, 1989, pp. 689-726.

¹² Cfr. ADONELLA CEDARMAS, *La Comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1999, pp. 26-27.

¹³ Cfr. T. CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., pp. 214-215.

¹⁴ Su Joseph Walland cfr. ITALO SANTEUSANIO, *Walland Giuseppe*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll., Forum, Udine 2006-2011, 3. *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scaloni, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, III, pp. 3573-3575.

Gentili e Isaac Senigaglia, che, il 10 luglio 1825, chiesero al Governo il rispetto della Sovrana Risoluzione del 13 agosto 1787 la quale obbligava le autorità ecclesiastiche ad informare delle conversioni le autorità civili. Infatti essi temevano che altri correligionari potessero seguire l'esempio di Benvenuta. Tale caso è emblematico della forte coesione dimostrata dall'istituzione comunitaria goriziana a difesa della propria identità religiosa.¹⁵

Anche se l'editto di tolleranza non venne mai formalmente esteso alle Province del Lombardo-Veneto, durante l'età della Restaurazione gli ebrei di Udine poterono godere di una condizione giuridica simile a quella vigente a Gorizia, una sorta di 'emancipazione parziale', che comportava alcune interdizioni, quali l'esercizio delle cariche pubbliche, il divieto di praticare pubblicamente il culto, il possesso di beni immobili, che era invece lecito a Gorizia, l'esclusione da alcune professioni, quali il notaio e il farmacista, ma concedeva alcuni diritti attinenti la sfera civile, quali la libertà di commercio, di religione e professione, l'eguaglianza nelle imposte, la facoltà di istruire i propri figli nelle scuole pubbliche.¹⁶ A titolo comparativo, anche per Udine ho considerato solo i battesimi di Israeliti impartiti in città e non la totalità di quelli istruiti dall'Arcidiocesi, che sono stati accuratamente analizzati da Emanuele D'Antonio.¹⁷ Nell'*Indice dei battesimi di Ebrei domiciliati a Udine, 1828-1885*,¹⁸ lo studioso riporta ventisei battesimi celebrati tra il 1832 e il 1880 in diverse chiese della città. Nel 1817 il Governo asburgico con la *Sovrana Risoluzione prescrivente le norme intorno agli Ebrei che si convertono alla Religione Cattolica* aveva recepito per il Lombardo-Veneto la normativa emanata il 30 gennaio 1803 dal ministro del Culto della Repubblica Italiana, Giovanni Bovara,¹⁹ che intendeva tutelare la libertà di scelta del convertendo, impedendo pressioni indebite da parte delle autorità religiose e concedendo importanti strumenti difensivi alle Comunità ebraiche. Come ha sottolineato Emanuele D'Antonio,

Con l'abiura, almeno in linea teorica, il neofito è chiamato ad un mutamento antropologico, alla rottura con il suo passato 'ebraico', con il sistema di legami ed affetti socio-familiari, l'universo istituzionale, le pratiche sociali e culturali che gli avevano permesso di mantenere [...] la sua identità di ebreo. In questo senso la vocazione, sarà bene ricordarlo, costituisce un esito, non già la premessa della sua rottura con il passato ebraico.²⁰

Diversamente da Gorizia, a Udine gli ebrei costituivano un semplice nucleo, privo di riconoscimento legale, piuttosto esiguo, che, nel corso dell'Ottocento, contava

¹⁵ Cfr. Archivio Storico della Parrocchia di S. Ignazio, *Liber V Baptizatorum (4 luglio 1819-28 dicembre 1834)*, c. 129; ASCAGo, *Protocolli vescovili giornalieri*, b. 252, tomo III, 1825, nn. 543, 633, b. 253, tomo IV, 1825, n. 798. Ringrazio il Dottor Ivan Portelli per la trascrizione e la traduzione dal tedesco dei documenti qui citati.

¹⁶ Cfr. MARINO BERENGO, «Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione», in *Italia*, VI, 1987, pp. 62-103.

¹⁷ Cfr. E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei*, cit., pp. 102-123.

¹⁸ *Ivi*, pp. 244-247.

¹⁹ Su Giovanni Bovara cfr. LUCIA SEBASTIANI, *Bovara, Giovanni*, in *D.B.I.*, 13, 1971, pp. 537-540.

²⁰ E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei*, cit., p. 103.

in media sessantasette unità e non superò mai il numero di centododici.²¹ L'assenza di una Comunità organizzata condizionò la prassi conversionistica, come rivela l'atteggiamento dell'arcivescovo Emmanuele Lodi,²² in carica dal 1819 al 1845, che si dimostrò assai cauto nell'amministrazione dei battesimi agli ebrei, celebrati in forma solo parzialmente pubblica, non nel duomo di Udine, bensì nella cappella del palazzo arcivescovile, la cui scarsa capienza, al massimo una cinquantina di persone, limitava la partecipazione a qualche religioso, ai parenti e agli amici dei neofiti, oltre che ai padrini. Tale consuetudine continuò anche sotto gli arcivescovi successivi, i quali delegarono spesso i battesimi ai sacerdoti operanti nelle Parrocchie di domicilio dei neofiti.

In alcuni casi accaduti a Gorizia, come mezzo di riconoscimento pubblico, venne assegnato ai convertiti un cognome cristiano, quello del celebrante o dei padrini, mentre a Udine la rigenerazione battesimale non comportò mai tale mutamento, segnando la fine di un'usanza secolare volta a imprimere in modo radicale la rottura definitiva con il passato ebraico. Evidentemente la Chiesa udinese non considerava una minaccia la riconoscibilità dell'identità originaria dei neofiti, che si erano integrati nella società maggioritaria già prima del battesimo, dimostrando un atteggiamento di sostanziale apertura nei confronti del nucleo ebraico locale.²³

A Udine l'età dei convertiti è compresa tra i due e i cinquantaquattro anni, con una media di 25,5 anni, in particolare di ventisei anni per gli uomini e di venticinque anni per le donne, un dato che indica una sostanziale parità tra i due gruppi e analogo a quello di Gorizia.

A differenza di Gorizia, dove si convertirono quasi esclusivamente singoli individui, con la presenza di un unico nucleo familiare, composto da due figli e dalla madre che aveva contratto matrimonio misto con un cattolico, nel capoluogo friulano il battesimo spesso coinvolse più unità appartenenti alla medesima famiglia, come nel caso dei Luzzatto, di Margherita Levi e del figlio Bruto Morpurgo, di Regina Sacerdote e della figlia Anna Canaruti, che si convertirono tra la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento.²⁴ Nella seconda metà del secolo, è attestato il battesimo di due intere famiglie, i Goldner, convertiti tutti il 30 marzo 1851, e gli Hirschler, battezzati tra il 1860 e il 1880. Dei ventisei convertiti a Udine, quindici erano forestieri: cinque provenivano dall'area friulana e giuliana, in particolare tre da Gorizia, Uri, detto Leon, Luzzatto, Regina Morpurgo in Goldner e la figlia Gentile Goldner, quattro erano originari dell'area veneta e sei di località delle attuali Francia, Ungheria, Croazia.²⁵ Essi vi si erano trasferiti probabilmente attratti dall'esiguità del nucleo ebraico, dall'assenza di istituzioni religiose e di eventuali altri membri della famiglia, che avrebbero potuto interferire con la loro decisione di rompere con la tradizione ancestrale.

Gli ebrei battezzati a Udine tra gli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta dell'Ottocento appartenevano alle famiglie più agiate che si erano già integrate nella

²¹ Cfr. PIETRO IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2002, p. 73.

²² Su Emmanuele Lodi cfr. TIZIANO SGUAZZERO, *Lodi Emanuele*, in *Nuovo Liruti*, cit., 3. *L'età contemporanea*, II, pp. 1932-1938.

²³ Cfr. E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei*, cit., pp. 135-136.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 104-105.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 244-247.

società maggioritaria, come i Luzzatto di Porpetto. A partire dagli anni Cinquanta del XIX secolo il profilo sociale dei neofiti udinesi mutò, la maggior parte proveniva da famiglie di commercianti di estrazione piccolo o medio-borghese, anche se sono attestati casi di grave disagio socio-economico per i quali la conversione costituiva un modo per fruire della filantropia ecclesiastica in assenza di assistenza da parte delle istituzioni ebraiche cittadine. Durante la prima età unitaria, fra il 1869 e il 1880, si convertirono soprattutto ebrei di origine friulana, figli della prima generazione trasferitasi a Udine, di estrazione piccolo-medio borghese, la cui opzione sembra connessa alla volontà di migliorare la loro integrazione nel tessuto sociale della città.²⁶ Il profilo socio-economico dei ventisei neofiti battezzati a Udine sarebbe il seguente: quattro appartenevano a famiglie alto-borghesi, cioè il 15,38%, diciannove provenivano dal ceto medio, il gruppo di gran lunga più numeroso, il 73,52%, tre erano di modesta estrazione, l'11,54%.

Contrariamente a Gorizia, i neofiti maschi di Udine erano assai meno numerosi delle femmine, rispettivamente nove, cioè il 34,72% e diciassette, il 65,28%, ma mancano i dati relativi alla composizione dell'intero nucleo ebraico. Nonostante sia difficile comprendere le motivazioni personali dell'opzione conversionistica, la superiorità numerica del gruppo femminile proverebbe la forte incidenza delle conversioni per ragioni matrimoniali, una scelta imposta dalla società maggioritaria nonostante l'introduzione del matrimonio civile con il Codice Pisanelli, entrato in vigore il 1 gennaio 1869, che aveva reso possibili le unioni fra coniugi di religione diversa.²⁷ In età contemporanea il matrimonio endogamico, prescritto dal Giudaismo, divenne il principale meccanismo di riproduzione dell'identità ebraica e, come sottolinea Barbara Armani, espressione della «volontà di segnare e mantenere un confine discreto, privato, ma sufficientemente netto» dalla società cristiana.²⁸ Il mantenimento di questo 'confine invisibile' era ostacolato dalle conseguenze di fenomeni sociali di vasta portata, quali i processi migratori, che avevano disarticolato diversi network socio-familiari presenti a Udine durante la prima metà del secolo, un'importante sede di manifestazione dell'identità ebraica, anche mediante le pratiche della religiosità domestica. Infatti a partire dalla metà degli anni Cinquanta del secolo, in seguito al trasferimento di molte famiglie di commercianti verso i grandi centri della penisola, il nucleo udinese si ridusse drasticamente. Nel nuovo contesto gli ebrei piccolo-medio borghesi difficilmente potevano sposare membri dell'élite, a causa della eccessiva disparità di risorse economiche e di prestigio sociale. Così le numerose conversioni celebrate a Udine in età unitaria rappresentarono un mezzo per sposare individui di fede cattolica.²⁹

A partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento si diffuse in tutta Europa una pubblicistica volta a favorire il rilancio del proselitismo e fondata su un'immagine negativa della tradizione religiosa e culturale ebraica che poteva essere rinnegata solo mediante la rigenerazione indotta dal battesimo, come sostiene Gadi Luzzatto

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 116.

²⁷ Cfr. CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 165-166.

²⁸ BARBARA ARMANI, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 241.

²⁹ Cfr. E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei*, cit., pp. 116-117.

Voghera.³⁰ Anche la Chiesa udinese partecipò a tale operazione culturale con la traduzione dal francese da parte di don Pietro Benedetti delle *Lettere intorno alla sua conversione* di Alphonse-Marie Ratisbonne,³¹ battezzato a Roma nel 1842. A questa pubblicazione fecero seguito, nel 1851, tre componimenti poetici di autore ignoto, che celebravano il battesimo della famiglia Goldner, fornendo un'immagine alquanto negativa dell'Ebraismo, descritto come vincolato a una condizione di 'tenebra spirituale'. La famiglia venne battezzata nella chiesa del Carmine, meno solenne, ma assai più capiente della cappella del palazzo arcivescovile, alla presenza di padrini appartenenti alla nobiltà locale, Pietro Pilosio, Antonio Caimo, Teresa Frangipane, Teresa Dragoni Bartolini e Felicità Altan. Fra il 1869 e il 1874 la *Madonna delle Grazie*, il più antico periodico diocesano, pubblicò alcuni brevi resoconti dei battesimi di ebrei celebrati nelle chiese friulane, volti a rafforzare l'identità cattolica piuttosto che ad alimentare il proselitismo.³² A tale filone appartiene anche l'opuscolo³³ pubblicato da Alessandro de' Claricini³⁴ nel 1859, che narra la storia della conversione di Giacomo Morpurgo, uno dei casi goriziani più interessanti e articolati. Egli nacque a Gorizia il 2 aprile 1843 da Moisè³⁵ e da Stellina Gentilli,³⁶ quinto di dodici fratelli, cinque dei quali morirono entro il primo anno di vita. Moisè, che aveva posseduto un negozietto di cere nella contrada Rastello, quando nacque Giacomo si era ormai ritirato a vita privata. I genitori si accorsero ben presto che il figlio era sordomuto, come un altro figlio più giovane, di cui ignoriamo il nome, che, nel 1859, essi avrebbero internato nell'Istituto dei Sordomuti per gli Israeliti di Vienna. Nel novembre del 1850 Giacomo venne affidato all'Istituto per i Sordomuti di Gorizia,³⁷ allora diretto da don Giovanni Budau,³⁸ dove avrebbe compiuto gli studi, pur non essendo annoverato fra gli allievi poiché continuò a risiedere in famiglia. Nell'Istituto il giovane ricevette anche l'istruzione religiosa, avvalendosi di una Bibbia con testo ebraico e italiano, che il Budau aveva arricchito di postille a margine, profondamente disapprovate da Moisè, il quale costringeva il figlio ad osservare i precetti dell'Ebraismo.

³⁰ Cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit., p. 90.

³¹ Cfr. ALPHONSE-MARIE RATISBONNE, *Lettera intorno alla sua conversione. Tradotta dal francese da Pietro Benedetti*, Vendrame, Udine 1842.

³² Cfr. E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei*, cit., pp. 137-138, 143.

³³ Cfr. ALESSANDRO DE' CLARICINI, *La conversione dell'Israelita sordo-muto Giacomo Morpurgo di Gorizia battezzato sotto il nome di Stefano Morpurgo*, Paternolli, Gorizia 1859.

³⁴ Su Alessandro de' Claricini cfr. LUCIA PILLON e GIANLUCA VOLPI, *Claricini (de) Alessandro Filippo Ferdinando*, in *Nuovo Liruti*, cit., 3. *L'età contemporanea*, II, pp. 962-963.

³⁵ Moisè Morpurgo nacque a Gorizia nel 1801 da Abram Vita e Anna Levi. Cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., p. 205.

³⁶ Stellina Gentilli nacque a Trieste nel 1812 da Abramo e Enrichetta Gentilli. Cfr. Archivio di Stato di Gorizia, *Comune di Gorizia, Libri dei fuochi*, reg. 4597, p. 51.

³⁷ Sull'istituzione cfr. *Breve relazione sull'origine e sullo stato presente dell'Istituto de' Sordomuti per il Litorale in Gorizia*, a cura della Deputazione dell'Istituto per l'educazione de' Sordomuti, Paternolli, Gorizia 1843; *Brevi cenni storici sopra l'Istituto dei Sordomuti per il Litorale in Gorizia dalla sua origine sino al tempo presente, cioè dall'anno 1840-settembre 1856*, Paternolli, Gorizia 1856; FRANCO ZATINI, *Storia dei sordi*, <http://www.storiadeisordi.it/>.

³⁸ Su Giovanni Budau cfr. RUDOLF KLINEC, *Budau (Budal) Janez*, in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, 4 voll., a cura di Uredil Martin Jevnikar, Goriška Mohorjeva Družba, Gorica 1974-1989, I, 1974-1981, pp. 151-152.

Quando il Morpurgo raccontava ai compagni sordomuti come si svolgevano i riti ebraici,

destava in essi l'ilarità, la derisione e il disprezzo pel culto di coloro che ne' loro occhi rappresentavano i manigoldi che avevano insultato e crocefisso il Messia, mentre all'opposto, con forza d'espressione aumentata a proporzione del numero, spiegando ed esaltando i riti della Chiesa cattolica, essi destavano in Giacomo il senso di riverenza, e per lo meno il desiderio di vedere e confrontare.³⁹

Tuttavia il giovane non si accontentava delle spiegazioni dei compagni: desiderando approfondire la conoscenza dei riti cattolici, ai quali aveva assistito un giorno nel duomo cittadino, si persuase che essi fossero più edificanti di quelli ebraici. A quella prima visita ne seguirono molte altre in compagnia degli allievi del Seminario,⁴⁰ la cui istruzione prevedeva anche l'apprendimento del linguaggio dei sordomuti, un comportamento assai biasimato dai suoi genitori, che giunsero al punto di minacciarlo fisicamente, provocando l'effetto contrario a quello sperato. Infatti Giacomo raccontò l'accaduto ai compagni e manifestò l'intenzione di convertirsi al Cattolicesimo.

Un singolare avvenimento concorse a rinforzare tale proposito. Il 7 marzo 1855 fu condotto all'Istituto un fanciullo di circa 12 anni, rinvenuto nei boschi di Montona, in Istria, dove era cresciuto senza aver imparato a parlare, poiché aveva vissuto selvaggiamente, che venne battezzato *sub condicione*, con il nome di Giacomo Reveš, poiché esisteva il dubbio che non possedesse i requisiti necessari. Anche il Morpurgo assistette al battesimo del poveretto, ricevendone una forte commozione, che rafforzò la sua volontà di convertirsi una volta che fosse divenuto adulto.

Nell'ottobre del 1856 la direzione dell'Istituto venne assunta da don Andrea Pauletig.⁴¹ Come il suo predecessore, egli si astenne dall'istruire al Cattolicesimo il giovane, che iniziò a manifestare una forte avversione nei confronti degli ebrei, giungendo al punto di alzare i pugni contro il rabbino Salomone Gentilli⁴² durante il servizio del sabato nella sinagoga. Quando il padre si recò dal direttore per condannare il misfatto, questi convocò Giacomo, il quale ammise le sue colpe, ma fece intendere che il rabbino era condannato all'inferno, poiché «voleva dare ad intendere delle sciocchezze».⁴³

Di fronte alla crescente inclinazione dimostrata da Giacomo verso il Cattolicesimo, il padre, nell'aprile del 1857, gli vietò di continuare la frequenza dell'Istituto e lo fece assumere come compositore nella tipografia di Giovanni Battista Seitz.⁴⁴

³⁹ A. DE' CLARICINI, *La conversione dell'Israelita sordo-muto*, cit., p. 11.

⁴⁰ Sul Seminario Centrale di Gorizia cfr. IVAN PORTELLI, *Il Seminario Centrale di Gorizia dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, tesi di dottorato di ricerca in *Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea*, Università Ca' Foscari Venezia-Dipartimento di Studi Storici, XVIII ciclo (2002-2005), tutor Giovanni Vian.

⁴¹ Su Andrea Pauletig cfr. MIRKO RIHAVEC, *Pauletič Andrej*, in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, cit., II, 1982-1985, p. 585.

⁴² Su Salomone Gentilli cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., p. 160; MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *Il Collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Olschki, Firenze 1995, pp. 90, 262, 263 e n., 278.

⁴³ A. DE' CLARICINI, *La conversione dell'Israelita sordo-muto*, cit., p. 26.

⁴⁴ Sulla tipografia di Giovanni Battista Seitz cfr. GIOVANNI COMELLI, *L'arte della stampa nel*

Trascorsi circa due mesi, il Morpurgo presentò al segretario dell'arcivescovo Andrea Gollmayr⁴⁵ un biglietto in cui esprimeva la determinazione di divenire cristiano, provocando la reazione della famiglia, che, in accordo con il Pualetig, decise di inviarlo a Trieste presso lo zio materno Salomone Gentili. Giacomo visse per circa due anni nella città adriatica, lavorando nella tipografia di Colombo Coen,⁴⁶ fino a quando, all'indomani dello scoppio della seconda guerra d'indipendenza, il 27 aprile 1859, Trieste non venne più considerata un rifugio sicuro ed egli venne ricondotto a Gorizia. Nonostante il divieto dei genitori di frequentare l'Istituto, il giovane si presentò al direttore, pregandolo di accoglierlo e di istruirlo in vista della conversione, richiesta che fu accolta. Vani furono i tentativi della famiglia e del capo della Comunità israelitica, Cervo Ermanno Senigaglia,⁴⁷ di trattenerlo il giovane nella religione ancestrale. L'unica conseguenza fu quella di indurre il direttore dell'Istituto ad interpellare le autorità politiche e religiose. La mattina del 20 luglio 1859 il Pualetig si consultò con l'arcivescovo, il quale gli ordinò di continuare ad ospitare nell'Istituto il sordomuto. Da parte loro i responsabili della Comunità israelitica si rivolsero al presidente del Capitanato circolare di Gorizia, Francesco Buffa-Castellalto,⁴⁸ in ottemperanza alle leggi del 30 ottobre 1789 e del 21 ottobre 1791, che subordinavano all'assenso delle autorità governative la conversione contro la volontà del padre dei fanciulli ebrei di età compresa tra i 14 e i 18 anni.⁴⁹ Gli sforzi della famiglia non sortirono alcun effetto. Il 15 settembre 1859 il ministro del Culto, per evitare che il padre di Giacomo potesse sporgere querela per infondata restrizione della patria potestà, ordinò l'istituzione di una commissione presso il Capitanato circolare, cui dovevano partecipare anche Moisè Morpurgo, un delegato del Concistoro arcivescovile e il rabbino, per accertare l'assoluta spontaneità della risoluzione manifestata dal giovane. Il 23 settembre il Morpurgo dichiarò ripetutamente di fronte alla commissione di volersi convertire e, il 19 ottobre, venne concessa l'autorizzazione al battesimo, che fu fissato per il 27 dicembre, festa di S. Giovanni. Così, il 27 dicembre 1859, nel duomo dei SS. Ilario e Taziano, con un grande concorso di pubblico, alla presenza dei padrini, la contessa Elena Lantieri⁵⁰ e il barone Michele Locatelli-Schönfeld,⁵¹ e dell'arcivescovo Andrea Gollmayr, Giacomo venne solennemente battezzato e venne chiamato

Friuli Venezia Giulia, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1980, pp. 12, 220, 260.

⁴⁵ Su Andrea Gollmayr cfr. ITALO SANTEUSANIO, *Gollmayr Andrea*, in *Nuovo Liruti*, cit., 3. *L'età contemporanea*, II, pp. 1714-1717.

⁴⁶ Sulla tipografia di Colombo Coen cfr. G. COMELLI, *L'arte della stampa*, cit., pp. 238, 240.

⁴⁷ Su Cervo Ermanno Senigaglia cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., p. 233.

⁴⁸ Su Francesco Buffa-Castellalto cfr. LUDWIG SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, *Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Selbstverlag des Verfassers, Görz 1904, pp. 321, 416; GIORGIO GEROMET – RENATA ALBERTI, *Nobiltà della contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, 2 voll., Edizioni della Laguna, Monfalcone 1999, I, p. 165.

⁴⁹ Cfr. T. CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., pp. 202, 217.

⁵⁰ Su Elena Baronio di Valrosata in Lantieri cfr. L. S. VON SCHIVIZHOFFEN, *Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, cit., pp. 149, 319, 410; CARLO DI LEVETZOW LANTIERI, «I Lantieri nel Goriziano», in *Studi Goriziani*, XIII, 1952, pp. 77-102: 97; G. GEROMET – R. ALBERTI, *Nobiltà della contea*, cit., II, pp. 84, 89, 90.

⁵¹ Sulla famiglia Locatelli-Schönfeld cfr. G. GEROMET – R. ALBERTI, *Nobiltà della contea*, cit., II, pp. 107-108; su Michele Locatelli-Schönfeld cfr. L. S. VON SCHIVIZHOFFEN, *Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, cit., pp. 43, 362, 412.

Stefano, in onore del protomartire cristiano. Dopo il battesimo vennero compiuti i riti esplicativi, cioè l'unzione con il crisma e la consegna di una veste candida e di un cero acceso.⁵² In seguito il neofito ricevette la cresima e l'eucaristia da parte dell'arcivescovo. Dopo tanta determinazione stupisce il fatto che nel 1870 Stefano Morpurgo sia ritornato all'Ebraismo, una circostanza alquanto singolare per l'epoca; dai *Registri anagrafici* del Comune di Gorizia risulta che egli si trasferì a Trieste nel 1894, insieme alla madre Stellina, al fratello Aronne e alle sorelle Erminia, Adele e Elda, mentre il padre era già deceduto a Gorizia il 26 febbraio 1878.⁵³

In sintesi la presenza a Gorizia di una secolare Comunità israelitica svolse un ruolo determinante sull'entità e sulle modalità del fenomeno conversionistico. I pochi ebrei battezzati in città durante l'Ottocento erano per lo più forestieri, estranei alle istituzioni comunitarie, in prevalenza di sesso maschile, avevano un'età media di venticinque anni, non erano raggruppati in nuclei famigliari e appartenevano soprattutto al ceto medio. Diversamente l'esiguità del nucleo ebraico udinese, non legalmente riconosciuto e privo di istituzioni comunitarie, favorì la conversione dei figli dei primi ebrei immigrati a Udine negli anni Trenta del secolo. Si trattava soprattutto di giovani donne, spesso raggruppate in nuclei famigliari, esponenti della media borghesia, che si battezzavano per lo più per ragioni matrimoniali. Le cerimonie di battesimo, non avendo il carattere di riti pubblici, si celebravano nelle diverse chiese parrocchiali, anziché in duomo, alla presenza di padrini che appartenevano sia alla nobiltà, che alla piccola e media borghesia.

In prospettiva diacronica mi sembra interessante accennare al modello di conversioni adottato nel Friuli veneto durante l'età moderna sotto il dominio della Serenissima. In tale contesto le autorità ecclesiastiche svolsero un ruolo di primaria importanza nel controllo delle diverse fasi dell'iter dei catecumeni, dall'istruzione fino al battesimo, mentre le autorità civili furono relegate a funzioni subalterne, limitandosi a fornire sussidi economici ai neofiti, che erano spesso forestieri e appartenevano per lo più ai certi subalterni. L'assenza di Case dei Catecumeni nelle aree del Friuli veneto e del Friuli asburgico, compresa Trieste, ebbe come conseguenza che la preparazione alla conversione fosse demandata ai singoli religiosi. I battesimi, non solo a Udine e a Gorizia, ma anche in altre località quali Palmanova, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, vennero generalmente celebrati nel duomo, fulcro simbolico della vita religiosa, per esaltare al massimo il carattere spettacolare e pubblico di queste solenni cerimonie.⁵⁴ Ad accrescerne l'importanza concorse la partecipazione della parte più qualificata della cittadinanza, i nobili, che fungevano anche da padrini dei neofiti, la cui rigenerazione religiosa comportava l'obbligo di assumere un cognome cristiano, quello del celebrante, dei compari o simbolico del nuovo sta-

⁵² Cfr. ASCAGO, *Parrocchia del Duomo, Registro dei Nati, 1850-1867*, 1859, 27 dicembre; *Protocolli vescovili giornalieri*, b. 536, tomo IV, 1859, n. 1130. Ringrazio il Dottor Ivan Portelli per la trascrizione e la traduzione del tedesco dei documenti qui citati.

⁵³ Cfr. Comune di Gorizia, *Stato di famiglia storico di Morpurgo Giacomo*.

⁵⁴ Cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Il buon cambio»: conversioni di ebrei a Udine durante la dominazione veneziana, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Federica Ambrosini, Mario De Biasi, Giuseppe Gullino, Stefania Malavasi, Minelliana, Rovigo 2003, pp. 313-327; PIETRO IOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Olschki, Firenze 2008, pp. 241-251, 267-286.

tus, ad esempio Renati nel caso del ben noto Filippo.⁵⁵ Tale pratica secolare mirava alla costituzione della nuova identità socio-religiosa dei convertiti, che sanzionava definitivamente la frattura con il milieu originario. Un profondo mutamento rispetto alla situazione dell'*ancien régime* si verificò nel periodo napoleonico. Solo allora le autorità civili – il ministro per il Culto, i prefetti e i delegati di polizia – concorsero alla tutela delle Comunità israelitiche dagli eventuali abusi da parte degli ecclesiastici. Infatti, grazie all'interrogatorio dei catecumeni alla presenza dei famigliari, di un rappresentante della Comunità israelitica e di un delegato di polizia, esse potevano verificare la sincerità delle scelte dei convertendi. Durante la Restaurazione, in particolare negli anni successivi alla stipula del Concordato fra la Santa Sede e l'Impero asburgico del 1855, le autorità ecclesiastiche e quelle civili collaborarono nel rilancio della politica conversionistica, frutto dell'atteggiamento di radicale intransigenza tenuto dalla Chiesa nei rapporti con le minoranze religiose.

Nel volume *Un'altra fede. Le Case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Matteo Al Kalak e Ilaria Pavan hanno ricostruito la vicenda di lunga durata degli istituti conversionistici di Modena e di Reggio Emilia.⁵⁶ La loro analisi ha evidenziato alcune somiglianze e peculiarità con la situazione degli insediamenti ebraici di Gorizia e di Udine nella prima metà dell'Ottocento. Sul piano delle analogie la normativa napoleonica relativa alle conversioni venne sostanzialmente mantenuta durante la Restaurazione sia in Friuli Venezia Giulia che a Modena, mentre a Reggio venne ripristinata solo nel 1838.⁵⁷ Quanto alle divergenze, se a Modena e a Reggio si verificò un netto declino nel numero delle conversioni in seguito all'annessione al Regno d'Italia, a Udine la situazione non subì mutamenti di rilievo.

Per concludere vorrei evidenziare un aspetto che accomuna la prassi conversionistica a Udine e a Gorizia nel corso dell'Ottocento: la progressiva trasformazione del contesto della cerimonia battesimale. Infatti l'emancipazione degli ebrei, realizzata pienamente a Udine con l'annessione della città al Regno d'Italia nel 1866 e a Gorizia con l'editto imperiale del 21 dicembre 1867,⁵⁸ inaugurò una nuova temperie nelle cerimonie dei battesimi che andarono progressivamente perdendo gli aspetti più vistosi della loro pubblicità per acquisire una dimensione sempre più privata.

⁵⁵ Su Giuseppe Filippo Renati cfr. PIETRO IOLY ZORATTINI, *Renati Giuseppe Filippo*, in *Nuovo Liruti*, cit., 2. *L'età veneta*, III, pp. 2128-2130; IDEM, «Per promuovere, incaminare, provvedere». *Dalla Casa di Carità alla Fondazione Filippo Renati: 250 anni di storia*, a cura di Alex Cittadella e Pietro Ioly Zorattini, Forum, Udine 2011, pp. 23-65.

⁵⁶ Cfr. MATTEO AL KALAK-ILARIA PAVAN, *Un'altra fede. Le Case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olschki, Firenze 2013.

⁵⁷ Cfr. M. AL KALAK-I. PAVAN, *Un'altra fede*, cit., pp. 122, 128.

⁵⁸ Cfr. *supra*, nota 7.

VALERIO MARCHI

Gli ebrei a Udine dalle guerre d'indipendenza alla persecuzione nazifascista

1. Quadro introduttivo

Le presenze ebraiche nell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia hanno una lunga storia, che dall'età antica – con tracce sicure ad Aquileia – giunge sino al presente. Gli insediamenti si intensificarono in epoca medievale: documenti del XIII secolo ne attestano di origine ashkenazita, da Trieste a Cividale del Friuli, e non mancarono, specialmente in seguito, stanziamenti significativi in numerosi altri centri. Circa Udine, la più antica testimonianza di presenze ebraiche risale alla fine del Duecento, mentre siamo certi che nel 1387 fu stipulata una condotta biennale, poi rinnovata, fra il Consiglio cittadino e alcuni feneratori ashkenaziti. Stando ancora alla documentazione disponibile, il primo cimitero ebraico cittadino rimonderebbe all'inizio del Quattrocento.¹

Anche dopo che Udine, dal 1420, entrò fra i possedimenti di Venezia, e quantunque la Serenissima avesse stabilito alcune limitazioni a carico degli ebrei residenti, essi continuarono ad abitarvi. Non solo, ma le condotte feneratorie ebbero una certa regolarità; anzi, dopo che i prestatori toscani furono cacciati dal Friuli a seguito del conflitto tra Venezia e Firenze (1451), l'attività ebraica nelle terre friulane crebbe. È vero che, proprio nella seconda metà del Quattrocento, Udine incappò nella scomunica papale a causa dei privilegi concessi agli ebrei, poi banditi dalla città nel 1462; tuttavia, data la cronica mancanza di liquidità della popolazione friulana, il loro lavoro e la loro presenza rimase indispensabile. Nel 1496, a seguito della campagna antifeneratoria dei Minori Osservanti Francescani, venne istituito il

¹ Il principale pioniere degli studi sull'Ebraismo udinese e friulano – a partire soprattutto da «Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri», in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine*, LXXIV, 1982, pp. 45-58 – è Pier Cesare Ioly Zorattini, titolare all'Università di Udine, sino al 1995, della prima cattedra di Storia dell'Ebraismo in Italia, istituita nel 1986. Richiamo altresì, fra i numerosi, i nomi di MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI (menzionando come esempio *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Del Bianco, Udine 1983), PIETRO IOLY ZORATTINI (*Gli Ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2002) e EMANUELE D'ANTONIO (*La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria. Mondi cattolici, emancipazione e integrazione della minoranza ebraica a Udine 1830-1866/70*, Istituto Pio Paschini, Udine 2012), mentre ne menziono altri più avanti. Giacché ho concepito il presente saggio anche come parziale resoconto delle ricerche da me svolte nell'ultimo decennio, mi permetterò di citare i miei lavori, che includono ricche bibliografie. Ricordo infine che una panoramica è stata offerta da un gruppo di studiosi in *Friuli-Venezia Giulia. Itinerari ebraici*, a cura di Silvio Graziadio Cusin e Pier Cesare Ioly Zorattini, Marsilio, Venezia 1998.

Monte di Pietà che avrebbe dovuto sostituire il prestito ebraico. Per quanto i risultati, almeno in una prima fase, non fossero stati quelli previsti, la prima metà del Cinquecento conobbe una serie di misure restrittive, sino a che, nel 1543, fu stabilito, peraltro senza successo, di relegare gli ebrei nella viuzza denominata ‘del Sale’; ed è proprio un’ingiunzione rivolta dal Consiglio della città agli ebrei, affinché non lasciassero le proprie abitazioni durante la processione del Santissimo Sacramento, che ci consente di tracciare la fisionomia del loro piccolo insediamento, una cinquantina di persone, fra cui non mancavano figure di spicco.² Un anno di svolta fu il 1556, allorché gli ebrei furono cacciati da Udine con l’accusa di avere causato un’epidemia di peste;³ dopodiché, se si eccettua qualche isolata e precaria permanenza tra Sei e Settecento, sino all’arrivo dei francesi rimasero stabili presenze ebraiche, favorite dalla tutela di giurisdicenti locali, solo alle porte della città (Chiavris) o in villaggi contigui.

Nel XVIII secolo il Governo veneziano si era fatto vieppiù repressivo nei confronti degli ebrei, sino all’evento-spartiacque del 1777: mi riferisco al decreto d’espulsione denominato ‘Ricondotta’, frutto di tendenze protezionistiche e conservatrici, che causò lo spostamento di un gran numero di israeliti del territorio veneto verso i centri urbani maggiori dotati di un ghetto e nelle vicine terre soggette a Vienna (fra cui Gorizia, Gradisca, Trieste), dove l’ambiente – considerando l’atteggiamento di Maria Teresa e la modernità della legislazione emanata, tra il 1782 e il 1790, da suo figlio Giuseppe II – era più favorevole. Con la Ricondotta, in pratica, la Repubblica veneta scacciò tanto gli ebrei che non risiedevano in luoghi provvisti di un ghetto – tale era ad esempio il caso di San Daniele del Friuli –, quanto quelli che non potevano far valere un permesso di incolato, ossia il diritto di domicilio in località di cui non erano originari. Le restrizioni inibirono molte attività produttive e commerciali, mentre l’esodo ebraico da varie località friulane contribuì a ridurre o persino ad annullare la possibilità, soprattutto per la popolazione contadina, di assicurarsi quei piccoli prestiti di cui v’era sovente bisogno: il che, probabilmente, finì per aggravare la già precaria situazione economica della Repubblica di Venezia.

Ciononostante, durante l’Ottocento la storica Comunità di San Daniele si ricompose sebbene in proporzioni minori rispetto al passato; a Udine invece, da dove erano stati espulsi in seguito alla già menzionata epidemia di peste del 1556, gli ebrei tornarono più numerosi e iniziarono un nuovo percorso nella società cittadina grazie all’avvento della dominazione napoleonica;⁴ quindi, dopo alterne vicende, dalla Restaurazione alle guerre d’indipendenza, quando le attuali Province di Udine e di Pordenone passarono al Regno d’Italia (1866), essi avrebbero fruito della piena parificazione garantita dallo Statuto Albertino e si sarebbero affermati, in alcuni casi,

² Su tutti Salomon ben Natan Ashkenazi, medico e diplomatico al servizio della corte ottomana intorno alla metà del Cinquecento. Su di lui cfr. BENJAMIN ARBEL, *Trading Nations. Jews and Venetians in the Early Modern Eastern Mediterranean*, E. J. Brill, Leiden-New York- Köln 1995, p. 231.

³ Ho trattato l’argomento nel saggio: «La peste? Ringraziatene l’ebreo! Scenari (anche) friulani di un secolare percorso», in *Pestiferus*, in *Quaderni guarneriani*, n. 6, 2015, pp. 75-112: 104-111; «La peste di Udine del 1556 e la cacciata degli ebrei», in *La Panarie*, XLVIII, 186, 2015, pp. 45-50.

⁴ Si trattava in prevalenza di ashkenaziti provenienti alcuni da località vicine (come i Capriles), altri dal Goriziano (i Luzzatto, i Morpurgo), oppure da Venezia (i Sullam) o da Fiume (i Ventura).

sino ai vertici della società udinese, solitamente nelle correnti libertarie in cui s'erano a lungo esercitati fra Massoneria, ideologia mazziniana, ideali risorgimentali, moti insurrezionali e lotte per l'indipendenza.

Circa l'arco temporale di riferimento del presente saggio, occorre precisare innanzitutto che fra Sette e Ottocento ebbe luogo la svolta che segnò il passaggio decisivo verso l'integrazione degli ebrei nella società italiana, vale a dire il lungo, geograficamente differenziato e tutt'altro che uniforme percorso di emancipazione: a tale riguardo, il quadro offerto dal territorio in considerazione è alquanto variegato e rappresentativo. A fine Settecento, mentre nei territori austriaci la minoranza ebraica vedeva un po' alla volta ampliarsi i propri diritti, l'equiparazione civile degli israeliti arrecò loro entusiasmanti prospettive da una parte, ma anche inquietudini e problemi dall'altra, nel tentativo di individuare un arduo equilibrio fra tradizione e innovazione. Circa l'Ebraismo friulano occidentale troviamo, oltre ai maggiori insediamenti di San Daniele, San Vito al Tagliamento, Chiavris e Spilimbergo, quelli minori, in particolare Attimis, Fogliano, Maniago, Plasencis, Rivignano, San Tomaso presso Majano, Tarcento, nei quali gli ebrei partecipavano vivacemente alla vita economica. A Udine si può parlare di un nuovo insediamento ebraico nel 1818, sotto gli Asburgo, allorché si contavano le famiglie di Moisè Caprileis, Angelo Sullam, Giuseppe Ventura e Daniel Luzzatto: una ventina di persone in tutto, giunte da località friulane, ma anche italiane – in particolare Ancona e Venezia – che, dal punto di vista religioso, si appoggiavano ancora a San Daniele e Venezia, ma furono capaci di conseguire gradatamente una notevole integrazione sociale.

Nel corso dell'Ottocento emerse così, a Udine e dintorni, un'élite ebraica borghese numericamente non rilevante, ma adeguatamente inserita nella società friulana e arricchita da nuovi afflussi dalle Province Illiriche, dal Veneto e dalle regioni orientali dell'Impero. Secondo i dati disponibili, tra il 1840 e il 1938 la consistenza numerica degli ebrei della città, che contava circa trentamila abitanti, registrò, fra picchi verso l'alto e verso il basso, una media di un'ottantina di individui: non strutturati – e non lo saranno neppure nel Novecento – in una Comunità ufficialmente riconosciuta, ma sufficientemente organizzati per soddisfare quanto meno le esigenze religiose di base: pur essendo, dal 1841, soggetti alla giurisdizione religiosa del rabbino maggiore di Venezia, gli ebrei locali disponevano infatti di istituzioni autonome, quali una sinagoga che, all'inizio degli anni Quaranta, ebbe la forma di oratorio privato;⁵ non solo, ma già prima di allora funzionavano sistemi di macellazione rituale e di istruzione religiosa; l'istituzione del reparto israelitico del cimitero municipale, poi, fu concessa nel 1850, mentre nel 1909 l'avvocato Giovanni Levi, esecutore testamentario di Emilia Zacum, ottenne dal Comune, a nome del nucleo ebraico udinese, previo congruo esborso, l'uso di un reparto israelitico – tuttora esistente – nel cimitero comunale.

⁵ Gli ebrei a Udine, infatti, privi di un rabbino localmente insediato, pur continuando a svolgere le pratiche religiose a San Daniele svilupparono una certa organizzazione e stabilirono piccoli oratori di rito tedesco: pare che, prima del 1840, ve ne sia stato almeno uno presso qualche famiglia ebraica della città, allorché svolgeva il ruolo di maestro di religione l'anconetano Felice Cagli; intorno al 1840, poi, fu attivo uno a fianco della porta San Bartolomeo (attuale via Manin); negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, ancora, ne vennero stabiliti in un edificio contiguo e in via Palladio, presso Angelo Landon, di provenienza veneziana, deceduto nel 1899. Nel Novecento ne funzionarono, sempre di rito tedesco, in via Battistig, piazzale Palmanova (in casa Gentilli) e in via Caterina Percoto.

Dediti al commercio e, in qualche caso, all'attività creditizia, i cittadini israeliti più in vista – membri soprattutto delle famiglie Heimann, Luzzatto, Terni e Ventura – erano emersi già dagli anni Venti, disponendo di rilevanti risorse economiche che garantivano una notevole influenza sociale, grazie in primo luogo all'impegno nell'industria serica, settore nel quale Udine costituiva un crocevia sull'asse dei traffici fra Venezia e il porto franco di Trieste. L'ingresso nel ceto dirigente locale venne inoltre sancito dalla partecipazione di ebrei anche di spicco ai moti del 1848 e alle successive guerre d'indipendenza; dopo di che la definitiva parificazione, in età unitaria, avrebbe condotto a ruoli di alto prestigio alcuni loro esponenti, in particolare Graziadio Luzzatto e Abramo Morpurgo, giunti dal Goriziano e dal Gradiscano verso la metà del secolo.

Nel 1895, una corrispondenza del periodico triestino *Il Corriere Israelitico* sottolineò che a Udine, dove erano ebrei sia il sindaco Elio Morpurgo, sia il prefetto Felice Segrè, si trovavano un centinaio di israeliti, «per la maggior parte agiati, alcuni ricchissimi e di grandissima autorità»: ciononostante, erano stati vani i tentativi di «riunire in fascio gli israeliti di Udine» da parte dei pochissimi che s'erano dimostrati più volenterosi e parimenti inutili erano state le disponibilità date da chi era ormai d'età troppo avanzata. Il *Corriere Israelitico*, constatando che dell'«antica comunione di Udine», un tempo «fiorentissima», non residuavano più neppure le «vestigia», deplorò «un simile stato di cose indecoroso» e pose la provocatoria domanda: «È possibile che fra gli israeliti di Udine non ce ne sia uno, il quale voglia accingersi all'ardua ma sacrosanta impresa?».⁶

Una decina d'anni dopo un altro periodico ebraico, ovvero *Il Vessillo Israelitico* di Casale Monferrato, lamentò l'assenza di un rabbino a Udine: «Qui succede sovente che i defunti israeliti siano sepolti senza la recita di alcuna preghiera e ci pare che questi israeliti dovrebbero oramai provvedere per il culto religioso costituendo una piccola ma regolare comunità».⁷ Quattro anni dopo, nel 1908, ancora il *Vessillo Israelitico* riferì: «Il sig. Giuseppe Gentilli fece voti perché si costituisca fra breve la Comunità di Udine, la quale ha ormai ciò che è la base e l'elemento primo di ogni piccolo nucleo ebreo: la scuola». In quel periodo, infatti, si stava occupando settimanalmente dell'istruzione religiosa a Udine il rabbino di Gorizia Raffaello Della Pergola, ospite del veneziano Leone Morpurgo, che visse a Udine dal 1895 al 1925.⁸

Nel 1912, scrivendo al *Corriere Israelitico* – sul quale, in un servizio di due settimane prima, gli ebrei udinesi erano stati dipinti come i «dimenticati figli di Israele» – Leone Morpurgo confermò che i confratelli del capoluogo friulano non possedevano «alcuna organizzazione», anche a causa dello scarso aiuto da parte della Comunità di Venezia;⁹ ma, nel complesso, non doveva essere mai stata rilevante

⁶ «Corrispondenza particolare del “Corriere Israelitico”. Udine e S. Daniele del Friuli, Agosto 1895», in *Il Corriere Israelitico*, XXXIV, 4, 1895, pp. 85-86.

⁷ «Notizie diverse – Udine», in *Il Vessillo Israelitico*, LII, 3, 1904, p. 137.

⁸ M., «Udine, 20 marzo 1908», in *Il Corriere Israelitico*, XLVI, 11, 1908, p. 373; cfr. G.L., «Udine», in *Il Vessillo Israelitico*, LV, 12, 1907, pp. 702-703; G.L., «Udine», in *Il Vessillo Israelitico*, LVI, 4, 1908, pp. 210-211.

⁹ LEONE MORPURGO, «Per gli Ebrei di Udine. Udine, li 21 ottobre 1912», in *Il Corriere Israelitico*, LI, 6, 1912, pp. 114-115. I periodici ebraici riferirono sovente degli sforzi di Leone per ravvivare e organizzare il nucleo ebraico cittadino, in collaborazione con i rabbini di Gorizia (Raffaello Della Pergola prima, Ermanno Friedenthal poi).

neppure la collaborazione locale, visto che già nel 1903 il *Vessillo Israelitico* aveva riferito circa gli sforzi del suddetto Morpurgo per «fondare una *cheillà* regolare» fra i circa ottanta israeliti udinesi e aveva completato l'informazione con questa amara frase: «Ma i primi a mettergli i bastoni fra le ruote sono... i correligionari stessi. Chi lo crederebbe?». ¹⁰

Nel 1916, in piena guerra, ancora il *Vessillo*, segnalando che a Udine quella «piccola colonia ebraica di circa 80 individui, lontana da ogni Comunità» era «lasciata completamente a sé stessa, disorganizzata e senza alcun capo riconosciuto», lanciò l'appello: «Non sarebbe il caso che il Comitato delle Comunità Israelitiche tentasse la costituzione di una Comunità regolare?». ¹¹

In seguito, dopo la faticosa ripresa del dopoguerra, risultarono inefficaci gli sforzi di costruire una situazione stabile e convincente con la fusione fra i nuclei di Udine e San Daniele, e quello udinese – nonostante tenaci resistenze negli anni precedenti – fu accorpato nel 1930 alla Comunità israelitica di Gorizia ¹² che, falciata dalle deportazioni nazifasciste, decadde sino a rientrare, nel 1969, sotto la giurisdizione della Comunità di Trieste, oggi l'unica in Regione, mentre altrove si trovano pochi ebrei sparsi qua e là. Ma entriamo ora nel vivo.

Dal 2006 ho svolto assidue ricerche sulle presenze ebraiche in Friuli tra Otto e Novecento ¹³ con lo scopo primario di verificare se, in quale misura e da parte di chi fosse stata favorita l'insorgenza di sacche di antisemitismo: i risultati mi hanno permesso di descrivere, in primo luogo, la forte, tenace e variegata propaganda antiebraica di stampo clericale, ma in questa sede intendo piuttosto offrire informazioni che consentano di avere un'idea di chi fossero gli ebrei presenti sul territorio e del rilievo della loro presenza. Di un buon numero di essi, difatti, ho tracciato – in saggi, articoli e monografie – la provenienza, l'ambiente domestico, i percorsi di vita, i ruoli sociali e le personalità, evidenziando l'apporto e il prestigio conferito da non pochi cittadini israeliti a Udine e, in generale, al Friuli. Con ciò non ho inteso sottovalutare altre figure più o meno note, le quali, piuttosto, possono dirsi rappresentate da quelle, esemplificative, che propongo.

2. I Luzzatto

Mi sono innanzitutto occupato dei Luzzatto, una famiglia storicamente attiva a Trieste prima che in Friuli, ¹⁴ dedicando le prime e maggiori attenzioni all'udinese

¹⁰ «Notizie diverse – n.c.», Udine, in *Il Vessillo Israelitico*, LI, 2, 1903, p. 65.

¹¹ «Notizie diverse – Udine», in *Il Vessillo Israelitico*, LXIV, 12, 1916, p. 344.

¹² Infatti poiché al momento dell'approvazione della Legge Falco (r.d.l. 30.10.1930, n. 1731) il nucleo udinese non aveva ancora ottenuto la sua costituzione legale. Il r.d. 24 settembre 1931, n. 1279, assegnò la Provincia di Udine alla circoscrizione della Comunità di Gorizia.

¹³ Anno di inizio del mio Dottorato in *Storia: culture e strutture delle aree di frontiera* (XXI ciclo, tutor Fulvio Salimbeni). La tesi, discussa il 5 maggio 2009, è poi confluita, con ampliamenti e modifiche, nei volumi: «Tempo bello per gli ebrei». La vivace propaganda antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento, Del Bianco, Udine 2011; L'«Affaire Dreyfus» e l'«accusa del sangue». La vivace propaganda antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento, Del Bianco, Udine 2013.

¹⁴ Il mio primo e più ampio lavoro sui Luzzatto è sino ad oggi la monografia *Il «serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-*

Riccardo Luzzatto (1842-1923), che fra i garibaldini salpati dallo scoglio di Quarto fu il più giovane degli universitari: recatosi all'insaputa dei genitori a Genova da Pavia, dove frequentava l'Università, partì con Garibaldi, che avrebbe poi seguito anche sull'Aspromonte nel 1862 e in Trentino nel 1866. Alla terza guerra d'indipendenza, per inciso, partecipò anche Giovanni Battista Luzzatto, figlio di Uri-Giuseppe e Anna Venuti. Informati della partenza di Riccardo, lo raggiunsero a Genova il cognato Graziadio Luzzatto e la madre Fanny Luzzatto, la quale, per quanto fiera del patriottismo dei figli, era pur sempre la mamma e, comprensibilmente, viveva sentimenti contrastanti (l'episodio fu immortalato anche dal cantore delle camicie rosse Giuseppe Cesare Abba). Riccardo divenne in seguito il più noto dei friulani dei Mille a livello nazionale, giacché, oltre che apprezzato giurista e titolare di un prestigioso studio legale a Milano, fu deputato radicale per il Collegio friulano di San Daniele-Codroipo tra il 1892 e il 1913, nell'arco di cinque legislature; alla veneranda età di settantatré anni, poi, partì volontario per la Grande Guerra ritenendola, di fatto, la quarta d'indipendenza, per conquistare le terre irredente. Partecipò, tra le altre cose, alla presa di Gorizia (agosto 1916) e meritò la medaglia d'argento al valor militare. Dal canto suo il fratello maggiore Adolfo (1840-1928), anch'egli udinese, bersagliere, si distinse innanzitutto nell'atroce battaglia di San Martino (giugno 1859), poi in Aspromonte, a differenza di Riccardo dalla parte dell'esercito regolare, infine nella lotta al brigantaggio.¹⁵

Diversi parenti di Riccardo e di Adolfo furono in vario modo partecipi del processo di costruzione dell'Italia unita. Tanto per cominciare i suoi genitori, vale a dire Mario (1796-1876), di Gradisca d'Isonzo e la già citata Fanny (1817-1892), di Farra d'Isonzo, furono udinesi d'adozione e attivissimi patrioti collegati a gloriosi protagonisti del Risorgimento, fra cui Mazzini e Garibaldi. Il nome di Mario Luzzatto figura non solo tra i componenti del Governo provvisorio di Udine durante l'epico mese in cui la città, prima di essere riconquistata dallo strapotere austriaco, se ne liberò tra il marzo e l'aprile 1848, ma altresì tra i cittadini che, nel 1859, furono deportati in Boemia e sottoposti a dura prigionia, in quanto considerati sommamente pericolosi dalle autorità asburgiche.

Due fratelli più giovani di Adolfo e Riccardo, ossia l'udinese Attilio (1850-1900) e il milanese Arturo (1861-1945), si distinsero nell'Italia postunitaria: il primo, deputato per Montevarchi-San Giovanni Valdarno dal 1882 al 1890, diresse dapprima il quotidiano milanese *La Ragione*, poi *La Stampa* e, infine, *La Tribuna* di Roma, che sotto la sua direzione si affermò come una delle testate più diffuse e influenti d'Italia; il secondo, deputato per Montevarchi-San Giovanni Valdarno dal 1892 al 1900, fu esponente di alto livello della siderurgia nazionale. La primogenita sorella Adele, poi, nata e morta a Udine (1838-1917), moglie di Graziadio Luzzatto, seguì l'esempio della madre Fanny facendosi apprezzare nei panni di fervente irredentista e – soprattutto nei fragenti bellici – di eroica infermiera; lo stesso dicasi per sua figlia Fanny junior, anch'ella sempre vissuta nel capoluogo friulano (1858-1934), la

1913), Kappa Vu, Udine 2008. Ho inoltre curato la voce: *Luzzatto Riccardo, politico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll., Forum, Udine 2006-2011, 3. *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scalco, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, III, pp. 1983-1985. In corso di stampa un mio lavoro sui Luzzatto friulani.

¹⁵ Alla seconda guerra d'indipendenza parteciparono anche Angelo ed Ignazio Hirschler, membri di una famiglia assai attiva nello sviluppo commerciale delle campagne, e l'avvocato Giacomo Levi. Altri ebrei locali partecipi dei moti risorgimentali furono gli Heimann.

quale, al pari della madre, fu attivissima sia nella Croce Rossa sia in istituzioni assistenziali e benefiche; volontaria infermiera del Sottocomitato di Udine della Croce Rossa all' Ospedale di guerra n. 11 di Cormons, fu insignita nel 1916 della medaglia di bronzo al valor militare.¹⁶

Due fratelli di Fanny Luzzatto junior sono degni di menzione: mi riferisco a Fabio Luzzatto (1870-1954), giurista, economista, esponente del cosiddetto Socialismo mazziniano, oltre che uno dei dodici docenti universitari – su circa milleduecento – che rifiutarono il giuramento di fedeltà al Fascismo nel 1931,¹⁷ e a suo fratello minore Oscar Luzzatto (1873-1964), notevole figura di medico umanista, benefattore, amministratore comunale e provinciale.¹⁸ Ambedue patirono le conseguenze della politica antiebraica: il primo, che subì ricorrenti controlli e vessazioni per il suo dichiarato antifascismo, riuscì, al pari del secondo, durante le estreme persecuzioni nazifasciste, a trovare riparo in Svizzera. Nel 1901, a Milano, città che lo adottò già all'inizio del Novecento, Fabio fu docente del Regio Istituto tecnico “Cattaneo” e della Scuola Superiore di Agricoltura; esercitò inoltre l'avvocatura, pubblicò diversi studi di carattere politico, economico, giuridico e filosofico, affermandosi come pubblicista su numerose testate italiane; collaborò altresì con prestigiose istituzioni quali l'Università Popolare e la Società Umanitaria. Volontario nella Grande Guerra con l'8° reggimento Alpini di Udine, ritenne, nonostante il suo conclamato pacifismo, di dover contribuire a liberare il suolo italiano dalla dominazione austriaca in vista della democrazia piena, della giustizia, della libertà. Pluridecorato, si fece attivo portavoce del disagio dei reduci. Il suo credo irredentista non sfociò, come per molti altri, nel Fascismo, del quale intravide subito i pericoli: perciò, volendo riunire le forze d'opposizione, fu in prima linea nell'Associazione italiana per il controllo democratico. La permanenza forzata in Svizzera gli permise poi di studiare a fondo il sistema confederale elvetico, che divenne il modello politico da lui teorizzato nel quadro di una sorta di Stati Uniti del Mondo federati o confederati, garanti di pace e di libertà. Nel secondo dopoguerra, infine, non fece mai mancare il suo saggio e sempre stimolante apporto all'Italia finalmente libera, democratica, repubblicana.¹⁹

¹⁶ Circa Graziadio, Moisè, Fanny e altri esponenti della famiglia, ho pubblicato sulla rivista friulana *La Panarie*: «Dal mio Friuli una bandiera è giunta. Vicende di Tricolori friulani (1860, 1866)», XLV, 172, 2012, pp. 63-68; «Degne madri di cittadini italiani. Ebrei friulani illustri tra il Risorgimento e l'Unità», *ivi*, pp. 53-60; «Graziadio e Moisè Luzzatto. Due ebrei friulani tra Gorizia, Udine e Trieste», XLVI, 177, 2013, *ivi*, pp. 67-72. Vedi inoltre EMANUELE D'ANTONIO, *Luzzatto Graziadio, imprenditore e politico*, in *Nuovo Liruti*, cit., III, pp. 1981-1983.

¹⁷ Di lui si sono sinteticamente occupati: HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000 (edizione originale 1993), pp. 173-187; GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2010³ (prima edizione 2001), pp. 287-304; MATTEO SOLDINI, «Il “No” del professor Fabio Luzzatto», in *Storia delle Marche in età contemporanea*, II, 3, 2013, pp. 38-57. Segnalo inoltre il mio articolo: «Fabio Luzzatto: un ricordo a sessant'anni dalla morte (Udine 1870 – Milano 1954)», in *La Panarie*, XLVIII, 184, 2015, pp. 85-89.

¹⁸ Intorno alla sua figura ho costruito i saggi, tutti comparsi su *Metodi e Ricerche*: «Fare sani gli italiani. La missione laica del dottor Oscar Luzzatto», XXX, 1-2, 2011, pp. 111-145; «Il valore della memoria. Il dottor Oscar Luzzatto, il senso della patria, il senso della storia», XXXI, 1, 2012, pp. 117-157; «“Con scienza e amore”. La religione del dovere del dottor Oscar Luzzatto», XXXI, 2, 2012, pp. 159-188.

¹⁹ I suoi ideali trovarono nuova linfa nell'opera politica del figlio Lucio Mario (1913-1986), nato dall'unione con Luisa Sanguineti, figlia del senatore Cesare. Cfr. GIANCARLO LANNUTTI, *Lucio*

Relativamente a Oscar occorre dire che, rientrato a Udine dalla Svizzera nel 1945, trovò l'amata abitazione e la sua ricca biblioteca di via Paolo Sarpi devastate e saccheggiate; ciononostante, già settantenne, si riprese con eccezionale forza d'animo e lavorò alacremente per altri vent'anni. La sua 'fede civile', alimentata dagli ideali più elevati della Massoneria – un dato pressoché costante così per i Luzzatto, come per numerosi altri ebrei – e della Società Dante Alighieri, di fatto emanazione della Massoneria, ebbe come presupposto la conoscenza e la valorizzazione della storia: eccolo allora scrupolosissimo medico condotto e scolastico, apprezzato per l'esemplare perizia in enti di varia natura, ma altresì letterato, scrittore, biografo, divulgatore, conferenziere, filosofo, politico – nel Partito d'azione prima, in quello socialista poi – e moralista, nel senso di pensatore dedito ai problemi etici e concentrato nello sforzo di coerenza personale.

Fra gli altri Luzzatto ricordo in particolare il già menzionato Graziadio (1827-1902), il quale, originario di Gorizia, trascorsi alcuni anni con la famiglia a Trieste, si stabilì nel 1840 a Udine, dove già viveva uno zio paterno di nome Uri (detto Leon) Luzzatto e dove sposò, come già accennato, Adele, divenendo così genero di Fanny senior, di cui era già cugino. Cospiratore tra i più attivi sotto gli austriaci ed elemento di collegamento con Cavour in Friuli, partecipò, tra le tante cose, ai moti insurrezionali del 1848 a Vienna, mentre nel 1857 compì, per conto del Regno di Sardegna, una missione diplomatica in Francia durante il suo viaggio di nozze, poiché Cavour lo aveva incaricato di consegnare certi atti riservati all'Ambasciata di Parigi. Graziadio fu altresì vicino ad altri fra i principali protagonisti del Risorgimento europeo, in primis Lajos Kossuth e, in tempo di pace, impiantò e condusse solide attività produttive e commerciali. Collocato nell'ambito della sinistra progressista, fu vicino – al pari di Riccardo Luzzatto – a Giuseppe Zanardelli, facendosi sempre apprezzare per l'attenzione prestata allo sviluppo economico e alla modernizzazione delle vie di comunicazione. A Udine ricoprì cariche di alto livello, fra cui quelle di consigliere comunale, assessore alle Finanze, revisore dei conti del Comune, membro della Giunta municipale, facente funzione di sindaco, membro del Consiglio d'amministrazione della Banca di Udine. Agli albori del Friuli italiano fu co-fondatore, a fianco del commissario regio Quintino Sella, che lo teneva in grande considerazione, della Società Operaia di Mutuo Soccorso e d'Istruzione, offrendo consiglio e aiuto finanziario ai primi sforzi di organizzazione cooperativa operaia. Nel 1883 ottenne, con la sua 'seta greggia', la medaglia di bronzo all'Esposizione provinciale; un altro premio, ancor più prestigioso, gli era già stato conferito nel 1873 all'Esposizione universale di Vienna. Sensibile alle iniziative sociali, culturali, assistenziali e benefiche, contribuì a vari livelli a enti di varia natura, mettendo stabilmente a disposizione le sue sostanze e le sue competenze di amministratore oculato e prudente. Fu nominato sia cavaliere che grand'ufficiale della Corona d'Italia.

Suo figlio Ugo, nato e morto a Udine (1860-1922), partecipò valorosamente alla Prima guerra mondiale. Fondandosi su convinzioni politiche di stampo radicale, ricoprì le cariche di consigliere comunale e di assessore alle Finanze sia a Udine sia a Codroipo; a Udine fu inoltre consigliere provinciale e segretario del Consiglio provinciale, oltre che consigliere della Camera di Commercio e di numerose Commissioni; a Codroipo, dove si affermò grazie soprattutto all'efficace conduzione

della filanda paterna impiantata nella frazione di Goricizza, fu non solo benemerito restauratore della locale Banca Cooperativa, da lui presieduta per oltre un trentennio, ma anche sindaco negli anni 1888-1889 e 1912-1914.

Tra i fratelli di Graziadio, infine, si distinsero per qualità professionali, politiche e patriottiche Massimo a Udine, in particolare durante la prima guerra d'indipendenza, Moisè a Trieste²⁰ e Gerolamo sia a Palmanova, dove fu volontario nella difesa della città nel 1848, che a Novara, combattente decorato nella battaglia del 1849; un figlio di Gerolamo, Ugo, ufficiale d'artiglieria, scampato al massacro di Adua del 1896, cadde in battaglia nel 1916 e fu anch'egli decorato.

3. I Morpurgo

Augusto Segre, tramite la memoria consegnatagli dalla nonna Magna Celeste Segre di Udine, fece menzione del barone udinese Elio Morpurgo (1858-1944) indicandolo quale «gloria e vanto di tutti gli israeliti locali»:

La nonna mi raccontava, con ricchezza di particolari, come i pochi ebrei vivevano a Udine. C'era è vero una personalità, il senatore Elio Morpurgo, che era gloria e vanto degli israeliti locali – quasi novantenne fu poi deportato anch'egli dai nazisti –, ma non esisteva nessuna «Università Israelitica» organizzata, non c'era rabbino, né Tempio.²¹

Il Segre ha scritto inoltre che a Udine, nonostante l'annuale celebrazione del *séder* e delle 'solennità autunnali' – essenzialmente il *Kippur*, presso la sinagoga di San Daniele che, con l'appoggio della Comunità di Venezia, funzionava di tanto in tanto – «in sostanza, non esisteva una vita ebraica attiva». Ma ciò che conta per noi, a questo punto, è domandarsi a che titolo Elio fosse ricordato dalla nonna del Segre come «gloria e vanto» degli ebrei del capoluogo friulano. È arduo ricostruire e ricomporre uno scenario ampio e coerente, anche perché affiora un insieme di rapporti talora problematici, caratterizzati da aperti e/o riposti scontenti, probabilmente anche da veri e propri contrasti, perlomeno per quanto riguarda quegli ebrei di Udine che miravano al deciso progresso della Comunità. Inoltre, le frizioni echeggiavano di tanto in tanto oltre i confini cittadini e provinciali. Indubbiamente, soprattutto per gli israeliti più assimilati, meno zelanti nella loro religione e nelle tradizioni avite, la figura di Elio Morpurgo conferiva lustro e prestigio; senz'altro, ancora, le molteplici affermazioni, la rispettabilità, la signorilità, la competenza, il prodigarsi in tanti modi e in tante direzioni, sino a conseguire una vasta popolarità, sono componenti della sua vita che potevano essere vissute con orgoglio dagli ebrei, i quali, fino a qualche decennio prima, erano ancora discriminati, emarginati, confinati in ghetti materiali e morali; ma c'era anche chi riteneva, e di quando in quando apertamente denuncia-

²⁰ Dove, peraltro, suo fratello Moisè (1824-1915), capofila del Partito liberal-nazionale e vice podestà per venticinque anni, si impegnò fra le altre cose nella riorganizzazione degli ospedali, fu tra i direttori della Società triestina d'igiene e presiedette sia il Curatorio della Scuola superiore di commercio, Fondazione Revoltella, nucleo originario dell'Ateneo cittadino, sia il Consiglio Sanitario provinciale. Ho offerto un suo profilo nel saggio: «Moisè Luzzatto (Gorizia 1824 - Trieste 1915). Un ebreo friulano illustre, degno di ricordo», in *Metodi e Ricerche*, XXXII, 2, 2013, pp. 95-132.

²¹ AUGUSTO SEGRE, *Memorie di vita ebraica*, Bonacci, Roma 1979, p. 61.

va, che in tutto ciò si annidasse l'estremo pericolo della sostanziale dissociazione dal cuore dell'Ebraismo e che, nelle piccole o grandi «glorie», considerate vane e mondane, non potesse pulsare un vero «cuore ebreo». ²² Inutile dire che non è possibile, limitandosi a ricerche come questa, comprendere meglio quale fosse il privato e intimo sentire di figure come quella di Elio e di altri appartenenti alla medio-alta borghesia ebraica dell'epoca. Il dissidio toccava tutto il mondo ebraico italiano, sul quale, in un contesto storico assai mutato, si sarebbe poi abbattuta la mannaia razzista, togliendo ogni illusione ai cittadini israeliti avvinti dal miraggio dell'assimilazione. Ma tracciamo ora un succinto, orientativo profilo di Elio Morpurgo e dei suoi famigliari. ²³ Proveniente da una famiglia facoltosa, che aveva interessi in diversi settori produttivi, era figlio del mercante, banchiere e cambiavalute Abramo (1815-1877) ²⁴ di Gradisca d'Isonzo, giunto a Udine alla fine degli anni Quaranta e sposato con la goriziana Rebecca Carolina Luzzatto (1826-1898). A Udine, dove si stabilì alla fine degli anni Quaranta, Abramo entrò nel mondo del commercio e degli affari con successo, acquisendo una generale stima: fu infatti non solo membro della Giunta municipale, della Commissione municipale per l'imposta sulla ricchezza mobile, della Camera di Commercio ed Arti e del Consiglio d'amministrazione del Monte di Pietà, ma altresì consigliere comunale, vicepresidente (dal 1873 al 1877) della Banca di Udine, di cui risulta co-fondatore alla fine del 1872 assieme a Graziadio Luzzatto e altri imprenditori, nonché consigliere sia della Cassa di Risparmio di Udine sia di altri istituti di credito. In campo politico, all'indomani dell'annessione del Friuli centro-occidentale al Regno d'Italia militò accanto a un altro Luzzatto che già conosciamo, ovvero Mario, nelle file del Circolo popolare, schieramento progressista. La sua graduale ma rapida affermazione è comprovata dall'acquisizione (1871) e dalla valorizzazione del prestigioso edificio, già di proprietà dei Valvason e degli Asquini, sito a Udine nell'attuale via Savorgnana, oggi denominato Palazzo Morpurgo. Sarà il nipote Enrico Morpurgo, figlio di Elio, su indicazione di quest'ultimo, a lasciare con testamento del 1968 al Comune di Udine, a titolo di legato, il ricco edificio, oggi sede di importanti iniziative culturali. All'Ospedale civile, invece, Enrico destinò gli immobili di sua proprietà, mentre devolse somme cospicue a vari enti assistenziali.

Abramo e sua moglie ebbero come figli il goriziano Girolamo (1847-1920) e, appunto, Elio (1858-1944), nato e vissuto a Udine, il quale, diplomatosi ragioniere, si dedicò alla carriera politica e amministrativa. Con l'appoggio dei liberali moderati e dei progressisti entrò a far parte, giovanissimo, del Consiglio comunale nel 1885, anno in cui divenne anche assessore alle Finanze; fu il primo sindaco ebreo eletto in Italia, ricoprendo tale carica a Udine dal novembre 1889 al maggio 1895, allorché fu eletto deputato nel Collegio di Cividale, cosa che si ripeté ininterrottamente fino al

²² Ho cercato di rendere la complessità della situazione in: «Il cuore ebreo del signor Morpurgo. Elio Morpurgo e gli ebrei di Udine: frammenti di una storia difficile», in *Metodi e Ricerche*, XXVIII, 1, 2009, pp. 197-231.

²³ Ho pubblicato in proposito: Il «sindaco ebreo». Elio Morpurgo in Friuli tra Otto e Novecento, Kappa Vu, Udine 2014. Indico altresì: MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «La famiglia Morpurgo», in *Il Palazzo Valvason-Morpurgo*, a cura di Giuseppe Bergamini e Liliana Cargnelutti, Arti Grafiche Friulane, Udine 2003, pp. 49-59; PIETRO IOLY ZORATTINI, «I Morpurgo nella città di Udine», *ivi*, pp. 60-77; IDEM, *Morpurgo Elio, politico*, in *Nuovo Liruti*, cit., III, pp. 2397-2400.

²⁴ Cfr. VALERIO MARCHI, «Uomo operosissimo e modesto, giusto e laborioso. Due immagini preziose di Abramo Morpurgo (Gradisca 1815 - Udine 1877), padre del barone Elio Morpurgo», in *La Panarie*, XLV, 174, 2012, pp. 49-52.

1919. Aderente alla corrente conservatrice, ma aperta alle questioni sociali, che faceva riferimento all'onorevole Sidney Sonnino, fra il 1906 e il 1919 fu sottosegretario (Poste e Telegrafi; Industria, Commercio e Lavoro) e nel 1920 fu nominato senatore del Regno. Nel 1903 svolse un ruolo centrale nell'organizzazione della grande Esposizione Regionale di Udine, visitata da Vittorio Emanuele III e dalla regina Elena. Socio della Società Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie, presiedette a lungo il Comitato udinese della Dante Alighieri, di cui ricoprì anche la carica di consigliere centrale. Impegnato in associazioni e sodalizi di assistenza umanitaria, fu membro del Consiglio centrale della Croce Rossa Italiana e presidente del Comitato cittadino della stessa. Fu inoltre presidente del Teatro Sociale della città, socio dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, co-fondatore e membro del Consiglio direttivo della Società Storica Friulana, dal 1919 Regia Deputazione di Storia Patria. Si dedicò all'assistenza ai profughi nel corso del Primo conflitto mondiale, quindi alla ricostruzione in Friuli. Presiedette a Udine l'Istituto delle Liquidazioni, la Banca Cooperativa Udinese, la Banca di Udine, divenuta dal 1919 Banca del Friuli e, per quasi un quarantennio, la Camera di Commercio. Ottenne numerose onorificenze ed ebbe una famiglia armoniosa e accogliente, contraddistinta da una costante e copiosa liberalità. Nel biennio 1938-39, a causa della legislazione razzista, benché fosse iscritto al Partito nazionale fascista, avesse sempre esercitato un'intensa attività ai tempi del regime e avesse ottenuto lo status favorevole di ebreo «discriminato», dovette ritirarsi a vita privata: infatti mantenne la carica regia di senatore a vita, ma non gli fu più concesso di entrare a Palazzo Madama. Anziano e gravemente malato, fu arrestato il 26 marzo 1944 dai nazisti, che lo prelevarono dall'ospedale di Udine; quindi, dopo una brevissima detenzione nella Risiera di San Sabba a Trieste, il 29 marzo fu caricato su un convoglio diretto ad Auschwitz e morì durante il trasporto. Com'è noto, dopo l'8 settembre 1943 Udine e il Friuli erano stati annessi all'*Adriatisches Küstenland* e, dunque, al Terzo Reich: anche per gli ebrei risiedenti o rifugiatisi fra Udine e Provincia (San Daniele, Cividale, Gemona, la Carnia...) era così iniziata la tragedia. Da Udine furono deportati e persero la vita, oltre al Morpurgo, suoi correligionari quali Gino e Leone Jona, quest'ultimo partigiano al pari di non pochi confratelli, e Leone Modena, mentre altri, come Bianca e Vittorio Pincherle, furono tra i pochi sopravvissuti.

La moglie di Elio, Eugenia Basevi (1864-1910), di aristocratica famiglia ebraica d'origini romane, figlia di Moisè e di Anna Jung, nacque a Torino ma visse altresì tra Roma e Firenze. Stabilitasi nel capoluogo friulano subito dopo le nozze, celebrate a Firenze nel 1890, vi dispiegò un'inflessa e illuminata opera assistenziale, sociale e culturale, distinguendosi per innumerevoli iniziative che ne fecero una paladina di tante istituzioni udinesi sino alla prematura scomparsa.²⁵

Il già ricordato figlio Enrico (1891-1969), invece, udinese al pari delle sorelle Elda ed Elena, dedicò l'intera vita al Friuli quale studioso, insegnante, musicista, economista, esperto di statistica, amministratore, filosofo, appassionato d'arte e di letteratura. Laureato sia in Legge sia in Lettere e Filosofia, fu discepolo di Luigi Luzzatti e Giovanni Gentile. Già nobile, divenne altresì ufficiale «al merito della Repubblica», commendatore della Corona d'Italia e cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Dopo la guerra – alla quale partecipò sempre in zona di operazioni – insegnò dal 1919 al 1925 Scienze economiche a Udine, quindi si dedicò

²⁵ Ho presentato la sua figura nell'articolo: «“Un angelo per tutti gli affitti”. Eugenia Basevi-Morpurgo (Torino 1864 - Udine 1910)», in *La Panarie*, XLIII, 167, 2010, pp. 33-38.

appieno alla vita pubblica friulana ricoprendo molteplici incarichi per enti di varia natura, quali la Società Filologica Friulana, l'Ospedale civile, il Comitato provinciale dell'Opera maternità e Infanzia, il Comitato friulano per la Lotta contro i Tumori, il Consorzio Provinciale Antitubercolare (degli ultimi due organismi citati fu vicepresidente). Oltre a ciò presiedette, nella città natale: le sezioni cittadine dell'Unione Italiana Ciechi e degli Amici della Musica, la Delegazione provinciale di Udine dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, l'Università Popolare, la Scuola serale di Contabilità, il Comitato provinciale della Croce Rossa Italiana, la Commissione comunale per gli Orfani di guerra, l'Asilo Notturmo, la Camera di Commercio, il Comitato regionale del Movimento Federalista Europeo. Fu inoltre tra i fondatori del Rotary Club udinese, che presiedette all'inizio degli anni Cinquanta, della Società Storica Friulana, di cui fu vicesegretario tra il 1921 e il 1935, nonché dell'Ospizio Marino friulano. Appassionato cultore di musica, fu allievo di Oscar Lucarini e di Mario Mascagni alla Civica Scuola di Musica di Udine e commissario dell'istituto musicale intitolato a Jacopo Tomadini. La competenza e la passione per la musica furono alla base tanto delle sue pubblicazioni su Beethoven, la musica nell'antica Grecia e la villotta friulana, quanto di una serie di proprie composizioni per canto, alcune editate da Ricordi. Numerosi sono stati i suoi scritti anche in ambito filosofico e d'altro genere, né si possono dimenticare le pregevoli traduzioni commentate di opere di Platone e Tacito. Al pari del padre era iscritto al Partito nazionale fascista e dopo la promulgazione delle leggi razziali ottenne, grazie ai meriti acquisiti durante la guerra e alla fedeltà al regime, lo status di ebreo «discriminato»: ciononostante, la legislazione iniziata nel 1938 lo estromise da tutte le cariche; quindi, quando la sua permanenza in patria divenne pericolosa, riparò in Svizzera assieme alle sorelle Elda (1893-1987) ed Elena (1897-1980). Quest'ultima ha lasciato un pregevole *Diario dell'esilio in Svizzera*, riferito al periodo compreso fra il maggio 1944 e il giugno 1945, trascorso in Canton Ticino, dove si era rifugiata, pubblicato nel 2005 a cura del nipote Giovanni Rubini, figlio di Leone, che Elena sposò nel 1925. Dieci anni dopo ella si convertì al Cattolicesimo, religione cui apparteneva il marito e che praticò assiduamente.²⁶ Rimpatriato a Udine alla fine della guerra, Enrico riprese la propria attività pubblica partecipando alla riorganizzazione del Partito liberale, del cui Consiglio nazionale divenne membro; fu inoltre deputato effettivo dell'Amministrazione provinciale nel biennio 1947-48 e presidente sia del Comitato friulano per le celebrazioni centenarie del 1848, sia – come già segnalato – della Camera di commercio (dal 1948 al 1955), nell'ambito della cui gestione svolse un'intensa e variegata opera a vantaggio dell'economia locale. Favorì inoltre iniziative di notevole rilievo: l'istituzione, a Udine, in accordo con il Banco di Roma, di una scuola di contrattazioni (borsa merci); la fondazione di un istituto provinciale di credito per il finanziamento delle medie e piccole industrie; la costruzione di una nuova sede della Camera stessa. Pose infine le basi per l'istituzione del consorzio dell'Aussa Corno, nella bassa pianura friulana.

²⁶ Cfr. ELENA MORPURGO RUBINI, *Diario dell'esilio in Svizzera*, a cura di Giovanni Rubini, Campanotto, Pasian di Prato 2005; va annotato che «i tre fratelli Morpurgo non ricevettero alcuna educazione religiosa ebraica e si consideravano del tutto assimilati agli altri italiani» (*ivi*, p. 8).

4. I Gentilli

A San Daniele del Friuli, tra Cinque e Seicento, si trasferirono da Venezia due fratelli Luzzatto, Benedetto e Abramo, la cui progenie si estese alquanto. Dopo l'annessione della Patria del Friuli alla Repubblica di Venezia (1420), la cittadina era rimasta giurisdizione del patriarca assieme ad Aquileia e San Vito al Tagliamento, il che garantì agli israeliti ivi insediati una certa benevolenza da parte della Serenissima e, in alcuni casi, anche della comunità civile locale. Nel 1720 il Consiglio cittadino tentò di istituire un ghetto; tuttavia, l'unica restrizione – peraltro non secondaria – fu quella, imposta dal patriarca, di assentarsi dalla città senza permesso. Il Settecento fu il secolo più intenso e ricco per quel nucleo ebraico, che accrebbe sino a un centinaio il numero dei membri giunti anche da altre località e che risistemò la sinagoga, mentre alla metà degli anni Trenta poté costituire il proprio cimitero, tuttora in funzione, fuori dell'area urbana, dove fu possibile tumulare ebrei anche di altri territori friulani, Udine compresa. Già lungo tempo prima dell'unità politica italiana, e nonostante alcune forme di pregiudizio e di discriminazione, gli ebrei erano bene inseriti nel tessuto sociale sandanielese, si distinguevano in diversi settori, coltivavano la cultura ebraica e vantavano i primi laureati in medicina a Padova.

Secondo un elenco compilato fra il 1763 e il 1764 su istanza delle autorità di Venezia – che dominava, in competizione con i possedimenti imperiali austriaci, sulle terre oggi comprese in Friuli Venezia Giulia – risiedevano a quell'epoca a San Daniele 94 ebrei suddivisi in 17 famiglie, Luzzatto *in primis*, ma anche Gentilli, Sullam e Lolli.²⁷ Il disgregamento della Comunità, destinata a ricomporsi in un secondo momento pur con presenze sempre più ridotte, fu dovuto alla Ricondotta del 1777. La sinagoga, d'incerta datazione – un semplice oratorio esisteva per certo già prima del 1722 – era un tempio di rito ashkenazita, modesto ma suggestivo, prospiciente la *plazute dai Ebreos*: così, nell'idioma friulano, era denominato lo spazio, attuale piazza Cattaneo, in cui abitavano le famiglie Luzzatto e Gentilli, dalle quali era primariamente composto il nucleo ebraico a inizio Ottocento.²⁸ Tuttavia, tra la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, la sola famiglia che permaneva saldamente insediata nella cittadina collinare era quella dei Gentilli, ai quali si era congiunto l'ottimo medico Ettore Sachs che, nel 1892, aveva sposato la sandanielese Ida Gentilli.²⁹ Nel 1895, il *Corriere Israelitico* nominò «i tre fratelli Gentilli [Benedetto, Giuseppe, Simone] colle rispettive famiglie», residenti a San Daniele, attestando che si trattava di «lavoratori instancabili, attivi, onesti, ospitalieri», capaci di tenere alto «il nome ebraico» presso i concittadini non ebrei, dai quali erano «rispettati ed amati»;³⁰ l'articolo in oggetto riferiva altresì che i Gentilli non solo si rammaricavano di esser lontani da un centro religioso e di trovare dunque difficoltà nel «coltivare in seno ai

²⁷ Cfr. FEDERICO LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli ebrei in Friuli*, La Rassegna Mensile di Israel, Roma 1964, pp. 117-119.

²⁸ Dei Gentilli mi sono occupato nella monografia: «Una degna figlia di Israele». Lina Gentilli di Giuseppe (San Daniele 1883 - Venezia 1901), Kappa Vu, Udine 2009.

²⁹ Ho ripercorso la storia dei Sachs in Friuli nella monografia: *Il dottor Sachs. Un medico ebreo in Friuli e la sua famiglia tra Otto e Novecento*, Kappa Vu, Udine 2008.

³⁰ GUSTAVO RACAH, «Corrispondenza particolare del 'Corriere Israelitico'. Udine e S. Daniele del Friuli, Agosto 1895», in *Il Corriere Israelitico*, XXXIV, 4, 1895, pp. 85-86.

figli il sentimento della fede», ma si auguravano altresì che a Udine si provvedesse in qualche modo «almeno all'educazione religiosa, per poterne usufruire anche loro». Dopo la crisi di presenze causata dall'esilio seguito alla Ricondotta, nell'Ottocento – sotto l'Austria nel Lombardo-Veneto prima, nel Regno d'Italia dal 1866 – la Comunità si ricostituì e mantenne legami, sino alla fase iniziale del Novecento, sia con gli ebrei di Udine sia con le Comunità di Trieste, Gorizia, Gradisca e Venezia.

Sino al 1911, anno del decesso di Giuseppe Gentili, principale punto di riferimento e, ancora per breve tempo fra alcuni tentennamenti, la vita ebraica sandanielese era stata adeguatamente promossa da credenti in varia misura attaccati alla tradizione, nel contesto di forti legami famigliari, sia in loco sia con membri, anche autorevoli, di altre Comunità. Nondimeno, il Novecento vide generalmente abbassarsi il livello dell'osservanza religiosa, nel segno d'una crescente secolarizzazione e della sempre più accentuata assimilazione, mentre il graduale riassorbimento dei centri minori dell'Ebraismo in quelli maggiori coinvolse anche il nucleo di San Daniele, un po' alla volta confluito in quello udinese, che – come già sappiamo – doveva più tardi essere accorpato alla Comunità goriziana. Nel 1932 Federico Luzzatto ribadì che a Udine «l'oratorio, dopo aver subito molte peregrinazioni e sospensioni si riaperse nel 1928 per virtù della gloriosa Comunità di San Daniele» e che la Comunità, ricostituita soprattutto «per merito delle famiglie Gentili e Reichart», s'era adoperata «per avere un terreno proprio da costituire in cimitero israelitico indipendente», dunque separato da quello comunale, esprimendo l'auspicio: «Speriamo che questa, come le altre iniziative per una scuola e per una regolare officatura nell'oratorio, trovino, attraverso la fusione con la Comunità di Gorizia, modo di affermarsi e concretarsi, per la continuazione dello spirito ebraico». ³¹ Come ho già precisato, però, gli sviluppi non furono quelli sperati.

La linea genealogica dei Gentili che più ci interessa è quella del già citato Giuseppe (1849-1911), faro della piccola Comunità ebraica sandanielese. ³² Pochi mesi prima della sua scomparsa il *Vessillo Israelitico*, riferendo delle nozze celebratesi fra suo figlio Giulio ed Elisa Jona, figlia di Massimo, della Comunità di Venezia, rimarcò: «La famiglia Gentili è veramente attaccata alla fede avita e gode meritatamente larghe simpatie per la bontà d'animo e per l'integrità commerciale»; ³³ dieci anni prima, il *Corriere Israelitico* aveva ricordato la «beneamata famiglia Gentili», testimoniando che era «attaccata sinceramente alla Santa Religione del Sinai» e che sapeva «farsi amare e rispettare da tutti i concittadini». ³⁴ Ebbene, di questa «beneamata famiglia» Giuseppe sposò la cugina Regina Gentili (1857-1941), figlia di Moisè, e con lei, fra il 1882 e il 1888, ebbe sei figli, Enrica, Lina, Maria, Giulio, Felice, Simone (detto Nino). Regina, ricordata come sincera credente e madre esemplare, sopravvisse trent'anni al marito. Un loro celebre nipote, Giuseppe/Joseph Gentili (1912-2000), ³⁵ ricordava il nonno come «un gigante gentile e tranquillo», semplice

³¹ FEDERICO LUZZATTO, «Le comunità che scompaiono. Udine», in *Israel*, XVII, 27, 1932, p. 4.

³² Cfr. VALERIO MARCHI, *Gentili, Giuseppe, amministratore*, in *Nuovo Liruti*, cit., II, pp. 1649-1651.

³³ n.c., «S. Daniele del Friuli», in *Il Vessillo Israelitico*, LIX, 4, 1911, pp. 173-174.

³⁴ GIUSEPPE BASSI, «Lina Gentili di Giuseppe», in *Il Corriere Israelitico*, XL, 8, 1901, pp. 180-181.

³⁵ Cfr. *Joseph Gentili geografo friulano in Australia. Atti della Giornata di Studio, San Daniele del Friuli, 25 maggio 2001*, Comune di San Daniele del Friuli, Udine, 2001, pp. 111-

e mansueto ma tutt'altro che sprovveduto, capace negli affari, dedito all'amministrazione pubblica e al pubblico soccorso, considerato uno dei migliori cittadini. Alcuni suoi figli, trasferitisi a Udine, ne hanno perpetuato la discendenza, della quale un figlio di Giulio Gentilli, ossia l'ingegner Roberto, recentemente scomparso (1923-2015), è stato a lungo il rappresentante più illustre. Inevitabilmente, al pari degli altri ebrei udinesi e friulani, i Gentilli patirono le persecuzioni nazifasciste: alcuni riuscirono a porsi al riparo, altri purtroppo soccomberono. Tuttavia è proprio la loro famiglia a rappresentare, oggi, la principale testimonianza delle presenze ebraiche udinesi, che hanno come loro esponente storico una cugina di Roberto Gentilli: Umbertina, classe 1931, figlia di Simone detto Nino.

5. Ebrei di passaggio

Infine, una prerogativa dell'insediamento locale fu la spiccata mobilità: basti dire che fra i cognomi dei nove capifamiglia riunitisi nel 1929 per costituire la Comunità di Udine-San Daniele, e dei sedici contribuenti volontari della stessa,³⁶ solo quattro compaiono nel *Registro di Stato civile degli Israeliti* depositato presso il Comune nel 1894; non solo, ma l'*Elenco degli ebrei residenti a Udine e provincia nel 1938* riporta nominativi di nuclei famigliari e di singoli trasferitisi per lavoro, che non erano presenti nel 1929.³⁷

Ora, volendo scegliere una figura rappresentativa e nota fra gli israeliti che, pur di passaggio, lasciarono un segno a Udine, consideriamo Felice Momigliano (1866-1924). Nativo di Mondovì, risiedette nel capoluogo friulano in qualità di insegnante del Regio Liceo «Stellini» dall'anno scolastico 1900/01 e, nel novembre 1902, venne nominato dalla Giunta udinese direttore pro tempore e sovrintendente dell'Archivio presso la Biblioteca e del Museo civico della città; l'incarico, inizialmente confermato per due anni, durò fino al 1908.³⁸ Attivamente impegnato sul versante progressista, tra il Mazzinianesimo e il Socialismo, dotato di ampia cultura e di notevole eloquenza, e influenzato dall'anticlericalismo tipico delle grandi famiglie laiche risorgimentali dell'epoca, Momigliano fu propagandista, conferenziere, giornalista

125; JAVIER GROSSUTTI, *Gentilli, Joseph (Giuseppe), geografo*, in *Nuovo Liruti*, cit., II, pp. 1651-1654.

³⁶ Cfr. ADONELLA CEDARMAS, *La comunità Israelitica di Gorizia. 1900-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1999, p. 59, n. 59. I cognomi dei costituenti erano: Basevi, Gentilli (tre), Millul, Reichardt, Sinigaglia, Veneziani, Volterra; all'iniziativa aderì anche un gruppo di assenti: Bassani (due), Gentilli (tre), Kampf, Millul, Levi, Donner, Jona. Quelli dei contribuenti volontari: Basevi, Bassani, Gentilli (cinque), Jona, Millul, Morpurgo (due), Reichardt, Sinigaglia (due), Veneziani, Volterra. Altri, poi, non avevano ancora aderito alla Comunità per mancato avviso o per assenza.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 270-274.

³⁸ Per un profilo di Felice Momigliano: ALBERTO CAVAGLION, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Il Mulino, Bologna 1988; vedi inoltre DANTE LATTES, *Felice Momigliano. Il suo pensiero religioso ed ebraico*, Israel, Firenze 1924, ed i profili sintetici contenuti in: PIETRO IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine*, cit., pp. 104-110; FRANCESCA TAMBURLINI, *Felice Momigliano, docente e bibliotecario (1866-1924)*, in *Il Liceo classico "Jacopo Stellini". Duecento anni nel cuore del Friuli*, a cura di Federico Vicario, Associazione Gli Stelliniani, Forum, Udine 2010, pp. 411-417.

e quant'altro; lesse il movimento sionista in chiave critica, marxista, e – tra le tante cose – fu inviato dall'«Avanti!» al secondo congresso sionista di Basilea del 1898. Si distinse altresì come uno dei più autorevoli studiosi del pensiero mazziniano e si batté per una scuola veramente laica, capace di garantire i diritti di tutte le confessioni religiose. Quasi predestinato a diventare rabbino, scelse, come si sarà capito, altri percorsi; comunque, dal 1908, a partire dalla permanenza a Bologna, in un periodo critico per la sua salute, iniziò un riavvicinamento all'Ebraismo con il fine primario di rinnovarne alcuni aspetti in chiave modernista. Proseguì, fra difficoltà varie, le sue intense attività politiche e culturali e, in prossimità della guerra, promosse posizioni interventiste; con l'avvento del Fascismo, però, durante anni in cui il suo stato di salute lo metteva ancora a dura prova, si rese conto che la democrazia stava ormai scomparendo di fronte alla dittatura e si avvicinò al triste epilogo: si suicidò a Roma nell'aprile del 1924.

La sua libertà di spirito, che si espresse anche nell'adesione al Libero Pensiero, non gli fu mai perdonata né dai liberali più conservatori né, soprattutto, dai clericali, con i quali ingaggiò notevoli dispute verbali a Udine nei primi del Novecento. Né gli furono perdonate altre cose: fra le principali, l'essere ebreo e socialista, l'opposizione al clericale-moderatismo di inizio secolo, la vicinanza spirituale con protagonisti dell'Ottocento come Mazzini, Renan, Marx o Felice Cavallotti... Quando, in una delle varie polemiche con i clericali, il foglio diocesano udinese *Il Crociato* usò contro di lui il termine «ebreo» in senso spregiativo, il Momigliano, che stava conducendo una fitta campagna d'informazione e di indignazione contro i fatti di Russia, così atroci per gli ebrei, replicò sul quotidiano udinese radicale *Il Paese*:

Il *Crociato* crede di ferirmi nei precordi chiamandomi *ebreo*. Figurarsi! della razza di Gesù e di S. Paolo, dopo tutto: me ne tengo Ebreo sì, ma non di quelli che cercano di farsi perdonare di essere tali col combattere quella libertà che li ha emancipati e diventando cari al *Crociato*; *ebreo* sì, e fervidissimo italiano per giunta perché mio padre fu tra i primi ebrei che ebbero la gloria di battersi per l'unità d'Italia, ed affrontò la morte sui campi di Novara ed alla presa della Bicocca; amo l'Italia anche nei dolori immensi che costò alla mia famiglia. *Ebreo* sì e non rinnego le sventure dei miei fratelli di Russia trucidati... legittimamente a quanto scriveva il *Crociato* commentando quegli eccidi!³⁹

³⁹ FELICE MOMIGLIANO, «Ancora uno stelloncino pel “Libero Pensiero”», in *Il Paese*, 2 luglio 1906, p. 2.

MIRIAM DAVIDE

***Ebrei a Trieste fra Medioevo ed età moderna:
vita economica e sociale***

La presenza ebraica a Trieste è attestata fin dal Duecento¹ ma divenne significativa solamente a partire dal XIV secolo, che segnò la fine del monopolio del credito toscano.² Nella prima metà del secolo i prestatori toscani, che avevano gestito sino ad allora la maggior parte delle transazioni creditizie in città, aumentarono il tasso d'interesse richiesti sui mutui con un incremento notevole e costante di anno in anno; il Comune si trovò, pertanto, costretto ad intervenire attraverso la regolamentazione dei tassi imposti sui prestiti con l'inserimento di una serie di norme negli Statuti cittadini.³ Nello stesso periodo in cui il Comune decise di sottoporre il prestito cristiano a controlli sempre più rigorosi, furono presi i primi accordi con gli

¹ Tradizionalmente si ritiene che la prima attestazione di una presenza ebraica in città si rilevi in una copia di un documento del 9 maggio del 1226 attestante un prestito concesso al vescovo di Trieste da parte dell'ebreo David di Carinzia. Sull'autenticità del documento ci sono molte perplessità. Come ha sottolineato Daniela Durissini il documento, redatto verso la fine del XV secolo dal notaio Pietro Montecchi di Sassuolo, è inserito in un quaderno destinato a contenere i documenti più significativi per la storia cittadina e come accadeva spesso in questo tipo di operazioni dove i documenti venivano creati ad arte non sappiamo se sia autentico o meno: DANIELA DURISSINI, «Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)», in *Zakhor*, 1, 1997, pp. 25-76, a pp. 26-27. Lo studioso PIETRO KANDLER, pur avendo inserito il documento nel *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste 1862-1865, LINT, rist. Trieste 1986, non mancò di avanzare i suoi dubbi così come fece CAMILLO DE FRANCESCHI nel saggio «Esuli fiorentini della compagnia di Dante mercanti e prestatori a Trieste e in Istria», in *Archivio Veneto*, 5, XXIII [1938], pp. 83-178, nota 1 a p. 83. in XXIII [1938], pp. 83-178, nota 1 a p. 83.

² Sulla presenza toscana a Trieste cfr. DANIELA DURISSINI, *L'influenza delle compagnie toscane sull'economia triestina dei secoli XIV e XV*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008)*, a cura di Bruno Figliuolo e Giuliano Pinto, Selekt-Associazione Toscani in Friuli Venezia Giulia, Udine 2010, pp. 55-64. Più in generale sulla presenza toscana in Friuli si veda: *I Toscani in Friuli. Atti del Convegno (Udine, 26-27 Gennaio 1990)*, a cura di Alessandro Malcangi, Firenze 1992; *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, cit. Sulle modalità di insediamento nelle terre del Patriarcato di Aquileia delle minoranze toscana, lombarda ed ebraica cfr. MIRIAM DAVIDE, *Modalità di insediamento di tre minoranze nel Friuli tardomedievale: ebrei, lombardi e toscani*, in *Cultura cittadina e documentazione: formazione e circolazione di modelli*, Bologna, 12-13 ottobre 2006, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, CLUEB, Bologna 2009, pp. 41-58 (Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Quaderni, convegni 3).

³ ADTs, *Statuti di Trieste del 1350*, norme LXXXVIII e LXXXV, cc.282v-285v e le due addizioni, la numero 66 alla c.300r e la numero 92 alla c. 308rv.

ebrei senza però disciplinare con chiarezza il loro ruolo in città e i margini di azione nel tessuto economico. Di conseguenza il prestito ebraico si caratterizzò inizialmente per la sua marginalità rispetto all'apparato creditizio toscano. Nel 1359, come ha sottolineato anni fa Daniela Durissini in un saggio apparso su *Zakhor*, il Consiglio cittadino decise di limitare nuovamente il prestito toscano attraverso la creazione di una sorta di banco comunale con lo scopo di controllare il costo del denaro in città, azione che comportò una prima rinegoziazione dei patti esistenti tra il nucleo ebraico e il Comune. Il banchiere chiese di avere un locale pubblico, che fu individuato in un luogo definito come la casa degli ebrei sulla Piazza Grande. Gli ebrei presenti in città si videro limitare l'esercizio del credito: il tasso di interesse di 5 denari piccoli per lira fu portato, infatti, a 4 denari piccoli per lira.⁴ L'esperimento del banco si sarebbe rivelato fallimentare e dopo la morte del banchiere Maxo Ragno nessuno volle sostituirlo alla conduzione.⁵ Dagli anni Sessanta del Trecento il prestito ebraico iniziò a sostituire quello toscano specializzandosi in particolare nel prestito al consumo mentre le compagnie toscane si interessarono prevalentemente ai commerci internazionali. Le nuove opportunità in campo creditizio stimolarono la crescita demica del nucleo ebraico cittadino destinato ad aumentare significativamente con l'arrivo di nuove famiglie provenienti dalle terre tedesche.⁶

Prendendo in esame quali fossero stati i primi prestatori in città non possiamo non sottolineare il prestito ad interesse declinato al femminile, che si presenta come una caratteristica della Comunità triestina. Tra i primi feneratori in città si affermarono, infatti, Favias e la moglie Belchint provenienti da Erfurt in Turingia. La presenza lavorativa di Belchint a fianco del marito è testimoniata nei sei anni successivi all'arrivo in città attestato nel 1375. La donna gestiva insieme al coniuge il banco di proprietà di famiglia e lo sostituiva nei lunghi periodi di assenza, usanza piuttosto comune nelle Comunità ebraiche askenazite in Germania, in Austria e nel sud della Francia e molto meno praticata nelle altre realtà del Triveneto.⁷ Belchint fu, dunque,

⁴ Il documento è conservato presso l'ADTs, *Cancelleria*, Vacchette, VI, c. 35r. La trascrizione dell'atto, citato anche nel fondo *Lascito Hortis*, H28, si legge in D. DURISSINI, *Credito e presenza ebraica*, cit., doc. 11 a p.58.

⁵ D. DURISSINI, *Credito e presenza ebraica*, cit., pp. 32-33. Sull'economia triestina tardo-medievale si veda dell'autrice *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Deputazione di Storia Patria per la Storia della Venezia Giulia, Trieste 2005 (Coll. *Fonti e studi per la Venezia Giulia*, s. II, Studi, X).

⁶ Sulle Comunità ebraiche askenazite nel Patriarcato di Aquileia cfr. ARIEL TOAFF, *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-Orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Edizione Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 3-29. Si vedano i tre volumi (frutto dell'omonimo progetto) *Geschichte der Juden im Mittelalter von der Nordsee bis zu den Südalpen. Kommentiertes Kartenwerk*, a cura di Alfred Haverkamp, 3 voll., Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2002. Cfr., inoltre, REINHOLD C. MUELLER, *The Status and Economic Activity of Jews in the Venetian Dominions during the Fifteenth Century*, in *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden*, a cura di Elisabeth Muller-Luckner e Michael Toch, Oldenbourg, Munich 2008 (Schriften des Historischen Kollegs München, Kolloquien 71), pp.63-92. Sull'emigrazione di famiglie ebraiche nei territori a sud delle Alpi durante il XV secolo cfr. CHRISTIAN JÖRG, *Teure, Hunger, Großes Sterben. Hungersnöte und Versorgungskrisen in den Städten des Reiches während des 15. Jahrhunderts*, Anton Hiersemann, Stuttgart 2008, («Monographien zur Geschichte des Mittelalters», 55), pp. 350-362.

⁷ Sull'autonomia lavorativa delle donne delle Comunità ebraiche austriache nel settore del cre-

il primo caso di un lungo elenco che avrebbe visto come protagoniste le prestatrici della Comunità ebraica locale.⁸

L'attività creditizia al femminile è confermata sia nei documenti di credito sia nei testamenti, dove sono indicati tra i lasciti numerosi legati costituiti da quote azionarie investite nei banchi cittadini e in quelli istriani. Le donne apprendevano i meccanismi che regolamentavano il mercato del credito attraverso la gestione diretta dei banchi di famiglia insieme ai mariti; si trattava di nozioni, che andavano dalla normativa concernente il prestito, i cui articoli erano stati fissati nei patti di condotta, alla gestione e alla vendita degli oggetti dati in pegno. In particolare le donne sembra si occupassero della registrazione dei crediti e dell'acquisizione degli oggetti dati in garanzia e della loro custodia. Nella maggior parte dei casi l'attività del banco generativo non cessava con la morte del coniuge ma continuava con l'ausilio di soci, talora ma non sempre scelti all'interno dello schema parentale, e fattori che erano impiegati nel banco. Nel caso triestino è evidente il riconoscimento della professionalità di queste donne dal momento che era comune la gestione indipendente dei banchi di prestito nei periodi di assenza dei mariti ed era normale la conduzione negli ultimi sei mesi in cui erano ancora in vigore i patti di condotta, periodo nel quale era

dito si vedano i lavori di MARTHA KEIL, "Maistrin" und Geschäftsfrau. Jüdische Oberschichtfrauen im spätmittelalterlichen Österreich, in *Die Jüdische Familie in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Sabine Hödl e M. Keil, Philo, Berlin-Bodenheim 1999, pp. 27-50; EADEM, *Geschäftserfolg und steuerschulden. Jüdische Frauen in österreichischen Städten des Spätmittelalters*, in *Frauen in der Stadt*, a cura di Günther Hödl, Fritz Mayrhofer e Ferdinand Opll, Schriftenreihe der Akademie Friesach, Linz 2003, pp. 37-62; EADEM, *Public Roles of Jewish Women in Fourteenth and Fifteenth-Century Ashkenaz: Business, Community, and Ritual*, in *The Jews of Europe in the Middle Ages (Tenth to Fifteenth Centuries): Proceedings of the International Symposium held at Speyer, 20-25 October 2002*, Brepols, Turnhout 2004, pp. 317-330 (Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages, 4); EADEM, *Mobilität und Sittsamkeit: Jüdische Frauen im Wirtschaftsleben des spätmittelalterlichen Aschken*, in *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden*, cit., p.153-180; CLAUDE DENJEAN, *Juifs et chrétiens. De Perpignan Puigcerdà XIIIe-XIVe siècles*, Éditions du Trabucaire, Perpignan 2004, pp. 97-103; RICHARD EMERY, «Les veuves juives de Perpignan (1137-1416)», in *Provence historique*, 37(1987), pp. 559-569. Si legga inoltre JUDITH R. BASKIN, *Jewish Women in the Middle Ages*, in *Jewish Women in Historical Perspective*, II ed., a cura di JUDITH R. Baskin, Wayne State University Press, Detroit (Michigan) 1998, pp.101-127. Sulla gestione in comune dei banchi di prestito da parte dell'elemento femminile e maschile delle Comunità tedesche si veda: J. R. BASKIN, *Jewish Women in the Middle Ages*, cit., pp. 101-127. Sulle Comunità ebraiche di tedesche si vedano M. TOCH, *Die Juden im mittelalterlichen Reich*, München Oldenbourg, München 1998, 2003² (Enzyklopädie deutscher Geschichte 44); A. HAVERKAMP, «Juden im Mittelalter: Neue Fragen und Eischen», in *Informationen für den Geschichts- und Gemeinschaftskundelehrer*, 29, 2000, pp.4-23.

⁸ Su Belchint si veda D. DURISSINI, *Credito e presenza ebraica*, cit., pp. 39-40. Sulle prestatrici triestine e più in generale sul ruolo delle donne nelle Comunità ebraiche dell'Italia nordorientale nel Tardo Medioevo si legga MIRIAM DAVIDE, «Il ruolo economico delle donne nelle Comunità ebraiche di Trieste e di Treviso nei secoli XIV e XV», in *Zakhor*, VII, 2004, pp. 193-212; EADEM, *Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale*, in *Ebrei nella Terraferma Veneta del Quattrocento. Atti del convegno di studi Verona (14 novembre 2003)*, a cura di Gian Maria Varanini e Reinhold C. Mueller, Firenze University Press, Firenze 2005 («Quaderni di Reti Medievali Rivista», 2), pp. 31-43 <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2005-1>; EADEM, *Donne e famiglia nelle comunità ebraiche del Patriarcato di Aquileia e della Terraferma Veneta*, in *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Marina Romani e Elisabetta Traniello, *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storico-grafico*, LVII-LVIII, 2012, pp. 225-244.

vietata la stipula di nuovi prestiti e si dovevano riscattare quelli precedentemente accordati con la vendita all'incanto dei pegni dati a garanzia di prestiti mai risarciti da parte dell'autorità pubblica. Nei periodi nei quali i consorti erano impegnati nella ricerca di nuovi mercati, le donne della Comunità finivano per assumere il ruolo di capofamiglia.

Singolarmente si sono conservati solamente testamenti fatti rogare dalla componente femminile della locale Comunità ebraica⁹; un'analisi dei lasciti ha rivelato che la maggior parte dei legati fu costituita da quote azionarie depositate sia su banchi di prestito cittadini sia in analoghe strutture gestite da correligionari in Istria¹⁰ e nel vicino Veneto. La profonda conoscenza del mercato del credito non si limitava alla sola conduzione di un banco di prestito ma ci concretizzava anche nella decisione di depositare somme di denaro nella rete dei banchi di prestito esistente tra il Friuli, il Veneto e l'Istria. La gestione contemporanea di banchi feneratizi in città e nella vicina Istria all'interno del medesimo nucleo familiare tramite l'ausilio di soci e fattori fu una caratteristica della Comunità ebraica triestina. Prendiamo come esempio due testamenti conservati presso l'Archivio Diplomatico di Trieste i quali rappresentano la prova tangibile sia della gestione parallela di attività in città e altrove sia dei rapporti con il *network* che gestiva i banchi nel vicino Veneto. Il primo documento di ultima volontà di cui parleremo fu rogato dal notaio Pietro di Leo il 2 ottobre del 1474 per volontà dell'ebrea Pasqua moglie del fu Isacco e figlia di Salomone, ben conosciuta in città per aver gestito per anni un banco di prestito a fianco del marito. La donna, che aveva investito nell'attività la dote da cui traeva un guadagno annuale, aveva oculatamente investito parte dei ricavi ottenuti in numerosi altri esercizi di credito aperti in altri centri dell'Italia nord-orientale e di proprietà di altri ebrei askenaziti; tra i banchi feneratizi cui fa riferimento si segnalano in particolare quelli di Pirano e di Mestre, ai quali si aggiungevano altri banchi fuori città in cui erano attestati depositi e investimenti. La donna chiedeva che fosse registrato nel testamento a favore del figlio Benedetto un lascito, che risultava essere costituito da un prestito ricevuto tempo

⁹ Sui testamenti femminili della Comunità ebraica triestina si legga MIRIAM DAVIDE, *La pratica testamentaria nelle comunità ebraiche dell'Italia Centro Settentrionale: gli ebrei di origine italiana e gli ebrei askenaziti. Differenze e analogie*, in *Volontà tra le pieghe Testamenti di donne ebee in Italia Settentrionale: (secoli XIV-XVI)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo. Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008)*, a cura di Maria Clara Rossi, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2010, pp. 435-455 («Biblioteca dei Quaderni di Storia Religiosa», VII).

¹⁰ Sulle Comunità ebraiche in Istria cfr. ANTONIO IVE, *Dei banchi feneratizi e capitoli degli ebrei di Pirano*, Bontempo, Rovigno 1881; IDEM, «Banques juives et Monts-de-Pieté en Istrie», in *Revue d'études juives*, 2, 1881, pp. 175 e sgg.; FRANCESCO MAJER, *Gli ebrei feneratori a Capodistria*, Tip. C. Priora, Capodistria/Koper 1914; ANTONIO POGATSCHNIG, «Divagazioni parentine», in *Atti e Memorie della società istriana di Archeologia e Storia Patria*, XXXII, 1920, pp. 127-181; UGO INCHIOSTRI, «Accenni agli ebrei nei documenti e negli statuti dalmati del Medio-Evo», in *Archivio Storico Dalmata*, V, 1930, p. 471 e sgg.; ANTONIO TEJA, *Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1409*, I, *La pratica bancaria*, Tip. Artale, Zara 1936; ROBERTO GRISON – MAURIZIO LOZEL, *Gli ebrei di Capodistria e la loro attività economica in una serie documentata inedita (XIV-XV)*, in *Il mondo ebraico*, cit., pp. 57-65 e pp. 93-103; JOŽE PERŠIČ, «Idje v Poznosredenješki Beneški Istri (Gli ebrei dell'Istria Veneta nel tardo Medioevo)», in *Slovensko Morje in Zaledje Leto*, 6/7, Capodistria/Koper 1984 e BRIAN PULLAN, *La politica sociale della repubblica di Venezia 1500-1620*, in *Gli ebrei veneziani e i Monti di Pietà*, 2 voll., Il Veltro, Roma 1982 contenente dei riferimenti ai documenti del periodo medievale, II, pp. 491-493.

prima dalla madre, una somma di denaro molto probabilmente chiesta per avviare un'attività creditizia. L'entità del prestito era documentata in un atto, precedentemente scritto in lingua ebraica davanti ad un altro figlio, Michele Sicha, che ne era quindi testimone. Costui ricevette a sua volta una quota azionaria depositata in un banco gestito dai correligionari Israel e Rizzardo a Pirano. Anche in questo caso Pasqua aveva deciso di fare una seconda registrazione di un documento di cui esisteva una redazione nella lingua dei padri. Michele fu, inoltre, designato come erede universale di un altro investimento fatto dalla madre in un banco feneratizio di Mestre di cui ancora una volta esisteva una certificazione in lingua ebraica. Pasqua possedeva altre quote azionarie e depositi in una serie di banchi fuori città, beni che andavano divisi equamente tra i due figli. Il testamento si concludeva con i lasciti a favore dell'unica figlia femmina, Richa, convolata a nozze con l'ebreo Mayer. Costei ricevette l'eredità paterna, costituita dalla dote cui aveva diritto, e la restante eredità materna essendo stata nominata come erede universale oltre che commissaria ed esecutrice testamentaria. Richa ereditò, pertanto, la maggior parte delle fortune materne, beni che le avrebbero garantito un aumento dell'assegno dotale e di conseguenza una crescita di prestigio e di influenza nella famiglia di cui era entrata a far parte.¹¹ L'attenzione alla discendenza femminile sembra essere costante nella Comunità ebraica locale: le ebreo triestine, per tutelare i lasciti a favore delle figlie, si rivolgevano correntemente ai notai cristiani nella consapevolezza che gli atti notarili avrebbero garantito una maggiore sicurezza dal punto di vista legale nell'eventualità che i figli avessero avviato cause giudiziarie contro le sorelle per recuperare ulteriori porzioni di eredità. Il testamento rogato da un notaio cristiano garantiva che l'eredità non sarebbe stata messa in discussione in un tribunale rabbinico.

La scelta di nominare come erede universale una donna preferendola ad eventuali discendenti di sesso maschile compare talora anche nei testamenti rogati per gli uomini della Comunità, o meglio dovremmo dire nei documenti che ad essi fanno riferimento conservati tra gli atti della *Vicedomineria*. Uno dei prestatori operanti in città, l'ebreo Abramo di Costanza, avrebbe preferito lasciare i suoi beni – tra i quali figurava un casolare del rione del Castello di San Giusto – alla nipote Bona, figlia di Gentile e di Salomone di Leon d'Oro, piuttosto che nominare come eredi universali i nipoti maschi, i fratelli Maier, Giuseppe e Leone. La giovane donna si sarebbe poi occupata della gestione del banco di prestito dello zio diventandone l'unica proprietaria.¹²

Il secondo testamento preso in esame è quello di Richa, la figlia di Pasqua, che rimasta vedova aveva continuato a gestire le attività del marito a Trieste e in Istria. Nel documento, rogato l'8 settembre del 1478, la donna dichiarava di avere già dettato un testamento, scritto in lingua ebraica, nel quale aveva lasciato al figlio David tutto quanto possedeva e aveva investito nel banco di prestito di Isola, l'eredità di cui il figlio avrebbe dovuto ritenersi pienamente soddisfatto, e nominava come erede universale ed esecutore testamentario l'altro figlio Mosè. Richa aveva, quindi, continuato ad amministrare e gestire anche il banco aperto in Istria con l'ausilio di fattori e di soci mentre si occupava in prima persona dell'esercizio triestino.¹³

¹¹ ADTs, *Testamenti*, I, f. 149, in data.

¹² ADTs, *Vicedomini*, XLII, cc. 87v; il documento è stato citato anche da JACOPO CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, LINT editoriale, Trieste 1910, p. 147.

¹³ ADTs, *Vicedomini*, XXXIX, cc. 178rv; il documento è stato pubblicato in M. DAVIDE, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e Treviso*, cit., p. 206. Il documen-

Dalla metà del XIV secolo, come abbiamo ricordato, il numero delle famiglie ebraiche presenti in città aumentò con l'arrivo di nuove presenze in larga parte provenienti dalla Germania e attive nel mercato del credito.¹⁴ Fino agli ultimi anni del Trecento operavano in città più banchi feneratizi, quali quello di Bonomo da Kleingartach, quello di Abramo di Norimberga e infine quello di Mosè da Weimar. Si tratta di banchieri che non si fermarono a lungo in città e la cui presenza risulta attestata per pochi anni; sino agli inizi del Quattrocento si assiste a continui arrivi e partenze con famiglie di prestatori che sembrano non riuscire ad ottenere dal Consiglio cittadino alcun prolungamento nella concessione delle condotte. Il nuovo secolo si apre, invece, con un cambiamento del panorama ebraico cittadino dovuto alla volontà dell'amministrazione comunale di regolare il mercato del credito con l'assunzione di decisioni che spinsero verso un rapporto di fiducia con il banchiere titolare dei patti di condotta il quale sarebbe rimasto in città per un numero di anni maggiore che in passato attraverso la rinegoziazione e la riconferma dei patti di condotta. Nel corso del secolo alcune famiglie in particolare si sarebbero fermate in città per più generazioni. Sino a quel momento i patti concessi a Trieste e nella vicina Istria, come è attestato anche in Friuli, avevano una durata media che andava da uno a quattro anni; in genere le famiglie, una volta conclusi i patti, sceglievano di spostarsi in altre città con pochi casi di nuclei familiari rimasti a vivere nello stesso luogo per più anni. A rimanere più a lungo nella stessa città erano comunque sempre i banchieri titolari delle condotte, i quali si vedevano riconfermare gli accordi stipulati alla scadenza. A Trieste tra gli altri è significativo il caso della famiglia di Salomone figlio di Benedetto di Norimberga, già presente nella vicina città di Muggia come feneratore, il quale si fermò in città per una ventina di anni dopo aver ricevuto i primi patti di condotta nel 1414, registrati nel libro delle Riformazioni del Comune di Trieste il 27 dicembre del 1414, e successivamente riconfermati il primo dicembre del 1429.¹⁵ La famiglia rimase in città sino almeno alla fine degli anni Quaranta. Durante la permanenza a Trieste Salomone, che era un medico e non solo un prestatore, mantenne un rapporto privilegiato con l'autorità pubblica e in qualche modo divenne il rappresentante dell'intera Comunità ebraica che non poteva essere ignorata dall'autorità cittadina per la dimensione demica che aveva ormai assunto e con la quale i rapporti erano sovente limitati alle sole pratiche creditizie.

La Comunità ebraica triestina aveva ormai raggiunto una dimensione tale da poter avanzare al Comune richieste maggiori che in passato e tra le esigenze più sentite si annoverava la necessità di poter usufruire di un terreno da utilizzare come

to è stato citato anche da J. CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, cit., p. 151, il quale sulla base di un altro testo, tramandato attraverso l'Archivio della Cancelleria, quantificava in 100 ducati l'entità dell'eredità di David presso il banco. Dopo la lettura del testamento materno i sopiti dissidi tra i due fratelli sfociarono in una lunga causa giudiziaria dibattuta nel tribunale cittadino, unico esempio di azione legale per motivi ereditari attestata in città per il periodo tardo-medievale: ADTs, *Cancelleria*, XXI, cc. 89r-99r; il documento è stato citato anche da J. CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, cit., pp.151-153.

¹⁴ Sull'origine degli ebrei triestini si legga ALESSANDRA VERONESE, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di Andrea Degrandi, Scuola nazionale di Studi Medievali, Roma 2001 («Nuovi studi storici», 54), pp. 545-583.

¹⁵ MARINO DE SZOMBATHELY, *Libro delle Riformazioni o Libro dei Consigli (1411-1429)*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 1970, pp. 4-6.

cimitero. La prima attestazione si legge in un documento vicedominato nel 1446 nel quale il figlio di Salomone, Michele, ottenne dall'autorità il permesso di acquistare da Martino da Laurenzio per la somma di 10 ducati un terreno per adibirlo alla sepoltura degli ebrei che risiedevano in città. Il campo, in parte coltivato e in parte adibito a vigna e orto, era, come era prassi consueta, situato fuori città nella contrada di Santa Caterina. Il terreno non si sarebbe rivelato sufficiente e così l'anno successivo sempre Michele avrebbe acquistato un altro terreno sito nel medesimo luogo per ampliare il cimitero.¹⁶ Non è un caso che sia stato proprio un esponente della famiglia che più a lungo si fermò in città a condurre questi rapporti. Singolarmente nel secondo atto Michele viene definito come *cives* e residente in città un termine che forse rimanda ad una tipologia di cittadinanza non definita e legata solamente al periodo in cui sarebbero stati in vigore i patti di condotta. In città, dopo un breve periodo, nel 1418, era peraltro stata nuovamente concessa una condotta anche ad un altro banchiere, Abramo di Lieberman, che al momento della richiesta gestiva molto probabilmente un banco a Capodistria dove risiedeva da tempo.¹⁷ Se la compravendita dei terreni fu eseguita tra privati va sottolineato che fu comunque l'autorità cittadina a permettere all'esponente della Comunità ebraica di acquistare una proprietà; la *civilitas* concessa agli ebrei vietava normalmente il possesso di immobili e quindi non poteva non esserci una certa cognizione da parte del Consiglio cittadino del fatto che gli ebrei che risiedevano in città avevano comunque una loro organizzazione interna. Pur essendo soggetta al duca d'Austria, Trieste si comportava analogamente a quanto attestato nella Repubblica di Venezia che dal 1423 aveva interdetto definitivamente agli ebrei il possesso di beni fondiari, garantito invece in altri luoghi come ad esempio in Toscana o in Umbria.

Il nucleo ebraico cittadino annoverava anche alcune famiglie impegnate nel commercio, praticato spesso *a latere* del prestito ad interesse. Tra costoro si segnala la famiglia di Aaron/Aram di Marpurch, proveniente da Maribor nell'attuale Slovenia che fu attivo in città dal 1468 sia nel ramo dei commerci sia nel mercato del credito insieme alla moglie Viola, che si occupava prevalentemente della gestione del banco di prestito aperto contemporaneamente a Capodistria. Insieme al marito Viola gestiva, inoltre, un'attività di strazzeria e di vendita di tessuti; si trattava di uno dei rari esempi attestati in città di un lavoro complementare alle attività creditizie e altrove molto praticato dall'elemento femminile. Per sfuggire alla peste che aveva colpito la città Viola fuggì nella città istriana dove poi avrebbe trovato la morte probabilmente a causa del morbo contratto nella città giuliana. Il figlio Isacco si sarebbe a lungo occupato di recuperare i tanti crediti non ancora riscossi dalla madre sia in città, una volta ottenuta la concessione del banco pubblico, sia a Capodistria.¹⁸ Il figlio di Vio-

¹⁶ P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, cit., p. 1793; ASTs, *Vicedomineria*, XXXIV, c. 221v. Il cimitero ebraico sarebbe rimasto nello stesso posto fino al 1842, anno in cui avvenne il trasferimento nella sede di una parte dell'attuale cimitero cittadino. Sul cimitero ebraico di Trieste si veda il saggio di Livio Vasieri contenuto in questo volume.

¹⁷ M. DE SZOMBATHELY, *Libro delle Riformazioni o Libro dei Consigli (1411-1429)*, cit., p. 82.

¹⁸ ADTs, Cancelleria, vol. XXVI, cc. 195r-197v; *ibidem*, vol. XXVIII, cc. 143r-144v. I documenti sono stati citati in J. CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, cit., p. 154. Sulla Comunità ebraica di Maribor cfr. JOŽE MLINARIČ, «Mariborski z'idae v zadnjih desetletjih pred izgonom iz mesta, njihov izgon in sledovi», in *Pokrajinski Arhiv Maribor, Katalogi*, 7, 1996 e gli atti del convegno tenuto presso l'università cittadina in «Judovski Zbornik. Časopis za zgodovino in narodopisje», in *Review for History and Ethnography*, 71/36, 1-2, 2000. Sui Morpurgo e sulla

la aveva ottenuto nel 1509 il privilegio di *Schutzjude* da parte dell'imperatore Massimiliano I, condizione che garantiva un maggior numero di diritti rispetto a quelli goduti dal resto della Comunità cittadina.¹⁹ Sia l'organizzazione comunitaria sia i rapporti con il Consiglio cittadino risentivano, infatti, della modalità di cittadinanza goduta dai singoli ebrei.²⁰ L'autorità pubblica manteneva un rapporto privilegiato e costante sia con i prestatori titolari dei patti di condotta, come abbiamo ricordato, i quali finivano per essere i rappresentanti dell'intera Comunità, sia con gli ebrei che godevano dello status di *Judei imperiales*. Costoro beneficiavano di maggiori diritti rispetto agli altri correligionari, facoltà che erano state concesse direttamente dall'imperatore. Tra gli ebrei imperiali erano frequenti i medici che appartenevano in genere alle stesse famiglie dei banchieri. Un valido esempio è proprio quello del medico e prestatore Salomone figlio di Leon d'Oro. Agevolato dall'autorità municipale, il medico banchiere si era inserito pienamente nel tessuto economico cittadino fino alla morte improvvisa lasciando la vedova con cinque figli ancora minorenni. Le agevolazioni e i diritti goduti dagli ebrei imperiali sono palesi se esaminiamo quanto accadde dopo la dipartita che avvenne prima che il banchiere avesse fatto in tempo a dettare il suo testamento. La moglie Gentile, dopo aver chiesto al Consiglio cittadino di essere nominata tutrice dei cinque figli generati durante il matrimonio, non esitò a rivolgersi alle autorità per rivendicare i propri diritti, che erano, come ebbe modo di sottolineare, quelli di un'ebrea imperiale. Dopo aver ottenuto di poter continuare ad esercitare l'attività di prestito del marito, Gentile si rivolse più volte all'esponente dell'imperatore in città per ottenere il maggior numero di agevolazioni nell'esercizio della professione feneratizia. Le lettere inviate dall'imperatore Federico alle autorità cittadine a difesa della donna, contenenti precise richieste di protezione e di agevolazioni nell'esazioni dei crediti vantati dal defunto Salomone e ancora mai riscattati,

Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo cfr. EDGARDO MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1909; MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Del Bianco, Udine 1983.

¹⁹ Nell'Archivio di Stato di Trieste si conserva una copia settecentesca del privilegio in *Cesarea Regio Consiglio Capitaniale delle Unite Contee di Gorizia e di Gradisca*, b. 44, c.77r.

²⁰ Sulle modalità di cittadinanza concesse agli ebrei cfr. VITTORE COLORNI, *Legge ebraica e leggi locali. Ricerche sull'ambito di applicazione del diritto ebraico dall'epoca romana al secolo XIX*, Giuffrè, Milano 1945, pp.86-99; IDEM, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano 1956, pp.15-17; IDEM, *Tavola rotonda, in Ebrei e Cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*, a cura di Michele Luzzati, Michele Olivari e ALESSANDRA Veronese, Carucci, Roma 1988, pp. 260-261; RENATA SEGRE, *La società ebraica nelle fonti archivistiche italiane*, in *Italia judaica. Atti del I Convegno internazionale, Bari, 18-22 maggio 1981*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983, pp. 239-250; SHLOMO SIMONSOHN, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia, I, Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1996, pp. 108-110; ARIEL TOAFF, «Judei cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia nel Trecento», in *Zakhor*, IV, 2000, pp.11-36; OSVALDO CAVALLAR – JULIUS KIRSHNER, «Jews and citizens in late medieval and Renaissance Italy: the case of Isacco da Pisa», in *Jewish History*, 25, 2001, pp. 269-318. Sulle tipologie di cittadinanza concesse agli ebrei dell'Italia nord-orientale cfr. MIRIAM DAVIDE, *Percezione delle comunità ebraiche: il loro ruolo e le tipologie di cittadinanza ottenute nell'Italia nordorientale del tardo Medioevo*, in corso di stampa per gli atti del Seminario di studi Istituzioni, capitale sociale e stereotipi: storia economica e storia degli ebrei (sec. XV-XVIII). Un incontro possibile, tenutosi presso l'Università di Genova il 26-27 giugno 2015.

non erano di certo un'usanza per gli altri ebrei residenti in città che più volte furono protagonisti di cause indette contro i tanti debitori insolventi ma che non poterono mai avvalersi di alcun aiuto politico concesso dall'imperatore o dai suoi rappresentanti.²¹

Nella seconda metà del Quattrocento tra le famiglie si distinse quella dei da Costanza che ottenne con Leone del fu Salomone i patti di condotta nel 1456 e rimase in città fino agli anni Ottanta, periodo in cui sono attestati altri prestatori.²² La situazione economica cittadina andò nel frattempo peggiorando e nel primo Cinquecento appare chiaramente che anche la Comunità ebraica triestina ne aveva risentito; ciò sembra però non aver incrinato i rapporti con la maggioranza cristiana.²³ Gli ebrei erano ben integrati in città, dove era in funzione una sinagoga, e continuavano a prestare ad interesse sulla base di una condotta generica più volte concessa nel corso degli anni. Se prendiamo in esame i nomi dei titolari di questi patti ci troviamo di fronte ancora una volta a nuclei familiari che decidono di rimanere per più generazioni a Trieste. Nella prima metà del secolo un banchiere avrebbe ricoperto a lungo il ruolo di prestatore in città: si tratta dell'ebreo Aaron di Trieste che mantenne una sorta di monopolio fino alla seconda metà del secolo, periodo in cui si affermò la famiglia Parente, che sarebbe rimasta in città anche nel secolo successivo quando un familiare ottenne l'incarico di pubblico banchiere con continuità tra il 1552 e il 1568.²⁴

Colpiti da pochi divieti in larga parte andati disattesi e favoriti dalla classe mercantile locale, gli ebrei furono agevolati nel commercio e nella pratica di quel credito che era necessario sia per sostenere il porto di Trieste sia per sollevare i tanti indigenti residenti in città. Nel corso del secolo i prestatori continuarono a gestire banche di prestito nella vicina Istria, come avevano fatto in passato, e ne utilizzarono i tanti ricavi per assicurare i capitali necessari alla piazza triestina. La famiglia Parente aveva ottenuto agli inizi degli anni Cinquanta la concessione dei patti di condotta, rinnovati ogni otto anni. Nel 1557 si diffuse a Trieste la voce che l'imperatore avesse ordinato la cacciata degli ebrei mentre i titolari del banco, David e Vita Parente, erano fuori città per amministrare le altre attività in Istria. I due fattori, Erasmo e Leone, si dichiararono pronti a continuare l'attività di prestito ma furono incarcerati per volontà del sovrano mentre il Comune si trovò costretto ad ordinare la confisca dei pegni. La Comunità non mancò di sollevare vibranti proteste che culminarono con l'invio di lettere al sovrano a Graz; nelle missive i consiglieri dichiararono la propria disponibilità a fungere da fideiussori pur di rimettere in libertà i fattori del banco dal momento che ritenevano che le difficoltà economiche in cui versava la città fossero

²¹ P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, cit., IV, p.1974, n. 1163; *ivi*, p. 1979, n. 1168; *ivi*, p. 2091, n. 1257.

²² Sulla famiglia da Costanza si veda A. VERONESE, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, cit., pp. 562-565.

²³ Sulla Comunità ebraica triestina nel Cinquecento e nel Seicento si veda GIOVANNA PAOLIN, *Alcune considerazioni sugli ebrei tra XVI e XVII secolo*, in *Il mondo ebraico*, cit., pp. 216-257.

²⁴ Grassino Parente sposò Moschetta, la figlia di Aronne di Trieste, e ottenne in qualità di genero di godere dei privilegi concessi da Massimiliano I a Aaron di Marpurch, prerogative che si rivelarono fondamentali per ottenere la concessione del banco pubblico in città: cfr. SILVIO GRAZIANO CUSIN, *I banchieri ebrei a Trieste. Da Isacco figlio di Aronne da Marburg a Ventura Parente*, in *Ventura Parente: l'ultimo banchiere ebreo nella Trieste del Seicento attraverso documenti scoperti negli archivi triestini*, *Archivio di Stato di Trieste*, 5 maggio 2003, in *Rassegna degli archivi di Stato*, a. I n.s., 3, 2005, pp. 331-369, pp. 353-360: 356-357.

destinate a peggiorare con la cacciata degli ebrei.²⁵ L'anno successivo, nel 1588, il Comune cittadino ribadì il divieto agli ebrei di praticare il prestito in città e ancora una volta i cittadini protestarono. Nelle carte del *Liber consiliorum* si sono conservate le testimonianze di due proteste, una del 15 maggio e l'altra del 7 ottobre, nelle quali i membri del Consiglio denunciavano la povertà diffusa e la situazione di grave indebitamento della popolazione e sottolineavano come fosse inevitabile il ricorso di tanti cittadini al prestito concesso da David e Vita Parente nei banchi feneratizi aperti nella vicina Muggia o a Capodistria dove erano ormai soliti recarsi.²⁶ Le ripetute richieste ottennero il risultato agognato: la città non allontanò la Comunità ebraica, che fu difesa strenuamente anche in una lettera inviata al papa per richiedere una de-rogà al provvedimento imperiale.²⁷ Il banco dei Parente e le attività gestite dal resto della Comunità non erano comunque ancora sicure; il 10 luglio del 1592 il giudice dei malefici e il vicario, obbedendo ad un ulteriore ordine imperiale, emisero nuove ordinanze che andavano a limitare la libertà di circolazione degli ebrei con l'imposizione del segno distintivo, sino allora mai richiesto in città²⁸, e a limitare le attività creditizie. Circa sei mesi dopo, il 31 dicembre, non si fece mancare la risposta dei componenti il Consiglio cittadino che ancora una volta rifiutarono di obbedire alle richieste dell'imperatore ribadendo i buoni rapporti esistenti con la locale Comunità ebraica sulla base degli Statuti e delle consuetudini, che non includevano norme atte a limitare la vita sociale ed economica degli ebrei residenti in città.²⁹ Quando a fine secolo fu emesso un nuovo ordine imperiale che imponeva la cacciata degli ebrei da tutte le città dei domini, Trieste, dopo aver ottenuto una prima proroga per David e Grassino Parente, chiese e ottenne, ancora una volta, di essere esclusa da tale provvedimento.³⁰

Nel corso del Cinquecento gli ebrei triestini non si limitarono a praticare il solo prestito ad interesse e iniziarono ad allargare il campo delle loro attività al commercio di derrate alimentari mentre sembrano fossero stati molto meno presenti nel ceto artigianale. Di sicuro tra gli esponenti della Comunità compariva nel XIV secolo una famiglia di calzolai, che fu coinvolta in un processo, i cui atti sono conservati nella serie del *Banchus Maleficiorum*, per aver venduto le scarpe nei giorni festivi contravvenendo ad un divieto contenuto in un decreto emesso anni prima.³¹ Le difficoltà per gli ebrei, come ho ricordato, aumentarono nel corso del secolo al punto che ci furono richieste precise di tutela. In particolar modo di fronte al ripetersi di editti da parte della corte di Graz, i titolari dei patti di condotta richiesero di rivedere le condizioni e soprattutto domandarono di riscrivere gli accordi in modo più dettagliato e preciso. La condotta avrebbe avuto una durata media di cinque anni e prevedeva la possibilità

²⁵ ADTs, 5 A 4; *Liber consiliorum*, VII, 16 agosto 1557.

²⁶ ADTs, 5 A 4.

²⁷ *Ivi*.

²⁸ Nella redazione statutaria del 1421 nel capitolo sugli ebrei non era incluso nessun provvedimento relativo all'imposizione di un segno distintivo: *Statuti di Trieste del 1421*, a cura di Marino de Szombathely, Editoriale Libreria, Trieste 1936, III, cap. 94 e 97. Nel Cinquecento gli statuti furono riformati e venne inserita una norma specifica sul segno distintivo: *Statuta inclityae civitatis Tergesti del 1550*, Udine 1727, III, rubr. 32.

²⁹ ADTs, 5 A 3 / 4.

³⁰ Il provvedimento fu emesso il 30 aprile del 1358: ADTs, 5 A 3 / 4.

³¹ ADTs, *Banchus Maleficiorum*, XX, cc. 13r-19r.

per i titolari e la Comunità da essi rappresentata di poter esercitare anche il commercio e non solo il mero prestito ad interesse. Nelle richieste trovavano spazio le consuete richieste legate alla ritualità, incluse la possibilità di mantenere il possesso sui terreni adibiti a cimitero, e furono accolte le istanze volte a non partecipare alle spese di guerra e a poter vendere i pegni dentro e fuori le mura cittadine.³²

La situazione era destinata a peggiorare al punto che nel 1607 gli ebrei ritennero che non vi fosse più la possibilità di continuare a garantire l'apertura dei banchi di prestito in città. La famiglia Parente si era largamente indebitata con un ex socio del banco, l'ebreo goriziano Iohel Pincherle, dopo che non era riuscita a recuperare i tanti crediti vantati in città. Fu solamente dieci anni dopo che i Parente, Grassino e Ventura, riaprirono in città un banco feneratizio dopo aver recuperato il capitale necessario sul mercato veneziano. L'attività riaprì i battenti con un nuovo socio: l'ebreo veneziano Salomon Levi.³³ I Parente riuscirono a recuperare la maggior parte dei crediti e in poco tempo arrivarono al punto di avere denaro a sufficienza per poter acquistare addirittura alcuni fondi agricoli, in parte derivanti da pegni mai riscossi. La situazione era ancora una volta destinata tuttavia a cambiare e nel 1634 i prestatori furono costretti a chiudere nuovamente il banco a causa del decreto imperiale che imponeva una drastica diminuzione dei tassi d'interesse sui mutui: l'editto prevedeva la diminuzione dell'interesse dal 15% al 6%.³⁴ Il Consiglio cittadino protestò vivacemente contro il decreto imperiale arrivando a chiedere nuovi prestatori ebrei in città ma i tempi stavano velocemente cambiando e l'istituzione del Monte di Pietà avrebbe segnato l'avvio di un nuovo rapporto tra ebrei e città.

³² ADTs, 5 A 4.

³³ Ventura Parente aveva ottenuto da Ferdinando II il titolo di ebreo di corte, *Hoffjude*, il 21 marzo del 1624, assieme a Moises e Jacob Marpurger di Gradisca e a Iohel Pincherle di Gorizia per i servizi svolti in prima persona e dagli antenati durante la guerra con la repubblica di Venezia, nota come la guerra di Gradisca, conclusasi nel 1617: cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, cit., pp. 30-31. La richiesta avanzata alla Comunità da parte dei fratelli Parente di riavere la concessione del banco di pegni è conservata in ADTs, scatola 5 A 3/4, *Ebrei. Documenti originali e stampati riguardanti la comunità ebraica di Trieste*.

³⁴ ADTs, 5 A, 3/4. Sull'attività di Ventura Parente cfr. Ventura Parente: l'ultimo banchiere ebreo nella Trieste del Seicento attraverso documenti scoperti negli archivi triestini, cit. e in particolare i saggi di P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Trieste dal Trecento al Seicento*, cit., a pp. 338-343; MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *I privilegi imperiali asburgici agli ebrei nell'Età moderna e la concessione a Ventura Parente*, a pp. 344-352 e di S. G. CUSIN, *I banchieri ebrei a Trieste*, cit.; LIVIO VASIERI, «Il libro del banco di pegno di Ventura Parente», in *Rassegna degli archivi di Stato*, cit., pp. 361-398.

LOIS C. DUBIN

*Diversity on the Frontiers in the 18th Century:
Why Trieste? Then and Now*

Far beyond its borders, Trieste has been in vogue since the 1980s. Long past Cold War politics, when Trieste represented the southern end of the Iron Curtain on the front lines between east and west, many scholarly and popular works on Triestine history, literature, and travel have appeared in English and French. To those immersed in Trieste, Italy, *Mitteleuropa*, the Adriatic, the Mediterranean, or the Danube, the interest may be obvious. And yet, it is worth asking: «Perché Trieste» in recent decades? In this century, an American scholar observed, «Trieste certainly gets under the skin of those who write about it», and an Italian asked, «How did the city become a myth?» Why is Trieste becoming ever more «attractive and perhaps even trendy»?¹ I now wish to discuss some realities and myths of Trieste, past and present.

I too have been captivated by Trieste since the 1980s. It was then that I began to study the modern city in the 18th century – its formative period when the Habsburgs created the free port and the framework for a multi-religious society that developed this port-city into a major center of international commerce, shipping, and finance. Having addressed this period in my book *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture* (available in Italian as *Ebrei di porto nella Trieste asburgica*),² as well as in various articles, I now revisit the subject to ask «Perché?» Specifically, why did I, and others, come to believe that 18th century Trieste should figure prominently on the broader canvas of Jewish history? And why has modern Trieste generally become a fascinating site and symbol to so many?³

¹ I draw the phrase “Why Trieste?” from ROBERTO FINZI, *Trieste, perché*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, 2 voll., Lint, Trieste 2001, 1. *La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi e Giovanni Panjek, pp. 13-66. The American is NICHOLAS HOWE, «Triste Trieste», in *The New Republic*, September 2, 2002, pp. 31-37. The Italian is ANNA CAMPANILE, *The Torn Soul of a City: Trieste as a Center of Polyphonic Culture and Literature*, in *History of the literary cultures of East-Central Europe*, 4 voll., a cura di Marcel Cornis-Pope e John Neubauer, John Benjamins, Amsterdam and Philadelphia 2006, 2. *Junctures and disjunctures in the 19th and 20th centuries*, pp. 145-161. For «attractive» and «trendy», see MAURA HAMETZ, «Presnitz in the Piazza: Habsburg Nostalgia in Trieste», in *Journal of Austrian Studies*, XLVII, 2014, pp. 131-154, here p. 152.

² LOIS C. DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999; Italian translation *Ebrei di porto nella Trieste asburgica. Politica assolutista e cultura dell'illuminismo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

³ To name but a few English and French-language works on Trieste in recent decades: NICHOLAS POWELL, *Travellers to Trieste: The History of a City*, Faber and Faber, London 1977;

Diversity and frontiers are key. In 1982, Angelo Ara and Claudio Magris first published their seminal book *Trieste: Un'identità di frontiera*.⁴ A travel piece in the 1983 *New York Times* stated: «Trieste has the special fascination of all ports, and also of all border towns: the sense of the frontier».⁵ And in 1946, Umberto Saba had memorably evoked Trieste's remarkable diversity: «A Trieste composta in una sua strana unità, c'era l'Austria, c'era Italia, c'era la Balcania, c'era l'Oriente vicino».⁶

Some are charmed by geography: by the city's striking natural setting, perched dramatically between the limestone Carso mountains and the deep blue sea of the Gulf of Trieste. Some are intrigued by history: for Trieste lies on the fault lines between Germanic, Latin, and Slavic parts of Europe, betwixt and between Vienna and Venice as a «dollop of *Mittleuropa* on the Mediterranean».⁷ Serving as an important commercial crossroads between Central Europe, the Adriatic, and the Balkans and the Levant, Trieste held simultaneous and multiple identities as a Habsburg, Italian, and Slovenian city. In December 2015, a *Wall Street Journal* travel article describes Trieste as «Italy's Most Beautifully Haunting City», as «a heady and historic stew of many influences [...] a languid, literary place like no other».⁸ Indeed, in recent

Critique, special issue *Les mystères de Trieste*, XXXIX, 2, 435-436, 1983, pp. 585-746; JOSEPH CARY, *A Ghost in Trieste*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1993; STEFAN HERTMANS, *Trieste: Lonely In-Between*, in *Intercities*, Reaktion, London 2001, pp. 40-55; JAN MORRIS, *Trieste and the Meaning of Nowhere*, Simon and Schuster, New York 2001 (Italian translation *Trieste. O del nessun luogo*, Il Saggiatore, Milano 2014) – my references are to the English original; KATIA PIZZI, *A City in Search of an Author: The Literary Identity of Trieste*, Sheffield Academic Press, London and New York 2001; EADEM, *Trieste: A Dissident Port*, in *The Cultural Identities of European Cities*, a cura di Katia Pizzi e Godela Weiss-Sussex, Peter Lang, New York 2011, pp. 27-42; GLENDA SLUGA, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border: Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001; PAMELA BALLINGER, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003; MAURA HAMETZ, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Boydell (Royal Historical Society), Woodbridge 2005; *Bele Antiche Storie: Writing, Borders, and the Instability of Identity, Trieste 1719-2007*, a cura di Charles Klopp, Bordighera, New York 2008; *Social and Cultural Geography*, X, 3, 2009, special issue devoted to Trieste; ALISON FRANK, «Continental and Maritime Empires in an Age of Global Commerce», in *East European Politics and Societies*, XXV, 2011, pp. 779-784; EADEM, *Invisible Empire: A New Global History of Austria*, forthcoming; DOMINIQUE KIRCHNER REILL, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford 2012.

⁴ ANGELO ARA – CLAUDIO MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, rev. ed. Einaudi, Torino 1987 and 2007 (my references are to the 2007 edition); French translation *Trieste: Une identité de frontière*, Seuil, Paris 1991.

⁵ WILLIAM WEAVER, «Trieste: Between the Two Europes», in *The New York Times*, January 23, 1983, Travel, pp. 15-16.

⁶ UMBERTO SABA, *Inferno e paradiso di Trieste* [1946], in *Opere di Umberto Saba*, a cura di Linnuccia Saba, Mondadori, Milano 1964, 1: p. 822.

⁷ DANIEL BELASCO, «Split Infnitives», in *The Jewish Week*, Nov. 9, 2001, pp. 55-56.

⁸ TARA ISABELLA BURTON, «A Trip to Trieste: Italy's Most Beautifully Haunting City», in *The Wall Street Journal*, Dec. 3, 2015, <http://www.wsj.com/articles/a-trip-to-trieste-italy's-most-beautifully-haunting-city-1449167192>, accessed December 20, 2015. I do not include here the many other newspaper and magazine articles that refer to Trieste as a charming and fascinating city, off the beaten tourist track.

decades, some have seen Trieste's multiple borders and identities as ambiguous, indeterminate, and somehow quintessentially modern. More on this later...

Jews in the 18th century Free Port and Port Jews

Frontiers first drew me to Trieste. Elia Morpurgo, Jewish leader in 18th century Gradisca, referred to this area as «*al gyul Ashkenaz ve-Italyah*» – on the border between Germany and Italy.⁹ I proposed that Triestine Jews – politically Habsburg and culturally Italian – could afford a unique Mediterranean vantage point¹⁰ on key dramas in 18th century Jewish history: the Haskalah Enlightenment movement and Joseph II's Toleration Edicts. On my first visit to Trieste in 1983, I experienced for myself aspects of its frontier location and cultural mediation. Strolling in the grand Piazza dell'Unità d'Italia, with my back to the sea and facing the square's imposing buildings with the Carso mountains in the distance, I was struck by the combination of two distinctly different styles: the orange roofs of Italy atop the solid rectangular buildings of Vienna. Then, to my surprise, in a modest restaurant I was served a green salad with potatoes and gnocchi, ingredients unknown to me in North American and Italian green salads! That vista and that salad have remained emblematic for me of Trieste's frontier location and diversity.

Geography matters. The state matters. In the early 18th century, Habsburg political will invested Trieste's location with new purpose when it determined to develop the Monarchy as an economically unified entity and commercial power. To enhance commercial relations with the Ottoman Empire and to challenge declining Venice, Charles VI in 1717 declared freedom of navigation in the Adriatic and in 1719 and 1725 designated Trieste (and Fiume) as temporary free ports. The successive efforts of Charles VI, Maria Theresa, and Joseph II made the entire port-city into a separate «*libera città marittima*» exempt from normal tariffs and provided it with an infrastructure of new port facilities, urban quarters, roads, and commercial codes, and, not least, new human resources.

The first free port patents invited persons «*di qualunque nazione, condizione e religione quelli siano*» to settle and trade in Trieste. But, at mid-century, officials acutely felt the lack of skilled manpower so they decided on a new tack: to attract foreigners experienced in international commerce, particularly Greeks and Jews, and to «*accogliarli, riguardarli e trattarli con l'istessa dilezione*» as subjects.¹¹ For purely pragmatic reasons and contrary to Maria Theresa's generally harsh policies concerning non-Catholics, in Trieste the Habsburgs pursued an explicit policy of toleration:

⁹ ELIA MORPURGO, *Igeret ogeret ahavat ha-adam be-asher hu adam* [1782], f. 321, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., p. 2 (*Ebrei*, cit., p. 17). This section "Jews in the 18th century Free Port and Port Jews" draws freely from my book *Port Jews*. See also EADEM, *The Jews of Trieste: Between Mitteleuropa and Mittelmeer, 1719-1939*, in *Bele Antiche Storie: Writing, Borders, and the Instability of Identity, Trieste 1719-2007*, cit., pp. 69-90.

¹⁰ On Trieste as a particularly useful vantage point on larger European developments, cfr. Pietro Kandler's view from «*suo piccolo osservatorio triestino*» in 1848, cited in A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, cit., p. 25; and Jan Morris at the end of the 20th century, JAN MORRIS, *Fifty Years of Europe: An Album*, Villard, New York, 1997.

¹¹ Report of Giuseppe Pasquale Ricci, 1761, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., pp. 13-14 (*Ebrei*, cit., p. 34).

they legally recognized formal communities, «nazioni», of Jews, Greek Orthodox, Armenian Uniates, Serbian Orthodox, and Calvinists and Lutherans. They subjected these intermediate corporate bodies to the state's civil and penal jurisdiction, while granting them rights of worship and some autonomy with regard to administration and education. Individual members enjoyed many of the same civil and economic liberties as Catholic merchants. The bargain turned out well: Vienna found the manpower to turn mercantilist dreams into realities, and the religious-ethnic minorities, often suffering ill treatment elsewhere, found security in Trieste. The new port-city was forged by governmental officials working in tandem with a polyethnic, multilingual, religiously diverse mercantile elite.¹²

Consequently, from a town of no more than 5000 in the early 18th century, by 1800 Trieste had become a bustling emporium of some 25,000 people and its volume of trade had risen dramatically, as well as its role in Habsburg export trade and in international commerce, finance, and insurance. In the 1790s, a commercial geography hailed the successful entrepôt: «essa si è resa la piazza la più essenziale di comunicazione tra il Levante, il Ponente, l'Italia, la Germania, ed altri regni settentrionali d'Europa».¹³

Immigrants from near and far caused the city's growth, making its streets a lively «guazzabuglio».¹⁴ Immigrants came from other Habsburg lands, Italy, Germany, France, England, Holland, the Balkans and the Levant. A government almanac of 1786 contained «utili e piacevoli notizie» for «i Cristiani cattolici romani, Augustani, Elvetici, Greci non uniati, Ebrei e Turchi».¹⁵ That same year, a local official characterized Trieste as «non solo tollerante, ma amico» since «il Popolo tratta con diverse nazioni, di Religione diversa ... che si è unito con le medesime in affari» resulting in a «confrattellanza di cognizioni, di usi, di bisogni reciprocamente utili».¹⁶ In 1807, a French emigre evoked brotherly love by hailing Trieste as the «Filadelfia d'Europa».¹⁷

Jews were long present in Trieste, starting with Ashkenazic moneylenders in the 13th century. In the 16th and 17th centuries, some prominent families gained imperial court-Jew type privileges. In 1697, 60 to 80 Jews (10 to 12 households) inhabited the newly-established ghetto. By 1802, numbers rose to 1250 Jews (220 households), comprising approximately 5-7% of the city's population as the largest minority group. To the free port streamed Italian Jews from Gorizia-Gradisca, Friuli, Istria, Venice, Ferrara, and Ancona, then increasingly Ashkenazim from other Habsburg lands and Sefardim from the western Mediterranean. In 1746, authorities

¹² See LIANA DE ANTONELLIS MARTINI, *Portofranco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Giuffrè, Milano 1968; *Storia economica e sociale di Trieste*, cit., I, *La città dei gruppi*, and II, *La città dei traffici, 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi, Loredana Panariti e Giovanni Panjek, Lint, Trieste 2003; and ALEKSEJ KALC, *Immigration Policy in Eighteenth-Century Trieste, in Gated Communities? Regulating Migration in Early Modern Cities*, a cura di Bert De Munck e Anne Winter, Ashgate, Farnham UK and Burlington VT 2012, pp. 117-134.

¹³ ANDREA METRÀ, *Il mentore perfetto dei negozianti [1793-97]*, V, p. 336, cited in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., p. 17 (*Ebrei*, cit. p. 39).

¹⁴ G. De Brodmann, 1821, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., p. 16 (*Ebrei*, cit., p. 37).

¹⁵ *Osservatore Triestino*, 48, 2 dicembre 1786, p. 634, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., p. 201 (*Ebrei*, cit., p. 339).

¹⁶ Report of Pietro Antonio Pittoni 1786, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., p. 201 (*Ebrei*, cit., p. 339).

¹⁷ Charles-Albert de Moré 1807, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., pp. 17-18 (*Ebrei*, pp. 40-41).

permitted the establishment of a formal Jewish community (something not allowed in Vienna) as well as a public house of worship and an official rabbi. By 1800, the community housed four synagogues, Ashkenazic and Sefardic, as well as religious, charitable, and educational institutions. Italian predominated as the language of daily life, commerce, and communal affairs.

The foundations of Jewish legal status were outlined in two separate documents, the Theresian Privilege and the Statute of 1771, which updated the earlier court Jew privileges to fit the free port. These stipulated an unusual range of economic, religious, and judicial liberties. Jews were allowed to engage freely and equally in commerce, manufacturing, and artisanry, and even to own real property. They were exempted from the usual Habsburg toleration and protection taxes and humiliating markers. No limits were set on Jewish numbers, though the poor were not welcomed. Wealthy Jews were allowed to live outside the ghetto. From its inception in 1755, Jews held seats on the *Borsa Mercantile*, which moved its meetings from Saturday to weekdays to accommodate them. Some Jews and non-Jews cooperated in joint ventures. Overall, Jews enjoyed near-parity with other non-Catholic merchants in Trieste, or as Governor Karl von Zinzendorf put it in 1781, «almost all the privileges and equalities with the rest of the people». ¹⁸

Thus, even during the reign of the notoriously anti-Jewish Maria Theresa herself, Triestine Jews, individually and communally, benefited from a more favorable status than most Habsburg and Italian coreligionists. Overall, Joseph II's Toleration Edicts of 1781 introduced a new public rhetoric about Jews as useful members of the state, but in Trieste itself, these edicts did not greatly change the Jews' situation. In fact, Triestine Jews were concerned to maintain their own prior privileges insofar as they were more favorable. Still, the new Toleration climate of the 1780s did produce some tangible benefits in Trieste: Jews became eligible to serve on the *Borsa* executive; the ghetto was formally abolished; Jews were admitted to public schools, and the existing Jewish school was transformed into the *Scuola pie e normale sive Talmud Tora* to teach the state Normal-school curriculum alongside customary Judaic studies. To Ashkenazic modernizers, Triestine Jews exemplified Enlightenment ideals because of their support for Josephinian reforms and Haskalah values. Yet, I concluded, the stances of Triestine Jews derived not from Central European Haskalah, but rather from their own relatively open-minded Italian traditions and their role as social actors in the free port. ¹⁹

How did 18th century Triestine Jews become significant for broader studies of Jewish paths to modernity? Their fascinating mix – Italian Jewish traditions facing

¹⁸ «*Gleichheiten mit des übrigen Volks*» in report of Karl von Zinzendorf, 1781, in L. C. DUBIN, *Port Jews*, pp. 76-77, 218-220 (*Ebrei*, p. 136, 365-367). See further EADEM, «Between Toleration and “Equalities”: Jewish Status and Community in Pre-Revolutionary Europe», in *Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts/Simon Dubnow Institute Yearbook*, I, 2002, pp. 219-234.

¹⁹ L. C. DUBIN, *Port Jews*, cit., pp. 134-137 (*Ebrei*, cit., 229-233); see also EADEM, *Trieste and Berlin: The Italian Role in the Cultural Politics of the Haskalah, in Toward Modernity. The European Jewish Model*, a cura di Jacob Katz, Transaction Books, New Brunswick NJ, and London 1987, pp. 189-224. On the later history of Jews in Trieste, see TULLIA CATALAN, *La Comunità israelitica di Trieste (1781-1914): Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000; EADEM, «The Ambivalence of a Port-City. The Jews of Trieste from the 19th to the 20th Century», in *Quest. Issues in Contemporary Jewish History*, II, 2011, www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=232; and ANGELO ARA, «Gli ebrei a Trieste, 1850-1918», in *Rivista storica italiana*, I, 1990, pp. 53-86.

various strains of cultural enlightenment and political reform in the context of a heterogeneous Mediterranean port-city – provides an instructive example of patterns that differ from the standard accounts of acculturation, enlightenment, and emancipation centred on Germany, France and Russia. Once attuned to these different dynamics, historians find them relevant in other settings. I have in mind three issues:

1. *Emancipation*: Through Trieste, one could see a gradualist route toward inclusion of Jews in the civil sphere. It provides a Jewish instantiation of historian Grete Klingenstein's claim that the 18th century Habsburg realm of Maria Theresa and Joseph II provides a paradigmatic evolutionary model of significant political change in contradistinction to the dramatic French Revolutionary model.²⁰ Yes, the legal equality granted French Jews in 1790-91 is the iconic example of Jews becoming citizens in modern Europe, but the earlier 18th century example of Trieste nurtured by Habsburg reform absolutism shows another route towards improvement of Jewish status and civil inclusion.

2. *Acculturation*: Trieste shows that Haskalah proper (the Jewish Enlightenment movement spread by German Jewish modernizers from the 1770s) was not the only path toward Jewish cultural and intellectual engagement with the modern world. The Sefardic and Italian traditions had long been more open than the Ashkenazic to non-Jewish culture. Indeed, many Jews in modern Europe found their way to Enlightenment currents or acculturation without the mediation of Haskalah or ideological prodding.²¹

3. *Port Jews*: Historian Salo Baron long ago called attention to gradual, non-ideological changes in Jewish status and behavior in early modern Europe, grounded especially in socio-economic realities. In that vein, my reflections on Trieste led me to coin the term «Port Jews». Historian David Sorkin and I developed the concept further: to refer to Jewish merchants, primarily Italian and Sefardic, who lived in dynamic and rapidly growing Mediterranean and Atlantic port-cities in the 16th to 18th centuries and who plied international maritime commerce at the time of Europe's overseas expansion.²² These Jews were valued, along with other merchants, in prag-

²⁰ GRETE KLINGENSTEIN, «Revisions of Enlightened Absolutism: “The Austrian Monarchy Is Like No Other”», in *Historical Journal*, XXXIII, 1990, pp. 155-167.

²¹ See, for example, FRANCESCA BREGOLI, *Mediterranean Enlightenment: Livornese Jews, Tuscan Culture, and Eighteenth-Century Reform*, Stanford University Press, Stanford 2014.

²² I coined the term while working on L. C. DUBIN, *Port Jews (Ebrei)*, cit.; following our ongoing conversations, David Sorkin began to use the term in print in the late 1990s. See DAVID SORKIN, «The Port Jew: Notes Toward a Social Type», in *Journal of Jewish Studies*, L, 1999, pp. 87-97, and IDEM, *Port Jews and the Three Regions of Emancipation*, in *Port Jews: Jewish Communities in Cosmopolitan Maritime Trading Centres, 1550-1950*, a cura di David Cesarani, Frank Cass, London and Portland OR 2002 (also published as special issue of *Jewish Culture and History*, IV, 2001), pp. 31-46. See L. C. DUBIN, *Researching Port Jews and Port Jewries: Trieste and Beyond*, in *ibidem*, pp. 47-58; EADEM, “Wings on their feet ... and wings on their head”; *Reflections on the Study of Port Jews*, in *Jews and Port Cities 1590-1990: Commerce, Community and Cosmopolitanism*, a cura di David Cesarani e Gemma Romaine, Frank Cass, London and Portland OR 2006 (also published as special issue of *Jewish Culture and History*, VII, 2004), pp. 14-30; EADEM, «Port Jews in the Atlantic», introduction to special issue *Port Jews of the Atlantic*, in *Jewish His-*

matic, utilitarian terms; they displayed gradual, non-ideologically-charged modes of cultural adaptation; and they benefited from relatively favorable civil-legal standing. In our eyes, the port Jews trod a distinctive path to integration and Jewish modernity – different from those of the better – known court Jews and «*maskilim*» (proponents of Haskalah). The concept of port Jews is now a common-place in treatments of early modern Jewish history in Europe, the Atlantic world, and even Asia.

Through port Jews, we sought to explore the interrelations between commerce, culture, and politics in non-reductionist and contextualized ways. In their port-cities, far-flung networks, trading diasporas, and migrations, port Jews highlight the material and spatial dimensions of Jewish history. The port Jew perspective allows for conceptualizing regions less in terms of land or nation and more through trans-national, oceanic, and global perspectives; it poses an inherently comparative approach to Jewish history as well as a gradualist approach to Jewish steps toward modernity. And port Jews return us to our central theme of diversity. Historian Peter Clark wrote that the rapid rise of port-cities as «specialist urban communities» in early modern Europe was fundamental to European economic success, and that «[e]thnic diversity was one of the most distinctive features of dynamic European cities in the early modern era». ²³ Thus, port Jews are integral to the history of commerce, cities, and diversity in early modern Europe and its overseas empires.

Further Reflections on Trieste's Diversity on the Frontiers

The diversity introduced by the 18th century Free Port has preoccupied Trieste ever since. To return to Umberto Saba's formulation «la sua strana unità»: some saw a larger whole emerging, yet others saw only strange foreigners.

I offer some observations. From the early days of the free port, some members of the old patrician elite resented the new forces of commerce and the diverse newcomers. Subsequently, vexed debate often focused on the tensions between modern commerce and Trieste's local or autonomous traditions, as mistrust led some to construct an exclusive dichotomy, a zero-sum game, between commerce and culture. The question was posed acutely: was modern Trieste animated by a «cultural soul» at all, or only by a «commercial soul»? ²⁴

By contrast, the newcomers and their descendants did not worry about commerce overtaking culture. On my first visit to Trieste in 1983, the late Dr. Mario Stock, then president of the Jewish community, proudly showed me the elaborate

tory, XX, 2006, pp. 117-127; and EADEM, *Port Jews Revisited: Commerce and Culture in the Age of European Expansion*, in *Cambridge History of Judaism 1500-1815*, a cura di Jonathan Karp e Adam Sutcliffe, forthcoming.

²³ PETER CLARK, *European Cities and Towns 400-2000*, Oxford University Press, Oxford UK and New York 2009, pp. 7, 162.

²⁴ ANGELO ARA, *The "Cultural Soul" and the "Merchant Soul": Trieste between Italian and Austrian Identity*, in *The Habsburg Legacy: National Identity in Historical Perspective*, a cura di Ritchie Robertson e Edward Timms, Edinburgh University Press, Edinburgh 1994, pp. 58-66. See also A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, cit., pp. 8-9, 22-28, 46-49; A. CAMPANILE, *The Torn Soul of a City*, cit.; D. KIRCHNER REILL, *Nationalists Who Feared the Nation*, cit., pp. 81-114; and GIORGIO NEGRELLI, *Al di qua del mito? Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978.

Privilege of 1771 which bears the Empress' signature and wax seal and is still treasured by the Jewish community.

Early in the 20th century, Triestine writer Scipio Slataper initially echoed the commerce versus culture theme when he declared that «Trieste non ha tradizioni di cultura» (1909), a statement that bemoaned the baneful effects of commerce while reflecting envy of Italian, and particularly Tuscan, literature. Gradually (in 1909 and 1912), he began to try to articulate the uniqueness of Triestine culture, language, and literature, which he saw determined in large measure by its geography. Its frontier location did not merely render Trieste marginal vis-à-vis Italy but also enriched it with cultural multiplicity. Slataper wrote poignantly of the «double» and «triple soul» of Trieste and of himself, of souls simultaneously Austrian, Italian, and Slavic.²⁵

However, we may observe that the city's multiplicity was due not only to strategic frontier location. Historically, it was due equally to the religious, ethnic, and linguistic diversity of its population from the 18th century free port onwards, a diversity even more variegated than those triple frontiers suggest.

And now, to present-day understandings of all that diversity. There is a frequent tendency to apply contemporary notions of multiculturalism and cosmopolitanism all too easily to earlier historical situations of ethnic or multinational diversity. Perhaps I myself used the word «cosmopolitan» a tad uncritically in my book on Trieste. Indeed, we ought to recognize that diversity and cosmopolitanism are not necessarily synonyms. Living in diversity could mean mere contiguity, with each group keeping more or less to itself; or it could mean cooperation across group lines and engagement in common commercial and civic purposes, yet with each group still maintaining its own identity; or it could mean significant interpenetration and integration under the aegis of a centralizing state or a dominant cultural force (in Trieste, Italianization). Ara and Magris cautioned that the multi-nationality of modern Trieste was both «reale e mitologica al tempo stesso»: above all, it was the mercantile and financial elite who displayed heterogeneous origins, a cosmopolitan mentality, and cultural versatility; at the same time, the confrontation between the dominant and culturally assimilatory Italians and the Slovenian national resistance created «la conseguente formazione di due città, che vivono l'una all'interno dell'altra, non fuse, ma separate e in lotta tra loro».²⁶ The city's multiplicity has been described in local, national, and supra-national terms respectively in the varying discourses of Triestine autonomism, Italian and Slovenian nationalism, Habsburg federalism and Mitteleuropean or Adriatic regionalism.

Many scholars are now re-examining what diversity and cosmopolitanism actually meant in the heterogeneous Mediterranean port-cities of the multinational Austro-Hungarian and Ottoman Empires before their break-up into successor nation-states. Among them, anthropologist Pamela Ballinger warns against Habsburg imperial nostalgia that sometimes mythologizes multicultural diversity.²⁷ In a recent issue of the journal *Social and Cultural Geography* devoted to Trieste and

²⁵ SCIPIO SLATAPER, 1909, 1912, in A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, cit., pp. 3-17 (especially p. 8), 48, 61-63, 72-74, 99-101; and A. CAMPANILE, *The Torn Soul of a City*, cit., pp. 152-153.

²⁶ A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, cit., pp. 43-45; see also pp. 3-6.

²⁷ PAMELA BALLINGER, «Imperial Nostalgia: Mythologizing Habsburg Trieste», in *Journal of Modern Italian Studies*, VIII, 2003, pp. 84-101. See now also M. HAMETZ, «Presnitz», cit.

cosmopolitanism, political geographer Luiza Bialasiewicz advocates a dynamic rather than static view of diversity, one that takes account of «an ongoing and often conflictual process of being together in difference – a pragmatic tolerance but also (an often conflictual) negotiation. [...] The “myth of diversity” [...] hides the difficulties, but also the achievements of this process of endless translation and negotiation». ²⁸

Diversity does involve many kinds of translation. In her book *Cities in Translation: Intersections of Language and Memory*, Sherry Simon, professor of French and translation theory, detects a «family resemblance» and a «shared sensibility» among linguistically divided cities such as Trieste, Montreal, Calcutta and Barcellona. In each she finds «the mixture of tension and attraction, nostalgia and fear, that suffuses life along language divides». ²⁹ And now, a confession of my own: only after several years of work did I become aware of the personal element in my attraction to Trieste in the first place. As a Montrealer, I sensed something familiar in a multiethnic city fraught with linguistic tensions and riven by nationalist cultural politics. When Simon, also a Montrealer, published her book years later in 2012, I was deeply gratified to learn that my work on Trieste had helped her see the similarities between the two cities.

Present-day residents of Trieste relate in different ways to their city's storied past. ³⁰ To those now studying the current perceptions and marketing of the city's multicultural past – expressed for example in Trieste's bid for the 2008 World Expo – I would submit another piece of evidence: the plaque in memory of Maria Theresa affixed in 1992 by the Comitato Maria Theresia in the quarter that bears her name, on Via Gioachino Rossini (formerly Contrada della Posta) facing the canal and at the corner of Via Fabio Filzi (formerly Contrada di Vienna). The primary inscription reads in Italian «Sovrana d' Austria promotrice della Trieste moderna e cosmopolita in ricordo»; it appears below translated in no less than seven languages: German, Slovenian, Croatian, Armenian, Hungarian, Greek, and Hebrew. Some indeed want to remember Trieste's multiplicity as a diverse and richly textured cosmopolitan social and cultural reality. ³¹

²⁸ LUISA BIALASIEWICZ, «Europe as/at the border: Trieste and the meaning of Europe», in *Social and Cultural Geography*, cit., pp. 319-336, here p. 324. See the entire issue (X: 3, May 2009) devoted to Trieste, starting with PAUL WALEY, «Introducing Trieste: a cosmopolitan city?», pp. 243-256. On cosmopolitanism in Mediterranean port cities, see also *History and Anthropology*, special issue “*Mediterranean Conundrums*”: *Pluridisciplinary Perspectives for Research in the Social Sciences*, XVI, 1, 2005, especially HENK DRIESSEN, «Mediterranean Port Cities: Cosmopolitanism Reconsidered», pp. 129-141.

²⁹ SHERRY SIMON, *Cities in Translation: Intersections of Language and Memory*, Routledge, London and New York 2012, p. XIX.

³⁰ ANNALISA COLOMBINO, «Multiculturalism and time in Trieste: place-marking images and residents' perceptions of a multicultural city», in *Social and Cultural Geography*, cit., pp. 279-297. See also M. HAMETZ, «Presnitz», cit.; and ANDREA GRIFFANTE, «Between Empire and Nation-state. Urban Space and Conflicting Memories in Trieste (19th-early 20th century)», in *Journal of Architecture and Urbanism*, special issue *Center and periphery: Borderline cities and borderlines of cities*, XXXIX, 2015, pp. 17-27.

³¹ On the installation of the plaque in 1993, see ELENA DRAGA, «Quell'omaggio alla sovrana che rese grande Trieste», in *Il Piccolo*, 13 marzo 2012, <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2012/03/13/news/quell-omaggio-alla-sovrana-che-rese-grande-trieste-1.3287381>, accessed December 30, 2015.

Yet, by contrast and as is well known, Trieste's multiplicity at times fostered fierce and even violent struggles over frontiers and political identity. From the late 19th century, while still part of the Austro-Hungarian Empire, Trieste was claimed by both Italian and Slovenian nationalist movements. In the 20th century, Trieste was governed by a succession of states: Austro-Hungary, the Kingdom of Italy, the Nazi Adriatic Littoral, Yugoslavia, the Free Territory of Trieste (the city itself in the Anglo-American Zone A and its Istrian hinterland in Yugoslavian Zone B), and finally the Republic of Italy. For some local actors in 20th century Trieste already grappling with multiple cultures and claims, the dizzying changes of regimes and boundaries surely intensified nationalist feelings.

And yet, as Ara and Magris emphasized, borders can function in contrasting ways: both as barriers to block passage, like front lines and defensive ramparts, but also as bridges to facilitate passage, meeting, and connectivity across them. Janus-like, doors and borders can swing open in two directions, allowing mediation and dialogue, but also shut tightly, forcing closure and separation.³² Moreover, as Katia Pizzi put it, Trieste's borderlines have been shifting, inconstant, volatile, and thereby incoherent and haunting. Thus the city's frontier existence on the margins or peripheries of different worlds can be understood to betoken not simply strife, but rather, in a more complex fashion, contradiction, liminality, and anxiety.³³ In the aftermath of both world wars, the contestations and instability of Trieste's frontier location certainly heightened insecurity and anxiety.

To some, cultural multiplicity, frontier location, and the frequent redrawing of state borders in the 20th century have not only provoked insecurity and competition on the local plane, but have also signified ambiguity, indeterminacy, and absence in a more general sense.³⁴ These latter qualities have been associated variously with lost Habsburg imperial glories, with the literary modernism that flourished in Trieste in the early 20th century, and even with contemporary modernity itself. As Ara and Magris wrote: «Trieste ... è nuovamente di moda, perché in sua assenza e la sua marginalità sono lo specchio esasperato di una condizione generale della nostra civiltà». For them, «la compresenza eterogenea di Trieste» reflects in microcosm the salient characteristics of contemporary modernity – interaction, «nebeneinander», contiguity of heterogeneous and irreducible opposites, disorder and chaos, ambiguity and marginality – such that Trieste emerges as «un modello dell'eterogeneità e della contraddittorietà di tutta la civiltà moderna».³⁵ Further, Campanile linked Trieste's exemplification of «the contradictions, the traumas, the breaks and dualisms characteristic of modern humanity» to the city's own crisis of losing its hinterland after World War I and to «its position at the margin, its border existence».³⁶

³² A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, cit., especially pp. 111, 154-155, 192-193.

³³ K. PIZZI, *Trieste: A Dissident Port*, cit. See also EADEM, *Trieste: Italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna 2007; MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Mulino, Bologna 2007; and MAURA HAMETZ, «On the periphery/at the frontier: the Triestines in the northeast borderland», in *Journal of Modern Italian Studies*, V, 2000, pp. 277-293.

³⁴ CLAUDIO MINCA, «Trieste Nazione» and its geographies of absence», in *Social and Cultural Geography*, cit., pp. 257-277.

³⁵ A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste: Un'identità di frontiera*, cit., pp. 4, 194, 201, 205-206, 208.

³⁶ A. CAMPANILE *The Torn Soul of a City*, cit., p. 146.

Still, anxiety and insecurity have not been the only responses to Trieste's frontier location. An elegiac trope of sweet melancholy, of «*Triste Trieste*», has been inspired in some by its early 20th century literary efflorescence as well as the tribulations of the demise of the Austro-Hungarian Empire, the economic decline of the city, and Cold War contestations. Beyond that, and particularly for those imbued with post-imperial, or post-World War II, or post-Cold War moods, the successive border changes highlight the artificiality of all borders and nationalism as well as the need to transcend them. (Toward that end, some historians urge more attention to phenomena not defined by nation-states, such as maritime commercial networks and both sub-national and trans-national regions.)³⁷

Since the creation of the European Union, Trieste has become for some a symbol of the possible overcoming of exclusivist nationalism. Notable in this regard are three 21st century efforts. The first is Dominique Kirchner Reill's fascinating study of 19th century politics and culture, *Nationalists Who Feared the Nation: Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*.³⁸ The second was the proposal by Riccardo Illy (businessman, former mayor of Trieste, and former president of the Friuli Venezia Giulia Region and of the Assembly of European Regions), for a new administrative «Euroregion» with Trieste as its capital: this trans-national region would comprise the border areas of Italy and Slovenia, Austria and Croatia, and could, by virtue of its historic cultural, linguistic, ethnic and religious diversity, serve as a «modello per la nuova Europa allargata». ³⁹ Indeed, Maura Hametz contends that Habsburg nostalgia in Trieste «avoids the dangers associated with contested nation-oriented sentiments and territorial claims invested with contemporary biases and prejudices», and that Trieste's centrality in the «multiethnic, diverse Adriatic zone» now make this once-neglected city «attractive and perhaps even trendy» in the emerging Europe. ⁴⁰ The third is the widely-read book by popular writer Jan Morris, *Trieste and the Meaning of Nowhere* (2001), now available also in Italian. ⁴¹ For Morris, Trieste is «historically confused [...] [and] decidedly ambivalent», a utopian home for all exiles, a place «more than anywhere [where] the idea of nationality seems alien». ⁴² Three chapter titles best convey her drift: «Remembering Empires», «The Nonsense of Nationality», and «The Capital of Nowhere». To her, the nation of nowhere is composed of people who do not «care about your race, your faith, your sex or your nationality» and «its natural capital is Trieste». ⁴³ In fact, Morris projects her personal, utopian visions onto Trieste when borrowing the «nowhere» trope from Austrian writer and dramatist Hermann Bahr. In 1909, Bahr wrote that Trieste

³⁷ See, for example, *The Geographic Review*, a cura di Kären Wigen e Jessica Harland-Jacobs, special issue *Oceans Connect*, LXXXIX, 2, 1999; and CELIA APPLGATE, «A Europe of Regions: Reflections on the Historiography of Sub-National Places in Modern Times», in *The American Historical Review*, CIV, 4, 1999, pp. 1157-1182.

³⁸ D. REILL, *Nationalists Who Feared the Nation*, cit.

³⁹ Euroregione, il futuro a portato di mano, intervista a Riccardo Illy, in MARIO ROSSI, *Istria riscoperta: da confine conteso a laboratorio della nuova Europa*, Ediesse, Roma 2005, pp. 181-188.

⁴⁰ M. HAMETZ, «Presnitz», cit., pp. 151-152.

⁴¹ J. MORRIS, *Trieste and the Meaning of Nowhere*, cit., in note 3 above.

⁴² *Ivi*, pp. 15, 18, 132, 201.

⁴³ *Ivi*, p. 196.

seemed «not a city at all. One has the feeling of being nowhere here». ⁴⁴ But Morris and everyone else who cites this bon mot omit or suppress the reason Bahr gave: Vienna would not let Trieste express its Italian character. In other words, Trieste was «nowhere» not because it was non-national or lacked nationality, but rather because its own nationality was denied! ⁴⁵

In my view, ports and frontiers hardly evoke a misty «nowhere» but, rather, a very acute and concrete sense of place. Trieste – the city with its hinterland – offers valuable ways of thinking about pluralism, but only if located on its multiple and diverse «somewhere» – between Central Europe and the sea, on the seam lines between the Germanic, Italian and Slavic worlds. How can a crossroads city situated on oft-contested borders be understood as «nowhere»? As Nicholas Howe wrote: «Trieste stays in the imagination [...] because it remains a place of unresolved geography. It stands as a place that reminds us that the circumstances of geography are not as easily ignored as the prophets of a globalized world of telecommunications and cyberspace would have us believe. For that territory at the northern end of the Adriatic, a sea set within another inland sea, is about where the juxtaposition of bordering peoples and languages becomes history». ⁴⁶ I would argue that even unstable borders, multiplicity, and indeterminacy do not yield an utter lack of identity and place, for a «triple soul» does not reduce to no-soul. Rather, the multiple souls form a «strana unità» – a city that continually contends with diversity in mythic, historical, and real, daily terms. Today, as the news screams of refugees and migrants streaming to Europe, we are reminded again of the empirical and determinate nature of frontiers as well as the very real-life stakes of diversity.

⁴⁴ HERMANN BAHR, *Dalmatinische Reise* (1909), cited in English translation in A. CAMPANILE, *The Torn Soul of a City*, cit., p. 147.

⁴⁵ The entire passage reads in Campanile's translation, *Ibidem*: «Trieste is strange. The most beautiful landscape. Even more beautiful than Naples. But not a city at all. One has the feeling of being nowhere here. It seems as if one moves in the unreal. Here the state has posed itself the problem of withholding from the city its character. Of course, this cannot work, it is an Italian city. But it is not allowed to be so. Hence, the unwillingness one perceives everywhere. It is a city, which leads an unwilling existence. What it is, it shall not be, and it defends itself against the illusion it is forced into». Cfr. N. POWELL, *Travellers to Trieste*, cit., p. 137, for a slightly different translation. For the original German, see HERMANN BAHR, *Dalmatinische Reise*, a cura di Gottfried Schnödl, VDG, Weimar, 2012, in *Hermann Bahr Kritische Schriften in Einzelausgaben*, ed. Claus Pias, XXIII, p. 6, accessible on-line at www.univie.ac.at/bahr/sites/all/ks/23-dalmatinische.pdf: «Merkwürdig ist Triest. Die schönste Landschaft. Schöner als Neapel. Aber gar keine Stadt. Man hat das Gefühl, hier überhaupt nirgends zu sein. Es kommt einem vor, als bewege man sich im Wesenlosen. Hier hat sich nämlich der Staat das Problem gestellt, einer Stadt ihren Charakter vorzuenthalten. Natürlich geht das nicht, es ist doch eine italienische Stadt. Aber sie darf nicht. Daher der Unwille, den man überall an ihr spürt. Es ist eine Stadt, die eine unwillige Existenz führt. Was sie ist, soll sie nicht sein, und gegen den Schein, zu dem man sie zwingt, wehrt sie sich».

⁴⁶ N. HOWE, «Triste Trieste», cit., p. 37.

ANNA MILLO

La borghesia triestina ebraica tra Ottocento e Novecento

Tra storia sociale e storia economica

La formazione della borghesia triestina come soggetto sociale, le sue reti di relazione aperte che ne intrecciano l'originaria composizione cosmopolita, pluriethnica e plurireligiosa, la sua capacità di esprimere interessi economici, esperienze civili, valori culturali comuni, di farsi classe dirigente pur nei cambiamenti che l'attraversano nel corso di quasi due secoli, dalla metà del Settecento ai primi decenni del Novecento, hanno costituito un esemplare caso di studi, riferito a quella grande città-porto europea che era allora Trieste, sbocco della Mitteleuropa sull'Adriatico.¹ Il quadro che emerge, ci consente di definire nelle sue linee generali tale borghesia come un soggetto nato dai diritti di cittadinanza civile che fondano l'emporio settecentesco, cui seguiranno più tardi, attraverso le tappe costituzionali del 1848 e del 1867, i diritti di cittadinanza politica. I suoi componenti occupano le posizioni eminenti nell'economia e nella finanza, nelle istituzioni pubbliche e di rappresentanza degli interessi, nei luoghi della sociabilità più raffinata ed esclusiva. Potere, influenza, prestigio sono gli attributi che la qualificano, ma essi sono declinati – in questo specifico contesto triestino – secondo caratteristiche particolari. Innanzi tutto va sottolineato il rapporto che tale borghesia istituisce fin dal Settecento con la sfera pubblica, il legame tra gli imprenditori triestini e l'amministrazione asburgica, che nella dialettica tra sostegno e consenso, ma anche tra occasioni di dissenso e di conflitto, nei due secoli della sovranità austriaca si dimostra persistente al punto che gli esponenti di questa borghesia, ascoltati e spesso cooptati nelle sedi decisionali, si rendono disponibili ad assumere incarichi nelle istituzioni pubbliche e a collaborare con il Governo. Un secondo elemento distintivo di tale borghesia, nata e cresciuta intorno al porto e trasformatasi insieme alle sue economiche funzioni, è il particolare equilibrio tra il suo cosmopolitismo, la sua mentalità aperta agli scenari

¹ Cfr. ANNA MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989; EADEM, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998; EADEM, *La formazione delle élites dirigenti*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, 2 voll., Lint, Trieste 2001, I. *La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi e Giovanni Panjek. Per un confronto metodologico e di contenuto su temi analoghi cfr. RAFFAELE ROMANELLI, *Sullo studio delle borghesie ottocentesche*, in *Le borghesie dell'Ottocento. Fonti, metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, a cura di Alfio Signorelli, Sicania, Messina 1988; ERNST BRUCKMÜLLER [et al.], *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Marsilio, Venezia 1989; LOTHAR GALL, *Borghesia in Germania*, Rizzoli, Milano 1992; ALBERTO MARIO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma 1996.

internazionali, dove la conducevano il suo raggio d'affari e le sue frequentazioni, e il suo radicamento nel contesto locale che, per quanto possa essere inteso come espressione di particolarismo e di autonomismo, era pur sempre indice di una complessiva visione progettuale.

Altro elemento che non va dimenticato è la sua cultura laica e liberale, il suo essere permeata di valori laici non in modo ideologico e astratto, ma capace di scendere sul piano delle pratiche concrete, laddove, per venire incontro ai bisogni materiali delle classi subalterne, la borghesia triestina non delega compiti di assistenza e beneficenza alla Chiesa cattolica e ai suoi ordini religiosi, invero nel contesto triestino relegati ad un ruolo di scarsa influenza,² ma si impegna in prima persona per costruire, gestire e incrementare con cospicue donazioni, pur nell'ambito di una concezione paternalistica, istituzioni filantropiche di vasto respiro.³

Di questa classe sociale, cui si appartiene per criteri individuabili come ricchezza, reddito e status, la componente ebraica è parte integrante fin dalle origini perché provvista degli stessi caratteri che la definiscono e perché partecipa dei medesimi interessi, progetti, cultura, mentalità che connotano la borghesia triestina nel suo insieme. L'originaria identità etnico-religiosa, quella della settecentesca 'nazione' ebraica, distintiva e differenziante, al pari di quelle delle altre minoranze che avevano contribuito alle fortune dell'emporio, sempre più nel corso dell'Ottocento, interagendo con gli altri protagonisti del processo sociale, si era trasformata: mentre nell'emporio triestino si consolidava il nuovo progetto di convivenza e la nuova cultura in cui i soggetti ebraici erano immersi, la loro originaria identità rifluiva in una dimensione nuova, sotto l'influsso della secolarizzazione e della privatizzazione della sfera religiosa. Il fenomeno, come è noto, a quell'epoca aveva interessato tutta l'Europa e per gli ebrei conduce in Austria, fin dall'emancipazione del 1867, a un'adesione comunitaria non più di tipo vincolistico, per obbligo di nascita, ma piuttosto frutto di libera scelta, anche se nella prassi sembra prevalere la consuetudine. Non a caso, la legge austriaca di regolamentazione del 1890 definisce la Comunità con il termine giuridico di 'società religiosa'.⁴ Gli storici che si sono occupati delle vicende degli ebrei nell'età contemporanea in quest'angolo d'Europa triestino, all'incrocio tra mondo asburgico, mondo italiano e mondo sloveno, hanno messo in rilievo questo processo, con interpretazioni che possono acquistare diverse sfumature, diverse accentuazioni o privilegiare sottolineature di singoli aspetti piuttosto che di altri, ma non mettono in discussione il fenomeno nel suo complesso.⁵ Mi sembra più appro-

² Cfr. LILIANA FERRARI, *Le chiese e l'emporio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, Il Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., a cura di Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli, Einaudi, Torino 2002, I, pp. 237-288.

³ Cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste*, cit., pp. 207-219; EADEM, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 85-89.

⁴ Cfr. TULLIA CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000, pp. 78, 83.

⁵ Cfr. GIULIO SAPELLI, *Riflettendo sulla «presenza ebraica» nel ceto dirigente della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 493-515; IDEM, *Sulla presenza ebraica nell'economia italiana. Note metodologiche*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e in Italia dall'illuminismo al fascismo*, a cura di Mario Toscano, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 51-66; T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste*, cit. Per una trattazione più generale sul fenomeno della

priato parlare, più che di borghesia ebraica tout court, di borghesia di origine e di religione ebraica.

Non intendo comunque qui riproporre una sintesi di questioni già note e argomentate, che sarebbe del resto arduo ripercorrere nel breve spazio a disposizione, quanto piuttosto proporre alcune riflessioni, sollecitate da più recenti approfondimenti della storia locale, condotti secondo uno specifico angolo visuale, quello dell'economia e della storia d'impresa. Come la componente ebraica è parte integrante della borghesia triestina nel suo complesso,⁶ così anche la storia economica e d'impresa ne avvalorava l'importanza e il peso all'interno della borghesia commerciale, industriale e finanziaria che a Trieste costituisce il motore dello sviluppo economico. Due sono in particolare le imprese che confermano questo assunto e che perciò saranno qui al centro dell'attenzione, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà, appartenenti entrambe al settore assicurativo.⁷ Nate negli anni Trenta dell'Ottocento, rispettivamente nel 1831 e nel 1838, con un capitale sociale in entrambi i casi suddiviso tra un larghissimo numero di azionisti senza che vi fosse la prevalenza di un solo gruppo e mantenendo nel tempo tale peculiare caratteristica, si possono realmente considerare la creazione più originale e duratura che l'imprenditoria triestina ha dato al sistema economico locale, dimostrandosi capaci in pochi decenni di superare tale ambito originario per espandersi sui mercati internazionali, europei ed extra-europei, oltre che di oltrepassare la frattura epocale del 1918 e dei cambiamenti geopolitici avvenuti in Europa dopo la Guerra mondiale. Nella nuova fase di riconversione e di sviluppo che si apre nel primo dopoguerra, come del resto era accaduto nella fase precedente, gli imprenditori e i dirigenti di origine ebraica, pienamente integrati nel tessuto economico di cui facevano parte, conservano una funzione preminente, sia in termini qualitativi, come capacità innovativa nell'individuare nuove opportunità di mercato e nuove forme di organizzazione, sia dal punto di vista quantitativo, come consistenza di presenza numerica. Queste considerazioni – a cui qui si intende attribuire solo un valore descrittivo, non essendo possibile addentrarsi nei particolari di specifiche vicende⁸ – valgono tanto nell'epoca in cui la proprietà si identifica con

secolarizzazione cfr. RENÉ RÉMOND, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999.

⁶ Per un confronto con differenti contesti sociali ed economici mi limito a segnalare gli studi più recenti: GERMANO MAIFREDA, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2000; BARBARA ARMANI – GURI SCHWARZ, «Premessa», in *Quaderni storici*, 3, 2003, *Ebrei borghesi*; BARBARA ARMANI, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Franco Angeli, Milano 2006; SARA AIROLDI, «Gli ebrei a Milano in età liberale. Religione, politica, istituzioni (1892-1914)», in *Società e storia*, 147, 2015, pp. 69-86.

⁷ Cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali, 1831-1931*, a cura di Giuseppe Stefani, Editrice la Compagnia, Trieste 1931; GIULIO SAPELLI, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in IDEM, *L'impresa come soggetto storico*, il Saggiatore, Milano 1990, pp. 221-270; LOREDANA PANARITI, *Assicurazione e banca. Il sistema finanziario triestino (secc. XVIII-XIX)*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, cit., II. *La città dei traffici, 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi, Loredana Panariti e Giovanni Panjek, pp. 369-458; ANNA MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano 2004; *L'Archivio storico racconta. Vicende e personaggi delle Assicurazioni Generali nell'Ottocento*, a cura di Marzio Lipari [et al.], Assicurazioni Generali, Trieste 2012.

⁸ Ho affrontato questi aspetti in *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit. Una mia ricerca sulla storia delle Assicurazioni Generali *Dalle origini della Compagnia alla prima guerra mondiale* è ancora inedita.

la gestione e la direzione dell'impresa, dalla fondazione negli anni Trenta dell'Ottocento fino alle soglie del Novecento, quanto nel passaggio che si verifica agli inizi del nuovo secolo, allorché, in una più complessa dimensione organizzativa, si affermano alla guida operativa i tecnici stipendiati, le moderne gerarchie manageriali. Il costume di integrazione della componente ebraica nell'alta borghesia economica a Trieste si può dunque considerare un processo di lunga durata. Esso ha i suoi esordi nell'emporio settecentesco; nelle permanenze e nelle trasformazioni che connotano le vicende dell'economia e delle imprese, questa presenza mantiene la sua continuità tra Ottocento e primo Novecento e, come è dimostrato sul piano fattuale, si rivela in grado perfino di dar vita ad un tentativo di risposta dell'intero ceto economico-finanziario, ebrei e non ebrei insieme, di fronte alle leggi razziali italiane del 1938.⁹

Sui giochi dello scambio

Dal Settecento e dal porto franco bisogna partire, sia pure per ricordare solo brevemente come dei commerci emporiali siano protagoniste ditte commerciali a base familiare, con capitali reperiti attraverso legami parentali, naturali o acquisiti. Questo modello di ditta commerciale all'ingrosso, a cui spesso si uniscono funzioni di piccola banca d'affari, appartiene secondo un costume secolare alle ditte ebraiche, ma appare altresì condiviso nel mondo dei traffici mediterranei anche dalle altre Comunità etnico-religiose dedite ai commerci.¹⁰ Diversi per provenienza geografica, per origine etnica e per credo religioso, i commercianti che erano venuti a stabilirsi a Trieste nel corso del Settecento, contribuendo al decollo e alla crescita del porto franco, trovano qui le condizioni per dare vita a un nuovo modello di convivenza.¹¹ Dagli anni Settanta del Settecento – superata la fase di decollo dell'emporio – si dedicano a fondare società finanziarie a più ampia base di capitale rispetto a quella che può fornire la singola ditta. Per le caratteristiche della piazza,

⁹ Cfr. A. MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit., pp. 163-180.

¹⁰ Cfr. VIVIANA BONAZZOLI, *Adriatico e Mediterraneo orientale. Una dinastia mercantile ebraica del secondo Seicento: i Costantini*, Lint, Trieste 1998. Sull'emporio triestino A. MILLO, *Storia di una borghesia*, cit.; TULLIA CATALAN, *Presenza sociale ed economica degli ebrei nella Trieste asburgica tra Settecento e primo Novecento*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, cit., pp. 483-518. Per un quadro geografico e cronologico più ampio PHILIP D. CURTIN, *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, Laterza, Bari-Roma 1988 (ed. orig. 1984).

¹¹ Cfr. ANNA MILLO, *The Creation of a New Bourgeoisie in Trieste*, in *Social Change in the Habsburg Monarchy. Les transformations de la société dans la monarchie des Habsbourg: l'époque des Lumières*, 3 voll., a cura di Harald Heppner, Peter Urbanitsch e Renate Zedinger, Winkler, Bochum 2011, III, pp. 215-228. A conclusioni non dissimili perviene TULLIA CATALAN, «The Ambivalence of a Port-City. The Jews of Trieste from the 19th to the 20th Century», in *Modernity and the Cities of the Jews*, a cura di Cristiana Facchini, *Quest. Issues in Contemporary Jewish History Journal of Fondazione Cdec – Questioni di storia ebraica contemporanea. Rivista della Fondazione CDEC*, 2, 2011. Da questi studi risulta ridimensionata la categoria interpretativa sull'insediamento ebraico a Trieste come *port jews* utilizzata da LOIS C. DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford, California 1999, che tuttavia rimane una ricerca di apprezzabile e prezioso approfondimento. Per l'analisi della costruzione istituzionale dell'emporio come realtà cosmopolitica rimane fondamentale ancora oggi LIANA DE ANTONELLIS MARTINI, *Portofranco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Giuffrè, Milano 1968.

eminentemente portuale, a sorgere per prime sono le società che esercitano l'assicurazione marittima.¹²

Fino ai primi decenni dell'Ottocento, si tratta di società che presentano la forma giuridica dell'accomandita, dove già si possono osservare nella composizione dei soci – corresponsabili con tutto il loro patrimonio – reti relazionali e d'affari miste, che travalicano l'appartenenza etnico-religiosa. Ad esempio, nel 1779 la Camera d'assicurazione mercantile marittima aveva come direttori due 'gentili', Giovanni Enrico Frohn, che era anche capo della Comunità elvetica e il cattolico Domenico Francesco Balletti, accanto ad una delle personalità più interessanti del mondo assicurativo triestino di allora, l'ebreo Samuele Vital, autore di un opuscolo di riflessioni teoriche in tema d'assicurazione. Oppure, ancora a titolo di esempio, nel 1786 il Banco di assicurazioni e cambi marittimi vedeva uniti nella direzione degli affari il cattolico Giacomo de' Gabbiati, attuario di Borsa e avvocato specializzato in diritto delle assicurazioni, l'elvetico Giovanni Enrico Frohn insieme a Joachimb Hierschel, uno dei più cospicui «negozianti» ebrei dell'emporio, insignito dall'imperatrice Maria Teresa del titolo di *Hofffaktor* e più volte capo della Comunità.¹³

Tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, in seguito all'evoluzione del diritto commerciale,¹⁴ si diffonde sempre più la società anonima per azioni, nella quale si estende a tutti i soci il beneficio della responsabilità limitata al capitale conferito, rendendo così più agevole il reperimento della liquidità e anche la stessa gestione dell'impresa, affidata agli azionisti più versati nell'attività assicurativa. Si presenta come esemplare delle nuove possibilità di sviluppo offerte alle imprese dalle innovazioni in campo giuridico il caso delle Assicurazioni Generali Austro-Italiche. Fondate nel dicembre 1831, con doppia sede a Trieste e a Venezia, sulla base di un ambizioso progetto industriale, intendevano esercitare tutti i rami d'assicurazione, compresa la «vita dell'uomo», come allora si diceva, rivolgendosi fin da subito all'esteso mercato dell'Impero, dal Lombardo-Veneto alla Galizia, e guardando anche a future possibilità di espansione sul continente europeo. Il capitale di fondazione, un'ingente massa di liquidità finanziaria quale mai prima si era tentato di raccogliere, due milioni di fiorini divisi in 2.000 azioni, fu reperito attraverso un largo concorso di azionisti, sulle piazze finanziarie di Trieste, di Vienna e di Venezia. Negli organi direttivi delle Assicurazioni Generali, eletti nel febbraio 1832, si può vedere l'espressione del cosmopolitico mondo dei commerci venuto a radicarsi a Trieste, dove aveva fatto fortuna e si era associato nella nuova impresa: presidente della società era stato nominato Giovanni Cristoforo Ritter von Záhony, nato a Francoforte sul Meno, che in quello stesso 1832 risulta essere capo della Comunità evangelica luterana. Tra i direttori e i consiglieri d'amministrazione erano stati eletti Gottlieb G. Springer,

¹² Un elenco di società assicurative fondate a Trieste tra il 1764 e il 1893 è pubblicato da PETER ULRICH LEHNER, *Kleine Zeittafel zur Österreichischen Versicherungsgeschichte*, in *Versicherungsgeschichte Österreichs*, 3 voll., a cura di Wolfgang Rorhbach, Holzhausen, Wien 1988, II. *Das Zeitalter des modernen Versicherungswesens*, pp. 1189-1190.

¹³ Le notizie sono tratte da FRANCESCO BASILIO, *Origine e sviluppo del nostro diritto marittimo*, Trani Editore, Trieste 1914. SAMUELE VITAL è autore di *Riflessioni sulle assicurazioni marittime e loro progressi in Trieste*, Stamperia governiale, Trieste 1797. Sulla figura di Joachimb Hierschel cfr. GIULIO CERVANI – LIANA BUDA, *La comunità israelitica di Trieste nel secolo XVIII*, Del Bianco, Udine 1973, pp. 98-100.

¹⁴ Cfr. FRANCESCO GALGANO, *Storia del diritto commerciale*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 61-63.

svizzero di origine e di confessione calvinista; Antonio Seipelt, di origine tedesca, capo a Trieste della Comunità evangelica augustana; Antonio Tichy, nato in Olanda, console di Prussia; Michele Vucetich, di stirpe montenegrina, capo della Comunità serbo-ortodossa; Giovanni Ralli, famiglia proveniente dall'isola greca di Chio, di religione greco-ortodossa; Giovanni Sartorio, originario di Sanremo, cattolico, insieme ai commercianti e banchieri ebrei Marco Parente, Beniamino Cusin, Caliman Minerbi, Sabato Levi Mondolfo. Direttore a Venezia era nominato, per restarvi fino al 1875, Samuele Della Vida, titolare di una ditta commerciale nella città lagunare dove aveva rivestito la carica di capo della Comunità ebraica.¹⁵

La medesima impronta pluri-etnica e pluri-religiosa si può trovare negli organi direzionali della Riunione Adriatica di Sicurtà, nata nel maggio 1838 con un capitale sociale di 1.500.000 fiorini per rivolgersi ai mercati balcanici e centro-europei. Il direttore gerente, Angelo Giannichesi, era di origine greca, come il direttore Stamaty Zizinia, a quel tempo anche governatore della Comunità greco-orientale. Accanto a commercianti nati in Germania e con privilegiati rapporti d'affari in quell'area, come Ermanno Lutteroth e Carlo Cristiano Schwachhofer, si trova Vita Salem, discendente da un rabbino di Amsterdam, esponente di una famiglia che sarà per un secolo, fino alle leggi razziali del 1938, tra i più importanti azionisti di riferimento della compagnia. Segretario generale venne nominato Alessandro de Daninos, appartenente a una cospicua famiglia ebraica livornese con interessi commerciali che si estendevano fino alla Francia e ai Paesi Bassi. Nel 1864 sostituì Giannichesi alla carica di direttore gerente, nella quale restò fino alla morte, nel 1883.¹⁶

Le diverse origini di azionisti e amministratori, unitamente alla carica dirigenziale da alcuni di essi rivestita all'interno della Comunità etnico-religiosa di appartenenza, riflettono le reti di cooperazione, di collaborazione, di fiducia per condurre insieme gli affari, che già da un Cinquantennio almeno nel porto adriatico avevano avuto modo di consolidarsi tra il ceto mercantile. Di queste reti i commercianti ebrei non solo fanno parte in posizione di rilievo, ma talvolta hanno addirittura un ruolo propulsivo nella loro formazione, come nel noto caso di Giuseppe Lazzaro Morpurgo, esperto imprenditore assicurativo e studioso di teoria dell'assicurazione nonché capo della Comunità ebraica triestina tra il 1818 e il 1820. Egli è considerato l'ideatore del disegno progettuale alla base delle Assicurazioni Generali, una moderna impresa a rami multipli nata per rivolgersi ai mercati del continente europeo, quando il decollo dell'industrializzazione preconizzava una rapida crescita economica, di cui la nuova compagnia triestina si sarebbe avvantaggiata proponendosi nel lavoro diretto, ma anche nelle reciproche riassicurazioni.¹⁷

Nella pluri-etnica e pluri-religiosa composizione dell'azionariato delle Generali

¹⁵ Cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, cit., pp. 51-58; *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 66-71, 76-79, 107.

¹⁶ Cfr. *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà (1838-1938)*, Editrice la Compagnia, Trieste 1938, pp. 114-119.

¹⁷ Cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, cit., pp. 47-51; *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 56-61; inoltre ENNIO MASERATI, *Morpurgo, Giuseppe Lazzaro*, in *Österreichisches Biographisches Lexicon*, 1815-1950, 13 voll., Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1957-2009, VI, 1975, p. 380. Di GIUSEPPE LAZZARO MORPURGO si ricorda l'opera *Raccolta di osservazioni sulle assicurazioni marittime e sopra le sicurtà contro i danni ignei, fluviali, ed aerei e quelle sulla vita dell'uomo*, 3 voll., I, M. Weis, Trieste 1830; II, Eredi Coletti, Trieste 1833; III, Eredi Coletti, Trieste 1834.

e della Riunione delle origini – gli azionisti triestini sono rispettivamente più di 300 e circa 200, di cui i titolari di case commerciali ebraiche sono una cospicua parte, secondo la prevalenza che occupano nei traffici alto-adriatici – ¹⁸ possiamo osservare in modo empirico un fenomeno che gli scienziati sociali e gli economisti hanno studiato ed elevato a modello: nei giochi ripetuti – e tali si possono considerare il commercio, gli affari, ‘i giochi dello scambio’, secondo l’espressione fatta propria dallo storico Fernand Braudel ¹⁹ – gli attori interessati possono massimizzare le vincite quando, e se, collaborano insieme. Secondo l’insigne matematico-economista, Bruno De Finetti, «per un gruppo di partecipanti a un gioco, la convenienza di riunirsi, di formare una coalizione sussiste se, prendendo decisioni concordate ossia scegliendo collettivamente una strategia, è conseguibile un risultato complessivamente migliore per essi che se restassero isolati; se, cioè in tal modo, è possibile far sì che ciascuno – in base ad opportuna regola per la ripartizione del risultato che sarà ottenuto – venga a trovarsi in una posizione più favorevole di quella direttamente conseguibile». ²⁰

Perché nel porto di Trieste tra Settecento e Ottocento può accadere che si formino tra i diversi attori del commercio – tra cui i ‘negozianti’ ebrei – reti di collaborazione per unire i capitali, per massimizzare saperi teorici, conoscenze tecniche, esperienze pratiche, per affrontare insieme il libero mercato? Quali sono i fattori che rendono possibile questo fenomeno? Il primo elemento da tenere presente è il ruolo dello Stato asburgico nella costruzione istituzionale e giuridica dell’emporio in veste di tutore dei diritti riconosciuti sia a soggetti collettivi come le Comunità etnico-religiose, ma anche ai singoli individui (il diritto di commerciare, di spostarsi liberamente sul territorio, di possedere proprietà, di fare contratti, di cambiare mestiere, di studiare e di insegnare). Lo Stato si fa inoltre garante di norme e regole valide per tutti gli attori partecipanti allo sviluppo che esso è interessato a promuovere, imprimendo efficienza e sicurezza al sistema delle transazioni. ²¹

Nel 1755 era nata la Borsa mercantile, l’istituzione preposta al mercato delle merci e dei valori, destinata a diventare l’organo di rappresentanza degli interessi di un ceto che, trovando nell’emporio regole certe di convivenza tra cui il valore fondativo della libertà religiosa, si era integrato in una potente borghesia commerciale e finanziaria. ²²

¹⁸ Essendo le azioni nominative, ne conosciamo i sottoscrittori: *Assicurazioni Generali. Elenco dei sottoscrittori d’azioni all’istituzione della Compagnia*, in *Assicurazioni Generali, MDCCCXXXI-MDCCCLXXXI*, Editrice la Compagnia, Trieste 1881; *Cenni storici sulla fondazione ed operosità della Riunione Adriatica di Sicurtà in Trieste*, Editrice la Compagnia, Trieste 1878.

¹⁹ Cfr. FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981, 2. *I giochi dello scambio*.

²⁰ BRUNO DE FINETTI, *La teoria dei giochi*, in IDEM, *Un matematico e l’economia*, Franco Angeli, Milano 1969, p. 123.

²¹ Mi riferisco a realtà quali il *Regolamento di commercio* emanato da Maria Teresa nel 1758, l’*Editto di cambio* (1765), l’Ufficio di Intavolazione (1772), l’*Editto di navigazione* (1774), più tardi il *Codice civile austriaco* del 1811. Su questi aspetti cfr. ELIO APIH, *La società triestina del XVIII secolo*, Einaudi, Torino 1957; FULVIO CAPUTO-ROBERTO MASIERO, *Trieste e l’impero. La formazione di una città europea*, Marsilio, Venezia 1988; A. MILLO, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 22-28.

²² Cfr. A. MILLO, *La formazione delle élites dirigenti*, cit. Singoli episodi di opposizione all’ingresso di commercianti ebrei non ostacolano il processo nel suo divenire, essendo escluso

Un secondo fattore che favorisce tale integrazione va ricercato nei valori umani di comune riferimento tra le diverse Comunità etnico-religiose: la famiglia, i vincoli familiari non sono solo costume privato di vita, ma fondamento stesso dell'attività economica nel mondo dei commerci emporiali. Come documentano diari, epistolari e autobiografie, si tratta in genere di strutture familiari stabili e omogenee, i cui componenti vengono educati a valori e a norme di comportamento condivise da tutte le diverse Comunità etnico-religiose, principi che mettono in primo piano l'onestà personale, il senso del dovere, la sobrietà come stile di vita.²³

In terzo luogo nell'ambiente sociale e culturale dell'emporio triestino agisce come collante delle relazioni sociali e d'affari una cultura di matrice liberale che, come nel resto d'Europa, incoraggia l'emergere delle energie individuali nell'attività economica, imprime la spinta alla mobilità sociale, all'impegno individuale nella ricerca della propria personale realizzazione, l'inclinazione al risparmio e all'investimento.²⁴ La diversità di confessione e di appartenenza religiosa non solo non è ostacolo; anzi, come documenta con chiarezza il caso degli organi direttivi delle Generali e della Riunione prima citato, l'incarico di capo di una Comunità religiosa, se certamente non è un requisito indispensabile per entrare a far parte della rete d'affari, è però inteso come un indice di autorevolezza, tale da rafforzare il credito reputazionale del singolo imprenditore e da rifletterlo sugli altri imprenditori suoi correligionari. La religione è un elemento che facilita l'incontro, la conoscenza, il mutuo e reciproco riconoscimento, ciò che favorisce lo spirito associativo con cui affrontare la realtà del mercato. Si va così consolidando un processo che dà vita a una forma di integrazione tra le varie componenti etnico-religiose del mondo mercantile triestino, che riconoscono tra i loro membri comunanza di intenti e di interessi e si uniscono insieme nell'affrontare il rischio d'impresa. Nello stesso tempo la convivenza, fondata sulla libertà religiosa e sulla libertà di coscienza, permette a ciascuno di conservare la propria identità, custodita all'interno della Comunità di riferimento. Queste sono le basi sociali della borghesia triestina.²⁵

Di questa borghesia gli ebrei fanno dunque parte attraverso relazioni che nel tempo si confermano solide e stabili. Masino Levi, per un quarantennio, dal 1837

dalle autorità di governo ogni criterio ascrittivo di tipo collettivo: ivi, p. 386.

²³ Numerosi sono gli studi a cui si può fare riferimento. Per il contesto ebraico si può ricordare l'epistolario della famiglia Besso, analizzato da ALBERTO CARACCILO, «Una diaspora da Trieste: i Besso nell'Ottocento», in *Quaderni storici*, 54, 1983, pp. 897-912; e anche da A. MILLO, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 60-62. Rilevante anche uno dei più importanti rami della famiglia Morpurgo, studiata da TULLIA CATALAN, *Il rapporto padre-figlia in una famiglia ebraica dell'alta borghesia triestina. Elio ed Emilia Morpurgo (1845-1849)*, in *Padre e figlia*, a cura di Luisa Accati, Marina Cattaruzza e Monika Verzár Bass, Rosenberg&Sellier, Torino 1994, pp. 215-235. Per un confronto su analoghi temi in ambito europeo cfr. LUISA LEVI D'ANCONA, «Famiglie ebrei borghesi dell'Ottocento europeo: tre casi di studio», in *Passato e Presente*, 57, 2002, pp. 73-84. L'ambiente triestino di origine svizzera si può trovare tratteggiato in NORA FRANCA POLIAGHI, *Dall'archivio Bois De Chesne. Carteggi familiari*, Tipografia moderna, Trieste 1975. Di ambiente spiccatamente cosmopolita (austriaco-dalmata-inglese) il personaggio studiato da DIANA DE ROSA, «Vita di una madre. Diario di Francesca Toppo 1828-1841», in *Quaderni Giuliani di Storia*, XXXIV, 2, 2013, pp. 235-338. Esempi di autobiografia si possono trovare in GIOVANNI GUGLIELMO DE SARTORIO, *Memorie biografiche ai suoi figli, parenti ed amici*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1863; MARCO BESSO, *Autobiografia*, Fondazione Marco Besso, Roma 1925 (ristampa 1970).

²⁴ Cfr. NORBERT ELIAS, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna 1990.

²⁵ Cfr. A. MILLO, *The Creation of a New Bourgeoisie*, cit., pp. 220-223.

al 1877, alla testa della crescita e della gestione imprenditoriale delle Assicurazioni Generali, nella ripartizione dei ruoli organizzativi che l'impresa aveva assunto, eserciterà le sue funzioni in stretta collaborazione con due dirigenti, prima del consultore legale Giovanni Battista de Rosmini, in seguito, dopo la scomparsa di quest'ultimo, nel 1847, dell'avvocato Gian Battista Scrinzi, che nel 1848 era diventato consigliere comunale, nel 1867 deputato al Parlamento di Vienna e più tardi sarà membro dell'*Herrenhaus*.²⁶ Fra i tre dirigenti (ebreo il Levi, cattolici gli altri due) si stabilisce una pragmatica cooperazione, verificata dagli organi di controllo aziendali sulla base delle performances ottenute e non certo validata sulla base della confessione religiosa, che – a questo punto di secolarizzazione – restava confinata nella loro sfera privata.²⁷ Come esponenti di punta dello sviluppo economico gli imprenditori ebrei vengono insediati – in alternanza con altri – alla guida di istituzioni di rappresentanza degli interessi. Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sono alla testa della Camera di Commercio Salomone de Parente, presidente dal 1872 al 1874; Edmondo Richetti di Terralba, dal 1912 al 1913; Vittorio Venezian, dal 1918 al 1922; Vittorio Tedeschi, dal 1923 al 1925. Rivestono la carica di deputato, cioè di presidente, della Deputazione di Borsa Aron Isach de Parente, dal 1836 al 1841; Elio de Morpurgo, dal 1862 al 1868; Alessandro de Daninos, dal 1868 al 1883.²⁸ Come ulteriore segno di integrazione, è da notare come durante il periodo asburgico tutti costoro fossero stati insigniti di un titolo nobiliare, in riconoscimento della loro importante funzione svolta a favore dell'economia triestina e austriaca insieme.²⁹ Inoltre, tanto Richetti quanto de Daninos, nello stesso periodo in cui si trovano alla testa di questi organismi economici, rivestivano la carica di capi della Comunità ebraica. Rispetto a quanto accadeva all'epoca della fondazione delle Generali e della Ras, di cui entrambi erano alti dirigenti, la posizione della Comunità nella società civile cittadina era tuttavia cambiata rispetto al passato in un tessuto associativo divenuto molto più pluralistico e articolato. La Comunità conservava il suo carattere di custode della vita religiosa, morale e assistenziale dei suoi aderenti, ma ora l'adesione contemplava un aspetto di volontarietà, essendone prevista la possibilità di recesso, espressione di una fede che non era più socialmente data, ma frutto di un'intima scelta del singolo credente.³⁰ Si può quindi dire che il rapporto tra economia e Comunità si era in un certo qual modo invertito. Era la carica di presidente negli enti economici rivestita da uno dei suoi capi a conferire un sovrappiù di lustro e prestigio alla Comunità, piuttosto che il contrario, potendo la carica di tipo economico essere interpretata come significativa dell'affermazione e dell'importanza degli ebrei nella società.

²⁶ Cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, cit., pp. 90-91.

²⁷ Come è dimostrato dai loro testamenti: ASTs, *Archivio notarile, Testamenti (1638-1927)*, 1847, n. 3235, Rosmini dr. Giambattista, Trieste, 25 agosto 1847; ivi, 1879, n. 4412/1, Levi Moisè Massin [detto Masino], Trieste, 27 gennaio 1879.

²⁸ Cfr. *Il palazzo della Borsa Vecchia di Trieste tra arte e storia, 1800-1980*, a cura della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trieste, Trieste 2005 (con saggi sulla storia della Camera di Commercio di Stefano Balestra, Giulio Mellinato, Anna Millo).

²⁹ Cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste*, cit., pp. 85-95; EADEM, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit., pp. 38-40.

³⁰ Importanti considerazioni a questo proposito esprime G. SAPELLI, *Sulla presenza ebraica nell'economia italiana*, cit., pp. 57-59.

Quale conclusione più generale possiamo trarre guardando al tema dall'angolo visuale della presenza e affermazione ebraica nella società e nella borghesia cittadina? L'affermazione e il successo degli imprenditori ebrei triestini non dipendono dalla Comunità di appartenenza, ma dal grado di integrazione raggiunto nella società e dalla capacità di stringere legami con gli altri imprenditori, dalla capacità di partecipare ai 'giochi dello scambio.'³¹ Una capacità non solo soggettiva, ma favorita, come abbiamo visto, dalle particolari condizioni esterne che si erano venute a formare nell'emporio triestino.

Emancipazione, antisemitismo, secolarizzazione: alcuni approfondimenti.

Quando il porto franco viene investito dalla crisi strutturale che lo colpisce tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento a causa dell'avvento di nuovi e più rapidi mezzi di comunicazione e si trasforma in porto di transito, le case commerciali a base familiare vedono inaridirsi le loro fonti di profitto. La generazione più giovane, privata delle possibilità di impiego nelle ditte di famiglia, viene quindi avviata agli studi per poter trovare nuove occasioni di collocazione lavorativa e professionale.³² Così si può spiegare come a quelle stesse famiglie che avevano partecipato come azioniste alla nascita delle grandi società assicurative, appartengano in molti casi i quadri dirigenti e intermedi di quelle che, a cinquanta-sessant'anni di distanza, avevano assunto dimensioni di grande impresa. Sono questi, ad esempio, i casi di Edmondo Richetti, nato a Trieste nel 1857, diplomato all'Accademia di commercio il quale, dopo aver compiuto esperienze di lavoro assicurativo a Budapest, a Venezia e a Vienna, nel 1890 ritorna a Trieste alla sede centrale delle Generali, dove per primo assumerà nel 1909 il titolo di direttore gerente, cioè generale, ciò che ne fa un autentico manager, un tecnico stipendiato delegato a compiti operativi di alto livello. Oppure ancora di Edgardo Morpurgo, nato a Trieste nel 1866 in un ramo collaterale della grande famiglia di banchieri, anch'egli diplomato all'Accademia di commercio, destinato a percorrere una brillante carriera internazionale tra Romania, Italia e Argentina fino a prendere il posto di Richetti nel 1913 e a diventare presidente della Compagnia, ormai diventata italiana, nel 1920. Li precede nel tempo il caso di Vitale Laudi, nato a Trieste nel 1837 e laureato in matematica a Padova nel 1859, assunto nel 1877 con il grado di direttore del ramo vita, dove porta le sue competenze in campo statistico e attuariale.³³

Non mancano nelle Generali e nella Ras occasioni di carriera anche per coloro che non hanno tradizioni familiari alle spalle, ma che, già inseriti nell'ambiente assicurativo dell'Impero, emigrano a Trieste in cerca di migliori opportunità e qui si

³¹ Mi sembra di trovare condivise queste considerazioni anche in autori che si sono occupati della presenza ebraica nell'economia in differenti contesti: ILARIA PAVAN, «'Ebrei' in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali», in *Quaderni storici*, 3, 2003, pp. 779-821; LUCA ANDREONI, «*La population israélite [...] est vraiment belle*». *Gli ebrei di Ancona nell'età dell'emancipazione*, in *Storia di una trasformazione. Ancona e il suo territorio tra Risorgimento e unità*, a cura di Giovanna Giubbini e Mauro Tosti Croce, Il lavoro editoriale, Ancona 2011, pp. 121-146.

³² Cfr. A. MILLO, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 97-99.

³³ Cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, cit., pp. 188, 199-200.

affermano per le loro eminenti qualità professionali. Adolfo Frigyessy, nato nel 1843 in un piccolo villaggio ungherese, figlio del cantore del tempio locale, si era trasferito da Vienna a Trieste nel 1876 per essere assunto alla Riunione. Nominato segretario di direzione della compagnia nel 1877, diventerà nel 1899 direttore gerente e nel 1911 direttore generale.³⁴

L'integrazione degli ebrei nel mondo degli affari e dell'impresa segue dunque di pari passo l'evoluzione economica generale e questo percorso non presenta elementi dissonanti o discordanti al suo interno in una società cittadina che tuttavia a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento cambia anch'essa profondamente il suo volto, attraversata dall'industrializzazione, dall'emigrazione, dall'urbanizzazione. Ne conseguono – tra gli effetti più rilevanti – una maggiore stratificazione sociale e il manifestarsi della lotta nazionale tra una maggioranza borghese italiana e una vivace minoranza slovena, che incalza la sua avversaria con richieste di riconoscimento dei suoi diritti nazionali, mentre il sistema politico si trasforma anch'esso e, pur tra opposizioni e ritardi, va assumendo le caratteristiche della rappresentanza politica nella società di massa.³⁵

Anche per la storia di Trieste vale la correlazione tra emancipazione, antisemitismo e Nazionalismo che gli studi hanno evidenziato in ambito europeo.³⁶ All'interno del ceto economico e delle sue numerose imprese industriali e finanziarie che hanno nella Camera di Commercio e nella Borsa il loro vertice rappresentativo, non si conoscono prese di posizione volte a respingere il diffondersi di sentimenti antisemiti, che avrebbero potuto colpire consolidate modalità di cooperazione. Una diretta risposta sarebbe forse stata irrituale, dato il tradizionale riserbo con cui il mondo finanziario-assicurativo era abituato a circondare se stesso. Che esso tuttavia non assista indifferente a questi fermenti, che nella capitale Vienna avevano dato luogo a preoccupanti tensioni, lo può testimoniare un episodio assai significativo: il trattamento di tacito rifiuto riservato a Karl Lueger, giunto in visita a Trieste nel settembre del 1895. L'alfiere del movimento antisemita in Austria, che in quei mesi aveva scatenato, per la conquista del Municipio, una violenta e demagogica campagna elettorale contro gli ebrei di Vienna, identificati con gli esponenti del 'grande capitale', doveva presentarsi con una delegazione del Parlamento al varo di una nave del Lloyd Austriaco. In quell'occasione il presidente della Camera di Commercio, l'ente influente che era l'organo di raccordo delle istanze dell'economia triestina con il governo di Vienna, aveva offerto un rinfresco nel parco della sua villa cittadina. Il resoconto che ne abbiamo – attraverso i ricordi di un funzionario della Luogotenenza che assiste all'episodio³⁷ – non sembra lasciare dubbi sulle intenzioni del padrone di casa, il barone

³⁴ Cfr. A. MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit., pp. 23-27.

³⁵ Cfr. A. MILLO, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 57-63.

³⁶ Cfr. JACOB KATZ, *Out of the Ghetto. The Social Background of Jewish Emancipation, 1770-1870*, Schocken, New York 1978; SHMUEL N. EISENSTADT, *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli ebrei in una prospettiva comparativa*, Donzelli, Roma 1993. Per l'ambito locale cfr. A. MILLO, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 222-225 e T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste*, cit., pp. 251-302.

³⁷ Cfr. ALOIS LASCIAC, *Erinnerungen aus meiner Beamtenkarriere in Österreich in dem Jahre 1881-1918*, Editoriale Libreria, Trieste 1939, pp. 43-48. Ampii ragguagli su questo lavoro fornisce ALMERIGO APOLLONIO, «Le memorie di Luigi Lasciac. Un quarantennio di governo asburgico nel Litorale», in *Quaderni Giuliani di Storia*, 2, 2003, pp. 303-362. Su Karl Lueger cfr. CINZIA LEONE, *Antisemitismo nella Vienna «fin de siècle»*. *La figura del sindaco Karl Lueger*, La Giuntina, Firenze 2010.

Carlo Reinelt. Lueger si trova infatti relegato a un tavolo appartato con gli altri invitati del suo seguito, membri del partito cristiano-sociale, e viene ignorato dai camerieri nonostante i ripetuti reclami, fino a quando, sdegnato per la gelida accoglienza e lasciandosi andare a imprecazioni antisemite, insieme ai suoi sodali abbandona l'inospitale ricevimento. Il giorno dopo il barone Reinelt insieme al luogotenente Rinaldini fu oggetto di un livoroso attacco personale da parte del giornale ufficiale del partito cristiano-sociale di Vienna, il *Deutsches Volksblatt*, un foglio scandalistico e semi-pornografico, il quale si spinse anche a volgari insinuazioni sul conto della moglie del barone. Presidente della Camera di Commercio dal 1879 fino alla sua morte nel 1900, Reinelt, che era di religione cattolica, rivestiva altre numerose cariche, tra cui la Deputazione della Borsa e la direzione della Riunione Adriatica di Sicurtà, dove fu presente per venticinque anni, dal 1875 al 1900. Inoltre era membro dell'*Herrenhaus*, la Camera dei Signori, il ramo non elettivo del Parlamento austriaco. Gli interessi che uniscono l'élite economica triestina, a quest'epoca già in posizione preminente sui mercati assicurativi europei e in relazioni con il Governo e il vertice dinastico, sono quindi così solidi che non si esita, con eloquenti gesti, se non con espressive parole, a dimostrare riprovazione nei confronti di pregiudizi ideologici che potrebbero incrinare quegli interessi e metterli in discussione. Come attestano le scienze sociali e in particolare gli studi di psicologia applicata, condizione per un modello stabile di cooperazione è infatti la robustezza dei rapporti di reciprocità e di riconoscimento.³⁸

Questo costume di cooperazione e di fiducia nel mondo dell'economia avrebbe potuto subire delle scosse se fosse stato penetrato da soggetti esterni, portatori di una diversa cultura e di altri interessi. Mentre una congiuntura sostanzialmente positiva fino alla Guerra mondiale rendeva sempre aperto all'emigrazione e all'integrazione l'ambiente economico locale e numerosi uomini d'affari e dirigenti d'impresa, provenienti dalle diverse regioni dell'Impero, trasferendosi a Trieste avevano trovato occasioni di inserimento, gli unici non interessati a entrare in relazione con il mondo degli affari triestino erano stati gli imprenditori sloveni, i cui primi successi in campo economico cominciano a registrarsi intorno agli anni Ottanta. Essi in effetti per la loro affermazione avevano scelto un'altra strada. Motivati a conseguire un'ascesa sociale che fosse anche un'ascesa nazionale, avevano fondato istituzioni economiche proprie – banche, società di credito cooperativo, casse di risparmio – che intrattenevano privilegiati rapporti con l'entroterra sloveno fino a Lubiana. Essendo limitati i loro interessi ai mercati locali e regionali, non erano in grado di esercitare una reale concorrenza nei confronti dell'imprenditoria triestina di raggio internazionale, ma pure, muovendosi su un autonomo terreno, avevano finito per configurare una sorta di società slovena parallela.³⁹ Non erano iscritti, se non in pochi casi eccezionali, a

Per una contestualizzazione degli episodi qui citati nella lotta politica in Austria cfr. anche ARTHUR A. MAY, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna 1991 (ed orig. 1968), pp. 435-439.

³⁸ Cfr. ROBERT AXELROD, *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, Feltrinelli, Milano 1985.

³⁹ Cfr. M. VERGINELLA, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento*, cit., I, pp. 441-481. Mi sembra che la minoranza slovena, e non quella ebraica, costituisca il solo caso al quale in campo locale si potrebbe adattare la categoria di 'vantaggio competitivo': cfr. ROBERTA GARRUCCIO, «Il comportamento economico delle minoranze in prospettiva storica: un'introduzione metodologica», in *Archivi e imprese*, 8, 1997, pp. 231-244.

organismi di rappresentanza come la Camera di Commercio né avevano iniziative imprenditoriali comuni con l'«altra Trieste», quella della borghesia cosmopolita per origine, che si era riconosciuta nella lingua e nella cultura italiana. Da qui si era staccato come da una costola, pur senza identificarsi e confondersi con l'alta borghesia economica, in prevalenza di sentimenti lealisti, il ceto politico liberal-nazionale, che controllando il Municipio grazie a una legge elettorale su base censitaria, difendeva la preminenza anche nazionale della borghesia italiana. Numerosi erano, per effetto dell'integrazione nella società, gli esponenti politici liberal-nazionali di origine ebraica.⁴⁰

Anche gli sloveni esprimevano una propria classe dirigente politica e culturale di estrazione liberale, ma non immune in talune sue componenti dall'influenza del clero cattolico e perciò incline – anche per motivi di strumentale polemica politica contro i liberal-nazionali italiani – a esprimersi in toni di virulento antisemitismo.⁴¹ Il tentativo di creare una lista elettorale italiana, contrapposta ai liberal-nazionali, simile al partito cristiano-sociale austriaco nelle tendenze a sfondo antisemita, non ebbe successo: per la borghesia italiana obiettivo privilegiato era arrestare l'ascesa degli sloveni.⁴² Essendo una delle accuse più frequenti mosse agli ebrei quella di esercitare un supposto dominio nel mondo finanziario, non stupisce che proprio a Trieste si cercasse di contrastare questo particolare aspetto del pregiudizio, tanto più insidioso quando esso si ammantava di presunta scientificità. Fu *Il Corriere Israelitico*, il periodico impegnato a combattere l'antisemitismo,⁴³ ad affidare a un giovane, ma già affermato economista triestino, Mario Alberti, il compito di demolire il pregiudizio antiebraico con strumenti di razionale analisi. L'Alberti, economista di scuola liberale, rivendicando la sua formazione culturale positivista che gli imponeva di tener conto solo di dati oggettivamente verificati, riteneva nel saggio scritto per l'occasione che la tesi dello storico tedesco Werner Sombart – autore di un recente e discusso libro – sul ruolo della religione degli ebrei nel determinare il loro orientamento al Capitalismo non reggesse all'esame dei dati storici. Alberti concludeva la sua disamina esprimendo la convinzione che soltanto il pieno riconoscimento dei diritti civili avrebbe permesso agli ebrei di sviluppare tutte le loro potenzialità umane, una condizione che – a suo modo di vedere, avendo egli abbracciato gli orientamenti politici degli irredentisti e dei nazionalisti – nel Regno d'Italia si era già realizzata.⁴⁴ Non sappiamo quanto Alberti – che ebreo non era – fosse consapevole di aver toccato un tema di sensibile attualità e non tanto perché proponendo a modello l'Italia invitava in modo non certo allusivo, ma scoperto e diretto ad aderire all'Irredentismo, quanto

⁴⁰ Cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste*, cit., pp. 26-31; EADEM, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 113-114.

⁴¹ T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste*, cit., specialmente p. 239 e p. 284.

⁴² T. CATALAN, *ivi*, pp. 290-291; A. MILLO, *Élites politiche ed élites economiche ebraiche a Trieste*, cit., pp. 397-398.

⁴³ Cfr. BRUNO DI PORTO, «'Il Corriere Israelitico': uno sguardo d'insieme», in *Materia giudaica*, 1-2, 2004, pp. 249-262.

⁴⁴ Cfr. MARIO ALBERTI, *L'affarismo ebraico nella concezione sombartiana e nella sua genesi storica*, Del Bianco, Udine 1913. Il libro di WERNER SOMBART, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, era stato pubblicato a Lipsia nel 1911. Sulla figura di Alberti, più complessa rispetto a quanto non si possa qui approfondire, è sufficiente il rimando a LUIGI BULFERETTI, *Alberti, Mario*, in *D.B.I.*, 1, 1960, pp. 713-714. Sul pregiudizio antiebraico cfr. ROBERTO FINZI, *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso, Croce*, Bompiani, Milano 2011.

perché chiamava gli ebrei a sciogliere in modo positivo un dilemma che sicuramente essi avevano ben presente. Fino ad ora abbiamo visto il loro inserimento nel mondo economico triestino a parte obiecti, per così dire, ma l'altra faccia del problema, a parte subiecti, chiamava gli ebrei ad affrontare nella propria coscienza il dilemma contenuto nella secolarizzazione: accettare la modernità, il cambiamento, che emancipa, rende liberi e uguali di fronte alla legge, oppure rifiutarla per non correre il rischio che fosse snaturata l'identità tradizionale. Gli studi sull'argomento in campo locale hanno evidenziato tre possibili linee di tendenza: il mantenimento della propria specificità, che riguarda coloro che appaiono guadagnati ai progetti del nascente Sionismo, a Trieste solo pochi intellettuali; l'integrazione, vale a dire l'accoglimento positivo dell'emancipazione che non implica necessariamente per chi la sceglie la rinuncia ai riti religiosi, sia pure in forma di temperata partecipazione, come da diversi punti di vista sostenevano Marco Besso e Adolfo Frigyessy; l'assimilazione, la completa rinuncia a origini sentite come lontane e estranee, spesso seguita da matrimonio con non ebrei.⁴⁵ Naturalmente si tratta di categorie da adoperare in senso descrittivo e non come rigido modello interpretativo perché il campo delle scelte individuali implica motivazioni molto diverse e articolate. Si può infatti decidere di chiedere la cancellazione dalla Comunità sulla base di considerazioni di tipo intellettuale, una laicità derivata dall'adesione al Positivismo, come nel caso di Angelo Vivante, militante socialista e studioso del Nazionalismo economico, che uscì dalla Comunità nel 1902; oppure sulla base di una scelta di nazionalità, del sentire la nazione italiana come identità così esclusiva da assorbirne qualunque altra, è il caso, ad esempio, dei tre fratelli Ara, Angelo, Camillo e Marco, che nel dopoguerra si troveranno con ruoli diversi al vertice delle Generali, usciti dalla Comunità rispettivamente nel 1903, nel 1904 e nel 1907. In altri casi l'adesione al Risorgimento italiano e poi all'Irredentismo non implica necessariamente l'uscita dalla Comunità. Marco Besso, nel 1874, poco dopo gli inizi della carriera in Generali conclusa nel 1909 come presidente della compagnia, aveva chiesto lo svincolo dalla cittadinanza austriaca per diventare cittadino italiano e, pur senza uscire dalla Comunità, era fautore di una più moderna religiosità. Oppure si può rifiutare ogni forma di Nazionalismo per eleggere a modello realizzato di convivenza la Confederazione Elvetica, come il fratello Giuseppe Besso, trasferitosi in Svizzera prima di diventare segretario generale e direttore della Compagnia, che insieme a tutta la sua famiglia aveva chiesto la cancellazione nel 1881.

Chi sceglie di dedicarsi all'attività politica, si trova certamente più esposto agli attacchi antisemiti, che hanno a Trieste il valore strumentale di un attacco alle posizioni del partito liberal-nazionale, della cui dirigenza numerosi ebrei facevano parte. Si è perciò detto che gli esponenti politici provenienti dalle file dell'Ebraismo erano maggiormente propensi a scegliere la cancellazione; sono i noti casi di Felice Venezian e di Teodoro Mayer, aderenti anche ad un'associazione di spiccato laicismo

⁴⁵ Cfr. ELLEN GINZBURG MIGLIORINO, *L'antisemitismo e la comunità ebraica a Trieste nei primi anni del Novecento*, in *Il mondo ebraico*, cit., pp. 435-455; TULLIA CATALAN, *Società e sionismo a Trieste tra XIX e XX secolo*, *ibidem*, pp. 479-490; EADEM, *La Comunità ebraica di Trieste*, cit., pp. 221-250; A. MILLO, *Élites politiche ed élites economiche ebraiche a Trieste*, cit., pp. 383-401. Per un più ampio confronto sul piano europeo cfr. J. KATZ, *Out of the Ghetto*, cit.; *Paths of Emancipation. Jews, States and Citizenship*, a cura di Pierre Birnbaum e Ira Katznelson, Princeton University Press, Princeton 1995.

come la Massoneria italiana. Tuttavia, a dimostrazione di quanto difficile sia rinchiudere la realtà in rigidi schemi, troviamo anche il caso di Ettore Richetti, fratello di Edmondo, presidente della Camera degli avvocati e legale di numerose industrie triestine, esponente liberal-nazionale, per molti anni vicepresidente del Consiglio comunale, che alla Comunità era invece iscritto.⁴⁶ Sembra di poter dire che la maggioranza dei casi di cui abbiamo conoscenza, si possa considerare come espressione di sostenitori dell'integrazione, di cui erano evidenti i benefici in termini di libero sviluppo della propria personalità e quindi con positivi risvolti in termini di possibilità di carriera e di posizione sociale raggiunta e riconosciuta, senza che per questo si possa attribuire a questa scelta un valore individualistico. Abbiamo anzi evidenze documentali di come nella consapevolezza di molti ebrei – e tra questi Adolfo Frigyessy nel suo appello ai correligionari al congresso della Comunità di Pest nel 1869 –⁴⁷ l'accettazione dei diritti civili fosse compiuta accompagnandosi all'assunzione di doveri e di responsabilità, la responsabilità di partecipare individualmente come elementi attivi e partecipi al progresso dell'intera collettività. Nell'epoca dello Stato-nazione e del Nazionalismo quest'ultima non poteva che identificarsi con il concetto di patria nazionale. Se per alcuni essa si trovava nell'Ungheria, per altri nell'Austria, per altri ancora nell'Italia, non cambiavano le motivazioni di fondo che spingevano alla scelta dell'integrazione. La diversità di opzione era essa stessa una prova di quanto in profondità l'integrazione avesse agito.

⁴⁶ ASTs, *Commissariato generale civile per Trieste e territorio, Cambiamenti di religione e sconfezionamenti (1871-1924), ad nomina*. Per Marco Besso cfr. M. BESSO, *Autobiografia*, cit., p. 8.

⁴⁷ Cfr. A. MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit., pp. 13-16.

MARCO BENCICH

Il Sionismo a Trieste dalle origini agli anni Trenta

Il movimento sionista affonda le sue radici in un periodo di grandi incertezze e di grave crisi d'identità per l'Ebraismo, nelle Comunità occidentali come in quelle orientali. Nell'Europa occidentale della seconda metà dell'Ottocento, i nuovi concetti introdotti dall'Illuminismo ebraico (o *Haskalah*) e i cambiamenti epocali prodotti dall'emancipazione civile e politica fecero in modo che si verificasse la perdita dell'identità collettiva, caratterizzante la vita ebraica precedente, e si lasciasse libero spazio a singole scelte di acculturazione. L'ebreo finiva così con il partecipare sempre di meno alle attività comunitarie per integrarsi progressivamente nella società dei gentili.

Il Sionismo, denunciando il fallimento dell'emancipazione civile, auspicò il passaggio ad una autoemancipazione culturale, ossia alla riappropriazione di uno specifico patrimonio tradizionale: una sorta di «via ebraica alla modernità», di «ritorno all'Ebraismo», che avrebbe offerto un'immagine alternativa a quella che gli ebrei avevano costruito di sé al momento della conquista della parificazione giuridica.¹

1. Il movimento sionista nella Trieste asburgica: Dante Lattes e Il Corriere Israelitico

A svolgere una fondamentale opera di divulgazione degli ideali del nuovo movimento ebraico di rinascita nazionale fu *Il Corriere Israelitico* di Trieste. La rivista triestina, convertendosi al Sionismo nel 1897 e portando all'attenzione dei lettori italiani gli iniziali sviluppi del Sionismo politico, ebbe il merito di divenire il primo

¹ Cenni riguardo l'impatto degli ideali sionistici sull'identità ebraica in Italia si trovano in MARIO TOSCANO, *Integrazione nazionale e identità ebraica. Francia, Germania, Italia (1870-1918)*, in *Le religioni e il mondo moderno*, 4 voll., a cura di Giovanni Filoramo, Einaudi, Torino 2008-2009, 4. *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, 2008, pp. 145-169: 166; BARBARA ARMANI, *Il confine invisibile. L'identità ebraica di Firenze 1840-1914*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 46; CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di Ilaria Porciani, Viella, Roma 2006, pp. 217-242: 222-223; SIMONETTA DELLA SETA, *Identità religiosa e identità nazionale nell'ebraismo italiano del Novecento*, in *Italia Judaica. «Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)»*. Atti del IV convegno internazionale, Siena, 12-16 giugno 1989, a cura di Liliana Mezzabotta, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993, pp. 263-272.

periodico sionista in lingua italiana.² Gli accenni iniziali risalgono già all'aprile del 1896, con la pubblicazione dell'articolo «Il Sionismo», nel quale la Redazione informava i lettori delle caratteristiche generali del movimento. In questo periodo cominciò ad attestarsi nel *Corriere* la consapevolezza della necessità di fondare uno Stato nazionale laico in Palestina, così come era stato auspicato da Theodor Herzl nella sua opera *Der Judenstaat*.³ Di tale avviso fu ad esempio Emilio Pincherle, al tempo giovane studente universitario a Vienna, che in uno scritto sulla *Questione giudaico-nazionale ed il suo svolgimento storico* individuò nella creazione di uno Stato ebraico l'unica protezione al fatto che l'ebreo venisse da più parti considerato come un elemento estraneo: «All'Ebreo italiano, che ancora non ebbe a subire le tristi conseguenze dell'antisemitismo, e che godendo di un'emancipazione [...] s'è assimilato al popolo nel cui mezzo vive, sembrerà strano e riuscirà incomprensibile questo movimento giudaico-nazionale». Egli chiosava la sua riflessione augurandosi che anche gli ebrei italiani si convincessero che si poteva essere «buoni patrioti» pur aderendo al progetto sionista.⁴

A partire dal fascicolo del novembre del 1897 *Il Corriere Israelitico* predispose la pubblicazione di una rubrica di informazioni, denominata «Movimento Sionistico», che negli anni a venire avrebbe portato all'interesse del pubblico tutti i maggiori sviluppi del movimento sionista. In questo modo la rivista triestina accordò larga ospitalità alle diverse iniziative dei seguaci di Herzl, di cui giungeva notizia da tutto il mondo.

Con la morte di Aronne Curiel, avvenuta il 18 maggio 1903, la condirezione del *Corriere* fu affidata a Dante Lattes e Riccardo Curiel, figlio del defunto direttore. In questo periodo, sotto il personale stimolo di Lattes, si intensificò ancor di più l'impegno del giornale triestino nel campo sionista, mantenendo fino al termine delle pubblicazioni – avvenuta nel 1915 con lo scoppio della Prima guerra mondiale – una fisionomia ben definita. Tale atteggiamento viene descritto in modo molto preciso da questa nota di Redazione apparsa nel fascicolo del settembre 1905:

come facemmo fin dalle origini del Movimento, noi restiamo fedeli all'aspetto ed al programma *nazionalista* che i Congressi gli hanno impresso, senza contraddizioni; [...] si ricadrebbe nei sistemi filantropici ed inadeguati dell'*Alliance* e della *Ica* se si volesse attribuire al Sionismo un contenuto soltanto confessionale od umanitario, spogliandolo della sua *anima nazionale*.⁵

Il 13 aprile 1904, dinanzi a circa cinquanta soci, si tenne ufficialmente – sotto la presidenza di Dante Lattes – la seduta costitutiva del Circolo Sionistico Triestino

² Sul *Corriere Israelitico* cfr. MASSIMO ORESTE, *Abram Vita Morpurgo da Gorizia e l'esordio dell'esperienza giornalistica del «Corriere Israelitico» di Trieste*, in *Cultura ebraica nel goriziano*, a cura di Marco Grusovin, Forum, Udine 2007, pp. 179-199: 184-199; BRUNO DI PORTO, «'Il Corriere Israelitico'. Uno sguardo d'insieme», in *Materia Giudaica*, IX, 1-2, 2004, pp. 249-263; ATTILIO MILANO, «Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia», in *La Rassegna Mensile di Israel*, VII-IX, 1938, pp. 96-136: 109-113.

³ Cfr. «Il Sionismo», in *CI*, XII, 1895, pp. 266-268; LEONE RACAH, «La fondazione di uno Stato Giudaico», in *CI*, III, 1896, pp. 50-53.

⁴ Cfr. EMILIO PINCHERLE, «La questione giudaico-nazionale ed il suo svolgimento storico», in *CI*, VII, 1896, pp. 151-154.

⁵ LA REDAZIONE, «Movimento Sionistico – La posizione del 'Corriere' nel Sionismo», in *CI*, V, 1905, p. 151.

(d'ora in poi: CST), che entrò a far parte della Lega Sion dei Gruppi Austriaci.⁶ Nel discorso inaugurale, Lattes sintetizzò in quattro punti le finalità del Sionismo e gli scopi della locale Associazione: a) redenzione di milioni di ebrei oppressi; b) rigenerazione fisica, morale e intellettuale di tutti gli ebrei; c) restaurazione dell'ideale sociale e spirituale dell'Ebraismo, rivestito di tutte le forme e dei progressi moderni; d) riaffermazione dei diritti umani e civili degli ebrei e rinnovamento della coscienza nazionale ebraica. Egli propose ai convenuti anche una personale definizione dell'ideale a nome del quale tutti loro stavano costituendo il CST:

Il sionismo è la vita dell'Ebraismo, minacciato di morte dalla viltà dei figli e dalla barbarie di società non evolute. Noi vogliamo soltanto il rinnovamento della coscienza giudaica e la libertà del popolo Ebreo. Il Ghetto ci ha lasciato nel corpo e nell'anima molti vizi; la libertà ce ne ha regalati molti altri. La grassa borghesia giudaica, corrotta dalla ricchezza e dall'ambizione, e le plebi abbruttite dalla miseria e dall'ignoranza, vanno rigenerate.⁷

Alla data d'inaugurazione della nuova sede sociale (10 ottobre 1904) i soci del CST ammontavano già a più di centoventi unità. In tale occasione l'interesse del pubblico fu catturato in particolare da due discorsi: nel primo il presidente Lattes enfatizzò l'importanza capitale di assicurare al movimento le energie dei giovani, mentre nel secondo Samuel Aufrichtig delineò gli avversari del Sionismo, distinguendoli in 'assimilatori', 'cosmopoliti' e 'indifferenti'. Secondo Aufrichtig i primi avevano fatto dell'arrivismo egoistico la loro ragione di vita, disonorando in questo modo il buon nome dell'elemento ebraico; i secondi avevano assai più a cuore la pace e la felicità delle altre genti, mentre le miserie del popolo ebraico non esistevano o erano una cosa trascurabile; i terzi, in conclusione, non avevano alcun interesse ed erano avvinti dall'apatia.⁸

In opposizione ai 'territorialisti',⁹ i quali miravano ad una realizzazione il più possibile rapida del progetto di un nuovo Stato ebraico (non necessariamente nella Terra d'Israele), la posizione programmatica del presidente della compagine triestina considerava indiscutibile la scelta della Palestina. Dato l'avvio, il CST seguì ad arricchirsi grazie ai continui contatti con una realtà ebraica ed un Sionismo tanto diversi dai propri, dei quali si fecero portatori gli emigranti provenienti dall'Europa orientale e diretti in Palestina attraverso il porto triestino.¹⁰

Per quanto riguarda l'Italia, il concetto che più di tutti attirò la diffidenza dei correligionari, soprattutto di coloro che si erano più facilmente integrati e si sentivano a tutti gli effetti italiani, fu quello di «nazione ebraica». La grande maggioranza dei sionisti italiani si mantenne per parecchio tempo in una condizione di ambiguità,

⁶ Al riguardo cfr. TULLIA CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste 2000, p. 329; EADEM, *Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 457-490: 473.

⁷ LA REDAZIONE, «Il Circolo sionistico di Trieste», in *CI*, XII, 1903, p. 332.

⁸ Cfr. LA REDAZIONE, «Circolo Sionistico di Trieste», in *CI*, VI, 1904, pp. 166-167.

⁹ Sulla controversia tra 'territorialisti' e 'palestinocentrici' si veda MARCO BENCICH, «Bernardo Dessau», in *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, VIII, 2015, pp. 107-136: 123, 126-129 ([url: www.quest-cdecjournal.it/focus-php?id=366](http://www.quest-cdecjournal.it/focus-php?id=366)).

¹⁰ Cfr. T. CATALAN, *Società*, cit., pp. 474-477.

considerando il Sionismo assai più come fenomeno filantropico-assistenziale e coloniale, che come fattore nazionale. In nessun modo essi vollero correre il rischio di compromettere i sentimenti di leale fedeltà allo Stato italiano, ricercando quindi per quanto possibile un punto di equilibrio tra il richiamo delle tradizioni da un lato e il desiderio di integrazione nella società italiana dall'altro.¹¹

La Prima guerra mondiale rappresentò in ogni Paese un rivolgimento epocale per il movimento sionista. In un primo tempo essa addensò sul futuro dell'operato sionista nubi minacciose, poiché per il popolo d'Israele, frazionato fra i due gruppi belligeranti e privo di una chiara definizione giuridica internazionale, il conflitto rappresentava un pericolo assai grave. Nella peggiore delle ipotesi per tutti gli altri popoli la guerra poteva voler dire sconfitta, ma per l'unità dell'Ebraismo mondiale avrebbe potuto significare sparizione. La dichiarazione Balfour, con la quale il popolo d'Israele riacquistò la possibilità concreta di aspirare a qualcos'altro che non fosse soltanto la sua pura e semplice conservazione e sopravvivenza, e il nuovo assetto europeo dimostrarono invece l'attuabilità dei postulati del Sionismo politico e del programma di Basilea.

2. Il risveglio sionista nella Trieste post-bellica

Per le gravi sofferenze dei cinque anni di guerra, all'inizio del 1919 la Comunità triestina si trovava ancora in una fase di transizione, da cui cercava affannosamente di uscire. Con la redenzione di Trieste iniziò per gli ebrei un'altra storia, poiché il passaggio dal vecchio al nuovo regime significava rinnovati problemi, dai quali sarebbe dipeso l'avvenire dell'Ebraismo triestino. Sotto il cessato governo le Comunità israelitiche avevano goduto infatti di una certa autorità e di una larga autonomia nel loro raggio di azione, che non erano ancora previste nel Regno d'Italia.¹²

Nell'intento di risvegliare e organizzare il movimento sionista nella città redenta e di raggruppare nel seno della propria organizzazione il gruppo che a breve vi si sarebbe costituito, alla fine di aprile del 1919 la Presidenza della Federazione Sionistica Italiana diede incarico al consigliere Giuseppe Ottolenghi di recarsi a Trieste per una visita di propaganda.¹³ Nel frattempo si era anche costituito un Comitato

¹¹ Cfr. ALBERTO CAVAGLION, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, 2 voll., a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1996-1997, 2. *Dall'emancipazione a oggi*, 1997, pp. 1291-1320: 1304; MARIO TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 65, 67; T. CATALAN, *La comunità*, cit., pp. 325-326; EADEM, *Società*, cit., pp. 471-472; STEFANO CAVIGLIA, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione (1870-1938)*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 106, 108-109, 118.

¹² Sullo sviluppo della Comunità ebraica di Trieste e il suo ruolo nell'Impero asburgico e successivamente in Italia cfr. LOIS C. DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999; ANNA MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989; T. CATALAN, *La comunità*, cit.; SILVA BON, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia-Libreria editrice goriziana, Trieste-Gorizia 2000.

¹³ Cfr. T. CATALAN, *La comunità*, cit., pp. 332-333; «Il movimento sionistico in Italia», in *I*, XVI, 1919, p. 2; «Ultime Notizie – Il gruppo sionistico di Trieste», in *I*, XXXI-XXXII, 1919, p. 4.

ordinatore (composto fra gli altri da Giuseppe Mussafia, Riccardo Curiel e Carlo Morpurgo), che procedette alla redazione dello statuto. In esso gli scopi dell'Associazione vennero così riassunti:

propagare l'idea sionistica fra gli ebrei, diffonderla e popolarizzarla fra i non ebrei; agevolare, con l'opportuna assistenza agli emigranti, la colonizzazione della Palestina; alimentare il fondo nazionale; attuare, nell'ambito della circoscrizione, i deliberati del Consiglio Federale di Roma, [...] contribuire alla realizzazione dell'ideale sionistico e di cementare i vincoli di solidarietà sionistica fra gli ebrei.¹⁴

Dopo il periodo estivo, caratterizzato da una lenta preparazione, gli ultimi mesi dell'anno si annunciarono quanto mai attivi e fecondi di ottime iniziative. Tra i vari progetti uno in particolare fu assai notevole: la pubblicazione di un proprio giornale, sotto forma di edizione triestina dell'*Israel*. L'idea era sorta per l'urgente bisogno di tenere gli ebrei triestini al corrente degli avvenimenti esterni e di incitare, con una critica serena e imparziale, l'attività quotidiana delle diverse istituzioni locali. Il primo numero dell'edizione triestina dell'*Israel* uscì il 22 dicembre 1919.

L'adunanza costitutiva del Gruppo Sionistico Triestino (d'ora in poi: GST) ebbe luogo il 25 novembre 1919. Il primo presidente, l'ingegner Giuseppe Mussafia, riassunse in brevi parole quello che gli pareva essere il contenuto attuale del Sionismo: esso «è l'aspirazione del popolo ebraico ad avere ciò che per ora si deve chiamare un centro, una sede nazionale nella terra dei padri, ma che – per usare la parola più vera – si dovrà chiamare una patria». Mussafia desiderò poi dissipare un equivoco per cui si voleva vedere nel Sionismo un dissidio fra pensiero religioso e idea nazionale: «per noi un ebreo esclusivamente nazionale sarebbe un corpo senz'anima, come un ebreo esclusivamente religioso sarebbe un'anima senza corpo. Essi sono due aspetti della nostra vita e del nostro cammino nella storia».¹⁵

L'evento di maggiore impatto per il Sionismo triestino negli anni del primo dopoguerra fu la convocazione del Congresso italiano nell'ottobre del 1920. La scelta della città giuliana come sede della riunione ebbe un duplice significato: la Trieste ebraica meritava un segno di ammirazione per l'entusiasmo giovanile che la animava, la Trieste italiana riceveva un atto di omaggio perché da poco riunita al Regno dei Savoia. L'importanza dei temi da trattare, i lunghi anni di silenzio ormai alle spalle e il rilevante momento storico-politico diedero al Congresso un valore quantomeno singolare.¹⁶ Purtroppo però esso non mantenne fede alle aspettative della vigilia, poiché ricadde per l'ennesima volta in uno sterile conflitto di tendenze. A lavori conclusi la Redazione dell'*Israel* pubblicò un commento disilluso:

è ricomparso, per opera di una incomposta minoranza, lo spettro del vecchio antisionismo italico, della paura tante volte schiaffeggiata di chi non ha mai capito e non vorrà mai capire

¹⁴ ASTs, *Governatorato della Venezia Giulia (Gabinetto)*, b. 51, fasc. *Gruppo Sionistico Triestino*, Statuto del Gruppo Sionistico Triestino.

¹⁵ «Qua e là per l'Italia – La costituzione del gruppo sionistico di Trieste», in *I*, XLV, 1919, p. 4.

¹⁶ Cfr. «Il Congresso di Trieste», in *I*, XXXVII, 1920, p. 1; «Il Congresso di Trieste», in *I*, XL, 1920, p. 1; «Corriere Triestino (d'ora in poi: CT) – Il Congresso di Trieste», in *I*, XLI, 1920, p. 3.

che cos'è il Sionismo per Israele, per tutto Israele, per la sua idea e per il suo corpo, per il suo presente e per il suo avvenire.¹⁷

Il fatto a cui faceva riferimento la Redazione accadde dopo un'interminabile discussione sulla questione delle deleghe, che divise il Congresso in due fazioni avverse, un nucleo di cinque delegati – Angelo Sullam, Angelo Sacerdoti, Arturo Orvieto, Giuseppe Ottolenghi e Gino Corinaldi – contro il resto dell'adunanza. Mentre David Prato stava ancora leggendo il telegramma di saluto alla redenzione di Trieste, il gruppo di minoranza gli si scagliò addosso gridando «Voi perpetuate l'equivoco»: essi richiedevano per l'ennesima volta un'esplicita affermazione, ritenuta invece superflua dalla maggioranza, della compatibilità del Sionismo con doveri e sentimenti d'italianità. Con voce severa e amare parole Felice Ravenna, presidente della Federazione, cercò di imporre la calma dicendosi convinto che nessuno poteva mettere in dubbio il sentimento d'italianità dei sionisti.¹⁸ Le relazioni più significative furono presentate da Ciro Glass, all'epoca consigliere del GST, e da Giuseppe Fano. Glass sgombrò il campo dall'ipotesi di un'illogica unificazione di fondi proposta da alcuni, chiarendo i rapporti e le diversità tra Keren Hajesod (Fondo di Ricostruzione) e Keren Kajemeth (Fondo Nazionale): il primo doveva fornire soprattutto i mezzi necessari a lavori eccezionali in Palestina, mentre al secondo rimaneva l'attività sistematica. Fano riferì invece sull'opera di soccorso svolta dall'Ufficio Palestinese di Trieste (d'ora in poi: UP). Con amarezza e indignazione egli denunciò l'abbandono in cui questo importante ufficio era stato lasciato sia dall'Organizzazione internazionale che dai sionisti italiani.¹⁹

Nel frattempo, sin da prima dell'estate del 1920, era scoppiato in seno al Consiglio del GST un serio dissidio, rivelazione di una crisi latente e dello scarso affiatamento fra gli stessi dirigenti: per taluni il movimento sionista era di natura essenzialmente politica, mentre per altri esso rappresentava un'aspirazione religiosa. Le divergenze furono tali da richiedere il rinnovo dell'intero Consiglio, da allora presieduto da Riccardo Curiel. Con riluttanza, e solo per non lasciare il GST senza una guida, Curiel accettò l'incarico e nel discorso d'insediamento ribadì che nella sua opera sionistica si sarebbe attenuto a principi puramente nazionali, poiché non vedeva in essi alcun motivo di contrasto con quelli religiosi: «qui a Trieste siamo sionisti puri e non ammettiamo compromessi. Il Sionismo non è discutibile. Nel nostro seno sono accolti i religiosi come i non religiosi». Le parole di Curiel non furono affatto apprezzate da Ignazio Leonzini e da Mussafia, che affermava non esservi Sionismo senza coscienza religiosa; a nome dei cosiddetti 'ortodossi' essi si dissero insoddisfatti delle spiegazioni del neo-presidente.²⁰

Tra alti e bassi il nuovo Consiglio rimase in carica un anno e mezzo. Allo svolgimento di un programma coordinato fu purtroppo di ostacolo il limitato appoggio del pubblico, tanto che l'opera del GST sembrò esaurirsi in una serie di manifestazioni estemporanee, atte soltanto a promuovere l'ideale sionista. Non a caso le maggiori

¹⁷ «Il Congresso di Trieste – Primavera Angosciosa», in *I*, XLIII, 1920, p. 1.

¹⁸ Cfr. «Il Congresso di Trieste – I lavori», in *I*, XLIII, 1920, p. 3.

¹⁹ Cfr. «Il Congresso dei fiduciari del Fondo Nazionale Ebraico. La relazione del Presidente Ciro Glass», in *I*, XLIV-XLV, 1920, pp. 3-5; «CT – L'Ufficio Palestinese di Trieste ed il Congresso Sionistico», in *I*, XLI, 1920, p. 3.

²⁰ Cfr. «CT – Il Congresso del gruppo Sionistico», in *I*, XX, 1920, p. 3.

critiche all'operato sociale riguardarono l'esiguo numero di adunanze, il mancato coinvolgimento degli enti fratelli e le lentezze nella raccolta pro Keren Hajesod.²¹ Le oggettive difficoltà incontrate sotto la Presidenza Curiel sono rese a pieno dalle parole conclusive della relazione morale, letta da Margherita Morpurgo di fronte all'assemblea generale del 22 dicembre 1921:

Ove si considerino le difficoltà contro le quali è necessario combattere per risvegliare l'addormentata coscienza di gran parte dei nostri fratelli, ove si rifletta allo scabroso terreno su cui conviene lottare ed alle condizioni particolari dell'ambiente triestino, ci sarà almeno riconosciuto il merito di aver tentato con le nostre pubbliche manifestazioni di far conoscere agli ebrei di Trieste la voce dell'ebraismo mondiale. Trovammo spesso apatia, diffidenza, ostilità; ma non ne rimanemmo sfiduciati, [per]ché ci sorresse la coscienza di agire per un santo ideale, di gettare un seme che darà nell'avvenire, speriamolo, una messe rigogliosa.²²

Le elezioni societarie consegnarono la guida del Consiglio a Carlo Morpurgo, che ammonì i propri collaboratori a non limitarsi ad occupare la poltrona, ma a corrispondere adeguatamente all'importanza della carica. Egli dedicò anche un pensiero particolare alle nuove leve del Sionismo, affinché non cercassero nel movimento onori e soddisfazioni: «Chi viene a noi» – disse Morpurgo – «è chiamato a soffrire i dolori della nostra razza e dare largamente per il suo avvenire».²³ Nei tre anni di Presidenza Morpurgo (1922-24), il GST mantenne fra i circoli italiani il primato nella raccolta degli *sheqalim*, scendendo solo nel terzo sotto la soglia delle trecento unità.²⁴ A guidare poi il Gruppo fino alla fine degli anni Venti sarebbe stato Ermanno Krebs, che non fu in grado di ripetere i risultati precedenti e vide Trieste scivolare al secondo posto dietro Milano.

Nel biennio 1922-23, mercé gli encomiabili sforzi di Giosuè Waschitz quale capo e infaticabile animatore della locale Commissione del Keren Kajemeth, Trieste raggiunse risultati adeguati all'importanza del suo nucleo ebraico, sorpassando di gran lunga le cifre del primo dopoguerra e piazzandosi al secondo posto fra le Comunità italiane. Non vi fu circostanza, lieta o triste, che Waschitz non afferrò per farne occasione di propaganda; iniziative dovute quasi interamente al suo fine intuito furono la riproduzione di illustrazioni sui progressi della colonizzazione palestinese e la proiezione del film propaganda *La nuova Palestina Ebraica*, edito su impulso del Governo inglese e della Commissione Sionistica. La partenza di Waschitz, trasferitosi alla fine di maggio del 1923 da Trieste a Berlino, lasciò un vuoto sensibile.²⁵

A testimonianza dell'importanza assunta nella vita della Comunità dal GST e dalle sue istanze innovatrici, si può citare il caso delle elezioni comunitarie del feb-

²¹ Cfr. RICCARDO CURIEL, «CT – Per chiudere la discussione sul Gruppo Sionistico», in *I*, XLIV, 1921, p. 2.

²² «CT – Assemblea del gruppo sionista. Significanti manifestazioni di vita», in *I*, LI-LII, 1921, p. 3.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. «CT – Notiziario. Gruppo Sionistico Triestino», in *I*, XXII, 1923, p. 3; «CT – L'Assemblea generale del Gruppo Sionistico», in *I*, IV, 1925, p. 4.

²⁵ Cfr. «CT – Notiziario. Gruppo Sionistico Triestino», in *I*, XXI, 1922, p. 3; «CT – La colonizzazione ebraica in Palestina. Conferenza del Gruppo Sionistico», in *I*, XXXIX, 1922, p. 3; «Fondo Nazionale Ebraico», in *I*, V, 1923, p. 7; «CT – Notiziario. Congedo», in *I*, XXII, 1923, p. 3.

braio 1924, quando gli esponenti della maggioranza consiliare uscente accettarono di presentare una lista comune insieme alle maggiori associazioni locali, assicurando così un'equa rappresentanza alle forze giovanili. Nella lista bloccata, dove per la prima volta figuravano delle donne, a nomi già favorevolmente noti e circondati di generale stima furono associati elementi nuovi alla vita consiliare e in parte addirittura alla vita sociale della Comunità, ma meritevoli di ampia fiducia. La presenza di preziose competenze tecniche, che sarebbero state utili nei diversi rami della gestione comunitaria, compensava la mancanza di «grandi nomi». ²⁶ Ad alcuni mesi dalle elezioni, la situazione idillica era però già del tutto mutata; il contrasto di mentalità e il divario di atteggiamenti fra due gruppi ben distinti si acuirono sempre di più, tanto da far dubitare che la collaborazione, propugnata inizialmente con ampia sincerità di propositi, potesse ancora sussistere con un minimo ammissibile di utilità. Una duplice crisi funzionale e costituzionale ebbe origine dal concatenamento di due fatti: 1) il sabotaggio dei lavori consiliari – esercitato con l'arma dell'astensione – da parte di un piccolo gruppo di consiglieri, che afferrò l'occasione di pesare sulla bilancia, quando un iniziale vento di fronda rese irreperibile un numero notevole di rappresentanti; 2) il tentativo, non motivato da alcuna ragione d'urgenza, di risolvere con decisioni presidenziali problemi d'indiscutibile competenza consiliare. ²⁷

3. Trieste – «Porta di Sion»: il sostegno all'emigrazione

L'essere Trieste una città portuale, luogo di transito di ingenti flussi migratori, costrinse i sionisti triestini a misurarsi con il problema dei profughi ebrei provenienti dall'Europa orientale. Al fine di soccorrere gli emigranti di passaggio, sul finire del 1908 fu costituito il Comitato d'aiuto per emigranti ebrei, sotto la guida di Leopoldo Lapajowker, Dante Lattes, Alberto Levi, Israel Stern e Federico Sternberg. Il Comitato sovvenzionò poveri forestieri, principalmente di nazionalità russa e polacca, durante la loro permanenza a Trieste, fornendo cibo e alloggio e procurando loro i mezzi per proseguire il viaggio. A tale scopo il Comitato avviò una fitta rete di rapporti con consolati e altre sedi sioniste all'estero per una reciproca azione di soccorso e l'ottenimento di abbuoni per ferrovie e piroscafi. L'esperienza del periodo prebellico permise ai sionisti triestini di maturare una significativa competenza nel campo dell'assistenza agli emigranti, che alla fine del conflitto consentì loro di rispondere in tempi brevi alle nuove esigenze. ²⁸

²⁶ Cfr. «CT – Le elezioni Comunali», in *I*, IV, 1924, p. 5; «CT – Le elezioni comunali», in *I*, VI, 1924, p. 5; «CT – Domenica 24 Febbraio TUTTI ALLE URNE!», in *I*, VIII, 1924, p. 4; «CT – Le elezioni Comunali», in *I*, IX, 1924, p. 5; «CT – Dopo le Elezioni», in *I*, X, 1924, p. 5.

²⁷ Cfr. «CT – La Consulta in crisi? La situazione», in *I*, XXVII, 1924, p. 4; C. G., «CT – La Consulta in crisi? Crisi di uomini e crisi di cose», in *I*, XXVII, 1924, p. 4; «CT – La crisi consiliare della Comunità», in *I*, XXVIII, 1924, p. 6; «CT – Nella Comunità», in *I*, XXIX, 1924, p. 5.

²⁸ Cfr. «Gazzettino di Trieste (d'ora in poi: GT) – Questioni del mese. Carità vecchia», in *CI*, VIII, 1908, p. 249; «GT – Il Comitato di protezione per emigranti Ebrei», in *Corriere Israelitico* (edizione in folio) (d'ora in poi: *CI-f*), VII, 1909, p. 3; «GT – Il Comitato d'aiuto per emigranti ebrei», in *CI-f*, II, 1910, p. 3; «GT – Il Comitato d'aiuto per emigranti ebrei», in *CI-f*, III, 1911, pp. 3-4. Per un quadro maggiormente completo dell'attività del Comitato nel periodo prebellico cfr. T. CATALAN, «L'emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste (1908-1938)», in *Qualestoria*, 19, II-III, 1991, pp. 57-107: 58-70.

Subito dopo la fine della guerra cominciò ad affluire attraverso la linea di armistizio un gran numero di fuggiaschi ebrei, dei quali parte si dirigeva verso l'America, parte verso la Palestina e parte rimaneva a Trieste a carico della beneficenza israelitica. Si dovette all'altruismo di Vittorio Kleinzeller e Moisè Dlugacz se ci fu chi assunse in un primo tempo, spontaneamente e senza alcun contatto con le organizzazioni sionistiche, il compito di assistere i migranti. Fu poi nel novembre del 1919 che il GST si fece carico di tutelare gli interessi morali e materiali degli emigranti ebrei mediante l'UP.²⁹ Nei progetti iniziali l'UP avrebbe dovuto dipendere da quello di Vienna, ma la necessità di un'organizzazione autonoma e l'importanza strategica di Trieste furono infine riconosciute anche dall'Esecutivo Sionista.³⁰ L'attività dell'UP fu suddivisa in quattro sezioni, ciascuna con un compito ben definito: rapporti con le autorità e le società di trasporto; amministrazione dei ricoveri e sorveglianza delle regole d'igiene; direzione del personale e gestione contabile; ricevimento e imbarco degli emigranti.³¹ Visti il presumibile aumento dell'emigrazione e le difficoltà nel provvedere all'ospitalità, l'UP ritenne di dover aumentare la propria dotazione di alloggi. A tale scopo, alla conferenza dei Comitati di soccorso tenutasi a Karlsbad nell'agosto del 1920, Giuseppe Fano riuscì a ottenere l'interessamento dei rappresentanti del Joint Distribution Committee, che si impegnarono a concedere un contributo di L. 400.000 per ammobiliare un alloggio per migranti.³² La Casa degli Emigranti fu poi effettivamente realizzata e inaugurata nel febbraio del 1923, divenendo una delle più moderne e complete nel suo genere in Italia.³³ Si dovette poi soprattutto alla rappresentanza dell'UP se il XIII Congresso Sionistico Mondiale (1923) decise in modo categorico di investire gli Uffici Palestinesi del servizio tecnico di trasporto dei migranti, escludendo qualsiasi agenzia intermediaria, e se si votò l'adozione di una speciale *heudath alijah* come documento di viaggio per chi utilizzava il tramite degli Uffici Palestinesi. Questi due postulati, che trovarono l'unanime approvazione del Congresso, erano ciò su cui l'UP aveva insistito in svariate occasioni.³⁴

L'attività dell'UP ricevette nel corso degli anni vari attestati di stima e ammirazione – fino a essere definito uno dei meglio organizzati –, soprattutto da parte dei

²⁹ Alla guida dell'Ufficio Palestinese si trovava una Commissione Dirigente composta da tre membri del Consiglio Direttivo e cinque soci del Gruppo sionistico; cfr. ASTs, *Governatorato della Venezia Giulia (Gabinetto)*, b. 51, fasc. *Gruppo Sionistico Triestino*, Statuto del Gruppo Sionistico Triestino.

³⁰ Cfr. «Dalla Cronaca Triestina – Ufficio Palestinese», in *I*, VII, 1920, p. 4; «L'Ufficio portuale per l'immigrazione a Trieste», in *I*, IX, 1920, p. 4.

³¹ L'Ufficio Palestinese partecipò anche, con funzioni di indole prevalentemente etico-politica, al Comitato di Assistenza, sorto a Trieste su decisione del Congresso del Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane, tenutosi a Roma nel giugno del 1920. Sull'attività del Comitato triestino si veda M. BENCICH, «Il Comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940). Flussi migratori e normative», in *Qualestoria*, 34, II, 2006, pp. 11-60: 23-48; T. CATALAN, «L'emigrazione», cit., pp. 71-107.

³² Cfr. «CT – Trieste al Congresso di Karlsbad», in *I*, XXXII-XXXIII, 1920, p. 4; «La Conferenza di Karlsbad», in *I*, XXXVII, 1920, pp. 1-2; «La riforma dell'Ufficio Palestinese», in *I*, I, 1921, p. 3; «L'opera dell'ufficio Palestinese di Trieste dalla fine dell'anno 1918 alla fine del 1920», in *I*, XI, 1921, p. 2.

³³ Cfr. «L'asilo», in *I*, IX, 1923, p. 1; «La solenne inaugurazione della casa degli emigranti ebrei a Trieste», in *I*, IX, 1923, pp. 4-5.

³⁴ Cfr. «Dopo la Conferenza degli Uffici palestinesi», in *I*, XXXIX, 1923, p. 1.

chaluzim. Spesso, al loro arrivo in Palestina, i pionieri raccontavano con riconoscenza le loro giornate triestine. Per contro, nell'agosto del 1925, il quotidiano palestinese *Doar Hajom* pubblicò una corrispondenza, in cui venivano mosse accuse calunniose all'indirizzo dell'UP. A smentire le insinuazioni fu lo stesso Esecutivo Sionista, che in una lettera datata 20 ottobre confermò le «convincenti ragioni» a sostegno delle benemeritenze dell'UP.³⁵

Accoglienze cordiali, durante gli anni Venti, furono riservate a molti ospiti illustri, che a vario titolo si trovarono a passare da Trieste. La figura più eminente fu senza dubbio quella di Chaim Weizmann, che all'alba del decennio ebbe modo di presentare a un vasto pubblico le direttive dell'azione ebraica alla conferenza di pace. Dato per assodato che il fattore socio-economico ebraico dovesse prevalere nel mandato britannico sulla Palestina, egli non nascose l'esistenza di un problema arabo, a suo avviso però tutt'altro che insolubile.³⁶ Diversi notabili del Sionismo internazionale, come ad esempio Samuel Landman, segretario generale dell'Organizzazione Sionista, vennero poi a Trieste per studiare la logistica dei trasporti. Dopo aver avuto svariati colloqui con l'UP, che gli espone tutte le sue difficoltà a fronte di esigui mezzi economici, Landman incontrò il commissario generale civile della Venezia Giulia, Antonio Mosconi,³⁷ e richiese ad alcune compagnie di navigazione – Lloyd Triestino in testa – il miglioramento di condizioni di trasporto intollerabili.³⁸ Più volte di passaggio da Trieste fu anche Herbert Samuel, primo alto commissario britannico in Palestina, che ricevette un'eccellente impressione dalla visita alle locali istituzioni ebraiche di assistenza.³⁹

4. La rigenerazione dell'identità: la cultura

Il Corriere Israelitico, nella sua dedizione agli ideali sionisti, rivolse la propria opera al rinnovamento delle idee e delle forme della vita ebraica, nonché alla difesa delle manifestazioni più moderne e innovatrici dell'anima del popolo ebraico. In più di un'occasione il programma della rivista triestina precorse i tempi, presentando al pubblico italiano opere letterarie e artistiche dei maggiori intellettuali ebrei. Attraverso alcuni collaboratori fiorentini, appartenenti ad un gruppo di giovani allievi del locale Collegio Rabbinico, il *Corriere* ebbe anche il merito di ispirare il movimento Pro Cultura, che diede nuovo vigore alla vita culturale delle Comunità italiane. Sul finire del primo decennio del Novecento, il periodico triestino aprì così le proprie pagine ad una serie di iniziative – riunendole all'interno di una rubrica denominata «Pro cultura ebraica» –, che intendevano riportare i contenuti, rispetto alla forma, al centro del dibattito culturale.⁴⁰ A Trieste un circolo Pro Cultura si costituì soltanto

³⁵ Cfr. «Ingiuste accuse all'Ufficio Palestinese di Trieste», in *I*, VIII-IX, 1925 (a. 11), p. 4.

³⁶ Cfr. «Il Dott. Weizmann a Trieste», in *I*, I, 1920, pp. 1-2.

³⁷ Su di lui cfr. ALESSANDRO GAGLIARDI, *Mosconi, Antonio*, in *D.B.I.*, 77, 2012, pp. 312-315.

³⁸ Cfr. C. M., «I problemi del ritorno nazionale (Nostra intervista con Samuel Landman, Segretario Generale dell'Organizzazione Centrale Sionistica di Londra)», in *I*, XLIV-XLV, 1920, p. 2; «CT – Notiziario», in *I*, XLVI, 1920, p. 4; SAMUEL LANDMAN, «L'emigrazione ebraica», in *I*, XLVII, 1920, pp. 1-2.

³⁹ Cfr. «CT – Herbert Samuel a Trieste», in *I*, XVIII, 1922, p. 7; «Sir Herbert Samuel di passaggio da Trieste», in *I*, XXXIX, 1923, p. 2.

⁴⁰ Sul movimento Pro Cultura cfr. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 71-89.

nel 1912, a seguito dell'arrivo in città del nuovo Rabbino Maggiore, Hirsch Perez Chajes. Tale cenacolo, che esplicò la propria attività attraverso conferenze pubbliche e corsi serali di storia biblica e lingua ebraica parlata, riuscì ad attrarre un numero rilevante di partecipanti, mancando però ancora dell'adesione diretta e attiva delle grandi masse. Va detto che già nel maggio 1910 un corso di lingua ebraica era stato affidato dal CST alle cure di Emilio Schreiber.⁴¹

Degna di speciale considerazione per i sionisti triestini fu, nel primo dopoguerra, l'attività del Fascio Giovanile Ebraico (d'ora in poi: FGE), costituitosi il 29 marzo 1919 sotto la presidenza di Daniele Windspach. La società si proponeva di offrire alla gioventù un ambiente adatto – attraverso conferenze, gite e trattenimenti – dove potesse incontrarsi e istruirsi. Il FGE impiegò la parte migliore delle proprie energie all'opera di rinnovamento degli studi linguistici, organizzando tre corsi di lingua ebraica parlata, rispettivamente per bambini, adulti e avanzati, le cui lezioni erano impartite dal maestro Abramo Quittner, uomo esperto dei metodi moderni dell'insegnamento dell'ebraico e giunto espressamente in città da San Gallo.⁴² Tale parte del programma culturale del FGE destò vivo compiacimento in molti notabili del Sionismo internazionale, tra cui Menahem Ussishkin e Hayyim Nahman Bialik.⁴³ Un'ulteriore attività sociale, che doveva educare la gioventù al coraggio della parola e alla responsabilità del pensiero, fu inaugurata alla fine di aprile del 1920 da Carlo Morpurgo, al tempo nuovo presidente dell'associazione. Si trattava di una serie di conversazioni, che ebbe per primo oratore Salomone Goldstein; assai interessanti furono il tema e le argomentazioni della sua prolusione. Egli constatava che in tutti i grandi centri si era manifestata una nuova e improvvisa sete di cultura. Analizzandone il substrato psicologico, Goldstein si diceva convinto che non si trattasse soltanto del desiderio di riguadagnare ciò che si era perso in lunghi anni di disaffezione, quanto piuttosto del bisogno di acquistare un nuovo punto di vista, dal quale si potessero scorgere i nuovi orizzonti della vita moderna. Un rinnovato impulso, insomma, alla vita intellettuale dovuto al bisogno di raccapezzarsi nella diffusa crisi etico-morale del tempo, causata dall'innalzamento di interessi materiali collettivi a postulati di morale sociale.⁴⁴ Ad un anno dalla fondazione, con un nucleo forte di 240 soci, il FGE godeva di solide basi finanziarie. L'allargamento delle file dei soci, nonostante fosse motivo di sincero compiacimento, aveva alquanto rallentato i vincoli della disciplina, compromettendo l'unità di azione e moltiplicando le iniziative individuali. Assai incoraggiante era invece la sempre maggiore partecipazione dell'elemento femminile alle cariche direttive.⁴⁵

Nel corso degli anni, in particolare sotto la Presidenza di Guido Nacamuli, prese sempre più piede la convinzione che fosse necessario rinunciare a talune manifestazioni mondane in favore di un'indole più spiccatamente culturale. Il FGE dedicò ingenti sforzi per risolvere il problema dell'educazione ebraica di chi non fruiva dell'insegnamento nel Talmud Torah, oppure voleva completare tale istruzione in un

⁴¹ Cfr. T. CATALAN, *La comunità*, cit., pp. 330-331.

⁴² Cfr. «Dall'edizione triestina – Corsi di lingua ebraica», in *I*, L-LI, 1919, p. 3.

⁴³ Cfr. C. M., «CT – Conversando con Ussishkin», in *I*, XXVII, 1920, p. 3; «CT – Bialik a Trieste. 'Non v'è rinascita nelle terre della Diaspora se non a mezzo della Torah e del sapere ebraico'», in *I*, XIII, 1924, p. 5.

⁴⁴ Cfr. «CT – La prima conversazione sociale del F.G.E. », in *I*, XVII, 1920, p. 3.

⁴⁵ Cfr. «CT – Il primo anniversario del Fascio Giovanile Ebraico», in *I*, XIII, 1920, p. 2.

ambiente post-scolastico tutt'altro che vitale e dinamico. Da una parte il Gruppo Studentesco raccolse allievi delle scuole medie superiori per organizzare conversazioni e gite, dall'altra il Gruppo Deror funse da punto di riferimento, con i suoi corsi di storia e lingua ebraica parlata, per i frequentatori delle scuole elementari e dei primi anni di ginnasio. L'amorosa guida dei Derorim fu la signorina Berta Goldstein, che tradusse in realtà un progetto inizialmente assai vago. Per comprendere i suoi meriti basti dire che ella seguiva con cura i progressi di ogni singolo allievo e si ingegnava di alternare il severo insegnamento delle dottrine ebraiche con cognizioni pratiche e svaghi dilettevoli. Quando a seguito del matrimonio Berta Goldstein lasciò Trieste, il Gruppo Deror cadde in un letargo lungo parecchi mesi, dal quale si ridestò soltanto alla fine del 1926 sotto la direzione della signorina Henriette Levi.⁴⁶ Il Gruppo Deror ebbe tra le sue fila un *chaluz*, il diciottenne Beniamino Mahlberg, che sin dall'ottobre del 1925 si sottopose con meticolosità al duro lavoro del pioniere in Erez Israel. La Redazione triestina dell'*Israel* commentò il coronamento di un'esistenza rinnovata nella luce della fede antica con queste parole: «Che alla ricostruzione del focolare ebraico in Palestina partecipi con tributo personale di entusiasmo e di lavoro fisico un giovane haluz d'Italia, pochi dei nostri lettori certamente avrebbero pensato. [...] I compagni di fatica lo chiamano 'haitalki' (l'italiano), sorpresi che anche il nucleo ebraico d'Italia abbia potuto produrre un 'haluz'». ⁴⁷

Nel tentativo di integrare l'attività in campo culturale del GST e del FGE, la biblioteca del secondo divenne un vitale luogo di incontro e propaganda intellettuale, mentre il primo organizzò pubbliche conversazioni in ebraico, naturale complemento dei corsi di lingua parlata.⁴⁸ Il GST concretò anche un ampio programma culturale, che nel corso degli anni culminò in una serie di conferenze di alto livello, tra cui meritano di essere citate quelle di Yoseph Colombo (*Sionismo e religione*, febbraio 1923) ed Enzo Bonaventura (discorso celebrativo per l'inaugurazione dell'Università di Gerusalemme, aprile 1925).⁴⁹

A cavallo tra il 1927 e il 1928 si assistette ad una vera e propria rivoluzione nelle associazioni culturali triestine. Alla fine di ottobre 1927 venne inaugurato il Convegno di Studi ebraici, che offrì ai propri soci lezioni-conversazioni su argomenti biblici.⁵⁰ Per contro, nel dicembre 1927, fu deciso lo scioglimento del FGE, motivato dalla volontà di non fare concorrenza al Convegno: non esistevano, infatti, punti programmatici divergenti fra le due associazioni se non in quanto il primo dava carattere pubblico e popolare alle proprie manifestazioni, mentre quelle del secondo erano riservate a soci e invitati. Così concluse la propria esistenza, ricca di momenti

⁴⁶ Cfr. «CT – Le rondini d'Israele», in *I*, LI, 1922, pp. 3-4; «Dalle città d'Italia – Da Trieste. Notiziario-Il Gruppo Deror», in *I*, XLIII, 1923, p. 4; «CT – I Derorim di Trieste», in *I*, XXXIX, 1926 (a. 11), p. 4; «CT – La rinascita del Gruppo Deror», in *I*, XI, 1926 (a. 12), p. 4.

⁴⁷ «CT – Un Haluz Triestino», in *I*, XXII, 1926 (a. 11), p. 3.

⁴⁸ Cfr. «CT – Per l'ebraico parlato», in *I*, XLVI, 1920, p. 4.

⁴⁹ Cfr. «Sionismo e religione. Joseph Colombo al Gruppo Sionistico Triestino», in *I*, X, 1923, p. 2; «Dalle città d'Italia – Da Trieste. La Celebrazione a Trieste dell'inaugurazione dell'Università», in *I*, XVI, 1925 (a. 10), p. 4.

⁵⁰ Cfr. «Dalle città d'Italia – Da Trieste. L'inaugurazione del Convegno di Studi ebraici», in *I*, V, 1927 (a. 13), p. 4; «CT – Conversazioni bibliche al Convegno di studi», in *I*, XI, 1927 (a. 13), p. 4; «Il II Congresso culturale ebraico a Venezia – La seconda seduta Domenica 8 luglio, ore 15,30. Relazione Coen 'Sull'attività del Convegno ed opportunità di coordinamento delle singole attività'», in *I*, XL, 1928 (a. 13), pp. 3-4.

brillanti, il sodalizio che negli ultimi anni era stato la più potente leva per la rinascita dello spirito ebraico a Trieste e aveva avviato molti allo studio serio e cosciente delle cose ebraiche.

Volendo conservare continuità di esistenza alle varie Sezioni del FGE, il presidente del GST, Ermanno Krebs, si dichiarò disposto a svolgerne il programma, tanto più che due ex collaboratori del FGE, Massimo Feldsberg e Adolfo Fuchs, avevano già accettato delle cariche nel Consiglio Direttivo del GST. Corrispondendo a tali propositi, alla fine di gennaio 1928 il GST deliberò la creazione di una propria Sezione Giovanile, che abbracciò un programma culturale fatto di corsi gratuiti di lingua ebraica parlata, conferenze periodiche per la discussione di argomenti riguardanti l'Ebraismo e manifestazioni di carattere ricreativo.⁵¹

5. La rigenerazione del corpo

Nell'ottica dell'auspicata autoemancipazione dell'elemento ebraico, il movimento sionista mirò a forgiare l'uomo nuovo ebreo non soltanto nello spirito, ma anche nel corpo. Sull'esempio dello spazio riservato da nazionalisti e socialisti all'attività sportiva, il sionismo incoraggiò una razionale educazione fisica dei propri sostenitori – e più in generale di tutti gli ebrei – non soltanto come momento di socialità, ma soprattutto come prevenzione contro le malattie nervose e degenerative.⁵² Nel febbraio del 1914 fu costituita a Trieste una società ebraica di ginnastica denominata Maccabi, il cui scopo era di dar modo ai giovani ebrei di esercitarsi nello sport. Dopo la festa inaugurale, avvenuta il 14 marzo, l'associazione limitò le proprie attenzioni alla sola ginnastica prettamente detta.⁵³ Nel primo dopoguerra l'attività sportiva in senso lato subì un notevole incremento. Sotto gli auspici del FGE vennero inaugurati all'inizio del 1920 vari progetti: presso il Restaurant Goldberger di piazza della Borsa fu avviata dal maestro Morterra una scuola di danza, mentre con nuove motivazioni si tentò di promuovere lezioni di ginnastica, guidate dal direttore Emilio Marcheria, e gite sociali. Nei mesi successivi il FGE cercò anche di creare un proprio Comitato Sportivo, con sezioni di football, ciclismo, scherma, lawn-tennis e canottaggio. Le premesse rimasero purtroppo disattese, poiché molte sezioni non raggiunsero i risultati sperati, a causa soprattutto dell'esiguo numero di partecipanti e della loro mancata cooperazione economica. Adesioni soddisfacenti ebbero invece le gite sociali, che nel maggio 1926 videro partecipare il numero record di centottanta persone.⁵⁴

Nel corso degli anni i sionisti triestini ebbero occasione di incontrare atleti di società ebraiche straniere di passaggio in città. Fu questo, ad esempio, il caso dei

⁵¹ Cfr. «CT – Lo scioglimento del Fascio Giovanile Ebraico», in *I*, XIV, 1928 (a. 13), p. 4; «CT – L'ultima assemblea del Fascio Giovanile Ebraico», in *I*, XV, 1928 (a. 13), p. 3; «CT – La nuova Sezione Giovanile del Gruppo Sionistico», in *I*, XIX, 1928 (a. 13), p. 6.

⁵² Al riguardo cfr. TODD SAMUEL PRESNER, *Muscular Judaism: the Jewish Body and the Politics of Regeneration*, Routledge, London-New York 2007; NEIL R. DAVISON, *Jewishness and Masculinity from the Modern to the Postmodern*, Routledge, London-New York 2010, pp. 51-91.

⁵³ Sulla Maccabi di Trieste cfr. T. CATALAN, *Società*, cit., pp. 477-478.

⁵⁴ Cfr. «CT – Per l'educazione fisica dei nostri giovani», in *I*, XVIII, 1922, p. 7; «CT – Per l'educazione fisica della nostra gioventù», in *I*, XXI, 1922, p. 3; «Nei circoli di cultura – A Trieste. L'attività del Fascio Giovanile-Una gita a Sistiana», in *I*, XXXV, 1926 (a. 11), p. 3.

club calcistici 'Hakoach' di Graz e di Vienna: il primo giunse a Trieste nell'ottobre del 1923 per misurarsi in una gara amichevole con l'associazione 'Edera', conclusa la quale partecipò anche ad un ricevimento in suo onore presso la sede del FGE; il secondo, noto alle cronache per un mirabile successo contro una squadra londinese, passò da Trieste nel gennaio del 1925.⁵⁵

6. Conclusione

Nel periodo prebellico *Il Corriere Israelitico* divenne il catalizzatore dell'attività di una minoranza sionista locale – composta per la maggior parte dagli elementi più consapevoli a livello politico e culturale, non coincidenti necessariamente con le élite economiche e sociali della Comunità –, che si oppose alle tendenze immobilistiche dell'Ebraismo triestino e di quello italiano in particolare. Contribuendo ad elevare *Il Corriere Israelitico* ai più alti standard intellettuali, Dante Lattes divenne per lungo tempo, agli occhi della Comunità ebraica italiana, il primo promotore degli ideali di rinnovamento del popolo d'Israele. Nel campo sionistico italiano e nel gioco delle tendenze, Lattes svolse sempre un lavoro controcorrente, opponendosi alle ambigue posizioni filantropiche de *L'Idea Sionista*, che per troppo tempo offuscarono le finalità nazionali quale essenza del Sionismo. Allontanatisi in passato da una fervente vita ebraica, i sionisti triestini sentirono il bisogno di ritrovare la loro anima smarrita. Attraverso le manifestazioni artistiche e mondane essi vollero riaffermare la loro ardente determinazione di essere ebrei, nonché celebrare la vitalità del popolo d'Israele. Prima del conflitto mondiale, per un pubblico maggiormente scettico, il Sionismo era più negazione di altre tendenze che affermazione di un programma proprio, mentre nel dopoguerra emersero fieri gli indizi della rinascita nazionale.

A seguito della dichiarazione Balfour, i sionisti triestini intesero fin da subito quale fosse il compito che attendeva il locale porto, nella sua qualità di punto d'imbarco per gli emigranti dell'Europa centro-orientale. L'UP fu un ponte fra la diaspora e i centri sionisti in Palestina: in tal senso esso si dimostrò non soltanto utile, ma necessario, poiché il flusso migratorio richiese il reperimento costante di anime pronte a confortare e soccorrere, nonché di denaro. La sua attività valse a raccogliere e disciplinare gli aiuti, che altrimenti sarebbero giunti in ritardo o sarebbero stati spesi in modo inadeguato: ogni centesimo devoluto a richiedenti d'ignota provenienza e destinazione era una goccia d'acqua che si perdeva nel mare dell'indigenza e raramente valeva ad assicurare un aiuto concreto.

Negli anni Venti il FGE e il GST si posero all'avanguardia del progresso ebraico nella Comunità triestina: l'epoca stessa che li vide sorgere, quel periodo di reintegrazioni nazionali che seguì la conclusione dell'armistizio, rappresentò il momento più significativo e opportuno per il rinnovamento generale delle coscienze. Il fatto di promuovere lo studio della lingua ebraica parlata fu poi un intendimento lodevole, poiché soltanto un'attiva manifestazione e un'espressione viva della cultura ebraica avrebbe impedito un'adesione superficiale al Sionismo.

⁵⁵ Cfr. «CT – La Hakoach di Graz a Trieste», in *I*, XLII, 1923, p. 3; «Dalle città d'Italia – Da Trieste. Notiziario-Echi della 'Hakoach' a Trieste», in *I*, XLV, 1923, p. 4; «CT – Il ritorno dalla Palestina della 'Hakoach' di Vienna», in *I*, VI, 1925 (a. 10), p. 6.

Per quanto riguarda l'educazione fisica, la maggiore difficoltà, rispetto a esperienze simili nel resto d'Europa, riguardò il numero esiguo di partecipanti; tale problematica è comprensibile se si tengono presenti le differenze esistenti tra la realtà ebraica triestina e quella dei Paesi dell'Europa centro-orientale in fatto di ammissione alle associazioni sportive non ebraiche; nessuna distinzione nel primo caso, inaccessibili nel secondo. Nonostante le evidenti criticità, i risultati furono tutt'altro che disprezzabili perché vari sport, ancora poco conosciuti, furono oggetto di studio e il Comitato Sportivo del FGE fu in grado di dotarsi di un terreno, provvisto dell'opportuna impiantistica, in cui furono ricavati due campi da gioco.

RENÉ ROBERT MOEHRLE

***Fascismo, antislavismo e antisemitismo:
i rapporti dei consoli tedeschi a Trieste 1919-1945***

La Shoah, l'assassinio di circa sei milioni di ebrei d'Europa, resta responsabilità da parte della Germania nazionalsocialista. Al tempo stesso, tuttavia, l'utilizzo dell'antisemitismo biologico è connesso a una politica 'razziale' e demografica che viene considerata dalla storiografia contemporanea nel contesto del Fascismo europeo, per tale motivo l'Italia, quale culla del Fascismo, e Benito Mussolini, quale precursore e alleato di Adolf Hitler, offrono allo studioso un vasto campo di studio di grande interesse, tanto più che l'indagine storiografica fino agli anni Ottanta ha sostanzialmente trascurato sia la politica razziale di Mussolini sia il suo atteggiamento personale nei confronti degli ebrei. Infatti, sebbene sia noto che l'antisemitismo in Italia, come in quasi tutti i Paesi cristiani d'Europa, fosse assai virulento nel movimento fascista tuttavia, dal momento che l'antisemitismo fascista divenne legge solo nel 1938, cioè dopo le leggi di Norimberga, spesso viene ancora considerato come conseguenza della pressione esterna, cosicché si affermò una minimizzazione dell'antisemitismo autoctono italiano.

Molti dati relativi alla persecuzione degli ebrei a Trieste sono noti grazie a storici quali Enzo Collotti, Anna Vinci, Ferruccio Fölkel, Anna Millo, Tullia Catalan e Silva Bon, in questa sede desidero presentare alcune fonti meno conosciute o del tutto nuove. Si tratta di documenti conservati soprattutto nei fondi dell'Archivio Politico del Ministero degli Esteri a Berlino, *Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes* e nell'Archivio di Stato, *Državni Arhiv*, a Rijeka. In particolare utilizzerò quali fonti i rapporti ufficiali dei consoli tedeschi a Trieste conservati nell'Archivio Politico del Ministero degli Esteri a Berlino. Si tratta di documenti assai significativi per la storia della città in quanto i consoli forniscono un quadro completo della situazione politica tra l'ottobre del 1920 e il giugno del 1944, cioè dal periodo di poco successivo alla fine della Prima guerra mondiale a tutta l'epoca fascista, fino alla occupazione tedesca. Solo durante gli ultimi dieci mesi della Seconda guerra mondiale e con il potere stabilito dall'alto commissario Friedrich Rainer, il Consolato tedesco a Trieste chiuse le sue porte.¹

¹ Per tutte le informazioni biografiche sul personale diplomatico tedesco si veda *Biographisches Handbuch des deutschen Auswärtigen Dienstes, 1871-1945*, 5 voll., a cura di Auswärtiges Amt, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn 2000-2013, I-V.

1. Riflessioni su Trieste dal punto di vista dei primi consoli tedeschi in città (1920-1931)

Trieste si trovò sotto la dominazione degli Asburgo dal 1382 fino al 1919, eccetto brevi periodi durante l'epoca di Napoleone.² Poco anteriormente alla Prima guerra mondiale la popolazione della città contava 250.000 abitanti, per il 65% circa italiani, 25% sloveni, 5% austriaci e 2% ebrei. La metropoli multi-etnica di Trieste, per la sua importanza come porto franco e centro culturale situato nel centro d'Europa, era polo di attrazione per commercianti, trafficanti, banchieri, intellettuali, artisti e viaggiatori di ogni nazionalità, religione e cultura, che spesso vi si stabilivano con le loro famiglie.

In questo vivace contesto della vita economica e politica di Trieste le relazioni dei consoli tedeschi costituiscono un osservatorio privilegiato, la visione delle vicende italiane da parte di osservatori qualificati residenti in loco. Seppure nel limite di informazioni di tipo economico-sociale e politico da questi documenti emerge la professionalità degli autori, diplomatici di carriera, al servizio del Ministero degli Esteri, in possesso di una approfondita preparazione di livello accademico. Si ricorda come la qualità e l'importanza delle informazioni raccolte a Trieste venisse ribadita nel luglio del 1936 dall'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassel:

Dai Consolati di professione subordinati a me, dò un grande valore soprattutto a Trieste. Non solo si tratta di un perfetto punto d'osservazione per le relazioni economiche con il sud-est, ma in più offre, grazie al suo passato austriaco, alla sua popolazione e alla sua vicinanza all'Austria e alla Jugoslavia, l'accesso a informazioni politiche interessanti. Da questo punto di vista ritengo importante che questo Consolato sia sempre occupato da personale qualificato.³

La valutazione della situazione politica ufficiale nella Trieste sita al confine di tre Paesi faceva parte del loro compito accanto alla raccolta d'informazioni non ufficiali non reperibili nella stampa locale o nei documenti italiani in quanto sottoposti alla censura fascista. Si tratta di informazioni molto spesso richieste dall'ambasciatore tedesco a Roma, a volte dall'ambasciatore tedesco in Vaticano o direttamente dal Ministero degli Esteri a Berlino. Al fine di conseguire questi scopi i diplomatici tedeschi intrattenevano intensi e proficui rapporti con personalità triestine influenti sotto l'aspetto politico e sociale. Queste informazioni riservate disegnano un quadro ampio della società triestina con uno spiccato gusto per le informazioni riservate non di rado compromettenti che emergono da questi documenti malgrado il loro tono formale e professionale. Accanto a queste mansioni, ai consoli tedeschi era demandato il tradizionale sostegno alle attività economiche dei cittadini tedeschi interessati a contratti bilaterali che concernevano il traffico del porto di Trieste, oltre alla promozione della cultura tedesca e all'assistenza dei loro concittadini ancora presenti a Trieste. Per questo il razzismo praticato dai fascisti a Trieste nei confronti degli stranieri e degli slavi in particolare è oggetto delle osservazioni dei consoli fin dagli

² Trieste è stata occupata nel 1797 per breve tempo da Napoleone e passò di nuovo sotto dominio francese dal 1805 al 1806 e dal 1809 al 1813.

³ Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 519b, *Konsulate, Triest*, von Hassel al Ministero degli Esteri, 13 luglio 1936.

anni del primo dopoguerra. Si nota tuttavia un deciso cambio di interesse da parte dei diplomatici: sostanzialmente critici nei confronti del Fascismo i rappresentanti della Repubblica di Weimar fino al 1933, e poi molto più favorevoli ai fascisti dal momento in cui Hitler assunse la guida del governo e i diplomatici entrarono nella NSDAP.

Il Fascismo nasce a Milano il 23 marzo 1919 con la fondazione dei Fasci di combattimento da parte di Benito Mussolini. Dei circa cento partecipanti all'evento, una cinquantina sottoscrissero il manifesto di Mussolini e fra costoro c'erano anche cinque ebrei. Uno di loro, Pietro Jacchia, irredentista, veterano di guerra e triestino, il 3 aprile successivo diede vita al Fascio di combattimento di Trieste con il suo appello agli arditi, pubblicato nell'articolo «Fiamme nere a raccolta» nel giornale *La Nazione*.⁴ Mentre il primo appello di Jacchia «contro il Bolscevismo e lo Stato» si orientava con Mussolini, sette anni dopo egli criticò i metodi totalitari del Fascismo, emigrò nel 1931 e morì nel 1937 a fianco degli antifascisti nella guerra di Spagna.⁵ L'appena fondato Fascio di combattimento triestino attirò numerosi veterani di guerra, che, nell'inverno del 1918, si trovavano in migliaia e molto spesso ancora armati nella Regione vicino all'Isonzo, una delle terre più contese durante la Prima guerra mondiale. Dal rapido incremento del Fascio triestino, da una manciata di persone a qualche centinaia di membri in divisa, risultava già nel 1920 un'alleanza con i nazionalisti, che consideravano i fascisti impropriamente come giovani con sane energie.⁶ Così, e per la prima volta in tutta Italia, i fascisti entrarono in Parlamento, occuparono uffici pubblici ed acquisirono una certa promozione sociale. Ma si trattò di una breve parentesi. Essi agivano soprattutto nelle strade, dove i loro corpi militari e pattuglie armate nonostante cercassero di offrire un'impressione di ordine, praticavano invece un Nazionalismo radicale che colpiva fisicamente tutti gli stranieri, soprattutto gli sloveni triestini. La propaganda antislava contro gli 'invasori' incontrava il sostegno di gran parte della popolazione triestina italiana, che conosceva bene la discussione sull'annessione di Trieste alla Jugoslavia o all'Italia.⁷ L'Irredentismo e la concorrenza etnica locale fra italiani e sloveni iniziò nel XIX secolo e aumentò nel XX secolo passo a passo con le prime elezioni politiche. Nel 1907, in occasione delle elezioni per il Consiglio dell'Impero asburgico, i nazionalisti di Trieste pagarono le così dette *bande nere*, che fisicamente e a volte con assassinii combattevano gli sloveni come nemici dell'italianità. Dal 1919 le *camicie nere* dei fascisti adottarono questa politica e questi metodi. La nuova realtà del confine con il futuro Regno di Jugoslavia, il destino della quasi gemella città di Fiume e la marcia di Gabriele D'Annunzio iniziata da Ronchi di Monfalcone, il futuro Ronchi dei Legionari alle porte di Trieste, giustificano la popolarità dei fascisti nel dopoguerra. Il loro antislavismo si basava sulla particolare conformazione del territorio triestino e sull'accentuazione di

⁴ http://www.atrieste.eu/Wiki/doku.php?id=storia_ts:cronologia:1918_1943.

⁵ Cfr. NICOLA REVELANT, «Sono Jacchia e voglio andare a Madrid». La vita di Pietro Giusto Jacchia (1884-1937)», in *Qualestoria*, 1, 39, 2011, pp. 11-28.

⁶ Cfr. GIAMPAOLO VALDEVIT, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 22.

⁷ Dopo l'attentato fallito all'imperatore Franz Joseph I, che visitava Trieste nel 1882 per il giubileo dei 500 anni dell'appartenenza all'Austria, il conflitto etnico giunse al suo primo acme. Dopo l'uccisione di Franz Ferdinand e sua moglie a Sarajevo, che da Vienna erano passati per Trieste all'andata e poi in bare anche al ritorno, si verificarono forti attacchi da parte di austriaci e italiani contro cittadini slavi in città.

una diversità etnico-nazionale, per non dire razziale. Dal punto di vista dei triestini italiani l'incertezza sulla pronunciata unione con l'Italia produsse un vuoto di sicurezza, come avvenne in realtà fra il novembre del 1918 e il settembre del 1919, che fu colmato dai fascisti.

Il sostegno al Fascismo locale includeva i militari, numerosi nelle file dei fascisti. Anche il commissario civile per la Venezia Giulia con sede a Trieste, Antonio Mosconi, ribadì nel suo rapporto a Roma del febbraio 1920, che i fascisti costituivano «un nucleo di cittadini che erano gli unici a difendere l'italianità e l'ordine sociale, cosicché potevano essere un riferimento e un esempio per altre organizzazioni». ⁸ In accordo con l'atteggiamento dell'autorità civile più alta nella Regione, anche la polizia, sotto il comando del questore Pietro Caruso, non perseguì i delitti dei fascisti. Oltre al sostegno da parte di cittadini, politici, militari e poliziotti si deve accennare alla sponsorizzazione economica che il giovane Fascismo triestino ricevette da uomini d'affari le cui carriere spesso erano iniziate ancora sotto il governo degli Asburgo. Da un lato il vasto sostegno per i fascisti era il risultato della vicinanza al nuovo confine, delle ambizioni territoriali dei nuovi Stati jugoslavi e della paura della continuazione della guerra in una Regione ancora instabile. Dall'altro lato i fascisti in divisa, armati, violenti e sempre più padroni delle strade e della politica, usavano parole chiave come 'patria', 'identità' e 'appartenenza politica'. Il movimento fascista di Trieste, in contrasto con il resto d'Italia, possedeva già prima le caratteristiche di un partito di massa, il cui potere si basava sul terrore. Dopo solo un anno e mezzo dalla loro fondazione, i fascisti triestini contavano 14.756 membri. ⁹ In questo senso e in breve tempo il 18% dei fascisti di tutto il Paese si erano concentrati a Trieste, che rappresentava temporaneamente la roccaforte *par excellence* d'Italia. Con chiare intenzioni, ovvero esaminare il rapido sviluppo del Fascismo di confine, Mussolini visitò Trieste tre volte di persona fra il 1919 e il 1921. Durante la sua ultima visita lodò i Fasci della Venezia Giulia come elemento superiore e padrone della situazione politica locale, capaci di intraprendere un grande movimento di rinnovamento nazionale e di costituire quell'avanguardia nobile e aggressiva che l'Italia sognava. ¹⁰

L'antislavismo fascista di Trieste anticipò nelle sue pratiche e nelle sue azioni tante componenti del successivo antisemitismo, che quindi va considerato sia come fenomeno originario sia come continuità razzista. In ogni caso questo Fascismo di confine e razzista presenta una caratteristica fondamentale a livello locale, ma anticipa nel contempo un punto cardine per il nuovo sistema politico del Fascismo italiano. Come mostreremo in seguito, i rapporti dei consoli tedeschi a Trieste ricalcano questo filo rosso fra antislavismo e antifascismo.

⁸ Mosconi a Ufficio Centrale per le Nuove Province, 8 febbraio 1920, cfr. ASR, *PCM, UCNP*, b. 58; ROLF WÖRSDÖRFER, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn 2004, p. 81.

⁹ Cfr. DARIO MATTIUSI, *Il Partito Nazionale Fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002, p. 20.

¹⁰ Cfr. BENITO MUSSOLINI, *Il Popolo d'Italia*, 24 settembre 1921; GIUSEPPE STEFANI, *Il Lloyd Triestino. Contributo alla storia italiana della navigazione marittima*, A. Mondadori, Verona 1938, p. 459.

2. Friedrich von Prittwitz (ottobre 1920-febbraio 1921)

Iniziando con il primo console tedesco a Trieste dopo la fine della Grande Guerra, Friedrich von Prittwitz, va rilevato che i suoi rapporti vedevano la luce in un tempo ancora predominato da profonde tensioni politiche bilaterali, originate dall'inimicizia fra l'Italia e la Germania al tempo della guerra.¹¹ Sembra che i suoi compiti, per motivi di sensibilità, inizialmente si siano concentrati sugli affari economici, come la preparazione di contratti e la conclusione di trattative concernenti le dogane e i prezzi che riguardavano il commercio del porto di Trieste in concorrenza con quelli più grandi della Germania.¹² Il poco che Prittwitz accennava sul Fascismo, anche se si trattava della fase decisiva del giovane movimento, consisteva soprattutto in notizie estratte dai giornali e bene conosciute dal pubblico di allora, le tensioni fra i fascisti triestini e il governo di Roma a causa della presa di Fiume da parte di D'Annunzio e il famoso incendio del *Narodni Dom* a Trieste. Prittwitz evidenziava che gli interventi militari ordinati dal governo Giolitti a Fiume e a Trieste non avevano suscitato grandi effetti sull'opinione pubblica che, al contrario, si avvicinava sempre di più al Fascismo.

3. Axel Toepke (maggio 1921-maggio 1924)

Il contenuto dei rapporti del Consolato di Trieste cambiò con la nomina di Axel Toepke.¹³ Comunque anche i suoi primi rapporti riflettono i continui attriti bilaterali e trattano di questioni economiche, come ad esempio la conferenza di Portorose del 1921, i cui risultati entrarono nei protocolli di Roma del 1934.¹⁴ Ma i testi di Toepke, prima gradualmente e poi sempre più di frequente, individuano il movimento fascista come focus. Contrariamente al suo predecessore, egli riferiva retrospettivamente ad esempio sull'antislavismo locale, iniziando con l'incendio del *Narodni Dom* da parte di una folla di circa cinquecento fascisti il 13 luglio 1920.

Con un bilancio di tre morti, quattordici feriti e venticinque arrestati, i fascisti triestini, sotto il comando di Francesco Giunta, devastarono in un pogrom antislavo la chiesa serba ortodossa, due banche, diversi negozi, alcuni bar e studi legali sloveni. In questo contesto, nel dicembre del 1921 Toepke ebbe una conversazione con il consigliere di Legazione jugoslavo, Nachitch, che criticò la passività delle autorità italiane, l'assenza di un indennizzo e il mancato arresto dei responsabili.¹⁵ Anzi la collusione fra le forze di sicurezza, i militari e i politici avrebbe alimentato la persecuzione di tutti gli slavi della Regione.

¹¹ Von Prittwitz, figlio di un ufficiale prussiano, studiò giurisprudenza dal 1902 al 1906 a Bonn e Berlino, si addottorò nel 1907, dal 1906 al servizio della giustizia prussiana, dal 1908 del Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., III, 2008, pp. 519-520.

¹² I paesi del retroterra triestino e i mercati tradizionali asburgici preferivano i porti d'Amburgo, Brema o Stettino, che erano più economici, cfr. PA AA Berlin, *Triest 1* (Tresorebene A-Altes Amt).

¹³ Toepke studiò giurisprudenza, iniziò nel 1913 la carriera diplomatica nel Ministero degli Esteri, dal 1914 vice-console a Parigi, dal 1916 segretario di Legazione, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., V, 2014, pp. 56-57.

¹⁴ Cfr. PA AA Berlin, *Triest 2* (Tresorebene A-Altes Amt), Rapporto Toepke, novembre 1921.

¹⁵ Cfr. PA AA Berlin, *Triest 1* (Tresorebene A-Altes Amt).

Durante un'udienza del novembre 1928, in cui Toepke espresse la sua preoccupazione circa la violenza da parte dei fascisti, il capo di gabinetto lo rassicurò sostenendo che i tedeschi, contrariamente ai colleghi jugoslavi, non avrebbero dovuto temere alcun attacco.¹⁶ Mentre i fascisti incrementavano quotidianamente la loro ostilità e propaganda antislava, la nomina di Mussolini da parte dello Stato fascista dava pieno sostegno alla politica antislava nella Venezia Giulia. In questo contesto, nel novembre 1922 il console riferiva sulla fusione della Venezia Giulia con il Friuli, con sede amministrativa a Trieste. La ristrutturazione ordinata da Mussolini mirava alla costituzione di una maggioranza con a capo la popolazione italiana. La riforma elettorale, promulgata parallelamente, stabiliva inoltre che i partiti avrebbero potuto entrare in Parlamento solo se fossero stati presenti in almeno due Regioni. Così ogni partecipazione degli sloveni alle elezioni nazionali era esclusa perché essi erano presenti solo in Friuli Venezia Giulia.¹⁷

4. Heinrich Limmer (settembre 1924–luglio 1927)

I rapporti del console Heinrich Limmer si incentrano soprattutto sul consolidarsi della dittatura fascista, sulla diffusione del Fascismo nel settore pubblico e i suoi effetti amministrativi.¹⁸ Nella sua corrispondenza si rileva l'affiorare dell'antica ostilità italo-tedesca, nel maggio 1926, in occasione della visita di re Vittorio Emanuele III a Trieste per l'inaugurazione del *Faro della Vittoria* in concomitanza alle celebrazioni per l'entrata dell'Italia nel Primo conflitto. In accordo con il Ministero di Berlino e insieme al suo collega austriaco, Limmer decise di evitare sia la festa al faro sia l'invito ufficiale al municipio. In risposta a tale decisione, il prefetto Bruno Fornaciari, nominato nel medesimo anno, rifiutò la consueta visita augurale al Consolato tedesco.

L'interesse del Limmer focalizza il problema del mantenimento dell'ordine pubblico, che vedeva in pericolo a causa delle azioni antislave da parte della GUF, i cui membri spesso attaccavano i passanti e saccheggiavano i negozi sloveni nel centro della città. Il console collegava questi avvenimenti con la serie di provvedimenti antislati promulgati dallo Stato fascista, che miravano a determinare l'emigrazione della minoranza slava e la sua assimilazione, ad esempio con l'obbligo di mutare i cognomi non-italiani.¹⁹ Altre misure erano il divieto dell'uso della lingua slovena nei tribunali, nelle scuole o in pubblico, oltre alla liquidazione di tutte le banche slovene fino al 1924²⁰ e, in seguito alla riforma scolastica di Giovanni Gentile, l'allontanamento di quasi tutti gli insegnanti sloveni.²¹

¹⁶ Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 712a, *Italien. Neue Provinzen. Allgemeines und Venezia Giulia i. besond., Südtirol' bis September 1929*, Rapporto Toepke, 28 novembre 1928.

¹⁷ Sulle riforme cfr. ALFREDO ROCCO, «L'Unità delle Leggi», in *Gerarchia*, 9, 7, 1927, pp. 781-790.

¹⁸ Sulla biografia di Limmer cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., III, pp. 87-88.

¹⁹ Cfr. il R. D. N. 494 del 7 aprile 1927: «Estensione a tutti i territori delle nuove province delle disposizioni contenute nel regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, circa la restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina»; Toepke rapporta sul divieto dell'uso della lingua slovena alla corte italiana, cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 712a, cit, Toepkes, 20 luglio 1923.

²⁰ Cfr. *ibidem*, Limmer sulla chiusura delle banche croate e slovene, 30 gennaio 1928.

²¹ Cfr. *ibidem*, Limmer, 1 febbraio 1926; *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e*

Interessante l'atteggiamento del Limmer rispetto alla situazione politica degli sloveni colpiti dalle leggi fasciste, un popolo, a suo parere pacifico (ma le sue considerazioni sono basate sui giornali sloveni che cercavano per lo più di evitare qualsiasi conflitto con le autorità fasciste) almeno rispetto alla situazione dell'Alto Adige, dove esisteva una forte resistenza da parte degli austriaci.²² Il console riteneva che la loro posizione fosse aggravata dalla competizione interna tra l'ala liberale, sotto Josip Wilfan (Edinost) e quella clericale, sotto Giovanni Biteznik (Goricza Straza), una competizione che portò all'abolizione di ogni opposizione politica in tutto il Paese. All'inizio di dicembre del 1926 il console concludeva che anche il destino degli sloveni in Italia sarebbe stato deciso in maniera definitiva.²³

Infine, quando nel settembre del 1926 giunse a Trieste da Roma il segretario generale del PNF, Agostino Turati, Limmer non si esprime su questo evento. Infatti nel giugno del 1927 Turati riferì su questa stessa visita di fronte a Mussolini durante una seduta del Gran Consiglio del Fascismo, dichiarando che il problema della Massoneria triestina, guidata da un'élite di ebrei, era insolubile.²⁴ Questa testimonianza conferma che già nel 1927 le più alte gerarchie del Fascismo stavano riflettendo sull'esistenza di una cospirazione ebraica a Trieste.

5. Bogislav Graf von Dönhoff Freiherr von Krafft (agosto 1927-ottobre 1931)

Con Bogislav von Dönhoff entrò per la prima volta a Trieste un console tedesco che simpatizzò fin dall'inizio con i nazionalsocialisti, nel cui partito sarebbe entrato nel 1934.²⁵ Infatti i suoi rapporti con l'élite fascista in città, soprattutto con il prefetto Fornaciari e il federale Cobollo-Gigli, possono essere descritti come eccellenti.²⁶ Grazie ai suoi contatti Dönhoff descrive più precisamente di tutti i suoi predecessori le gerarchie del Fascismo locale, con tanti dettagli personali sui segretari e i vice del partito. Nondimeno e regolarmente Dönhoff criticò le false informazioni diffuse dalla propaganda fascista sui giornali e inoltre aiutò ad emigrare personalità slovene, come nel caso di Ivan Marija Čok.²⁷

Attaccando i rapporti di Limmer sull'antislavismo, Dönhoff analizzava specifi-

luoghi dell'immaginario, a cura di Gianluca Gabrielli, Davide Montino, Ombre Corte, Verona 2009; ADRIANO ANDRI, «I cambiamenti di cognome nel 1928 e la scuola triestina», in *Qualestoria*, 11, 1, 1983, pp. 9-16.

²² Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 712a, cit. Limmer, 1 febbraio 1926.

²³ Cfr. *ibidem*, Limmer, 8 dicembre 1926.

²⁴ Cfr. ACS Rom, *Segreteria Particolare del Duce (SPD)*, b. 28, f. 4; D. MATTIUSI, *Il Partito*, cit., p. 86.

²⁵ Von Dönhoff, figlio di un barone, ufficiale prussiano e diplomatico, tra il 1901 e il 1905, studiò giurisprudenza a Bonn, Berlino, Breslavia e Königsberg, si addottorò nel 1906, dal 1906 fu al servizio della giustizia prussiana, dal 1907 nel Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., I, 2000, p. 444.

²⁶ Cfr. PA AA Berlin, *Triest 2* (Tresorebene A-Altes Amt), cit., Rapporti di Dönhoff.

²⁷ Dönhoff criticò per esempio l'articolo del giornalista Virginio Gyda nel *Piccolo* del 30 novembre 1928, che accusa lo Stato jugoslavo, invece della resistenza popolare slovena, di essere responsabile per atti terroristici contro insediamenti italiani nella regione di Trieste. Nel dicembre del 1928 il console faceva una richiesta all'ambasciatore sull'aiuto per l'emigrazione del politico sloveno Čok, cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 712a, cit.

camente la resistenza armata degli sloveni locali che, in questo periodo, predominava nella vita quotidiana. In questo contesto egli riferì l'azione della *Organizacija Jugoslavenskih Nacionalista (Orjuna)*, l'organizzazione paramilitare antitaliana fondata nel 1926 a Spalato.²⁸ Inoltre Dönhoff elencò e descrisse i vari attentati compiuti dal gruppo sloveno TIGR (in base ai territori da liberare: Trieste-Istria-Gorizia-Rijeka).²⁹ La TIGR sarebbe stata responsabile di novantanove attentati con armi da fuoco portatili, di trenta attentati con bombe ed esplosivi, come di tredici uccisioni di collaborazionisti sloveni fra il 1926 e il 1930.³⁰ Quattro membri della TIGR vennero processati dal *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato* e condannati alla pena di morte.³¹ A partire dal 1929 la pressione clamorosa da parte dei fascisti provocò l'emigrazione, o la passività politica, di quasi tutte le personalità slovene. Tutti i giornali e le riviste sloveni furono proibiti, cosicché ad esempio il giornale austriaco *Grazer Tagespost* pubblicò nel novembre del 1929 un articolo che criticava l'antislavismo e l'arresto degli slavi a Trieste.³² La *Pubblica Sicurezza* di Trieste sostenne in un rapporto a Roma che il movimento sloveno era stato quasi completamente neutralizzato.³³ In una conversazione fra Dönhoff e Luigi Fogar, il vescovo di Trieste ribadì che i metodi dei fascisti – in confronto a quelli degli austriaci di una volta – non risolvevano ma creavano problemi, data l'immutabilità dell'esistenza delle minoranze.³⁴

Inoltre l'efficace apparato della sorveglianza e dello spionaggio, formato da OVRA, *Pubblica Sicurezza*, polizia e squadristi, operava non solo contro gli sloveni, come ribadiva Dönhoff, ma anche contro la popolazione locale. Questo approccio al controllo totale dava adito ad altre accuse, come avvenne nel caso del quesito presentato dalla *Pubblica Sicurezza* di Roma, se a Trieste esistesse un «movimento internazionale massone ebraico», cui il prefetto Fornaciari rispose negativamente il 24 febbraio 1929.³⁵ Il prefetto invece menzionò l'arrivo di ebrei stranieri dalla Polonia, dalla Russia e dalla Romania, che avrebbero scelto Trieste e il suo porto solo come tappa temporanea, prima della loro emigrazione soprattutto verso la Palestina.³⁶

²⁸ Cfr. *ibidem*, Dönhoff, 18 maggio 1928; MARTA VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli Editore, Roma 2008, p. 72.

²⁹ Cfr. *ibidem*, Toepke, 23 gennaio 1923; DORČE SARDOČ, *L'orma del Tigr. Testimonianza di un antifascista sloveno*, ZTT EST- Fondazione – Sklad Dorče Sardoč-Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale 'Leopoldo Gasparini', Trieste-Gorizia-Gradisca 2006; R. WÖRSDÖRFER, *Krisenherd Adria 1915-1955*, cit., p. 267.

³⁰ Cfr. TRISTANO MATTA, *I fucilati di Basovizza*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2007, pp. 25-32: 29.

³¹ Cfr. JOZE PIRJEVEC, «La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomažič», in *Qualestoria*, XX, 2, 1982, pp. 75-95: 76; T. MATTA, *I fucilati di Basovizza*, cit., p. 27.

³² Dönhoff elencava al 15 gennaio 1929 tutti i giornali e le riviste slave proibite dal regime fascista, cfr. PA AA, Berlin, *Rom Quirinal*, 712b, cit.; PA AA Berlin, *Triest 2* (Tresorebene A-Altes Amt), Unterordner Triest 1928/1929, *Grazer Tagespost*.

³³ Cfr. ASR, *Ministero dell'Interno. Divisione affari generali e riservati, Casellario politico centrale*, Riservata, Roma, 19 giugno 1929, b. 4846, f. 98647; M. VERGINELLA, *Il confine degli altri*, cit., p. 40.

³⁴ Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 712b, cit., Dönhoff e Fogar, 8 gennaio 1931.

³⁵ Cfr. ASR, *Ministero dell'Interno, PS, Div. AA. GG. RR. 1912-1945*, b. 202 G1.

³⁶ A Fiume la *Pubblica Sicurezza* controllava dal 1926 il gruppo sionista *Circolo Giovanile Ebraico*, che venne proibito solo il 23 aprile 1939, cfr. Državni Arhiv U Rijeci, *Prefettura*, b.

Fornaciari poi riferì sull'alto numero di ebrei presenti in città, una circostanza assai nota fin dall'epoca dell'Impero asburgico, e sul contributo fondamentale offerto dagli ebrei all'economia di Trieste. I sentimenti filo-italiani degli ebrei erano fuori di ogni dubbio, soprattutto perché i loro incarichi nella Massoneria avevano garantito il successo dell'Irredentismo triestino.³⁷ Alcuni ebrei avevano aderito al Fascismo, mentre la loro maggioranza – come la maggior parte dei triestini – non mostrava alcun interesse politico. L'elemento religioso organizzato nella Comunità ebraica, sotto la guida del rabbino Israele Zolli e del presidente Alfredo Eppinger, aveva sempre dimostrato il suo patriottismo e il suo sostegno al regime.³⁸ Nonostante le parole tranquillizzanti di Fornaciari, il 7 maggio 1930 un decreto del Ministero dell'Interno, con oggetto «Naturalizzazione di Israeliti», chiedeva alla Prefettura

di negare la concessione della cittadinanza a quegli elementi semiti, provenienti in special modo dagli Stati dell'Europa Orientale e Centrale, che avevano una speciale tendenza ad affluire in Italia e particolarmente a stabilirsi nelle nuove Province, dato che essi, recando idee e sentimenti predominanti nella masse dei loro correligionari nei vari Paesi d'origine, potevano originare seri inconvenienti e pericoli.³⁹

La relazione del Ministero anticipava in modo straordinario una chiara opinione antisemita che, solo nel 1937, entrò nel linguaggio ufficiale del regime. Il fatto che la dirigenza fascista discriminasse gli ebrei come un gruppo omogeneo già nel 1930 e che li accusasse inoltre di diffondere idee antifasciste, prova una volta di più la diffusione di voci critiche nei confronti degli ebrei triestini da parte di alti funzionari fascisti di Roma.

6. L'antisemitismo fascista a Trieste: laboratorio locale con dimensioni nazionali

Prima della Grande Guerra Trieste, dopo Vienna, Budapest e Praga, era la quarta più grande città della monarchia danubiana. Il suo porto assicurava il 18% delle esportazioni e il 22% delle importazioni dell'Impero asburgico. Diversi ebrei avevano fondato aziende importanti a Trieste, per esempio il *Lloyd Triestino*, le *Assicurazioni Generali* e la *Riunione Adriatica di Sicurtà* (RAS), che erano fra le assicurazioni più grandi d'Europa. La prosperità economica di Trieste e il suo volume enorme di scambi possono essere considerati in gran parte come successo di uomini d'affari ebrei. Dal valore economico di Trieste derivava lo status del porto franco e un'autonomia giuridica quasi completa da Vienna. Il famoso editto di tolleranza però offriva agli ebrei triestini solo una precaria equiparazione religiosa e giuridica. Anche per questo motivo e in vista della piena emancipazione già garantita dal Regno d'Italia, numerosi ebrei della città parteciparono all'Irredentismo locale e combatterono per

680, Difesa della Razza-Apparecchi radio-pertinenza ebrei 1941; RENÉ ROBERT MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus 1922-1945*, Metropolis, Berlin 2014, p. 124.

³⁷ Cfr. ASR, *Ministero dell'Interno, PS*, Div. AA. GG. RR. 1912-1945, b. 202 G1.

³⁸ ASR, *Ministero dell'Interno, PS*, busta 202 G1, cit.; ASR, *Segreteria Generale*, Amministrazioni 1939.

³⁹ ASTs, *Prefettura*, Atti generali, b. 3458.

l'unione di Trieste all'Italia. Protagonisti dell'Irredentismo triestino furono personalità ebraiche come Felice Venezian e Teodoro Mayer, che utilizzarono con successo i loro stretti contatti con alcuni membri del governo di Roma per garantire al movimento il sostegno desiderato.⁴⁰

Gli ebrei triestini con circa 5.000 membri costituivano la più grande minoranza religiosa in città e, dopo l'annessione di Trieste al Regno d'Italia, la terza più grande Comunità ebraica italiana. Essendo convinti nazionalisti, veterani di guerra e irredentisti, numerosi ebrei triestini, come il predetto Jacchia, parteciparono al movimento fascista, sostenendone l'ascesa con cospicui finanziamenti. Ad esempio il proprietario del *Lloyd Triestino*, Guido Cosulich, finanziava la stampa del secondo giornale fascista d'Italia, *Il Popolo di Trieste*, come le spese della redazione e diversi altre spese per fascisti dell'entourage di Francesco Giunta.⁴¹ *Le Assicurazioni Generali*, sotto la guida di Arnoldo Frigessi di Rattalma, possedevano tra l'altro un edificio prossimo a piazza dell'Unità d'Italia, in cui i fascisti tenevano le loro prime riunioni nella Sala Dante. Parimenti giungevano donazioni da parte dei membri del comitato esecutivo della RAS. Enrico Paolo Salem, ebreo da parte di padre e fascista dal 1921, fece più di una volta donazioni considerevoli al partito locale, prima di diventare podestà di Trieste, carica che mantenne dal 1933 al 1938. Con piena adesione al regime fascista, anche Teodoro Mayer e Salvatore Segrè Sartorio esercitarono i loro uffici come senatori del Regno.

Senza dubbio gli ebrei triestini a partire dal XII secolo costituirono una componente decisiva della storia della città. Si sostenevano grazie alla presenza di una Comunità religiosa, ma anche per mezzo di reti famigliari, culturali e d'affari. Contro queste tradizioni e contro il potere di un'élite ebraica a Trieste che in cinquecento anni sotto gli Asburgo aveva superato diverse fasi antisemite, non riuscirono ad imporsi né i fascisti locali né personaggi importanti del governo di Mussolini miranti all'assunzione e al controllo statale delle aziende più grandi di Trieste. Tuttavia, la supposta esistenza di una cospirazione ebraica a Trieste incrementò progressivamente il locale antisemitismo come dimostrano le citate accuse di Turati del 1926, la nota del Ministero degli Interni del 1929 o il decreto sulla «naturalizzazione degli Israeliti» del 1930. Infine non si deve dimenticare che Mussolini, in qualità di capo del governo, ministro degli interni e Duce del Fascismo, era sempre al vertice di queste gerarchie. In ogni caso Trieste divenne il luogo dove i provvedimenti e le misure antisemite da parte del regime fascista venivano sperimentati prima del resto d'Italia.

7. Friedrich Illgen (luglio 1931-dicembre 1935)

Il nuovo console tedesco a Trieste, Friedrich Illgen, non esprimeva una esplicita simpatia per il Nazionalsocialismo. Tuttavia Illgen, come prototipo della maggio-

⁴⁰ Cfr. ANNA MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 104; TULLIA CATALAN, *Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra, in Napoleone e il Bonapartismo nella cultura politica Italiana. 1802-2005*, a cura di Alceo Riosa, Guerini e Associati, Milano 2007, pp.197-214: 206.

⁴¹ Cfr. *Attestazione del ragioniere contabile Carmelich sul suo capo, Guido Cosulich, mentre rilascia un'intervista*, in LIVIO SERGI, «Io pagavo le squadre e lo stesso Giunta nella sede dell'Associazione industriali», in *Il Lavoratore*, 21 giugno 1949.

ranza degli impiegati pubblici, si adeguò in fretta alle direttive politiche del governo di Hitler, attivo dal 30 gennaio 1933.⁴² Fin dall'inizio della sua carica a Trieste egli mantenne uno stretto contatto con l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassel, con il quale discusse sull'opportunità di mantenere nel suo ufficio il console Loewi a Venezia in base alla logica di uno Stato antisemita applicata coerentemente a tutte le rappresentanze all'estero. Va ricordato che von Hassel e Illgen furono sostanzialmente d'accordo che il semplice fatto di essere d'origine ebraica non inficiava la qualità del mandato del console.⁴³ Un'opinione affatto condivisa dai nazionalsocialisti a Trieste i quali, come riporta Illgen nell'aprile del 1933, da settimane avevano fortemente reclamato la dimissione di Loewi e di tutti gli ebrei al servizio dello Stato.⁴⁴ Il capo dei nazionalsocialisti di Trieste, un certo Brand, molto probabilmente Heinrich Brand, che, fra il 1932 e il 1934, fungeva da dirigente della NSDAP in Italia, con sede a Venezia, ribadì questa pretesa nel suo incontro con Illgen il 26 giugno 1933. Inoltre è di grande interesse la discussione sul nome del previsto successore del console Loewi a Venezia, un certo Behr, molto probabilmente Kurt von Behr, il referente politico dello *Stahlhelm* per l'Italia e vice capo della NSDAP in Italia.⁴⁵

Qualche settimana dopo questo episodio accadde un altro caso che evidenzia il forte impegno dei nazionalsocialisti presenti a Trieste già dagli anni Venti. Il loro gruppo fin dall'inizio manteneva contatti con i nazionalsocialisti carinziani che, a causa dell'illegalità della NSDAP in Austria, dal 1933 fuggivano attraverso il confine in direzione dell'Italia. Una volta giunti a Trieste spesso si rivolgevano al Consolato tedesco. Un caso specifico riguarda Odilo Globocnik, nato a Trieste e sino al termine della Seconda guerra mondiale uno degli esponenti più alti delle SS, che guidò la *Aktion Reinhard*, un'operazione di sterminio che provocò la morte di oltre due milioni di ebrei in Polonia. Un rapporto della *Direzione Generale della Pubblica Sicurezza*, non datato, ma probabilmente della seconda metà degli anni Trenta, conservato nell'esposizione permanente della *Risiera di San Sabba*, così riferisce:

Il controscritto s'identifica con Globocnik Odilo, fu Francesco e di Anna Petschinker, nato a Trieste [...] 1904, tecnico edile, cittadino austriaco, trasferitosi con la famiglia nel 1923 a Klagenfurt [...]. Dall'epoca predetta, fino al [...] gennaio 1934, il Globocnik, il quale faceva parte del movimento hitleriano carinziano, spesso si recò a Trieste, ove ebbe contatti con il noto Berger Erhard, [...] suddito tedesco, già fiduciario del locale gruppo nazionalsocialista germanico sciolto nel [...] febbraio 1934.

Questo rapporto della *Pubblica Sicurezza* trova conferma nella sua scheda personale delle SS, conservata presso l'Archivio Federale di Berlino. Il documento aggiunge che Globocnik era attivo nella NSDAP fin dal 1922, quando era ancora a Trieste, quindi prima del suo trasferimento in Carinzia. Ufficialmente Globocnik entrò solo nel 1931 nella NSDAP di Klagenfurt, dove fece una rapida carriera, di-

⁴² Illgen, figlio di un industriale, studiò giurisprudenza tra il 1905 e il 1908 a Münster e Heidelberg, dal 1908 fu al servizio della giustizia prussiana, dal 1914 al 1918 prestò servizio militare, dal 1920 nel Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., II, 2005, p. 406.

⁴³ Cfr. PA AA Berlin, *Triest 2* (Tresorebene A-Altes Amt), cit., von Hassel a Illgen, 4 aprile 1933.

⁴⁴ Cfr. *ibidem*, Illgen a von Hassel, 17 aprile 1933.

⁴⁵ Cfr. *ibidem*, Illgen a von Hassel, 17 aprile 1933; <http://archiv.twoday.net/stories/6269945> (8/1/2015).

ventando vice del gauleiter della Carinzia, Hubert Klausner. L'altro vice di Klausner era Friedrich Rainer, che insieme con Globocnik fece carriera nelle SS, però come giurista e amministratore. *SS-Obergruppenführer* Rainer superò per grado il suo vecchio camerata *SS-Gruppenführer* Globocnik e divenne alto commissario a Trieste dopo il settembre del 1943. Insieme organizzarono l'oppressione della popolazione nel Litorale, così come lo sfruttamento umano ed economico della Regione. In un documento cruciale, conservato presso l'Archivio Politico di Berlino, il console Illgen riferì che Globocnik, durante il divieto della NSDAP in Austria, utilizzava i suoi contatti per procurarsi un rifugio a Trieste. Mentre molti austriaci passavano a piedi la frontiera della Venezia Giulia, per poi continuare il viaggio verso la Germania con il sostegno materiale del Consolato tedesco di Trieste, una piccola élite di carinziani s'installò direttamente a Trieste. Nell'agosto del 1933 Illgen informò l'ambasciatore von Hassel:

In generale il Consolato di Trieste, più che forse nel caso di altri Consolati, viene coinvolto in questioni che esigono un'assoluta segretezza. Solo come ultimo esempio cito il caso del gauleiter della Carinzia, un tedesco del Reich, che dopo la sua espulsione dall'Austria, si è sistemato qualche settimana fa nel Distretto consolare per continuare la sua propaganda contro il governo austriaco. Com'era da aspettarsi, ebbi presto bisogno dell'aiuto del Consolato, tuttavia e quasi d'obbligo vennero alla luce delle cose, la cui pubblicità avrebbe creato seri danni alle relazioni italo-tedesche.

Da questo rapporto si deducono due cose: innanzitutto, che Illgen aiutava e sosteneva i nazionalsocialisti carinziani a Trieste; inoltre è chiaro che la città fu utilizzata come testa di ponte durante il periodo dell'illegalità della NSDAP in Austria. Il personaggio con il grado più alto nella gerarchia nazionalsocialista, che molto probabilmente con l'aiuto di Globocnik e dei suoi contatti locali prese rifugio a Trieste, fu il suo capo, il suddetto Klausner, gauleiter della Carinzia. Non c'è dubbio sull'importanza dei contatti mantenuti con Globocnik a Trieste durante tutta la sua carriera.

Parallelamente all'accrescimento dei nazionalsocialisti di Trieste, nel febbraio del 1935, giunse un ordine dal Ministero degli Esteri di Berlino riguardante il gruppo triestino della NSDAP, che fu inviato attraverso il console Illgen. Berlino ordinò che tutti i nazionalsocialisti recentemente arrivati dall'Austria, che cercavano d'entrare nel gruppo locale, dovevano essere strettamente controllati per evitare l'infiltrazione di spie. Inoltre venne vietata l'occupazione di posizioni eminenti nell'organizzazione.⁴⁶ Questa comunicazione fra Berlino e Trieste rivela che Illgen non solo sosteneva l'apparato nazionalsocialista in città, ma che sempre di più faceva capo all'organo centrale per le attività nazionalsocialiste in città. Infatti, il primo maggio del 1935 Illgen invitò tutti i tedeschi e gli austriaci nel Consolato per celebrare la festa nazionale tedesca, introdotta dal Governo nazionalsocialista nel 1933. Illgen informa sulla presenza di circa cento persone, nella maggior parte tedeschi del *Reich*, ma anche di diversi austriaci:

La sala da ballo era decorata con bandiere del *Reich*, con diversi quadri del *Führer* e del Cancelliere come con addobbi di verde fresco. [...] Dopo il discorso ho rivolto qualche parola

⁴⁶ Cfr. PA AA Berlin, *Triest 2* (Tresorebene A-Altes Amt), cit.

di gratitudine al relatore per poi salutare i presenti nel modo prescritto e secondo le regole con un triplice *Siegheil* [saluto nazionalsocialista], prima di cantare i due inni nazionali [...]; sull'edificio del Consolato ho lasciato issare la bandiera del *Reich*.⁴⁷

Dopo la morte inaspettata di Illgen nel febbraio del 1936, l'ambasciatore von Hassel nominò come sostituto temporale Ludwig Aeldert che, dopo solo quattro mesi, lasciò Trieste per il suo servizio previsto ad Alessandria d'Egitto.⁴⁸ A Trieste venne celebrato il funerale prima della traslazione del corpo di Illgen nella sua Turingia. Fra i circa settecento astanti erano presenti i rappresentanti di tutti gli enti pubblici dello Stato fascista, tutti i consoli con sede a Trieste, come l'ambasciatore tedesco che posò una corona funebre sulla bara decorata con la bandiera del *Reich*.⁴⁹

8. Werner Dankwort (ottobre 1936-giugno 1939)

Il nuovo console tedesco, Werner Dankwort, quasi dal momento del suo arrivo a Trieste ribadì di fronte a von Hassel che, data la mole degli impegni, sarebbe stato necessario un rapido aumento sia del personale sia del locale in uso.⁵⁰ Dankwort in poco tempo si era confrontato con diverse direttive inviate da Berlino. Già nel mese del suo arrivo, il Ministero degli Esteri istruiva tutti i suoi ambasciatori e consoli affinché applicassero la «legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco del 15 settembre 1935». ⁵¹ Questa legislazione antisemita venne applicata a Trieste per la prima volta ancora nello stesso ottobre, quando Berlino chiese a Dankwort di non allungare i tempi del visto rilasciato dal capo di polizia di Colonia nel 1934 all'ebreo apolide ungherese Friedrich Strohmman, che così non avrebbe potuto più rientrare in Germania.⁵² Dopo la visita a Roma nell'ottobre del 1936 di Ernst Bohle, il capo della NSDAP-AO, l'organo che allora organizzava tutti i membri e le strutture del partito fuori della Germania, lo Stato fascista permise a tutti i gruppi nazionalsocialisti presenti in Italia di indossare l'uniforme in pubblico.⁵³ Nel contempo la NSDAP ordinò la riunione di tutte le associazioni tedesche all'estero sotto le sue strutture, per poter sorvegliare, evitare la creazione di una opposizione ed isolare gli ebrei.

Un altro motivo di aumento di lavoro per il console derivò dalla stipula dell'asse Berlino-Roma nel novembre del 1936. La più intensa comunicazione e la collaborazione fra fascisti e nazionalsocialisti a livello politico, culturale e amministra-

⁴⁷ PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 519b, cit.

⁴⁸ Aeldert, figlio di un rilegatore, fu dal 1898 nell'amministrazione comunale di Düsseldorf, dal 1907 nel Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., I, p. 10.

⁴⁹ Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 519b, cit.

⁵⁰ Dankwort, figlio di un direttore delle Poste, tra il 1914 e il 1918 prestò servizio militare, studiò giurisprudenza nel 1914 e tra il 1918 e il 1919 a Berlino, Würzburg e Halle, si addottorò nel 1920, dal 1919 al servizio della giustizia prussiana, dal 1920 nel Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., I, pp. 399-401.

⁵¹ Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, (geheim) 42, *Verbot von Rassemischehen*.

⁵² Cfr. PA AA Berlin, R 103794, *Privat Italien*, Ministero degli Esteri al Consolato di Trieste, 26 ottobre 1936.

⁵³ Cfr. KLAUS VOIGT, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien, 1933-1945*, 2 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1989-1993, I, p. 68.

tivo arrivò a un grado tale da cui risultava non solo il riconoscimento reciproco dei due Stati, ma una stretta alleanza, come sottolineò il patto d'acciaio nel maggio del 1939. E i compiti del console aumentarono con la consistenza della «colonia tedesca» a Trieste, cresciuta da 400 a circa 2.900 unità dopo l'Anschluss dell'Austria del marzo 1938 e a circa 3.250 persone dopo l'annessione dei Sudeti nell'ottobre dello stesso anno. L'assistenza di queste persone da parte del Consolato comprendeva il rilascio di documenti di viaggio, la riscossione di pensioni, la spedizione degli avvisi di leva, l'educazione dei bambini in una scuola tedesca da fondare, etc.⁵⁴ In questo contesto Dankwort rinnovò la sua richiesta per ottenere un insediamento spazioso e più personale, un vice-console per tutte le vicende amministrative e culturali, un segretario per l'istituzione di un servizio diplomatico a Fiume e a Tarvisio, dove vivevano circa 1.000 ex-austriaci, infine una stenotipista. In data primo febbraio 1939 il Ministero degli Esteri rivalutò il Consolato di Trieste e lo promosse a Consolato generale.⁵⁵

In un quadro complessivo, si può notare che già con il console Illgen ma ancora di più con il suo successore Dankwort spariscano passo a passo quasi tutte le tensioni politiche fra gli ufficiali tedeschi e quelli italiani. I rapporti dei consoli, grazie all'avvicinamento tra Mussolini e Hitler, diventano più amichevoli, ribadendo i paralleli delle due ideologie e della politica estera. Nondimeno rimanevano le discrepanze sia nella comunicazione locale, che emersero nella politica quotidiana, sia a livello nazionale, che risultarono di primaria importanza a causa del profondo antisemitismo tedesco. Ma anche i fascisti antisemiti a Trieste aumentarono le loro attività.

Nel giugno del 1937 apparve un elenco che comprendeva tutti gli ebrei triestini maschi con un lavoro. Questo elenco – nella retrospettiva – sembrerebbe quasi un test al livello locale che anticipava il censimento degli ebrei italiani, realizzato nell'agosto del 1938. L'autore dell'elenco triestino spiegò che prendeva in considerazione solo la razza e non la religione praticata.⁵⁶ L'elenco si adattava alla cronologia dello sviluppo razzista da parte del regime che, dopo l'antislavismo e il razzismo coloniale, aveva successivamente attivato l'antisemitismo, comunque in linea con il concetto dell'uomo fascista.

Trieste così si presentò come un laboratorio razzista. Il fatto che Mussolini, nel settembre del 1938, si sia recato intenzionalmente in città per proclamare gli ebrei nemici del Fascismo di fronte a 150.000 spettatori e con una trasmissione dal vivo della radio nazionale, prova ufficialmente questa presa di posizione. Si trattò del suo unico discorso pubblico che accennava alla sua posizione sulla situazione degli ebrei. Poche settimane dopo il regime promulgò con i «provvedimenti per la difesa della razza italiana» la legge centrale dell'antisemitismo di Stato.

⁵⁴ Cfr. PA AA Berlin, *Rom Quirinal*, 519c, *Konsulate, Triest*, band 3 vom 1. Januar 1930, Dankwort, 26 agosto 1938.

⁵⁵ Cfr. *ibidem*.

⁵⁶ Cfr. ASTs, *Prefettura Gabinetto*, b. 363; SILVA BON, *Gli Ebrei a Trieste, 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia-Libreria editrice goriziana, Trieste-Gorizia 2000; ELLEN GINZBURG MIGLIORINO, «Il censimento degli ebrei a Trieste nel 1938», in *Storia e problemi contemporanei*, 10, 1992, pp. 33-52: 33-35.

9. Ernst von Druffel (luglio 1939-luglio 1943)

Ernst von Druffel, un convinto nazionalsocialista con chiari atteggiamenti antisemiti, si incaricò del Consolato tedesco a Trieste.⁵⁷ La politica di von Druffel, che era entrato nella NSDAP nell'ottobre del 1934, causò tensioni diplomatiche al fine di rafforzare i fascisti triestini filo-tedeschi e soprattutto antisemiti, in confronto a quelli più moderati e in parte favorevoli all'Ebraismo locale. Però l'antisemitismo di von Druffel corrispondeva anche all'ideologia di diversi antisemiti italiani a Trieste e a Roma, poiché dirigenti fascisti da Roma, come Roberto Farinacci, si lamentavano gravemente proprio in questo periodo della scarsa realizzazione delle leggi antisemite a Trieste. Una tematica molto discussa anche nei rapporti, che von Druffel inviò agli ambasciatori tedeschi in Vaticano, a Roma e al Ministero degli Esteri a Berlino. In seguito, nel giugno del 1942, il regime fascista aprì a Trieste uno dei quattro *Centri per lo Studio del Problema Ebraico* presenti in Italia, che rigidamente e per motivi antisemiti raccoglieva ogni possibile informazione sugli ebrei in città. Grazie a un impiegato di fiducia all'interno del Centro triestino, von Druffel aveva sempre a disposizione diverse copie complete dei risultati più importanti dell'ampio lavoro antisemita. Così anche i responsabili nazionalsocialisti a Berlino erano ben informati, come prova un rapporto del Ministero degli Esteri dell'ottobre 1944:

L'istituto ebraico fascista di Trieste continua la sua attività come in precedenza. Dispone di un ricco archivio, che però è stato distrutto dai membri dell'istituto dopo il 25 luglio dell'anno scorso. Una vasta copia dei documenti è però stata consegnata all'attaché dell'ambasciata tedesca a Roma, Kappler, attraverso l'attivo membro della dirigenza dell'istituto Ebner von Ebenthal, cittadino italiano di etnia tedesca, oggi in servizio presso il BDS in Italia. Questi ha inviato probabilmente il materiale al capo della SD a Berlino. Un'ulteriore serie di documenti è stata contemporaneamente consegnata da Ebner von Ebenthal a Giovanni Preziosi.⁵⁸

I rapporti copiati dal collaboratore del console che contengono tantissimi dettagli, nomi, contatti economici e politici di ebrei triestini, sono oggi in parte conservati negli Archivi del Ministero degli Esteri tedesco. Dal punto di vista scientifico, questi rapporti chiaramente antisemiti sono da leggere con attenzione critica. Nello stesso momento riferiscono numerosi fatti riguardanti le particolari relazioni economiche a Trieste, i grandi imprenditori ebrei e le loro relazioni d'affari, come mostra ad esempio un rapporto di venticinque pagine del febbraio del 1943:

L'avvocato Kamillo Ara [...] venne a Trieste al seguito di Petitti di Roreto dopo la liberazione [1918] e fu posto a capo dell'ufficio del riarmo. A questo scopo, l'ebreo Edgardo Morpurgo, allora presidente delle Assicurazioni Generali, mise a disposizione delle risorse finanziarie, così come l'ebreo Guido Segrè. In questo modo, Ara divenne in breve tempo uno dei padroni di Trieste e instaurò rapporti nei circoli determinanti della capitale. [...] Fino a

⁵⁷ Von Druffel, figlio di un professore universitario, studiò giurisprudenza tra il 1905 e il 1910 a Monaco, Vienna e Berlino, tra il 1910 e il 1911 fu al servizio della giustizia bavarese, tra il 1911 e il 1914 studiò storia antica e orientalistica, addottorandosi nel 1914, prestò servizio militare tra il 1914 e il 1918, prestò attività commissariale a Teheran nel 1915, dal 1919 nel Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., I, pp. 465-466.

⁵⁸ PA AA, R 99421, *Juden in Italien (1943-1944)*, Walter Pausch, 5 ottobre 1944; R. MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest*, cit., p. 408.

pochi anni fa, Kamillo Ara, assieme a Teodoro Mayer, Guido Segrè e Giorgio Sanguinetti, determinavano le sorti della città. L'avvocato Cuzzi era [...] a capo di un quadrumvirato formato da Guido Goldschmied, ebreo; Jakob Jacchia, ebreo arianizzato; e Enrico Paolo D'Angeri, nato Salem [...]. Questo quadrumvirato, appoggiato sull'autorità di Salem, che fino all'entrata in vigore delle leggi razziali era podestà di Trieste, dominava apertamente la vita cittadina.⁵⁹

Questo rapporto del *Centro* costituiva una sorta di introduzione per una cronologia dell'attribuita espansione delle imprese ebraiche della città, iniziando con la fine della Prima guerra mondiale. Tutti i successivi rapporti del *Centro* tentarono di dimostrare che un'élite ebraica costituiva il vertice di una cospirazione antifascista di dimensioni internazionali. Venne inoltre sostenuto che il *Partito Nazionale Fascista Italiano* era infiltrato da elementi ebrei di Trieste. In particolare venne fatto il nome del segretario generale Aldo Vidussoni e del suo vice Mario Farnesi, entrambi triestini, che guidarono il PNF dal dicembre del 1941 all'aprile del 1943. Il *Centro* triestino rimproverò loro di aver boicottato volutamente le leggi razziali e di averle successivamente messe di fatto da parte.

Nel febbraio del 1943 il capo nazionalsocialista dell'Istituto Kaiser-Wilhelm per le Scienze Umane, Werner Hoppenstedt, inviò al Ministero degli Esteri tedesco una nota su un incontro tra un suo collaboratore e Giovanni Preziosi. In tale occasione Preziosi avrebbe ripreso le tesi e le argomentazioni dei rapporti del *Centro* triestino, probabilmente conosciuti anche da Mussolini:

Il signor Preziosi ha affermato, che il Centro di Studi Ebraici a Trieste sostiene sulla base di numerosi documenti, che durante il periodo dei suoi studi e nel periodo successivo come giovane avvocato, Farnesi sia stato così tanto sostenuto da importanti personalità dell'Ebraismo triestino, che ancora oggi è con loro in stretto contatto, e che deve essere considerato come uno strumento utilizzabile dagli ebrei di Trieste, potenti in tutta l'Italia. Il segretario di Partito Vidussoni, politicamente immaturo, e interamente dipendente dal suo amico Farnesi, si lascia guidare volontariamente da lui. In questa situazione, secondo Preziosi, non c'è da aspettarsi, che il Partito metta in atto [...] misure contro gli ebrei, nonostante che il Duce, con cui ha parlato da poco di questi argomenti, la veda esattamente allo stesso modo. Lo stesso Duce gli avrebbe detto, che purtroppo non dispone di strumenti per portare avanti la politica antiebraica che vorrebbe, e sa, che se lo provasse, il suo potere si frantumerebbe. La posizione di potere degli ebrei in Italia è troppo forte. Il Duce gli ha inoltre detto che il Farnesi sarebbe stato messo al vertice del partito in un momento difficile della guerra, proprio per le sue relazioni con gli ebrei.⁶⁰

Nonostante il fatto, che questi rapporti di seconda mano siano pieni di affermazioni non provate, vale la pena discuterli criticamente ribadendo il carattere autoctono dell'antisemitismo italiano. Soprattutto con queste informazioni sull'Ebraismo in città l'occupante tedesco, sotto il comando di Globocnik, ha potuto deportare circa settecentocinquanta ebrei triestini, di cui sopravvissero solo una quarantina di persone.

L'ultimo console per il tempo predefinito, Curt Heinburg, presente a Trieste dal luglio del 1943 fino al giugno del 1944, non aveva tante competenze, perché

⁵⁹ PA AA, R 100872, *Judenfrage in Italien (1941-1944)*, von Druffel, 24 febbraio 1943; R. R. MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest*, cit., p. 281.

⁶⁰ Werner Hoppenstedt fu all'ambasciata di Roma il 15 febbraio 1943, cfr. PA AA, *Rom Quirinal* (geheim) 125, *Italien-Innenpolitik, auch faschistische Parteiorganisation, Judenfrage 1943*; R. R. MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest*, cit., p. 274.

completamente dominato dall'alto commissario Rainer.⁶¹ Nondimeno si trattò del periodo più pericoloso per gli ebrei a Trieste, cioè la persecuzione delle loro vite. Il console non riferiva su arresti, denunce o su quanto avveniva nella Risiera di San Sabba, anche se esiste una vasta documentazione sulle espropriazioni dei beni degli ebrei.⁶²

⁶¹ Heinburg, figlio di un ufficiale, studiò giurisprudenza tra il 1903 e il 1906 a Heidelberg, Tübingen e Berlino, si addottorò nel 1912, dal 1908 fu al servizio della giustizia prussiana, studiò lingue tra il 1913 e il 1914 a Londra e Parigi, dal 1914 nel Ministero degli Esteri, cfr. *Biographisches Handbuch*, cit., II, pp. 235-237.

⁶² Cfr. R. R. MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest*, cit., pp. 371-386.

MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI

*Le famiglie ebraiche delle Contee di Gorizia e Gradisca
in età moderna e contemporanea*

Con questo mio intervento intendo presentare a grandi linee l'identità del contesto e di alcune fra le più rilevanti famiglie e genealogie di ebrei delle 'Grafschaften Görz und Gradiska': questa era la denominazione istituzionale del territorio, che, come il porto franco di Trieste ed il suo Hinterland, passò al Regno d'Italia alla conclusione del Primo conflitto mondiale. Nell'età moderna il contesto dell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia, come è stato ben inquadrato ed esposto in apertura del convegno,¹ era diviso fra Venezia e l'Impero a cui fu sottoposta la parte più orientale, quella delle attuali Province di Trieste e di Gorizia, dal 1382 per quanto riguarda Trieste, dal 1500 per Gorizia e la sua Contea, dal 1511 per Gradisca, allorché la fortezza veneziana passò a Massimiliano d'Asburgo. La situazione si protrasse per secoli, tranne che nel periodo delle occupazioni napoleoniche.² Dal 1647 al 1717 la fortezza gradiscana ed il suo territorio costituirono una Contea principesca autonoma sotto la dinastia dei principi Eggenberg e la reggenza dei conti della Torre, per poi essere riuniti alla Contea di Gorizia. Ai della Torre gli Asburgo avevano concesso già dal 1528 anche la giurisdizione di Cormons. Gli ebrei godevano in territorio friulano-asburgico, come pure nelle giurisdizioni signorili di area veneta, di un particolare appoggio da parte della nobiltà locale, per la loro preziosa opera di finanziamento e di prestito.

Gli Asburgo misero in atto nel territorio della penisola italiana loro sottoposto, al di qua delle Alpi, una politica ben calibrata, per molti aspetti particolare, 'guidata dall'alto', che comprese anche il campo della religione e dell'interazione religiosa, e questo riguardava in particolare gli insediamenti ebraici, che erano tutelati, vennero concessi loro benefici ed esenzioni, ma nello stesso tempo erano controllati. Alcuni ebrei vennero privilegiati quali *befreite Hoffjuden*. Era uno status particolare, un artificio di carattere giuridico, che proteggeva e garantiva la presenza ebraica ma pure ne guidava gli stanziamenti e l'impegno in diversi aspetti dell'economia e dello sviluppo territoriale. Gli *Hoffjuden* erano sottoposti ad una dipendenza diretta dal centro di potere e, nella dimensione giuridica, dal solo tribunale imperiale.

¹ Dalla professoressa Laura Casella. Cfr. *supra*, pp. 23-37.

² Sulla presenza ebraica nel territorio in generale cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *Insedimenti ebraici*, in *Castelli del Friuli*, 7 voll., a cura di Tito Miotti, Del Bianco, Udine 1977-1988, 6. *La vita nei castelli del Friuli*, 1981, pp. 125-145; *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra "Ancien Régime" ed emancipazione. Atti del convegno, Gorizia, 13 giugno 1983*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Del Bianco, Udine 1984; *Il Mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991.

Nel Seicento e nel Settecento la concessione dei privilegi non impedì l'istituzione dei ghetti, sia a Trieste³ che nel Goriziano, che vennero presentati come concessioni di favore per la tutela e la facilitazione della vita nelle città, in realtà il fine era sempre quello della separazione. In certi periodi la politica di tolleranza consentì l'introduzione di innovazioni volte ad un miglioramento della posizione degli ebrei nella società, promosse l'istruzione laica delle generazioni più giovani, una scelta collegata all'incontro con l'*Haskalah*, l'Illuminismo ebraico.

Nell'Ottocento e sino alla Prima guerra mondiale la presenza degli ebrei assunse nel contesto una funzione plurinazionale, in seguito ad una notevole immigrazione dalle Province orientali dell'Impero. Gli ebrei in quest'epoca ebbero qui un notevole impegno nel commercio, nell'investimento immobiliare, nell'industria, nelle libere professioni, nel ramo delle assicurazioni, ma anche nella cultura e nella trasmissione della stessa. Ma dalla fine del secolo la situazione cambiò, in seguito alla scelta frequente da parte degli ebrei di trasferirsi in grandi città: diminuì dunque il numero delle Comunità minori. Nel 1895 nei domini della Casa d'Austria gli ebrei raggiunsero l'equiparazione.

Venendo agli eventi del Novecento, fra le due guerre, dopo il passaggio all'Italia, le Comunità dell'Isontino erano già entrate demograficamente in crisi e non ci fu più un rilevante collegamento con il mondo ebraico mitteleuropeo. Come è ben noto il triste ed oscuro periodo dell'applicazione della legislazione razziale, della spietata repressione tedesca e della deportazione fu terribile. E quando questo orrore ebbe fine ci fu il 'ritorno alla vita', ma la ripresa fu lenta e limitata, nonostante diversi sostegni nella vita civile, religiosa e comunitaria.

Molti ebrei del Goriziano si trasferirono altrove, attratti da centri in cui la vita religiosa e culturale era ben organizzata e le possibilità di impegno sociale erano migliori. Dato il numero ormai esiguo ci furono difficoltà per il mantenimento delle istituzioni, sinché si giunse, nel 1969, alla fusione della Comunità di Gorizia con quella molto più grande di Trieste, che attualmente è l'unica della Regione.

Si presentano ora in sintesi alcuni caratteri specifici delle due Comunità ebraiche di Gorizia e Gradisca e dell'insediamento di alcune famiglie di ebrei nel territorio collinare di Cormons. Gli ebrei del contesto erano in prevalenza di origine ashkenazita, originari dell'Austria, della Slovenia e in generale dell'Europa centrale, e pure italiani, molti dei quali provenivano dalla Repubblica di Venezia.

A Gorizia la presenza di ebrei risale al Medioevo, dagli ultimi anni del Duecento erano attivi in città diversi prestatori; un Isacco di Aron da Trieste vi venne privilegiato da Massimiliano I e dei banchi feneratizi vennero ufficialmente riconosciuti almeno dal 1518.⁴ La prima capitolazione, una condotta di ebrei a pubblici banchieri

³ Fra la vasta letteratura riguardante Trieste cfr. GIULIO CERVANI – LIANA BUDA, *La comunità israelitica di Trieste nel secolo XVIII*, Del Bianco, Udine 1973; fra la bibliografia più recente cfr. *Shalom Trieste. Gli itinerari dell'ebraismo*, catalogo della mostra, a cura di Adriano Dugulin, Comune di Trieste, Trieste 1998; TULLIA CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società, cultura*, Lint, Trieste 2000; LOIS C. DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999 (traduzione in italiano: *Ebrei di porto nella Trieste asburgica*, LEG, Gorizia 2010); *Memorie di pietra. Il Ghetto ebraico, la Città vecchia e il piccone risanatore. Trieste 1934-1938*, a cura di Diana De Rosa, Claudio Ernè e Mauro Tabor, Comunicarte, Trieste 2011.

⁴ Una prima lettura storica della Comunità ebraica di Gorizia attraverso le fonti conservate nell'archivio della stessa, (ora presente almeno in parte ai *Central Archives for the History of the*

a Gorizia, risale al 1548, venne poi ripetutamente rinnovata, dal 1668 al 1740 a scadenza decennale. Fu in particolare l'appoggio della nobiltà locale a garantire agli ebrei una situazione di privilegio e di favore, pur se sotto Leopoldo I, imperatore dalla visione più rigidamente cattolica, vennero confinati in ghetto nel 1698; inoltre si verificarono, in periodi alquanto critici, diversi casi di ostilità alla loro presenza. Il Settecento fu per gli ebrei del contesto sostanzialmente un'epoca positiva, di crescita e di espansione, ma negli anni '50 e '60, con l'istituzione del primo Arcivescovado – conseguente all'abolizione del Patriarcato di Aquileia e Concordia – e l'apertura del Monte di Pietà si manifestò una crescente ostilità nei confronti di coloro che esercitavano ancora il prestito; gli ostacoli vennero poi superati negli ultimi decenni del secolo. Dopo il 1790, con l'applicazione di una *Judenordnung*, un regolamento che faceva seguito al *Toleranzpatent* del 1781-82, caddero anche molte delle ultime limitazioni.⁵ Una bachicoltura ed una sericoltura molto ben organizzate e altre attività industriali – importante la produzione della cera – e commerciali, assieme al prestito, dal 1767 non più ai banchi feneratizi ma con la redazione di *instrumenta* notarili, garantirono nel tempo sicurezza ed un buon livello di vita agli ebrei goriziani. Quanto alle strutture, è nota l'esistenza di oratori, di sinagoghe e del sito cimiteriale, attualmente in territorio sloveno.⁶ La sinagoga di via Ascoli, splendidamente restaurata e sede museale di un'esposizione dedicata alla 'Piccola Gerusalemme sull'Isonzo' in una parte della complessa struttura, la più antica fra quelle che sono state conservate in Regione, risale al 1756.⁷

Jewish People di Gerusalemme) venne compiuta da Giuseppe Bolaffio. Cfr. GIUSEPPE BOLAFFIO, «Sfogliando l'Archivio della Comunità di Gorizia», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 23, 12/III, 1957, pp. 537-546; 24, 1/III, 1958, pp. 30-40; 24, 2/III, 1958, pp. 62-74; 24, 3/III, pp. 132-141. Cfr. anche *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste*, cit., e *Il Mondo ebraico*, cit. Cfr. inoltre il contributo di ORIETTA ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Del Bianco, Udine 1985; sono stati editi pure diversi altri saggi, come la pubblicazione *Le-Zikkaron. In Memoria. Per non dimenticare i deportati della comunità ebraica di Gorizia nel cinquantesimo anniversario, 23 novembre 1943*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1994. Più recente un saggio della scrivente su "Come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo!" *Storia, caratteristiche e figure dell'Ebraismo goriziano*, in *L'identità plurale. Storia, cultura e società a Gorizia. Atti del convegno internazionale, Gorizia, 28 aprile 2003*, a cura di Claudio Cressati, Parnaso, Trieste 2006, pp. 93-109; rilevante una raccolta di saggi sulla storia di lunga durata: *Cultura ebraica nel Goriziano*, a cura di Marco Grusovin, Forum, Udine 2007.

⁵ Cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «Tolleranza giuseppina ed Illuminismo ebraico: il caso delle unite principesche contee di Gorizia e Gradisca», in *Nuova Rivista Storica*, 78, 1989, pp. 689-726.

⁶ Sullo storico cimitero ebraico goriziano di Rošna Dolina, in territorio sloveno, cfr. *Beth ha-chajim, la casa dei viventi. Valdirose, il cimitero della comunità ebraica di Gorizia*, a cura di Maria Elisabetta Loricchio e Agostino Colla, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2004. Per un quadro generale cfr. il contributo della scrivente «I cimiteri ebraici nel contesto ex-asburgico del Friuli Venezia Giulia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 91, 2011, pp. 85-96.

⁷ Per alcuni contributi sul luogo di culto e centro di cultura della Comunità di Gorizia e su alcuni personaggi di spicco cfr. *Ha-Tikva'. La speranza attraverso l'ebraismo goriziano*, catalogo della mostra, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1991; CLAUDIO BULFONI, *La sinagoga di Gorizia*, Edizioni del Comune, Gorizia 1991; *Gerusalemme sull'Isonzo. Sinagoga, museo, itinerari ebraici goriziani*, a cura di Antonella Gallarotti e Maria Elisabetta Loricchio, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2006; *Itinerario ebraico. Sulle tracce di Michelstaedter*, a cura di Antonella Gallarotti, Edizioni del Comune, Gorizia 2010.

Il Settecento fu caratterizzato da una notevole attività letteraria ed editoriale da parte degli ebrei della Contea isontina.⁸ Non a caso la fama della Comunità di Gorizia è legata al suo alto livello e in particolare ai nomi di alcuni suoi illustri membri, soprattutto per il periodo dal Settecento al Novecento, e pure ad una loro notevole apertura e collaborazione alla vita culturale ed economica della città.

Nel 1764 la Comunità era composta da 256 membri, equilibrata fra componente maschile (127 erano gli uomini) e femminile (129 le donne), nel 1788 da 270 persone, un quoziente che si mantenne, con delle fasi alterne causate da emigrazione verso città dell'Italia e porti del Mediterraneo e da immigrazione dalle province orientali dell'Impero, per tutto il secolo successivo.

Sino all'età contemporanea, e pure un po' prima, sino all'ultima parte dell'età moderna, allorchè ci fu una maggiore libertà e sino all'acquisizione della parità dei diritti, i meccanismi degli intrecci matrimoniali testimoniano una prevalente endogamia da parte ebraica, inoltre un numero limitato e una contenuta tendenza alla scelta di unioni 'al di sopra dei confini', con persone del territorio friulano, di quello veneto e del più ampio contesto dell'Impero.

In epoca contemporanea queste tendenze 'conservatrici' vennero meno, le scelte cambiarono, certo in conseguenza della parificazione e dell'acquisita completa libertà, ma anche in linea con una tendenza più generale da parte degli ebrei ormai emancipati.⁹

L'esistenza di un insediamento ebraico a Gradisca è documentata dalla fine del Cinquecento all'inizio del Novecento.¹⁰ La Comunità ebraica era internamente ben organizzata, sul piano religioso ed anche culturale, con una rilevante tradizione, autonoma rispetto a quella goriziana, ma ottenne personalità giuridica appena nel 1753 e la mantenne per 140 anni, sino al 1893. Sotto i principi Eggenberg, rappresentati dai conti della Torre, gli ebrei furono protetti e tutelati, svolsero l'attività di banchieri e di intermediari nei confronti dell'ambiente contadino, che permise loro di avviare commerci di grani, di vino e di altri prodotti agricoli. Furono poi invece obbligati alla residenza in ghetto, nel quale, dopo mezzo secolo di trattative, dovettero entrare

⁸ Per la Gorizia ebraica del secolo XVIII cfr. un apporto monografico di CHIARA LESIZZA BUDIN, *Vita e cultura ebraica nella Gorizia del Settecento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1995.

⁹ Per l'età contemporanea cfr. ADONELLA CEDARMAS, *La Comunità israelitica di Gorizia, 1900-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1999. Non mancarono comunque episodi che testimoniavano intolleranza nei confronti degli ebrei. Per la ricaduta nel contesto sino all'età contemporanea di aspetti dell'antigiudaismo cfr. VALERIO MARCHI, *«L'orribile calunnia». Polemiche goriziane sull'omicidio rituale ebraico (1896, 1913)*, Kappa Vu, Udine 2010.

¹⁰ Sulla Comunità ebraica di Gradisca e per gli insediamenti di ebrei in altri centri più rilevanti del contesto dell'omonima Contea si citano diversi apporti della scrivente, inoltre studi di storici locali sulla presenza ebraica in diverse pubblicazioni riguardanti il territorio: EDGARDO MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1909; note di grande interesse in AUGUSTO GEAT, *Gradisca*, l'Offset, Mariano del Friuli 1982, pp. 45-60; MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Del Bianco, Udine 1983; EADEM, «Una controversia per l'istituzione del ghetto di Gradisca alla metà del secolo XVIII», in *Metodi e ricerche*, 2, 1984, pp. 68-77; EADEM, «Lettere di ebraisti ed ecclesiastici friulani di fine Settecento a Giambenardo De Rossi», in *Memor fuit dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini e Mauro Attilio Caproni, Campanotto, Udine 1995, pp. 99-114.

nel 1769, e dove venne aperta una sinagoga, con annessa scuola, dislocata su due piani. Per il periodo precedente le fonti attestano l'esistenza nella casa dei Morpurgo di una 'scuola', con tutta probabilità si trattava di un oratorio, la prima sinagoga, e del *bet midrash* risalenti all'epoca dell'avo Aron e ancora funzionanti nel 1752. Ma già dopo un non lungo periodo, in epoca giuseppina e napoleonica, fu consentito agli ebrei di uscire dal ghetto. Ben praticato fu il commercio, così come la produzione della seta in tutte le sue fasi, molto all'avanguardia, inoltre l'impegno in altre attività produttive artigianali e preindustriali. Dopo l'equiparazione si volsero alle libere professioni e all'investimento immobiliare, che non riguardava più solamente gli *Hofjuden*. Per quanto concerne la sua composizione si può dire che la Comunità di Gradisca era nata e cresciuta attorno al nucleo originario dei Morpurgo, dei Prister e poi dei Luzzatto, ma soprattutto dei primi, tant'è che la storia degli ebrei di Gradisca è per certi aspetti la storia della famiglia Morpurgo. Per questa Comunità e per gli insediamenti del contesto i dati demografici deducibili da censimenti e da fonti di genere diverso indicano un numero di ebrei al di sotto del centinaio nel Seicento, per poi crescere nella seconda metà del Settecento (135 nel 1782, 74 dei quali nella fortezza) e scendere al centinaio alla metà dell'Ottocento. Dagli anni '70 del secolo il numero diminuì gradatamente. Dal 1893, sulla base di un regolamento statale del 1890, la Comunità di Gradisca venne unita a quella di Gorizia, la seconda dell'*Adriatisches Küstenland* dopo quella di Trieste. Solo pochi israeliti continuarono a risiedere in loco per alcuni decenni, acquisendo anche posizioni preminenti. Quasi tutti, allo scoppio della Prima guerra mondiale, si trasferirono in città maggiori. Le testimonianze di vestigia della Comunità ebraica gradiscana pervenute riguardano l'area dell'antico ghetto, la sinagoga e il cimitero.¹¹ Sulla porta d'ingresso della sinagoga si leggeva la data 5529 (1769). Era un tempio recente, sorto nel ghetto da poco costituito ma, come già detto, ne esisteva uno più antico, di ubicazione non molto distante, probabilmente all'interno della casa dei Provveditori veneti. Il trasporto dei rotoli della Torah alla nuova sinagoga, avvolti nei loro manti di seta ed ornati da preziosi *Rimmonim*, o puntali, e dalle corone d'argento avvenne nella notte del 5 luglio 1769 e fu celebrato con tanta solennità da essere ritenuto scandaloso e da causare una condanna ad otto giorni di reclusione ad Elia Morpurgo, all'epoca capo della Comunità.¹² Dell'edificio, distrutto nella Prima guerra mondiale, si conservava al museo cittadino l'archetto del lavabo, mentre l'artistico portale in pietra è tornato di recente alla luce, in seguito a restauri degli edifici.

Il terzo insediamento ebraico di rilievo fu quello di Cormòns,¹³ che non ebbe un'organizzazione comunitaria ma fece istituzionalmente parte della Comunità di Gorizia. Le prime notizie documentate di una presenza ebraica risalgono al 1547,

¹¹ Sul cimitero cfr. ANGELO VIVIAN, «Il cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo», in *Egitto e Vicino Oriente*, 10, 1987, pp. 87-108. Un elenco delle lapidi e delle epigrafi, con la traduzione dall'ebraico in italiano, è stato pubblicato nell'estratto del saggio della scrivente *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, in *Gardis'cia*, numero unico per il 54° congresso della Società Filologica Friulana, Udine, Doretto 1977, alle pp. 10-14 dell'estratto stesso. Cfr. pure EADEM, *I cimiteri ebraici*, cit., pp. 92-95.

¹² Cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «Il trasferimento dei rotoli della Torah alla nuova sinagoga di Gradisca nel 1769», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 61, 1981, pp. 99-113.

¹³ Cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «Gli ebrei a Cormòns dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento», in *Studi Goriziani*, 65, 1987, pp. 31-64.

garantita da un privilegio arciducale nel 1565 e successivamente da condotte per il prestito nel 1597 e nel 1607, concesse dai nobili e dai podestà a quattro famiglie. Solo da quegli anni è attestato il loro cognome. Il diritto a possedere immobili consenti ai Cormons di risiedere in case di loro proprietà – erano tre, situate nelle vicinanze del duomo – e di ottenere una rendita dall’investimento a riguardo, una tendenza che nell’età dell’emancipazione avrebbe interessato gli ebrei di molte altre parti d’Italia. Si occuparono di commercio, di prestito sino al 1767 e di filatura della seta, ma pure di prodotti agricoli, fra i quali la produzione di acquavite, e di apicoltura. Attività tradizionali, dunque, ma pure classiche di luoghi ove fervevano redditizi scambi e commercio di un’economia agricola particolarmente fiorente. Alla fine dell’Ottocento il piccolo insediamento si estinse gradualmente, seguendo la generale tendenza all’inurbamento, pur se la presenza di commercianti ebrei proseguì nella cittadina collinare in periodi di mercato per l’esportazione della frutta e dei prodotti del Collio.

Dopo aver tracciato questo breve sfondo storico delle Comunità ebraiche del contesto in oggetto, veniamo ad evidenziare, nella storia anche di lunga durata, la presenza di alcune famiglie di maggiore rilievo. A Gorizia queste furono in età moderna dapprima i Pincherle, i Gentili (Hefez) e i Morpurgo nei secoli XVI e XVII, inoltre furono presenti i Luzzatto, che divennero più importanti dal Settecento, e poi i Bolaffio, Caravaglio, Richetti, Levi, Cohen o Prister, Jona, Sinigaglia o Senigaglia, Norzi o Norza – dai Norsa di Mantova – ed altri. Si segnala anche la presenza nel Settecento ad Aidussina, località ora entro i confini della Slovenia, dei Valmarin, per impiantare e gestire un filatoio di seta. Nel secolo successivo vi si stabilirono invece dei Pincherle e un Bolaffio loro parente.

Nell’Ottocento fu possibile per gli ebrei della penisola ma pure dell’Europa in generale – ormai alle soglie dell’emancipazione ed in seguito emancipati – una maggiore mobilità, indotta a volte dall’insorgere di situazioni difficili o critiche, che si accentuò nei primi decenni del Novecento. Le ricerche sulle fonti a disposizione¹⁴ hanno evidenziato un consistente movimento demografico riguardante gli ebrei goriziani, in uscita verso città italiane, verso Vienna e pure Israele, in entrata, anche per periodi brevi, da Trieste, dall’Istria, dall’Italia e anche dall’estero. È stato possibile riscontrarne la provenienza da paesi dell’Europa orientale, cioè dalla Boemia e Moravia, Polonia, Ungheria, Romania, Russia, ma anche dalla Francia, Svizzera e Palestina, nonché dalla Germania. Dai censimenti degli anni 1900 e 1938 e da elenchi finalizzati ad altri scopi emerge un quadro variegato e ricco di nomi, che attestano un’identità in parte nuova della Comunità ebraica goriziana, in seguito a matrimoni e ad immigrazioni, che avvennero anche per l’esercizio del rabbinato o per servizi alla Comunità. Si riportano solo alcuni dei nomi più recenti, di famiglie delle quali si è conservata nel tempo la presenza e la memoria: Armani, Auerbach, Basevi, Bassani, Della Pergola, Donati, Dörfles, Eppinger, Ehrenreich, Farber, Ferro, Jacoboni, Michelstaedter, Rosenbaum, Rotstein, Stern, Valobra, Weis e Windspach. Come si può notare, se sino all’Ottocento i cognomi erano di origine prevalentemente ashkenazita, ma anche italiana e sefardita, per l’età contemporanea risaltano proprio i cognomi di ashkenaziti collegati al contesto di lingua tedesca.

In tutto il lungo periodo nella Contea di Gradisca sono attestate numerose presenze di ebrei, di singoli o di nuclei familiari, a volte residenti e stabili nel tempo,

¹⁴ Si segnalano in particolare i risultati delle ricerche di Orietta Altieri e di Adonella Cedarmas, per le quali cfr. *supra*, pp. 257, nota 4; p. 258, nota 9.

altre volte invece presenti in maniera occasionale e sporadica. Questo soprattutto quando sceglievano di trasferirsi o semplicemente di aprir banco in molte località del contesto, come Romans, Farra, Jalmicco, Ontagnano, enclave imperiale in territorio veneto, da dove i prestatori ebrei servirono sino al Settecento l'esigenza di liquidità della fortezza veneta di Palmanova e si occuparono di commercio di bestiame, vino e cereali e dove si stabilirono dei Morpurgo, d'Angeli, Luzzatto, Pincherle e Sullam. Altri paesi del contesto che vennero scelti da famiglie di ebrei per la loro residenza, a volte anche solo temporanea, furono Tapogliano, Fiumicello, Terzo, Gonars, Porpetto e Goricizza, Ruda e Sagrado. Fra questi si segnala che a Sagrado prima dell'età contemporanea alcuni *Hofjuden* Morpurgo si trasferirono da Gorizia e da Gradisca, vi possedevano diverse terre, una filanda e una fabbrica di tela e di lana e gestivano i beni e le rendite urbariali di un nobile della Torre. Anche nella vicina Monfalcone un piccolo nucleo ebraico era presente già dalla metà del Cinquecento, mentre nell'Ottocento risulta essere stata residenza di una decina di ebrei, iscritti prima alla Comunità di Gradisca, poi a quella goriziana.

Nel Gradiscano del Cinquecento risultano presenti dalle fonti un 'Isach zudio' ed un 'Sayah' triestino e prestatore, nel Seicento si deducono pure le presenze di famiglie dal cognome de Angeli, o delli Angeli, dei da Pesaro, Baldosa e Moscato; nel Settecento dei Lorio, Bolaffio, Pincherle, Luzzatto, Norzi da Mantova e Barzilai da Ancona, Cardoso, Sinigaglia, Munk o Monch – che si insediarono in quel di Fogliano, affittuari nella giurisdizione veneta di una nobile famiglia, i Priuli, e che vi svolsero la trattura della seta e pure il prestito e il commercio – e ancora Bassan, Romanin, Sullam, Levi e Mortera. In generale gli ashkenaziti prevalsero sugli italiani e sui sefarditi sino all'Ottocento inoltrato. Pure in questo periodo giunsero nel Gradiscano dall'Europa orientale e dall'Austria dei Michelstaedter, alcuni Schiff ed una famiglia Berger (Ludwig Berger era attivo quale medico distrettuale alla fine del secolo), dei Feigenbaum da Varsavia. Da vari contesti dell'Italia provenivano invece le famiglie ebraiche gradiscane degli Almeda, dei Basevi, Frizzi, Vitali e Levi. Le ultime due famiglie erano di rilievo, i Vitali possidenti ed impegnati nella pubblica amministrazione, i Levi ricchi proprietari terrieri.

Numerosi furono anche i nuclei ebraici delle due Contee di minore entità – talvolta una famiglia solamente – sparsi in città minori e in piccoli villaggi.

Si intende ora richiamare un'attenzione particolare sulla storia di alcune di queste famiglie, di maggiore rilievo per una lunga permanenza e per le loro mansioni ed occupazioni nel contesto, inoltre per il loro significativo impegno culturale e religioso.

1. I Morpurgo

I Morpurgo come è noto furono una delle maggiori famiglie della diaspora ebraica nel nord-est d'Italia e in particolare nell'età moderna; primeggiarono in diverse Comunità del territorio che fece parte delle Province ereditarie degli Asburgo. Provenivano da Ratisbona, nel Medioevo furono attivi nel ducato asburgico della Stiria e nell'Inneroesterreich, sino a stanziarsi, in età moderna, nei domini italiani della Casa d'Austria. A Maribor, nell'attuale Slovenia, operarono quali prestatori, con certezza dal 1385 al 1497, allorché vennero esiliati dalla città.¹⁵ Nel XV secolo

¹⁵ Sulla vicenda cfr. E. MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*, cit., p. 3.

l'insediamento ebraico vi aveva raggiunto la percentuale del 20% degli abitanti, il quartiere degli ebrei era localizzato a sud-est, comprendeva la piazza *Židovski trg* e la torre di *Židovski Stolp*. Molte fonti riguardanti questa problematica sono presenti al *Pokrajinski Arhiv* di Maribor,¹⁶ preziose testimonianze, pergamene di età medievale, dalle quali è possibile dedurre la loro onomastica e che attestano l'attività del prestito, ma anche quella di viticoltori e mugnai, nonché le caratteristiche dell'insediamento, la presenza di strutture come la sinagoga,¹⁷ il cimitero ebraico e una scuola talmudica.¹⁸ Fra loro si distinse il rabbino Israel Isserlein (1390?-1460), uno dei più esperti ed influenti dell'epoca, noto come Israel di Marpurk o Israel di Neustadt. Dopo il 1497 passarono a Vienna e, dopo la cacciata dalla capitale nel 1560, nella Moravia settentrionale, a Cracovia, a Gradisca e a Gorizia. Si trattava di insediamenti che divennero stabili e di rilievo, pure altre ricerche recenti¹⁹ hanno portato a definire una presenza dei Morpurgo sul territorio – da Gorizia a Trieste – più antica, composita ed articolata e hanno fatto emergere che, già dal 1448, uno dei discendenti di Seldman, Aram (Aaron) di Marburg era attivo nel commercio a Trieste, mentre alcune fonti attestano che sin dal 1470 aveva ottenuto l'autorizzazione alla pratica bancaria nell'ambito della città e che la moglie Viola si trasferì invece a Capodistria, dove si impegnò nel prestito e nel commercio degli abiti.

La vicenda dei Morpurgo fu articolata, talvolta poterono godere dell'appoggio dei ceti dominanti ed essere ammessi in nuovi contesti. La famiglia era suddivisa in diversi rami e molti di questi conservarono nel tempo la memoria e la testimonianza di importanti privilegi, quali un diploma del 1509, concesso il 18 ottobre da Massimiliano I ad Isaac di Trieste figlio di Aron da Marburg e rinnovato nel 1528, un altro del 1564 destinato a Isaac di Gorizia e Isaac di Trieste, una lettera di protezione e soprattutto il ben noto titolo di *Hofjuden*, elargito il 21 marzo 1624 da Ferdinando II per premiare il sostegno dei Morpurgo nel corso della guerra di Gradisca,²⁰ titolo che garantiva nel lungo periodo uno status particolare e privilegiato, nonché tutela e protezione nella persona, nei beni, nella residenza, nello svolgimento delle attività

¹⁶ Cfr. *Pokrajinski Arhiv Maribor*, GZM IV, V, VII. Nell'archivio di Maribor è presente un'ampia serie di pergamene riguardanti gli ebrei del territorio sino alla loro cacciata, ben conservate, in parte dotate di sigilli pendenti, che in molti casi portano anche un timbro dell'*Archiv des Johanneums* di Graz, inoltre documentazione successiva. Le fonti risalgono al periodo compreso tra il 1246 e il 1865.

¹⁷ Una fra le più antiche sinagoghe medievali ancora esistenti in Europa, divenuta uno dei centri delle attività e degli studi sull'Ebraismo della Slovenia.

¹⁸ Ricerche sul tema sono ancora in atto. Cfr. a riguardo JOŽE MLINARIČ, «Mariborski židje v zadnjih desetletjih pred izgonom iz mesta, njihov izgon in sledovi», in *Pokrajinski Arhiv Maribor, Katalogi*, 7, 1996. Si vedano anche gli atti di un convegno svoltosi presso l'Università di Maribor, in «Judowski Zbornik. Časopis za zgodovino in narodopisje», in *Review for History and Ethnography*, 71/36, 1-2, 2000; inoltre *Sinagoga Maribor-ob desetletnici delovanja. Maribor Synagogue-Celebrating the First Decennial*, Center judovske kulturne dediščine, Maribor 2011.

¹⁹ Cfr. a questo riguardo il contributo di SILVIO GRAZIADIO CUSIN, *I banchieri ebrei a Trieste. Da Isacco figlio di Aronne da Marburg a Ventura Parente*, negli atti del convegno «Ventura Parente. L'ultimo banchiere ebreo nella Trieste del Seicento attraverso documenti scoperti negli archivi triestini», in *Rassegna degli Archivi di Stato*, n.s. 1/3, 2005.

²⁰ Fra la letteratura sull'evento bellico cfr. «Venezia non è da guerra». L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617). *Atti del Congresso internazionale di studi storici, Gradisca d'Isonzo, 26-27 ottobre 2007*, a cura di Mauro Gaddi e Andrea Zannini, Forum, Udine 2008.

e nella pratica del culto. Le preziose copie di questi privilegi, assieme ad una consistente serie di atti preparatori che ne attestano la finalità sono presenti all'*Haus-Hof-und Staatsarchiv* di Vienna.²¹ Per quasi 150 anni questa concessione protesse la famiglia e le garantì libertà di impegno e di movimento. I Morpurgo trovarono a Gradisca il loro insediamento per eccellenza, vi svolsero rilevanti mansioni creditizie – quali prestatori, anche ad alto livello – e mercantili. Furono attivi nei paesi dei dintorni, tennero banco, ebbero delle proprietà immobiliari e in alcuni casi delle abitazioni, anche in funzione dell'agricoltura. I Morpurgo fruiro in enfiteusi di parti del territorio, a Romans, Ontagnano, Fiumicello, Jalmicco, Ruda, Gonars e Sagrado²² e, dal Settecento, si impegnarono in un'intensa attività manifatturiera nella produzione della seta. Nonostante tutto questo furono pure loro obbligati alla residenza nel ghetto, graziosamente concessa da risoluzioni imperiali che presentavano lo stesso come una soluzione ottimale per i Morpurgo, volta a tutelare la loro sicurezza e per loro 'maggior comodo'.

Una tradizione per alcuni rami dei Morpurgo di Gorizia e di Gradisca fu l'impegno e l'interesse per la cultura, religiosa e laica. Alcuni di loro furono medici, letterati, studiosi di esegesi biblica, di ebraico e di altre lingue. Fra i personaggi di spicco vi fu Sanson Morpurgo (1681-1740), talmudista di fama e medico, trasferitosi ad Ancona, dove diede un notevole contributo nelle sue mansioni anche in periodi critici. Un medico illustre fu pure Mario Morpurgo (1730-1760), che si laureò a Padova a soli 17 anni, esercitò a Gradisca sino al 1756 la professione, che gli fu poi proibita nei confronti dei cristiani, e quindi si trasferì a Venezia, dove il doge Marco Foscarini lo scelse come suo medico personale.²³ Nel Settecento un altro Morpurgo costituì un autentico punto di riferimento della Comunità e la sua fama ne travalicò i confini: Abram Morpurgo di Samuel Vita, uomo di vasta dottrina, esperto nella *Qabbalah*, maestro e suocero di Abram Vita Reggio. L'*Haskalah*,²⁴ ebbe a Gradisca un illustre rappresentante, fratello di Marco, Elia Morpurgo (1730?-1801), che mutò il suo cognome in quello di Sarker, o Sarchi, in seguito ad una disposizione sull'onomastica ebraica di Giuseppe II del 1787. Elia di Isach Gabriel e di Bella Morpurgo²⁵ compì

²¹ Cfr. *Haus-Hof-und Staatsarchiv, Wien, Confirmationes privilegiorum*, fasc. 98/5, 1624.

²² Su questo e sulla presenza dei Morpurgo nel territorio cfr. un saggio della scrivente: *Ancona su Samuel e Abram Morpurgo di Gradisca*, in *Non solo verso Oriente. Studi sull'Ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, 2 voll., a cura di Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Riccardo Di Segni e Marcello Massenzio, Olschki, Firenze 2014, I, pp. 167-178.

²³ Sui due medici cfr. le voci redatte dalla scrivente *Morpurgo Sanson (Shimshon)*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, Forum, Udine 2006-2011, 2. *L'età veneta*, II, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, pp. 1767-1770; *Morpurgo Mario*, *ibidem*, pp. 1765-1767.

²⁴ Cfr. a questo riguardo LOIS C. DUBIN, *The Social and Cultural Context: Eighteenth-Century Enlightenment*, in *History of Jewish Philosophy*, 2 voll., a cura di Daniel H. Frank e Oliver Leaman, Routledge, London-New York, 1997, II, pp. 636-659.

²⁵ Su Elia Morpurgo-Sarker (1730?-1801) cfr. NIKOLAUS VIELMETTI, *Elia Morpurgo di Gradisca protagonista dell'Illuminismo ebraico*, in *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste*, cit., pp. 41-46; GIULIANO TAMANI, «L'emancipazione ebraica secondo Elia Morpurgo di Gradisca», in *Annali di Ca' Foscari*, 30, 1989, pp. 5-20; M. DEL BIANCO COTROZZI, *Il trasferimento dei rotoli della Torah*, cit.; EADEM, «Un incontro fra letterati alla fine del Settecento: il carteggio di Elia Morpurgo con Giovanni Bernardo De Rossi», in *Annali di storia isontina*, 4, 1991, pp. 35-64.; EADEM, *Morpurgo Elia*, in *Nuovo Liruti*, cit., 2, II, pp. 1760-1765; L. C. DUBIN, *The Social and Cultural Context*, cit.; ASHER SALAH, *'Bein Ghevule Ashkenaz Veltalia': Elia Morpurgo nel contesto delle riforme*

studi rabbinici alla *yeshivah* di Ferrara. Bibliista ed ebraista, pubblicista e traduttore, in contatto con letterati ed eruditi dell'Impero e dell'Italia, fu anche un attento uomo di commercio e promotore delle attività preindustriali, prima fra tutte l'impresa della seta. Prese in moglie Vittoria Finzi da Ferrara da cui ebbe diversi figli. Fra questi Samuel Sarchi (1764-1829?),²⁶ figura emblematica di alcune delle espressioni più estreme dell'Ebraismo nell'età dell'emancipazione e inquieto figlio del suo tempo. Sarchi visse nella Contea di Gorizia, poi a Vienna, tornò in Italia nel 1807, per poi passare – in conseguenza degli eventi storici e per la sua posizione politica – a Parigi ed a Londra. Nella capitale dell'Impero si laureò, si convertì al Cristianesimo con il nome di Francesco Filippo – mentre in seguito tornò all'Ebraismo – fu in stretto contatto con Joseph von Sonnenfels ed ebbe un protettore nel mecenate Gottfried van Swieten. Fu avvocato aulico e pubblico imperiale notaio, eclettico traduttore, scrittore, autore di una grammatica italiana e di raccolte poetiche²⁷ nonché promotore e primo docente della cattedra di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Vienna.

Alcuni dei Morpurgo delle Contee scelsero nel tempo di spostarsi in contesti lontani e diversificati, così come altri che appartenevano a rami della famiglia stanziatisi a Trieste e a Gorizia. Si cita a riguardo la successiva loro presenza ad Ancona, a Padova, a Salonicco e ad Amsterdam. Un ramo del nucleo gradiscano si trasferì a Udine dove i Morpurgo divennero una delle famiglie di maggior rilievo, sino ai terribili esiti della *Shoah*.²⁸

Si ritiene di dover fare almeno un cenno ad un documento, una fonte significativa: un ricco ed articolato albero genealogico della famiglia Morpurgo di Gradisca-Gorizia e Trieste, composto da Isach Samuel Reggio nel 1853, che 140 anni dopo (1993) venne tradotto, ampliato ed aggiornato nonché accuratamente studiato da Silvio Graziadio Cusin.²⁹

scolastiche nelle Unite Contee di Gradisca e Gorizia tra Sette e Ottocento, in *Cultura ebraica nel Goriziano*, cit., pp. 101-123.

²⁶ Sul Sarchi cfr. la voce redatta dalla scrivente *Sarchi Francesco Filippo*, in *Nuovo Liruti*, cit., 3. *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, IV, pp. 3056-3061.

²⁷ Fra le sue differenziate pubblicazioni si segnalano: FRANCESCO FILIPPO SARCHI, *Versuch einer theoretisch-praktischen italienischen Sprachlehre für Deutsche als Vorlesebuch*, Schmidt, Vienna 1795-1805; *Ape poetica, oder Auswahl der besten italienischen Gedichte*, Vienna 1797; *Elementi di geografia moderna per uso de' giovanetti in versi rimati dell'avvocato Sarchi da Gradisca pastor arcade romano ed accademico fiorentino*, Tipografia Municipale, Trieste 1811 e Stamperia dei fratelli Pecile, Udine 1811; inoltre *An Essay on Hebrew Poetry, Ancient and Modern*, by Philip Sarchi, Printed for the Autor, London 1824; infine *Grammaire Hébraïque raisonnée et comparée*, stampata da Dondey-Dupré nel 1828 a Parigi e in seguito da altri editori.

²⁸ Fra la letteratura a riguardo cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *La famiglia Morpurgo*, in *Il palazzo Valvason Morpurgo*, a cura di Giuseppe Bergamini e Liliana Cargnelutti, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 2003, pp. 49-59; PIETRO IOLY ZORATTINI, *I Morpurgo nella città di Udine*, *ibidem*, pp. 60-77; VALERIO MARCHI, «*Il sindaco ebreo*». *Elio Morpurgo in Friuli tra Otto e Novecento*, Kappa Vu, Udine 2014.

²⁹ Cfr. *Albero genealogico della famiglia Morpurgo di Gradisca-Gorizia-Trieste composto dal Rabbinò Isacco Samuele Reggio nel 1853*. L'albero, appartenente ad un archivio privato, è conservato in copia in alcune sedi archivistiche e museali: il *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* (d'ora in poi CDEC) di Milano, il *Museo della Comunità ebraica di Trieste* e la sezione ebraica del *Museo Documentario* di Gradisca d'Isonzo. Sulla fonte cfr. SILVIO GRAZIADIO CUSIN, *Filiazione patrilineare e matrilineare, legami di sangue, alleanze e affinità tra Illuminismo*

2. I Luzzatto

Il cognome deriva da un toponimo, collegato alla regione della Lusazia, che era situata fra i fiumi Elba e Oder, oppure da quello della città austriaca di Lausitz, denominata anche *Freihahn*, dalla quale i Luzzatto – secondo la tradizione – erano con tutta probabilità originari. Ne trassero dunque il nome e anche diversi particolari del loro stemma: un gallo con una spiga d'orzo nel becco, sormontato da una mezzaluna e da tre stelle. A Gorizia il cognome dei Luzzatto è attestato dall'anno 1700³⁰ ed in seguito la loro presenza risulta essere stata costante e rilevante. Va ricordata la figura di Carolina Coen Luzzatto (1837-1919), triestina di origine,³¹ che fu una delle più note e rappresentative della Comunità di Gorizia dell'Ottocento e inizio Novecento, ma anche in generale della vita culturale della città. Scrittrice, poetessa e commediografa, fu giornalista, promotrice e collaboratrice di diversi giornali locali, pure direttrice de *Il Corriere di Gorizia*, periodico dei liberali isontini. Sostenne la causa liberalnazionale e vi si impegnò, quale patriota italiana.

A Gradisca la presenza dei Luzzatto fu contenuta, i loro stanziamenti erano più consistenti nelle piccole località della Contea che nella fortezza, poiché gestivano in diversi paesi dei terreni in enfiteusi, vi tenevano banchi di pegno e si occupavano della lavorazione della seta. Tra la metà del Settecento e per oltre un secolo dei Luzzatto di Gorizia gestirono in appalto nella vicina Farra un grande impianto serico industriale di stato, un filatoio privilegiato, antesignano mulino di seta mosso dalla forza idrica, modello e vanto della monarchia asburgica ed espressione del mercantilismo illuminato.³²

Diverse famiglie Luzzatto immigrarono quali profughi nelle Contee di Gorizia e Gradisca, provenienti da San Daniele, in seguito alla Ricondotta del 1777, che ebbe quale esito l'allontanamento degli ebrei dal territorio friulano sottoposto a Venezia, poiché non vi avevano formalmente ottenuto una stabile residenza o una condotta ancora valida. Molti di loro trovarono ospitale rifugio in villaggi delle Contee di Gorizia e Gradisca, come Ontagnano, Goricizza, Gonars e Porpetto. Alla fine del Settecento dei Luzzatto risultano presenti in Ontagnano Salamon e Moise, con le loro famiglie, composte rispettivamente da sette e da cinque membri. A Gonars invece risiedeva un Anselmo Luzzatto, con la moglie Bella, i figli ed un nipote, in tutto una decina di persone, in entrambi i casi con il privilegio dello smercio del tabacco. I Luzzatto si impegnarono dunque assiduamente nell'economia del contesto asburgico, ma prevalentemente nel campo industriale e commerciale rispetto a quello finanziario e della circolazione del denaro.

e tradizione nell'inedito *Ilan ha-Jachash di Isacco Samuele Reggio*, in *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste*, cit., pp. 71-89.

³⁰ Cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., p. 43.

³¹ Su di lei cfr. la voce redatta dalla scrivente *Luzzatto Coen Carolina*, in *Nuovo Liruti*, cit., 3, III, pp. 1986-1991. Cfr. in particolare la monografia di MAURA BOZZINI LA STELLA, *Carolina Coen Luzzatto*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995.

³² A questo riguardo cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, «Ebrei e industria della seta nel Gradiscano attraverso gli atti del Magistrato e del Consesso commerciale», in *Quaderni Giuliani di Storia*, 2, 1981, pp. 41-71; inoltre LOREDANA PANARITI, *Imprenditori, mercanti di seta e trafficanti ebrei nel Goriziano del Settecento*, in *Il Mondo ebraico*, cit. pp. 353-368.

3. I Reggio

Riguardo alla famiglia Reggio va ricordato anzitutto, per la prima metà dell'Ottocento, il nome di un goriziano di grande levatura, Isach Samuel Reggio (1789-1855),³³ una delle figure più celebri della Comunità di Gorizia, figlio di Abram Vita (1755-1841).³⁴ Abram Vita Reggio proveniva da Ferrara, ma, come attesta il cognome, le generazioni precedenti della sua famiglia erano originarie di Reggio Calabria. Arrivò nel 1775 a Fogliano – non lontano da Gradisca ma in territorio veneto – quale giovane precettore, istitutore di tre bambini, Giuda, Salomone ed Ester, figli di Rachele – a sua volta figlia del suo maestro Salomone di Isacco Lampronti – e di Asher Munk. Molte notizie sui rapporti fra Abram Vita e i Morpurgo della vicina Gradisca – Comunità dove il giovane istitutore si recò nel lungo periodo della sua permanenza in loco per i riti di *Shabbat* e delle altre festività ebraiche e per contatti culturali e di vita sociale – ci sono pervenute da una preziosa fonte dell'epoca: uno 'schizzo' biografico³⁵ di Abram Vita, un diario che venne messo a punto dal nipote Cervo Reggio nel 1879.

Il rabbino gradiscano dell'epoca, Abram di Samuel Morpurgo, apprezzò le doti di Reggio, che divenne per lui un 'allievo', assecondò il suo desiderio di apprendere ed approfondire, in particolare la materia biblica, sia per l'esegesi che per lo studio del *Talmud*. E questo anche nella dimensione della *Qabbalah*, pratica mistica alla quale il Morpurgo si dedicava con passione da tempo, come viene ricordato nelle memorie.³⁶ Sempre con un incarico di istitutore Abram Vita si trasferì dopo cinque anni presso la famiglia Capriles o Caprileis a Chiavris,³⁷ vicino a Udine; in seguito assunse invece le mansioni di rabbino a Gorizia,³⁸ per essere successivamente investito del

³³ Su Isach Samuel Reggio cfr. GIULIANO TAMANI, *Isacco Samuele Reggio e l'Illuminismo ebraico*, in *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste* cit., pp. 29-40; DAVID MALKIEL, *New Light on the Career of Isaac Samuel Reggio*, in *The Jews in Italy. Memory and Identity*, a cura di Bernard Dov Cooperman e Barbara Garvin, University Press of Maryland, Bethesda 2000, pp. 276-303; IDEM, *Nuova luce sulla carriera di Isacco Samuele Reggio*, in *Cultura ebraica nel Goriziano*, cit., pp. 137-159. Per una sua biografia, i suoi scritti e per altre indicazioni bibliografiche cfr. MARCO GRUSOVIN, *Reggio Isaac Samuel*, in *Nuovo Liruti* cit., 3, IV, pp. 2962-2964. Su di lui e sul padre cfr. anche IDEM, *Abram Vita e Isacco Samuele Reggio*, in *Ha-Tikva*. *La speranza attraverso l'ebraismo goriziano*, cit., pp. 67-75.

³⁴ Sul quale cfr. GIULIANO TAMANI, *Reggio Abraham Vita (Hay) ben Azriel*, in *Nuovo Liruti* cit., 3, IV, pp. 2960-2961. Un'ampia documentazione dei Reggio è conservata al CDEC di Milano (*Fondo Gandus*). Consiste in epistolari, documenti e scritti di vario argomento, in ebraico e in italiano. Nella voce sopra citata (p. 2961) Giuliano Tamani ricorda che un'ampia miscellanea dei suoi scritti è conservata al Jewish Theological Seminary di New York e fonti epistolari alla Montefiore Library del Jews' College di Londra.

³⁵ Come lo definì Giuseppe Bolaffio, attribuendo la compilazione dello scritto, in forma di diario, al nipote di Abram. Cfr. GIUSEPPE BOLAFFIO, «Abram Vita Reggio», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 23/5, 1957, pp. 204-217: 207. Per la fonte cfr. il fondo documentario della Comunità goriziana in *The Central Archives for the History of the Jewish People* di Gerusalemme.

³⁶ Cfr. G. BOLAFFIO, *Abram Vita Reggio*, cit., p. 207. A questo riguardo cfr. anche della scrivente *Ancora su Samuel e Abram Morpurgo di Gradisca*, cit., pp. 168-170.

³⁷ Su questo e sulle vicende della famiglia cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «I Caprileis di Chiavris: una vicenda di lunga durata», in *Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti* 96, 2003, pp. 149-167.

³⁸ Dove lo raggiunse dopo il matrimonio la moglie Regina.

titolo di *Kreisrabbiner*³⁹ delle Contee. Come già accennato, Reggio fu uno studioso della *Qabbalah*, dimensione nella quale si era formato sotto la guida del suo futuro suocero. Egli contrasse infatti matrimonio con Regina (o Malka, detta Malchina), una delle tre figlie di Abram e di Moschetta Stella, una colta ragazza, di vivace intelligenza, che a Gorizia si volle dedicare all'istruzione e all'educazione delle bambine e fanciulle della Comunità. Il loro unico figlio fu Isach Samuel, che nel 1808 si unì a Rachele Levi, di Salomon e Regina. Anche nelle generazioni successive a quella di Isach Samuel ci furono unioni matrimoniali fra i Reggio e i Morpurgo di Gradisca, come si deduce dalla discendenza da questo ramo dei Morpurgo, nell'albero genealogico messo a punto dallo stesso Isach e successivamente aggiornato.⁴⁰

Isach Samuel Reggio, intellettuale di ampia cultura, esegeta, filosofo e pubblicista, mantiene a tutt'oggi la sua fama di illustre e simbolico rappresentante dell'Ebraismo di Gorizia.⁴¹ Di impostazione razionalista, fu uno degli interpreti più innovativi del Giudaismo del suo tempo, che riuscirono a contribuire ad una modernizzazione della realtà della cultura ebraica del loro contesto e dunque ad aprire la strada verso la parificazione e l'integrazione. Operò in dialogo e in sinergia con diversi fra i maggiori rappresentanti delle correnti avanzate dell'Ebraismo europeo e di quello italiano; il suo pensiero era in linea con gli ideali dell'*Haskalah*.⁴² Egli fu fra gli ideatori del Collegio rabbinico di Padova, dal 1829 prima istituzione moderna in Europa volta alla formazione di rabbini.⁴³ Il figlio maschio primogenito di Isach Samuel e Rachel Levi, Abram Reggio, fu tra i primi allievi del Collegio stesso, dove concluse gli studi nel 1832, per svolgere poi la pratica presso il rabbino di Padova e completarla a Gorizia con il nonno Abram Vita. Ma non proseguì nelle sue funzioni di rabbino, per dedicarsi invece all'insegnamento, un impegno che aveva sempre preferito e che lo attraeva e lo coinvolgeva, inoltre al commercio.⁴⁴ Abram Vita ed Isach Samuel Reggio furono fra gli esponenti più rappresentativi del Giudaismo goriziano dei quali si è mantenuta la memoria, dunque vere e proprie figure simbolo del tempo e nel tempo.

4. I Michelstaedter

I Michelstaedter erano giunti dall'Europa orientale a fine Settecento e nell'Ottocento si erano strettamente legati ed imparentati con alcune delle più rilevanti famiglie del contesto, fra le quali i Morpurgo ed i Reggio. Il più illustre fu certamente Carlo Raimondo (1887-1910)⁴⁵ – in ebraico Ghedalià Ram –, figlio di Emma Coen

³⁹ *Kreisrabbiner*: rabbino circolare, in base alla normativa dell'epoca in territorio asburgico.

⁴⁰ Cfr. *supra*, p. 265, nota 30.

⁴¹ Per il rilievo e l'impegno intellettuale e filosofico di Isach Samuel Reggio si segnala il contributo di Marco Grusovin. Cfr. *infra* pp. 273-284.

⁴² Su questo aspetto cfr. G. TAMANI, *Isacco Samuele Reggio e l'Illuminismo ebraico*, cit.

⁴³ Sul progetto e sul contributo di Reggio a questo riguardo cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *Il collegio rabbinico di Padova*, cit., pp. 94-103.

⁴⁴ Su Abram (Abramin) Reggio (1810–1893), marito di Bersabea Senigaglia, padre di Isaac Samuel e di Rachele Irene Sulamit, cfr. *ibidem*, pp. 251-253.

⁴⁵ Su di lui cfr. ALESSANDRO ARBO, *Michelstaedter, Carlo Raimondo*, in *D.B.I.*, 74, 2010, pp. 273-277; MARCO GRUSOVIN, *Michelstaedter Carlo Raimondo*, in *Nuovo Liruti* cit., 3, III, pp. 2262-2270. L'archivio dello stesso, comprensivo di suoi scritti inediti, è conservato presso la Biblioteca

Luzzatto e di Abram Alberto. Dal ramo paterno Carlo Raimondo fu emblematicamente discendente dai due maggiori esponenti dell'Illuminismo ebraico delle Contee: da Elia Morpurgo e da Isach Samuel Reggio. Le figlie di Elia Morpurgo, Isabella ed Anna, sposarono rispettivamente Aron ed Abram Michelstaedter. Tra i figli di Anna ed Abram ci fu Elia, nato il 7 dicembre 1807, che nel 1838 si unì in matrimonio con Bona Reggio, figlia di Isach Samuel. Fra i loro dieci figli ci fu il letterato Abram Alberto (1850-1929),⁴⁶ figura di spicco, impegnato nella vita culturale della Gorizia del tempo, padre di Carlo Raimondo. Questi, filosofo e poeta, pose fine alla sua esistenza a poco più di 20 anni, ma il suo notevole apporto alla cultura dell'epoca è stato messo in luce da diversi interpreti del pensiero filosofico e da storici, ricordiamo in particolare Sergio Campailla e Antonella Gallarotti.⁴⁷

Nel 2010-2011 è stata organizzata in sua memoria presso la Fondazione della Cassa di Risparmio di Gorizia una mostra internazionale, *Carlo Michelstaedter. Far di sé stesso fiamma*,⁴⁸ che ha proposto la sua vita ed il suo itinerario filosofico, nonché molti fra i suoi quadri e i suoi disegni, ultima fra le diverse occasioni di celebrazione della sua memoria. Nel complesso comunitario e sinagogale di Gorizia, oggi adibiti anche a sede museale, in una sala sono esposte le più rilevanti e significative opere di pittura di Michelstaedter. La sua vicenda e il suo apporto sono tuttora costante oggetto di studio nelle scuole goriziane di vario livello, dunque con un valore anche didattico, proposto per il suo rilevante significato scientifico e pure come simbolico anello di congiunzione con la storia degli ebrei nella città.

5. Gli Ascoli

Gli Ascoli erano una famiglia non così radicata nel contesto degli ebrei goriziani, ma il cui nome e la cui fama sono di rilievo, per l'appartenenza alla stessa di Graziadio Isaia Ascoli – alla cui memoria è stata intitolata l'arteria principale dell'antico ghetto – nato a Gorizia il 16 luglio 1829 da Leon Flamminio, proveniente da Livorno e da Elena Norza e morto a Milano il 21 gennaio 1907.⁴⁹ La madre era la seconda

Statale Isontina di Gorizia. Cfr. *Le carte del Fondo Carlo Michelstaedter: appunti per una storia*, a cura di Antonella Gallarotti, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 2010.

⁴⁶ Per il quale cfr. MARCO GRUSOVIN – GABRIELE ZANELLO, *Michelstaedter Alberto (Abram)*, in *Nuovo Liruti* cit., 3, III, pp. 2259-2262.

⁴⁷ Fra i diversi interventi degli stessi cfr. SERGIO CAMPAILLA, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Patron, Bologna 1973; IDEM, *A ferri corti con la vita*, Comune di Gorizia, Gorizia 1974; ANTONELLA GALLAROTTI, *Ricordare attraverso la carta: Carlo Michelstaedter*, in *Ha-Tikva. La speranza attraverso l'ebraismo goriziano*, cit., pp. 87-104; *L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter. Catalogo generale delle opere*, a cura di Antonella Gallarotti, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1992; ANTONELLA GALLAROTTI, *L'oscurità luminosa invade la stanza. Dialoghi con Carlo Michelstaedter dopo il 17 ottobre 1910*, Monfalcone, Edizioni della Laguna 2011.

⁴⁸ Cfr. *Carlo Michelstaedter. Far di sé stesso fiamma*, catalogo della mostra, a cura di Sergio Campailla, Marsilio, Venezia 2010.

⁴⁹ Su Ascoli cfr. TRISTANO BOLELLI, *Ascoli, Graziadio Isaia*, in *D.B.I.*, 4, 1962, pp. 380-384; ROBERTO GUSMANI, *Ascoli Graziadio Isaia*, in *Nuovo Liruti* cit., 3, I, pp. 208-215. Fra la vasta bibliografia in parte risalente alla commemorazione nel centenario della morte, cfr. *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, a cura di Carla Marcato e Federico Vicario,

moglie di Leon Flamminio, che al momento della nascita del figlio era già deceduto. Graziadio Isaia, il cui nome in ebraico era Elchanan Jesaia, si congiunse in matrimonio con Fanny Beatrice Cohen, una ragazza triestina, ebbe due figli maschi e due femmine, Bersabea Sara, Leone Flaminio, Elena e Mosè. Il nucleo al quale Graziadio apparteneva risulta essere stato all'epoca l'unico degli Ascoli della Comunità ebraica di Gorizia.⁵⁰ Erano benestanti, si trattava di una ricca famiglia impegnata nella produzione industriale della carta e della seta. Graziadio Isaia, ben inserito nella Comunità ebraica, svolse le mansioni di capo della stessa dal 1850 al 1853, si impegnò nella riorganizzazione istituzionale e religioso-culturale, fu inoltre in contatto e in collaborazione scientifica con gli ebraisti cristiani del Seminario arcivescovile. Suddito austriaco ma convinto dell'italianità di Gorizia, grande glottologo, affascinato dal plurilinguismo italiano, tedesco, friulano e sloveno del suo contesto, Graziadio Isaia Ascoli fu uno dei padri della linguistica scientifica in Italia, che sviluppò e sostenne nello svolgimento della sua carriera di docente universitario e ha mantenuto nel tempo la sua fama. Fra le varie testimonianze si ricorda che, oltre alla via principale del ghetto, è a lui intitolata da molti decenni una delle scuole medie goriziane, inoltre porta il suo nome la Società Filologica Friulana, rilevante istituzione culturale e scientifica che ha promosso vari studi in sua memoria.

6. I Senigaglia

Secondo Bruno Bersano Senigaglia che ha ricostruito con cura e nei dettagli l'albero genealogico della sua famiglia in occasione della mostra *Ha-Tikva*, che si tenne nella sinagoga nel 1991, il ramo dei Senigaglia che si trasferì a Gorizia faceva parte «di quel gruppo di famiglie ebreo romane che risalirono il versante est della penisola tra il tredicesimo e il quindicesimo secolo, aprendo dei banchi di pegno in molte città delle Marche».⁵¹ I Senigaglia si erano insediati a Scandiano per un secolo e mezzo, è stato possibile comprendere dai risultati della ricerca che da lì si divisero fra Modena, Lugo e Gorizia. La prima attestazione della presenza a Gorizia risale al 1714, da dei patti matrimoniali fra una Bolaffio ed un Pincherle curati anche da Benedetto (o Benedetto) Senigaglia, cognato della sposa in quanto marito di Bella Bolaffio.⁵² Fra le due famiglie si svolsero anche altri matrimoni e i Senigaglia si unirono successivamente a membri di diversi altri gruppi famigliari di ebrei goriziani, fra i quali i Gentilli, i Luzzatto e i Levi. Uno dei figli di Benedetto, Isaia, fu maestro e scrivano della Comunità goriziana e uno dei suoi nipoti, Jacob (1748-1819), fece parte

Società Filologica Friulana, Udine 2010; nello stesso volume, per il suo legame con la Comunità di Gorizia, cfr. il contributo della scrivente *Ascoli e l'ebraismo del suo tempo*, pp. 51-72. Cfr. inoltre FULVIO SALIMBENI, «Ascoli, intellettuale del Risorgimento», in *Quaderni Giuliani di Storia*, 4/1, 1983, pp. 99-122; ALBERTO BRAMBILLA, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 1996; *Graziadio Isaia Ascoli. Biografia di un intellettuale*, a cura di Maria Elisabetta Loricchio, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1999.

⁵⁰ Per tutti i dati riguardanti gli Ascoli goriziani dell'epoca e per le relazioni familiari cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., pp. 129-130.

⁵¹ BRUNO BERSANO SENIGAGLIA, *La famiglia Senigaglia*, in *Ha-Tikva*. *La speranza attraverso l'ebraismo goriziano*, cit., pp. 57-66: 57.

⁵² Cfr. *ivi*, pp. 57, 60.

dei rappresentanti della stessa – nella ‘Ristretta Radunanza’ – e sostenne il riordino dell’archivio dell’istituzione comunitaria, documentazione che risaliva sino al 1509. Due Senigaglia, Isaia e Benedetto, furono capi della Comunità.⁵³ Preziose fonti per la ricostruzione dell’identità sono anche dei ritratti, fra i quali un noto quadro del pittore goriziano Giuseppe Tominz che ritrae Benedetto Senigaglia, la moglie Marianna Levi ed i loro figli e parenti.⁵⁴

Un ramo della famiglia si trasferì a Gradisca. Nel 1850 i Senigaglia a Gorizia erano una trentina su 314 membri della Comunità, dunque un nucleo ‘di medie dimensioni’, ben integrato, che aveva intrecciato parentele con la maggior parte delle famiglie ebraiche di Gorizia e di Trieste.⁵⁵ Orietta Altieri è riuscita a ricostruire le identità di 82 Senigaglia goriziani, dal XVIII al XX secolo.⁵⁶ Molti fra i loro discendenti emigrarono, «si sono sparsi per il mondo»⁵⁷ afferma Bruno Bersano Senigaglia, ricostruendo, attraverso la memoria e le fonti superstiti del loro archivio – in particolare un ricco epistolario – le ultime generazioni e la residenza di alcune famiglie e descrivendo alcuni palazzi di loro proprietà. L’ultimo Senigaglia di Gorizia fu Arrigo, o Avraham, che non ebbe discendenti e purtroppo è da annoverare fra i deportati nel periodo dell’occupazione nazista.⁵⁸ Il suo nome è presente nella testimonianza del più terribile e doloroso evento della storia degli ebrei goriziani, la lapide, risalente al 1951, in ricordo di coloro che, il 23 novembre 1943, furono deportati e che non fecero ritorno; si trova nel cortile della sinagoga di Gorizia. Arrigo era figlio di Giuseppe e di Anastasia Ester Halperson, celibe, era stato agronomo di professione e dai dati anagrafici risulta aver avuto all’epoca 71 anni.⁵⁹

7. I Prister

Dal secolo XVIII si riscontra nella fortezza di Gradisca la presenza dei Prister, cognome che corrisponde ad una variante ashkenazita, in lingua tedesca, di quello dei Cohen. Alcuni Prister furono al servizio della locale Comunità ebraica nel Settecento per diverse mansioni collegate alla pratica religiosa, che portarono avanti per due generazioni. Si trattava di Jacob Cohen, di sua moglie Bellafiore, del loro figlio Mandolin, della nuora Allegra e del nipote Aron. Il loro cognome compare nelle fonti alternativamente nella versione ebraica ed in quella tedesca di Prister.⁶⁰

Un altro gruppo familiare con lo stesso cognome, proveniente da Agram (Zagabria), fu uno dei più rilevanti e prestigiosi del nucleo ebraico gradiscano nell’Ottocento. Essi erano stati incaricati dell’approvvigionamento di carne e di bestiame,

⁵³ Per tutte queste notizie cfr. *ivi*, p. 60.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 62. Noto quadro ad olio su tela, di grandi dimensioni (cm. 266 x 210), conservato ai Musei Provinciali di Gorizia, risale agli anni ’40 dell’Ottocento. Vi sono raffigurati nove adulti (sei femmine e tre maschi) e due bambine.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 60.

⁵⁶ Cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., pp. 231-237.

⁵⁷ B. BERSANO SENIGAGLIA, *La famiglia Senigaglia*, cit., p. 62.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 57, 63.

⁵⁹ Su di lui cfr. *ivi*, pp. 57, 63. Per la sua vita e la sua vicenda cfr. O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia*, cit., p. 232; *Le-Zikkaron. In Memoria*, cit. pp. 6, 64.

⁶⁰ Cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca*, cit., pp. 33-34.

soprattutto cavalli da sella e da traino, all'esercito imperiale e si stabilirono nel territorio. In epoca successiva si impegnarono anche in attività imprenditoriali.⁶¹

I Prister investirono in possedimenti di immobili nella città, in molte abitazioni anche di rilievo. Nell'area del centro in almeno cinque edifici e in due nel contesto dell'ex ghetto (contraddistinti dai numeri I e III), ma anche nei dintorni, con l'acquisto di case e di terreni in molti paesi del circondario di Gorizia e Gradisca.⁶² Numerosi furono infatti i loro possedimenti, risultano essere state di loro proprietà anche delle terre in Scodovacca, Aquileia, Aiello, Campolongo, Moraro, Fratta e Corona.

Nella fortezza gradiscana alcuni di loro occupavano un palazzo non distante dalla porta di Germania, altri dimoravano invece in alcuni edifici fuori le mura. Essi avevano acquistato nel contesto periferico denominato Bruma delle terre dalla contessa Antonia Coronini vedova Rabatta e vi avevano costruito delle loro case. Annesso ad una probabile abitazione c'era un grande complesso adibito allo stallaggio degli animali dei quali facevano commercio.⁶³ Alla metà dell'Ottocento la famiglia più impegnata era quella dei fratelli Iacob e Moise Prister, i loro eredi furono nel 1859 i figli di Iacob, Emanuele detto Manus, Carlo detto Caliman ed Alberto detto Abramo.⁶⁴ Un ramo della famiglia rimase a Gradisca sino ai primi decenni del Novecento. Erano generosi e stimati; un Simon Prister offriva gratuitamente cibo agli indigenti. Alcuni di loro si trasferirono a Trieste, altri ritornarono in vecchiaia al paese di origine, mantennero comunque i contatti, cito l'esempio di Girolamo Prister di Giacomo, che nel 1892 inviò ai gradiscani 1.055 fiorini in titoli e denaro, in memoria dei genitori, per una fondazione in favore della città, significativo esempio di un'integrazione e di positivi rapporti fra concittadini.⁶⁵ Nel cimitero ebraico di Gradisca⁶⁶ sono presenti numerose sepolture dei Prister risalenti all'Ottocento, con scritte in ebraico e in tedesco. Lungo il lato sud vennero sepolti dal 1870 al 1911 i membri della famiglia Prister provenienti da Zagabria. Le loro lapidi sono ornate dallo stemma dei Cohen, come le mani protese, unite per i pollici, in atto di benedire il popolo.

8. I Cormons

I Cormons furono di probabile origine ashkenazita. Il cognome Cormons divenne in alcuni casi quello di Herzenau: una versione in tedesco, ma non del tutto corrispondente a quella toponomastica,⁶⁷ scelta per una legge nel 1787, emanata ai fini dell'integrazione e della germanizzazione per disposizione di Giuseppe II. Riguardo ai Cormons di maggiore rilievo risultano dalle fonti i nomi di Iosef di Salomon, Moise, Iacob, Caliman e Gabriel nel Seicento, con la denominazione 'di Cormòns', che successivamente si trasformò in autentico cognome, come nei casi di Samuel alla metà del Settecento e, alcuni decenni dopo, di Salamon, Lazaro, Elia, Iacob, Benetto e Moise.

⁶¹ Come in un'impresa edile ed in una fabbrica di surrogato di caffè. Cfr. *ivi*, p. 95.

⁶² Cfr. *ivi*, p. 34.

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 67. Lo stabile, recentemente restaurato, ha mantenuto nella terminologia popolare in friulano l'appellativo di "Stalòn di Prister".

⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 66-67.

⁶⁵ Sui rapporti fra i Prister e il contesto cittadino cfr. A. GEAT, *Gradisca*, cit., pp. 56 *passim*.

⁶⁶ Per il quale cfr. *supra*, p. 259, nota 12.

⁶⁷ *Herz*: cuore; *Au*: prato lungo l'acqua, suffisso toponomastico tedesco.

Da un censimento del 1780 emergono anche i nomi delle donne nelle famiglie dell'epoca: Barsabea *alias* Basseve, Sakira, Stella e Allegra. Oltre ai Cormons abitano nella cittadina collinare i Pincherle e alcuni Richetti – Mazo, Benetto, Consiglio ed Anselmo, dalla seconda metà del Settecento –, in un insediamento sempre al di sotto delle venti persone. Numerosi furono anche i nuclei ebraici delle due Contee di minore entità – talvolta una famiglia solamente – sparsi in città minori e in piccoli villaggi.

In conclusione, nella vicenda delle Comunità ebraiche qui presentate emergono con evidenza delle caratteristiche collegate alla storia del territorio, alla sua particolarità di area di confine, posta alle estreme propaggini dell'Impero asburgico. La possibilità di scambio culturale con la Mitteleuropa, con una parte dell'area germanica, rilevante e significativa come la Prussia e con quella italiana, in particolare nei rapporti con gli ebrei del Friuli veneto, favori per gli ebrei del contesto isontino il confronto con le diverse correnti e l'apertura verso i vari approcci religiosi ed essi ebbero in diversi casi e in periodi di particolare significato delle autentiche funzioni di raccordo e un quasi costante ruolo di intermediazione. Queste Comunità ebraiche svolsero dunque il ruolo di *trait d'union* fra i diversi patrimoni intellettuali e le varie espressioni dell'Ebraismo, ma anche della cultura in generale.

Vi fu infine una parabola discendente per il lento e costante movimento migratorio, classico dell'età contemporanea, in particolare nei primi decenni del Novecento, conseguente anche al passaggio del territorio al Regno d'Italia dopo il Primo conflitto mondiale, che portò gli ebrei a trasferirsi in centri della penisola dove le condizioni di vita attraevano sempre di più e questo influi anche sulle scelte e sull'impegno delle principali famiglie, nella vita sociale e nelle attività esercitate, sino alla dimensione del privato, della cultura e della pratica religiosa.

MARCO GRUSOVIN

Isacco Samuele Reggio filosofo e rabbino

In questo contributo mi sono riproposto di indagare sulla doppia competenza, rabbinica e filosofica, di una delle figure più interessanti e complesse dell'Ebraismo italiano ed europeo della prima metà dell'Ottocento: il rabbino di Gorizia Isacco Samuele Reggio (1784-1855).¹ In particolare ho cercato di individuare alcune delle coordinate culturali entro cui solo la sua opera rabbinica e filosofica appare ai miei occhi comprensibile e coerente, ossia frutto di un'operazione sintetica e divulgativa lucida e profonda anche se non sempre esplicitata nel dettaglio circa i suoi presupposti. Del resto Isacco Samuele Reggio è una personalità che per molti aspetti appare ancora un enigma, un *outsider* o un astro solitario al confine e al margine di molti mondi: quello italiano e quello austriaco di lingua tedesca, quello ebraico e quello cristiano, quello filosofico e quello religioso, solo per citarne alcuni.² Eppure è forse proprio la peculiare collocazione storica e geografica di quest'uomo, all'intersezione fra contesti culturali, linguistici e religiosi apparentemente eterogenei, a illuminarci sulle reali difficoltà, per lo studioso contemporaneo, di comprendere adeguatamente la ricchezza e la specificità del suo percorso umano e intellettuale che, per quanto marginale, ha invece lasciato un segno indelebile nella storia dell'Ebraismo del Friuli Venezia Giulia e non solo.

1. Breve nota biografica

Reggio discende da un'antica famiglia sefardita originaria di Reggio Calabria le cui vicende, come quelle di tante altre famiglie ebraiche del meridione, la vedono risalire la penisola italiana e trovare asilo più sicuro al nord, in questo caso prima ad

¹ Sulla vita e le opere di I. S. Reggio si vedrà: ALFREDO MORDECHAI RABELLO, *Reggio Isacco Samuel*, in *Encyclopaedia Judaica*, Keter Publishing House, Jerusalem 1971, 14, col 38; GIULIANO TAMANI, *I. S. Reggio e l'Illuminismo ebraico*, in *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra «Ancien Régime» ed emancipazione. Atti del convegno, Gorizia, 13 giugno 1983*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Del Bianco, Udine 1984, pp. 29-40; MARCO GRUSOVIN, «Isacco Samuele Reggio rabbino e filosofo», in *Quaderni Giuliani di Storia*, 17, 2, 1996, pp. 7-29; IDEM, *Reggio Isaac Samuel*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll., Forum, Udine 2006-2011, 3. *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, III, 2011, pp. 2962-2964.

² Reggio infatti è pure noto sia per le sue competenze matematiche, sia ancora per le sue doti artistiche, sulle quali però non mi risulta siano stati svolti studi sistematici.

Ancona e poi a Ferrara.³ Il padre di Isacco Samuele, Abram Vita, nacque infatti a Ferrara nel 1755 e studiò sotto la guida di Salomone Lampronti, fratello del celebre rabbino Isacco, autore dell'importante opera enciclopedico-halakhica *Pahad Izhaq*.⁴ Nel 1783, all'età di 29 anni, Abram emigrò a sua volta in cerca di fortuna verso il Friuli, prima come maestro o precettore privato a Fogliano, presso Gradisca d'Isonzo, chiamato dalla famiglia di Asher Munk, in seguito alle porte di Udine, presso la famiglia Capriles,⁵ infine accettò un incarico come vice-rabbino e insegnante della nuova scuola ebraica che si sarebbe dovuta aprire a breve nella cittadina di Gorizia. Una volta ottenuto il titolo rabbinico a Ferrara nel 1830, alla morte del locale rabbino capo Moses Hefez (Gentilli), gli succedette come rabbino maggiore delle Comunità ebraiche di Gorizia e Gradisca.⁶ Sposato con Malchina Morpurgo, figlia del rabbino di Gradisca d'Isonzo, da questa ebbe un unico erede, a cui venne imposto il doppio nome di Isacco Samuele. Il giovane venne educato per l'epoca secondo uno standard d'eccellenza anche grazie alle nuove opportunità aperte dalla legislazione scolastica austriaca a cui appartenevano i territori di Gorizia e Gradisca.⁷ Terminate le scuole normali, Reggio frequentò con successo l'intero corso ginnasiale e liceale che a Gorizia era affidato alla direzione della congregazione religiosa dei padri piaristi. La sua educazione ebraica ebbe invece corso dapprima sotto la guida del rabbino Gentilli e poi sotto quella del padre, il quale, al termine degli studi liceali, lo inviò a Trieste per avviarlo alla carriera rabbinica. Qui Isacco Samuele si mantenne svolgendo l'attività di precettore e approfondì la propria preparazione rabbinica sotto la guida del rabbino Izhaq Mordekay (de) Colonia, di cui poi divenne amico.⁸ Non sappiamo con precisione quando e da chi ricevette un'investitura o un'ordinazione rabbinica formale

³ Cfr. GIUSEPPE BOLAFFIO, «Abram Vita Reggio», in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXIII, 5, 1957, pp. 204-217; ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963; MARCO GRUSOVIN, *Abram Vita e Isacco Samuele Reggio*, in *Ha-tikvā. La speranza. Attraverso l'ebraismo goriziano*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1991, pp. 67-75.

⁴ Su Isacco Lampronti si vedrà: BENEDETTO LEVI, *Della vita e dell'opera di Isacco Lampronti*, Crescini, Padova 1871; DAVID MALKIEL, «Ebraismo, tradizione e società: Isacco Lampronti e l'identità ebraica nella Ferrara del XVIII secolo», in *Zakhor*, 8, 2005, pp. 9-42.

⁵ Sull'insediamento ebraico udinese cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Gli ebrei a Chiavris: cinque secoli di storia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 61, 1981, pp. 87-97; OLGA MARIA MAIERON LENISA, *L'insediamento ebraico di Chiavris, in Chiavris. Una "villa" alle porte di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990, pp. 134-147.

⁶ Cfr. SILVIO GRAZIADIO CUSIN, *Filiazione patrilineare e matrilineare, legami di sangue, alleanze e affinità tra Illuminismo e tradizione nell'inedito Ilān ha-Jāchash di Isacco Samuele Reggio*, in *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste*, cit., pp. 71-89.

⁷ Sulla storia dell'Ebraismo a Gorizia si vedrà: ORIETTA ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Del Bianco, Udine 1985; ADONELLA CEDARMAS, *La comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1999; *Cultura ebraica nel goriziano*, a cura di Marco Grusovin, Forum, Udine 2007.

⁸ Izhaq Mordekay è da identificarsi probabilmente con Angelo Isac (de) Colonia, fratello del più celebre Abraham che aveva partecipato al Sinedrio napoleonico e, in seguito, fu rabbino di Trieste. Cfr. MARCO MORTARA, *Indice alfabetico dei rabbini e scrittori israeliti di cose giudaiche in Italia*, F. Sacchetto, Padova 1886, p. 16; VITTORIO CASTIGLIONI, «Toledot r. Avraham Hay Reggio u-venò r. Yishar Šhemu 'el Reggio», in *Otsar HaSifrut*, 4, 1892, pp. 82-96, dove si riporta anche la notizia di un'elegia scritta dal Reggio in occasione della morte dell'amico e maestro stampata a Trieste, in italiano, senza il nome dell'autore.

(*semikhà*), ma le speculazioni sul fatto che Reggio non fosse un vero rabbino sono prive di fondamento, sia per il fatto che egli rivestì ufficialmente il ruolo di rabbino capo di Gorizia per quasi dieci anni, sebbene a titolo gratuito per propria magnanimità, sia ancora per l'incontestabile titolo rabbinico inciso sulla sua lapide collocata nel piccolo cimitero di *Valdirose* presso Gorizia.⁹ Tornato a Gorizia nel periodo della seconda occupazione napoleonica, Reggio venne invitato dall'allora governatore Auguste Frédéric Marmont (1774-1852), generale in capo dell'armata di Dalmazia, ad assumere il ruolo di professore di umanità, storia e geografia presso quello stesso Ginnasio-Liceo in cui aveva studiato, ricoprendolo con unanime apprezzamento per tre anni. Allontanato dall'ufficio pubblico col ritorno della città all'Austria, nel 1808 aveva sposato nel frattempo Rachel Levi, la cui cospicua dote, ben impiegata, permise alla famiglia Reggio una vita da benestanti possidenti. L'ufficio rabbinico assunto alla morte del padre, dopo il 1841, anche su invito delle autorità rabbiniche triestine e locali, fu per Reggio il semplice coronamento e la naturale conseguenza di un'intensa attività di studio e ricerca nei campi dell'esegesi biblica e della filosofia della religione in cui si era già segnalato con opere erudite e apprezzate presso il pubblico italiano e straniero. In occasione della fondazione del nuovo Collegio rabbinico di Padova, per il quale si era speso personalmente con proposte e suggerimenti, Reggio fu anche invitato più volte a ricoprire una cattedra, alla quale però rinunciò antepo- nendo i doveri di assistenza nei confronti dell'anziano genitore, quelli famigliari e le relative incombenze che lo legavano alla piccola Gorizia.¹⁰ Reggio non fu una mente propriamente speculativa, anche se attratto particolarmente dalla matematica e dalla filosofia, o almeno noi non possediamo opere il cui valore teoretico possa compararsi con quelle dei grandi pensatori a lui contemporanei (si guardi a Kant ma anche a Hegel, Fichte o Schelling, mentre in ambito ebraico, oltre che a Moses Mendelssohn, si considerino pure le opere di Salomon Maimon, Nachman Krochmal, Salomon Ludwig Steinheim ed altri).¹¹ Reggio fu invece un geniale e abile divulgatore nel

⁹ Cfr. *Beth Ha Chajim. La Casa dei viventi: Valdirose. Il cimitero della comunità ebraica di Gorizia*, a cura di Maria Elisabetta Loricchio e Agostino Colla, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2004, pp. 46-47. Nell'articolo sopra citato Silvio Cusin menziona anche il titolo rabbinico presente accanto al nome nell'albero genealogico vergato dallo stesso Reggio in cui si legge: *Morènu Ha-Rav Rabbi*, ossia 'rabbino maggiore'. Sulla carriera rabbinica del Reggio in particolare si vedrà opportunamente: DAVID MALKIEL, *New Light on the Career of Isaac Samuel Reggio*, in *The Jews of Italy. Memory and Identity*, a cura di Bernard Dov Cooperman e Barbara Garvin, University Press of Maryland, Bethesda 2000, pp. 276-303 (tr. italiana a cura di Marco Grusovin in *Cultura ebraica nel goriziano*, cit., pp. 137-159).

¹⁰ Il lavoro più esaustivo e sistematico su questo tema è senz'altro il volume di MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *Il Collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Olschki, Firenze 1995, in cui si ricostruisce con acume, equilibrio e padronanza di fonti il contesto storico, la trama dei motivi, delle proposte e delle relazioni che hanno reso possibile la fondazione del Collegio. Il ruolo del Reggio tuttavia ne esce abbastanza ridimensionato, forse non a torto, ma si sorvola sui ripetuti inviti ricevuti dal Reggio da parte della Commissione di culto e beneficenza ad occupare una delle cattedre previste. Testimonianze esplicite in questo senso emergono invece dalle carte del citato *Fondo Gandus* conservate presso il CDEC di Milano. Cfr. *infra*, p. 266, nota 34.

¹¹ *Studies in Nineteenth-Century Jewish Intellectual History*, a cura di Alexander Altmann, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1964; NATHAN ROTENSTREICH, *Jewish Philosophy in Modern Times. From Mendelssohn to Rosenzweig*, Holt, Rinehart and Winston, New York, Chicago, San Francisco 1968; *The Jew in the Modern World. A Documentary History*, a cura di

senso più alto e nobile del termine, a giorno delle novità degli editori italiani, viennesi o tedeschi, e inserito attivamente in una trama di relazioni epistolari di livello europeo. L'abilità di Reggio fu quella di saper esprimere in un ebraico semplice, moderno e corretto, concetti e problemi nuovi, esigenze e istanze provenienti dai contesti più diversi dell'Europa erudita. Reggio fu anche un editore e un commentatore di valore, dotato di equilibrio ed erudizione, di una mentalità tradizionale e moderna insieme, e infine di un'innata capacità intuitiva. Tutto ciò consentì al goriziano di farsi apprezzare e rispettare anche da coloro che non condividevano le sue idee e partecipare, con tratti di indubbia originalità, a un dibattito che stava cambiando il volto dell'Ebraismo europeo. Padre di dieci figli, appassionato collezionista di manoscritti e libri antichi, sincero e gioviale nelle relazioni umane sebbene astuto e allo stesso tempo forse un po' troppo rigido nel difendere le proprie posizioni ideali, Reggio si spense all'età di 71 anni, nel 1855, trascinato via dall'epidemia di colera che colpì la sua città natale.

2. *L'opera halakhica*

Tra le attività che caratterizzano l'opera del rabbino, vi è quella di pronunciarsi su particolari questioni inerenti la giurisprudenza ebraica, l'*halakhà*, ed anche se di Reggio non ci sono pervenute poderose raccolte di sentenze o responsa (*she'elot uteshuvot*), come nel caso di tante altre autorità rabbiniche, tuttavia ne possiamo registrare per lo meno alcune di particolare interesse. Anche se questa produzione non è stata finora esaminata adeguatamente nel suo complesso ed io non ho qui certo la pretesa di esaurirla nei limiti del presente intervento, essa rimane comunque a testimonianza del magistero rabbinico di Reggio e della sua autorevolezza su cui è opportuno soffermarsi. Il primo documento a noi noto in questo senso è un piccolo opuscolo intitolato *Ma'amar Ha-Tiglachat*, pubblicato a Vienna nel 1835. Si tratta di una presa di posizione sulla possibilità di radersi la barba durante *Chol ha-moed*, ossia quei giorni detti dagli ebrei della diaspora, di 'mezza festa'. A quanto ho potuto capire, Reggio espresse qui una posizione possibilista e articolata in linea con le esigenze dei tempi, una posizione ancora oggi citata dalla giurisprudenza rabbinica ma contraria a una mentalità più tradizionalista, come quella del padre, che infatti si premurò di confutare addirittura pubblicamente il figlio mandando alle stampe una sua propria versione della questione: *Tiglachat Ha-ma'amar*, Leghorn [Livorno] 1839.¹² Abbiamo poi notizia di altri due importanti responsi redatti entrambi

Paul R. Mendes-Flohr e Jehuda Reinharz, Oxford University Press, New York, Oxford 1980; *Studies in Jewish Thought. An Anthology of German Jewish Scholarship*, a cura di Alfred Jospe, Wayne State University Press, Detroit 1981; EMIL LUDWIG FACKENHEIM, *Encounters between Judaism and Modern Philosophy. A Preface to Future Jewish Thought*, Jason Aronson, London 1994.

¹² Sulla controversa questione e sulla posizione dei due Reggio in particolare, si vedrà il blog *Seforim* di domenica 30 settembre 2007, cfr. <http://seforim.blogspot.it/2007/09/shaving-on-cholhamoad-never-ending.html>: «Reggio takes the position of R. Landau one step further. You will recall that R. Landau allowed for a poor Jew to cut one's beard but not the person himself. Reggio, however, offers that even the person themselves can shave. This is so, as he understands that in the time of the original enactment, it was highly uncommon to shave weekly and certainly daily. From this assumption Reggio notes that (1) those who shave more often the hair returns quicker

nel 1842. Il primo riguarda niente meno che la divisione della Comunità sefardita di Londra. In questo caso Reggio venne interpellato dai capi della Comunità per esprimere un parere sulla validità della scissione e della scomunica (*herem*) che i conservatori avevano inflitto ai secessionisti. Il responso di Reggio fu poi pubblicato nella sua *Strenna Israelitica*, anno IV, 1855, alle pp. 46-63.¹³ Il secondo caso è in qualche modo l'opposto del precedente e riguarda invece la possibilità di unificazione della Comunità di rito italiano e quella di rito sefardita presso un'unica sinagoga a Firenze con conseguente unificazione del rito. Attualmente la minuta manoscritta di questo documento, datata Gorizia 18 luglio 1842, si trova presso il *Fondo Gandus* del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano; purtroppo ignoro se l'originale inviato dal Reggio si trovi ancora presso l'archivio della Comunità di Firenze o sia stato pubblicato altrove, o ancora se sia stato oggetto di qualche studio specifico.¹⁴ Infine vorrei qui ancora segnalare un altro importante documento che concerne la tradizionale posizione di Reggio riguardo l'obbligatorietà della circoncisione. Su questo punto Reggio ebbe a insistere sia nella sua opera *Mazkeret Yashar*,¹⁵ sia ancora in una dissertazione storica pubblicata in *Yalqut Yashar*,¹⁶ in cui, tra l'altro, alla nota 1 di p. 5, si menziona un proprio responso sull'argomento (*psaq*) redatto in lingua tedesca nel 1844 e inviato al rabbino Raphael Kirchheim di Francoforte sul Meno.

Questi ultimi due responsi ci introducono forse al cuore dei problemi in cui Reggio fu coinvolto in prima persona, e cioè la necessità di misurarsi, da un punto di vista italiano, con quanto stava accadendo nell'ambito dell'Ebraismo tedesco, ossia con la nascita delle correnti riformate. Non a caso un altro importante documento conservato sempre presso il già menzionato *Fondo Gandus* del CDEC, cioè una lettera del rabbino Treves di Torino a Isacco Samuele Reggio, ci illumina riguardo alle richieste

and thus before it was no big deal not to shave over 8 days but today, even in such a short time the hair returns too quickly and (2) since everyone now shaves often this is not the set of circumstances the original enactment was aimed at. That is, only for those for whom shaving was infrequent was there a true fear of forgetting or pushing off shaving but today that is not nearly as much of a consideration. Of course, Reggio notes that if one did not shave prior to the holiday he cannot shave on *Hol haMa'od*. This being the most sweeping ruling on this issue and the most comprehensive, an immediate reaction was not short in coming. In fact, there were two books written for the sole purpose of refuting Reggio's position. The first, a play on Reggio's title was *Tegalachat haMa'amar* (Livorno, 1839), was published anonymously. However, we now know that in fact the author was R. Avrohom Reggio, R. Yitzhak's father!».

¹³ Sull'intera vicenda si vedrà la ricostruzione di ALBERT MONTEFIORE HYAMSON, *The Sefardim of England. A History of the Spanish and Portuguese Jewish Community, 1492-1951*, Methuen, London 1951, pp. 269-295; sul ruolo del Reggio in particolare cfr. MARC B. SHAPIRO, «Isaac Reggio and the London Herem of 1842», in *Jewish Culture and History*, 4, 1, 2001, pp. 97-106.

¹⁴ La risposta del Reggio elogia la modernità di vedute della Comunità fiorentina, la quale: «saggiamente valutando l'esigenza de' tempi presenti provvede al maggior decoro del nostro culto con sostituire un regolato canto corale alle forme antiquate finora in uso, divenute incompatibili colla vera devozione. Ad effettuare un sì utile divisamento si riconobbe opportuno di riunire in uno i due Tempj di vario rito esistenti costà, ed è a proposito di questa riunione che s'invoca il debole mio parere, onde abbia dessa a riescire conforme a quanto prescrive il nostro Codice Rituale».

¹⁵ Cfr. ISACCO SAMUELE REGGIO, *Mazkeret Yashar. Teshurah le-ohavaw*, Franz Edlen von Schmid, Vienna 1849, n. 57.

¹⁶ Cfr. IDEM, *Yalqut Yashar. Asefat haqiro'ot al 'inianim sonim*, G. B. Seitz, Gorizia 1854, pp. 5-28.

che provenivano al goriziano dai rabbini italiani al fine di conoscere meglio ciò che stava accadendo in Germania.¹⁷

Per contestualizzare dunque l'ultimo responso di Reggio che abbiamo citato, è bene tenere a mente che negli anni '40 dell'Ottocento, per iniziativa di Ludwig Philippson, furono organizzate in Germania tre assemblee rabbiniche: la prima a Brunswick (1844), la seconda a Francoforte sul Meno (1845) e la terza a Breslavia (1846). In vista dunque delle discussioni dell'assemblea del 1845, dopo quella di Brunswick, il rabbino Kirchheim aveva già richiesto a varie autorità rabbiniche d'Europa, fra cui appunto il Reggio, una serie di Responsa volti a sostenere un punto di vista tradizionale e moderato. A Francoforte, in particolare, si discusse molto sull'uso della lingua ebraica nella liturgia e infine una piccolissima maggioranza approvò un documento in cui si riteneva che l'ebraico non fosse necessario o obbligatorio, motivo per cui un certo numero di rabbini più conservatori abbandonò l'aula. Al sinodo di Breslavia si discusse invece in particolare sull'osservanza del sabato, che rimase comunque inattaccabile, ma anche qui, una piccola minoranza di rabbini radicali, abbandonarono l'assise. Altri temi più o meno delicati emersero poi nelle discussioni, ma nel frattempo i circoli tradizionalisti delegittimarono queste assemblee rabbiniche così che, come ha opportunamente sottolineato Michael A. Meyer, alla fine degli anni '40 dell'Ottocento: «gli ebrei tedeschi erano completamente divisi riguardo al modo di intendere la propria identità spirituale e religiosa».¹⁸

Le assemblee rabbiniche tedesche rappresentarono un po' il punto di svolta di una certa vicenda dell'Ebraismo europeo: esse attestarono la nascita di una corrente innovatrice in seno al mondo tedesco, una corrente ancora eterogenea ma in sé riconoscibile, se non altro come tendenza culturale. Questa tendenza aveva a sua volta fondamenti e motivazioni diversi e non sempre coerenti e compatibili. Da un lato vi era l'esigenza di superare il metodo di lavoro e di deliberazione halakhica abbandonando una certa riverenza assoluta nei confronti della tradizione e affidandosi a una più convincente analisi razionale o storica dei problemi. Dall'altro lato quest'esigenza di modernizzazione e rigorizzazione in senso razionale e anti-autoritaristico esprimeva invece l'anelito, soprattutto da parte di una certa élite ebraica borghese, di partecipare a pieno titolo a quel generale rinnovamento della società europea rimuovendo ogni eventuale ostacolo si frapponesse a un pieno conferimento dei diritti di cittadinanza.

Le due esigenze, come si può ben intuire, non necessariamente coincidevano, né nell'anima dei protagonisti delle singole battaglie, né nell'agenda di coloro che si muovevano per il conseguimento di quegli obiettivi. Eppure, per altri versi, potevano anche darsi unite, creando così quella particolare mentalità della riforma ebraica che abbracciava le tendenze razionalistiche con le esigenze di integrazione ed emancipazione, finendo per identificare il processo stesso di riforma dell'Ebraismo – a livello dogmatico, sociale, culturale e liturgico – come lo strumento migliore per il conseguimento di entrambi gli obiettivi. Obiettivi che si sarebbe potuto raggiungere

¹⁷ Così recita la lettera del rabbino Treves di Torino: «Desidererei avere dalla sua gentilezza qualche notizia esatta sullo scisma che si è introdotto in Amburgo, credo, e in altre città, dove serpeggia una incredula filosofia ed uno spirito mal inteso di riforma, e sulla recita delle *tefilot* in tedesco [...]».

¹⁸ *German-Jewish History in Modern Times. Integration in Dispute, 1871-1918*, 2 voll., a cura di Michael A. Meyer, Columbia University Press, New York 1996-98, II, 1997, pp. 163-167.

al prezzo di dismettere ciò che pareva superfluo, inutile o addirittura contrario al buon senso e alla ragione.¹⁹

Come però è noto, la situazione italiana era alquanto differente.²⁰ Trovandosi Reggio al confine tra il mondo italiano e quello tedesco, potremmo dire che egli si ritagliò un proprio ruolo di mediatore e traduttore culturale, influenzato dall'una e dall'altra sensibilità. Al di là però della dimensione halakhica che abbiamo esaminato, Reggio si è piuttosto dedicato a un'attività esegetica e storico-critica che potremmo definire ermeneutica in senso lato. In particolare potremmo parlare di un intento esegetico esercitato a servizio di due esigenze fondamentali: la prima, quella di una comprensione per quanto possibile piana e letterale delle Sacre Scritture, facendo ricorso ai più recenti studi di settore sia ebraici sia non ebraici; la seconda volta invece alla chiarificazione dei rapporti tra filosofia e religione, nonché alla comprensione, propriamente filosofica, dell'essenza stessa della religione ebraica.

3. L'opera esegetico-divulgativa

Per affrontare questo tipo di problemi, Reggio si ispirò a Naphtali Herz Wessely e soprattutto a Moses Mendelssohn, che chiamava *i due grandi luminari*, motivo per cui fu egli stesso soprannominato il *Mendelssohn italiano*.²¹ Mendelssohn che, ricordiamo, non fu solo maestro nello sforzo di comprensione e divulgazione di una certa filosofia illuministica, uno dei massimi rappresentanti di quella corrente conosciuta come *Volksphilosophie* o *Popularphilosophie*, ma fu soprattutto, negli ultimi anni della sua vita, l'ideatore principale di un geniale progetto di elevazione della cultura ebraica tedesca fondato su una precisa strategia: quella di utilizzare la Sacra Scrittura e la lingua ebraica biblica per elevare la cultura generale dei suoi confratelli

¹⁹ La bibliografia su questi temi è ormai vastissima pertanto mi limiterò, in questa sede, a suggerire solo qualche riferimento fondamentale: MORDECAI MENACHEM KAPLAN, *The Greater Judaism in the Making. A Study of the Modern Evolution of Judaism*, Reconstructionist Press, New York 1960; DAVID PHILIPSON, *The Reform Movement in Judaism*, Ktav, New York 1967; HEINZ MOSHE GRAUPE, *The Rise of Modern Judaism. An Intellectual History of German Jewry, 1650-1942*, Krieger, Huntington 1978; DAVID RUDAVSKY, *Modern Jewish Religious Movements. A History of Emancipation and Adjustment*, Behrman House, New York 1967; *New Perspectives on the Haskalah*, a cura di Shmuel Feiner e David Sorkin, The Littman Library of Jewish Civilization, London 2001; SHMUEL FEINER, *Haskalah and History. The Emergence of a Modern Jewish Historical Consciousness*, The Littman Library of Jewish Civilization, Oxford, Portland 2002; ISMAR SCHORSCH, *From Text to Context. The Turn to History in Modern Judaism*, University Press of New England, Hanover 1994; *Toward Modernity. The European Jewish model*, a cura di Jacob Katz, Transaction Books, New Brunswick-Oxford 1987; MOSHE PELLI, *Haskalah and Beyond. The Reception of Hebrew Enlightenment and the Emergence of Haskalah Judaism*, University Press of America, Lanham (Md.) 2010; GIUSEPPE LARAS, *Ricordati dei giorni del mondo*, 2 voll., EDB, Bologna 2014, II. *Storia del pensiero ebraico dall'Illuminismo all'età contemporanea*, pp. 55-124.

²⁰ Anche su questo tema la bibliografia è ormai ampia, pertanto mi limiterò qui a citare il volume di GADI LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'uguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano 1998, che si distingue per vastità di fonti esaminate ed equilibrio di giudizi.

²¹ Cfr. ISRAEL ZINBERG, *A History of Jewish Literature*, 12 voll., a cura di Bernard Martin, Case Western Reserve University Press, Cleveland, Hebrew Union College Press, Cincinnati, Ktav, New York 1972-1978, X. *The Science of Judaism and Galician Haskalah*, 1977, pp. 119-125.

ed introdurre nella mentalità tradizionale cognizioni e temi appartenenti al più vasto panorama intellettuale scientifico e filosofico europeo dei suoi tempi.²²

Con esplicito riferimento a Mendelssohn, Reggio tradusse in italiano l'intero Pentateuco corredandolo di un nuovo proprio commento ebraico volto all'esposizione del senso letterale e piano del testo.²³ A tal fine Reggio si avvale, come avevano fatto Wessely e gli altri collaboratori di Mendelssohn, delle più varie e recenti scoperte nell'ambito degli studi biblici e delle scienze in generale. In esso confluirono le acquisizioni della filologia tedesca accostate agli studi dei grandi rabbini italiani, le scoperte scientifiche e le considerazioni filosofiche che contribuirono a restituire dignità ad un modo di intendere gli studi religiosi. Tutta l'opera esegetica successiva del Reggio è improntata a questo ideale di rinnovamento e rigorizzazione degli studi biblici non in senso dogmatico bensì piuttosto filologico e storico.²⁴

4. L'opera filosofica

Di Mendelssohn però, Reggio tradusse e pubblicò in italiano anche l'importante carteggio con il pastore protestante e polemista svizzero Johann Caspar Lavater (1741-1801), che verteva propriamente sull'essenza della religione ebraica in relazione al contesto socio-culturale e politico dell'epoca.²⁵ Tema a lungo studiato da Reggio ed affrontato sia nel suo commento alla *Bechinat ha-Dat* di Elia del Medigo,²⁶ sia ancora nel complesso apparato critico della sua opera più tarda e discussa, *Bechinat ha-Qabalah*.²⁷ Altre fonti però integrano e determinano più precisamente le coordinate dell'opera ermeneutica di Reggio, sia a livello esegetico che filosofico. Inizieremo coll'esaminare la sua opera più famosa e conosciuta, *La Torà e la filo-*

²² Su Mendelssohn cfr. ALEXANDER ALTMANN, *Moses Mendelssohn. A Biographical Study*, The University of Alabama Press, Alabama 1973; MARCO GRUSOVIN, *Studi sull'illuminismo ebraico*, Pubblicazioni dell'I.S.U. – Università Cattolica, Milano 1996, pp. 37-51; DAVID SORKIN, *Moses Mendelssohn and the Religious Enlightenment*, University of California Press, Berkeley 1996 [tr. it.: *Moses Mendelssohn. Il maestro dell'illuminismo ebraico*, a cura di Paolo Bernardini, ECIG, Genova 2000]; DOMINIQUE BOUREL, *Moses Mendelssohn. La naissance du judaïsme moderne*, Gallimard, Paris 2004.

²³ L'opera, come si deduce da una minuta indirizzata alla Cesarea Aulica Commissione di Studi in Vienna e tuttora conservata presso il *Fondo Gandus* del CDEC di Milano, doveva essere inizialmente una semplice traduzione italiana di quella di Mendelssohn, ma poi il Reggio elaborò un suo proprio originale commento ebraico (*beur*) e pubblicò il tutto col titolo: *La legge di Dio, ossia il Pentateuco, tradotto in lingua italiana ed illustrato con un nuovo commento tendente a dilucidare il senso letterale del sacro testo per Isaaco [sic!] Reggio, ex-professore d'umanità nell'Imperial Regio Collegio di Gorizia*, 5 voll., presso Antonio Strauss, Vienna 1821.

²⁴ Basterà qui ricordare *Il libro d'Isaia. Versione poetica fatta sull'original testo ebraico*, Fratelli Mattiuzzi, Udine 1831, in cui Reggio sostenne la correttezza della moderna impostazione storico-critica sul cosiddetto 'Deutero-Isaia' richiamandosi però alle osservazioni del rabbino Abraham Ibn Ezra, ma soprattutto l'*Introduzione al libro di Ester*, Vienna 1841, mentre molte altre note esegetiche Reggio pubblicò in forma di lettera o brevi saggi sulle riviste ebraiche dell'epoca.

²⁵ Cfr. *Strenna Israelitica*, I, 1852, pp. 71-90; *Strenna Israelitica*, II, 1853, pp. 74-113; *Strenna Israelitica*, III, 1854, pp. 63-77.

²⁶ Cfr. I. S. REGGIO, *Sefer bechinat ha-dat Eliahu del Medigo*, Anton Schmid, Vienna 1833.

²⁷ Cfr. IDEM, *Bechinat ha-Qabalah*, G. B. Seitz, Gorizia 1852.

sofia, pubblicata in ebraico a Vienna nel 1827.²⁸ Innanzitutto, dovremmo prestare attenzione al titolo ebraico completo dell'opera, *HaTorah wehaFilosofiah Hoverot Ishà el Ahotà*, che potremmo tradurre come: «la Torà e la Filosofia unite l'una all'altra» (o anche: «affratellate reciprocamente»). L'espressione utilizzata è tratta dal versetto 9 del primo capitolo del libro di Ezechiele e si riferisce specificamente al modo in cui sono congiunte le ali delle bestie che reggono il carro della visione profetica. È un riferimento assai ambiguo perché nella tradizione ebraica la visione del carro di Ezechiele rimanda immediatamente alle dottrine qabbalistiche del *ma'asè merkhavà*, sebbene in senso razionalistico potrebbe alludere invece alla dimensione metafisica della filosofia. Il sottotitolo del libro è poi ancora più interessante, esso recita *mehqar 'iuni*, che potremmo tradurre: «ricerca (o indagine) speculativa». Questo significa che per Reggio il libro è in certo senso un'esercitazione teorica, una speculazione libera da intenti pratici, indipendentemente dal fatto che essa poi servì, a detta del rabbino Mordechai Shemuel Ghironi, a legittimare e orientare quel nuovo modo di intendere gli studi rabbinici che venne adottato nel Collegio Convitto rabbinico di Padova.²⁹ Per capire la genesi dell'opera, vorrei tornare qui su una lettera, più volte citata dagli studiosi, indirizzata all'amico Samuel David Luzzatto nel 1820:

Filosofia e religione, queste due divine fiaccole destinate a illuminare il cammino che ci conduce alla felicità, sono divenute, a causa della malizia e dell'ignoranza, i nostri tiranni. Dilatano ognuna di esse i limiti del proprio potere a danno dell'altra, e si vanno distruggendo vicendevolmente invece di consolidarsi, e, divenute così nemiche l'una dell'altra, cercano unicamente la sconfitta dell'avversario, anziché la propria conservazione. Quindi l'israelita, non potendo arruolarsi sotto le bandiere d'amendue, perché le trova in guerra tra loro, o s'attacca alla prima esclusivamente, e divien miscredente, o segue soltanto la seconda e diventa bigotto. Ecco perché al di d'oggi i filosofi c'invitano a negare anche le più inconcusse verità, ed i teologi ci comandano di credere anche ai più stravaganti assurdi. Per togliere tanto disordine fa d'uopo marcare colla maggior esattezza possibile i confini di giurisdizione di queste due scienze [...] e dimostrare la necessità che abbiamo di ricorrere ad amendue ne' nostri bisogni, ed in quale modo possono esse d'accordo condurci all'ultima perfezione.³⁰

Potremmo dire che l'esigenza di fondo espressa da Reggio in queste righe sia di carattere squisitamente epistemologico, ossia quella di delimitare, quanto più precisamente possibile, gli ambiti e i metodi delle due discipline in modo da non confondere i due piani e, allo stesso tempo, di poterne trarre un duplice beneficio. In realtà Reggio vuol mostrare quanto utile sia un approccio filosofico alla questione religiosa e dunque possiamo dire che rivendichi la liceità di una specifica filosofia della religione ebraica. Si tratta di un'operazione analoga a quella che già Kant aveva affrontato nella sua opera *La religione entro i limiti della sola ragione* del 1793, in cui appunto difendeva la liceità e l'indipendenza di un discorso filosofico, ossia puramente

²⁸ *Thora et Philosophia*, Typis Antonii nob. De Schmid, C.R. Typographi, Viennae 1827.

²⁹ Non sottolineerò mai abbastanza l'interesse di questa fonte riportata dallo stesso Reggio nel suo articolo: «Devarim achedim bet limud ha-rabanim be'ir Padova», in *Bikkurè ha-'ittim*, 1830, pp. 5-10 [8]: (*Benché*) *l'ordine degli studi e la loro essenza proceda secondo i fondamenti e i principi che già tempo fa dettò nel suo libro Torah e filosofia il mio amico, il filosofo e rabbino Isaac Samuel Reggio della santa Comunità di Gorizia*.

³⁰ SAMUEL DAVID LUZZATTO, *Epistolario italiano, francese, latino*, 2 voll., Salmin, Padova 1890, I, pp. 5-6.

razionale, riguardo la questione religiosa. Non è perciò un caso che il lavoro di Kant sia una delle poche fonti non ebraiche citate esplicitamente dal Reggio in questo suo lavoro.³¹ C'è però di più, ossia il fatto che Reggio condivide con Kant anche i limiti da assegnare alle capacità speculative dell'uomo. Kant infatti già nella *Critica della Ragion Pura* aveva negato alla ragione la capacità di acquisire un'autentica conoscenza delle questioni metafisiche lasciando aperta la possibilità di un complemento, anche rivelato, alle credenze essenziali dell'uomo. Reggio sostiene pertanto la liceità ed anzi la necessità di questo complemento da parte della religione – in questo caso rivelata – circa le questioni ultime e il destino dell'uomo. Del resto lo stesso Kant, in seguito alla pubblicazione del suo saggio del 1794 *La fine di tutte le cose*, era stato accusato da un rescritto regio di aver da tempo abusato della sua filosofia «per sviare e disprezzare alcune dottrine principali e basilari della Sacra Scrittura», accuse dalle quali Kant si era difeso proprio affermando di non aver mai presentato come superflua la dottrina rivelata «perché essa serve a completare l'insufficienza teorica della pura fede razionale».³² Potremmo dire dunque che Reggio intese adottare, nei confronti di possibili obiezioni da parte di tradizionalisti ortodossi, la medesima strategia kantiana, argomentando però la propria posizione con autorità classiche e rabbiniche. Vi è però un altro piano di considerazioni da affrontare riguardo agli aspetti semantici del titolo dell'opera di Reggio. Infatti, il tema della necessità di coniugare ricerca filosofica e religiosa, era da tempo una specie di *leitmotiv* della cultura tedesca erudita, e mi riferisco in particolare a quelle nuove scuole razionaliste dell'analisi scritturistica che si stavano diffondendo nell'ambito del Protestantismo tedesco.³³ Ebbene tra i grandi 'enciclopedisti' della letteratura storico-critica e filologica degli studi biblici dell'epoca spicca il nome di Johann Gottfried Eichhorn (1752-1827), docente all'Università di Tübingen, il quale, nel 1793, nel presentare al pubblico il contributo di Johann Salomo Semler (1725- 1791), padre della cosiddetta 'neologia', usò specificamente queste parole:

Tra le rare personalità morali e letterarie apparse in questo nostro secolo, ormai volgente al termine, si segnalò, senza alcuna possibilità di smentita, l'illustre dottor Semler, che due anni or sono è stato strappato alla nostra scienza. Che cosa era la teologia in Germania, allorché essa passava alle sue cure dalle mani del Baumgarten, e che cosa essa è divenuta nei nostri ultimi, recentissimi tempi per merito delle premure che egli per primo le usò e altri poi le usarono, seguendo il suo esempio? Per ben un quarto di secolo, sua cura costante fu di spogliare questa scienza dall'invecchiato e sporco abito che il platonismo e la scolastica le avevano imposto, e di ricondurla, ringiovanita e ammantata di nuovo fascino, alla riconciliazione con sua sorella, la filosofia, che essa minacciava di ripudio.³⁴

In queste poche espressioni troviamo in realtà descritto, quasi con le stesse parole, il programma scientifico-divulgativo perseguito da Reggio con il suo libro *Torà*

³¹ Cfr. I. S. REGGIO, *Thora et Philosophia*, cit., p. 175.

³² MARCO MARIA OLIVETTI, *Introduzione*, in IMMANUEL KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Roma – Bari 1993, p. XVI.

³³ Su questa tematica si vedrà HANS-JOACHIM KRAUS, *L'Antico Testamento nella ricerca storico-critica dalla Riforma ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1975 e, più recentemente, l'ottima sintesi del compianto prof. BRUNO CHIESA, *Filologia storica della Bibbia ebraica*, 2 voll., Paideia, Brescia 2002, II. *Dall'età moderna ai giorni nostri*.

³⁴ H.-J. KRAUS, *L'Antico Testamento*, cit., pp. 170-171.

e *filosofia* ossia ricondurre gli studi religiosi (in questo caso ebraici), ringiovaniti e ammantati di nuovo fascino, a riconciliarsi con la loro sorella, la filosofia, ossia a rigorizzarsi e modernizzarsi secondo i nuovi standard scientifici. Che questo specifico lessico sia stato però adottato anche da Reggio, non significa che egli lo abbia dedotto direttamente da Eichhorn (sebbene non sia affatto escluso), ma questo vuol dire appunto che il tema della conciliazione tra sapere laico e religioso, tra filosofia e religione o tra teologia e studi storico-critici fosse piuttosto all'epoca un'urgenza comune per le diverse denominazioni religiose.³⁵

Possiamo allora dire che l'opera complessiva del Reggio rabbino e filosofo può essere colta adeguatamente solo entro questa complessa trama di riferimenti ed esigenze pratico-teoriche: da un lato Mendelssohn nel suo doppio ruolo di filosofo popolare ed esegeta-divulgatore promotore della lingua ebraica, dall'altro Kant teoreta e filosofo della religione, ma queste due fonti, a loro volta, devono essere traguardate al grande dibattito esegetico-scientifico dell'area protestante e agli esperimenti di riforma del culto e degli studi rabbinici. Una trama, come abbiamo detto all'inizio, dispiegata a cavallo fra il mondo italiano e quello di lingua tedesca, fra mondo ebraico e cristiano.

Un altro esempio pertinente di questo intreccio specifico, è il modo in cui Reggio affronta la cosiddetta dottrina del 'peccato originale' o meglio, della cosiddetta 'caduta del primo uomo', contenuta nella quarta parte di *Torà e filosofia*.

Sia Samuel David Luzzatto che Joseph Derenbourg avevano criticato questa posizione del Reggio che, secondo loro, era stata mutuata dalla teologia cristiana e non era mai stata accolta unanimemente dall'Ebraismo ortodosso. Eppure, se facciamo attenzione, non solo dobbiamo rilevare che questa dottrina era presente, come del resto ricorda lo stesso Luzzatto, presso alcune scuole qabbalistiche, lontane dal poter essere sospettate di filo-cristianesimo, ma, in secondo luogo, credo che Reggio l'avesse desunta ancora una volta da Kant perché sostenuta filosoficamente nella già citata opera *La religione entro i limiti della sola ragione*. Tuttavia l'argomentazione di Kant sul male radicale della natura umana esula completamente da una preoccupazione esegetica anche se non la esclude:

Su questo punto noi siamo pienamente d'accordo con il metodo adoperato dalla Scrittura nel rappresentare l'origine del male come un incominciamento del male nella specie umana; poiché essa lo rappresenta in una storia [...] e lo stato dell'uomo, prima di ogni tendenza al male, si chiama stato d'innocenza. Viceversa: la trasgressione del nostro progenitore si chiama peccato originale.³⁶

La ripresa di questo tema da parte di Reggio è invece strettamente legata a una necessità esegetica, ed anche se egli menziona l'approccio filosofico, ha cura di argomentare in maniera tradizionale lasciando l'impressione che le due esigenze possano convergere senza confondersi. Questa era infatti l'esigenza espressa anche dal rescritto imperiale sugli studi di teologia che aveva dato l'impulso alla riflessione sulla nascita del Collegio rabbinico, che cioè non venisse più nominato alcun rabbino

³⁵ Su ciò che parallelamente stava avvenendo nell'ambito cattolico goriziano, ma anche pavano, mi permetto di rinviare a MARCO GRUSOVIN, *Gli ebraisti cattolici a Gorizia nell'Ottocento: esegesi, linguistica e teologia*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 2001.

³⁶ I. KANT, *La religione*, cit., p. 43.

che non fosse anche istruito nelle scienze filosofiche, che cioè lo studio della tradizione venisse affrontato con metodo critico, scientifico e moderno in senso lato. Per questo obiettivo Reggio lavorò indefessamente per tutta la sua vita, per rigorizzare e modernizzare gli studi rabbinici, convinto che la scienza non fosse affatto nemica della verità bensì la porta e lo strumento per una nuova e più profonda comprensione della rivelazione biblica.

Samuel David Luzzatto, che tanto gli fu amico, ma anche critico intransigente e onesto oppositore, alla morte di Reggio scrisse profondamente addolorato queste parole: «Gorizia pianga per la morte di Jashar! con lui è sparito il suo massimo decoro, è tramontato il suo splendore! Ovunque ogni saggio faccia lutto poiché molto scrisse, molti nutri del suo sapere! ma la favella della sua nazione soprattutto esclama con elegiaco grido: Porgete deh al mio diletto onore e gloria!». ³⁷

³⁷ RAFFAELLO DELLA PERGOLA, «Ascoli e Reggio. Impressioni e commenti. Un'importante lettera di G. Ascoli. Alcuni giudizi intorno a Jashar», in *Il Corriere israelitico*, XLVI, 5, 1907, pp. 142-146: 146 [dove *Jashar* è l'acronimo di Isacco Samuele Reggio].

FULVIO SALIMBENI

***Graziadio Isaia Ascoli, un protagonista
della civiltà del Risorgimento****

Di recente Paolo Orvieto, uno dei nostri maggiori italianisti, ha pubblicato con l'editrice Salerno un importante profilo di *Francesco De Sanctis*, attraverso il quale, ricostruito con rigore storico, ha pure delineato i caratteri essenziali della storia della civiltà del Risorgimento – per usare la pregnante definizione di uno studioso quale Adolfo Omodeo in *L'età del Risorgimento italiano* –, che cronologicamente per larga parte coincide con la vicenda biografica del critico irpino, che ne è stato uno degli esponenti e degli interpreti maggiori; analogo discorso, del resto, può farsi, per il *Carducci* di Francesco Benozzo, appena edito, sempre per i tipi della Salerno.

Tale chiave di lettura vale, altresì, per Graziadio Isaia Ascoli, nato a Gorizia nel 1829 e scomparso a Milano nel 1907, e non solo per la sostanziale coincidenza tra la sua vita e il processo d'emancipazione nazionale, ma perché in essa, come nei quasi contemporanei De Sanctis e Carducci, s'incarnano i più alti valori, temi e motivi risorgimentali; da qui, pertanto, la scelta di questo titolo, che riprende quello d'un nostro saggio, *Ascoli, intellettuale del Risorgimento*, comparso nel numero 1 del 1983 dei *Quaderni Giuliani di Storia*. L'operosa esistenza del glottologo goriziano, infatti, s'intreccia con tutte le principali questioni con cui l'élite patriottica italiana dovette misurarsi e confrontarsi prima e dopo l'unificazione nazionale.

Il primo, affatto trascurabile, aspetto da tener presente è quello dell'Ebraismo, perché l'Ascoli, nato in una benestante famiglia israelitica residente nel capoluogo isontino, pur non essendo un assiduo praticante della fede mosaica, rivendicò sempre la propria appartenenza confessionale, attestata, d'altronde, pure nelle corrispondenze con amici correligionari, come si sarebbe visto al tempo dell'affare Dreyfus, quando, di fronte alla montante ondata d'antisemitismo nella III Repubblica, intervenne contro le diffamazioni e riprese di stereotipi antisemiti d'origine medievale. In tale ottica si spiega pure la sua convinta adesione all'Italia liberale, che, riprendendo e riaffermando in pieno la legislazione di Carlo Alberto del 1848, che aveva emancipato valdesi ed ebrei, concedendo loro tutti i diritti civili, li aveva inseriti *pleno jure* nella vita politica e pubblica nazionale, tant'è vero che segretario del Cavour era stato l'ebreo Isacco Artom, poi senatore del Regno e che, a inizio Novecento, l'ebreo Luigi Luzzatti, docente d'economia nell'Ateneo di Padova, sarebbe stato ministro delle finanze nei governi giolittiani e, per un breve periodo, lui stesso primo mini-

* Queste note sono dedicate alla memoria di Giuseppe Francescato, indimenticabile Maestro e Amico, che negli anni Settanta mi fece scoprire la figura e l'opera di Graziadio Isaia Ascoli, invitandomi a studiarlo.

stro, tutto questo mentre in Francia si scatenava il fenomeno anti-dreyfusardo, a Vienna il borgomastro Lüger – considerato da Hitler suo mentore d'antisemitismo – conduceva violente campagne contro la locale Comunità ebraica e, nei domini dell'Impero russo, si scatenavano i pogrom, aizzati dalla potente polizia segreta zarista. E questa fu l'ispiratrice anche del falso propagandistico *I protocolli dei savi Anziani di Sion*, destinato a enorme fortuna e più volte ristampato e tradotto come testimonianza autentica della cospirazione giudaica per la conquista del potere mondiale. È comprensibile, pertanto, che in quel 1848, passato alla storia come l'anno della 'primavera dei popoli', l'Ascoli che, sino allora aveva pubblicato nel 1846 solo un breve saggio, d'ispirazione cattaneana, *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico-filologico*, e un paio d'articoletti nella triestina *Favilla*, non appena giunta la notizia della rivoluzione nella capitale imperiale e della concessione della costituzione da parte del sovrano, con la piena ed effettiva integrazione degli ebrei nella compagine statutale e la cancellazione delle limitazioni imposte dalla Restaurazione alle illuminate concessioni giuseppine, abbia dato alle stampe il suo primo intervento di natura politica, *Gorizia italiana, tollerante, concorde. Verità e speranze nell'Austria del 1848*. L'opera, dedicata «Ai miei concittadini, che amo», mette in rilievo il significativo ordine degli aggettivi qualificanti l'identità di Gorizia: prima di tutto italiana – nota non affatto casuale, dato il tono della pubblicistica slovena che, all'inizio del proprio risveglio nazionale, la rivendicava alla Carniola per la cospicua presenza, in particolare nel contado, di slavi –, poi tollerante in materia religiosa, di là dalle distinzioni linguistiche, confessionali e politiche, con la speranza nel rinnovamento della Monarchia asburgica dopo i moti viennesi di marzo. Italiano sì, quindi, l'Ascoli, ma ancora fiducioso nella possibilità di convivenza in seno a un'Austria costituzionale, illusione, d'altronde, allora non solo sua, ma di tanti altri. Però il neoassolutismo di Alexander Bach, dissipando tante illusioni, e la stretta controrivoluzionaria dopo le vittorie contro il Regno di Sardegna e l'Ungheria ribelle, indirizzarono il giovane intellettuale goriziano verso la causa dell'unità italiana. Per conoscere meglio la realtà oltre l'Isonzo, nella primavera-estate del 1852 egli compì un viaggio in Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Ducati emiliani e nell'Emilia pontificia – di cui lasciò testimonianza in un taccuino di viaggio –, per conoscere il meglio dell'intelligenza italiana del tempo. Privilegiò in particolare l'ambito degli studi linguistici, con specifica attenzione a quelli indo-europei e romanzi, sin da subito suo campo prediletto di lavoro, influenzato dalla lettura dei testi fondamentali dei linguisti germanici, Franz Bopp in ispecie. Si fece così apprezzare da essi tanto da essere nominato socio della prestigiosa Società Orientale di Halle e Lipsia. Fondò nel 1854 la rivista *Studi orientali e linguistici*, di cui pubblicò alcuni fascicoli – nel II, del 1855, comparve una sua stroncatura dell'opera dell'autorevole gesuita Giampietro Secchi sulla cattedra alessandrina di S. Marco –, che ne fecero conoscere le qualità scientifiche. Sorto il Regno d'Italia, dopo aver rinunciato a una prima chiamata all'Ateneo di Bologna, nel 1861 accettò quella alla neo-costituita Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, la futura Università Statale, in cui gli fu affidato un insegnamento di linguistica scientifico-comparata – il primo in Italia, che avrebbe tenuto sino al pensionamento –, la cui *Prolosione ai corsi di grammatica comparata e lingue orientali* nel 1862 pubblicò nel *Politecnico* del Cattaneo. Da allora, chiamato a far parte delle principali istituzioni culturali, tra cui l'Accademia Nazionale dei Lincei, nominato membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e, nel 1889, senatore del Regno, manifestò la sua operosità su un duplice piano, quello più propriamente universitario della ricerca glottologica,

con la pubblicazione di decine e decine di saggi di prim'ordine nel campo della filologia romanza, della semitistica e delle lingue indoeuropee, e quello, di non minor rilievo, dell'impegno civile militante, la cui prima espressione s'era avuta nel 1848 con quel vero e proprio manifesto politico ai concittadini. Pur attivo nel capoluogo lombardo, il giovane docente goriziano, a riprova della lungimiranza della classe dirigente del tempo, capace di mettere in cattedra ricercatori alle prime armi se promettenti, come nel caso del Carducci, chiamato nel 1860 a quella di letteratura italiana a Bologna a soli 25 anni, nel 1863 pubblicò nel giornale democratico lombardo *L'Alleanza* l'articolo *Le Venezie*, per rivendicare il carattere italiano di quella Regione che, nell'Impero asburgico, denominata ufficialmente Litorale austriaco, comprendeva la principesca Contea di Gorizia e Gradisca, la città di Trieste e il Marchesato d'Istria. Richiamandosi a precise ragioni storiche e linguistiche, egli affermava che, accanto alla Venezia propria o Euganea – l'attuale Veneto, allora, però, comprendente pure il Friuli – e alla Tridentina, doveva riconoscersi l'esistenza di quella Giulia. Il nome di questa derivava dalla duplice, secolare presenza di Roma prima e di Venezia poi, che ne poneva in evidenza il carattere italiano, occultato dalla denominazione ufficiale viennese. Tale intervento può essere considerato uno dei primi sintomi del nuovo clima politico che veniva prospettandosi sul confine orientale, quando, nel 1861, in Istria si era verificato il noto episodio della 'Dieta del Nessuno', dove i deputati provinciali, per protesta contro il centralismo imperiale, s'erano rifiutati di eleggere i loro rappresentanti al Parlamento viennese. Nel 1877, inoltre, il deputato napoletano Matteo Renato Imbriani, commemorando il padre Paolo, parlò per la prima volta di 'terre irredente', donde il termine di *Irredentismo*, la cui prima clamorosa manifestazione si sarebbe avuta nel 1882 con l'esecuzione del triestino Guglielmo Oberdan, condannato a morte per aver cercato d'attentare alla vita di Francesco Giuseppe, in visita nel capoluogo adriatico. Va, peraltro, precisato che l'Ascoli, pur rivendicando l'italianità di quella Regione, non era affatto assertore della necessità d'una guerra per 'redimerla' e annetterla allo Stato sabauda, tanto più dopo la stipula (1882) della Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, che bloccava ogni mira in tal senso. Nel 1895, infatti, egli presentò una memoria al Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, poi pubblicata nei suoi *Rendiconti*, dall'emblematico titolo *Gli irredenti. Saggio di etnografia politica*. In essa osservava che, se l'Austria avesse rispettato i diritti nazionali della componente italiana trentina e giuliana, non ci sarebbe stata ragione di scatenare guerre, sempre devastanti e distruttive, per liberarla e annetterla, così come nessuno pensava di compiere qualche cosa di simile per gli italiani del Canton Ticino, visto che nella Confederazione Elvetica essi godevano della pienezza dei diritti civili e linguistici. Che tale argomento stesse a cuore all'Ascoli è comprovato dal fatto che, nel medesimo anno, egli gli dedicò la voce *Gli italiani che son fuori dal regno, considerati principalmente sotto il rispetto della cultura*, stesa per il vallardiano *Dizionario illustrato di pedagogia*, e lo discusse, inoltre, in una sede prestigiosa e qualificata quale la *Nuova Antologia*. Il periodico nel 1900 avrebbe ospitato pure la sua commemorazione di *Carlo Cattaneo negli studi storici*, già da lui onorato nei *Rendiconti* del 1869, al momento della scomparsa, quale eminente scienziato e patriota. L'anno dopo, sempre nella medesima sede, avrebbe discusso *Intorno ai manoscritti di Carlo Cattaneo*, così come nel 1883 avrebbe fatto ne *La Perseveranza* per un altro grande intellettuale, *Carlo Tenca*, animatore della vita culturale lombarda preunitaria con la *Rivista Europea* e con *Il Crepuscolo*. In esso nel 1903 intervenne, indirizzando una lettera aperta al suo direttore, *A proposito dell'università italiana in Trieste*. L'anno dopo

ritornando su tale scottante questione – era il periodo delle manifestazioni studentesche a Graz e Innsbruck per ottenere un Ateneo nel capoluogo giuliano – rispose all'inchiesta *Per l'università italiana a Trieste*, promossa dal Circolo accademico italiano di Innsbruck, sempre manifestando un atteggiamento non nazionalistico, che si potrebbe definire di 'irredentismo legalitario', in qualche misura vicino alle posizioni in materia dell'austro-marxismo, dopo il congresso di Brno del 1899, teso a rivendicare parità e pienezza di diritti per tutti i popoli della Duplice Monarchia, ivi inclusi ovviamente gli italiani. Non pare, d'altronde, casuale che nel saggio prima menzionato si parlasse degli italiani «sotto il rispetto della cultura», e non in termini strettamente etnici. Eloquenti in tal senso sono pure gli interventi polemici con la Società 'Dante Alighieri', fondata nel 1889 da un gruppo di intellettuali presieduto dal Carducci, il cui fine ufficiale era quello di diffondere l'uso e la conoscenza dell'italiano in patria e all'estero, ma che in realtà, per quel che concerneva il problema irredentista, svolgeva un'opera manifestamente politica e di stampo nazionalista, donde le puntuali critiche ascoliane, espresse tanto ne *Gli inciampi della "Dante Alighieri"*, uscito nel quotidiano milanese *Il Secolo*, del 9 agosto 1892, a proposito del suo III congresso, celebratosi a Venezia, quanto in *Intorno alla Società "Dante Alighieri"*, pubblicato ne *La Perseveranza* del 31 ottobre 1897.

La mai pretermessa attenzione per i problemi adriatici emergeva anche dai contatti con Albino Zenatti che, insieme con l'ebreo triestino Salomone Morpurgo, aveva fondato l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, volto a promuovere nel pubblico italiano la conoscenza, su fondamenta rigorosamente positiviste, delle tematiche delle terre 'irredente'. L'Ascoli pubblicò interventi dal titolo emblematico, come quello su *Italiani e Slavi nella Venezia Giulia*, apparso nel 1899 ne *La Vita Internazionale* – rivista fondata e diretta da Ernesto Teodoro Moneta, nel 1907 Premio Nobel per la Pace –, che, nel 1903, avrebbe ospitato pure il suo *Di Niccolò Tommaseo sedicente slavo*, uscito in occasione delle dispute con gli ambienti radicali croati, che ne rivendicavano l'appartenenza del alla propria nazione. Con i croati per il medesimo motivo l'Ascoli aveva già polemizzato nel 1896, in occasione dell'erezione del monumento in ricordo del Tommaseo nella città natia, pubblicando una lettera in merito nel volume dedicato dal Comitato per il monumento a Niccolò Tommaseo in Sebenico. Questa città aveva dato i natali pure a un altro illustre studioso di linguistica, di statura internazionale, l'ebreo Adolfo Mussafia, lui pure di sentimenti italiani e impegnato tanto in ambito scientifico quanto in pubbliche prese di posizione a favore della causa nazionale. L'Ascoli, che con lui aveva intrattenuto una copiosa corrispondenza scientifica, avrebbe reso ragione dell'italianità di questi nelle pagine *In memoria di Adolfo Mussafia*, ospitate nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo nel 1905, al momento della morte.

Benché quanto fin qui sommariamente rilevato consenta già di farsi un'idea precisa dell'impegno nel contempo civile e culturale, risorgimentale, dell'intellettuale goriziano, va tenuto presente che anche sul versante più propriamente accademico e scientifico tale dedizione alla causa nazionale costituisce una sorta di filo rosso della sua attività. Nel 1869, istituita la Commissione sull'insegnamento dell'italiano e sulla sua unificazione, Graziadio era intervenuto nel dibattito in materia, contestando le tesi centralistiche sostenute dal Manzoni, che la presiedeva, a favore dell'imposizione di quel fiorentino parlato dalla classe colta scelto per la stesura dei *Promessi Sposi*, battendosi per una soluzione 'democratica', per certi versi federalistica, del problema. Si doveva cioè optare per un italiano che sarebbe dovuto essere il risultato del libero confronto, scambio e interrelazione tra i diversi dialetti e parlate popolari,

senza calare dall'alto un modello precostituito. Al riguardo l'Ascoli sarebbe ritornato con l'articolo, in forma di lettera, *Intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina e gli esempi del Manzoni*, comparso ne *La Perseveranza* del 12 aprile 1880. Va tenuto presente che più volte anche in seguito Graziadio sarebbe intervenuto sui problemi dell'istruzione e dell'insegnamento, in particolare di quello classico nelle scuole secondarie, così nella *Rivista di Filologia e Istruzione Classica* del 1873, come nel giornale moderato milanese *La Perseveranza*. Questo periodico nel 1874 avrebbe ospitato due suoi interventi sull'Accademia Scientifico-Letteraria, ancora in fase d'asestamento, in quanto era stata fondata nel 1860, argomento sul quale l'Ascoli sarebbe ritornato nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo del 1877, mentre nel 1875 aveva pubblicato in opuscolo una *Lettera ad alcuni amici degli studi sul coordinamento degli Istituti d'istruzione superiore che esistono a Milano*. Tale attenzione ai problemi educativi colloca a buon diritto il glottologo giuliano nella schiera di quegli uomini del Risorgimento che, proprio nella scuola e nell'alfabetizzazione popolare, vedevano uno dei compiti prioritari della nuova classe dirigente. Non si scordi, del resto, che Mazzini nei *Doveri dell'uomo* aveva indicato nell'Educazione – scritta con la E maiuscola a indicarne l'importanza e centralità nel suo pensiero – la questione principale, con quelle del lavoro e dell'emancipazione femminile, da affrontare e risolvere una volta conseguite indipendenza, unità e libertà della Patria. D'altronde, *Cuore* di Edmondo De Amicis, il romanzo popolare per eccellenza dell'Italia liberale, aveva per protagonisti la scuola, i maestri e gli scolari.

Ma la maggiore e più importante espressione di questo inesausto impegno, che coniugava felicemente le ragioni della scienza con quelle della costruzione dell'identità nazionale, è la fondazione, nel 1873, dell'*Archivio glottologico italiano*, tuttora attivo, inaugurato con un fascicolo monografico di *Saggi ladini*, reputati il fondamento della moderna dialettologia e della ricerca non più dilettantesca sul Friulano. Il titolo della rivista, che richiama di proposito quello dell'*Archivio storico italiano*, promosso dal Vieuiseux nel 1842, è esplicitamente programmatico. 'Archivio', perché voleva essere una raccolta di documenti, che, in pieno clima positivista, erano ritenuti il fondamento primo e unico di qualsiasi serio lavoro; 'glottologico', in quanto incentrato solo sullo studio dei fenomeni linguistici e non più miscellanea di contributi d'ogni genere; 'italiano', dal momento che intendeva rappresentare la miglior ricerca nazionale e non essere un semplice organo d'una ristretta cerchia locale, tutt'al più regionale, anche se, di volta in volta, avrebbe ospitato indagini sui diversi dialetti della penisola. Da questo punto di vista si può considerare una sorta di vero e proprio manifesto il saggio ascoliano *L'Italia dialettale*, comparso nel volume VIII, 1882-85, dell'*Archivio*. Indicative della volontà di fare della rivista un organo veramente d'ampio respiro, aperto alla collaborazione dei migliori rappresentanti dell'indagine linguistica, sono, del resto, le corrispondenze da lui intrattenute con studiosi quali Carlo Salvioni, Emilio Teza, Adolfo Mussafia, le cui firme più volte onorarono le pagine della rivista. Il nesso tra *Lingue e nazioni*, del resto, era stato già oggetto dell'omonimo, ampio saggio, accolto nel 1864 in una sede qualificata ed ideologicamente orientata quale il *Politecnico*, e sarebbe stato ribadito nel 1873, nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, in concomitanza con l'avvio dell'*Archivio glottologico italiano*, nel contributo su *La questione della lingua e gli studi storici in Italia*, a riprova di quanto tale argomento stesse a cuore all'Ascoli e quanto in lui fosse forte l'impostazione storicistica dell'indagine linguistica.

Questo sintetico profilo etico-politico del goriziano non sarebbe completo se non si facesse almeno cenno anche alle sue battaglie dichiaratamente civili per la libertà

d'insegnamento e di pensiero, condotte in particolare nel 1897, allorché scoppiò il caso dell'antichista Ettore Ciccotti, suo collega all'Accademia Scientifico-Letteraria, cui venne negato l'ordinariato perché socialista. L'Ascoli, che già ne *La Vita Moderna* del 1894 era intervenuto *Sul socialismo*, esplicitando la propria attenzione per i nuovi fermenti politici che agitavano l'Italia e l'Europa, prese dichiaratamente posizione a favore dello studioso lucano sia, in quanto senatore, con un'interpellanza al ministro della Pubblica Istruzione, sia con una lettera al direttore del *Corriere della Sera*, ivi non pubblicata e poi stampata a spese proprie, *Intorno alla condizione del prof. Ciccotti nella scuola*, infine con un'altra ad Arturo Graf su *Il professore socialista*, uscita nel numero 81 de *Il Pensiero Italiano*. Anche se tale coraggiosa presa di posizione non servì a nulla, essa, comunque, rimane una testimonianza eloquente della nobiltà d'animo dello studioso, tutt'altro che chiuso nella propria torre eburnea dello specialismo glottologico e sempre pronto a battersi per quelle che riteneva buone e giuste cause. Così nelle lettere al poeta catanese Mario Rapisardi, lui pure d'orientamento socialista, egli non manca di condannare l'intervento europeo in Cina per reprimere la rivolta dei Boxer. In una stagione di rinnovato e montante antisemitismo dei cattolici italiani, che negli ebrei vedevano gli artefici occulti del Risorgimento e gli ispiratori del suo anticlericalismo e della 'persecuzione' laica del papato, motivi ricorrenti della polemica de *La Civiltà Cattolica*, che in ogni fascicolo ospitava violentissimi attacchi contro la setta giudaica, nel 1892 Ascoli pubblica nel *Secolo* l'appassionato articolo *La Pasqua degli ebrei. A proposito della calunnia del rito del sangue degli ebrei (Milano, 12 agosto 1892)*, in difesa dei correligionari, ormai perfettamente inseriti nell'Italia liberale e proprio per tale motivo ancora più invisibili all'apparato ecclesiastico e ai suoi fedeli. Dato che nel 1836 il Cattaneo aveva pubblicato le *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, contestando le misure restrittive prese nei confronti degli ebrei, va rilevato l'apprezzamento dell'Ascoli per la sua figura e opera, ulteriore testimonianza dell'indissolubile intreccio di motivi privati, pubblici, scientifici e culturali, politici e religiosi, nella sua biografia. In questa si rinvengono tutti i principali motivi e temi della civiltà del Risorgimento, che pongono in piena evidenza il contributo dell'Ascoli e in genere degli ebrei italiani al processo unitario nazionale nei suoi diversi momenti, aspetti e componenti.

Nota bibliografica

Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio glottologico italiano (1873-1973), studi raccolti, in occasione del centenario dei *Saggi ladini*, da Manlio Cortellazzo, Società Filologica Friulana, Udine 1973,

G. I. Ascoli: attualità del suo pensiero a centocinquanta anni dalla nascita. Atti del XIII Convegno dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia, 24-25 novembre 1979, presentazione di Michele Martina, Licosa, Firenze 1986,

Graziadio Isaia Ascoli: biografia di un intellettuale, a cura di Maria Elisabetta Loricchio, introduzione di Alberto Brambilla, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1999,

ALBERTO BRAMBILLA, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Gorizia 1996,

ALESSANDRO LEVI, «Carlo Cattaneo e gli ebrei», in *La Rassegna Mensile di Israel*, VII, 7-8, 1932, pp. 326-343,

CARMELINA NASELLI, «La corrispondenza epistolare fra Graziadio Ascoli e Mario Rapisardi», in *Ce Fastu?*, XXIV, 5-6, XXV, 1-6, 1948-49, pp. 54-68,

ILARIA PORCIANI, *L' "Archivio storico italiano". Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Olschki, Firenze 1979,

ALDO LUIGI PROSDOCIMI, «Carteggio di Graziadio Isaia Ascoli ad Adolfo Mussafia», in *Archivio glottologico italiano*, LIV, 1969, pp. 1-48,

FULVIO SALIMBENI, «G. I. Ascoli e la Venezia Giulia», in *Quaderni Giuliani di Storia*, I, 1, 1980, pp. 52-68,

FULVIO SALIMBENI, «Ascoli e i glottologi giuliani tra cultura e politica. Note per una ricerca pluridisciplinare», in *Quaderni Giuliani di Storia*, II, 1, 1981, pp. 62-72,

FULVIO SALIMBENI, «G. I. Ascoli ed il suo epistolario», in *Quaderni Giuliani di Storia*, III, 1, 1982, pp. 61-113,

FULVIO SALIMBENI, «Ascoli, intellettuale del Risorgimento», in *Quaderni Giuliani di Storia*, IV, 1, 1983, pp. 99-122,

FULVIO SALIMBENI, «Graziadio Isaia Ascoli tra cultura e politica», in *Studi Gori-ziani*, n. 64, 1986, pp. 99-111,

SEBASTIANO TIMPANARO, «Graziadio Isaia Ascoli», in *Belfagor*, XXVII, 2, 1972, pp. 149-176.

Epigrafi e lucerne funerarie ebraiche del Friuli Venezia Giulia

Il Friuli fu una delle Regioni italiane centro-settentrionali che ospitò le più antiche presenze ebraiche di quell'area grazie ad Aquileia, città che, assieme a Venezia, costituiva un'importante porta di accesso all'Europa.¹ Lo mostra, fra le altre fonti, anche il repertorio delle epigrafi ebraiche italiane, curato nella prima metà del secolo scorso da Jean Baptiste Frey² e quello successivo di David Noy.³

¹ Per la presenza di ebrei ad Aquileia già in epoca romana si veda: JEAN JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain: leur condition juridique, économique et sociale*, 2 voll., Geuthner, Paris 1914, I, p. 182; LELIA CRACCO RUGGINI, «Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.», in *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, 25, 1959, pp. 185-308: 215-216. Di carattere generale: MARCEL SIMON, *Verus Israel. Étude sur les relations entre chrétiens et juifs dans l'Empire romain (135-425)*, De Boccard, Paris 1948 e ristampa del 1964; LELIA CRACCO RUGGINI, «Pietro di Grado: Giudaismo e conversioni nel mondo antico», in *Grado nella storia e nell'arte, atti della 10 settimana di studi aquileiesi, 28 aprile-4 maggio 1979*, in *Antichità Altoadriatiche*, XVII, 1980, pp. 139-160; EADEM, *Cromazio di fronte a pagani ed ebrei*, in *Cromazio di Aquileia 388-408. Al crocevia di genti e religioni*, catalogo della mostra, a cura di Sandro Piussi, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008, pp. 184-191; FEDERICO LUZZATTO, «Ebrei in Aquileia», in *Scritti in onore di Riccardo Bachi, La Rassegna Mensile di Israel*, XVI, fasc. 6-8, 1950, pp. 140-144; PAOLO LINO ZOVATTO, «Le antiche sinagoghe di Aquileia e di Ostia», in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 44, 1960-1961, pp. 53-63; si noti, tuttavia, che l'edificio sinagogale al quale Zovatto si riferisce è considerato non sinagoga ma una basilica romana da LUISA BERTACCHI, «La basilica di Monastero di Aquileia», in *Aquileia Nostra*, XXXVI, 1965, pp. 79-134; cfr. pure BRUNA FORLATI TAMARO, *L'edifizio cultuale di Monastero di Aquileia e la sua interpretazione*, in *Atti del IV congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna, 23-30 settembre 1962*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1965, pp. 659-671; FRANCESCO VATTIONI, «I nomi giudaici delle epigrafi di Monastero di Aquileia», in *Aquileia Nostra*, XLIII, 1972, pp. 125-132; RENATO POLACCO, «L'antica sinagoga ebraica di Aquileia», in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine*, s. VIII, 1, 1973, pp. 123-147; DANILO MAZZOLENI, «Un ebreo di Aquileia in un'iscrizione romana», in *Antichità Altoadriatiche*, XXX, 1987, pp. 309-315; DAVID NOY, *Jewish inscriptions of Western Europe*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1993, 1. *Italy (excluding the city of Rome), Spain and Gaul*, pp. XIII-XIV; GIULIA FRANCESCA GRASSI, «Le dediche di Orientali nella basilica di Monastero di Aquileia», in *Aquileia Nostra*, LXXX, 2009, pp. 417-436; GIOVANNI BATTISTA BRUSIN, «Orientali in Aquileia romana», in *Aquileia Nostra*, XXIVXXV, 1953-54, pp. 55-70; più recente, GADI LUZZATTO – PAOLO NAVARRO – TOBIA RAVÀ – MICAELA ZUCCONI, *Il sistema degli insediamenti ebraici in Friuli in età tardo-antica, medioevale, moderna*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 571-589.

² Cfr. JEAN BAPTISTE FREY, *Corpus Inscriptionum Judaicarum. Recueil des inscriptions juives qui vont du 3. siècle avant Jésus-Christ au 7. siècle de notre ère*, 2 voll., Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1936-1952, 1. *Europe*: per le città di Pola, n. 641 e n. 642 in latino e per Aquileia n. 643 in latino.

³ Cfr. D. NOY, *Jewish inscriptions*, cit.

Trovare iscrizioni giudaiche in latino di epoca tardo romana in queste località dell'Italia settentrionale è abbastanza raro, se si considera che, fino all'anno 1500, il 90% per cento dei circa 35-40.000 ebrei residenti nella Penisola italiana si trovava in Sicilia e nelle regioni meridionali, mentre in quelle settentrionali viveva circa il restante 10%. Certamente, anche in epoca anteriore al sec. XVI nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia c'erano alcune centinaia di ebrei che svolgevano l'attività di prestatori di denaro su pegno ma, mentre in Sicilia vivevano Comunità ebraiche di migliaia di persone, nel centro-nord si trattava non di grandi Comunità ma di piccoli insediamenti costituiti dal prestatore e dal suo entourage familiare, per complessive cinque/sei persone o poco più. Del resto, le testimonianze di epoca tardo-imperiale, in genere di IV-V secolo e.v. o poco oltre, sono abbastanza rare e prevalentemente documentate dalle catacombe ebraiche della Sicilia, della Sardegna e di altre regioni meridionali, con alcuni casi al nord, fra cui dobbiamo menzionare, appunto, anche Aquileia nel Friuli Venezia Giulia. Una fonte interessante della presenza ebraica ad Aquileia è costituita dal *Tractatus in Mathaeum* e dai *Sermones* del vescovo di questa città Cromazio, che ricopri la cattedra episcopale di questa sede dell'alto Adriatico dall'anno 388 e.v. al 407 o 408. Gli ebrei e il Giudaismo nelle sue opere occupano una trattazione a parte molto significativa, se si considera che le espressioni che li connotano, come *Iudaei*, *populus Iudaeorum*, *Israhel*, o *gerarchia*, *fazione ebraica*, *sinagoga*, *sacerdoti*, *scribi*, *doctores* e *farisei*, sono presenti in 34 delle 62 sezioni del *Tractatus* e in 21 dei 45 sermoni cromaziani giunti fino a noi.⁴

Le iscrizioni giudaiche, scritte in greco e in latino e a noi note per l'Italia settentrionale, si contano sulle mani e si riscontrano a Ferrara in greco (Frey, n. 637); a Brescia un frammento in greco con una parte del nome *archisinagogo* (Frey, n. 638) e un'altra in latino che menziona una *Caelia Paterna*, madre della *Sinagoga dei bresciani* (Frey, 639); a Concordia in latino, che menziona una *Flavia moglie di un soldato delle truppe reali dei giudei* (Frey, n. 640); e, infine, a Milano dove sono state scoperte nel 1813 tre lapidi di marmo nel pavimento della basilica di Sant'Ambrogio, oggi conservate nell'atrio della chiesa (Frey, nn. 644, 645 e 646), tutte in latino, con simboli ebraici come la *menorah*, lo *šofar* e il ramo di palma, mentre solo la prima contiene – come spesso accade nelle catacombe ebraiche – solamente alcune lettere di formule stereotipate in ebraico, nella fattispecie due lettere della parola *Shalom*, in particolare, in alto a sinistra DM ... Le restanti, che di seguito elenco, sono tutte dell'Istria e del Friuli, in particolare due in latino di Pola (Frey, nn. 641 e n. 642) e una pure in latino di Aquileia (Frey, n. 643), che esamineremo accuratamente di seguito.

Ora, non c'è dubbio che il gioiello di Aquileia ebraica è costituito da un'iscrizione tutta in ebraico quadrato scolpito in caratteri di tipo italiano, alla quale dedicherò particolare attenzione e di cui propongo in questa sede una rilettura che mi pare abbia aggiunto qualche dato in più alla sua comprensione e datazione. Evidentemente, essa non si colloca nel periodo tardo romano, quando gli ebrei ancora scrivevano le

⁴ Per la presenza degli ebrei nel *corpus* dei *Sermoni* e nel *Trattato* menzionato del vescovo Cromazio di Aquileia, nonché per una valutazione del suo antigiudaismo si veda: ESTEBAN NOCE, «Judaísmo e identidad cristiana en el *corpus* de Cromacio de Aquileya», in *Sefarad*, 72, 1, 2012, pp. 7-54, in particolare pp. 12-22, studio tratto dalla tesi di dottorato dell'autore discussa nel 2011 presso l'Università di Buenos Aires; IDEM, *De catholicis, gentiles, haeretici, Iudaei: la construcción de la identidad cristiana en el corpus de Cromacio de Aquileia*; inoltre: LELIA CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia*, in *Antichità Altoadriatiche*, XII, 1977, pp. 353-381.

epigrafi e gli epitaffi in greco, passando poi gradualmente al latino, mentre l'ebraico non era usato, se non per qualche formula come *Šalom 'al Yišra'el, Amen*, «Pace su Israele. Amen», o *Šalom 'al miškavo /-ah*, «Pace sul suo (di lui/di lei) giaciglio». Per poter comprendere appieno il valore, la rarità e la preziosità dell'iscrizione ebraica di Aquileia della fine degli anni Trenta del sec. XII, dobbiamo tener presente il fatto che l'ebraico come lingua dagli ebrei in Occidente era perduto da secoli. In particolare, quando un numero enorme di popolazione ebraica è deportata nelle regioni dell'Italia meridionale con la diaspora conseguente alla distruzione di Gerusalemme da parte di Tito per sedare la ribellione giudaica contro Roma nel 70 e.v. – numero che secondo le fonti, sarebbe di 150.000 ebrei –, questi avevano ormai perduto l'ebraico e, se in Palestina parlavano l'aramaico palestinese, nelle regioni in cui furono deportati oltre ai dialetti locali parlavano e pregavano in greco. Di nuovo una seconda ondata di esuli si registra dopo la diaspora dovuta alla catastrofica sconfitta della II guerra giudaica contro Roma degli anni 132-135, sotto l'imperatore Adriano. Infine, quando in Galilea cessa l'istituto del patriarcato ebraico attorno al 436, l'eredità culturale della Terra d'Israele si sposta in Puglia e Basilicata, ma in Occidente l'ebraico come lingua della vita quotidiana e di altri ambiti, diversi da quello della pura lettura della Bibbia che era retaggio di una cerchia ristretta di rabbini e di dotti, era ormai perduto.

L'idioma ebraico, nato da una fusione della lingua semitica parlata da gruppi di seminomadi che si stanziavano nella Regione cananaica e il locale substrato linguistico del semitico nord-occidentale,⁵ è stato la lingua viva parlata dagli ebrei dalle loro origini, che si perdono nelle nebbie dell'ultimo quarto del II millennio a.e.v., fino all'esilio babilonese del 586 a.e.v., quando gli ebrei, deportati dai conquistatori a Babilonia, iniziano a parlare l'aramaico dell'Impero persiano, che aveva soppiantato quello babilonese. Tornati dall'esilio al volgere del VI secolo a.e.v., i reduci ormai usavano come lingua viva l'aramaico e la maggioranza, con la sola eccezione di una élite colta, non capiva più l'ebraico. Per questo fu necessario fare delle traduzioni aramaiche, o *targumim*, più che della Bibbia ebraica – per essere precisi – di quello che allora di essa c'era e nella forma redazionale, spesso non definitiva, in cui i libri già scritti allora si trovavano. Per tutto il periodo romano e fino al VI secolo le Comunità ebraiche della diaspora per la preghiera usavano il greco, come si apprende dalla *Novella 146* inviata dall'imperatore Giustiniano indirizzata al prefetto del pretorio Aerobindo. In essa siamo informati del fatto che l'imperatore, ancora nella seconda metà del sec. VI e.v., esattamente dopo il 553, non asseconda una richiesta rivolta da alcuni rabbini di poter passare come lingua della lettura della Bibbia e della liturgia all'ebraico, volendo con ciò affermare la liceità dell'uso degli idiomi locali come lingua per la liturgia ebraica, fra le quali non solo lecite, ma massimamente raccomandata il greco ellenistico, nel quale durante il secolo III a.e.v. era stata realizzata

⁵ Cfr. GIOVANNI GARBINI, *Introduzione all'epigrafia semitica*, Paideia, Brescia 2006, in particolare il capitolo «Le iscrizioni nordoccidentali degli stati indipendenti», pp. 81-128; IDEM, *Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984, il capitolo «Semitico nordoccidentale e amorreo», pp. 113-144; ÁNGEL SÁENZ-BADILLOS, *Storia della lingua ebraica*, Paideia, Brescia 2007, versione italiana di Piero Capelli dell'originale spagnolo del 1988 e 1993, pp. 42-47; MIREILLE HADAS-LEBEL, *Storia della lingua ebraica*, Giuntina, Firenze 1994, versione italiana dell'originale francese, Parigi 1992, pp. 25-40; OLIVIER DURAND, *La lingua ebraica*, Paideia, Brescia 2001, pp. 31-41.

la versione greca della Bibbia ebraica ad opera dei Settanta interpreti.⁶ Come sappiamo, nei primi secoli dell'e.v. la *Septuaginta* fu rigettata dal Giudaismo rabbinico e, per converso, fu abbracciata e fatta propria dall'altro ramo in cui si divise il grande fiume dell'Ebraismo del I millennio a.e.v., ossia il movimento di Gesù che diverrà il Cristianesimo. È, infatti, cristiana la leggenda, tesa ad affermare l'ispirazione divina anche della traduzione greca, secondo cui settanta dotti ebrei tradussero tutti separatamente in greco la Bibbia ebraica e, alla fine dell'opera, si vide che le settanta versioni erano tutte uguali, e ciò perché le aveva tutte quante ispirate Dio.⁷

Che il greco fosse la lingua normalmente usata anche dagli ebrei, risulta da una statistica proposta da Giancarlo Lacerenza, secondo la quale delle circa 600 epigrafi di tutte le catacombe ebraiche di Roma, che da sole costituiscono il 30% di tutte le iscrizioni ebraiche dell'area mediterranea, il 78% circa sono in greco, il 21% in latino e solo l'1% è in ebraico o in aramaico; di estrema importanza, se paragonato con questi valori, risulta invece il computo delle iscrizioni ebraiche di Venosa, dove su 71 epigrafi, ben 29, pari a circa il 41%, contengono espressioni ebraiche accanto al testo principale in greco o in latino, e 9, pari al 13%, sono invece interamente scritte in ebraico.⁸

La rinascita dell'ebraico in Europa avviene solo fra l'VIII e il IX secolo e.v., come rileva Nicholas de Lange, in un suo studio recente. Prima del sec. XI abbiamo pochissime informazioni sull'uso dell'ebraico in occidente, mentre nei secoli precedenti pare fuor di dubbio che l'ebraico non sia stato né una madrelingua e neppure un mezzo normale per parlare in Europa. Dell'ebraico usato come lingua scritta, de Lange afferma che «There is no evidence before 800 either of composition of literary or other work in Hebrew or familiarity with imported Hebrew writings. From the ninth century, and more widely from the tenth century, we do have evidence of both».⁹

⁶ Cfr. VITTORE COLORNI, «L'uso del Greco nella liturgia del giudaismo ellenistico e la Novella 146 di Giustiniano», originariamente apparso in *Annali di storia del diritto*, VIII, 1964, ora è disponibile in IDEM, *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 1-65; LEONARD V. RUTGERS, *Justinian's Novella 146 Between Jews and Christians*, in *Jewish Culture and Society under the Christian Roman Empire*, a cura di Richard Lee Kalmin e Seth Schwartz, Peeters, Leuven 2003, pp. 385-407.

⁷ La leggenda, senza valore storico ma espressione della grande considerazione in cui era tenuta questa versione della Bibbia, è contenuta nella pseudo-epigrafica *Lettera di Aristeo a Filocrate*, secondo la quale sarebbe stato il sovrano egiziano Tolomeo Filadelfo, che regnò dal 285 al 246 e.v., a commissionare alle autorità religiose di Gerusalemme una versione greca della *Torah* per la Biblioteca di Alessandria, da poco costituita. Eleazaro, allora sommo sacerdote, incaricò di realizzarla 72 dotti ebrei, numero che viene moltiplicando per 6 le 12 tribù di Israele. I traduttori, che per altre versioni erano invece 70, si recarono ad Alessandria dove furono accolti con calore dal re e, quindi, si stabilirono nell'isola di Faro dove in 72 giorni completarono la traduzione, ciascuno per proprio conto. Oggi gli studiosi ritengono che la *Torah* fu tradotta in greco ad Alessandria durante il regno di Tolomeo Filadelfo (285-246 a.e.v.), mentre la versione degli altri libri fu eseguita nel corso del II secolo a.e.v. da un'altra scuola di traduttori.

⁸ Cfr. GIANCARLO LACERENZA, *L'epigrafia ebraica in Basilicata e Puglia dal IV secolo all'alto Medioevo*, in *Ketav, Sefer, Miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia*, a cura di Mariapina Mascolo, responsabile scientifico Mauro Perani, Edizioni di pagina, Bari 2014, pp. 191-192.

⁹ NICHOLAS DE LANGE, «The Hebrew Language in the European Diaspora», in *Studies in Jewish Diaspora in the Hellenistic and Roman period*, a cura di Isaach Benjamin and Aharon Oppenheimer, Tel Aviv University, Tel Aviv 1996, pp. 111-137: 135; si veda inoltre: DAVID NOY, «Peace upon Israel». *Hebrew Formulae and Names in Jewish Inscriptions from the Western Ro-*

Come si è sopra accennato, negli epitaffi della catacombe ebraiche del IV secolo è presente solo qualche parola o breve formula in ebraico ad esempio nelle iscrizioni catacombali di Roma, della Sicilia di Sant'Antioco in Sardegna, di Venosa in Basilicata e di poche località del meridione.¹⁰ Esse sono poste all'interno di epitaffi scritti ancora in greco o in latino, mentre, con queste le formule, che si limitano a *Šalom 'al Yišra'el*, o *Šalom 'al miškavo*, non solo non configurano affatto un uso dell'ebraico come lingua scritta conosciuta, ma sono spesso scritte erroneamente, o alla rovescia in senso destrorso, lontano retaggio della lingua dei padri ormai perduta. Non di rado la parola *Šalom* è scritta alla rovescia procedendo da sinistra a destra מוּלָשׁ e a volte anche l'espressione *'al Yišra'el* risulta scritta con le lettere speculari e in senso destrorso, come nella catacomba di Beronice in Sant'Antioco, nel sud della Sardegna.¹¹

L'ebraico vedrà i prodromi anticipatori della sua rinascita in Occidente solo a partire dal secolo VII-VIII e.v., negli epitaffi delle catacombe ebraiche di Venosa: è un primo passo, anche se ciò non significa ancora il suo ridivenire 'lingua viva' nel senso classico del termine. Questo avverrà solo molto più tardi, in parte limitatamente a ebrei intellettuali o banchieri dotti, che possono agevolmente comunicare fra loro in ebraico nei primi secoli del II millennio e.v. Ma per rivedere l'ebraico lingua viva di un popolo occorre attendere il Sionismo del tardo Ottocento e del primo Novecento fino alla fondazione dello Stato di Israele, con una operazione realizzata da Ben Yehuda assieme ad un gruppo culturale di sionisti che ha dell'incredibile. Essi decisero di iniziare a parlare in ebraico facendo risorgere come lingua della vita quotidiana l'antico eloquio dei padri, che avevano smesso di usare come tale duemila cinquecento anni prima.

Ho proposto questo *excursus* ritenendo che fosse utile a far comprendere la assoluta preziosità e unicità dell'iscrizione ebraica di Aquileia, assai più importante della più antica iscrizione giudaica tardo romana in latino, datata ai primi secoli e.v. e da Noy perfino, dubitativamente, al I sec. a.e.v. Per la storia dell'ebraico essa è più importante anche delle lucerne funerarie ebraiche in terracotta, di produzione africana dei secoli IV-VI, che non hanno iscrizioni ma solo simboli ebraici, come il candelabro, il ramo di palma, il corno di montone e il cedro.¹² Queste lucerne sono state descritte all'inizio degli anni Sessanta del Novecento da Zevi Avneri.¹³

man Empire, in *Hebrew Study from Ezra to Ben-Yehuda*, a cura di William Horbury, T&T Clark, Edimburgh 1999, pp. 135-146; GIANCARLO LACERENZA, *Italy: Roman Period to Late Antiquity*, in *Encyclopedia of Hebrew Language and Linguistics*, a cura di Geoffrey Khan, II, Brill, Leiden - Boston 2013, pp. 366-369.

¹⁰ Cfr. CESARE COLAFEMMINA, *Le catacombe ebraiche nell'Italia meridionale e nell'area sicula: Venosa, Stracusa, Noto, Lipari, Malta*, in *I beni culturali ebraici in Italia. Situazione attuale, problemi, prospettive e progetti per il futuro, Atti del convegno internazionale, Ravenna 22-24 maggio 2001*, a cura di Mauro Perani, Longo editore, Ravenna 2003, pp. 119-146.

¹¹ Cfr. MAURO PERANI, «Appunti per la storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese», in *Italia*, 5, 1985, pp. 104-144; IDEM, «Gli ebrei in Sardegna fino al sec. VI: testimonianze storiche e archeologiche», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 57, 1991, pp. 305-344; IDEM, *Le testimonianze archeologiche sugli ebrei in Sardegna*, in *I beni culturali ebraici in Italia*, cit., pp. 147-163.

¹² Per altre testimonianze ebraiche certe o meno ad Aquileia si veda D. NOY, *Jewish Inscriptions of Western Europe. Italy*, cit., alle pp. XIII-XIV dell'introduzione.

¹³ Cfr. ZEVI AVNERI, «Lucerne giudaiche trovate in Aquileia», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 28, 1962, pp. 466-468.

L'epigrafe giudaica in latino di età romana e l'epitaffio ebraico di Scarlatta del 1139 da Aquileia

1. L'epigrafe latina di epoca romana del liberto ebreo Lucio Aiacio Dama

Ad Aquileia è conservata un'iscrizione ebraica (Fig. 1) scolpita in lettere latine per il liberto ebreo Lucio Aiacio Dama probabilmente come epitaffio per segnare la sua sepoltura, oppure – secondo altri – per sancire che lo scioglimento di un voto.¹⁴ La stele è conservata ad Aquileia presso il Museo Archeologico Nazionale; gallerie lapidarie, sezione repubblicana; iscrizione in latino su marmo (Frey n. 643; Noy n. 8); per il Noy databile forse al I secolo a.e.v. (?), per altri verso il III secolo e.v.; cm. 23 x 40 x 18. Il testo, scolpito su quattro righe e costituito da molte iniziali da sciogliere, è il seguente: *L[ucius] Aiacius | P[ublii] L[ibertus] Dama | Iudaeus Por/tor V[ivus] S[ibi] F[ecit]*. Le ultime tre lettere, potrebbero essere sciolte anche come *V[otum] S[olvit] F[eliciter]*.

Versione italiana: *Lucio Aiacio Dama, liberto di Publio, ebreo, lavoratore alla dogana, si fece (la tomba) mentre era vivo; oppure, dopo dogana: adempi felicemente il voto. Il portitorium era il luogo in cui si pagava la dogana per l'ingresso delle merci; i latinisti ritengono corretta la lettura di portor o portitor come di una persona che lavorava in essa. Il nome Dama si trova in altre iscrizioni latine non ebraiche di Aquileia. Come è noto, siamo in possesso di molte epigrafi ebraiche in greco e in latino, prevalentemente provenienti dalle regioni meridionali della Penisola italiana, ma attestate in un certo numero anche in quelle settentrionali, e per questo l'epigrafe è interessante ma non di eccezionale importanza.*

2. L'epitaffio di Scarlatta del 1139: la più antica epigrafe in ebraico dell'Italia settentrionale

Rarissima e importantissima per antichità e per essere in ebraico è la bella iscrizione funeraria di Scarlatta figlia di Abramo, scoperta ad Aquileia e scolpita dal lapicida in lettere ebraiche quadrate di tipo italiano. Essa segna la sepoltura di una ragazza o di una signora di cui non ci vien detta l'età ma che era figlia di un certo Abramo, mentre io posso confermare che si chiamava Scarlatta (Fig. 2a).

Per comprendere l'importanza e la rarità di questa epigrafe aquileiense, occorre tener presente il quadro delle epigrafi ebraiche d'Italia. Infatti, la grande maggioranza delle epigrafi in ebraico del primo millennio e dei primi secoli del secondo, proviene dalle regioni meridionali dell'Italia, in particolare dalla Sicilia, Sardegna, Puglia, Basilicata, Taranto, Oria, Brindisi, Trani, Venosa, nonché da Malta. È utile sapere che, per quanto riguarda le iscrizioni ebraiche del periodo più antico, ossia quello che va dal I al VI secolo e.v., l'Italia ha una ricchezza che non ha eguale al mondo. Come si è già riferito, per questo periodo nelle varie regioni meridionali ita-

¹⁴ Si veda: GIUSEPPE CUSCITO, «Revisione delle epigrafi di età romana rinvenute intorno al Timavo», in *Antichità Altoadriatiche*, X, 1976, pp. 47-62; ANTONIO FERRUA, «Le iscrizioni antiche di Aquileia di G.B. Brusin», in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXX, 1994, pp. 161-180; inoltre: DANILO MAZZOLENI, *Un ebreo di Aquileia in un'iscrizione romana*, in *Antichità Altoadriatiche*, XXX, 1987, pp. 309-315.

liane sono attestate circa 200 epigrafi alle quali vanno aggiunte le 600, scoperte nelle catacombe ebraiche di Roma, costituendo quest'ultime da sole per i secoli considerati circa il 30% delle iscrizioni ebraiche di tutto il bacino mediterraneo. Come riferisce Giancarlo Lacerenza, il computo del numero di ebrei presenti a Roma durante il periodo imperiale, ossia nel I secolo e.v., fatto dagli studiosi ritiene che nella sola Roma ci fossero fra i 10.000 e i 60.000 ebrei.¹⁵

Se passiamo al periodo successivo, ossia alle epigrafi ebraiche che datano fra il sec. IV e.v. e l'alto Medioevo, esse sono documentate prevalentemente in Basilicata e Puglia, in particolare a Taranto, Oria e Brindisi. A Venosa, dopo la prima fase catacombale più antica, che termina con il VII secolo, è attestato un secondo cimitero ebraico che fu usato per le sepolture degli ebrei fra il secolo VII e il IX, ormai in età longobarda. A Trani, abbiamo alcune delle epigrafi più tarde dell'Italia meridionale, che si estendono cronologicamente fino al XIII al XV secolo, come l'iscrizione dedicatoria della sinagoga 'Scola grande' della città, – di cui recentemente ho proposto una rilettura che ritengo abbia sciolto la *crux interpretum* su cui si erano cimentati i vari interpreti, da Graziadio Isaia Ascoli a Umberto Cassuto e Cesare Colafemmina¹⁶ – e, fra quelle funerarie, la più tarda costituita dalla stele sepolcrale di Astruga, figlia di Maestro Astruq, morta il 26 novembre 1491, esposta ora nella Sezione Ebraica del Museo diocesano di Trani.¹⁷

La stele è conservata presso il Museo Archeologico di Aquileia e fu scoperta nel 1739, ma mai interpretata fino al 1978, quando ne diede una prima lettura accettabile, anche se incompleta e da correggere, Vittore Colorni in un suo intervento ad una settimana di studi del CISAM di Spoleto sugli ebrei nell'alto Medioevo, pubblicato due anni dopo negli Atti del convegno, apparsi a Spoleto nel 1980.¹⁸ L'epigrafe ebraica è di una certa lunghezza e testualmente ben elaborata, tutta scolpita in caratteri ebraici di tipo italiano abbastanza antichi, degli inizi del Duecento, quando la grafia quadrata orientale – trasferitasi con la fine del primo millennio e.v. in Occidente, a causa della fine del Gaonato, con la quale si spense il faro delle accademie di studio babilonesi – inizia a caratterizzarsi come una quadrata che progressivamente assume connotazioni di tipo italiano. Tutte e tre le principali tradizioni scrittorie dell'Occidente, italiana, ashkenazita e sefardita, derivano infatti dalla quadrata orientale, che tuttavia si differenzierà in maniera chiara in queste tre varianti solamente dal XIII secolo.

¹⁵ Si veda ad esempio *Judaism and Christianity in First-Century Rome*, a cura di Karl P. Donfried e Peter Richardson, Eerdmans, Grand Rapid-Cambridge 1998; *The Jewish Presence in Ancient Rome*, a cura di Joan Goodnick Westenholz, Bible Lands Museum, Jerusalem 1995; MARTIN GOODMAN, «Jews and Judaism in the Mediterranean Diaspora in the Late-Roman Period: the Limitations of Evidence», in *Journal of Mediterranean Studies*, 4, 2, 1994, pp. 208-224.

¹⁶ Cfr. MAURO PERANI, *Una rilettura dell'epigrafe ebraica del 1246/47 per la dedicazione della sinagoga Scola Grande di Trani*, in CESARE COLAFEMMINA, *Ebrei a Trani. Fonti documentarie: Andria, Barletta, Bisceglie, Corato, Molfetta, Trani*, a cura di Mariapina Mascolo, CeRDEM, Bari 2013, pp. 23-31.

¹⁷ CESARE COLAFEMMINA – GIORGIO GRAMEGNA, *Sinagoga Museo S. Anna. Guida al Museo*, testo italiano e inglese, Messaggi Edizioni, Cassano delle Murge 2009, pp. 206-207.

¹⁸ Cfr. VITTORE COLORNI, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, in *Gli ebrei nell'Alto Medioevo, 30 marzo-5 aprile 1978*, 2 voll., Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980, I, p. 241-307 («Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM)», 26), in particolare l'appendice L'iscrizione di Aquileia del 1140, alle pp. 302-304 con una immagine fuori testo.

Il testo dell'epigrafe aquileiese di Scarlatta ci fornisce un interessante esempio di grafia ebraica di tipo italiano ancora in una fase formativa e che, come documento paleografico raro, va ad aggiungersi ai manoscritti ebraici della scuola di Otranto e delle accademie pugliesi,¹⁹ dove questa scrittura è nata nella sua caratterizzazione come italiana.²⁰ Ma ritorniamo all'iscrizione di Aquileia. Scrive Vittore Colorni nella sua lettura dell'epitaffio pubblicata nel 1980:

Si tratta di un'iscrizione tombale conservata nel Museo Aquileiese, relativa ad una donna (il nome è indecifrabile), figlia di Avraham, perita nel 1140 di morte violenta: ne do qui in appendice il testo e la traduzione. È, sicuramente, la più antica lapide medioevale in ebraico relativa a località del nord Italia, nota fin dal 1739, ma mai interpretata finora.

E nella nota Colorni prosegue:

Ne diede una rozza e indecifrabile riproduzione, stampata a rovescio, Giandomenico Bertoli,²¹ ... e la fotografia Federico Luzzatto, *op. cit.*,²² fig. 1 (fra le pagine 144 e 145). Il Bertoli vi lesse il nome Tabor, che non vi si trova affatto. Nel nord d'Italia è seconda dopo questa, per antichità, un'iscrizione tombale di Cividale, del 1342, pubblicata da Zvi Avneri²³ ... (nel) 1962.²⁴

Come vedremo, l'ultima affermazione dello studioso mantovano, che si rifà ad una vulgata da tutti accettata, va corretta perché l'iscrizione ebraica di Cividale deve essere correttamente datata al XVII secolo. Colorni nel suo studio citato fa il punto sulla presenza di ebrei nell'Italia centro-settentrionale, ossia a nord di Roma, a partire dall'anno 568, ponendo come termine ultimo l'inizio del Duecento. Egli osserva come per la prima metà di questo periodo esista un vuoto quasi totale sia per la documentazione latina sia per quella in ebraico, mentre per la seconda metà c'è qualche fonte in più. Colorni dopo aver anticipato il documento in questa pagina 262 del suo studio, fa una appendice interamente dedicata all'iscrizione nella quale scrive:

È conservato col n. 1333 di inventario un epitaffio in ebraico, alto cm. 42, largo 32 e mezzo, dello spessore di 13, già appartenuto alla collezione del canonico Giandomenico Bertoli, che nel 1739 ne pubblicò una pessima e indecifrabile trascrizione, leggendo però esattamente la data 1140. Una buona fotografia del reperto fu pubblicata da Federico Luzzatto nel suo articolo *Ebrei in Aquileia*, ma il testo non fu da lui esaminato.

Colorni sembra non conoscere lo studio su questa epigrafe di Leonello Modona,

¹⁹ Cfr. MAURO PERANI e ALESSANDRO GRAZI, «La "scuola" dei copisti ebrei di Otranto (sec. XI). Nuove scoperte», in *Materia giudaica*, XI, 1-2, 2006, pp. 13-41.

²⁰ Cfr. MAURO PERANI, *Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII e le vicissitudini dei manoscritti ebraici*, in *Ketav, Sefer, Miktav*, cit., pp. 271-311.

²¹ Cfr. GIAN DOMENICO BERTOLI, *Le antichità di Aquileia profana e sacra*, presso Giambattista Albrizzi, in Venezia 1739, p. 339.

²² Cfr. F. LUZZATTO, «*Ebrei in Aquileia*», cit., pp. 143-144.

²³ Cfr. ZVI AVNERI, «Ketovoth 'ivrioth be-Cividale [in ebraico = Iscrizioni ebraiche a Cividale del Friuli]», in *Tarbiz*, XXXI, 1962, pp. 291-296: 292.

²⁴ V. COLORNI, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma*, cit., p. 262, in particolare l'appendice *L'iscrizione di Aquileia del 1140*, alle pp. 302-304 con una immagine fuori testo.

ebreo di Cento, che lavorò come bibliotecario presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, e nel 1898 compilò il primo catalogo della piccola collezione di manoscritti ebraici in essa conservati. Nel suo catalogo, piuttosto succinto, Modona non si accorse dello scambio fra due Rotoli del Pentateuco ebraico, uno molto antico e l'altro di età moderna mutilo di quasi tutti i primi tre libri, intercorso quando quello antico, portato a Parigi da Napoleone presso la Bibliothèque Nationale nel 1802, tornò a Bologna nel 1815, grazie alla Restaurazione.²⁵ Leonello Modona, in un suo studio sull'epitaffio di Scarlatta del 1899, ritiene di dover leggere la data fornita dalle quattro lettere ebraiche dell'epigrafe di Scarlatta דתתק (dalet, taw, taw, qof) come 904, ma sbaglia, perché la dalet iniziale indica il Quattromila ossia il quinto millennio dalla creazione del mondo,²⁶ ossia l'anno 4900 del computo maggiore. La dalet iniziale della data ebraica non ha affatto, come vorrebbe Modona, il valore di 4 unità da sommare alla cifra 900 data dalla somma delle due taw,²⁷ errore non compreso nemmeno dalla redazione de *La Rassegna Mensile di Israel*, che nel 1950 pubblicò lo studio menzionato di Federico Luzzatto sugli *Ebrei in Aquileia*, che cita lo studio del Modona alla p. 142, nota 6.²⁸

L'iscrizione è tradotta anche in un volume di Patricia Skinner ed Elisabeth van Houts che raccoglie degli scritti medievali sulle donne, apparso a New York nel 2011 presso Penguin Books.²⁹ Le due autrici semplicemente riprendono Colorni, indicano anch'esse la data errata del 1140, sottolineano la morte violenta della donna e non fanno altro che tradurre in inglese la versione italiana di Colorni.

Vediamo ora la lettura che propone Vittore Colorni della nostra epigrafe.

²⁵ Cfr. LEONELLO MODONA, *Catalogo dei codici ebraici della Biblioteca della Regia Università di Bologna*, Tipografia dei successori Le Monnier, Firenze 1888; il nuovo catalogo è stato compilato da MAURO PERANI e GIACOMO CORAZZOL, *Nuovo catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *BUB. Ricerche e cataloghi sui Fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna*, 3 voll., a cura di Biancastella Antonino e Patrizia Moscatelli, Minerva Edizioni, Argelato (BO) 2013, III, anche in estratto separato, pp. 13-192. Sulla riscoperta e re-identificazione del *Sefer Torah* antico del sec. XII: MAURO PERANI, «The Torah Scroll of the Bologna University Library», in *The Polish Journal of Biblical Research*, 12, 1-2 (2324), 2013, pp. 153-160; IDEM, «Il più antico rotolo del Pentateuco ebraico integro: una scoperta alla Biblioteca Universitaria di Bologna», in *TECA – Testimonianze Editoria, Cultura, Arte*, 4, 2013, pp. 87-97; sulla scoperta dello scambio dei due rotoli cfr. IDEM, *Il più antico Sefer Torah intero del sec. XII-XIII riscoperto nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Il Rotulo 2 della Biblioteca Universitaria di Bologna: il Pentateuco più antico del mondo*, a cura di Biancastella Antonino, Rita De Tata e Mauro Perani, Biblioteca Universitaria di Bologna, Bologna 2015, pp. 37-62 e lo stesso testo in inglese: IDEM, *The oldest known entire Torah scroll from 12th-13th century rediscovered at the Bologna University Library*, *ibidem*, pp. 63-78.

²⁶ Un altro esempio di dalet per indicare il V millennio si ha in una epigrafe di Benevento scritta per la morte di Giacobbe, figlio di Ezechia il medico, deceduto nell'anno 4914 ossia A.D. 1154, in cui la data è שנת דתתק"ד, per cui vedi: GRAZIADIO ISAJA ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Ermanno Loescher, Torino 1880, p. 81, nota 37, linea 2.

²⁷ Cfr. LEONELLO MODONA, «Intorno alle lapidi ebraiche del Friuli», in *Il Vessillo Israelitico*, XLVII, 1899, pp. 327-331: 330.

²⁸ Cfr. F. LUZZATTO, «*Ebrei in Aquileia*», cit., p. 142.

²⁹ *Medieval Writings on Secular Women*, translated and with an Introduction by Patricia Skinner and Elisabeth van Houts, Penguin Books, London-New York 2011, il testo n. 125 a p. 305.

- | | |
|--------------------------------------|----------------------------|
| 1. Sia questa pietra.... | 1. [תה]י האבן הזא[ת] .. וש |
| 2. al capo di | 2. לראש שקרלטו ? |
| 3. figlia di Abramo. Fu uccisa | 3. בת אברהם הכ[ת]ה |
| 4. nel 1° di Shevat dell'anno | 4. באחד לשבט שנת |
| 5. 4900. E la sua morte sia | 5. דתתק ומ[י]תתה תה[י] |
| 6. espiazione a lei (e) riposo. | 6. כפרה לה מנוחתה |
| 7. E la sua giustizia sta salda | 7. וצדקתה עומדת |
| 8. in perpetuo. E fiorirà come erba. | 8. לעד ותציץ כעשב |

Come rileva Colorni, le due ultime righe contengono due belle citazioni bibliche sulla salda giustizia della donna defunta e sul suo essere destinata a rifiorire come erba verde con la resurrezione dei morti attesa: *E la sua giustizia sta salda in perpetuo*, tratta dal Sal. 11,3 e l'altra *E fiorirà come erba*, pure dal Sal. 112,3. Lo studioso mantovano, tuttavia, non riesce a leggere diverse espressioni dell'epigrafe. Innanzitutto, occorre osservare che la stele nel lato destro è integra e solo leggermente sbucciata nell'angolo in alto a destra, mentre a sinistra risulta lacunosa forse di due o tre centimetri. Questa piccola lacuna del lato sinistro potrebbe essere dovuta ad un suo adattamento a una funzione secondaria, come elemento di un edificio, – un gradino o qualcosa di simile – alla quale probabilmente la stele ebraica potrebbe essere stata destinata, venendo riusata per scopi secondari, come succedeva normalmente alle stele funerarie dei cimiteri ebraici quando erano stati abbandonati dagli ebrei per qualche espulsione o persecuzione. Come vedremo, la piccola stele, alta nemmeno mezzo metro, data al 1 giorno di Ševat dell'anno 4900 equivalente al 23 dicembre 1139. Infatti, mentre il capodanno ebraico cade oscillando fra settembre e ottobre dell'anno cristiano e, quindi aggiunge una nuova unità all'anno dalla creazione del mondo in autunno, quando, invece, l'anno del calendario gregoriano, fino al 1 gennaio del nuovo anno, resta di una unità in meno della unità finale – dopo migliaia, centinaia decine e unità, dell'anno ebraico. Questo avviene esattamente per pochi giorni nella data della stele di Scarlatta, che quindi va datata non al 1140 ma al dicembre del 1139. Alla luce di queste considerazioni, propongo di seguito la mia rilettura (Fig. 2b):

- | | |
|--|-----------------------|
| 1. E questa pietra è stata posta | 1. והאבן הזאת הוש[מ] |
| 2. al capo di Scarlatta | 2. לראש שקרלטה |
| 3. figlia di Abramo, che fu colpita | 3. בת אברהם הכת[ה] |
| 4. il 1 giorno di Ševat dell'anno | 4. באחד לשבט שנת |
| 5. 4900, e la sua morte sia | 5. דתת"ק ומתתה תה[א] |
| 6. di espiazione per lei e suo riposo. | 6. כפרה לה מנוחתה [ש] |
| 7. E la sua giustizia sta salda | 7. וצדקתה עומדת |
| 8. per sempre, e fiorirà come erba. | 8. לעד ותציץ כעשב |

Commento

Riga 1: L'integrazione di Colorni [תה]י האבן הזא[ת] a mio avviso non è necessaria e, soprattutto, a destra non c'è lo spazio per le due prime lettere da lui integrate. Nemmeno in [ת]הזא[ת] (*ha-zot*) deve essere aggiunta la *taw* finale perché essa, come le

altre lettere, risulta ben visibile. Inoltre, Colorni non riesce a leggere le due lettere che vede, ossia ור ... le quali ad ogni modo, devono assolutamente indicare il verbo riferito alla pietra sepolcrale per dire che è stata posta o piantata o collocata. Credo che l'unica lettura possibile, suffragata dalle prime tre lettere visibili -הוּשְׁמָה- dell'ultima parola a sinistra della prima riga, sia הוּשְׁמָה (*hušmah*), forse con l'abbreviazione di una o di due lettere finali, הוּשְׁמָה או הוּשְׁמָה che è la 3^a persona sing. femm. del perfetto *hof'al* causativo passivo della radice *šim*, verbo debole di media *yod*, che significa 'porre, collocare, posare'. Il senso è allora *fu posta* riferito all'iniziale *questa pietra*.

Riga 2: Curiosamente, Colorni stesso scrive, nel commento alla sua lettura, che il nome della donna defunta risulta a lui incomprensibile, e aggiunge che «Forse con una *he* al posto della *vav* Scarlatta», cosa ovvia, ma che egli non recepisce, riportando che il nome è illeggibile: in realtà, a fine riga a sinistra, è chiaramente visibile la gamba verticale destra della *he*, e manca solo qualche millimetro per la gamba sinistra, a motivo della sbucciatura summenzionata del lato sinistro della pietra. Il nome *Scarlatta* indica che la signora defunta aveva i capelli rossi o ramati, caratteristica fisica che, come per i capelli arricciati, è stata usata sia dai cristiani sia dagli ebrei per attribuire un nome o un cognome. Degli esempi sono Rossi, De Rossi o, come si legge in una stele funeraria ebraica della metà del sec. XVI preservatasi a Ravenna, in cui la defunta è Dina vedova di Meir ibn *Crespin*, altro nome, quest'ultimo, che ne indica i capelli crespi e ondulati.³⁰

Riga 3: Colorni legge le ultime quattro lettere הַכְּתָה da leggersi *hukketah*, vale a dire la forma *hof'al* di *nakah*, verbo debole di prima *nun*, il cui significato nella forma *qal* è 'colpire, battere, ferire' e nell'ebraico biblico 'sconfiggere, conquistare, battere', mentre nella forma causativa-passiva ha il senso di 'essere battuto, colpito, percosso, afflitto, ucciso'. Nella Bibbia ebraica questa forma *hukketah* è usata solo due volte nel profeta Ezechiele (Ez. 31,21 e 40,1) per indicare la caduta di una città conquistata. Nel tentativo di leggere questo epitaffio avevo anche ipotizzato di leggere *ha-Kohen*, lettura possibile, perché in questa grafia non si distinguono la *he* dalla *het*, mentre la *nun* finale non si allunga in basso, fermandosi alla base delle altre lettere. Tuttavia, questa lettura *ha-Kohen*, intesa come il cognome del padre di Scarlatta, Abramo, confliggeva con l'inizio della riga successiva nel quale si indicava la data della morte, ossia il 1 giorno del mese di *Ševaṭ* dell'anno 4900: leggendo *ha-Kohen* veniva a mancare il verbo, che sempre precede la data di morte, indicante 'morta, dipartita' o qualcosa del genere. Avevo pensato che dopo *ha-Kohen* potesse esserci semplicemente l'abbreviazione נִפְטָה / שִׁנְפָה / נִפְטָה / שִׁנְפָה, preceduta o meno dal pronome relativo שֶׁ שִׁנְפָה, ossia 'dipartita, morta', ma mi è parso che le lettere ebraiche di questa ipotesi fossero troppe e sforasse lo spazio mancante a sinistra. Alla fine ho scelto di mantenere *hukketah*, che tuttavia tradurrei come 'colpita', senza l'enfasi che Colorni attribuisce al verbo, evocando una morte violenta, magari legata a una persecuzione.

Riga 4: L'anno della morte di Scarlatta non è il 1140, come ripetuto da tutti sulla base del Bertoli e di Colorni, ma il 23 dicembre 1139, perché il 1 giorno del mese di

³⁰ Cfr. *Il cimitero ebraico di Lugo*, a cura di Mauro Perani, Antonio Pirazzini e Giacomo Corazzol, Giuntina, Firenze 2011, p. 149.

Ševaṭ in quell'anno ebraico 4900 cadeva appunto il 23 dicembre, come si può vedere nel prontuario di Eduard Mahler.³¹ Meglio così, perché, anche se solo per otto giorni, la data della stele passa all'anno precedente del calendario gregoriano.

Riga 5 e 6: L'espressione לה כפרה / [א] ומתתה תה ossia 'la sua morte sia di espiazione per lei', di primo acchito mi pareva audace, perché in genere mi pareva che nell'Ebraismo non sia mai l'uomo a purificare se stesso. Avevo, per questo, ipotizzato che invece di *kapparah lah* 'purificazione a lei / per lei', si potesse leggere *lanu*, 'per noi', nel senso di un auspicio che la morte di Scarlatta spingesse i suoi correligionari del Duecento a una conversione e purificazione, al pensiero che la morte aspettava anche loro. Ma ho trovato la stessa espressione in un'epigrafe dell'Italia meridionale ossia l'iscrizione di *Noter ben Eliyyah*, databile all'anno 838/839, proveniente da Venosa ma finita a Lavello e menzionata anche da Colorni. Il testo contiene esattamente un riferimento alla morte e ai dolori che l'accompagnano come espiazione per i peccati del defunto. In essa, infatti, si legge: סליחה וכפרה תהא מיתתו על כל עוונותיו ossia 'Perdono ed espiazione sia la morte di lui per tutti i suoi peccati'. La pubblicò già Ascoli nel 1880,³² David Cassuto nel 1998³³ e recentemente Lacerenza nel 2014.³⁴ Anche in una epigrafe di Toledo è contenuta la stessa espressione.³⁵ Nella riga 6 dopo 'sia espiazione per lei', la parola seguente *menuḥatah*, 'il suo riposo (di lei)', se fosse retto da una congiunzione *e*, cioè se fosse scritto 'la sua morte sia per lei espiazione e suo riposo', avrebbe dovuto esserci una *waw* congiuntiva davanti, che invece manca. Questo mi ha fatto pensare che si potrebbe forse ipotizzare, essendo notissima l'espressione *menuḥato / menuḥatah šalom*, vale a dire 'il suo riposo sia nella pace', che a fine della riga 5 potrebbe esserci una *šin* con il segno dell'abbreviazione per *šalom* come segue [ש] מנוחתה. Ma si tratta di una semplice ipotesi.

Righe 7 e 8: Due citazioni dai Salmi, la prima *E la sua giustizia sta salda per sempre* (Sal 111,3 e 112,3), nel Salterio riferita la prima a Dio e la seconda all'uomo che lo teme, mentre la seconda citazione *e fiorirà come erba* non è letterale ma si ispira al Sal 72,16 dove compare l'espressione הָאֶרֶץ כְּעֵשֶׂב הַמְּדִינָה che si può tradurre: *E gli abitanti della città fioriscano come l'erba della campagna*.³⁶ Questo finale dell'epitaffio di Aquileia è davvero molto bello, evocando da un lato la fermezza e la stabilità della giustizia di Scarlatta e, dall'altro, il suo rifiorire nel mondo a venire come erba rigogliosa.

Nel Museo di Aquileia esiste anche un frammento di un'altra epigrafe, pubblica-

³¹ Cfr. EDUARD MAHLER, *Handbuch der jüdischen Chronologie*, Gustav Fock, Leipzig 1916, p. 560, ultima riga in basso a sinistra.

³² Cfr. G. I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note*, cit., p. 77, nota 32.

³³ Cfr. DAVID CASSUTO, *Due lapidi del sec. IX in Italia meridionale*, in *Hebraica. Miscellanea di studi in onore di Sergio J. Sierra per il suo 75 compleanno*, a cura di Felice Israel, Alfredo Mordechaj Rabello e Alberto Moshe Somek, Istituto di studi ebraici-Scuola rabbinica "S. H. Margulies – D. Disegni", Torino 1998, pp. 169-205.

³⁴ G. LACERENZA, *L'epigrafia ebraica in Basilicata e Puglia dal IV secolo all'Alto Medioevo*, cit., pp. 223-225.

³⁵ Cfr. FRANCISCO CANTERA – JOSEP MARIA MILLÁS VALLICROSA, *Las Inscripciones Hebraicas de España*, Candido Bermejo, Madrid 1956, pp. 83-84, n. 41.

³⁶ Traduzione scelta da *Agiografi con traduzione italiana e note*, a cura di Rav Dario Disegni, Giuntina, Firenze 1995, p. 53.

ta da Federico Luzzatto nel suo studio citato,³⁷ che fu scoperta poco prima del 1950 e si presenta, purtroppo, fortemente frammentaria. Si leggono solo poche parole: ... בעלם ... / ... בן שמונה [ם] של ... / ... משה עשר [ח]

3. La presunta epigrafe ebraica del 1342 di Cividale del Friuli da datare invece al 1642

Questa epigrafe (Fig. 3a) fu pubblicata per la prima volta dall'Avneri nel 1962,³⁸ dopo essere stata trovata da Michele Della Torre durante gli scavi effettuati nella Giudaica di Cividale tra il 1817 e il 1818. Ha la fama di essere la più antica, o meglio la seconda per antichità rispetto alla precedente (Fig. 3b). Lo stesso Vittore Colorni, come si è testé riferito nella rilettura dell'epigrafe di Scarlatta, afferma che «Nel nord d'Italia è seconda dopo questa, per antichità, un'iscrizione tombale di Cividale del 1342, pubblicata da Zvi Avneri». ³⁹ Già nel 1827 la elencava nei suoi manoscritti conservati a Cividale del Friuli, il canonico Michele conte Della Torre e Valsassina. ⁴⁰ Il Venturi, in una sua lettera citata da Della Torre nel *Prospetto Storico*, non riuscì a leggere nemmeno la data. Le sue elucubrazioni sulle lettere *šin-qof-gimel l-f-r-t* sarebbero, secondo gli studiosi successivi, del tutto errate. In realtà, il Venturi ritiene che la data sia «L'anno 403 al numero piccolo», il che in realtà è corretto. Non si sa se sia stato il Venturi stesso o altri a ritenere, erroneamente, che questo anno sarebbe stato equivalente all'anno cristiano 643 e.v. che nasce dall'aver sommato a 403 la cifra 240, senza tuttavia aggiungervi la cifra 1 davanti, per indicare le migliaia, ossia l'anno 1643 del secondo millennio cristiano, ottenendo la cifra esatta dell'anno di morte 1643.

In poche parole il calcolo del Venturi è corretto, perché aggiunge all'anno 403 indicato nell'epigrafe 240 ma, incredibilmente, si ferma a indicare centinaia, decine e unità della data dimenticandosi di aggiungere anche le migliaia, per cui invece dell'anno 1643, indica il 643 dell'era cristiana, collocando l'epigrafe nientemeno che al VII secolo e.v.

Se Venturi le toglie mille anni, a togliere 300 anni all'epigrafe e, da seicentesca, farla diventare trecentesca, ci ha pensato Zevi Avneri nella sua edizione del 1962, per il quale nella cifra שק"ג, che nell'epigrafe si legge chiaramente e indica la data 403, non si deve calcolare il valore numerico 300 della ׀, benché risulti attaccata alle altre due cifre numeriche ק"ג, ritenendo erroneamente che essa indicasse l'iniziale ׀ di *šemat* 'anno'. Così facendo, l'anno non è più 403 ma diventa per magia 103 che sommato a 240 dà, appunto, la data antica 22 settembre 1342 invece del corretto 1642. Ma se così fosse stato, il lapidista doveva assolutamente incidere la ׀ ben distaccata dalle altre due cifre. Avneri propone come prima ipotetica riga mancante precedente alla prima rimasta l'ebraico בִּיסוּרִים בִּי סוּרָה נִתְּסַרָה ossia: [Una donna] fu straziata con tor-

³⁷ Cfr. F. LUZZATTO, «*Ebrei in Aquileia*», cit., p. 144 e fig. 3.

³⁸ Cfr. Z. AVNERI, «Ketovoth 'ivrioth be-Cividale», cit., p. 292.

³⁹ V. COLORNI, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma*, cit., p. 262, fine di nota 80.

⁴⁰ Cfr. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Fondo manoscritti della Torre Valsassina: MICHELE DELLA TORRE VALSASSINA, *Prospetto Storico degli scavi, 1827*, p. 44; IDEM, (ms.), *Storia degli scavi praticati per Sovrana risoluzione dal 1817 al 1826 in Cividale del Friuli e suo agro sotto la direzione del Canonico Michele Co. Della Torre e Valsassina*, coll. 1/XIX/5.

menti. Personalmente, la lettura della prima riga leggibile in parte ‘*gravi pene per la professione dell’unità di Dio*’, preceduto da un ipotetico soggetto femminile mi lascia qualche dubbio, così come che sia morta in prigione. Ha il sapore di un eccesso di immaginazione tragica. La prima parola della riga iniziale preservatasi *qašim* è un aggettivo maschile plurale e significa *duri, forti, violenti*, ma non si sa quale sia il sostantivo a cui si riferisce e potrebbe non essere necessariamente *pene, dolori*.

Angelo Vivian, che pubblica questa iscrizione nel suo studio del 1980,⁴¹ segue in tutto Zevi Avneri e, con lui, non accetta la data 403 proposta dal Venturi, che pure cita, il quale indicava correttamente l’anno ebraico [5]403, a cui aggiungendo la cifra chiave di 240 si ottiene l’anno corretto del calendario gregoriano [1]643. Come Avneri, ritiene di non calcolare i 300 anni della *šin* e l’errore di quest’ultimo, tramite Vivian si diffonderà fino ad oggi facendo ritenere a tutti come certa la data trecentesca errata.

Del resto le altre epigrafi cividalesi dello stesso gruppo, studiate anche da Vivian, sono una, la lapide V del 1607 e l’atra, la lapide VII del 1424. Se servisse un altro argomento di natura paleografica, possiamo aggiungere che la scrittura ebraica dell’epigrafe in esame è decisamente tarda e non può essere assolutamente trecentesca.

Eccone la lettura che dell’epitaffio propone Angelo Vivian:

[Una donna sopportò]

1. gravi pene per la professione dell’unità di Dio
2. Mori a causa di quei tormenti
3. In prigione il giorno del Grande Osanna⁴²
4. Dell’anno 103 corrente.

Come si vede, Vivian segue Avneri anche per la lettura di una ipotizzata prima riga mancante contenente ‘*Una donna sopportò*’. Nell’immagine che propongo (Fig. 3c), presento una mia elaborazione grafica della fotografia ricevuta dal Museo: come si vede benissimo, le tre lettere della data *קפג* sono attaccate e tutte con sopra il punto che dice avere loro il valore numerico che indica l’anno. Vivian, invece, scrive che ‘le tre lettere puntate vanno distinte’: *š = šnt «l’anno»; qg = 103*.⁴³

David Malkiel, nel suo volume recente sulle epigrafi dell’antico cimitero ebraico di Padova,⁴⁴ riferisce della stele di Cividale del Friuli, e scrive:

The earliest text is the most extraordinary. The deceased was a woman, whose name must have appeared in the early portion of the text, which is no longer extant. We learn that she suffered severe torment for keeping faith in the unity of God (i.e. refusing baptism) and died in prison on the holiday of Hoshana Raba in the year 103, corresponding to September

⁴¹ Cfr. ANGELO VIVIAN, «Le lapidi ebraiche di Cividale», in ‘*Memorie Storiche Forogiulienesi*’, LX, 1980, pp. 89-108: 96.

⁴² Ricorrenza che cade il settimo giorno della festa di *Sukkot*.

⁴³ Cfr. A. VIVIAN, *Le lapidi ebraiche di Cividale*, cit., note filologiche 1.4. alla p. 96.

⁴⁴ DAVID MALKIEL, *Stones Speak – Hebrew Tombstones from Padua, 1529-1862*, Brill, Leiden-Boston 2014, p. 16. Il volume è un approfondimento e uno studio dei vari aspetti delle stele funerarie, che integra bene quello tutto in ebraico in cui pubblica il testo vocalizzato di tutte le epigrafi dello stesso cimitero, per cui vedi IDEM, *Šire šayiš. Ketubbot mi-batte ḥayyim be-Padova 1529-1862* [Poems in Marble: Inscriptions from the Jewish Cemeteries of Padua 529-1862] (in ebraico), Jerusalem 2013.

22nd 1342. These events, glorifying her martyrdom, are narrated in straightforward prose, with no literary embellishment, lending the text an understated one.

E nella nota aggiunge:

Scholars have labored to supply the historical context underpinning this set of circumstances, but this is not our concern.⁴⁵

Se l'inglese *labored* significa “tribolato, faticato”, è probabilmente perché la data è errata. L'epigrafe è frammentaria e mutila della parte superiore.

4. Un frammento di stele funeraria ebraica da Udine

Il frammento di questa stele (Fig. 4) è stato recentemente portato nel Museo della città, ma le poche parole che restano su 6 righe non sono di facile lettura.⁴⁶

אצת הלה /... נבדת מרר /... /... ואל /... /... זה מנה /... /... ומיו חים

Di cui non si può che tradurre parole decontestualizzate di cui forse le uniche chiare potrebbero essere le ultime due: *i suoi giorni ... vita*.

L'unica cosa che mi sento di dire importante per la sua datazione, è la seguente: vedendo la *lamed* della prima riga rimasta, in alto a sinistra, ornata di un rombo che corona l'asta verticale ascendente e, in basso, un abbellimento a forma di giglio, come pure nelle lettere uno stile elegante di incisione, in genere cinquecentesca, la daterei, se non al XVI non oltre il XVII secolo.

Le lucerne funerarie conservate in musei del Friuli

Offro semplicemente qui di seguito le schede delle lucerne funerarie ebraiche che si conservano nei musei del Friuli Venezia Giulia.⁴⁷ Ovviamente potrebbero essere state ritrovate nei luoghi di conservazione attuale o in località ad essi vicino fin dall'epoca romana, ma anche potrebbero essere state trovate altrove e portate in Friuli.

1. Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Aquileia [Fig. 5]

Numero d'inventario 7824 (magazzini).⁴⁸ Lucerna fittile monolite realizzata a stampo con rappresentazione della *menorah*.

⁴⁵ D. MALKIEL, *Stones Speak – Hebrew Tombstones from Padua*, cit., p. 16, e, per l'indagine storica, rimanda a IVONNE ZENAROLA PASTORE, *Gli Ebrei a Cividale del Friuli dal XIII al XVII secolo*, Campanotto, Udine 1993, p. 35.

⁴⁶ Sulla provenienza della lapide e una proposta di lettura, cfr. PIER CESARE IOLY ZORATTINI, «Ancora sull'antico cimitero ebraico di Udine», in *Archivio Veneto*, V/CLXXIII, 2009, pp.69-86: 69-70.

⁴⁷ Traggio queste informazioni da uno studio su tutte le lucerne funerarie ebraiche di epoca tardo-romana conservate in Italia, in corso di stampa, per cui vedi: LIDIA BENINI – MAURO PERANI, *Censimento e catalogo generale delle lucerne funerarie ebraiche di epoca tardo-romana conservate in Italia*, in *Materia giudaica*, XX/1-2, 2015, in corso di stampa.

⁴⁸ Cfr. ANNALISA GIOVANNINI, *Lucerne ebraiche*, in *Cromazio di Aquileia*, cit., pp. 172-173.

Provenienza: Aquileia (non meglio specificato). Dimensioni: lunghezza 7,00 cm; larghezza 5,8 cm; altezza alla spalla 2,2 cm; altezza all'ansa 4,00 cm. Stato di conservazione: mutila del beccuccio. Tracce d'uso.

Descrizione: serbatoio oblungo, a canale aperto. Ansa verticale, piena e scanalata. Disco circolare, concavo, sul quale è raffigurata una *menorah* in rilievo inquadrata da due *infundibula* in linea orizzontale. Spalla distinta dal disco, a profilo convesso, decorata da motivo a palmetta stilizzata, entro banda profilata da una solcatura continua. Fondo leggermente concavo con falso piede delimitato da incisione a forma di lira, racchiudente al centro una decorazione a fiore stilizzato, e solco centrale corrispondente a quello dell'ansa.

Corpo ceramico rossastro. Forma *Atlante VIII A 1a*.⁴⁹

Descrizione del soggetto: *menorah* eptalicne, con braccia a profilo rettilineo, su supporto trifido (tipo 1). Cronologia: IV-V secolo e.v. Fonti: ZEVİ AVNERI, «Lucerne giudaiche trovate in Aquileia», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 28, 10, 1962, pp. 466-468.

2. Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Aquileia [Fig. 6]

Numero d'inventario 7893 (magazzini). Lucerna fittile monolicne realizzata a stampo con rappresentazione della *menorah*.

Provenienza: Aquileia (via o località non meglio specificate). Dimensioni: lunghezza 10,5 cm; larghezza 8,0 cm; altezza alla spalla 3,8 cm; altezza all'ansa 4,7 cm; Ø disco 5,7 cm. Stato di conservazione: mutila di parte del beccuccio.

Descrizione: serbatoio oblungo, beccuccio allungato, a canale aperto. Ansa verticale, piena e scanalata. Disco circolare, concavo, sul quale è raffigurata una *menorah* in rilievo inquadrata da due *infundibula* in linea orizzontale. Spalla distinta dal disco, a profilo convesso, decorata da motivo a palmetta stilizzata, entro banda profilata da una solcatura, aperta ad anello verso l'ansa. Fondo concavo con falso piede delimitato da incisione a forma di lira e solco centrale corrispondente a quello dell'ansa.

Corpo ceramico rossastro. Forma *Atlante VIII A 1a*.

Descrizione del soggetto: *menorah* eptalicne, con braccia a profilo rettilineo, su supporto trifido (tipo 1). Cronologia: IV-V secolo e.v.

Fonti: ZEVİ AVNERI, «Lucerne giudaiche trovate in Aquileia», in *La Rassegna Mensile di Israel*, 28, 10, 1962, pp. 466-468.

3. Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste [Fig. 7]

Numero d'inventario 11026 (Sala romana, vetrina 17). Lucerna fittile monolicne realizzata a stampo con rappresentazione della *menorah*.

Provenienza: Aquileia (non meglio specificato); acquisita il 12 Maggio 1881.

⁴⁹ La tipologia delle lucerne funerarie è descritta secondo il sistema proposto da LUCILLA ANSELMINO, CARLO PAVOLINI, *Terra sigillata: lucerne*, in *Atlante delle forme ceramiche*, 2 voll., in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, I. *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo. Medio e Tardo impero* 1981, pp. 184-207.

Dimensioni: lunghezza 8,7 cm; larghezza 5,9 cm; altezza 4,3 cm. Stato di conservazione: buono. Tracce d'uso.

Descrizione: serbatoio oblungo, beccuccio allungato, a canale aperto. Disco arrotondato, sul quale è raffigurata la *menorah* inquadrata da due *infundibula* in linea orizzontale. Ansa verticale, piena e scanalata. Spalla distinta dal disco, a profilo convesso, decorata da motivo a palmetta stilizzata, entro banda profilata da una solcatura continua. Fondo concavo con due incavi circolari al centro e collegato all'ansa da tre solcature longitudinali, di cui le laterali desinenti in basso a volute.

Forma Atlante VIII A 1a.

Descrizione del soggetto: *menorah* eptalicne, con braccia a profilo curvilineo, su supporto trifido (tipo 2). Cronologia: V-VI secolo e.v.

4. Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste [Fig. 8]

Numero d'inventario 32200. Lucerna fittile monolicne realizzata a stampo con rappresentazione della *menorah*.

Provenienza: Trieste, Via della Cattedrale, 15, durante scavi edilizi, in terra di riporto; anno 1924. Dimensioni: lunghezza 10,4 cm; larghezza 7,8 cm; altezza 4,8 cm. Forma Atlante VIII A 2a.

Cronologia: V-VI secolo e.v.

Fonti: Scheda museale.

5. Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste [Fig. 9]

Numero d'inventario 11096 (Sala Romana, cassetti lucerne). Lucerna fittile monolicne realizzata a stampo con rappresentazione della *menorah*.

Provenienza: San Canziano del Carso / Škocjan, Grotta Preistorica o Tominz, scavo C. Marchesetti; anno 1889. Dimensioni: lunghezza 9,3 cm; larghezza 5,7 cm; altezza 3,00 cm. Stato di conservazione: mutila di parte del beccuccio.

Descrizione: serbatoio oblungo, beccuccio allungato, a canale aperto. Ansa verticale, piena e scanalata. Disco subcircolare, sul quale è raffigurata la *menorah* inquadrata da due *infundibula* in linea orizzontale. Spalla distinta dal disco, a profilo convesso, decorata da linee tracciate in varie direzioni, entro banda profilata da una solcatura continua. Fondo concavo con tre incavi circolari uno dei quali con un punto nel centro.

Corpo ceramico color nocciola. Rivestimento assente.

Forma Atlante VIII A 2a.

Descrizione del soggetto: *menorah* eptalicne, con braccia a profilo rettilineo e fusto doppio, su supporto trifido (tipo 10). Cronologia: IV-VI secolo e.v.

Fonti: *Costantino e Teodoro, Aquileia nel IV secolo*, cit., pp. 272-273. Scheda museale.

6. Museo Civico di Asolo, Asolo [Fig. 10]

Numero d'inventario 174. Lucerna fittile monolicne realizzata a stampo con rappresentazione della *menorah*.

Provenienza: tomba del tardo impero in località Fonte Alto (TV); anno 1952. Dimensioni: lunghezza 9,7 cm; larghezza 6,5 cm; altezza 3,0 cm. Stato di conservazione: integra.

Descrizione: serbatoio oblungho, beccuccio allungato, a canale aperto. Ansa verticale, piena, appuntita e scanalata. Disco oblungho, concavo, sul quale è raffigurata una *menorah* in rilievo sormontata da un *infundibulum* centrale. Spalla distinta dal disco, a profilo convesso, decorata da una serie di segmenti obliqui, entro banda profilata da una solcatura continua. Fondo con occhi di dado.

Forma Atlante VIII A 2a.

Descrizione del soggetto: *menorah* eptalicne, con braccia a profilo curvilineo non propriamente desinenti alla medesima altezza, su supporto trifido (tipo 3). Cronologia: IV-V secolo e.v.

Concludendo, spero di aver dato qualche elemento nuovo, che arricchisce e impreziosisce alcune rare testimonianze della presenza ebraica in Friuli. Se come *pars destruens* mi è parso scientificamente corretto togliere alla stele di Cividale i trecento anni che non aveva, dovuti all'errore nel calcolo del valore numerico della *šin*, ho peraltro, come *pars construens*, controbilanciato la delusione, che in qualcuno potrà avere per questa stele, con una lettura più completa della stupenda ed antica epigrafe funeraria di Scarlatta figlia di Abramo, portandola indietro di un anno, anche se solo per pochi giorni, dal 1140 al 23 dicembre del 1139.



Fig. 1 – Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, gallerie lapidarie: l'epigrafe giudaica in latino di epoca romana del liberto ebreo Lucio Aiacio Dama; per gentile concessione del Museo.



Fig. 2a – Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, gallerie lapidarie: l'epitaffio di Scarlatta figlia di Abramo del 1139, la più antica epigrafe in ebraico dell'Italia settentrionale; per gentile concessione del Museo.



Fig. 2b – Elaborazione grafica dell'autore che propone la sua lettura e integra le lacune del testo dell'epigrafe di Scarlatta.



Fig. 3a – Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale: la presunta epigrafe ebraica del 1342 da datare al 1642; per gentile concessione del Museo.

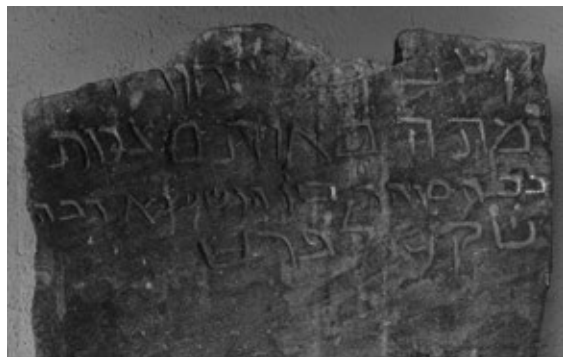


Fig. 3b – Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale: dettaglio del testo dell'epigrafe ebraica di Cividale del Friuli del 1642; per gentile concessione del Museo.

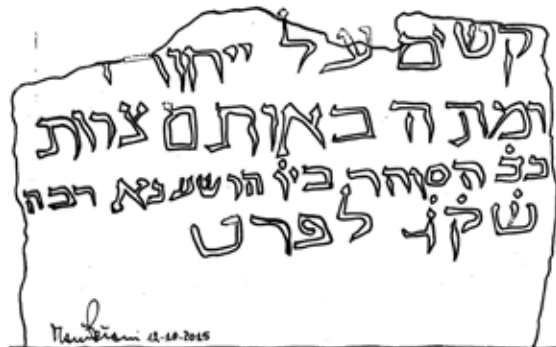


Fig. 3c – Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale: elaborazione grafica dell'iscrizione funeraria ebraica del 1642.



Fig. 4 – Frammento di stele funeraria ebraica, probabilmente del sec. XVI o XVII, da Udine ora nel Museo della città, dopo essere stata riusata come elemento di costruzione in un edificio.



Fig. 5 – Aquileia Museo Archeologico Nazionale, inventario 7824: lucerna funeraria ebraica monolite da Aquileia del sec. IV-V e.v. in ceramica rossastra, con rappresentata la *menorah* a stampo, mutila nella parte del beccuccio; per gentile concessione del Museo.



Fig. 6 – Aquileia Museo Archeologico Nazionale, inventario 7893: lucerna funeraria ebraica monoliticne da Aquileia del sec. IV-V e.v. in ceramica rossastra, con rappresentata la *menorah* a stampo, mutila di parte del beccuccio e del disco; per gentile concessione del Museo.



Fig. 7 - Trieste, Civico Museo di Storia ed Arte, Sala romana, vetrina 17, inventario 11026: lucerna fittile monolithe realizzata a stampo con rappresentata la *menorah* proveniente da Aquileia, sec. V-VI e.v; per gentile concessione del Museo.



Fig. 8 – Trieste, Civico Museo di Storia ed Arte, inventario 32200: provenienza: Trieste, via della Cattedrale, secc. IV-VI e.v.; per gentile concessione del Museo.



Fig. 9 – Trieste, Civico Museo di Storia ed Arte, Sala romana, cassetti lucerne, inventario 11096: lucerna fittile monocolore realizzata a stampo con rappresentata la *menorah* mutila di parte superiore del beccuccio, proveniente da Trieste, via San Canziano del Carso, sec. V-VI e.v.; per gentile concessione del Museo.



Fig. 10 – Asolo, Museo Civico, inventario 174: lucerna fittile monoliche realizzata a stampo con rappresentata la *menorah* proveniente da una tomba del tardo impero in località Fonte Alto (Treviso), scoperta nel 1952; sec. IV-V e.v.; per gentile concessione del Museo.



Fig. 11 – Frammento di una stele funeraria dell'antico cimitero ebraico di Trieste, in cui si legge:
Stele della sepoltura ... di un uomo integro e retto / Šimšon ben rab. .../:
./... מצ"ק /... איש תם ויש[ר] / שמשון ב"ר .../.

LIVIO VASIERI

Il cimitero ebraico ottocentesco di Trieste

Fin dall'arrivo dei primi ebrei a Trieste, documentato dal Duecento, si provvide al seppellimento dei propri morti in un terreno fuori dalla Porta di Riborgo, dove oggi sorgono alcune case, all'inizio di via del Monte. Sepolture clandestine, per lo meno fino al 1446 quando Michael, figlio di Salomon da Norimberga, probabile progenitore della famiglia Parente,¹ acquistò il terreno per potervi seppellire i membri della sua famiglia e degli altri ebrei della città. In seguito il cimitero si espanse fino a raggiungere il Castello di San Giusto, grazie all'acquisto di un grande terreno da Giovanni Vertz nel 1774. Uno degli ingressi si apriva su un piazzale posto esattamente sotto il Bastione Ferdinando e dove in tempi antichi si eseguivano le sentenze capitali che non avevano 'l'onore' di essere fatte in Piazza Grande.² Questo fondo, situato presso la fornasa (fornace) nella contrada di San Vito, era in parte coltivato a vigna ed olivi, in parte a orzo e frumento. Oggi tutto questo terreno è divenuto Parco della Rimembranza, in quanto dedicato ai caduti italiani delle guerre del '900, ricordati da sassi del Carso con il loro nome.

Nel 1778 Giuseppe II vietò di seppellire nelle chiese e si cominciò a pensare allo spostamento dei cimiteri fuori città.³ Questa stessa idea venne perseguita anche dalle leggi napoleoniche, che nei tre periodi di occupazione francese furono valide anche a Trieste. Il Comune dovette provvedere ad eliminare tutti i cimiteri acattolici che si trovavano nella zona di via del Monte e quello cattolico intorno alla cattedrale. Per questo venne acquistata una grande zona già appartenuta alla nobile famiglia Conti, lontana dalla città (allora!) e venne divisa tra le varie confessioni religiose.⁴ Ovviamente il primo cimitero ad essere spostato fu quello cattolico, nel 1825, seguito progressivamente da quelli delle altre confessioni. Ultimo ad essere aperto fu quello ottomano nel 1849.⁵ Quello ebraico, aperto il 1 giugno 1843, il giorno seguente

¹ Cfr. JACOPO CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, Edizioni Vram, Trieste 1910, p. 145.

² Cfr. ETTORE GENERINI, *Trieste antica e moderna, ossia descrizione ed origine dei nomi delle sue vie, androne e piazze*, Edizioni Morterra, Trieste 1884, p. 172.

³ Cfr. *Decreto di Giuseppe II*, dd. 26 giugno 1784.

⁴ Cfr. VINCENZO DE DRAGO, *Una passeggiata alle tombe. Pensieri e descrizioni sui monumenti ed epitaffi dei cimiteri di Trieste*, Tipografia Appollonio e Caprin, Trieste 1870, p.15.

⁵ Cfr. E. GENERINI, *Trieste antica e moderna*, cit., p. 173. Nel periodo precedente i 'turchi' erano sepolti in un terreno sul lato orientale del Castello. Sul cimitero islamico di Trieste si veda VINCENZA GRASSI, «Il cimitero 'ottomano' di Trieste», in *Oriente Moderno*, 10-12, 1985, pp. 221-238; MARILÌ CAMMARATA, *I misteri del cimitero turco*, in *Trieste e la Turchia. Storie di commerci e*

ebbe la prima inumazione di una fanciulla diciannovenne. Già sul portone d'ingresso troviamo una citazione biblica usata per indicare l'anno di edificazione: «perché quando morrà non si prenderà tutto». L'alfabeto ebraico ha anche valore numerico e pertanto, sommando le lettere segnate con un punto e in questo caso scritte anche con caratteri più grandi, abbiamo l'anno ebraico (5)603. Il primo monumento che s'incontra entrando a destra è quello eretto nel 1909, dove si legge: «alle ossa dalla turbata pace dell'antico cimitero sotto il Castello qui pietosamente raccolte...». Accanto vi è murata una delle antiche preghiere in ebraico che si trovavano all'ingresso del vecchio cimitero.

Secondo il costume ebraico le tombe devono restare inviolate e sono proibite le riesumazioni, tranne che per particolari esigenze. Quindi in teoria un cimitero dovrebbe esistere per sempre, come indica uno dei modi con cui viene chiamato cioè 'bet 'olam', casa dell'eternità. In realtà non è proprio così. Infatti le leggi dello Stato in cui è inserita la Comunità ebraica superano quelle imposte dall'Ebraismo; ma i tentativi della Comunità di giungere ad un accordo affinché il cimitero venisse conservato, anche se non più usato, fallirono. Il cimitero antico rimase abbandonato dal 1843 al 1909. Quando venne smantellato dal Comune, che aveva dovuto espropriare l'area, visto il divieto ebraico di vendere i cimiteri, gli scavi furono fatti con molta attenzione sotto la stretta sorveglianza della Fraternità di Misericordia. Oltre alle lapidi a forma di sarcofago di alcuni rabbini di metà '700 e dell'inizio dell'Ottocento, vennero conservate circa ottocento pietre funerarie che furono depositate nell'attuale cimitero e, tranne poche, lasciate a disposizione del custode di allora che aveva anche un laboratorio di marmista, per cui andarono perdute. Quando venivano riutilizzate si scalpellavano le scritte precedenti e sull'altro lato veniva incisa la nuova dedica. Recentemente, in seguito al crollo di una tomba 'a grotta', ho ritrovato una lapide che non è stata cancellata, forse per una sua particolarità. Appartenuta ad un Levi morto nel 1821, riporta, oltre all'epigrafe, anche il classico stemma di famiglia che però oltre alla mano che regge la brocca, presenta un'altra mano che regge il bacile. Si tratta di una variante mai rinvenuta su altri stemmi Levi, per lo meno a Trieste. Alcune famiglie ricuperarono le lapidi di alcuni predecessori e le portarono nei propri 'recinti', come fecero i Morpurgo, i Coen Ara, i Pincherle e poche altre. Per quanto mi risulta non vennero conservate più di una ventina di lapidi.

Si impone ora una piccola precisazione riguardo a particolari tipologie di tombe. Ho già menzionato quelle a grotta, che sono una caratteristica del cimitero ebraico triestino e consistono in un tumulo di pietre del Carso, che può raggiungere un'altezza di oltre 2 metri; tale tipologia era molto in voga nell'ultimo quarto dell'Ottocento e nei primi anni del '900. Purtroppo non essendo le pietre cementate tra loro, ad un certo punto molte tombe sono collassate. Ho poi ricordato i recinti, presenti anche in altri cimiteri ebraici e diversi dalle tombe di famiglia, dove su un'unica lapide vengono ricordati i vari nomi con le date, in quanto ogni defunto ha la propria sepoltura, con la propria epigrafe.

Di fronte al già menzionato monumento del 1909, troviamo il recinto dei Morpurgo, uno dei tanti rami di questa famiglia, a cui si deve la creazione delle Assicu-

di cultura, a cura di Gino Pavan, Samer & Co. Shipping, Trieste 1996, pp. 71-81; MICHELA DE GIACOMETTI, *Sepulture islamiche in Italia: dal passato al presente. Il caso del cimitero turco-ottomano di Trieste*, in *Tra quattro paradisi. Esperienze, ideologie e riti relativi alla morte tra Oriente e Occidente*, a cura di Antonio Fabris, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2013, pp. 199-223.

razioni Generali e la presenza nelle più importanti società cittadine. Questa tomba, senz'altro la più imponente di tutto il cimitero, a forma di chiostro con le colonne di marmo rosa di Verona, venne costruita nel 1870 circa dall'architetto Carlo Maciachini,⁶ noto per aver creato il Cimitero Monumentale di Milano e la chiesa serbo ortodossa sul Canale a Trieste. Essa racchiude ventuno tumulazioni, comprese tre trasportate dall'antico cimitero. Accanto vi è la cappella neoclassica dei Morpurgo de Nilma,⁷ dove sopra un'unica lapide sono segnati i vari familiari lì sepolti. Sopra la lapide è interessante lo stemma nobiliare che Carlo Marco Morpurgo volle assumere nel 1869 quando venne nobilitato dall'imperatore Francesco Giuseppe. Consiste in uno scudo diviso in quarti, di cui due costituiti da torri e gli altri rappresentanti la classica balena con il profeta Giona dei Morpurgo, uno, e la Sfinge con la Piramide l'altro, per ricordare che le notevoli fortune della famiglia provenivano dall'Egitto.

Parlando di stemmi presenti su molte tombe, bisogna considerare che ne esistono di tre tipi: di famiglia, nobiliari e 'parlanti'. Di famiglia sono quelli classici dei Cohen (mani benedicienti), dei Levi (la mano con la brocca), dei Morpurgo, che abbiamo già ricordato, dei Luzzatto (gallo con mezza luna e due o tre stelle), etc. Essendo proibita agli ebrei fino a metà Ottocento l'appartenenza al patriziato, tranne pochissimi casi, sono molto più rari gli stemmi nobiliari. Stemmi parlanti vengono definiti quelli che evidenziano il nome: i Coen Ara hanno le mani benedicienti dei Cohen, ma tra le due mani c'è un'ara con la fiamma. Ad esempio la famiglia Iacchia, originaria del Portogallo, dove nel XV secolo era soprannominata 'O Negro', possedeva uno stemma raffigurante la testa di un moro.

Inusuale la tipologia della cappella/recinto dei Coen Ara: in stile neogotico molto usato a metà '800, ma poco in ambito ebraico triestino,⁸ essa contiene una quindicina di tombe, più sette del vecchio *bet ha-ḥayyim*. Continuando il percorso ci si inoltra nel campo numero 1, che è il più antico del cimitero, dove troviamo altre tombe di eminenti personaggi attivi nella vita sociale ed economica della città e della Comunità, quali ad esempio i Parente e Mattio Cohen. Anche un fratello del celebre Ettore Aron Schmitz, noto come Italo Svevo, Elio, è sepolto in questo campo, morto a soli ventitré anni, già promessa della letteratura. Durante gli studi che compì in un collegio tedesco insieme a Ettore, scrisse una biografia del fratello, dicendo tra l'altro che: «Ettore scrive sempre, scrive cose che non vedranno mai la luce...».⁹

Molte delle epigrafi, alcune dettate da grandi personaggi come Shadal,¹⁰ contengono oltre a lodi per il defunto anche degli accenni alla sua storia lavorativa, alla sua origine o altre notizie interessanti. Con il trascorrere degli anni queste notizie diventano sempre più rare, fino a riportare esclusivamente nomi e date, come accade

⁶ Cfr. V. DE DRAGO, *Una passeggiata*, cit., p. 208; su di lui cfr. CARMELO GULLI, *Maciachini, Carlo*, in *D.B.I.*, 67, 2006, pp. 111-113.

⁷ Ci sono moltissimi rami dei Morpurgo, sparsi in molti Paesi del Mediterraneo e non solo. Su di loro cfr. EDGARDO MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo, 1585-1885. Monografia storica documentata*, Premiata Società Cooperativa Tipografica, Padova 1909.

⁸ Diversamente altrove, ad esempio nel settore ebraico del cimitero di Udine, dove sorge la tomba dei Luzzatto in stile neogotico.

⁹ *Lettere a Svevo, Diario di Elio Schmitz*, a cura di Bruno Maier, Edizioni dall'Oglio, Milano 1973, p. 254.

¹⁰ Acronimo di Samuel David Luzzatto, triestino (1800-1865), fondatore del Collegio rabbinico di Padova, sul quale cfr. MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI, *Il Collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Olschki, Firenze 1995.

nei tempi più recenti. Però anche da una lapide semplice e modesta come quella di Joel Wölfler, datata 1843, avendo voglia di approfondire, si possono ricavare dati importanti. L'epigrafe in ebraico ci racconta che fu ucciso da crudele mano di un assassino non figlio del patto. Non conoscendo il movente dell'omicidio e il nome dell'omicida, la prossima tappa sarà l'Archivio di Stato di Trieste dove sono depositati i processi, che purtroppo sono intestati al malvivente, non alla vittima. Grazie al proficuo aiuto dei dipendenti dell'Archivio, si scopre l'accaduto: una lite tra due giovani carcerati per un pezzo di pane che finisce tragicamente. Nel contempo impariamo che già all'epoca nelle prigioni austriache si facevano dei corsi di rieducazione, insegnando un mestiere, in modo da poter reinserire i carcerati nella vita sociale al termine della pena. Infatti questi due giovani imparavano a fare il falegname, il nostro, e il calzolaio, l'altro. Ad un certo punto il nostro venne accusato dall'altro di avergli rubato il suo pezzo di pane. Joel nega di averlo preso. Volano parole grosse da una parte e dall'altra, finché il calzolaio infila la lesina nello stomaco del nostro povero Wölfler.

La simbologia usata come ornamento sia delle lapidi che dei ferri battuti si ispira molto ai consueti emblemi ebraici, ma ancor più a quelli mutuati dalla classicità come la clessidra, l'alfa/omega, l'uroboro,¹¹ la falena, le capselle di papavero. In una decina di tombe sono presenti simboli massonici o, se il defunto era un musicista, una cetra. Proseguendo nella visita, tra le tombe, nelle quali primeggia sempre lo stile neoclassico più o meno elaborato, troviamo quella di un medico, morto ... per una medicina sbagliata. In varie zone sono riuniti i morti a causa delle ricorrenti epidemie di 'morbo asiatico' o 'lue indica', ossia colera, talvolta parecchi membri della stessa famiglia.

Nel campo numero 2 si trova uno dei monumenti di gran pregio esistenti nel cimitero ebraico. È la cappella di Elio ed Elisa Morpurgo. Personaggio importante in quanto socio in affari del barone Pasquale Revoltella, a sua volta socio di Ferdinand de Lesseps nella costruzione del Canale di Suez, Elio venne inviato dal Comune come rappresentante di Trieste a Suez dove, in occasione dell'inaugurazione del 17 novembre 1869, ebbe un incontro anche con l'imperatore Francesco Giuseppe. Il monumento, impreziosito da mosaici in oro e madreperla, venne eseguito dallo scultore dalmata Ivo Rendić, che lo firmò sulla parte destra in basso. Rendić era noto anche in ambito europeo e rappresentato da molti monumenti funebri anche negli altri camposanti cittadini e non solo.¹² Un'altra tomba che desta curiosità, è quella di Moisé Hierschel 'l'elemosiniero'. Per molti anni Hierschel si occupò della raccolta di fondi per la beneficenza della Comunità. Quell'epiteto sulla sua lapide tombale significava di più. Era uno degli uomini più ricchi della città: oltre alla casa di abitazione in corso Italia, dove ora c'è la galleria Rossoni, possedeva l'isolato compreso tra le attuali via Roma e via Filzi, l'edificio che sorgeva al posto dell'attuale Tergesteo e anche il Teatro, ora 'Giuseppe Verdi'. Acquistò quest'ultimo probabilmente per una sua tragica storia familiare, che lo portò forse ad essere molto prodigo in beneficenze, 'l'elemosiniero' appunto. Anche qui una ricognizione all'Archivio di Stato di Trieste rispolvera il suo dramma. Un voluminoso dossier, molto particolareggiato, svela che nel 1807 la giovanissima moglie insieme alla madre si recò a Teatro e nel loro palco vennero entrambe pugnalate a morte da un maniaco.

¹¹ Il serpente che si morde la coda – uroboro – è un simbolo egizio con il significato di eternità.

¹² Ivan o Ivo Rendić nacque a Brazza, in Dalmazia, nel 1849 e morì a Spalato nel 1932.

Gli stili si susseguono. Colonne di chiara influenza egizia ricordano famiglie provenienti dall'Egitto con cui c'era un intenso scambio commerciale. Le lingue presenti nell'intero complesso cimiteriale sono molteplici. Ovviamente le più usate sono l'ebraico, l'italiano e il tedesco, ma non mancano lapidi in francese, inglese, russo, ungherese, persino una in latino. Sopra una colonna in stile egizio della famiglia Pardo, probabilmente originaria di quelle zone, c'è un versetto biblico scritto però in alfabeto samaritano. Una donna speciale riposa in uno dei campi più vecchi. Speciale perché in quell'epoca, a metà '800, era difficile trovare una donna che potesse in ebraico, corrispondesse con le maggiori personalità della cultura ebraica e le cui opere vennero pubblicate postume, in Polonia. Era Rachele Luzzatto Morpurgo, cucina di Shadal, che morì nel 1871.¹³

In molti altri cimiteri ebraici italiani si trovano delle statue a tutto tondo, raffiguranti il defunto o angeli, oppure ci sono fotografie. A Trieste c'è un unico monumento che all'inizio del '900 fece scandalo, perché sotto un drappeggio si intravede la sagoma dei piedi e della testa della bambina che vi è sepolta. Opera di uno dei grandi scultori triestini, Giovanni Marin,¹⁴ è cosparsa di margherite, anche nella recinzione bronzea che la circonda, poiché questa bimba si chiamava appunto Margherita. Un'altra tomba, piuttosto modesta attira l'attenzione per un simbolo particolare. Un ramo d'alloro intrecciato ad un'ancora spezzata. È dedicata a Moses Fuchsel, capitano di macchina della marina militare austriaca, mancato nel 1894. E questa volta anziché l'Archivio di Stato, mi è venuta in aiuto la fortuna. Sfogliando una vecchia rivista di cose triestine sono sobbalzato sulla sedia. In copia anastatica c'è un lungo articolo pubblicato sul *Piccolo* il cui tono è scioccante. «Fuchsel Mosè, ricco e lurido ebreo fu trovato morto nella sua abitazione ... ». Non dobbiamo dimenticare che in quel periodo l'antisemitismo provocato dall'affare Dreyfuss e quello propagandato da Karl Lüger, sindaco di Vienna, faceva parecchi proseliti anche a Trieste. Non solo il titolo era così, ma tutto l'articolo – scritto da un prete sloveno e antisemita – è permeato di pesantezze. Tra le sue cose fu trovata anche un'onorificenza messicana, per cui si può presumere una sua partecipazione alla tragica impresa di Massimiliano d'Asburgo come imperatore del Messico. C'è, infine, la tomba duplice di Regina e Angelo Rocca, ora crollata, che ricorda anche il figlio Roberto, perito nel disastro del vapore *Taormina*, naufragato nel mare della Grecia nel 1891. Su molte altre lapidi vengono invece ricordati i parenti scomparsi nel vortice della Shoah.

Non manca una epigrafe 'mobile'. È quella dedicata al poeta Giuseppe Revere¹⁵ che, essendo appoggiata ad un cipresso, si muove sul suo perno quando il vento fa muovere l'albero. Revere, di sentimenti italiani, si arruolò in Italia con Garibaldi, per cui, nonostante nel suo testamento avesse scritto di voler essere sepolto a Trieste

¹³ Rachele Luzzatto, nata a Trieste nel 1790 e ivi morta nel 1871, sposò Jacob Morpurgo nel 1829 ed ebbe quattro figli.

¹⁴ Giovanni Marin, nato a Trieste nel 1875, morì in un naufragio nel 1926. Fu allievo dello scultore Leonardo Bistolfi. Su di lui cfr. FABIANA SALVADOR, «Giovanni Mayer-Giovanni Marin. La scultura triestina tra Verismo ed Eclettismo», in *Archeografo triestino*, serie 4, vol. 63, 2003.

¹⁵ Giuseppe Revere, nato a Trieste nel 1812, morto a Roma nel 1889, combatté nelle Cinque Giornate di Milano. Scrisse anche drammi storici e di costume. Su di lui cfr. UMBERTO CASSUTO, *Revere, Giuseppe*, in *The Jewish Encyclopaedia*, 12 voll., Funk and Wagnalls, New York-London 1901-1906, 10, p. 398; GIORGIO ROMANO, *Revere, Giuseppe Prospero*, in *Encyclopedia Judaica*, 16 voll., Keter Publishing House, Jerusalem 1972, 14, coll. 126-127.

accanto al padre, quando morì nel 1889 le autorità austriache non concessero la sepoltura. Appena nel 1922 la sua salma fu traslata da Roma.

Disseminati nei vari campi troviamo moltissimi personaggi che lavorarono alle Assicurazioni Generali e orgogliosi di ciò vollero tramandarne la memoria. Tra essi Masino Levi, Vitale Laudi, grande matematico, Edmondo Richetti, i Besso e il barone Fortunato Vivante.¹⁶ Quest'ultimo, veneziano di modeste origini, cominciò a lavorare alla Bank Union di Vienna costruendosi una grossa fortuna che lo portò in seguito ad essere anche nel Consiglio d'amministrazione delle Generali. Lo splendido palazzo ancora esistente in largo Papa Giovanni, con i marmi preziosi e i dipinti di Alois Hans Schram,¹⁷ dimostra l'opulenza del suo proprietario. L'altro colosso triestino di assicurazioni, la Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS), ebbe anch'esso dei grossi nomi alla presidenza, come Alessandro di Daninos, Enrico Neumann, Adolfo Frigyesy di Rattalma, le cui tombe si trovano nella parte alta del *bet ha-hayyim*. Proprio dalla tomba Frigyesy rileviamo un'altra particolarità. Costoro erano di origine ungherese e si fecero costruire il mausoleo in una pietra nera, probabilmente basalto, come si usava dalle loro parti, nonché in Austria e in Boemia, così altre famiglie provenienti da quelle zone ne seguirono l'esempio.

Si scopre anche che la Comunità triestina ha agganci transoceanici. A New York vi fu un grande sindaco all'inizio del XX secolo: Fiorello La Guardia.¹⁸ Ebbene era mezzo triestino da parte della madre Irene Cohen e quindi ebreo. Il nome lo ebbe in ricordo della nonna Fiorina Luzzatto Cohen che riposa nel nostro cimitero. Incontriamo anche James Joyce, che visitò il *gut Ort*¹⁹ insieme all'amico ebreo Filippo Meissel (the Pimply, il brufoloso), per visitare la tomba della moglie di quest'ultimo, morta suicida a 27 anni, come scrive in un suo racconto. È qui sepolta anche la sua allieva prediletta Amalia Popper ed il padre Leopold, che si dice sia stato l'ispiratore del Leopold Bloom dell'*Ulisse*.²⁰ Accanto all'entrata del cimitero c'è la cappella dove vengono celebrati i funerali e dove si trovano lapidi commemorative dei benefattori della Fraternità di Misericordia e dei caduti di alcune guerre. Vengono ricordati i giovani ebrei che fuggirono da Trieste per unirsi all'esercito italiano nella Prima guerra mondiale – non dimentichiamo che Trieste all'epoca faceva parte dell'Impero asburgico –, mentre sono completamente dimenticati quelli che caddero al servizio della patria di allora, cioè l'Austria. Una lapide menziona pure gli ebrei di origine triestina che caddero per la fondazione dello Stato d'Israele. Di fronte alla cappella sorge il monumento eretto nel 1950 in memoria di coloro che vennero deportati nei campi di sterminio polacchi e tedeschi. All'epoca non era ancora ben chiaro quanti fossero scomparsi nei lager e quanti invece fossero emigrati in varie parti del mondo e quindi sono elencati solo 687 nomi, mentre in seguito fu appurato che i deportati furono quasi 1.200.

¹⁶ Su di lui si veda CESARE VIVANTE, *La memoria dei padri. Cronaca, storia e preistoria di una famiglia ebraica tra Corfù e Venezia*, Giuntina, Firenze 2009, pp. 146-148.

¹⁷ Alois Hans Schram, nato a Vienna nel 1864, fu allievo di Hans Makart e morì a Vienna nel 1919.

¹⁸ Fiorello Henry La Guardia, nato a New York nel 1882, fu sindaco della città dal 1933 al 1945, dove morì nel 1947. A lui è intitolato uno degli aeroporti di New York. Su di lui cfr. *La Guardia, Fiorello Henry*, in *Encyclopaedia Judaica*, cit., 10, coll. 1358-1359.

¹⁹ In yiddish viene così denominato il cimitero, il buon luogo.

²⁰ Il romanzo, che si svolge nell'arco di una giornata con protagonista appunto Leopold Bloom, fu scritto in parte a Trieste e venne pubblicato nel 1932.

Anche da un altro punto di vista questo cimitero è interessante, quello botanico. Si trovano dei pini centenari accanto ad altrettanto secolari cedri del Libano, cipressi completamente ricoperti da glicini, alti anche 20 metri, che all'epoca della fioritura fanno restare a bocca aperta. Altrettanto una rosa si è impossessata di un cipresso fino ad una altezza impressionante. Dimostrazione che pian piano la natura sta riprendendo possesso delle opere umane.

Vanità delle vanità, tutto è vanità!



Ingresso del cimitero israelitico di Trieste

MAURO TABOR

*Lo strappo della Shoah, la chiusura e la lenta riapertura
all'esterno in un'ottica di continuità*

Per capire la Comunità ebraica del Friuli Venezia Giulia oggi, bisogna fermarsi a fare una seria riflessione introspettiva sulle illusioni 'ebraiche' del secolo, che si è concluso ormai da tre lustri; Trieste è una città strana, una città diversa, una città dal cuore italiano ma dalla testa austriaca. I triestini, sia quelli ebrei che quelli non ebrei, si erano in larga maggioranza sentiti italiani fin dalla creazione d'Italia. Negli anni che precedettero il Primo conflitto mondiale, un nutrito numero di ebrei triestini prese attivamente parte al movimento irredentista, molti disertarono le fila dell'esercito asburgico per andare a combattere dalla parte italiana. La scelta irredentista spesso coincide con un allontanamento anche ufficiale dalla fede dei padri. Il concetto di Patria sognata, così come leggiamo in molti scritti di Ida Finzi (Haydée) ebrea irredentista ed interventista, divenne quasi l'unica vera religione per alcuni giovani ebrei triestini.¹ La Prima guerra mondiale vide per la prima volta ebrei combattere contro altri ebrei per un concetto di patria che non era più quello legato al concetto di popolo ebraico, bensì a quel Nazionalismo che era diventato loro, nel caso dei triestini, dopo il pieno conseguimento dei diritti tra '700 e '800. Alla fine del conflitto, raggiunto l'agognato traguardo una buona parte di questi ebrei triestini 'ex' irredentisti non si

¹ Ida Finzi nacque a Trieste il primo settembre del 1867 da Giuseppe e da Anna Clerle, in una famiglia benestante di origine ebrea emigrata dall'area veneta. Nel 1883 stesso anno iniziò l'attività giornalistica collaborando al quotidiano triestino *L'Indipendente*. Poi scrisse per altri giornali triestini, principalmente per *Il Piccolo*, la più importante testata cittadina. Parallelamente all'attività giornalistica sviluppò quella di scrittrice, affidata prevalentemente ai concorsi letterari. Partecipò a quindici concorsi letterari vincendone la maggior parte. Uno dei più importanti fu certamente il primo concorso nazionale per un romanzo indetto dalla Società Italiana degli Autori ed Editori nel 1912, in cui il suo romanzo *Faustina Bon*, pubblicato a Milano nel 1914 ottenne il secondo premio. Non ebbe mai fastidi da parte della censura austriaca, neanche quando, in una manifestazione a favore dei disoccupati svoltasi a Trieste nel novembre 1914, recitò una sua poesia intitolata *Primavera*, poi edita in *Vita triestina avanti e durante la guerra*, pubblicato a Milano nel 1916, dove i riferimenti irredentisti, pur tra le righe, riuscirono comprensibili a tutti suscitando clamorosi consensi. All'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, lasciò Trieste trasferendosi a Milano, ove trovò un impiego nella redazione della casa editrice Treves; ciò le permise di continuare a pubblicare romanzi ed a scrivere articoli sull'italianità di Trieste: *Bimbi di Trieste* (Firenze 1916) e *La passione di Trieste* (Firenze 1918) erano incentrati esclusivamente su questo tema. Gli ultimi anni furono funestati dalle persecuzioni razziali, acute in Italia dopo l'8 settembre 1943, in seguito alle quali la sua famiglia fu decimata. La Finzi riuscì a sfuggire alla deportazione rifugiandosi a Portogruaro, dove rimase nascosta. I disagi sofferti minarono la sua fragile fibra: ammalatasi di polmonite, morì a Portogruaro (Venezia) il 23 gennaio 1946. Cfr. FRANCO LAICINI, *Finzi, Ida*, in *D.B.I.*, 48, 1997, pp. 79-80.

accorse della xenofobia che si annidava nel nascente movimento fascista e, tranne pochi casi, non osteggiò ed anzi, appoggiò, il movimento comandato da Mussolini.

Il 18 settembre 1938 Benito Mussolini scelse non a caso piazza Unità d'Italia, una delle poche con un affaccio sul mare, per anticipare i contenuti delle leggi razziste e per palesare pubblicamente il suo odio 'razziale'. Quel 18 settembre tutta la Comunità era presente in piazza dell'Unità ad ascoltare le parole del duce. Proprio quegli ebrei, che prima che ebrei si sentivano italiani, erano lì preoccupati dalle prime avvisaglie dei mesi precedenti, in particolare il censimento della popolazione ebraica dell'agosto '38 ed il regio decreto del 5 settembre che vietava l'iscrizione degli alunni ebrei alle scuole del Regno per l'entrante anno scolastico. Le dure parole urlate da Mussolini da quel enorme palco appoggiato su due giganteschi timoni furono una doccia gelata per gli ebrei presenti.

La Comunità ebraica di Trieste, così come riportato da questa scheda ripresa da Teodoro Morgani (z''l) tratta da *La Difesa della Razza*, nel rapporto tra densità di popolazione cittadina e popolazione ebraica, nel 1938 risultava essere la prima d'Italia seguita a ruota da Fiume, altra città irredenta – ancor 'più irredenta' di Trieste visto che diventò italiana non alla fine del conflitto ma solamente dopo la firma del trattato di Roma del 1924 – legata a doppia mandata a Trieste che pagherà anch'essa un pesantissimo conto in termini di vite umane all'indomani dell' 8 settembre 1943.² Come è stato molto bene evidenziato dagli interventi che mi hanno preceduto, il livello di integrazione ebraica a Trieste era arrivato quasi al limite dell'assimilazione, i matrimoni misti erano molto comuni, si può dire che almeno metà della popolazione non ebraica cittadina avesse legami parentali con membri della Comunità. Da questo si evince che Trieste era sicuramente la 'palestra' perfetta nella quale provare a palesare l'odio razziale fascista, specialmente alla luce della già avvenuta epurazione fascista della componente slavofona della città. Forse, se la 'cosmopolita' Trieste avesse risposto a quelle dure parole con freddezza, non voglio ipotizzare un'opposizione che sarebbe stata impossibile, ma i contenuti si sarebbero mitigati in fase di firma delle leggi a San Rossore per pugno di Vittorio Emanuele III due mesi più tardi. L'applauso e le acclamazioni unanimi delle quasi 200.000 persone presenti in piazza fu invece la risposta.

Dal settembre del 1938 in poi il volto della Comunità incominciò sensibilmente a cambiare fisionomia. I più illuminati nonché economicamente benestanti cercarono di emigrare assieme alle loro famiglie. Gli anziani ed i meno abbienti rimasero tuttavia in città. A seguito dell'allontanamento degli ebrei dai pubblici impieghi, un giovane triestino ex irredentista e fervido sionista che, a differenza di molti altri non si era mai lasciato affascinare dal Fascismo, Carlo Morpurgo, andò a ricoprire il ruolo di segretario generale della Comunità.³ Il Morpurgo assistette all'allontanamento volontario

² Cfr. TEODORO MORGANI, *Ebrei di Fiume ed Abbazia (1441-1945)*, Carucci, Roma 1979, p. 98.

³ Carlo Nathan Morpurgo nacque a Trieste nel 1890 da Giacomo Giacobbe e Giuseppina Gentilli. Terzogenito e unico maschio di quattro figli, crebbe nel contesto di una tipica famiglia della media borghesia ebraica triestina. Si laureò in giurisprudenza a Graz (Austria) nel 1922; nel frattempo lavorò a Trieste alle Assicurazioni Generali, poi alla Banca Generale di Depositi e, dal 1919, alla Società Italiana di Credito, affiliata della Banca Commerciale Italiana. Quest'ultimo Istituto lo assunse nel 1930 presso la sua filiale di Trieste e poi lo trasferì a Milano presso la Direzione Centrale dove conseguì nel 1936 il grado di procuratore. Già dai primi anni Venti Morpurgo capì che in Europa come in Italia il germe dell'antisemitismo stava piantando nuovamente forti radici e che il partito fascista non difendeva certo gli interessi della Comunità ebraica: l'unica risposta, secondo lui, era l'emigrazione verso Israele. Trentenne si impegnò quindi attivamente nella Delasem

di quasi tutti i vertici comunitari che cercavano salvezza altrove; fedele al suo lavoro, dopo aver messo in salvo le sorelle, rimase al timone della Comunità tentando di offrire supporto logistico ed economico agli ultimi che tentavano la fuga dopo la firma dell'Armistizio e l'annessione di Trieste e del Litorale all'*Adriatisches Küstenland*. Dopo aver nascosto e quindi salvato anche gli antichi argenti rituali provenienti dalle storiche sinagoghe cittadine ed i rotoli della Torah, Carlo Morpurgo venne arrestato e detenuto per mesi nelle carceri del Coroneo per poi venir deportato ad Auschwitz dove trovò la morte dopo due mesi di lavoro nelle miniere di Buna-Monowitz.

Nell'*Adriatisches Küstenland* il sistema di cattura e deportazione fu applicato in maniera molto più capillare che nel resto d'Italia, vennero presi anche tutti gli ebrei 'mistri' nonché persone che avevano una lontanissima ascendenza ebraica ancora rintracciabile solamente dal loro cognome, il più delle volte segnalati da una serie di delazioni o lettere anonime. Ovviamente non mi riferisco solamente al triste 'caso' del delatore ebreo ci cui si fa un gran parlare a seguito dell'uscita di un libro⁴ che furbescamente mette in risalto una brutta storia triestina tralasciando completamente di analizzare il fenomeno delle delazioni cittadine nel suo insieme, cosa che sarebbe stato decisamente più importante.⁵ Stilare una lista dei deportati per motivi razziali

(Delegazione Assistenza Emigranti) di cui divenne uno dei maggiori dirigenti. Attraverso gli uffici e gli alloggi dell'Agenzia Ebraica di via del Monte a Trieste passarono migliaia di profughi ebrei dell'Est europeo, prima in fuga dai pogrom e successivamente dall'incalzante avanzata del pericolo nazista. L'11 novembre 1938, pochi giorni prima dell'entrata in vigore dei «provvedimenti per la razza italiana», venne messo in congedo dalla Comit, che poi verrà definitivamente trasformato in licenziamento il 28 febbraio 1939. Nello stesso anno Morpurgo fu nominato segretario della Comunità ebraica di Trieste vincendo un'agguerrita concorrenza – molti giovani come lui erano disoccupati per colpa delle leggi razziali – grazie al ruolo svolto nella Delasem nel ventennio precedente. In un crescendo esponenziale moltissime famiglie ebraiche abbandonarono Trieste. Con l'estate del 1943 si intuisce che la situazione può precipitare: chi riesce ed ha i mezzi economici tenta di mettere in salvo la propria famiglia. Carlo non era sposato ma era capofamiglia, poiché, dopo la morte dei genitori, aveva dovuto occuparsi delle tre sorelle nubili Bice, Ada e Lidia. Nell'estate del 1943, a seguito di diversi atti vandalici di matrice antisemita – in particolare la devastazione fascista della sinagoga Maggiore il 18 luglio 1942 –, Morpurgo e i vertici della Comunità che ancora erano rimasti in città decisero di trasferire tutti gli argenti antichi che adornano i rotoli della Torah e tutti i rotoli in una stanza segreta all'interno della sinagoga stessa, dove verranno poi miracolosamente ritrovati all'indomani della fine del conflitto. Dopo l'8 settembre 1943 Carlo era solo a tenere il timone della Comunità nella speranza di salvare altre vite. Capi perfettamente la gravità del momento, portando in salvo le sorelle presso una famiglia contadina nel Veneto, dove anche lui avrebbe facilmente potuto trovare rifugio ed invece fece ritorno alla sua Comunità a Trieste. Continuò indefesso ad aiutare – erodendo le poche disponibilità economiche comunitarie non vincolate dalle autorità germaniche –, tutte quelle famiglie che non avevano mezzi propri per tentare la fuga. Il 19 gennaio 1944 ricevette una telefonata dal comando tedesco nella quale gli fu richiesto di presentarsi per informazioni. Venne portato presso le carceri del Coroneo dove rimase per otto mesi, nei quali con molta probabilità subì interrogatori pesanti tesi a farlo parlare; Carlo era a conoscenza infatti delle destinazioni prese da molte famiglie e dei nascondigli di altre famiglie in città. Fu deportato il 2 settembre ad Auschwitz dove sarebbe morto a due mesi dall'arrivo lavorando nelle miniere di carbone di Buna-Monowitz. Nel 1950 la Comit parteciperà alla spesa per l'erezione di una lapide a suo ricordo sulla tomba di una delle sue sorelle. Una recente mostra a Trieste, ne ha celebrato la sua eroica figura. Cfr. *1912-2012. Cent'anni della Sinagoga di Trieste-Carlo Morpurgo, la tragedia di un uomo giusto*, mostra curata da Daniela Gross, Claudio Ernè e Mauro Tabor, Trieste 2012.

⁴ ROBERTO CURCI, *Via S. Nicolò 30*, Il Mulino, Bologna 2015.

⁵ Cfr. MIMMO FRANZINELLI, *Delatori. Spie e confidenti anonimi. L'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano 2012.

dalla città è molto difficile ma contando quelli regolarmente iscritti in Comunità e quelli non iscritti oppure di ascendenza ebraica il numero supera le 1.200 unità.

I primi anni dopo la fine della guerra passarono nella speranza di veder tornare qualche congiunto dai campi di sterminio, ma con il procedere del tempo aumentava il numero dei nomi da inserire nella lista dei deportati. La difficile ricostruzione di un tessuto comunitario e familiare distrutto, la complessa ricerca di un lavoro e la restituzione degli immobili di proprietà espropriati furono le priorità assolute. Molte famiglie decisero di emigrare a guerra finita per contribuire al grande sogno sionista e veder quindi nascere lo Stato di Israele. Riprendere la vita in una città che si era dimostrata ostile durante il periodo razzista non fu cosa facile per le famiglie che restarono in loco. Delle quasi 6.000 persone del 1938, dopo la guerra ne rimasero poco più di 1.500.

Sorte ancora peggiore toccò alla Comunità di Gorizia che, dopo la massiccia deportazione del 23 novembre del 1943, si ritrovò con un numero così esiguo di iscritti e spese così elevate per il mantenimento della sinagoga che la stessa venne ceduta al Comune; la Comunità venne ufficialmente sciolta nel 1969 ed accorpata a quella di Trieste.⁶

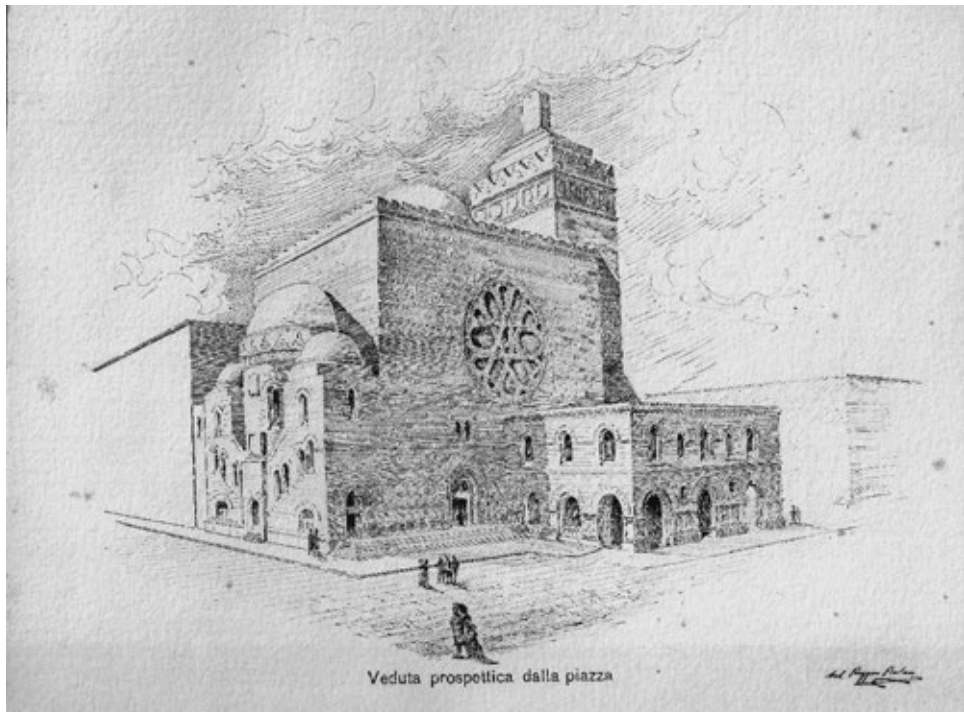
La Comunità triestina mantenne un profilo austero ma defilato rispetto alla vita pubblica cittadina e solo negli ultimi 15 anni si è caratterizzata per una importante svolta di apertura all'esterno, volta a far conoscere la cultura e le tradizioni ebraiche nel pieno rispetto della nostra specifica identità. Artefice di questa apertura, non a caso, è stato il primo presidente nato dopo la fine della guerra e delle persecuzioni, l'amico, veneziano di nascita, Andrea Mariani (*z"l*) prematuramente scomparso.⁷

Nonostante la riduzione drastica nel numero degli iscritti degli ultimi decenni, la Comunità conta ora circa 550 membri ed è la quinta Comunità d'Italia; la sua leadership è riuscita, con non poca fatica e sacrifici a mantenere viva un'istituzione importantissima per il futuro delle nuove generazioni: la Scuola elementare ebraica. Negli anni Novanta, per garantire numeri adeguati di bambini per ogni singola classe, anche la scuola si è aperta all'esterno accettando alunni non ebrei ma categoricamente senza mai superare il 50%.

Per preservare e rendere visibili al pubblico gli antichi argenti rituali e raccontare la storia della presenza ebraica a Trieste dal Duecento ad oggi è nato un museo articolato su due piani dove si tengono anche mostre e convegni. Una storia importante spesso può essere un'eredità troppo pesante da sopportare e si rischia di vivere di un passato che contava 6.000 persone, tra cui letterati, pittori, medici e uomini di scienza. Si può anche rischiare di diventare schiavi di una dolorosa storia subita, la Shoah. La Comunità invece, con una coscienza storica adeguata ed un occhio vigile alle derive xenofobe ed antisemite dell'oggi, guarda al futuro con speranza, tentando di formare una nuova generazione forte di una cultura e di un'identità ebraica ma anche aperta e costruttiva verso il mondo e rispettosa di tutte le differenze.

⁶ Cfr. ADONELLA CEDARMAS, *La Comunità israelitica di Gorizia 1900-1945*, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, Udine 1999, p. 334.

⁷ Andrea Mariani *z"l* (Venezia 1962-Trieste 2013) è stato a lungo alla guida della Comunità ebraica di Trieste per tre mandati e, nel penultimo mandato, consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con responsabilità per la macroarea del Nord-Est e nei rapporti con le realtà dei paesi limitrofi, Assessore alla Cultura del Comune di Trieste dal 2012 al 2013.



Ruggero Berlam, veduta prospettica della sinagoga di Trieste, 1912.



Veduta della sinagoga di Trieste, 1912.



Discorso tenuto da Benito Mussolini a Trieste, in piazza Unità d'Italia, il 18 settembre 1938, nel quale egli preannunciò la promulgazione delle leggi razziali.



Carlo Mopurgo e sua madre Giuseppina Gentili.



Risiera di San Sabba, foto di Fulvia Levi.



Discorso di Mussolini, 18 settembre 1938, foto collezione Claudio Ernè.

INDICE DEI NOMI E DEGLI AUTORI

A

- ‘Ali Pasha, 77 e n
 Aaron di Marpurch, 189n
 Aaron di Trieste, 189
 Abba Giuseppe Cesare, 170
 Abendana Giuseppe, 74
 Aberon Ricca, 89
 Abraham de Cologna, rabbino 274n
 Abraham Ibn Ezra, 280n
 Abramo (poi Giovanni Battista Naonio), 71
 e n
 Abramo di Costanza, 185
 Abramo di Norimberga, 186
 Abramo Simone, figlio di Giuseppe, 62
 Abramo, figlio di Benedetto, 12, 60, 61, 62
 e n, 63, 65
 Abramo, padre di Scarlatta, 10, 298, 302,
 303, 310, 312
 ABRAMSON HENRY, 125n
 ACCATI LUISA, 212n
 Adda, 60
 Adriano, imperatore, 295
 Aeldert Ludwig, 249 e n
 Aerobindo, 295
 AGOSTINI FILIBERTO, 93n
 Agostino d’Ippona, 19, 113, 117n
 AIROLDI SARA, 207n
 Alberti Mario, 217
 ALBERTI MARIO, 217n
 ALBERTI RENATA, 161n
 Albino Lazzaro, 55
 Alessandro da Pisa, 74, 75
 al-Husayn ben ‘Ali, 77
 Al-Kalak Matteo, 163
 AL-KALAK MATTEO, 163n
 Almeda, famiglia, 261
 Altan Felicita, 159
 Altieri Orietta, 154, 260n, 270
 ALTIERI ORIETTA, 91n, 154n, 155n, 159n,
 160n, 161n, 257n, 265n, 269n, 270n, 274n
 ALTMANN ALEXANDER, 275n, 280n
 Alviano, famiglia, 70n
 Amalteo Pomponio, 19, 114 e n, 115, 117,
 120 e n, 122, 129, 139, 140, 141
 Ambrogio, figlio di Giovanni, 50
 AMBROSINI FEDERICA, 162n
 Amilla, 64
 ANDREONI LUCA, 214n
 ANDREOZZI DANIELE, 25n
 ANDRI ADRIANO, 243n
 Angelino, figlio di Marcuzo, 41
 Angelo Isac di Cologna, 274n
 Angelo, figlio di Moyses, 61 e n
 Anna, neofita, 71
 ANSELMINO LUCILLA, 308n
 Anselmo di Venezia, 63, 64
 ANTONELLI ANGELO, 121n
 Antonini Daniele, 51
 Antonini Prospero, 26, 27, 96
 ANTONINI PROSPERO, 26n
 ANTONINO BIANCASTELLA, 301n
 Anzatti Sebastiano, 109n
 Anzolo, figlio di Mandolino, 41
 APIH ELIO, 211n
 APOLLONIO ALMERIGO, 215n
 Ara Angelo, 218
 ARA ANGELO, 194n, 197n, 199n
 Ara Camillo, 218
 Ara Marco, 218
 Aram (Aaron) di Marburg, 262
 ARBEL BENJAMIN, 166n
 Arbel Mordechai, 79n
 ARBEL MORDECHAI, 79n
 ARBO ALESSANDRO, 267n
 ARCANGELI LETIZIA, 34n
 Armani, famiglia, 14, 260
 Armani Barbara, 158
 ARMANI BARBARA, 94n, 158n, 207n, 221n
 Arrigoni Giovan Battista, 48n, 49n

- Artom Isacco, 285
 Asburgo d', famiglia, 10, 13, 14, 23, 24, 32, 67, 167, 193, 195, 238, 240, 246, 255, 261
 Asburgo Carlo V d', imperatore, 24
 Asburgo Carlo VI d', imperatore, 195
 Asburgo Federico III d', imperatore, 70, 74, 188
 Asburgo Ferdinando II d', imperatore, 191n, 262
 Asburgo Francesco Ferdinando d', 239n
 Asburgo Francesco Giuseppe d', imperatore, 239n, 287, 325, 326
 Asburgo Giuseppe II d', imperatore, 13, 89, 153, 155, 166, 195, 197, 198, 263, 271, 323
 Asburgo Leopoldo I d', imperatore, 257
 Asburgo Maria Teresa d', imperatrice, 13, 166, 195, 197, 198, 201, 209, 211n
 Asburgo Massimiliano d', imperatore del Messico, 327
 Asburgo Massimiliano I d', imperatore, 24, 255
 Ascoli, famiglia, 14, 268, 269 e n
 Ascoli Bersabea Sara, 269
 Ascoli Graziadio Isaia (Elchanan Jesaia), 20, 25, 268, 269, 285 e n, 286, 287, 288, 289, 290, 299
 ASCOLI GRAZIADIO ISAIA, 301n
 Ascoli Leone Flaminio, 269
 Ascoli Mosè, 269
 Ashkenazi Natan, 166n
 Ashkenazi Salomon, 166n
 Asin di Muggia, 50
 Asquini, famiglia, 174
 Astruga, 299
 Astruq, 299
 ASTUTI GUIDO, 30n
 Auerbach, famiglia, 14, 260
 Aufrechtig Samuel, 223
 AURIGEMMA LUIGI, 121n
 Avneri Zevi, o Zvi, 297, 300, 305, 306
 AVNERI ZEVI, o ZVI, 297n, 300n, 305n, 308
 AXELROD ROBERT, 216n
 Azeni, famiglia, 74
 Azeni Aronne, 74
 Azeni Davide, 74
 Azeni Mosè, 74
 Azeni Salomone, 74
 Azis Abramo, 62
- B**
- BACCICHET MORENO, 69n
 Bach Alexander, 286
 Bahr Hermann, 203, 204
 BAHR HERMANN, 204n
 Baldosa, famiglia, 261
 BALESTRA STEFANO, 213n
 Balletti Domenico Francesco, 209
 Ballinger Pamela, 200
 BALLINGER PAMELA, 194n, 200n
 BALSAMO LUIGI, 119n
 BANTI ALBERTO MARIO, 205n
 Barbarigo Nicolò, 71
 Barbaro Aloisio, 48
 BARBIERI CLAUDIO, 116n
 BARBINA GUIDO, 125n
 Baron Salo, 198
 Baronio di Valrosata in Lantieri Elena, 50 e n
 BARRY ANN P., 79n
 Barzilai, famiglia, 261
 Barzilai Jacob, 81n
 Bartholomeo, 48
 BARTOLINI ELIO, 93n
 Bartolini Lucia, vedi Luzzatto Gentile
 Baruch Manuel, 81n
 Basevi, famiglia, 14, 179n, 260, 261
 Basevi Eugenia, 175
 Basevi Mosè, 175
 BASILIO FRANCESCO, 209n
 BASKIN JUDITH R., 183n
 Bassan, famiglia, 261
 Bassani, famiglia, 179n, 260
 BASSI GIUSEPPE, 178n
 Basso Antonio, 108n
 Basso Giovanni Battista, 108n
 Basso Giovanni Pietro, 59
 BATTISTELLA ANTONIO, 53n
 Beethoven Ludwig van, 176
 BEGOTTI PIER CARLO, 69n, 119n, 124n
 Behr Kurt von, 247
 BELASCO DANIEL, 194n
 Belchint di Erfurt, 182, 182n
 Belgrado, famiglia, 102n
 Belgrado Caliman, 102, 102n
 Belgrado Jacob, 102
 Belgrado Mosè, 102n
 Bella, figlia di Mandolino, 50
 Bella, figlia di Mosè, 50
 BELLABARBA MARCO, 125n
 BELLAVITIS ANNA, 34
 BELLETTINI PIERANGELO, 119n
 BELLINI PAOLO, 118
 Bellunello Andrea, 125, 125n
 Belluno Ezio, 114n
 Beltrame Ottavio, 106n, 111n
 Beltrame, famiglia, 12, 111, 112
 Ben Yehuda, 297
 BENATI DANIELE, 123n

- Bencich Marco, 17
 BENCICH MARCO, 223, 229
 BENEDETTI ANDREA, 67n, 114n
 Benedetti Pietro, 94, 159
 Benedetto di Norimberga, 186
 Benedetto, figlio di Isacco, 184
 Benedetto, padre di Abramo, 62, 63, 65
 Benedetto, padre di Isacco, 40, 47
 BENINI LIDIA, 307n
 BENJAMIN ISACH, 296n
 BENJAMINS JOHN, 193n
 Benozzo Francesco, 285
 BENSI PAOLO, 115n
 BERENGO MARINO, 89n, 92n, 98n, 156n
 Beretta Bernardino, 93n
 BERGAMINI GIUSEPPE, 116n, 117n, 118n, 119n,
 121n, 123n, 125n, 155n, 174n, 264n, 273n
 Berger, famiglia, 261
 Berger Erhard, 247
 Berger Ludwig, 261
 Berlam Ruggero, 335
 BERNARDELLO ADOLFO, 91n
 BERNARDINI PAOLO, 280n
 Bernardino da Feltre, 39
 Beronice, 297
 BERTACCHI LUISA, 293n
 BERTANI ANGELO, 119n
 Bertoli Gian Domenico, 115
 BERTOLI GIAN DOMENICO, 126
 Bertolini, famiglia, 34
 Besso, famiglia, 212n, 328
 Besso Giuseppe, 218
 Besso Marco, 218, 218n
 BESSO MARCO, 212n, 219n
 Bialasiewicz Luiza, 201
 BIALASIEWICZ LUIZA, 201n
 Bialik Hayyim Nahman, 231, 231n
 Bianchi Giuseppe, 96
 BIANCO FURIO, 94n, 111n
 BIDUSSA DAVID, 221n
 BIRNBAUM PIERRE, 88n, 218n
 Bistolfi Leonardo, 327
 Biteznik Giovanni, 243
 Bittino Giovan Battista, 110n
 Bitunio Giovanni Domenico, 50
 Bloom Leopold, 328, 328n
 BLUMENKRANZ BERNHARD, 114n
 BOATTI GIORGIO, 171n
 Boccassio Antonio, 49
 BOF FREDIANO, 91n, 99n
 Bohle Ernst, 249
 Bolaffio, famiglia, 260, 261
 Bolaffio, moglie di Pincherle, 269
 Bolaffio Bella, 269
 Bolaffio Giuseppe, 257n, 266n
 BOLAFFIO GIUSEPPE, 257n, 266n
 BOLELLI TRISTANO, 268n
 Bollani Domenico, 44, 45, 49n, 51, 56, 56n
 Bollani Giacomo, 41
 Bon Silva, 237
 BON SILVA, 224n, 250n
 Bona, figlia di Brunetta, 63, 65
 Bonaparte Napoleone, imperatore, 24, 238,
 238n, 301
 Bonaventura Enzo, 232
 BONAZZOLI VIVIANA, 208n
 BONELLI MASSIMO, 123n, 124n
 BONFIL ROBERT, 105n
 Bonomo di Kleingartach, 186
 Bopp Franz, 286
 BORTOLUSSO CLAUDIA, 32n
 Bosina Bernardino, 34n
 Bosma Valentino, 98
 BOUREL DOMINIQUE, 280n
 Bovara Giovanni, 156, 156n
 BOZZINI LA STELLA MAURA, 265n
 BRAIDOTTI FEDERICO, 53n
 BRAMBILLA ALBERTO, 269n, 290
 BRANCA VITTORE, 30n
 Brand Heinrich, 247
 Braudel Fernand, 211
 BRAUDEL FERNAND, 211n
 BREGOLI FRANCESCA, 198n
 Briani Giacomo, 79n
 Brucioli Antonio, 120n
 BRUCKMÜLLER ERNST, 205n
 Brunellesco Bartolomeo, 50
 Brunellesco Francesco, 50
 BRUNELLO PIERO, 94n
 Brunetta (poi Maria), 12, 50, 62, 63, 65
 BRUSIN GIOVANNI BATTISTA, 293n, 298n
 Bucco Gabriella, 15
 BUCCO GABRIELLA, 15n
 BUDA LIANA, 209n, 256n
 Budau Giovanni, 159, 159n
 Buffa-Castellalto Francesco, 161, 161n
 BULARD MARCEL, 121n
 BULFERETTI LUIGI, 217n
 Bulfo di Udine, 61
 BULFONI CLAUDIO, 257n
 BUONOPANE ALFREDO, 36n
 BUORA MAURIZIO, 36n, 59n
 BURNS HOWARD, 118n
 BURTON TARA ISABELLA, 123n, 194n
- C**
- Cagli Felice, 167n
 CAGNIN GIAMPAOLO, 68n

- Cagnolino Domenico, 50
 CAIMI LUCIANO, 154n
 Caimo Antonio, 159
 Calderari, Giovanni Maria Zaffoni detto il,
 113, 128, 130, 131
 CALDINI PAOLA, 32n
 Calimano, figlio di Grassino, 50
 Calimano, fratello di Mosè, 50
 Calimano, nipote di Mosè, 50
 Calo, padre di Davide, 41
 CAMMARATA MARILI, 323n
 Campailla Sergio, 268
 CAMPAILLA SERGIO, 268n
 CAMPANILE ANNA, 193n, 199n, 200, 202,
 202n, 204n
 CAMURRI RENATO, 95n
 Canaruti Anna, 157
 CANDIANI VENDRAMINO, 67n
 Candido Emilio, 11, 54, 55, 56
 CANDIDO EMILIO, 54n
 Candido Lucio, 117, 136, 137, 150
 Candido Ugo, 55
 CANTERA FRANCISCO, 304n
 Capelli Blasio, 65
 Capelli Piero, 295
 Caprile Chiara, 55
 Caprile Giacomo, 55n,
 Capriles, o Caprileis, famiglia, 78, 78n, 80,
 104, 104n, 166, 266, 237
 Capriles Aharon, 83
 Capriles Baruch, 78n, 83
 Capriles Benedetto, 77, 78
 Capriles David, 84
 Capriles Ester, 83, 84
 Capriles Hanà, 84
 Capriles Isaac, 84
 Capriles Isach, 81
 Capriles Ishac, di Venezia, 82
 Capriles Jacob o Giacobbe, rabbino, 78, 78n,
 79n
 Capriles Jahacob, 83
 Capriles Joseph, *alias* Caprili o Caprilli Giu-
 seppe, o Giuseppe Maria *alias* Rodolfo
 Maria Kaltenprun, *alias* Soliman, 14, 77,
 79, 79n, 80, 81, 82, 83, 84
 Capriles Lio, 85
 Capriles Malka, 83
 Capriles Michel, 104
 Capriles Moisé, 167
 Capriles Moseh, 81
 Capriles Moseh, di Venezia, 83
 Capriles Mossewh Haim, 83
 Capriles Naomi (Noemi), o Dolcetta, 78n
 Capriles Regina, 155
 Capriles Ribca, 83
 CAPRIOTTI GIUSEPPE, 119n, 122n, 124n
 CAPRONI MAURO ATTILIO, 258n
 CAPUTO FULVIO, 211n
 CARACCILO ALBERTO, 212n
 Caravaglio, famiglia, 260
 CARDINI FRANCO, 121n
 Cardoso, famiglia, 261
 Carducci Giosuè, 285 287, 288
 CARGNELUTTI LILIANA, 42n, 53n, 94n, 174n,
 264n
 Carneo Antonio, 114
 Caruso Pietro, 240
 CARY JOSEPH, 194n
 CASADIO PAOLO, 113n, 114n, 121n, 123n,
 124n
 Casella Laura, 9
 CASELLA LAURA, 23n, 32n, 33n, 34n, 36n,
 255n
 CASS FRANK, 89n
 Cassuto David, 304
 CASSUTO DAVID, 304n
 Cassuto Umberto, 299
 CASSUTO UMBERTO, 102n, 327n
 CASTIGLIONI VITTORIO, 274n
 Catalan Tullia, 9n, 155, 237,
 CATALAN TULLIA, 35n, 91n, 99n, 153n, 154n,
 155n, 161n, 197n, 206n, 208n, 212n,
 215n, 217n, 218n, 223n, 224n, 228n,
 229n, 231n, 233n, 246n, 256n
 Catena Alberto, 50
 Catena Defendo, 50
 Catena Simone, 50
 Catena Zaccaria, 50
 Cattaneo Carlo, 286, 290
 CATTARUZZA MARINA, 26n, 202n, 212n
 CAVAGLION ALBERTO, 179n, 224n
 Cavagnera Bartolomeo, 11, 61 e n, 62 e n,
 63, 65
 CAVALLAR OSVALDO, 188n
 CAVALLI JACOPO, 185n, 186n, 187n, 323n
 Cavallotti Felice, 180
 CAVAZZA SILVANO, 32n
 CAVIGLIA STEFANO, 224n
 Cavour Camillo Benso, conte di, 172, 285
 CEDARMAS ADONELLA, 87n, 102n, 155n, 179n,
 285n, 260n, 274n, 334n
 CERNAZAI PIETRO, 54
 Cervani Giulio, 30
 CERVANI GIULIO, 29n, 209n, 256n
 CESARANI DAVID, 89n, 198n
 Cesaro, figlio di Salomone, 41
 Chajes Hirsch Perez, 231
 Chiavris, Cavrìs, o de Cabris Jacob, 78n

- CHIESA BRUNO, 282n
 CIAPPARA FRANS, 77n, 78n
 CICERI LUIGI, 121n
 Cima da Conegliano, 119n
 CIMOLINO MICHELA, 123n
 Ciol Elio, 126
 Ciol Stefano, 126
 Cisotto Pietro, 48n
 CITTADELLA ALEX, 36n, 163n
 Claricini Alessandro De', 159
 CLARICINI ALESSANDRO DE', 159n, 160n
 Clark Peter, 199
 CLARK PETER, 199n
 CLAUT SERGIO, 122n
 Clerle Anna, 331n
 Clerle Giuseppe, 331n
 Cobollo-Gigli Giuseppe, 243
 Codemo Giovanni, 94
 Coen Colombo, 161, 161n
 Coen Ara, famiglia, 324, 325
 Coen Luzzatto Carolina, 265
 Coen Luzzatto Emma, 267
 Cohen, o Prister, famiglia, 14
 Cohen Allegra, 270
 Cohen Aron, 270
 Cohen Bellafiore, 270
 COHEN CHARLES E., 115n
 Cohen Fanny Beatrice, 269
 Cohen Iacob, 270
 Cohen Irene, 328
 Cohen Mandolin, 270
 Cohen Mattio, 325
 Cohen Luzzatto Fiorina, 328
 Čok Ivan Marija, 243
 Colafemmina Cesare, 299
 COLAFEMMINA CESARE, 297n, 299n
 COLLA AGOSTINO, 257n, 275n
 COLLARETA MARCO, 118n
 Colloredo di, famiglia, 33, 34, 93
 Collotti Enzo, 237
 COLOMBINO ANNALISA, 201n
 Colombo Yoseph, 232, 232n
 Colorni Vittore, 300, 301, 302, 303, 304
 COLORNI VITTORE, 105n, 188n, 296n, 299n, 300n, 305n
 COMELLI GIOVANNI, 160n, 161n
 Comelli Pietro, 98
 COMMESSATTI ELENA, 99n
 COMORETTO ACHILLE, 123n
 Conegliano Diamante, 50
 Coneian, famiglia, 104
 Coneian Anna, 104n
 Coneian Basseve, 104n
 Coneian Emanuel, 104n
 Coneian Giusta, 104n
 Coneian Stella (Ester), 106
 Consevi, padre di Mandolino, 41
 Contardo Sebastiano, 109
 Contarini Dionisio, 41
 CONTELLI ERMANNNO, 69n
 Conti, famiglia, 323
 COOPERMAN BERNARD DOV, 266n, 275n
 COPPOLA GAURO, 32n
 CORAZZOL GIACOMO, 111n, 301n, 303n
 CORBELLINI ROBERTA, 99n
 Core, o Corie, Esther, 81n
 Core, o Corie, Sara, 81n
 Corgnali Giovan Battista, 59
 Corinaldi Gino, 226
 Cormons (Herzenau), famiglia, 260, 271
 Cormons Allegra, 272
 Cormons Barsabea (Basseve), 272
 Cormons Benetto, 271
 Cormons Caliman, 271
 Cormons Elia, 271
 Cormons Gabriel, 271
 Cormons Iacob (del '600), 271
 Cormons Iacob (del '700), 271
 Cormons Iosef, 271
 Cormons Lazaro, 271
 Cormons Moise (del '600), 271
 Cormons Moise (del '700), 271
 Cormons Sakira, 272
 Cormons Salamon (del '700), 271
 Cormons Salomon (del '600), 271
 Cormons Stella, 272
 CORNI GUSTAVO, 35n
 CORNIS-POPE MARCEL, 193n
 Coronini, famiglia, 34
 Coronini Antonia, 271
 CORTELAZZO MANLIO, 41n
 CORTI PAOLA, 34n
 Cosattini Antonio, 94n
 Costantino, 309
 Cosulich Guido, 246
 COZZI ENRICA, 120n, 123n, 124n
 COZZI GAETANO, 120n
 CRACCO RUGGINI LELIA, 126n, 294n
 CRESSATI CLAUDIO, 257n
 CREUSSER FRIEDRICH, 126
 CRIVELLO FABRIZIO, 116n
 Cromazio di Aquileia, 125, 294, 294n
 CRUSVAR LUISA, 116n
 CUCCHIARO MICHELE, 53n
 CURCI ROBERTO, 333n
 Curiel Aronne, 222
 Curiel Riccardo, 225, 226, 227, 227n
 CURTIN PHILIP D., 208n

CUSCITO GIUSEPPE, 79n, 298n
 Cusin Beniamino, 210
 Cusin Fabio, 29, 30, 31
 CUSIN FABIO, 30n
 Cusin Silvio Graziadio, 264
 CUSIN SILVIO GRAZIADIO, 47n, 117n, 165n,
 189n, 191n, 262n, 264n, 274n, 275n
 Cuzzi Giuseppe, 252

D

d'Alviano Bartolomeo, 67
 d'Alviano Livio, 67
 d'Angeli, o degli Angeli, famiglia, 261
 D'Angeri, Enrico Paolo, vedi Salem Enrico
 Paolo
 D'Annunzio Gabriele, 239, 241
 D'Antonio Emanuele, 15, 153, 156
 D'ANTONIO EMANUELE, 87n, 92n, 97n, 98n,
 153n, 156n, 157n, 158n, 159n, 165n, 171n
 D'ARCANO GRATTONI MAURIZIO, 119n
 D'Oro Bona, 185
 D'Oro Gentile, 185
 D'Oro Giuseppe, 185
 D'Oro Leone, 185
 D'Oro Maier, 185
 D'Oro Pasqua, 184, 185
 D'Oro Richa, 185
 D'Oro Salomone, 185
 da Bologna Vitale, 19, 113, 123, 124, 142,
 147
 Da Costanza, famiglia, 189 e n
 Da Costanza Leone, 189
 Da Costanza Salomone, 189
 Da Laurenzio Martino, 187
 da Modena Giovanni, 116
 da Portogruaro Pietro, 117, 135
 da San Daniele Pellegrino, 119, 123n, 124
 da Tolmezzo Gianfrancesco, 123n, 124, 146
 Daciano Giuseppe, 11, 54, 57
 DACIANO GIUSEPPE, 54n, 57n
 DAKHLIA JOCELYNE, 77n
 Dal Legname Giovanni Battista, 68 e n
 DAL PRÀ LAURA, 124n, 125n
 Dalla Mano Beneto, 73n
 Dalla Mano Mosè, 72 e n, 73n
 Dalla Mano Orso, 11, 72 e n, 73n
 Dama Lucio Aiacio, 10, 298, 311
 Daniele di Pordenone, 70
 Daniele, figlio di Domenico, 65
 Daninos Alessandro de, 17, 210, 213, 328
 Dankwort Werner, 249 e n, 250 e n
 David di Carinzia, 181n

David, figlio di Meyer, 185
 Davide Miriam, 12
 DAVIDE MIRIAM, 62n, 107n, 181n, 183n,
 184n, 185n, 188n
 Davide, figlio di Calo, 41
 DAVISON NEIL R., 233n
 Davit di Udine, 48
 De Amicis Edmondo, 289
 DE ANTONELLIS MARTINI LIANA, 208n
 DE BENEDICTIS ANGELA, 23n
 De Berrhon Domenego, 51
 DE BIASI MARIO, 162n
 DE BRODMANN G., 196n
 De Candida Abat, 68n
 De Candida Iuda, 68n
 De Candida Jacob, 68n
 De Candida Salomone, 68n
 De Candida Samuele, 68n
 DE CECCO ELIANA, 125n
 DE DRAGO VINCENZO, 323n, 325n
 De Finetti Bruno, 211
 DE FINETTI BRUNO, 211n
 DE FRANCESCHI CAMILLO, 181n
 DE GIACOMETTI MICHELA, 324n
 De Giuliani Annibale, 78
 de Lange Nicholas, 296
 DE LANGE NICHOLAS, 296n
 DE MUNCK BERT, 196n
 De Nofrio Francesco, 65
 De Nofrio Leonardo, 65
 DE PEPPO PAOLA, 69n
 De Pictoris Girolamo, 62n
 DE RENALDIS GIROLAMO, 125n
De Robore Valentinus, 65
 DE ROSA DIANA, 212n, 256n
 De Rosa Piero, 126
 De Rossa Alessio, 55
 De Rossi, famiglia, 303
 De Sanctis Francesco Saverio, 285
 DE TATA RITA, 301n
 DEGANI ERNESTO, 57n
 DEGRASSI DONATA, 24n
 Del Bianco Cotrozzi Maddalena, 13, 14
 DEL BIANCO COTROZZI MADDALENA, 35n, 90n,
 91n, 155n, 160n, 165n, 174n, 188n, 191n,
 257n, 258n, 259n, 263n, 264n, 265n,
 267n, 270n, 275n, 325n
 DEL COL ANDREA, 119n, 120n
 Del Medigo Elia, 280n
 Del Mestri, famiglia, 34
 Del Torso Giovan Francesco, 55
 Delitio Andrea, 119n
 Della Fornace Nicola, 64
 Della Massara Gerolamo, detto Bosina, 34n

Della Mora Colau, 55
 Della Pergola, famiglia, 168n, 260
 Della Pergola Raffaello, rabbino, 168
 DELLA PERGOLA RAFFAELLO, 284n
 Della Savia Carlo, 94n
 DELLA SETA SIMONETTA, 221n
 Della Torre e Valsassina, famiglia, 255, 258, 261
 Della Torre e Valsassina Michele, 305
 DELLA TORRE E VALSASSINA MICHELE, 305n
 Della Vida Samuele, 210
 Della Vide Isacco, 73
 DEGRANDI ANDREA, 186n
 DENJEAN CLAUDE, 183n
 Derenbourg Joseph, 283
 DEROSAS RENZO, 93n
 DESSARDO ANDREA, 154n
 DI CASTRO DANIELA, 117n
 DI DONATO MARZIA, 42n
 di Francia Giovanni, 122
 Di Leo Pietro, 184
 Di Leone Leoni Aron, 84n
 DI LEONE LEONI ARON, 79n, 84n
 Di Lieberman Abramo, 187
 di Monte Biasio, 109n
 DI PORTO BRUNO, 217n, 222n
 DI SEGNI RICCARDO, 263n
 Diamante, 50
 Dina, 303
 DISEGNI DARIO, rabbino, 304n
 DITTMAR PETER, 123n
 Długacz Moisé, 229
 Domenico, 61
 Domenico da Ponzo, Spediano, detto Ponzone, 39, 53 e n
 DOMENIG RAIMONDO, 116n, 117n
Dominicus, 64
 Donati, famiglia, 260
 Donato, figlio di Moyses, 61n
 Donato, padre di Giacomo, 62
 DONFRIED KARL P., 299n
 Dönhoff Bogislav von, 243 e n, 244 e n
 Donner, famiglia, 179n
 Dörfler, famiglia, 14, 260
 DORIGO ERMES, 54n
 DRAGA ELENA, 201n
 Dragoni Bartolini Teresa, 159
 DRIESSEN HENK, 201n
 DRIGO ADRIANO, 113n
 Druffel Ernst von, 18, 251 e n, 252n
 Dubin Lois C., 13
 DUBIN LOIS C., 193n, 195n, 196n, 197n, 198n, 208n, 224n, 256n, 263n
 DUGULIN ADRIANO, 256n

Duracini Nicolò, 51
 DURAND OLIVIER, 295n
 Dürer Albrecht, 118n
 Durissini Daniela, 182
 DURISSINI DANIELA, 181n, 182n, 183n

E

Ebenthal Ebner von, 251
 Eggenberg, famiglia, 24, 32, 255, 258
 Ehrenreich, famiglia, 260
 Eichhorn Johann Gottfried, 282, 283
 EISENSTADT SHMUEL N., 215n
 Elacher Georg, 70
 Eleazaro, 296n
 ELIAS NORBERT, 212n
 ELLERO GIANFRANCO, 125n
 EMERY RICHARD, 183n
 Emiliano Vergenzio, 51
 Emmanuel Amzalak Suzanne, 79
 EMMANUEL AMZALAK SUZANNE, 79n
 Emmanuel Isaac Samuel, 79
 EMMANUEL ISAAC SAMUEL, 79n
 Eppinger, famiglia, 14, 260
 Eppinger Alfredo, 245
 Erasmo di Trieste, 189
 Ernè Claudio, 338
 ERNÈ CLAUDIO, 256n, 333n
 ESPOSITO ANNA, 125n
 EUBEL KONRAD, 68n
 Eugenio IV, papa, 68
 Eva, 80
 Ezechia, 301n
 Ezechiele, profeta, 281, 303

F

FABIANI ROSSELLA, 123n
 Fabricio Daniele, 106n
 Fabricio Federico, 106n
 Fabricio Zuan, 50
 FABRIS ANTONIO, 324n
 FACCHINI CRISTIANA, 208n
 FACCIOLI GIOVANNI TOMMASO, 58 e n, 125n
 FACKENHEIM EMIL LUDWIG, 276n
 Falcone di Udine, 52, 61
 Fannio Angelo, 118
 Fano Giuseppe, 226, 229
 Farber, famiglia, 260
 Farinacci Roberto, 251
 FARISCO ELISABETTA, 125n
 Farnesi Mario, 252

FAÛ JEAN FRANÇOIS, 116n
 FAVIAS di Erfurt, 182
 Fede Amalia Antonia Clementina, vedi Michelstaedter Benvenuta
 Feigenbaum, famiglia, 261
 FEINER SHMUEL, 279n
 Feldsberg Massimo, 233
 FERRARA DEGLI UBERTI CARLOTTA, 158n, 221n
 FERRARI LILIANA, 206n
 FERRI PICCALUGA GABRIELLA, 118n, 120n, 125n
 Ferro, famiglia, 260
 FERRO MARINO, 121n
 FERRUA ANTONIO, 298n
 Fichte Johann Gottlieb, 275
 Fiducio Marco Antonio, 41, 51
 Fiducio Matteo, 44, 49
 FIGLIUOLO BRUNO, 30n, 181n
 Filaferro Francesco, 92
 Filippino di Budoia, 62
 Filippo di Pandino, 63
 Filittini, famiglia, 48
 FILORAMO GIOVANNI, 221n
 Finzi Ida (Haydée), 331 e n
 FINZI ROBERTO, 25, 35n, 193n, 196n, 205n, 206n, 207n, 217n
 Finzi Vittoria, 264
 FIRMIANI FRANCO, 114n
 Fistulario Paolo, 11, 58
 Flavia, 294
 Floreani Francesco, 119n, 120
 FLORES MARCELLO, 88n
 Fogar Luigi, 244 e n
 Fölkel Ferruccio, 237
 FORLATI TAMARO BRUNA, 293n
 Fornaciari Bruno, 242, 243, 244, 245
 FORNASIN ALESSIO, 111n
 FORNASIR GIUSEPPE, 74n, 118n
 Foscarini Marco, doge, 263
 FOSI IRENE, 23n
 FOSSALUZZA GIORGIO, 121n
 Francescato Giuseppe, 285n
 FRANGIPANE ANNA, 59n
 Frangipane Teresa, 159
 FRANK ALISON, 194n
 FRANK DANIEL H., 263n
 FRANKEL JONATHAN, 88n
 FRANZINELLI MIMMO, 333n
 Freschi Gherardo, 97
 FRESCHI GHERARDO, 97n
 Frey Jean Baptiste, 10, 293, 294, 298
 FREY JEAN BAPTISTE, 293n
 Friedenthal Ermanno, rabbino, 168n
 Frigele, figlio di Giacobbe, 41

Frigyessy, o Frigyessi, o Frigessi, di Rattalma Adolfo, 17, 215, 218, 219, 328
 Frigyessy, o Frigyessi, o Frigessi, di Rattalma Arnoldo, 246
 Frizzi, famiglia, 261
 Frohn Giovanni Enrico, 209
 FRUGONI CHIARA, 114n, 123n, 124n
 Fuchs Adolfo, 233
 Fuchsel Moses, 327
 FÜGLISTER ROBERT L., 116n, 121n
 FURLAN CATERINA, 113n, 114n, 119n,
 FURLAN ITALO, 121n

G

Gabbiati Giacomo de', 209
 GABERSCEK CARLO, 116n
 Gabriele di Udine, 62
 GABRIELE MINO, 117n
 GABRIELLI GIANLUCA, 243n
 GADDI MAURO, 23n, 262n
 GAGLIARDI ALESSANDRO, 230n
 GALGANO FRANCESCO, 209n
 GALL LOTHAR, 205n
 Gallarotti Antonella, 268
 GALLAROTTI ANTONELLA, 257n, 268n
 Gallici Tomaso, 59
 Galliussi Locatelli Bernardina Amalia, 94
 GARBINI GIOVANNI, 295n
 GARCIA-ARENAL MERCEDES, 77n
 Garibaldi Giuseppe, 170, 327
 Garofalo, Benvenuto Tisi detto il, 119n
 GARRUCCIO ROBERTA, 216n
 GARVIN BARBARA, 266n, 275n
 GASPARI PAOLO, 92n, 93n
 GASPAROTTO DAVIDE, 118n
 GATTI CARLO, 16n, 78n
 GEAT AUGUSTO, 258n, 271n
 GENERINI ETTORE, 323n
 Gentile Giovanni, 175, 242
 Gentile Grassin, 107
 Gentile Leon, 105
 Gentile Michel, 107
 Gentile Richa, 104n, 105
 Gentilli (Hefez), famiglia, 14, 16, 167n, 177 e n, 178, 179 e n, 260, 269, 274
 Gentilli Moses, rabbino, 274
 Gentilli Abramo, 159n
 Gentilli Benedetto, 177
 Gentilli Enrica, 178
 Gentilli Enrichetta, 159n
 Gentilli Felice, 178
 Gentilli Giulio, 178, 179

- Gentili Giuseppe, 168, 177, 178
 Gentili Giuseppe-Joseph, 178
 Gentili Giuseppina, 332n, 336
 Gentili Gottlieb, 155
 Gentili Ida, 177
 Gentili Lina, 177n, 178
 Gentili Maria, 178
 Gentili Moisè, 178
 Gentili Moses, rabbino, 274
 Gentili Regina, 178
 Gentili Roberto, 179
 Gentili Salomone, di Trieste, 161
 Gentili Salomone, rabbino, 160 e n
 Gentili Simone, 177
 Gentili Simone, detto Nino, figlio di Giuseppe, 178, 179
 Gentili Simone, figlio di Raffaele,
 Gentili Stellina, 159 e n
 Gentili Umbertina, 179
 GEROMET GIORGIO, 161n
 GHERBEZZA GIULIO, 117n
 Ghironi Mordechai Shemuel, rabbino, 281
 Giacobbe, 41
 Giacobbe, figlio di Mandolino, 41
 Giacomo, figlio di Donato, 62
 Giacomo, figlio di Gabriele, 62
 Giacomo, figlio di Viviano, 62
 Giannichesi Angelo, 210
Gicca, 50
 GINSBORG PAUL, 99n
 GINZBURG MIGLIORINO ELLEN, 18n, 218n,
 250n
 Gioele, figlio di Samuele, 47, 50, 61n, 62
 GIORGETTI GIORGIO, 109n
 Giovanna di Pordenone, 71
 Giovanni, figlio di Ludovico, 67
 Giovanni, padre di Ambrogio, 50
 GIOVANNINI ANNALISA, 307n
 Girardi Giuseppe, 96
 GIRARDI GIUSEPPE, 96n
 Girolamo di Padova, 53n
 Girolamo Paolo, vedi Mosè Perez
 GIUBBINI GIOVANNA, 214n
 Giunta Francesco, 246
 Giuseppe di Amaro, 50
 Giuseppe di Castelfranco, 63
 Giuseppe di Gerusalemme, 62
 Giuseppe di Muggia, 52
 Giuseppe di Udine, 43, 47, 50, 64, 65
 Giuseppe, figlio di Johel, 64
 Giuseppe, fratello di Mosè, 55
 GIUSSANI CAMILLO, 90n, 95n, 96n
 Giusti Vincenzo, 52, 57
 GIUSTI VINCENZO, 57n
 Giustina, figlia di Brunetta, 63
 Giustiniani Geronimo, 72
 Giustiniano, imperatore, 295, 296n
 Glass Ciro, 226 e n
 Globocnik Francesco, 247
 Globocnik Odilo, 247, 248, 252
 Gloriosa, figlia di Mandolino, 50
 GNUDI CESARE, 113n
 GOETZ HELMUT, 171n
 Goi Paolo, 18, 19
 GOI PAOLO, 114n, 117n, 118n, 119n, 122n,
 125n
 Goldner, famiglia, 157, 159
 Goldner Gentile, 157
 Goldschmied Guido, 252
 Goldstein Berta, 232
 Goldstein Salomone, 231
 Gollmayr Andrea, 161 e n
 Gonzaga Francesco II, 52
 GOODMAN MARTIN, 299n
 GOODNICK WESTENHOLZ JOAN, 299n
 GOTTARDI MICHELE, 54n
 GOUSSEFF CATHERINE, 35n
 Gradenigo Nicolò, 71n
 Graf Arturo, 290
 GRAMEGNA GIORGIO, 299n
 Grassi Giovanni Battista, 120
 GRASSI GIULIA FRANCESCA, 293n
 GRASSI VINCENZA, 323n
 Grassino di Novara, 63, 64
 Grassino di Pordenone, 11, 70 e n, 71n
 Grassino, figlio di Angelo, 61n
 Grassino, figlio di Calimano, 50
 GRAUPE HEINZ MOSHE, 279n
 GRAZI ALESSANDRO, 300n
 Grazia de (Degrazia), famiglia, 34, 35n
 Grazia de Atanasio, 35n
 Grazia de Francesco, 34n
 Grazia de Gian Giuseppe, 35n
 Grazia de Maria, 34n
 Grazia de Marina, 34n
 Graziano (Graziani) Francesco, 41, 49n
 Gregorio, 60
 GRIFFANTE ANDREA, 201n
 GRIGGIO CLAUDIO, 53n, 117n, 155n, 170n,
 263n, 264n, 273n
 Grimani Giovanni, 43n
 GRISON ROBERTO, 184n
 GROSS DANIELA, 333n
 GROSSUTTI JAVIER, 102n, 179n
 Grusovin Marco, 18
 GRUSOVIN MARCO, 222n, 257n, 266n, 267n,
 268n, 273n, 274n, 275n, 280n, 283n
 Gubertini Francesco, detto Spagnoletto, 55

GULLI CARMELO, 325n
 GULLINO GIUSEPPE, 162n
 GUSMANI ROBERTO, 268n
 Gyda Virginio, 243n

H

HADAS-LEBEL MIREILLE, 295n
 HAMETZ MAURA, 193n
 HANNON CARRIE, 125n
 HARLAND-JACOBS JESSICA, 203n
 Hassel Ulrich von, 238 e n, 247 e n, 248
 HAVERKAMP ALFRED, 182n, 183n
 HECK CHRISTIAN, 116n
 Hector di Udine, 64
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 275
 Heimann, famiglia, 168, 170n
 Heinburg Curt, 18, 252, 253n
 Henriques o Henriquez Marão (Moron), famiglia, 83
 Henriquez Moron Aron, 83
 Henriquez Moron Rachel, 83
 HEPPNER HARALD, 208n
 HERTMANS STEFAN, 194n
 Herzl Theodor, 222
 Hierschel Joachimb, 209 e n
 Hierschel Moisé, 326
 Hirschler, famiglia, 157
 Hirschler Angelo, 170n
 Hirschler Ignazio, 170n
 Hitler Adolf (Führer), 237, 239, 247, 248, 250, 286
 HÖDL GÜNTHER, 183n
 HÖDL SABINE, 183n
 Hoppenstedt Werner, 252 e n
 HORBURY WILLIAM, 297n
 HOURIHANE COLUM, 124n
 Houts Elisabeth van, 301
 HOUTS ELISABETH VAN, 301n
 Howe Nicholas, 204
 HOWE NICHOLAS, 193n, 204n
 HROBAT VIRLOGET KATIA, 35n

I

Iacchia, famiglia, 325
 IANNELLO ATTILIO, 16n
 Illgen Friedrich, 246, 247 e n, 248, 249, 250
 Illy Riccardo, 203
 Imbriani Matteo Renato, 287
 Imbriani Paolo, 287
 INCHIOSTRI UGO, 184n

Ioly Zorattini Pier Cesare, 11, 14
 IOLY ZORATTINI PIER CESARE, 9n, 39n, 42n, 43n, 45n, 46n, 47n, 48n, 56n, 60n, 68n, 69n, 74n, 77n, 78n, 79n, 81n, 83n, 87n, 102n, 103n, 104n, 117n, 118n, 120n, 162n, 165n, 182n, 191n, 206n, 223n, 255n, 258n, 266n, 273n, 274n, 293n, 307n
 Ioly Zorattini Pietro, 18, 88
 IOLY ZORATTINI PIETRO, 88n, 89n, 103n, 157n, 162n, 163n, 165n, 174n, 179n, 264n
 Ioseffo, 55
 Isaac di Gorizia, 262
 Isaac di Trieste, 262
 Isacco, figlio di Aaron (Aram), di Marpurch, 187, 256
 Isacco, figlio di Benedetto, 11, 40, 47, 50, 62n
 Isacco, figlio di Sansone, 49
 Isacco, figlio di Mosè, 50
 Isach, 261
 Isdraele, 104n
 Israel di Pirano, 185
 ISRAEL FELICE, 304n
 Israel Jacob, 79n
 Israel Jonathan I., 81
 ISRAEL JONATHAN I., 81n
 Isserlein Israel (Israel di Marpurk o Israel di Neustadt), rabbino, 262
 Iustus, 65
 IVE ANTONIO, 184n
 Izhaq Mordechai, di Colonia, 274

J

Jacchia Jakob, 252
 Jacchia Pietro Giusto, 239, 246
 Jacoboni, famiglia, 260
 Jehudah Leon da Montecchio, 74
 JEVNIKAR UREDIL MARTIN, 159n
 Joachin di Rovigo, 50
 Joannes di Castello, 64
 Joannes, figlio di Blasio, 65
 Joannes, figlio di Iusto, 65
 Joel di Udine, 52, 64
 Jona, 64
 Jona, famiglia, 179n, 260
 Jona Elisa, 178
 Jona Gino, 175
 Jona Leone, 175
 Jona Massimo, 178
 JONES-DAVIES MARIE THÉRÈSE, 123n
 Joppi Antonio, 39
 JOPPI ANTONIO, 58n, 125n

Joppi Vincenzo, 39, 52 e n, 54, 56
 JOPPI VINCENZO, 54n, 56n, 58n, 125n
 JORDAN WILLIAM CHESTER, 123n
 JÖRG CHRISTIAN, 182n
 Joseph de Martinengis, 64
 JOSPE ALFRED, 276n
 Joyce James, 328
 Jung Anna, 175
 JUSTER JEAN, 293n

K

KALC ALEKSEJ, 196n
 KALMIN RICHARD LEE, 296n
 Kampf, famiglia, 179n
 KANDLER PIETRO, 181n, 187n, 189n, 195n
 Kant Immanuel, 275, 281, 282, 283
 KANT IMMANUEL, 282n, 283n
 KAPLAN MORDECHAI MENACHEM, 279n
 KAPLAN YOSEF, 79n, 80n, 81n
 Kappler Herbert, 251
 KARP JONATHAN, 199n
 KATZ JACOB, 197n, 215n, 218n, 279n
 KATZNELSON IRA, 218n
 KEIL MARTHA, 183n
 KHAN GEOFFREY, 297n
 Khmelnitski Bogdan, vedi Chmielnicki Bogdan,
 Kirchheim Raphael, rabbino, 277, 278
 Kirchner Reill Dominique, 203
 KIRCHNER REILL DOMINIQUE, 194n, 199n
 KIRSHNER JULIUS, 188n
 Klark Peter, 199
 KLARK PETER, 199n
 Klausner Hubert, 248
 Kleinzeller Vittorio, 229
 KLINEC RUDOLF, 159n
 Klingenstein Grete, 198
 KLINGENSTEIN GRETE, 198n
 KLOPP CHARLES, 194n
 KOCKA JÜRGEN, 205n
 Kossuth Lajos, 172
 Kotech Rodolfo da, 79 e n
 KRAUS HANS-JOACHIM, 282n
 Krebs Ermanno, 227, 233
 KRETZENBACHER LEOPOLD, 123n
 Krochmal Nachman, 275
 Kühnel Anton Eduard, 155

L

La Guardia Fiorello, 328 e n
 Lacerenza Giancarlo, 296, 299, 304

LACERENZA GIANCARLO, 296n, 297n, 304n
 LAICINI FRANCO, 331n
 Lampronti Isacco, rabbino, 266, 274n
 Lampronti Salomone, 266, 274
 LANDIS DENNIS C., 79n
 Landman Samuel, 230
 LANDMAN SAMUEL, 230n
 Lando Pietro, doge, 46
 Landon Angelo, 167n
 LANNUTTI GIANCARLO, 171n
 Lantieri, famiglia, 34
 Lapajowker Leopoldo, 228
 LARAS GIUSEPPE, 279n
 LASCIAC ALOIS, 215n
 Latis, famiglia, 90
 Lattes Dante, 17, 222, 223, 228, 234
 LATTES DANTE, 179n
 Laudi Vitale, 214, 328
 Lavariano Pietro, 59
 Lavater Johann Caspar, 280
 LAZZARINI ANTONIO, 93n
 Lazzaro di Muggia, 49
 Lazzaro di Oderzo, 71n
 Lazzaro di Pordenone, 69
 Lazzaro, figlio di Zaccaria, 61n
 Lazzaro, padre di Moyses, 62
 LEAMAN OLIVER, 263n
 LEHNER PETER ULRICH, 209n
 Leicht Pier Silverio, 30 e n, 31
 LEICHT PIER SILVERIO, 28n, 30n, 31n
 Leonardo di Udine, 62
 Leonardo, conte di Gorizia, 24
 LEONE CINZIA, 215n
 Leone di Trieste, 189
 Leone, fratello di Mosè, 50
 Leonzini Ignazio, 226
 LESIZZA BUDIN CHIARA, 258n
 Lesseps Ferdinand de, 326
 LEVETZOW LANTIERI CARLO DI, 161n
 Levi, famiglia, 14, 179n, 260, 261, 269, 324, 325
 Levi Alberto, 228
 LEVI ALESSANDRO, 290n
 Levi Anna, 159n
 LEVI BENEDETTO, 274n
 Levi Bona, 104n, 107
 Levi Fulvia, 337
 Levi Giacomo, 170n
 Levi Giovanni, 167
 Levi Henriette, 232
 Levi Margherita, 157
 Levi Marianna, 270
 Levi Masino, 16, 212, 213 e n, 328
 Levi Rachel, 275

- Levi Rachele, 267
 Levi Regina, 267
 Levi Salomon, di Venezia, 191
 Levi Salomone, 155
 Levi Mondolfo Sabato, 210
 LEVI D'ANCONA LUISA, 212n
 Levie-Bernfeld Tirtsah, 77n, 80
 Limmer Heinrich, 242 e n, 243 e n
 LIPARI MARZIO, 207n
 Ljubljanski Janez, 116
 Locatelli-Schönfeld, famiglia, 161n
 Locatelli-Schönfeld Michele, 161 e n
 Lodi Emmanuele, 97, 98, 157 e n
 Loewi Adolph, 247
 Lolli, famiglia, 177
 LOLLINI FABRIZIO, 116n, 122n
 Looijensteijn Henk, 77n, 82n
 LORICCHIO MARIA ELISABETTA, 257n, 269n, 275n, 290
 Lorio, famiglia, 261
 LOZEI MAURIZIO, 68n, 184n
 Lucarini Oscar, 176
 LUCCHETTA MAURIZIO, 67n, 68n, 69n, 70n, 71n, 72n, 73n
 Ludovico di Pordenone, 67
 Lueger, o Lüger, Karl, 215 e n, 216, 286, 327
 Luttheroth Ermanno, 210
 LUZZATI MICHELE, 188n
 Luzzatti Luigi, 175, 285
 Luzzatto, famiglia, 12, 14, 15, 16, 88, 90, 91, 92n, 94, 101, 102 e n, 103, 104, 105, 106 e n, 107, 108, 109 e n, 110, 111 e n, 158, 166n, 168, 169 e n, 172, 177, 259, 260, 261, 265, 269, 325 e n
 Luzzatto Abram, rabbino, 102
 Luzzatto Abramo, di San Daniele del Friuli, 102
 Luzzatto Abramo, di Udine, 90, 91, 177
 Luzzatto Abramo, figlio di Iseppo, 103, 104, 105, 107, 108n, 109n, 111n, 112n
 Luzzatto Abramo, figlio di Lazzaro, 104, 106
 Luzzatto Adele, 170, 172
 Luzzatto Adolfo, 170
 LUZZATTO ALDO, 104n
 Luzzatto Anna, figlia di Salomone, 104n
 Luzzatto Anna, moglie di Benedetto, 108 e n
 Luzzatto Anselmo, 265
 Luzzatto Arturo, 170
 Luzzatto Attilio, 170
 Luzzatto Bella, 265
 Luzzatto Benedetto di Udine, 177
 Luzzatto Benedetto, figlio di Raffael, 104n
 Luzzatto Benedetto, figlio di Abramo, 12, 103, 104, 107, 108 e n, 110, 111n, 112n
 Luzzatto Benedetto, figlio di Giuseppe, 104n
 Luzzatto Benedetto, figlio di Iseppo, 102, 103, 104
 Luzzatto Chiara, figlia di Moisè, 104n
 Luzzatto Daniele, 167
 Luzzatto David, figlio di Abramo, 105, 106, 108 e n
 Luzzatto David, figlio di Benedetto, 104n, 107
 Luzzatto David, figlio di Simone, 104n
 Luzzatto Diamante, 106
 Luzzatto Donato, figlio di Simone, 104n
 Luzzatto Elena, figlia di Moisè, 104n
 Luzzatto Elena, di Udine, 94
 Luzzatto Elisa, 94
 Luzzatto Fabio, 171
 Luzzatto Fannj, o Fanny, figlia di Abramo, 170
 Luzzatto Fanny, figlia di Graziadio, 171
 Luzzatto Federico, 12, 102, 178, 300, 301, 305
 LUZZATTO FEDERICO, 102n, 300n, 301n, 305n
 Luzzatto Gentile (poi Lucia Bartolini), 103
 Luzzatto Gerolamo, 173
 Luzzatto Giovanni Battista, 170
 Luzzatto Giuseppe, figlio di Benedetto, 104n
 Luzzatto Giuseppe, figlio di Simone, 104n
 Luzzatto Giusta, figlia di Abram, 106
 Luzzatto Giustina, figlia di Benedetto, 107
 Luzzatto Giustina, vedova di Abramo, 107 e n, 108n
 Luzzatto Graziadio, 92, 168, 170, 174
 Luzzatto Graziosa, figlia di Iseppo, 104n
 Luzzatto Isacco, figlio di Benedetto, 102, 104n, 106, 112n
 Luzzatto Isacco, figlio di Raffael, 104n
 Luzzatto Isach, 104
 Luzzatto Iseppo, figlio di Abramo, 102 e n, 103, 104, 108, 109n
 Luzzatto Iseppo, figlio di Benedetto, 104n
 Luzzatto Iusta, figlia di Giuseppe, 104n
 Luzzatto Lazzaro, figlio di Abramo, 104, 108, 112n
 Luzzatto Leone, 91
 Luzzatto Leone, figlio di Mosè, 41
 Luzzatto Lucio, figlio di Raffael, 104n
 Luzzatto Lucio Mario, 171n
 Luzzatto Marina, figlia di Simone, 104n
 Luzzatto Mario, 15, 92, 99, 170
 Luzzatto Massimo, 92
 Luzzatto Miriana, 106
 Luzzatto Moise, di Ontagnano, 265
 Luzzatto Moisè, di Udine, 41
 Luzzatto Moisè, figlio di Benedetto, 104 e n

- Luzzatto Moisè, figlio di Lazzaro, 104
 Luzzatto Oscar, 171 e n
 Luzzatto Raffael, figlio di Benedetto, 12, 104n, 106, 107, 110 e n
 Luzzatto Rebecca Carolina, 174
 Luzzatto Riccardo, 87n, 89, 170, 172
 Luzzatto Rosalia, 94
 Luzzatto Salamon, di Ontagnano, 265
 Luzzatto Salomone, 105
 Luzzatto Salvador, figlio di Benedetto, 104n
 Luzzatto Samuel David (Shadal), 281, 283, 284, 325n
 LUZZATTO SAMUEL DAVID (SHADAL), 281n
 Luzzatto Sara, figlia di Simone, 104n
 Luzzatto Simon, 102, 104 e n
 Luzzatto Ugo, figlio di Gerolamo, 173
 Luzzatto Ugo, figlio di Graziadio, 172
 Luzzatto Uri, detto Leon, 172
 Luzzatto Uri-Giuseppe, 170
 Luzzatto Morpurgo Rachele, 327 e n
 Luzzatto Voghera Gadi, 99
 LUZZATTO VOGHERA GADI, 73n, 88n, 89n, 93n, 96n, 99n, 103n, 279n
- M**
- Maciachini Carlo, 325
 Madrisio, famiglia, 34
 Madrisio Bernardino, 51
 Madrisio Niccolò, 36n
 Maffeo di Bergamo, 62
 Magris Claudio, 194, 200, 202
 MAGRIS CLAUDIO, 25n, 194n, 195n, 199n, 200n, 202n, 206n
 Mahlberg Beniamino, 232
 Mahler Eduard, 304
 MAHLER EDUARD, 304n
 Maiaro di Udine, 40
 Maier di Udine, 64
 Maier Bruno, 325n
 MAIERON LENISA OLGA MARIA, 78n, 274n
 MAIFREDA GERMANO, 207n
 Maimon Salomon, 275
 MAJER FRANCESCO, 184n
 Makart Hans, 328n
 MALAVASI STEFANIA, 162n
 MALCANGI ALESSANDRO, 181n
 Malkiel David, 306,
 MALKIEL DAVID, 266n, 274n, 275n, 306n, 307n
 Malnisio Barbara, 71
 Mandolino di Pordenone, 71, 71n, 72, 72n
 Mandolino di Serravalle, 41
 Mandolino di Venezia, 64
 Mandolino, figlio di Consevi, 41
 Mandolino, figlio di Gioele, 47
 Mandolino, fratello di Mosè, 50
 Maniago, famiglia, 167
 Maniago Milena, 90
 MANIAGO MILENA, 87n, 90n
 Manin, famiglia, 39
 Manin Daniele, 99
 MANNORI LUCA, 23n
 MANTRAN ROBERT, 77n
 Manzano Francesco di, 11, 27, 58
 MANZANO FRANCESCO DI, 27n
 Manzoni Alessandro, 288
 MARCATO CARLA, 368n
 Marcello Nicolò, doge, 51n
 Marcheria Emilio, 233
 Marchesetti Carlo, 309
 MARCHETTI GIUSEPPE, 28n
 Marchetto Antonia, 72
 Marchetto Bastiano, 72
 Marchi Valerio, 15, 16
 MARCHI VALERIO, 53n, 87n, 92n, 97n, 174n, 178n, 258n, 264n
 Marco di San Vito al Tagliamento, 50
 Marco, figlio di Moyses, 61
 Marcon Andrea, 126
 MARCONE ARNALDO, 36n
 Marcuzio di Conegliano, 40
 Marcuzo di Udine, 60
 Margherita, 327
 MARGOLIN JEAN CLAUDE, 123n
 Marguenat de Courcelles Anne-Thérèse, Madame de Lambert, 36
 Maria di Portobuffolè, 34
 Maria, vedi Brunetta
 Mariani Andrea, 334
 Marin Giovanni, 327,
 MARIN GIOVANNI, 327n
 MARINI GIUSEPPE, 99n
 Marizza Giovanni, 155
 MARK ELIZABETH WYNER, 125n
 Marmont Auguste Frédéric, 275
 Marmossio Bartolomeo, 40
 Marone Ippolito, 19, 113
 Marpurger Jacob, 191n
 MARROW JAMES H., 121n
 MARTIN WILLEM, 84n
 MARTINA MICHELE, 290n
 MARTINELLI OSVALDO, 121n
 Martinengo Anselmo, 63
 Martinengo Giuseppe, 63
 Marx Karl, 180
 Mascagni Mario, 176

- MASCOLO MARIAPINA, 296n, 299n
MASERATI ENNIO, 210n
MASIERO ROBERTO, 211
MASSENZIO MARCELLO, 263n
MASUTTI VITTORIA, 58n, 59n, 92n
MATERNINI ZOTTA MARIA FAUSTA, 154n
Mathia, 108
MATTA TRISTANO, 244n
MATTIUSI DARIO, 240n, 243n
Maxo Ragno, 182
MAY ARTHUR A., 216n
Mayer di Trieste, 185
Mayer Teodoro, 218, 246, 252
MAYRHOFER FRITZ, 183n
Mazzini Giuseppe, 170, 180, 289
MAZZOLENI DANILO, 298
Meckenem Israhel van, 118
Meir ibn Crespino, 303
MELLINATO GIULIO, 213
Menaz Colao, 50
Menaz Michele, 50
Mendelssohn Moses, 18, 275, 279, 280, 280n, 283
MENDES FLOHR PAUL R., 276n
MENEGHIN VITTORINO, 53n
MENIS GIAN CARLO, 123n
Merari, famiglia, 104n
Merari Rafael, rabbino, 104n
Mercus, vedi Moisis
Merian il Vecchio Matthëus, 117 e n
MERON ORLY, 107n
Messias Rachel, 80, 82 e n
Messias Sara, 82n
METRÀ ANDREA, 196n
METZ FABIO, 117n
Meyer Michael A., 278
MEYER MICHAEL A., 278n
MEZZABOTTA LILIANA, 221n
Mian Lonardo, 59
MICCOLI GIOVANNI, 25n, 97n, 206n
MICELLI FRANCESCO, 102n
Michele (Michael), figlio di Salomone, 187, 323
Michele, detto Sicha, 185
Michelstaedter, famiglia, 14, 260, 261, 267
Michelstaedter Abram Alberto,
Michelstaedter Abram, 268
Michelstaedter Aron, 268
Michelstaedter Benvenuta (poi Amalia Antonia Clementina Fede), 155
Michelstaedter Carlo Raimondo (Ghedalià Ram), 268
Michelstaedter Elia, 268
Michelstaedter Emmanuel, 155
Michelutti, famiglia, 110n
MILANO ATTILIO, 69n, 105n, 222n, 274n
MILLÀS VALLICROSA JOSEP MARIA, 304n
Millo Anna, 16, 17, 237
MILLO ANNA, 205n, 206n, 207n, 208n, 211n, 212n, 213n, 214n, 215n, 217n, 218n, 219n, 224n, 246n
Millul, famiglia, 179n
MINCA CLAUDIO, 202n
Minerbi Caliman, 210
MIOTTI TITO, 94n, 255n
MIOTTO STEFANIA, 115n
MLINARIČ JOŽE, 187n, 262n
Modena Leone, 175
Modona Leonello, 300, 301
MODONA LEONELLO, 301n
Moehrle René Robert, 17, 18
MOEHRLE RENÉ ROBERT, 245n, 251n, 252n, 253n
Moises di Gradisca, 191n
Moisis (poi Mercus), 47
Momigliano Felice, 16, 179 e n, 180
MOMIGLIANO FELICE, 180n
Moneta Ernesto Teodoro, 288
Monogrammista I.A.M., 124
Montalti, famiglia, 90
Montalti Massimo, 96
Montecchi Pietro, 181n
MONTEFIORE HYAMSON ALBERT, 277n
MONTIANI BENSÌ MARIA ROSA, 115n, 116n, 119n
MONTINO DAVIDE, 243n
Mor Carlo Guido, 30 e n
MOR CARLO GUIDO, 28n, 30n
MOR LUCA, 116n
Mordax Nicolò, 67
Moré Charles-Albert de, 196n
MORESCO SALVADOR, 82n
MORETTI MASSIMO, 120n
Morgani Teodoro, 332 e n
MORGANTI CAROL, 118n
Morpurgo, famiglia, 13, 14, 16, 166n, 179n, 187n, 212n, 259, 260, 261, 262, 263, 264e n, 266, 267, 324, 325 e n
Morpurgo Abram, figlio di Samuel Vita, rabbino, 263, 266
Morpurgo Abram Vita, 159n
Morpurgo Abramo, 168
Morpurgo Ada, 333n
Morpurgo Adele, 162
Morpurgo Anna, 268
Morpurgo Aron, di Marburg, 187, 189 e n, 256, 259, 262
Morpurgo Aronne, di Gorizia, 162

Morpurgo Bella, 263
 Morpurgo Bice, 333n
 Morpurgo Bruto, 157
 Morpurgo Carlo Marco, 325
 Morpurgo Carlo Nathan, 20, 225, 227, 231, 332 e n, 333
 Morpurgo Edgardo, 214, 251
 MORPURGO EDGARDO, 188n, 258n, 261n, 325n
 Morpurgo Elda, di Gorizia, 162
 Morpurgo Elda, di Udine, 175, 176
 MORPURGO ELENA, 176n
 Morpurgo Elia, o Sarker, o Sarchi, di Gradisca, 195, 259, 263 e n, 268
 MORPURGO ELIA, DI GRADISCA, 195n
 Morpurgo Elio, di Trieste, 17, 213, 326
 Morpurgo Elio, di Udine, 13, 16, 89, 168, 173, 174, 175
 Morpurgo Elisa, 13, 326
 Morpurgo Enrico, 174
 Morpurgo Erminia, 162
 Morpurgo Giacomo (poi Stefano Morpurgo), 159, 160, 161, 162
 Morpurgo Giacomo Giacobbe, 332n
 Morpurgo Girolamo, 174
 Morpurgo Giuseppe Lazzaro, 210
 MORPURGO GIUSEPPE LAZZARO, 210n
 Morpurgo Isabella, 268
 Morpurgo Isach Gabriel, 263
 Morpurgo Jacob, 327n
 Morpurgo Leone, 168, 169
 MORPURGO LEONE, 168n
 Morpurgo Lidia, 333n
 Morpurgo Malchina, 274
 Morpurgo Marco, 263
 Morpurgo Margherita, 227
 Morpurgo Mario, 263
 Morpurgo Moisé, 159n, 161
 Morpurgo Moschetta, 189n
 Morpurgo Moschetta Stella, 267
 Morpurgo Regina in Goldner, 157
 Morpurgo Regina (Malka), 266n, 267
 Morpurgo Salomone, 288
 Morpurgo Samuel Vita, 263, 266
 Morpurgo Sanson, 263
 Morpurgo Stefano, vedi Morpurgo Giacomo
 Morpurgo de Nilma, famiglia, 325
 Morris Jan, 203, 204
 MORRIS JAN, 194n, 195n, 203n
 MORTARA MARCO, 274n
 Mortera, famiglia, 261
 Mortera, 233
 MOSCATELLI PATRIZIA, 301n
 Moscato, famiglia, 261
 Mosconi Antonio, 230, 240

Mosè di Pordenone, 72, 73
 Mosè di Udine, 40, 41, 45, 48, 49, 51, 55
 Mosè di Weimar, 186
 Mosè, figlio di Lazzaro, 47, 49
 Mosè, figlio di Mosè Lazaro, 50
 Mosè Lazaro, 50
 Moyse Zotto, 51
 Moyses (Moise), 61 e n, 62
 Moyses di Lovaria, 65
 Moyses, figlio di Grassino, 63, 64
 Moyses, figlio di Lazzaro, 62
 MUELLER REINHOLD CHRISTOPHER, 69n, 182n, 183n
 Muhammad, 77n
 MULLER-LUCKNER ELISABETH, 182n
 Munk, famiglia, 261
 Munk Asher, 266, 274
 Munk Ester, 266
 Munk Giuda, 266
 Munk Salomone, 266
 Munk Lampronti Rachele, 266
 Mussafia Adolfo, 288, 289
 Mussafia Giuseppe, 225, 226
 Mussolini Benito (Duce), 18, 237, 239, 240, 242, 243, 246, 250, 252, 332, 336, 338
 MUSSOLINI BENITO (DUCE), 240n
 MUZZARELLI MARIA GIUSEPPINA, 116n, 120n

N

Nacamuli Guido, 231
 Nachitch, 241
 Nantua, famiglia, 12, 109n
 Nantua Benedetto, 102 e n
 Nantua Isacco, 102, 109n
 Nantua Simon, 109n
 Naonio (Naonis), famiglia, 71n
 Naonio Giovanni Battista, vedi Abramo
 Naonio Giovanni Paolo, vedi Venturino
 Nardini Giuseppe, 61
 NASELLI CARMELINA, 291
 Naso, famiglia, 104n
 Naso Raffael, 104n
 Naso Serla, 104
 NASSIMBENI LORENZO, 95n
 Natolini Giovan Battista, 53
 NAVARRO PAOLO, 103n, 293n
 NEGRELLI GIORGIO, 199n
 Netta Giovanni, 59
 NEUBAUER JOHN, 193n
 Neumann Enrico, 328
 Niccolò V, papa, 68, 69n
 Nicolò di Udine, 61n

NICOSIA CONCETTO, 117n, 121n
 NIERO ANTONIO, 120n
 NOBILE BERNARDO, 54n
 NOBILE DANIA, 124n
 NOCE ESTEBAN, 294n
 Norzi, o Norza, o Norsa, famiglia, 260, 261
 Norsa Elena, 268
 NOVELLINI ALESSANDRO, 97n
 Noy David, 10, 293, 297, 298
 NOY DAVID, 293n, 296n, 297n
 Nussi Francesco, 91n

O

Oberdan Guglielmo, 287
 Odorico di Udine, 64
 OLIVARI MICHELE, 188n
 OLIVETTI MARCO MARIA, 282n
 Omodeo Adolfo, 285
 OPLL FERDINAND, 183n
 OPPENHEIMER AHARON, 296n
 Oreste Massimo, 222n
 Orvieto Arturo, 226
 Orvieto Paolo, 285
 OSCURO GIORGIO, 115n
 Oser, detto Simone, 63, 65
 Osmo Israel, 74
 Ottolenghi Giuseppe, 224, 226
 Ottolengo Bersabea, 104n

P

Pace (Pase) Nicolò, 50
 Paderni Riccardo, 93n
 PAGNUCCO VILLIAM, 126n
 PALAZZETTI CLAUDIA, 117n
 Palladio degli Olivi Giovan Francesco, 11, 56, 58
 PALLADIO DEGLI OLIVI GIOVAN FRANCESCO, 56n
 PALLUCCHINI RODOLFO, 120n
 PALMER RICHARD, 54n
 PANARITI LOREDANA, 25n, 35n, 196n, 207n, 265n
 PANJEK ALEKSANDER, 33n
 PANJEK GIOVANNI, 35n, 193n, 196n, 205n, 207n
 PAOLIN GIOVANNA, 189n
 Paolina Zuanina, 112n
 Paolino, 61
 Paolo III, papa, 51n
 Pardo, famiglia, 327

Pardo Aron, rabbino, 84 e n
 Pardo Isaac, 84n
 Parente de, famiglia, 189, 191, 323, 325
 Parente Aron Isach de, 17, 213
 Parente David de, 189, 190
 Parente Grassino de, 189n, 190
 Parente Marco de, 210
 Parente Salomone de, 213
 Parente Ventura de, 191n
 Parente Vita de, 189, 190
 Parente Zaccaria de, 74
 PARI ANTON GIUSEPPE, 96n
 Pariotto Simon, 59
 Pascolo Giovan Battista, 59
 Pastore Zenarola Ivonne, 59
 PASTORE ZENAROLA IVONNE, 60n
 PASTRES PAOLO, 58n, 125n
 Pauletig Andrea, 160 e n, 161
 Pausch Walter, 251n
 Pavan Gino, 324n
 Pavan Ilaria, 163
 PAVAN ILARIA, 163n, 214n
 PAVANELLO LOREDANA LUISA, 119n
 PAVOLINI CARLO, 308n
 Pavona Nicolò, 43
 Pedemontani Benedetto, 47
 Pedemontani Simone, 47
 Pegoraro Antonio, 72n
 PELLI MOSHE, 279n
 Perabò Arcangelo, 93
 Perani Mauro, 10
 PERANI MAURO, 296n, 297n, 299n, 300n, 301n, 303n, 307n
 Percoto, famiglia, 98
 Percoto Caterina, 96
 PERCOTO CATERINA, 96n
 Percoto Vergendo, 135
 Perez Mosè (poi Girolamo Paolo), 70, 74
 PERINI VALENTINA, 124n, 125n
 PERŠIC JOŽE, 184n
 Pertile Antonio, 30 e n
 PERUSINI GAETANO, 109n
 Pesaro, o da Pesaro, famiglia, 261
 Petitti di Roreto Carlo, 251
 Petschinker Anna, 247
 PEYRONEL SUSANNA, 34n
 Philippson Ludwig, 278
 PHILIPSON DAVID, 279n
 PIAS CLAUS, 204n
 Pidutto Giovanni Maria, 109n
 Pietro Antonio di Budoia, 62
 Pietro di Udine, 62
 Pietro, figlio di Maffeo, 62
 Pignal de Segnac Domenico, 48

PILATO ANDREA, 118n
 Pilato Ponzio, 124
 PILLON LUCIA, 35n, 159n
 PILOSIO LEO, 88n
 Pilosio Pietro, 159
 Pincherle, famiglia, 14, 118, 260, 261, 269, 272, 324
 Pincherle Bianca, 175
 Pincherle Emilio, 222
 PINCHERLE EMILIO, 222n
 Pincherle Iohel, 191 e n
 Pincherle Vittorio, 175
 PINESSI ORIETTA, 120n
 PINTO GIULIANO, 181n
 PIRAZZINI ANTONIO, 303n
 PIRJEVEC JOZE, 244n
 Pirona Jacopo, 58
 PIRONIO LARA, 102n
 PISA FRANCO, 110n
 Pisani Nicoletto, 71n
 PITTONI PIETRO ANTONIO, 196n
 PIUSSI SANDRO, 126n, 293n
 Pizzi Katia, 202
 PIZZI KATIA, 194n, 202n
 Platone, 176
 Podaro Andrea, 112n
 POGATSCHNIG ANTONIO, 184n
 POLACCO RENATO, 293n
 POLIAGHI NORA FRANCA, 212n
 POLIAKOV LÉON, 121n, 123n
 Pontoni Giovanni Francesco, 61
 Pontonutti Livio, 62
 Popaiti Alberto de, 69
 Popaiti Andrea de, 69
 Popper Amalia, 328
 Popper Leopold, 328
 PORCEDDA DANIELA, 32n
 PORCIANI ILARIA, 221n, 291
 Pordenone, Giovanni Antonio de' Sacchis detto il, 115, 117, 118, 119, 135
 Porta Giovanni Battista della, 58, 59
 PORTA GIOVANNI BATTISTA DELLA, 92n, 93n
 Portelli Ivan, 156n, 162n
 PORTELLI IVAN, 160n
 Portineri Domenico, 62, 64
 Portineri Valentino, 64
 PORTOLAN RENATO, 121n, 126
 POWELL NICHOLAS, 193n, 204n
 POZZA MARCO, 115n
 PRATALI MAFFEI SERGIO, 93n
 Prato David, 226
 PRESNER TODD SAMUEL, 233n
 Preziosi Giovanni, 251, 252
 Prister, o Cohen, famiglia, 14, 259, 260, 270, 271 e n

Prister Alberto, detto Abram, 271
 Prister Carlo, detto Caliman, 271
 Prister Emanuele, detto Manus, 271
 Prister Giacomo, 271
 Prister Girolamo, 271
 Prister Iacob, 271
 Prister Moise, 271
 Prister Simon, 271
 Prittwitz Friedrich von, 241 e n
 Priuli, famiglia, 39, 261
 PROSDOCIMI ALDO LUIGI, 291
 Pseudo-Jacopino di Francesco, 118
 Publio, 298
 PULLAN BRIAN, 184n

Q

QUAGLIONI DIEGO, 124n
 QUERINI VITTORIO, 123n
 Quittner Abramo, 231

R

Rabatta Coronini Antonia, 271
 RABELLO ALFREDO MORDECHAI, 273n, 304n
 RACAH GUSTAVO, 177n
 RACAH LEONE, 222n
 Rainer Friderich, 18, 237, 248, 253
 RAINES DORIT, 34n
 Ralli Giovanni, 210
 RAMON XOSÉ, 121n
 Rapisardi Mario, 290
 Ratisbonne Alphonse-Marie, 159
 RATISBONNE ALPHONSE-MARIE, 159n
 RAVÀ TOBIA, 103n, 293n
 Ravenna Felice, 226
 RAVID BENJAMIN, 81n
 Rebecca di Colonia, 68n
 Reggio, famiglia, 266, 267
 Reggio Abram, o Abramin, rabbino, 267 e n
 Reggio Abram Vita, rabbino, 263, 266, 267, 276n
 Reggio Bona, 268
 Reggio Cervo, 266
 Reggio Isacco Samuele, rabbino, 18, 264, 266 e n, 267 e n, 268, 273 e n, 274 e n, 275 e n, 276 e n, 277 e n, 278, 280 e n, 281 e n, 282, 283, 284 e n
 REGGIO ISACCO SAMUELE, RABBINO, 277n, 280n, 282n
 Reggio Rachele Irene Sulamit, 267n
 Reichardt, famiglia, 179n

- Reill Dominique Khirchner, 203
 REILL DOMINIQUE KHIRCHNER, 194n, 199n, 203n
 Reinelt Carlo, 216n
 REINHARZ JEHUDA, 276n
 RÉMOND RENÉ, 207n
 Renan Ernest, 180
 Renati Giuseppe Filippo, 163 e n
 Rendic Ivo (Ivan), 326 e n
 RENSING THEODOR, 121n
 REVELANT NICOLA, 239n
 Revere Giuseppe, 327 e n
 Reveš Giacomo, 160
 Revoltella Pasquale, 326
 RIBEZZI TIZIANA, 88n
 Rica di Pordenone, 73, 74
 Ricca, figlia di Mosè, 50
 Ricca, figlia di Zaccaria, 50
 Ricchieri Cristoforo de, 69
 RICCI GIUSEPPE PASQUALE, 195n
 Richa, figlia di Pasqua, 185
 RICHARDSON PETER, 299n
 Richetti, famiglia, 260, 272
 Richetti Anselmo, 272
 Richetti Benetto, 272
 Richetti Consiglio, 272
 Richetti Mazo, 272
 Richetti di Terralba Edmondo, 213, 214, 328
 Richetti di Terralba Ettore, 219
 RIGAUX DOMINIQUE, 122n, 125n
 Rigon Galeotto, 55
 RIJAVEC MIRKO, 160n
 Rinaldini Teodoro de, 216
 RIOSA ALCEO, 246n
 Ritter von Záhony Giovanni Cristoforo, 209
 Rizzardo di Pirano, 185
 ROBERTSON RITCHIE, 199n
 Rocca Angelo, 327
 Rocca Regina, 327
 Rocca Roberto, 327
 ROCCO ALFREDO, 242n
 Rocco, figlio di Giuseppe, 50
 ROGGER IGINO, 125n
 ROMAINE GEMMA, 198n
 ROMANELLI RAFFAELE, 205n
 ROMANI MARINA, 183n
 ROMANI VITTORIA, 119n
 Romanin, famiglia, 118, 261
 Romanin Leone, 118
 Romanin Salomone, 118
 ROMANO ANNA, 114n
 ROMANO GIORGIO, 327n
 ROMERI LUCIANA, 121n
 Roncho Giovanni Domenico, 112n
 RORHBACH WOLFGANG, 209n
 Rosa, 50
 RÖSCH GHERHARD, 115n
 Rosenbaum, famiglia, 260
 Rosmini Giovanni Battista de, 17, 213 e n
 Rossi, famiglia, 39, 303
 ROSSI MARIA CLARA, 62n, 184n
 ROSSI MARIO, 203n
 ROTENSTREICH NATHAN, 275n
 Rotstein, famiglia, 260
 ROZZO UGO, 53n, 117n, 119n, 263n
 Rubini Giovanni, 176
 RUBINI GIOVANNI, 176n
 Rubini Leone, 176
 RUDAVSKY DAVID, 279n
 RUGGIERO GUIDO, 115n
 RÜHRUP REINHARDT, 88n
 RURALE FLAVIO, 87n
 RUSCONI ROBERTO, 125n
 RUSSEL JEFFREY BURTON, 123n
 RUTGERS LEONARD V., 296n
- S**
- SABA LINUCCIA, 194n
 Saba Umberto, 194, 199
 SABA UMBERTO, 194n
 Sacerdote Isacco, 50
 Sacerdote Mosè, 50
 Sacerdote Mosè Lazzaro, 50
 Sacerdote Regina, 157
 Sacerdote Zensila, 50
 Sacerdoti Angelo, 226
 Sacerdoti Marco, 49, 50
 Sacerdoti Moisè, 50
 Sachs, famiglia, 177n
 Sachs Ettore, 177
 SÁENZ-BADILLOS ÁNGEL, 295n
 SALAH ASHER, 78n, 263n
 Salem Enrico Paolo (poi D'Angeri Enrico Paolo), 246, 252
 Salem Vita, 210
 Salimbeni Fulvio, 20
 SALIMBENI FULVIO, 36n, 169n, 269n, 291e n
 Salomone di Pordenone, 67
 Salomone di Udine, 41, 61, 67, 68n
 Salomone, figlio di Benedetto, 186, 323
 Salomone, padre di Pasqua, 184
 SALVADOR FABIANA, 327
 Salvati Gregorio, 78
 Salvioni Carlo, 289
 Samuel Herbert, 17, 230
 Samuele, figlio di Gioele, 50, 61n, 62

- Samuele, figlio di Salomone, 67, 68
 SANFILIPPO MATTEO, 34n
 Sanguinetti Cesare, 171n
 Sanguinetti Giorgio, 252
 Sanguinetti Luisa, 171n
 SANNA OLIVO LAURA, 42n
 Sanson, figlio di Mosè, 41
 Sansone di Ferrara, 49
 Sansovino Francesco, 52
 SANTEUSANIO ITALO, 155n, 161n
 Sanudo Francesco, 50
 Sanudo Pietro, 49
 SAPELLI GIULIO, 206n, 207n, 213n
 Sara, 64
 Sarchi Francesco Filippo, vedi Sarchi Samuel
 Sarchi Samuel (poi Francesco Filippo), 264 e n
 SARCHI FRANCESCO FILIPPO, 264n
 SARDOČ DORČE, 244n
 SARRAGA MARIAN, 84n
 SARRAGA RAMON, 84n
 Sartorio Giovanni Guglielmo de, 210
 SARTORIO GIOVANNI GUGLIELMO DE, 212n
 Savoia Carlo Alberto di, re, 285
 Savoia Elena di, regina, 175
 Savoia Vittorio Emanuele III di, re, 175, 242, 332
 Savorgnan, famiglia, 11, 14, 33, 78
 Savorgnan Antonio, 53
 Savorgnan Francesco, 55
 Sayah di Trieste, 261
 Sbroiavacca Giulio di, 41, 44, 49n
 Scaletaro Giovanni Maria, 54
 SCALON CESARE, 53n, 116n, 117n, 155n, 170n, 263n, 264n, 273n
 SCARABELLO GIOVANNI, 115n
 Scarlatta, 10, 298, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 310, 312
 SCARTON ELISABETTA, 24n
 Schedel Hartmann, 125n
 Schelling Friedrich Wilhelm von, 275
 SCHIERA PIERANGELO, 32n
 Schiff, famiglia, 261
 SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN LUDWIG, 161n
 Schmitz Ettore, Aron-Italo Svevo, 325
 SCHNÖDL GOTTFRIED, 204n
 Schongauer Martin, 124
 SCHORSCH ISMAR, 279n
 Schram Alois Hans, 328 e n
 SCHRECKENBERG HEINZ, 116n, 118n, 121n, 123n
 Schreiber Emilio, 231
 Schwachhofer Carlo Cristiano, 210
 SCHWARTZ SETH, 296n
 SCHWARZ GURI, 94n, 207n
 SCLIPPA PIER GIORGIO, 119n, 124n
 Scrinzi Gian Battista, 17, 213
 Sebastiana, 64
 SEBASTIANI LUCIA, 156n
 Secchi Giampietro, 286
 Segre Augusto, 173
 SEGRE AUGUSTO, 173n
 Segre Magna Celeste, 173
 SEGRE RENATA, 188n
 Segrè Felice, 16, 168
 Segrè Guido, 251, 252
 Segrè Sartorio Salvatore, 246
 Seipelt Antonio, 210
 Seitz Giovanni Battista, 160 e n
 Seldman, famiglia, 262
 Sella Quintino, 172
 Semler Johann Salomo, 282
 Senigaglia, o Sinigaglia, famiglia, 14, 179n, 260, 261, 269, 270
 Senigaglia Anna, 90
 Senigaglia Arrigo, detto Avraham, 270
 Senigaglia Benedetto, detto Benetto, 269, 270
 Senigaglia Bersabea, 267n
 Senigaglia Bruno Bersano, 269, 270
 SENIGAGLIA BRUNO BERSANO, 269n, 270n
 Senigaglia Cervo Ermanno, 161 e n
 Senigaglia Giuseppe, 270
 Senigaglia Isaac, 156
 Senigaglia Isaia, 269, 270
 Senigaglia Jacob, 269
 Senigaglia Nina, 89, 90
 Senigaglia Halperson Anastasia Ester, 270
 SERENI LELIA, 93n
 SERGI LIVIO, 246n
 Serra Pere, 119n
 Settima, figlia di Mosè, 50
 SGUAZZERO TIZIANO, 157n
 SGUBIN RAFFAELLA, 35n
 Shadal, vedi Luzzatto Samuel David
 SHAPIRO MARC B., 277n
 SIBILLE SIZIA SILVANA, 121n, 126n
 SIGNORELLI ALFIO, 205n
Signorellus Hieronimus, 109n
 SIMON MARCEL, 293n
 Simon Sherry, 201
 SIMON SHERRY, 201n
 Simone 'ispanicus', 61
 Simone di Crema, 12, 62 e n, 63, 65
 Simone di Pordenone, 70
 Simone di San Daniele, 61
 Simone di Udine, 48, 50, 65
 Simonino da Trento, 20, 124
 SIMONSOHN SHLOMO, 188n
 Sinzendorf Philippo, vedi Zinzendorf Filippo

Sivilotto Domenico, 110
 Skinner Patricia, 301
 SKINNER PATRICIA, 301n
 SKOLNIK FRED, 102n
 Slataper Scipio, 200
 SLATAPER SCIPIO, 200n
 SLUGA GLENDA, 194n
 Smit Jan Willem, 80
 SOFIA FRANCESCA, 88n
 SOLDINI MATTEO, 171n
 Sombart Werner, 217
 SOMBART WERNER, 217n
 Someda de Marco Carlo, 99n
 SOMEDA DE MARCO CARLO, 119n
 SOMEK ALBERTO MOSHE, 304n
 Sonnenfels Joseph von, 264
 Sonnino Sidney, 175
 Sorkin David, 198 e n
 SORKIN DAVID, 89n, 198n, 279n, 280n
 Spellati Roncadino, 72n
 Springer Gottlieb G., 209
 STEFANI GIUSEPPE, 207n, 240n
 Stefanin Battista, 108n
 STEFANUTTI ANDREINA, 118n
 Steinheim Salomon Ludwig, 275
 Stella di Pordenone, 72 e n
 Stella, figlia di Mosè, 50
 Stella, madre di Mosè, 50
 Stern, famiglia, 260
 Stern Israel, 228
 Sternberg Federico, 228
 Stock Mario, 199
 Stoss Veit, 120n
 Strassoldo di, famiglia, 33
 Strassoldo Soldoniero di, 57
 Strohmam Friedrich, 249
 STUEMUND-HALÉVY MICHAEL, 84n
 Sullam, famiglia, 166n, 177, 261
 Sullam Angelo, di Trieste, 226
 Sullam Angelo, di Udine, 167
 Susanna Erasmo, 50
 Susanna Giovanni Battista, 50
 Susanna Giovanni Domenico, 50
 Susanna, o de Susannis, Hieronimo, 46
 Susanna, o de Susannis, Pagano, 56
 SUSANNA, O DE SUSANNIS, PAGANO, 56n
 SUTCLIFFE ADAM, 199n
 Swieten Gottfried van, 264
 SZOMBATHELY MARINO DE, 186n, 187n, 190n

T

Tabor Mauro, 20
 TABOR MAURO, 256n, 333n

Tabor, 300
 Tacito Publio Cornelio, 176
 Tagliaferri Amelio, 47, 48
 TAGLIAFERRI AMELIO, 42n, 45n, 47n, 48n, 51n, 53n, 67n
 Tahenstain Bernardo, 69
 TAMANI GIULIANO, 263n, 266n, 267n, 273n
 Tamassia Nino, 30 e n
 Tamburlini Francesca, 11
 TAMBURLINI FRANCESCA, 42n, 58n, 95n, 125n, 179n
 Tarsia, 64
 TAVANO SERGIO, 113n
 Tedeschi Vittorio, 213
 Tedesco Stella, 89
 TEJA ANTONIO, 184n
 Terni, famiglia, 15, 88, 94, 168
 Terni Emma, 10
 Terni Sofia, 90
 Terni David, 90, 91, 92, 96
 TESOLIN LORENZO, 123n
 Teza Emilio, 289
 Tiberino Giovanni Maria, 126, 149
 Tichy Antonio, 210
 TIMMS EDWARD, 199n
 TIMPANARO SEBASTIANO, 291
 Tintoretto, Jacopo Robusti detto il, 120n
 Tirindelli, famiglia, 93
 TIRONI TARCISIO, 118n
 Tito, imperatore, 295
 Toaff Ariel, 103n
 TOAFF ARIEL, 74n, 103n, 182n, 188n
 TOCH MICHAEL, 182n, 183n
 TODESCHINI GIACOMO, 9n, 68n, 103n, 118n, 123n, 182n, 206n, 223n, 255n, 293n
 Toepke Axel, 241, 242 e n
 Toffolino Battista, 108n
 Tolomeo Filadelfo, re, 296n
 Tomasi Giovanni e Silvia, 10
 TOMASI GIOVANNI E SILVIA, 68n, 69n, 70n, 71n, 72n, 74n, 75n, 103n, 104n, 114n, 118n
 Tomasino Domenico, 109n
 Tominz Giuseppe, 270
 Tommaseo Niccolò, 288
 TONETTI EURIGIO, 93n
 Toppo Francesco di, 95
 TORRE ANGELO, 29n
 Torre Valsassina della, famiglia, 33, 255, 258, 261
 Torre Valsassina Michele della, 10, 305
 TORRE VALSASSINA MICHELE DELLA, 305n
 TOSCANO GIUSEPPE MARIA, 120n
 TOSCANO MARIO, 88n, 206n, 221n, 224n, 230n

TOSTI CROCE MAURO, 214n
 TRAMPUS ANTONIO, 35n, 37n
 TRANIELLO ELISABETTA, 183n
 TRENTINI FRANCESCO, 125n
 Treves, Sabato Graziadio, rabbino, 277, 278n
 TREVISAN GIANPAOLO, 116n
 Trevisano Filippo, 61n
 Trevisano Giacomo, 62
 Trevisano Vittore, 62
 TROMBETTI BUDRIESI ANNA LAURA, 181n
 TRUANT GIUSEPPE, 114n
 Tubicene Lodovico, 62, 64, 65
 Turati Agosto, 243, 246

U

Uliel, famiglia, 82, 83
 Uliel Ester, 79, 80, 82, 83 e n
 Uliel Ishac, 82
 Uliel Jehudah, 82, 83
 Uliel Joseph, 80
 Uliel Moseh, o Moses, 80, 82 e n
 URBANITSCH PETER, 208n
 Ursino, 50
 Ussishkin Menahem, 231

V

VALDEVIT GIAMPAOLO, 239n
 VALENTINELLI GIUSEPPE, 67n, 69n, 70n
 Valmarin, famiglia, 260
 Valobra, famiglia, 260
 Valvason, famiglia, 174
 VALVASSORI CHIARA, 114n
 VARANINI GIAN MARIA, 69n, 183n
 VASCO ROCCA SANDRA, 114n
 Vasieri Livio, 13, 187n
 VASIERI LIVIO, 191n
 VATTIONI FRANCESCO, 293n
 VATTORI ROBERTO, 53n
 VECCHIET ROMANO, 97n
 Vedriario Alvisè, 62, 64
 Vedriario Matteo, 62, 64
 Venere di Portobuffolè, 34n
 Venezian Felice, 218, 246
 Venezian Vittorio, 213
 Veneziani, famiglia, 179n
 Veneziano Donato, 118
 Venier Leonardo, 72n
 Ventura, famiglia, 15, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 166n, 168

Ventura Adelaide, 90, 94
 Ventura Alessandro, 90, 96
 Ventura Carolina, 90
 Ventura Elisa, 89, 95
 Ventura Giacomo, 89, 93
 Ventura Giannina, 89
 Ventura Giuditta, 89, 90, 91, 94, 96
 Ventura Giuseppe, 15, 89, 90, 93, 95, 167
 Ventura Lorenzo Leone, 15, 89, 91, 93, 96, 97 e n, 98
 Ventura Lucia, 89, 96
 Ventura di Udine, 11, 40 e n
 Ventura, figlio di Moyses, 61n
 Venturi Giuseppe, 305, 306
 Venturino (poi Giovanni Paolo Naonio), 71 e n, 72 e n
 Venuti Anna, 170
 VENUTI CARLO, 102n
 VERGINELLA MARTA, 26n, 35n, 216n, 244n
 VERONESE ALESSANDRA, 186n, 188n, 189n
 Vertz Giovanni, 323
 VERZAR BASS MONIKA, 212n
 VESPA BRUNO, 99n
 VIAN GIOVANNI, 154n, 160n
 VICARIO FEDERICO, 102n, 179n, 268n
 Vidussoni Aldo, 252
 VIELMETTI NIKOLAUS, 263n
 Vieusesux Giovan Pietro, 289
 Villach Friedrich von, 116, 134
 Villach Thomas von, 116
 Vinci Anna, 237
 Viola di Capodistria, 187, 262
 Viola Riccardo, 126
 Vital Samuele, 209
 VITAL SAMUELE, 209n
 Vitali, famiglia, 261
 Vivante, famiglia, 90
 Vivante Angelo, 218
 VIVANTE CESARE, 328n
 Vivante Fortunato, 328
 Vivante Graziadio, 96
 VIVANTI CORRADO, 97n, 102n, 188n, 224n
 Vivelino di Colonia, 68n
 Vivian Angelo, 306
 VIVIAN ANGELO, 78n, 259n, 306n
 Viviani Zaccaria, 49
 Viviano di Porcia, 10, 69 e n
 Viviano, padre di Giacomo, 62
 VOIGT KLAUS, 249n
 VOLPI GIANLUCA, 159n
 Volterra, famiglia, 179n
 VOYER CÉCILE, 116n
 Vucetich Michele, 210

W

WALECZY LUKAS, 120n
 WALEY PAUL, 201n
 Walland Joseph, 155 e n
 Waschitz Giosuè, 227
 WEAVER WILLIAM, 194
 Weis, famiglia, 260
 WEISS-SUSSEX GODELA, 194n
 Weizmann Chaim, 17, 230
 Wessely Naphthali Herz, 279, 280
 WIGEN KÄREN, 203n
 Wilfan Josip, 243
 Windspach, famiglia, 260
 Windspach Daniele, 231
 WINTER ANNE, 196n
 Wöfler Joel, 326
 WOOLF STUART J., 89n
 WÖRSDÖRFER ROLF, 26n, 240n, 244n

Y

Yashar, vedi Reggio Isacco Samuele

Z

Zacharia, 44, 46, 51
 Zacum Emilia, 167

ZAMBELLI GIACOMO, 94n
 Zambra Bernardino, 96
 Zanardelli Giuseppe, 172
 ZANELLO GABRIELE, 268n
 ZANNIER ITALO, 113n
 ZANNINI ANDREA, 23n, 262n
 ZANON NADIA, 114n
 ZATELLI IDA, 117n
 ZATINI FRANCO, 159n
 ZEDINGER RENATE, 208n
 Zenatti Albino, 208
 Zeno Apostolo, 52
 ZINBERG ISRAEL, 279n
 Zinzendorf Filippo von, 79n
 Zinzendorf Karl von, 197 e n
 ZIPPERSTEIN STEVEN J., 88n
 Zizinia Stamaty, 210
 Zoia, 50
 Zolli Israele, 245
 Zollner Friedrich, 125n
 ZORUTTI PIETRO, 96n
 Zotto Moyses, 51
 ZOVATTO PAOLO LINO, 293n
 Zuan Paolo, neofito, 71
 Zucchiatti Valter, 101n
 ZUCCONI MICAELA, 103n
 ZULIANI FULVIO, 113n, 123n

INDICE DEI LUOGHI

A

Adriatico, mare, 205, 294
Adriatisches Kustenland, 18, 20, 175, 259, 333
Adua, 173
Agram, 270
Aidussina, 260
Aiello del Friuli (Udine), 271
Alemagna, vedi Germania
Alessandria d'Egitto, 249, 296
Alpi, 182n, 255
Alto Adige, 243
Amburgo, 241n, 278n
America, 229
America spagnola, 81
Americhe, 80, 81, 82, 84
Amsterdam, 14, 77n, 79, 80, 81 e n, 82 e n, 83, 210, 264
Ancona, 167, 196, 261, 263, 264, 274
Antille olandesi, 79
Aquilaia (Udine), 10, 23, 24, 27, 43n, 103n, 115, 119, 122n, 125, 132, 165, 177, 271, 293 e n, 294, 295, 297 e n, 298, 299 e n, 300, 304, 308, 311, 312, 315, 316, 317
Argentina, 214
Asia, 199
Asola (Mantova), 63
Aspromonte, 170
Attimis (Udine), 167
Augsburg, 118n
Auschwitz, 20, 175, 333 e n
Austria, 24, 25, 26, 28, 178, 182, 194, 203, 206, 215, 216n, 219, 238, 239n, 247, 248, 250, 256, 261, 275, 286, 287, 328, 332
Austria Interiore, 24
Austria-Ungheria, 287

B

Balcani, 13, 194

Barcellona, 201
Baseglia (Pordenone), 19, 122
Basilea, 180, 224
Beaune, 122
Berlino, 18, 227, 237, 238, 241n, 242, 243n, 247, 248, 249 e n, 251 e n, 253n
Boemia, 170, 260, 328
Bologna, 116, 118, 180, 286, 287, 301
Bonn, 241n, 243n
Boston, 84
Brema, 241n
Breslavia, 243n, 278
Brno, 288
Bruma (Gorizia), 271
Brunswick, 278
Budapest, 214, 245
Buja (Udine), 108n
Buna-Monowitz, 333 e n

C

Calcutta, 201
Campolongo al Torre (Udine), 271
Canton Ticino, 176, 287
Cap Haitien, 84
Capodistria, 52, 54, 56, 57, 58, 187, 190, 262
Caraibi, 84
Carinzia, 24, 116, 247, 248
Carnia, 175
Carniola, 24, 286
Carpacco (Udine), 12, 111 e n, 112
Carso, 13, 194, 195, 323, 324
Casale Monferrato (Alessandria), 168
Casarsa della Delizia (Pordenone), 19, 122, 126
Castello di Aviano (Pordenone), 121
Catalogna, 119n
Ceneda (Treviso), 45, 104 e n, 105
Chiavris, villa di Caprileis, (Udine), 14, 39, 78 e n, 85, 104, 166, 167, 266
Chio, 210

Cina, 290
 Cividale del Friuli (Udine), 10, 72n, 113, 123n, 126, 127, 133, 165, 174, 175, 300, 305 e n, 306, 310, 313
 Codroipo (Udine), 59, 170, 172
 Collio, 33n, 260
 Colonia, 249
 Concordia Sagittaria (Venezia), 68, 75, 257, 294
 Conegliano (Treviso), 68n, 69 e n, 104 e n
 Confederazione Elvetica, vedi Svizzera
 Cordons (Pordenone), 67
 Cordova, 55
 Cormòns (Gorizia), 14, 171, 255, 256, 259
 Corona (Gorizia), 271
 Coseano (Udine), 108n
 Cracovia, 120n, 262
 Croazia, 157
 Curaçao, 14, 79 e n, 80, 81, 82, 83, 84

D

Dalmazia, 275, 326n
 Danubio, fiume, 193
 Deutsch-Griffen, 116
 Düsseldorf, 249n

E

Egitto, 155, 325, 327
 Elba, fiume, 265
 Emilia-Romagna, 286
 Erez Israel, vedi Israele
 Erfurt, 182
 Erto (Pordenone), 121
 Europa, 16, 79, 87, 153, 155, 158, 196, 203, 206, 207, 212, 221, 223, 228, 234, 235, 237, 238, 245, 256, 260, 261, 262n, 267, 276, 278, 290, 293, 296, 332n

F

Farra d'Isonzo (Gorizia), 90, 170, 261, 265
 Ferrara, 9, 50, 119n, 196, 264, 266, 274, 294
 Filadelfia, 196
 Firenze, 53n, 118n, 165, 175, 277
 Fiume Veneto (Pordenone), 124, 144
 Fiume, 24, 89, 166n, 195, 237, 239, 241, 244 e n, 250, 332
 Fiumicello (Udine), 261, 263
 Fogliano (Gorizia), 167, 261, 266, 274

Francia, 157, 172, 182, 210, 260, 286
 Francoforte sul Meno, 209, 277, 278
 Fratta (Gorizia), 271
 Friburgo, 116
 Friuli, 9, 15, 16, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 33, 34, 36n, 62, 67, 69, 93, 94n, 98, 102n, 109n, 111n, 113, 121, 165, 169 e n, 172, 174, 175, 177n, 181n, 184, 186, 196, 242, 274, 287, 293, 294, 307, 310
 Friuli asburgico, 9, 33, 162
 Friuli veneto, 9, 14, 16, 24, 26, 29, 31, 32, 33, 34, 162, 272
 Friuli Venezia Giulia, 9, 18, 20, 23, 25, 163, 165, 177, 203, 242, 255, 273, 294, 307, 331

G

Galizia, 209
 Gemona del Friuli (Udine), 175
 Genova, 170
 Germania, 13, 68n 102n, 182, 186, 196, 210, 237, 241, 248, 249, 260, 271, 278, 282, 287
 Gerusalemme, 14, 79, 232, 257 e n, 266n, 295, 296n
 Giavons, (Udine), 110n
 Gibilterra, 155
 Ginevra, 36
 Gleris (Pordenone), 121 e n, 142
 Gonars (Udine), 261, 263, 265
 Goricizza (Udine), 173, 261, 265
 Gorizia, 9, 14, 16, 19, 23, 24, 25, 26, 31, 32, 89, 90, 91, 153, 154 e n, 155, 156, 157, 158, 159 e n, 160n, 161, 162, 163, 166, 168 e n, 169 e n, 170, 172, 178, 191n, 196, 244, 255, 256 e n, 257 e n, 258 e n, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268 e n, 269 e n, 270 e n, 271, 273, 274 e n, 275, 277, 284, 285, 286, 334
 Gorizia, Contea di, 13, 15, 19, 24, 27, 32, 34, 88, 255, 264, 265, 287
 Goriziano, 9, 14, 24, 25, 90, 166n, 168n, 256
 Göttingen, 119n
 Gradisca d'Isonzo (Gorizia), 14, 24, 25, 27n, 32, 33, 90, 91, 92, 155, 166, 170, 174 e n, 178, 188n, 191n, 195, 196, 255, 256, 258 e n, 259, 261, 262 e n, 263, 264 e n, 265, 266, 267, 270, 271, 274
 Gradisca, Contea di, 13, 15, 19, 24, 32, 88, 258n, 260, 265, 287
 Gradiscano, 168, 261
 Graz, 24, 189, 190, 234, 262n, 288, 332n

Grecia, 176, 327
Gris (Udine), 121

H

Halle, 249n, 286
Hannover, 119n
Heidelberg, 247n, 253n

I

Impero asburgico, 13, 14, 17, 18, 24, 25, 27
e n, 28, 33, 102n, 153, 154, 155, 163, 167,
209, 214, 216, 224n, 239, 245, 255, 256,
258, 264, 272, 287, 328
Impero persiano, 295
Impero russo, 286
Indie olandesi, 14, 80
Inghilterra, 13
Inneroesterreich, vedi Austria Interiore
Innsbruck, 288
Isontino, 26, 27n, 256
Isonzo, fiume, 27, 239, 257, 286
Israele, 168, 223, 224, 226, 232, 234, 260,
295, 296n, 297, 328, 332n, 334
Istria, 12, 24, 160, 184 e n, 185, 186, 189,
196, 244, 260, 287, 294
Italia, 10, 14, 17, 18, 26 e n, 28, 30, 81, 84,
103 e n, 108, 110, 112, 165n, 170, 171,
172, 174, 175, 180n, 183n, 184, 188n,
194, 196, 214, 217, 219, 221n, 223, 224n,
229, 232, 237, 239, 240, 241, 242, 243,
245, 246, 247, 251, 252, 256, 258, 260,
261, 264, 269, 285, 286, 289, 290, 294,
295, 298, 299, 300, 304, 305, 307n, 312,
326, 327, 331 e n, 332 e n, 333, 334
Italia, Regno di, 15, 16, 19, 25, 26, 27, 60,
163, 166, 174, 178, 217, 224, 245, 246,
255, 272, 286

J

Jalmicco (Udine), 261, 263
Jugoslavia, 238, 239
Jugoslavia, Regno di, 239

K

Kandes, Candel, *Candida (Germania)*, 68
Karlsbad, 229

Klagenfurt, 247
Königsberg, 243n

L

Laipacco (Udine), 46
Lausitz, 102n, 265
Lestans (Pordenone), 114 e n, 129
Levante, 13, 81, 82, 196
Libano, 329
Linz, 70n
Lione, 36
Lipsia, 217n, 286
Litorale austriaco, 25, 35, 153, 248, 287, 333
Livenza, fiume, 68
Livorno, 77, 268, 276
Lombardia, 286
Lombardo-Veneto, Regno, 89, 92, 97, 98,
153, 156, 178, 209
Londra, 253n, 264, 266n, 277
Lubiana, 216
Lugo (Ravenna), 269
Lusazia, 265
Luseriacco (Udine), 94 e n

M

Madrid, 118n
Majano (Udine), 167
Malta, 77, 78, 79, 80, 83, 298
Maniago (Pordenone), 117 e n, 118n, 136,
137, 150, 167
Mantova, 52, 97, 260, 261
Marche, 269
Maribor, 187 e n, 261, 262 e n
Marocco, 82
Mediterraneo, mare, 258, 325n
Mestre (Venezia), 184, 185
Milano, 36 e n, 53n, 120n, 155, 170, 171 e
n, 227, 239, 264n, 266n, 268, 275n, 277,
280n, 285, 286, 294, 325, 327n, 331n,
332n
Milano, Ducato di, 107n
Mittleeuropa, 14, 193, 194, 205, 272
Modena, 163, 175, 269
Monaco di Baviera, 251n
Mondovì (Cuneo), 179
Monfalcone (Gorizia), 24, 261
Monfalconese, 111n
Monteale Valcellina (Pordenone), 114 e n
Montevarchi (Arezzo), 170
Montona, 160

Montreal, 201
 Moraro (Gorizia), 271
 Moravia, 260, 262
 Morea, 77
 Moruzzo (Udine), 15, 93, 94 e n, 97, 98
 Motta di Livenza (Treviso), 74
 Muggia (Trieste), 47, 49, 50, 186, 190
 Münster, 247n

N

New York, 117n, 266n, 301, 328 e n
 Noncello, fiume, 67, 70, 114n
 Nord-Africa, 82
 Norimberga, 126, 237, 323
 Novacella (Bolzano), 125n
 Novara, 122, 173, 180
 Nuovo Mondo, vedi Americhe

O

Oder, fiume, 265
 Oderzo (Treviso), 70n, 75
 Oggebbio (Novara), 122
 Olanda, 13, 14, 81, 83, 210
 Ontagnano (Udine), 261, 263, 265
 Ouderkerk aan de Amstel, 81, 82

P

Padova, 30n
 Paesi Bassi, vedi Olanda
 Palermo, 74
 Palestina, 17, 222, 223, 225, 226, 229, 230, 232, 234, 244, 260, 295
 Palma, Palmanova (Udine), 78n, 162, 167n, 173, 261
 Parigi, 36, 172, 241n, 253n, 264 e n, 301
 Passariano, Dipartimento di, 24
 Patria del Friuli, 24, 25, 27, 28, 32, 33, 35, 54, 87, 101, 177
 Patriarcato di Aquileia, 116, 181n, 182n, 257
 Pavia, 170
 Pelugo (Trento), 122
 Pescinanna (Pordenone), 124, 148
 Pest, 219
 Piacenza, 53n
 Piemonte, 26, 121, 286
 Pirano, 68, 106, 184, 185
 Plasencis (Udine), 167
 Poincico (Pordenone), 67
 Pola, 10, 293n, 294

Polonia, 81n, 244, 247, 260, 327
 Ponente, 196
 Porcia (Pordenone), 10, 34n, 69 e n
 Pordenone, 10, 19, 25, 67 e n, 68, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 72 e n, 74 e n, 113, 114 e n, 115, 126, 128, 130, 131, 155, 166
 Porpetto (Udine), 91, 158, 261, 265
 Portobuffolè (Treviso), 34n, 70n
 Portogallo, 325
 Portogruaro (Venezia), 70, 331n
 Portorose, 241
 Praga, 245
 Provesano (Pordenone), 123n, 124, 146
 Province Illiriche, 24, 167
 Province Unite, vedi Olanda
 Prussia, 210, 272

Q

Quarto (Genova), 170

R

Ragogna (Udine), 109n, 110n
 Ratisbona, 261
 Redenzicco (Udine), 123n, 124, 145
 Reggio Calabria, 266, 273
 Reggio Emilia, 53n, 163
 Regno dei Savoia, vedi Sardegna, Regno di
 Renania, 68n
 Repubblica Italiana, 156
 Repubblica Sociale Italiana, 20
 Rijeka, vedi Fiume
 Rive d'Arcano (Udine), 109n
 Rivignano (Udine), 167
 Rohan, 114
 Roma, 18, 81 e n, 159, 170, 175, 180, 225, 229n, 238, 240, 241, 243, 244, 245, 246, 247, 249, 251, 252n, 287, 295, 296, 297, 299, 300, 327n, 328
 Romania, 214, 244, 260
 Romans (Gorizia), 261, 263
 Ronchi dei Legionari (o di Monfalcone) (Gorizia), 239
 Rorai Grande (Pordenone), 72n
 Rošna Dolina, vedi Valdirose
 Ruda (Udine), 261, 263
 Russia, 180, 198, 244, 260

S

Sacile (Pordenone), 72n

Sagrado (Gorizia), 261, 263
 Salonicco, 264
 San Canziano del Carso, Škocjan, 309, 319
 San Daniele del Friuli (Udine), 16, 78n, 85, 101, 118, 138, 166, 177
 San Gallo, 231
 San Giovanni di Polcenigo (Pordenone), 115
 San Giovanni Valdarno (Arezzo), 170
 San Gottardo (Udine), 49, 51 e n
 San Lorenzo di Soleschiano (Udine), 98
 San Martino della Battaglia (Brescia), 170
 San Polo di Piave (Treviso), 122
 San Quirino (Pordenone), 67
 San Tomaso (Udine), 167
 San Vito al Tagliamento (Pordenone), 50, 72n, 74 e n, 91, 97, 102n, 103n, 114, 118, 119, 123n, 139, 140, 155, 162, 167, 177
 Sanremo, 210
 Santa Sede, vedi Vaticano città del
 Sarajevo, 239n
 Sardegna, 294, 297, 298
 Sardegna, Regno di, 172, 286
 Scandiano (Reggio Emilia), 269
 Schöppingen, 122
 Scodovacca (Udine), 271
 Serenissima, vedi Venezia, Repubblica di
 Serravalle, ora Vittorio Veneto (Treviso), 70, 74 e n
 Slovenia, 187, 203, 256, 260, 261, 262n
 Spagna, 239
 Spalato, 244, 326n
 Spilimbergo (Pordenone), 19, 74 e n, 113, 122, 123, 126, 142, 143, 162, 167
 Stettino, 241n
 Stiria, 24, 261
 Strasburgo, 116, 117n
 Suez, 326
 Surinam, 82
 Svizzera italiana, 121
 Svizzera, 171, 172, 176, 218, 260, 287

T

Tagliamento, fiume, 62, 68
 Tagliamento, Dipartimento del, 24
 Tapogliano (Udine), 261
 Tarcento (Udine), 167
 Tarvisio (Udine), 62, 64, 67, 116, 134, 250
 Teheran, 251n
 Terenzano (Udine), 50
 Terzo di Aquileia (Udine), 261
 Terzo Reich, 20, 175
 Tetuan, 82 e n

Thörl, 116
 Torino, 175, 277, 278n
 Toscana, 187
 Travesio (Pordenone), 115
 Trentino, 121, 170
 Trento, 113, 122
 Treviso, 53 e n, 68, 69, 90, 107n, 122, 183n, 320
 Trieste, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 23, 24, 25, 31, 34n, 35 e n, 78, 88, 91, 92, 97n, 104n, 105, 107 e n, 155, 159n, 161, 162, 165, 166, 168, 169, 172, 173, 175, 178, 181 e n, 183n, 184, 185, 186, 187 e n, 188n, 189 e n, 190, 193 e n, 194 e n, 195 e n, 196, 197 e n, 198, 199, 200, 201 e n, 202, 203, 204 e n, 205, 207, 208 e n, 209 e n, 210, 211, 214, 215, 216, 217, 218, 221, 224 e n, 225, 226, 227, 228, 229 e n, 230, 232, 233 e n, 234, 237, 238, 239 e n, 240, 241, 242, 243 e n, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256 e n, 259, 260, 262, 264, 270, 271, 274 e n, 287, 308, 309, 317, 318, 319, 321, 323 e n, 324, 325, 326, 327 e n, 328 e n, 329, 331 e n, 332 e n, 333 e n, 334 e n, 335, 336
 Triveneto, 182
 Tübingen, 253n, 282
 Tunisi, 77, 80, 82
 Turingia, 182, 249

U

Udine, 9 e n, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 19, 20, 23, 25, 26, 30n, 31, 32, 33, 39, 40 e n, 41, 42, 43, 44, 45 e n, 46, 47, 48, 49 e n, 50, 52, 53 e n, 54 e n, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62 e n, 63, 64, 65, 78 e n, 80, 84, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 97n, 98, 99, 101n, 104, 105, 119, 120, 122, 123 e n, 124, 125, 126, 135, 141, 147, 153, 156, 157, 158, 162, 163, 165 e n, 166, 167 e n, 168, 169 e n, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 264, 266, 274, 307, 314, 325n
 Umbria, 187
 Ungheria, 157, 219, 260, 286,

V

Valdirose, 257n, 275
 Valle (Pordenone), 67, 72n
 Valpicetto (Udine), 151

- Valvasone (Pordenone), 120
 Variano (Udine), 20, 124, 125, 149
 Varsavia, 119n, 261
 Vaticano, Città del, 163, 238, 251
 Veneto, 25, 26, 71n, 104n, 111n, 121, 167,
 184, 286, 287, 333n
 Venezia, 11, 15, 24, 28, 29, 33, 36 e n, 39,
 41, 42, 43, 44, 49n, 50, 52, 53, 63, 72, 73,
 74, 78n, 80, 81 e n, 90, 91, 97 e n, 102 e n,
 104 e n, 115n, 120n, 126, 165, 166n, 167,
 168, 173, 177, 178, 194, 195, 196, 209,
 210, 214, 247, 255, 263, 265, 287, 288,
 293, 331n, 334n
 Venezia Giulia, 25, 230, 240, 242, 248
 Venezia Tridentina, 242
 Venezia, Repubblica di, 10, 14, 23, 24, 26,
 27, 28, 32, 39, 42, 67, 70, 71, 87, 102n,
 103n, 111n, 112n, 162, 165, 166, 177,
 187, 191n, 256
 Venzone (Udine), 117 e n, 126, 135
 Verona, 69n, 325
 Vicenza, 53
- Vienna, 17, 19, 24, 26, 29, 36 e n, 159, 166,
 172, 194, 195, 196, 197, 201, 204, 209,
 213, 214, 215, 216, 222, 229, 234, 239n,
 245, 251n, 260, 262, 263, 264, 276, 280n,
 281, 286, 327, 328 e n
 Villa de Caprileis, vedi Chiavris
 Villanova (Pordenone), 67, 71n
- W**
- Weimar, Repubblica di, 239
 Willemstad, 14, 79, 80, 83, 84
 Worms, 24
 Würzburg, 249n
- Z**
- Zagabria, 270, 271
 Zoppola (Pordenone), 67
 Zwolle, 124

PROFILI DEI RELATORI

Laura Casella insegna «Storia moderna e di genere», «Storia del Friuli» e «Metodologia della ricerca storica» all'Università di Udine. Dal 2006 ha svolto lezioni e seminari presso le Università di Paris-Sorbonne, Paris X-Nanterre, Rouen e Grenoble. Nel 2011 è stata professore invitato presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e Marsiglia. Le sue ricerche riguardano diversi aspetti della storia politica e sociale di età moderna, quali le forme della rappresentanza territoriale (per la casa editrice Forum, coordina la collana «Strumenti di storia del Friuli» e ha curato i volumi *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna* (2003) e *Il Parlamento friulano in età veneta. I verbali delle sedute (1471-1805)* di imminente pubblicazione); il ruolo politico e culturale delle élites; la storia della famiglia tra pubblico e privato (*I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere. Secc. XV-XVIII*, Bulzoni, Roma 2003; con Anna Bellavitis e Dorit Raines, *Construire les liens de famille dans l'Europe moderne*, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan 2013); la storia del confine (con Anna Bellavitis e Dorit Raines, *Famiglie al confine*, dossier «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 125, 2013); la storia di genere e in particolare scrittura e memoria femminile (*Donne aristocratiche nel Friuli del Cinquecento tra strategie familiari e conflitti di fazione*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma 2008; *Forme della memoria quotidiana. I libri femminili come oggetti materiali, Friuli, secc. XVI-XVIII*, in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a cura di Alessio Fornasin e Claudio Povoio, Forum, Udine 2014).

Francesca Tamburlini, laureata in Lettere Moderne, ha conseguito poi il diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Trieste. Responsabile della Sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine, si occupa da anni delle raccolte storiche della Biblioteca, della loro storia e conservazione. È autrice di svariati articoli e saggi su questi temi e su argomenti riguardanti la storia e la cultura udinese. Dal 2006 è segretario dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti: in questa veste ha curato la pubblicazione degli ultimi nove anni degli *Atti* della stessa (2004-2012).

Giovanni Tomasi, medico umanista in pensione, già collaboratore del Centro per la dialettologia italiana del CNR di Padova. Ricercatore sul campo e negli archivi ed autore di oltre ottanta pubblicazioni sul Veneto nord-orientale e il Friuli, aventi per tema la storia, la storia dell'arte, la linguistica, l'etnografia e gli insediamenti ebraici, alcuni in collaborazione con la moglie.

Silvia Della Coletta Tomasi, laureata in Scienze Geologiche, lavora come monitor clinico in una multinazionale farmaceutica. S'interessa di storia medievale e bizantina ed è impegnata nella salvaguardia dell'ambiente umano e naturale. Dal 1988 è attivista nell'Associazione Italia-Israele. Ha al suo attivo una decina di pubblicazioni di storia locale.

Pier Cesare Ioly Zorattini, dal 1971 al 1974 incaricato di «Storia del Cristianesimo» nella Facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara e dal 1978 incaricato di «Storia delle Venezie» nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Udine. Dal 1986 al 1995 professore ordinario di «Storia dell'Ebraismo», prima cattedra con questa intitolazione nelle Università italiane, nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Udine. Dal 1995 al 2011 professore ordinario di «Storia delle Religioni» presso il medesimo Ateneo. Fondatore e direttore del primo Dipartimento umanistico dell'Università di Udine, il Dipartimento di Scienze Storiche e Documentarie dal 1992 al 1997. Attualmente in quiescenza. Studioso di Storia dell'Ebraismo, in particolare italiano e dell'Inquisizione romana, ha al suo attivo 120 pubblicazioni.

Emanuele D'Antonio, dottorando di ricerca in «Storia: Cultura e strutture delle aree di frontiera» presso l'Università di Udine, si occupa di storia sociale e intellettuale dell'Ebraismo italiano nell'Ottocento. Fra le sue pubblicazioni si segnalano la monografia *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria* (Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, Udine 2012), nonché diversi saggi su Cesare Lombroso e altri intellettuali ebrei di fronte all'emergere della 'questione ebraica' nella *Fin-de-Siècle*. Correntemente, si sta dedicando a una ricerca sul 'caso di Badia', un'accusa di omicidio rituale che scosse la società del Lombardo-Veneto alla vigilia dell'Unità.

Milena Maniago, laureata in Lingue e Letterature Straniere nel 2008, con una tesi sulla mistica ebraica e il linguaggio, si appassiona alla storia dell'Ebraismo italiano e locale. Prosegue gli studi presso l'Ateneo udinese e si laurea nel 2012 in *Storia e civiltà europee*, questa volta approfondendo le vicende del nucleo ebraico udinese a inizi Ottocento, con la tesi *I nuovi ebrei di Udine. Tra ancien régime e prima emancipazione*.

Paolo Goi ha studiato a Roma, Milano e Trieste laureandosi in Storia dell'Arte. Già ispettore della Soprintendenza Friuli-Venezia Giulia e conservatore di Villa Manin di Passariano, è membro della Deputazione di Storia Patria per il Friuli e dell'Istituto «Pio Paschini» di Udine. Conservatore del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone, è anche presidente della locale Accademia «San Marco» di cui dirige la nutrita pubblicistica. Ha organizzato, diretto o condiretto numerose mostre, dalla scultura all'oreficeria, dalla religiosità popolare all'iconografia; partecipato con relazioni a convegni nazionali ed europei; collaborato a numerose rassegne; curato voci per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e svariati volumi sulla storia e l'arte del territorio. Autore di oltre un centinaio di scritti, si interessa particolarmente alla scultura veneta del Sei e Settecento.

Pietro Ioly Zorattini ha conseguito il dottorato di ricerca in «Storia. Culture e strutture delle aree di frontiera» presso l'Università degli Studi di Udine, dove, dal 2008 è

ricercatore confermato di «Storia delle Religioni» presso il Corso di Studio in Scienze della Formazione Primaria e, dal 2014, presso il DAMS. I suoi interessi vertono sulla storia dell'Ebraismo italiano fra età moderna e contemporanea, in particolare sulle conversioni degli 'infedeli' al Cattolicesimo in area veneta. Dal 2012 è membro del collegio docenti del dottorato di ricerca in «Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero. Dal Medioevo all'età contemporanea», con sede amministrativa presso l'Università degli Studi di Trieste. Dal 2005 ha tenuto regolarmente il corso di Storia delle Religioni presso la Facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi di Udine, con aspetti sia istituzionali che monografici. È membro della Società Italiana di Storia delle Religioni e socio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo.

Valerio Marchi (Roma, 1960) insegna Storia e Filosofia nelle Scuole superiori. A Trieste si è laureato in Giurisprudenza nel 1984 e in Storia nel 1993. È stato nominato cultore della materia sia a Trieste nel 1999 (Storia della Chiesa) sia a Udine nel 2015 (Storia dell'Ebraismo). Nel 2009 ha conseguito il dottorato in «Storia: culture e strutture delle aree di frontiera» nell'Ateneo udinese, dove è stato anche assegnista di ricerca fra il 2009 e il 2012. Dal 2008 al 2014 ha pubblicato le monografie: *Il «serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*; *Il dottor Sachs. Un medico ebreo in Friuli e la sua famiglia tra Otto e Novecento*; *«Una degna figlia di Israele». Lina Gentili di Giuseppe (San Daniele 1883 - Venezia 1901)*; *«L'orribile calunnia». Polemiche goriziane sull'omicidio rituale ebraico (1896, 1913)*; *«Tempo bello per gli ebrei». La vivace propaganda antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*; *Pietro Antonio Antivari vescovo dei friulani a fine Ottocento*; *L'«Affaire Dreyfus» e l'«accusa del sangue». La vivace propaganda antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*; *Il «sindaco ebreo». Elio Morpurgo in Friuli tra Otto e Novecento*.

Miriam Davide si è laureata con 110 e lode presso l'Università degli Studi di Trieste, Corso di Laurea in Storia, nel luglio del 2000, con la tesi: *Ricerche sui rapporti di credito nel Friuli del Trecento* diretta dal Prof. Paolo Cammarosano. Nel novembre del 2001 la tesi ha ottenuto il premio annuale per tesi di laurea di ambito regionale istituito dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in «Forme della scienza storica dal medioevo all'età contemporanea» presso l'Università degli studi di Trieste il 28 aprile del 2005, con una tesi dal titolo: *La donna come soggetto economico nel mondo cristiano e nel mondo ebraico*, tutor Prof. Giacomo Todeschini. È stata assegnista di ricerca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste, dove ha insegnato «Storia degli ebrei e delle minoranze nell'età medioevale» e «Storia del Friuli e della Venezia Giulia in età medievale», nonché «Storia medievale» all'interno della Scuola di Specializzazione per l'insegnamento a Trieste. È stata poi assegnista di ricerca presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari.

Nel marzo del 2014 ha tenuto un intervento, *Women's work and Family in the Jewish World in the Italian Northeast in Late Middle and Early Modern Ages*, nella session *Jewish Family and Families in Northern and Central Italy, 1500-1800: Settlements, Solidarity, Organization*, nel convegno annuale della Renaissance Society of America, tenutosi a New York tra il 27 e il 29 marzo. Nel luglio del 2014 ha tenuto un intervento, *Types of citizenship and mode of integration of the Jewish minority in the north-east of Italy, Istria and Carniola between the middle of the thirteenth and be-*

ginning of the sixteenth century nel X convegno annuale dell'European Association for Jewish Studies, tenutosi a Parigi tra il 20 e il 24 luglio. Collabora con numerosi istituti di cultura e di ricerca italiani e stranieri. Ha partecipato a numerosi convegni e ad allestimenti di mostre in Italia e all'estero ed è autrice di libri e di saggi sulla storia economica e sociale dell'Italia Nord-Orientale e sulla presenza e integrazione delle minoranze.

Lois Dubin is Professor of «Religion and Jewish Studies» at Smith College, Northampton, MA, U.S.A. Her award-winning book *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture* has appeared in Italian, *Ebrei di porto nella Trieste asburgica*. Her publications span Enlightenment and Emancipation; mercantile communities; marriage in the modern state; and contemporary feminist spirituality. She edited two issues of the journal *Jewish History*: «Port Jews of the Atlantic» (2006) and «From History to Memory: The Scholarly Legacy of Yosef Hayim Yerushalmi» (2014), which includes her article «Yosef Hayim Yerushalmi, the Royal Alliance, and Jewish Political Theory» Forthcoming publications are the book *Rachele's Pursuits: Love, Law, and Liberty in Revolutionary Europe* and the article «Port Jews Revisited» in *The Cambridge History of Judaism VII: 1500-1815*. She has lectured widely in North America, Europe, Israel, and South Africa.

Anna Millo è ricercatore di «Storia contemporanea» presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari. Ha dedicato i suoi interessi di ricerca prevalentemente alla storia delle élites economiche e imprenditoriali nell'Adriatico nord-orientale tra Impero asburgico e Italia. Attualmente sta lavorando alla storia di una grande impresa assicurativa. Tra i suoi lavori: *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano 2004; *The Creation of a New Bourgeoisie in Trieste*, in (Eds.), *Social Change in the Habsburg Monarchy. Les transformations de la société dans la monarchie des Habsbourg: l'époque des Lumières*, 3 voll., a cura di Harald Heppner, Peter Urbanisch, Renate Zedinger, Bochum, Verlag Dr. Dieter Winkler, 2011, II, pp. 215-228 ; *Fölkel e Vivante: un incontro*, in *Testimone dello scacco e del tramonto. Fery (Ferruccio) Fölkel, 1921-2002. Mostra documentaria*, quaderno a cura di Anna Storti ed Elvio Guagnini, Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale, Trieste 2012, pp. 37-39.

Marco Bencich, dopo un periodo di ricerca presso il Center for Jewish History di New York, ha ottenuto la laurea specialistica (2008) con la tesi *Emigrazione ebraica negli Stati Uniti da Trieste, Genova e Napoli (1920-1940)*. Nel 2014 ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Trieste con il progetto *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*. Per la rivista *Qualestoria* ha pubblicato «Il Comitato di Assistenza agli Emigranti Ebrei di Trieste (1920-1940): Flussi migratori e normative» (2006) e «Cenni sulla storia del sionismo dalle origini alla Prima guerra mondiale» (2012). Ha partecipato al convegno internazionale *The Jews and the Nation-States of South-Eastern Europe from the 1848 Revolutions to the Great Depression* (Trieste, maggio 2014), con la relazione *I sionisti italiani e gli ebrei dell'Europa orientale tra fine Ottocento e Prima guerra mondiale*. È in fase di pubblicazione per la rivista «Quest» un saggio sulla figura di Bernardo Dessau.

René Robert Moehrle, laureato in Storia medioevale e contemporanea, Scienze Politiche e Filosofia all'Università di Bonn, con una dissertazione sulla *Persecuzione*

degli ebrei a Trieste durante il Fascismo e il Nazionalsocialismo, 1922-1945, è stato assistente scientifico all'Università di Potsdam; attualmente è docente e ricercatore all'Università di Treviri. Campi di ricerca: Fascismo, Nazionalsocialismo, Shoah, storia tedesca contemporanea.

Maddalena Del Bianco è professore ordinario di «Storia delle Religioni» all'Università degli Studi di Udine, afferisce al Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale ed è docente di «Storia dell'Ebraismo» e di «Dinamiche religiose», inoltre nel dottorato in Storia interateneo Udine-Trieste e alla Scuola Superiore dell'Ateneo. È membro e fa parte del Consiglio direttivo dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, della Società Italiana di Storia delle Religioni, socio fondatore dell'Associazione per lo Studio dell'Ebraismo delle Venezie, deputato della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, socio dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia. Le sue ricerche e pubblicazioni (monografie e saggi) riguardano principalmente la Storia dell'Ebraismo della Diaspora, la religiosità e la cultura degli ebrei nell'arco di tempo dal basso Medioevo all'età contemporanea, la cultura rabbinica in Italia nell'età dell'emancipazione e il rinnovamento della cultura religiosa e civile degli ebrei nell'Ottocento.

Si occupa anche di aspetti fondamentali dell'ortoprassi e della cultura ebraica, mettendo in rilievo le pratiche, i culti, i riti e la vita privata, conduce inoltre un'analisi comparata sulla posizione e il ruolo della donna nelle Grandi Religioni.

Marco Grusovin è nato a Gorizia nel 1965, si è laureato in Filosofia all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano con una tesi dedicata al rabbino Isacco Samuele Reggio, sotto la direzione del Prof. Angelo Pupi e del rabbino capo di Milano Prof. Giuseppe Laras. Ha proseguito i propri studi in Lingua e Filosofia ebraica alla Hebrew University di Gerusalemme sotto la guida del Prof. Paul Mendes-Flohr. Attualmente è professore invitato di Filosofia ed Ebraico biblico presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Gorizia, Trieste e Udine e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Udine (entrambi affiliati alla Facoltà Teologica del Triveneto). È membro dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo e dell'Associazione Docenti Italiani di Filosofia. Fa parte dei comitati di redazione della riviste *Per la filosofia: filosofia e insegnamento* e *Studia Patavina*. Ha pubblicato una ventina di contributi sulla storia del pensiero ebraico in età moderna e contemporanea, un volume di studi sull'Ebraismo goriziano e una monografia sull'opera degli ebraisti cattolici nell'Ottocento.

Fulvio Salimbeni, nato a Trieste nel 1946, docente di «Storia contemporanea» nell'Università degli Studi di Udine, presidente dell'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei di Gorizia, presidente del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, presidente del Comitato di Trieste della «Dante», componente della Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, studioso di «Didattica della storia», «Storia della storiografia», «Storia del Risorgimento e dell'età contemporanea», con particolare attenzione all'area adriatica e balcanica e alle questioni del nostro confine orientale, autore di decine di saggi e articoli in atti di convegni, volumi miscellanei e in riviste nazionali di storia su tali argomenti, sui quali ha tenuto centinaia di interventi (conferenze, presentazioni librarie, relazioni a convegni nazionali e internazionali), occupandosi anche dell'Ebraismo nell'Italia nord-orientale tra Otto e Novecento.

Mauro Perani è Professore Ordinario di «Ebraico» presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, nella sede di Ravenna. Presidente della European Association for Jewish Studies nel quadriennio 2006-2010 e attuale presidente dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, dal 1984 lavora al «Progetto Ghenizà italiana». Nel 2013 ha ricevuto dalla Hebrew University il dottorato honoris causa per le sue ricerche sui manoscritti ebraici. La sua bibliografia, che conta decine di monografie e centinaia di articoli, è consultabile nel sito http://www.humnet.unipi.it/medievistica/aisg/AISG_Perani/Perani.html.

Livio Vasieri, nato e vissuto a Trieste, da moltissimi anni si occupa di Storia triestina e soprattutto della vita della Comunità ebraica, dai tempi più antichi ad oggi. In particolare si occupa della biblioteca e dell'archivio della Comunità, oltre che del cimitero ebraico. Attualmente è assessore nel Consiglio della Comunità di questi tre settori. Ha pubblicato alcuni saggi: «Il libro del banco di pegno di Ventura Parente» (*Rassegna degli Archivi di Stato*, 2005); *Il libro dei pegni del Banco dei Forestieri di Trieste (Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea, 8° centenario della morte di Maimonide. Atti del 18° Convegno internazionale, Cividale del Friuli - Gorizia, 7-9 settembre 2004*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Forum, Udine 2005); «Beth haolam-il cimitero ebraico di Trieste» (*Archeografo Triestino*, 2006); «Un "mohel" toscano del XVII secolo» (*Nuovi Studi Livornesi*, 2007).

Mauro Tabor è assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Trieste, direttore del museo della Comunità «Carlo e Vera Wagner» e consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI). Da anni è impegnato nel recupero delle memorie e dei vari percorsi dell'Ebraismo triestino, del Friuli Venezia Giulia e del Litorale dalmato. Ha curato le mostre *Fiorello La Guardia e le sue radici ebraiche a Trieste* (2007), *Trieste e Venezia – Kehillot tra passato e futuro* (2008), *Memorie di Pietra* (2010); sull'onda della mostra, nel 2011 è uscito il volume *Memorie di Pietra. Il Ghetto ebraico, Città vecchia e il piccone risanatore. Trieste 1934-1938*, a cura di Claudio Ernè, Diana De Rosa e Mauro Tabor, Comunicarte, Trieste 2011; nel 2013 *Evràikì. Una diaspora mediterranea da Corfù a Trieste*, a cura di Tullia Catalan, Annalisa Di Fant, Fabrizio Lelli e Mauro Tabor, La Mongolfiera libri, Trieste. Ha partecipato a diversi convegni, tra cui *Eugenetica e razzismo del Novecento. Una parentesi chiusa o un problema aperto?* (2013), *Arturo Rietti, schermidore della pittura* (2014), *La Grande Guerra e la crisi della civiltà mitteleuropea* (2014).